ROSARIO MAGRÌ

# L'IMPERATORE

Questo libro è stato scritto in collaborazione con Olimpia Muzio.

©1993 ARNOLDO MONDADORI EDITORE S.p.A. MILANO
I EDIZIONE SETTEMBRE 1993

VISIT…

# Indice

**Parte Prima** 5

***IL MONTE DELLE SPINE*** *5*

1 IL SERPENTE DI FERRO 6
2 LA CAMPAGNA D'ORIENTE 9
3 BARBADIRAME 11
4 L'ANELLO DEL FARAONE 14
5 L'ANNO DEI QUATTRO IMPERATORI 17
6 AÀLA 20
7 UN MATRIMONIO 23
8 ISIDE REGINA 26
9 IL CORRIERE DELL'IMPERATORE 29
10 ZATCHLAS 32
11 LA BASILEIA 35
12 IL MAESTRO DI GRAMMATICA 38
13 IL TEMPIO DI ISIDE 41
14 UN CESPUGLIO DI GINESTRE 44
15 IL FILOSOFO 47
16 LA CONVERSAZIONE 50
17 IL GLADIATORE 53
18 CAPUT MEDUSAE 56
19 UNA CASA ELEGANTE 59
20 IL MARTELLO E L'INCUDINE 62
21 IL PALESTRITA 65
22 SIDONIA 68
23 IL RACCONTO DEL PALESTRITA 71
24 IL MARINAIO 73
25 IL RACCONTO DEL MARINAIO 76
26 UN BAGNO ALLE TERME 79
27 QUALCUNO VERRÀ 81
28 L'OSTAGGIO 84
29 VINO DA SCHIAVI 87
30 QUARANTADUE GIUDICI 90
31 UN CADAVERE NELL'ATRIO 93
32 LA FERITA 96
33 UNA FAMIGLIA PATRIZIA 98
34 L'AVVOCATO 100
35 UNA PROVA 103
36 IL SETTIMO SIGILLO 106
37 L'EREDE 109
38 NEL TEMPIO DI VENERE 112
39 LA CACCIA 114

**Parte seconda** **116**

***LE PORTE DI PIETRA*** *116*

1 RITORNO DALL'ADE 117
2 SPADE E CAVALLI 120
3 LA TURMA 123
4 SACCO D'OSSA 126
5 LE ARMI E LA TOGA 129
6 DUE DONNE 132
7 LA PRIGIONE 135
8 PARTENIA 139
9 PECE DA GUERRA 142
10 LA VIGNA 145
1lLA VITE E I TRALCI 148
12 MOSTO E VINO 151
13 IL SOLDATO E IL GLADIATORE 154
14 LA SOMMOSSA 157
15 UN CAVALIERE CHE HA NOME MORTE 160
16 TAUTAS 163

17 IL DISERTORE 166
18 L'ASSALTO 169
19 L'IMBUTO 172
20 CERCA UN'ALTRA STRADA 175
21 IL LÌTUO 178
22 LA CARICA 181

**Parte terza 184**

***IL PORTO DI GIANO 184***
1 L'ULTIMA LETTERA 185
2 IL VINO E LE ROSE 188
3 IL RACCONTO DELL'AVVOCATO 192
4 UN DELITTO 195
5 IL PROCESSO 198
6 L'APPUNTAMENTO 202
7 LA TUNICA ROSSA 205
8 UN COLPO ALLA NUCA 208
9 UOMINI E CAVALLI 210
10 LA STAZIONE DI POSTA 212
11L'ULTIMA RISSA DI CLAUDIO VULTUR 215
12 IL "CORNELIANO" 218
13 IL SIRIANO 221
14 IL COLLEGIO DELLE NOBILI FANCIULLE 224
15 LA TAVERNA DEL "ROSTRO D'ORO" 227
16 LA DAMA DEL RITRATTO 230
17 UN SASSO AL COLLO 233
18 IL NODO DI ISIDE 236
19 L'ORECCHIO FORATO 239
20 AGÀTOCLE 242
21 LA FESTA 245
22 IL DENARO È IL PONTE, NON LA RIVA 248
23 "GLI OCCHI DI ROMA" 252
24 IL GIORNO E LA SERA 255
25 UNA VESCICA DI LARDO 258
26 LA PROCESSIONE 261
27 L' "ALCIONE" 264
28 UN NAUFRAGIO 267
29 IL FALSO E IL VERO VERDE 270
30 IL COLLEZIONISTA 273
31 LA VIA DI DAMASCO 276
32 I PIEDI NEL VUOTO 280

**Parte quarta 283**

***IL MIO NOME È LEGIONE 283***
1 SENZA META 284
2 LA FUGA 287
3 DUE DONNE 290
4 UNA FESTA 294
5 NELLA SPADA È IL TUO DESTINO 298
6 LA SCALA DI LEGNO 301
7 ESERCITO VUOL DIRE ESERCIZIO 304
8 IL GUADO 307
9 CORTE MARZIALE 310
10 IL PONTE SUL VUOTO 313
11MARTE E VENERE 316
12 IL RACCONTO DEL CENTURIONE 319
13 IL PICCOLO UOMO 322
14 LA RISATA 325
15 LA VIA DEL SALE 327
16 IL GIURAMENTO 329
17 IL GIOVANE DIO 332
18 DUE TAVERNE 335

19 MITHRA 338
20 L'AGGUATO 341
21 LA FAME 344
22 UN FILO ROSSO 347
23 IL LEGNO E LA CERA 350
24 DOPPIO FONDO 353
25 TRE LETTERE 356
26 L'IMPERATORE CERCAVA CÀTULO 358

*Parte Prima*

# IL MONTE DELLE SPINE

# 1
# IL SERPENTE DI FERRO

*L'Imperatore cercava Càtulo,*
*gridava: «Dov'è il mio Legato?»*
*Gli dissero: «Cesare Augusto,*
*l'abbiamo mandato a chiamare».*

*Cavalcando sopra una pulce*
*arrivò al galoppo il Legato.*
*Disse: «Agli ordini!» e cadde al suolo*
*urtando un granello di sabbia!*

I soldati cantavano in coro, mentre marciavano sulla via Postumia diretti verso oriente. Venivano dal campus di Dertona e stavano per imboccare il ponte di Curione.

Il regolamento militare non proibiva di cantare e non prescriveva cosa cantare. Il senso pratico dei romani aveva capito che ogni forza compressa deve avere il suo sfogo. Per gli schiavi c'erano i Saturnali. Per gli uomini liberi il Circo. Per i soldati le canzoni.

Cantando, i legionari potevano sfottere gli stessi capi che avevano su di loro diritto di vita e di morte. Un secolo prima, al seguito di Cesare trionfatore, ne avevano schernito la calvizie mal celata dalla corona d'alloro, le inclinazioni omòfile per il depilato Nicomede. Avevano sbeffeggiato le ostentazioni democratiche del dittatore, i suoi incidenti prematrimoniali:

*È come noi, tale e quale,*
*ma per avere un figlio*
*gli castano sei mesi,*
*e a noi ce ne vogliono nove!*

La prima strofa della canzone si cantava, sempre uguale, dal tempo di Augusto. Cambiava solo il nome della vittima. Le altre prendevano di mira i punti deboli del Legato di turno. In quel momento l'implacabile satira dei legionari rimbalzava sulla nuca del piccolo capo che li precedeva a cavallo, impassibile. La statura di Severo Càtulo raggiungeva appena i cinque piedi e dieci once richiesti dal regolamento.

Indossavano la tenuta di combattimento. Scudo di legno semicilindrico rivestito di cuoio con borchie di bronzo. Dal cinturone pendevano l'elmo e la corta spada spagnola a doppio taglio. *Gladius hispanicus,* maschile, ma i soldati la chiamavano "la spagnola" come se fosse stata una donna. Diciannove secoli dopo avrebbero dato un nome femminile alla bomba atomica. Sotto il sole di marzo il reparto pareva un serpente scaglioso che si snodasse tra il verde umido dei prati.

D'un tratto il ventre del serpente cominciò a gonfiarsi. I soldati deviavano a destra e a sinistra per evitare un ostacolo che s'era formato al centro della strada.

Accorse uno dei Centurioni che fiancheggiavano il reparto come i cani da guardia fiancheggiano il gregge. Con le braccia sollevate per farsi scorgere da lontano fendette il ventre del serpente. Un legionario giaceva al suolo.

Nessuno si fermava a soccorrerlo perché nessuno aveva dato l'alt. Sfilandogli accanto i compagni gli gettavano una rapida occhiata, e subito riprendevano a cantare.

Arrivarono di corsa due servi della legione. Sollevarono il caduto, lo deposero sul ciglio della strada.

Arrivò un baffuto medico militare. S'inginocchiò, gli tastò il polso, gli sollevò le palpebre. Si rialzò:

«Questo rimane qui.»

Gli avevano tolto le armi. Il mantello militare era stato steso sulla tunica di lana grezza per riscaldare il corpo scosso dai brividi.
In piedi accanto al pagliericcio, uno scrivano militare aveva estratto il calamaio portatile e sfilato la penna dalla cintura.

La pergamena attestò che Marco Vultur, legionario del campus di Dertona, di anni XXI, era impossibilitato a proseguire la marcia per sopravvenuta infermità constatata da Vegezio, medico di coorte. Veniva pertanto affidato a Piozio e Licania, contadini del luogo. Le spese sostenute per il vitto e le cure sarebbero state rimborsate dalla cassa del campus. In caso di morte (la legione, come la legge, prevedeva con eguale impassibilità tutte le ipotesi) i suoi custodi avrebbero dovuto avvisare le autorità di Dertona e tenere la salma a disposizione delle suddette autorità. Firmato: Arrio Valente, Tribuno militare; Barbaro, centurione; Vegezio, medico di coorte; Galeno, scrivano.

Armi e bagagli erano stati caricati su uno dei carri. La grossa mano di Barbaro gli aveva tastato la fronte. Il centurione aveva borbottato le ultime istruzioni alla sbalordita Licania. Poi se n'era andato, lasciando una scia di odore caprino.

Da una remota lontananza Marco aveva sentito la voce del Tribuno: «Sbrigati a guarire, c'è bisogno di gente in gamba sul Danubio». Ma il sangue martellava alle tempie, le vampe della febbre l'infradiciavano di sudore. Come se qualcuno avesse attizzato quel fuoco, una miriade di scintille gli sprizzò davanti agli occhi. Si spensero, e tutto fu buio e silenzio.

Riprese coscienza dopo due settimane. Era come se uscisse da una gigantesca sbornia. Quando tentò di sollevare la testa dal pagliericcio svenne. Licania gli fece annusare aceto forte, gli frizionò le tempie col vino.

Aprì a fatica gli occhi. Forme vaghe fluttuavano nella nebbia emettendo suoni incomprensibili. Ricadde nel letargo.

Riemerse. Ora la nebbia era meno fitta. Distingueva forme umane sullo sfondo d'un ambiente sconosciuto.

Era una stanza di campagna poveramente arredata, con le pareti annerite dal fumo d'un focolare di mattoni. Il pagliericcio era stato collocato vicino al fuoco, in modo che il calore aiutasse gli spiriti vitali a non estinguersi.

Un uomo anziano, barbuto, vestito d'una tunica scura, con un mantello gàllico gettato sulle spalle, lo fissava con aria pensosa tenendogli il polso tra le dita: «Per la barba d'Esculapio, ecco il nostro Marte redivivo. Come va, giovanotto?»

Marco lo guardò, attonito. Sentiva che viveva e basta. Accennò con la mano verso il catino. Plozio glielo porse.

Stentò a riconoscere gli occhi infossati, le guance incavate e ispide. La nebbia scese nuovamente nella stanza, le voci si fusero in un mormorio indistinto. La mano di Licania si posò sulla sua fronte:

«Devi riposare, figlio mio. Abbiamo temuto di perderti, ma gli dei sono stati benigni con noi. Dormi, adesso. Vado a prepararti un brodo che ti ristorerà le vene.»

«Ricordati di dargli la medicina stasera» disse l'uomo col mantello.

«Sarai obbedito, Elvezio. Al tempo del raccolto ci ricorderemo di te.»

Marco s'addormentò. Quando riaprì gli occhi vedeva ancora davanti a sé una nebbia calda, ma era il fumo che usciva dalla ciotola assieme a un odore appetitoso.

Riprese gradatamente le forze. Riuscì a trascinarsi fino all'uscio. Osservava ogni cosa a lungo, come un bambino. Percorse, appoggiandosi al bastone di Plozio, il sentiero che dalla casa conduceva alla via Postumia.

Lastricata di grandi pietre esagonali, la strada si stendeva a perdita d'occhio da occidente a oriente. A oriente c'era Placentia e poi Aquileia e poi le Alpi. Oltre le Alpi, chi sa quanto lontano, scorreva il Danubio, frontiera dell'Impero. I veterani del campus dicevano che era cento volte più grande dello Scrivia. Cercava d'immaginarselo, ma la mente si perdeva.

Plozio lo dissuadeva dal partire. Era ancora troppo debole per affrontare una marcia di centinaia

di miglia, il freddo delle Alpi, i miasmi delle pianure orientali. Lui ai suoi tempi aveva combattuto sul Reno, a Noviomagus. Quando il tempo cambiava sentiva ancora nelle ossa l'umido di quelle paludi.

Anche Elvezio scuoteva il capo. Bisognava aspettare, lasciare all'organismo il tempo d'eliminare gli umori corrotti.

Licania annuiva. Le labbra le tremavano. Cercava di trattenerlo con le uova fresche del pollaio, col vino dell'annata migliore. Plozio si sforzava d'apparire indifferente: «É un ragazzo. Tre passi fuori di qui e non si ricorderà più di noi». Ma doveva voltare la testa.

Giunsero le Kalende d'aprile. La partenza era stata fissata per l'indomani.

Licania era vissuta fino allora nell'assurda speranza che qualcosa potesse impedirla. Adesso era cominciato il conto alla rovescia. La Speranza, ultima dea, s'allontanava.

Marco le pose una mano sulla spalla. Cercava parole di conforto, non le trovava.

Lei rialzò il capo. Era tornata a essere la contadina padana abituata ad affrontare stringendo i denti la grandine sul raccolto, la morìa del bestiame, la violenza dei soldati. Disse:

«Ci ricorderemo di te quando saremo soli. Non abbiamo avuto figli.»

«Tornerò.»

«Torna presto. Siamo vecchi.»

# 2
# LA CAMPAGNA D'ORIENTE

Chi percorreva la via Postumia, superata Dertona, vedeva a destra e a sinistra le colline convergere verso la strettoia che qualche secolo dopo avrebbe preso il nome di Serravalle. Più oltre le alture tornavano a separarsi dando spazio a una breve pianura, per ricongiungersi alle sue spalle nel baluardo roccioso dell'Appennino, aperto solo al corso dello Scrivia.

I romani v'erano giunti dalla Liguria, lanciati all'inseguimento dei Galli in ritirata verso il Po. Avevano puntato i loro occhi di soldati sulla ridotta naturale difesa dai monti e rifornita d'acqua dal fiume. Un *castrum*[*] in quel luogo avrebbe controllato un passaggio obbligato tra la pianura padana e il mare.

Così, un secolo prima di Cristo, era sorta Libarna.

Quando v'era nato Marco Vultur la città aveva perso da un pezzo la sua funzione militare. La pax romana aveva consentito all'edera e al gelo di sgretolare le mura divenute inutili. Adesso Libarna era un centro commerciale che smistava verso settentrione le merci provenienti dal mare. Ma conservava dell'antico *castrum* la disposizione a scacchiera, con le strette vie incrociate ad angolo retto. Era la struttura degli accampamenti, fissata nella pietra dai veterani che l'avevano fondata.

Il padre di Marco Vultur era stato Primo centurione della legione III Siriaca.

I suoi antenati erano etruschi, di Veio. Il nome etrusco, che significava avvoltoio, era stato latinizzato in Vultur. Ma nei discendenti avevano continuato ad alternarsi le due anime etrusche. Quella pratica dei misuratori di terre, esperti d'idraulica, costruttori d'archi e di volte. Quella mistica degli interpreti del volere divino, evocatori ed esorcisti di dèmoni mostruosi.

Claudio Vultur s'era arruolato a diciotto anni. Senza entusiasmo, con fredda determinazione, come se fosse stata l'unica scelta possibile. Uno di quei colpi di testa che ai giovani sembrano troppo naturali perché sentano il bisogno di spiegarli.

Terminato il periodo d'addestramento era stato mandato in Siria, in forza alla legione III Gallica.

La politica di Roma sul confine orientale era sempre stata contraddittoria. In oriente il romano, pratico, pignolo, lento, ostinato, doveva battersi contro un quid inafferrabile, contro il quale non tornavano i conti del metodico calcolo latino.

Da decenni ormai continuava l'estenuante va e vieni della linea di confine: un po' più a est, un po' più a ovest. Romani e parti esitavano ad affrontarsi in uno scontro decisivo. Preferivano contendersi con le armi della diplomazia e dell'intrigo lo stato-cuscinetto che li separava: l'Armenia.

I romani avevano posto sul trono un loro protetto: Tigrane. Vologese, re dei parti, proclamò re dell'Armenia il proprio fratello Tiridate.

I Comandi romani chiesero istruzioni all'Imperatore.

Nessuno seppe mai quale risposta intendesse dare l'Imperatore Claudio. Era lento nelle decisioni e ossessivo nella minuzia con cui correggeva e ricorreggeva i dispacci finché non soddisfacessero i suoi scrupoli di letterato pedante.

Aveva sposato in seconde nozze la nipote Agrippina, che gli aveva portato in dote un figlio di primo letto: Lucio Domizio Enobarbo detto Nerone. Per il popolo, Barbadirame.

Agrippina non vedeva l'ora di sbarazzarsi di quel marito imbranato e balbuziente. Le corna inflitte a Claudio dalla prima moglie Messalina, rovente protagonista delle notti brave della capitale, avevano tolto ogni prestigio alla sua porpora. Un succulento piatto di funghi velenosi e la complicità del medico di Corte Senofonte resero vacante il trono di Roma.

---

[*] Campo militare fortificato.

Cinquantaquattro anni dopo Cristo, a mezzogiorno del tredici ottobre, si spalancano le porte del Palazzo imperiale. Il Prefetto del pretorio annunzia la morte di Claudio e proclama Imperatore Nerone. Ai pretoriani viene concessa una gratifica di quindicimila sesterzi a testa. È fatta. Il senato ratifica quel che gli sarebbe stato impossibile impedire.

Britannico, figlio di Claudio e legittimo erede al trono, viene preso in contropiede. Ingenuamente s'era attardato a piangere sul cadavere del padre.

A Claudio vengono decretati onori divini. Durante il funerale, celebrato con pompa straordinaria, comprensibili ragioni d'opportunità politica consigliano d'omettere la pubblica lettura del testamento, che dichiarava erede Britannico.

Stavolta la risposta di Roma al Comando d'Oriente fu rapida e concisa: "Attaccare". Le nuove dittature han bisogno di prestigio, e nulla dà prestigio quanto una guerra vittoriosa.

Domizio Corbulone era già famoso per il pugno di ferro con cui aveva condotto le operazioni militari sul Danubio e sul Reno. Venne mandato in Siria con pieni poteri.

Al suo arrivo trovò le truppe infrollite da un lungo periodo di guarnigione nelle ricche e corrotte città orientali. Congedò gli irrecuperabili, mise a morte i facinorosi, costrinse i soldati a passare un durissimo inverno sotto le tende. Il freddo decimò i posti di guardia sulle montagne. Ma i superstiti erano pronti a tutto.

A marce forzate le legioni III Gallica e VI Fulminata si attestarono ai confini con l'Armenia. Giunsero rifornimenti e truppe ausiliarie. Sobillate da emissari romani, le tribù del Caucaso entrarono in Armenia da settentrione. Erano solo scorrerie di cavalieri nomadi in cerca di bottino. Ma quelle *banderillas* infitte nel territorio conteso mostravano che s'era aperto un varco attraverso il quale l'orso settentrionale avrebbe potuto assalire la tigre orientale.

Corbulone sapeva essere contemporaneamente volpe e leone. Accettò che il fratello del re dei parti regnasse sull'Armenia, purché riconoscesse pubblicamente che governava col permesso di Roma.

In Oriente un monarca doveva regnare per diritto di nascita o di vittoria. Tiridate rifiutò.

Corbulone non attendeva altro. Entrò in Armenia, marciò senza dare respiro all'avversario e occupò Artaxata, una delle due capitali. Tiridate scampò solo grazie alla velocità del suo cavallo. Corbulone piegò a sud-est e prese l'altra capitale, Tigranocerta. Sotto la protezione delle armi romane Tigrane salì sul trono d'Armenia.

Vologese non era intervenuto in favore del fratello. Da buon orientale, sapeva aspettare. Ma quel Tigrane era solo un fantoccio presuntuoso. Non contento del regno regalatogli da Roma, volle sfidare i parti invadendo una loro provincia. Meritava una lezione.

Vologese non si degnò d'impartirgliela personalmente. Mandò Tiridate, che costrinse l'imprudente a retrocedere e a chiudersi in Tigranocerta. Lui fronteggiò i romani sull'Eufrate.

Corbulone accettò la sfida. Mandò la IV Scythica e la XX Fulminata a sbloccare Tigranocerta. Col resto dell'esercito e gli ausiliari s'attestò sull'Eufrate.

Era un gioco di reciproci bluff, perché i due contendenti si temevano a vicenda. I parti non riuscirono a conquistare Tigranocerta. La loro cavalleria non era adatta a una guerra d'assedio. Se Corbulone avesse sfondato sull'Eufrate sarebbero stati presi tra due fuochi.

Ancora una volta Vologese cedette. Fece levare l'assedio e accettò che fosse Nerone a nominare Tiridate re dell'Armenia. Da buon attore, Nerone non voleva perdere l'occasione d'esibirsi davanti al pubblico romano nelle parti d'un dio adorato da un monarca. La saggezza dell'orientale prevalse sull'istrionismo dell'occidentale.

L'accordo fu accolto con entusiasmo dai due eserciti. Parate, feste, tornei: un clima da *embrassons nous* celava il reciproco sollievo. Una legione romana presidiò l'Armenia. Tiridate partì per Roma accompagnato da tremila cavalieri della Parzia e da una scorta d'onore romana. Di questa faceva parte Claudio Vultur.

# 3
# BARBADIRAME

Nei primi anni di regno Nerone era rimasto succube di sua madre Agrippina.

In Agrippina qualità maschili e femminili s'integravano in una sintesi perversa, da mostro ermafrodita. Figlio e Stato erano stati risucchiati in quelle mani grandi e forti, da uomo. La sua possessiva efficienza scoraggiava ogni ribellione.

Come nel giudizio di Paride, Venere finì per vincere il confronto con Giunone e Minerva fuse nel corpo imperioso d'Agrippina.

"Atte, dapprima all'insaputa della madre, poi nonostante la sua opposizione, s'era astutamente insinuata nella vita di Nerone con libidinosa ed equivoca lussuria."

Malignità di Tacito, agro moralista. Atte era solo una delle tante liberte che affollavano la Corte di Claudio. Non più giovanissima né particolarmente bella. Le sue tranquille qualità amatorie non potevano far spicco in un ambiente da cui l'eclettica Messalina aveva spazzato ogni tabù. Ebbe solo il merito o la fortuna di recidere il cordone ombelicale con cui Agrippina teneva al guinzaglio il figlio, e con lui l'Impero.

Il corpo era slanciato, animalesco. Fin da ragazza aveva perso i molari posteriori, così che le guance leggermente incavate lasciavano sporgere gli zigomi, accentuando l'aspetto famelico del volto lungo e magro, da bestia da preda. La chiamavano "la lupa senza i gemelli" perché non poteva aver figli. L'allusione al simbolo di Roma profetizzava la brevità del suo potere di favorita sterile.

La discendenza da antenati schiavi le aveva inculcato una silenziosa obbedienza. Era la femmina fedele e sottomessa, senza ruoli ufficiali né valenze politiche. Il rodaggio ideale per un figlio la cui madre era preceduta da due littori con le verghe della punizione e la scure castrante.

Al confronto di Atte, la legittima moglie impostagli da Agrippina era sentita da Nerone come un vincolo equivoco che lo ricacciava nel buio incestuoso da cui tentava d'uscire. Ottavia, "nobile e castissima", era figlia di Claudio e figliastra d'Agrippina. La rete di parentele incrociate si stendeva su Nerone come quella con cui nell'Arena il reziario avviluppava il mirmillone. S'era trovato sposato con Ottavia a sedici anni, quasi senza accorgersene. Sua madre aveva rimboccato le coperte del letto nuziale. Questo aveva contribuito non poco alla castità d'Ottavia.

Il potere di Atte era durato lo spazio d'un mattino. Ma ormai Nerone aveva spezzato il giogo materno e maturava nell'inconscio il matricidio liberatore.

L'amante greca rientrò nell'ombra. Era diventata una di quelle che con bonaria ironia venivano chiamate "le veterane dell'Imperatore". Non aveva mai usato del suo potere per nuocere: tutti la rispettarono. Da lontano seguiva le follie dell'ex amante, aspettando in silenzio la catastrofe.

Finché non s'era improvvisamente innamorata di quel centurione abbronzato dal sole siriano, che stava dirigendo un coro di legionari un po' bevuti accampati sulle pendici del Palatino.

Per questo Claudio Vultur, promosso da poco centurione per meriti di guerra, non era ripartito per l'Oriente assieme alla scorta del nuovo re dell'Armenia. A sua insaputa, Atte l'aveva fatto assegnare a un distaccamento che nella capitale manteneva i collegamenti tra il fronte orientale e il Palatium.

Prima che la taciturna liberta potesse manifestare il suo amore al bel militare, Claudio s'era trovato coinvolto in una di quelle rocambolesche vicende con cui il Destino si diverte a spese dei mortali.

Una sera si trovava per caso, in borghese, nei pressi del Ponte Milvio. Gli passò accanto un drappello di pretoriani di scorta a una lettiga. Dalla cortina sporgeva un braccio grassoccio. Sentì la voce:

«Ferma!»

Al chiarore d'una fiaccola vide scendere l'Imperatore.

Era in semplice tunica, senza alcun ornamento salvo un anello con un enorme smeraldo all'anulare destro. Davanti a lui c'era la porta d'un lupanare sormontata da un fallo di pietra eretto, incoronato da una ghirlanda.

Claudio Vultur si fermò dietro un pilastro. Gli spiaceva d'aver sorpreso il suo capo in una situazione così prosaica. Non ignorava quanto si diceva in giro sulle stravaganze del sovrano. Nerone però era il comandante supremo e Claudio Vultur un soldato.

Alzò le spalle. Dopo tutto, la vita privata dell'Imperatore non lo riguardava. Ma ormai era tardi per andarsene.

Due pretoriani s'erano piazzati ai lati della porta. Era gente che prima colpiva, poi dava l'alt. Tentare di sgattaiolare significava trovarsi un giavellotto piantato nella schiena.

Un clamore s'alzò dal lupanare. Pensando a una retata gli avventori avevano spaccato le lucerne. Erano gente di coltello: al buio riconoscevano i soldati dal rumore delle armi. I militari, addestrati alla guerriglia nei vicoli, ritraevano il capo tra le spalle per saldare l'elmo alla corazza, menavano fendenti. Ma in quei locali angusti di cui gli *habitués* conoscevano ogni angolo la lama corta prevaleva sulla lama lunga.

I pretoriani fecero quadrato attorno all'Imperatore, retrocedettero verso l'uscita.

Una piccola folla s'era radunata sulla strada. I due militari di guardia alla porta avevano acceso le torce. Dall'alto piovve l'acqua dei secchi tenuti colmi contro gli incendi. La strada piombò nella semioscurità.

Claudio uscì dal suo riparo. L'Imperatore era in pericolo. Doveva difendere l'Imperatore.

La lettiga era stata ribaltata. Rannicchiati lungo il muro i portatori tremavano. Claudio strappò di mano a uno di loro la fiaccola, l'accese:

«Alle stanghe, vigliacchi.»

Li condusse davanti alla porta. Abbatteva a pugni - era stato campione di *pancration*[*] della legione - le masse scure che gli si paravano davanti.

La porta fu spalancata. I pretoriani uscivano stringendo in mezzo Nerone che si lamentava istericamente: «Che fai, plebe regicida?».

Dietro di loro altri uomini si dispersero di corsa nel buio. Si sentì dall'interno uno strillo di donna, acutissimo. Era scivolata sul sangue d'uno sgozzato.

Claudio aveva tentato di svignarsela. Il capo del drappello l'aveva bloccato:

«Sei in gamba. Vieni con noi.»

Il coraggio era molto apprezzato in quella banda di soldati-avventurieri che accompagnavano il Divino Imperatore quando scendeva a incanaglirsi in mezzo ai comuni mortali . Ne parlò con Nerone, che volle conoscerlo.

Quell'incontro mandò in frantumi gli schemi che avevano codificato fino allora la vita di Claudio Vultur.

Per lui, militare, Nerone era l'Imperator, il comandante supremo. Tutta la sua vita aveva lo scopo di difenderlo e glorificarlo. Ma era sempre stato un punto di riferimento astratto, come il centro del bersaglio.

Quello che aveva visto davanti al lupanare era un uomo obeso dalle gambe sottili, che rischiava d'esser linciato in una rissa da bordello. Due figure troppo diverse perché riuscisse a fonderle in un'unica immagine.

Ora se lo vedeva davanti nello splendore della porpora. Sedeva sul trono col mento sorretto dal palmo della mano, in un atteggiamento studiatamente regale. Il corpo era tozzo, il collo corto, le guance flaccide. Sui capelli radi era posato un pesante diadema di gusto barbarico. Ma gli occhi, benché miopi, erano splendidi sotto la fronte troppo alta. Erano gli occhi d'un fanciullo estatico e irresponsabile.

L'Imperatore gli aveva chiesto nome, grado e legione, con una voce naturalmente chioccia e

[*] Insieme di esercizi ginnici che comprendevano la lotta e il pugilato.

sgradevole ma bene impostata. Poi aveva voluto sapere cosa facesse in quel luogo, a quell'ora.
«Passeggiavo, Imperator.»

L'aveva chiamato col titolo militare. Nerone aveva aggrottato la fronte:
«Non mi chiami Divino?»

«Perdonami. Ho sempre vissuto al fronte. Non conosco gli usi romani.»

L'Imperatore gli aveva fatto narrare le sue vicende di guerra. Quando aveva sentito lodare Corbulone s'era incupito:

«Anche lui è mortale. Non deve dimenticarlo. Gli dei non amano i presuntuosi.»

Poi era tornato sull'episodio del lupanare. Aveva cominciato a declamare davanti a un invisibile pubblico:

«Ingrati! Io scendo in mezzo a loro, m'abbasso al loro livello, divido con loro la taverna, il postribolo... E loro come m'accolgono? Come un intruso! Come un nemico! Un dio scende in mezzo agli uomini...»

Salendo di tono la voce strideva. L'abbassò, come se cercasse di renderla confidenziale, dolente. I suoi maestri di dizione gli avevano insegnato questo trucco per evitare le stonature, che lo facevano arrossire e sudare come un principiante.

«... e gli uomini non lo riconoscono! Ingrata patria! Solo la Grecia può apprezzarmi. Ci andrò, presto. Tu verrai con me. Ho dato l'ordine che ti trasferiscano nel corpo dei pretoriani.»

Claudio avrebbe fatto volentieri a meno d'un simile onore. Tra pretoriani e legionari c'era una vecchia ruggine. Quelli risiedevano a Roma: ottimi pranzi, brillanti parate, settecentoquaranta denari l'anno. Gli altri sfangavano in Germania o s'abbrustolivano in Siria, rischiando ogni giorno la pelle per uno stipendio che era un terzo di quello dei pretoriani. I legionari chiamavano i pretoriani *scurrae,* che significa cortigiani, buffoni. I pretoriani chiamavano i legionari *pedìculi,* pidocchi.

«Sei un uomo fedele, lo sento. Io sento gli uomini. Un artista come me sa vedere oltre le apparenze. Scoprire la verità sotto la realtà: l'arte è tutta qui. Non capisci? Già, sei solo un soldato. Troppo poco. Amami, allora. L'artista ha bisogno d'essere amato. L'indifferenza è peggiore dell'odio; ci isterilisce. Amateci, e noi concepiremo. Partoriremo con lacrime e sangue la Bellezza eterna. Per noi, per voi, per tutto il mondo.»

Claudio non riusciva a seguire un ragionamento così strano. Sentiva però che quell'uomo, recitando se stesso, a modo suo era sincero.

# 4
# L'ANELLO DEL FARAONE

Accanto al nuovo pretoriano il Palatium fece il vuoto.

Lo rispettavano perché aveva dimostrato d'essere un coraggioso e perché Nerone in persona l'aveva prescelto. Ma era riservato, avaro di gesti e di parole. Non aveva la protervia ridente di quei soldati da fanfara, *tombeurs de femmes* e gran giocatori d'azzardo. Erano abituati a vivere in un mondo brillante e artificiale come uno scenario di teatro, architettando burle atroci a danno dei borghesi. Lì dentro Claudio Vultur era un gallo tra i pavoni. Cercava di fare il suo dovere e di non pensare ad altro.

«Andrò in Grecia» aveva detto l'Imperatore. Le spese per la ricostruzione della capitale dopo l'incendio l'avevano costretto a rinunciare al suo sogno di gloria militare. Una spedizione in Oriente che, seguendo le orme del Grande Alessandro, avrebbe occupato i paesi a nord dell'Armenia fino ai valichi del Caucaso, stringendo i parti in una morsa.

Poco prima della partenza per la Grecia, alla fine del 67, era stata scoperta a Roma l'ennesima congiura. Era capeggiata da Annèo Viniciano, genero di Corbulone.

Tra i mille pretoriani che avevano seguito l'Imperatore in Grecia non c'era Claudio Vultur. Aveva chiesto di rimanere a Roma, e non avevano avuto difficoltà ad accontentarlo. Essere sotto gli Occhi del capo era un privilegio cui pochi rinunciavano.

Era l'occasione che Atte aspettava. Lo mandò a chiamare.

I pretoriani erano al servizio della Casa imperiale. Atte apparteneva a questa Casa. Il centurione non si sentiva dunque diminuito mentre si recava a trovare la liberta. Faceva parte del suo lavoro.

Vedendola da vicino ebbe anche lui lo stesso pensiero: "Sembra una lupa affamata".

Atte era sempre stata di poche parole. Parlò a scatti, senza sorridere. Era innamorata di lui, lo desiderava. Attese la risposta guardandolo fisso negli occhi.

Claudio Vultur non era mai stato schizzinoso in fatto di donne. Quella volta però scosse risolutamente la testa:

«Ti ringrazio dell'onore. Ma non posso accettare.»

«Perché?»

«Non mi metto in. concorrenza col mio capo.»

«Per lui sono soltanto un ricordo. Era un ragazzo, allora.»

«Comunque meglio stare al proprio posto.»

«Tu non rischi mai?»

«Solo quando non posso fame a meno.»

La guardava? tranquillo. Era un militare di professione, coi piedi saldamente piantati su ogni terreno: sabbia di deserto, fango di pianura, roccia di montagna. Apparteneva alla razza antiretorica che molti secoli dopo avrebbe trasmesso alle reclute il lapidario avvertimento: «Sta' lontano dal didietro dei muli e dal davanti dei superiori». Per principio non cercava rogne. Se poi venivano non si tirava indietro.

Lei scoperse il seno, giovane e sodo, che non aveva conosciuto il latte.

La provocazione irritò Claudio. Gli fece crepitare dentro l'antico scherno etrusco. Estrasse la spada. Istintivamente Atte fece un passo indietro. Claudio portò l'arma verticalmente davanti al viso: un ironico saluto militare al petto su cui s'era posata la mano dell'Imperatore. Poi uscì dalla stanza.

Il viaggio in Grecia non aveva solo lo scopo di soddisfare le velleità artistiche di Barbadirame. Era il tentativo di spostare l'asse della civiltà verso oriente, riprendendo il corso che le vittorie di Roma avevano interrotto. *Ex oriente lux.*

Nerone era accompagnato da un seguito di cinquemila persone, oltre la scorta. Vi si trattenne un anno. Un'orgia di canti e di suoni, un delirio di folle plaudenti. Inaugurando i lavori per il taglio dell'istmo di Corinto annunciò il suo proposito di ridare la libertà alla Grecia.

Il progetto era d'un irrealismo infantile. La Grecia di Fidia e di Pericle a cui Nerone si rivolgeva non esisteva più. Davanti al dèspota c'era solo una marea d'ometti adulatori e rissosi a cui della libertà non importava niente. Era più redditizio trafficare sulle rotte aperte e protette da Roma. E intanto giù applausi. Commosso, Nerone si asciugava lacrime e sudore, mandava baci alla folla.

Giunse a Roma una notizia che per Claudio Vultur fu il colpo di grazia. Corbulone s'era suicidato.

Non s'occupava di politica. Ma era divenuto troppo popolare tra i soldati, ed era suocero di quel Viniciano che aveva capeggiato l'ultima congiura.

L'Imperatore non ebbe il coraggio di condannarlo pubblicamente. Lo fece venire a rapporto in Grecia. Il vecchio militare trovò ad accoglierlo un ufficiale dei pretoriani soprannominato "il littore del boia" perché annunziava le condanne a morte. Non aspettò la sentenza per togliersi di mezzo.

Nella semplice mente di Claudio Vultur il conflitto esplose.

I patti erano chiari. Il soldato doveva esser pronto a dare la vita per il capo. Il capo doveva premiare la fedeltà, punire il tradimento. Era stata punita la fedeltà. Questo distruggeva la logica del sistema.

Con occhi diversi seguì il corteo che accompagnava il ritorno trionfale di Nerone a Roma.

Le munifiche elargizioni entusiasmarono la plebe. Ma l'aumento dei tributi e le continue confische dei beni di presunti oppositori facevano lievitare il malcontento, specie nelle province.

Nelle Gallie scoppiò la rivolta. Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna Tarragonese, ne prese il comando.

Era l'uomo adatto a guidare la riscossa della gravitas latina contro la sguaiatezza greca. Discendente da una delle poche famiglie aristocratiche sopravvissute alle stragi imperiali, rappresentava la tradizione. In un proclama ridicolizzò il tiranno definendolo "incapace perfino di suonare decentemente la lira". Fu l'accusa che indignò maggiormente Nerone.

Mandò contro i ribelli Verginio Rufo con la sua legione, intimandogli di portargli la testa di Galba. Rufo marciò con lentezza sospetta: probabilmente fiutava il vento per capire da che parte tirasse. I soldati gli sfuggirono di mano. Lo innalzarono sugli scudi proclamandolo Imperatore.

Il cauto Verginio non poteva più barcamenarsi. Era compromesso. Galba afferrò al volo l'occasione. Gli scrisse proponendogli un'alleanza "per salvare lo Stato e la libertà".

Nerone perse la testa. La sua morbosa sensibilità d'istrione non gli consentiva di valutare freddamente gli avvenimenti che incalzavano. Continuava a declamare propositi teatrali: ritirarsi in Oriente lasciando l'Occidente ai rivali, presentarsi esule ai parti e chiedere asilo. La sua vocazione d'attore trovava nella catastrofe che lo sovrastava uno scenario finalmente autentico, com'era stato l'incendio di Roma.

La ribellione delle legioni africane fu il preludio della fine. Quando Nerone l'otto giugno decise d'imbarcarsi per l'Egitto i pretoriani della scorta si rifiutarono d'accompagnarlo.

Durante la notte anche la guardia al Palatium disertò. Abbandonato il loro compagno di bagordi, acclamarono Imperatore Galba.

Claudio Vultur non s'unì al coro dei voltagabbana. Mentre il senato si riuniva per proclamare Nerone nemico pubblico il silenzioso centurione rientrò nel Palatium.

Stentò a riconoscere il capo. La barba rossastra era incolta, i capelli spettinati non celavano più la calvizie. Tremava in continuazione, un tic gli contraeva la bocca. Negli occhi c'era un infantile, terrorizzato stupore.

Si coprì come un bambino la faccia, credendo che Claudio fosse venuto per ucciderlo. Chiarito l'equivoco, si consigliò con le poche persone che gli erano rimaste accanto. Due liberti, Sporo e Faonte, il segretario Epafrodito e Atte.

Faonte si offerse di nasconderlo in una villetta che possedeva a quattro miglia da Roma, tra la via

Salaria e la Nomentana. Montarono a cavallo. Nerone era scalzo. S'era gettato sulla tunica un mantello, rialzando il cappuccio e nascondendo il viso dietro una sciarpa di lana.

Entrarono nella casetta per un passaggio segreto che s'apriva nel muro posteriore. Dovettero strisciare tra i rovi, lacerandosi le mani.

Nerone si stese su un tettuccio, si coprì col mantello. Sapeva che non sarebbe uscito vivo da quel rifugio. Rifiutò il pane nero che gli offrirono. Bevve solo un po' d'acqua.

Claudio rimaneva in piedi accanto al letto. Era preso da un'inerzia insolita in lui. Non sapeva cosa fare né cosa dire.

Nerone aveva rivolto la faccia verso il muro, come se volesse prepararsi a morire. Si voltò, estrasse il pugnale, lo porse a Claudio:

«Mi sei stato fedele. Siilo fino in fondo.»

Claudio scosse il capo.

«É un ordine, centurione.» Ebbe un breve riso isterico. «Dimenticavo. Ormai posso dare ordini solo a me stesso. Non hai paura che ti trovino qui?»

«No.»

«Potresti sempre dire che eri venuto per uccidermi.»

«Non sarebbe la verità.»

«Qual è la verità?»

«M'hai detto una volta che non ti capivo. Non mi capiresti se te la dicessi.»

Nerone si mise a sedere sul letto. Ansimava, un po' per l'emozione, un po' perché il ventre prominente rendeva la posizione faticosa. Disse:

«Stendi la mano.»

Si trasse a fatica dal dito l'anello. Aveva uno smeraldo, molto più piccolo di quello che Claudio gli aveva visto davanti al lupanare.

«È l'anello del Faraone, il simbolo del Potere sull'Egitto. Volevo rifugiarmi lì. Ma ormai non mi serve più.

«Risalire il Nilo, scoprire le sue sorgenti... La Grecia, l'Egitto, l'Oriente... I miei sogni. Son sempre stato uno straniero tra voi.

«Tienilo per mio ricordo. Te lo sei meritato. *Haec est fides!*[*]»

Lo infilò al dito di Claudio.

«Tanto, me l'avrebbero rubato. Avrebbero tagliato il dito per fare più presto. Ma ai morti non si può far male.»

S'udiva in lontananza un galoppo di cavalli. Si alzò per l'ultima recita, stonando per l'ultima volta:

*«Un galoppo di veloci destrieri ferisce le mie orecchie!* Ora va', amico. Mandami Epafrodito. Non debbono trovarmi vivo.»

Claudio arretrò fino alla porta guardando il suo capo. S'era lasciato cadere sul letto, aveva chiuso gli occhi. Non tremava più. Fece appena in tempo a uscire dal cunicolo prima che la casa venisse circondata.

[*] Questa è fedeltà!

# 5
# L'ANNO DEI QUATTRO IMPERATORI

Sulla via del ritorno si vide venire incontro una donna avvolta in un mantello. Cavalcava un mulo spronandolo furiosamente coi calcagni.

Era Atte. Non riuscendo a trovare un cavallo s'era fatta prestare il mulo da uno schiavo. Claudio le sbarrò il passo:

«Non puoi proseguire. È pericoloso.»

«M'hai detto che di me non t'importa. Lasciami andare.»

«A far che?»

«Voglio aiutarlo a morire.»

«A quest'ora è già morto. Almeno lo spero. Senti?»

S'udivano in lontananza urla, nitriti.

«Lo spero proprio. Non vorrei esser lì in questo momento. Torna indietro.»

Atte cercava di proseguire. Lui alzò la mano per fermarla. Al dito brillò lo smeraldo.

«Vigliacco! Non per niente ti chiami Vultur! Non hai neppure aspettato che morisse per derubarlo!»

«Sei pazza. Io non ho rubato niente.»

«Non hai voluto far l'amore con me per non offenderlo. E ora hai al dito il suo anello. Lasciami, mi fai schifo!»

Lui pensava: "Se quelli la vedono fan fuori anche lei. Meglio non farsi trovare, a botta calda. Poi la pentola sbollisce e puoi mandar giù la minestra senza scottarti".

«Gira il mulo, figliola. E non alzar troppo la voce. Potrebbero sentirci.»

«Da un traditore non accetto consigli. Fammi passare!»

"Non posso lasciarla andare" rifletteva Claudio. "E non posso neppure trascinarmela dietro così, schiamazzante come una gazza. I miei compagni penseranno che me la porto in caserma per godermela. E vorranno godersela anche loro, l'amica del capo."

«Ti ripeto per l'ultima volta che non sono un ladro. É che devi smettere di urlare, se non vuoi finire come lui.»

«Vigliac...»

Fu pronto a sorreggerla. L'aveva colpita al mento, badando a non farle troppo male.

Atte riprese i sensi nella stanza che Claudio aveva affittato per portarci le sue donne.

Aprì gli occhi a fatica. Seduto accanto al letto il centurione la guardava. Le sorrise:

«Non ricominciare a urlare. Non t'ho portata qui per farti del male. Volevo solo evitare che ti facessi ammazzare. A che scopo? Lui è morto, e a seguirlo c'è tempo.»

Atte taceva. Claudio continuò:

«Mettiamo bene in chiaro le cose. Quest'anello me l'ha dato Nerone prima di morire. Ero andato lì per vedere se potevo far qualcosa. Non c'era niente da fare. Però non l'ho tradito. Lui ha voluto ricompensarmi. Gli altri avrebbero fatto sparire l'anello.»

«Cosa ne farai?»

«Lo restituirò, quando questa tempesta sarà passata. Ora non saprei proprio a chi darlo. Chi ci capisce più niente?»

Lei s'era messa a sedere. Lo guardava attenta. Improvvisamente disse: «Chi sa quante ce ne hai portate qua dentro.»

«Nessuna importante come te.»

«Importante? Mia madre era una schiava.»

«E tu sei stata la padrona del mondo. Ne hai fatta della strada!»

Si tolse l'armatura, le si sdraiò accanto:

«Adesso, se ancora mi vuoi.»
«Non posso.»
«Io sì. Ho giurato fedeltà all'Imperatore ma solo fino alla morte, mia o sua. Lui è morto. Non gli debbo più nulla.»
La spogliò con calma. Quando le rivide il seno sentì ancora dentro di sé il sogghigno etrusco:
"Dopo il capo la truppa."
Poi pensò solo al piacere.

Galba entrò a Roma. Settantatré anni, largo di torace, completamente calvo. Le mani, grandi e nodose, erano deformate dall'artrite e così pure i piedi, tanto che anche con l'armatura calzava pantofole di feltro. C'era qualcosa di grezzo in quel corpo massiccio che il passo faticoso appesantiva e la porpora ingoffiva. La Suburra rideva e canticchiava:

*Ecco il villan che vien dalla campagna!*

Regnò solo sette mesi. Era "austero come il registro dei morti" e taccagno quanto Nerone era stato prodigo. Tra i pretoriani, abituati alle larghezze di Barbadirame, il malcontento cresceva. Misero gli occhi sopra il luogotenente di Galba: Marco Salvio Otone.

Era stato compagno di bagordi di Nerone. Ma era un vero signore, d'antica nobiltà etrusca. C'era in lui una svagata leggerezza aristocratica che sembrava non dar peso a nulla, neppure ai vizi. Scivolava tra le situazioni più abiette senza lasciarvi il segno e senza sporcarsi la toga.

Nerone gli aveva fatta sposare la bellissima Poppea per potersela godere in pace. Lui c'era stato. Sapeva ridere di ciò che la vita "col pugnale alla gola" ci costringe a fare. Era smilzo, un po' storto, con radi capelli. Ma lo sguardo sapeva esser tenero, la voce incantava, modulata nelle più carezzevoli sfumature. E a letto era instancabile. Anche Poppea poteva testimoniarlo.

Per togliersi di torno Nerone l'aveva mandato a governare la Lusitania. Ai pochi amici che l'avevano seguito Otone citava ridendo i versi che il popolino romano sussurrava nelle taverne:

*Sapete perché Otone è stato mandato in esilio?*
*Perché era diventato l'amante di sua moglie!*

Da buon romano aveva fatto fino in fondo il suo dovere. Aveva amministrato la provincia, reprimendo il brigantaggio, inviando i tributi a Roma, inaugurando ponti, acquedotti e teatri con iscrizioni inneggianti a Nerone Ottimo e Benefico. Sempre gentile, sorridente, con quell'apparente fragilità di signore dalle mani lisce che tra i rudi soldatacci della legione Hispanica faceva tenerezza.

Ma sotto la polpa profumata del damerino c'era un nòcciolo duro e avvelenato come quello delle pesche. Otone disprezzava il suo ex compagno di stravizi. Non sarebbe mai stato un signore un uomo che si prostituiva sulle scene come un istrione! Al primo accenno di rivolta fu al fianco di Galba.

Tornato a Roma, riprese le vecchie abitudini. Era prodigo verso cuochi, ballerine e soldati. Tutte le volte che il nuovo Imperatore si recava a cena da lui, il padron di casa faceva distribuire un aureo a testa ai pretoriani che restavano nell'atrio ad annusare gli odori della cucina. Il taccagno Galba avrebbe fatto bene a orecchiare quel che si diceva nell'atrio, prima di sdraiarsi nel triclinio. La testa calva issata sulla lancia d'un pretoriano annunciò a Otone che il suo ospite gli aveva ceduto il trono.

Ma subito scoppiò una nuova rivolta. Le legioni germaniche proclamarono Imperatore il loro Legato Aulo Vitellio.

Aveva cominciato il *cursus honorum* a Capri, tra i sodomiti di Tiberio. Poi s'era fatto applaudire da Caligola come auriga del Circo. Questo era bastato per fargli ottenere il governo della Germania inferiore.

La sua indulgenza di compagnone e la sua animalesca vitalità (era mangiatore, bevitore e ruttatore fortissimo) l'avevano fatto diventare l'idolo della soldatesca. Una notte era stato prelevato dai legionari in tunica da camera, issato sugli scudi e proclamato Imperatore. Aveva varcato le Alpi con centomila uomini e ora marciava su Roma.

Otone aveva solo quattromilacinquecento pretoriani e la legione I Adiutrix, composta da ex soldati di marina poco allenati alla guerra di terraferma. S'erano pronunciate per lui le truppe schierate sul Danubio, ma erano lontane.

Bisognava guadagnar tempo. S'attestò sulla riva del Po, mandò la flotta a bloccare le coste liguri. Claudio Vultur, alla testa d'un centinaio di pretoriani, presidiò Libarna. Doveva evitare che i Vitelliani prendessero Otone alle spalle entrando in Italia attraverso le Alpi Marittime e risalendo la via Postumia.

Cento uomini erano pochi. E Libarna non poteva esser paragonata alle Termòpili. I trecento di Leonida avevano la coscienza di difendere la loro terra dai barbari. I cento pretoriani sapevano che avrebbero dovuto sbarrare la strada a centomila legionari. Era la guerra civile - e non sarebbe stata l'ultima da quelle parti.

Claudio restaurò alla meglio le mura facendo lavorare schiavi pubblici e privati. Non aveva denaro per pagare uomini liberi. Se i centomila di Vitellio avessero sfondato sul Po quelle mura rabberciate avrebbero avuto l'efficacia d'un ciottolo contro una piena. Ma gli ordini andavano eseguiti. Mise sentinelle alle porte e mandò pattuglie in esplorazione verso sud.

Alcuni contadini riportarono a Libarna i cadaveri nudi d'un corriere e dei due cavalieri di scorta. I banditi liguri, calati dall'Appennino, li avevano ammazzati in un'imboscata.

Dal settentrione giungevano ordini perentori: sbarrare la Postumia, mantenere i collegamenti con Genua e con la flotta. Su come far questo con cento uomini, neppure una parola.

Claudio non poteva rimetterci altri cavalieri. Gliene erano rimasti solo nove. Aveva sentito dire che un tempo sulla collina vicino a Libarna c'era un dispositivo che consentiva di trasmettere segnali ottici di vetta in vetta, fino a Genua. Andò a vedere in che stato fosse.

Il vecchio fortino di segnalazione era solo un mucchio di rovine, da cui si scorgeva un analogo mucchio di rovine su un'altra collina, a tre miglia di distanza. Per ripristinare il servizio ci sarebbero voluti uomini, mezzi e tempo. Tutti e tre mancavano.

Stava per tornarsene indietro quando sentì alle spalle un passo. Si voltò e vide una ragazza.

# 6
# AÀLA

Era alta e magra, col viso lungo, sopracciglia folte, capelli lisci divisi da una riga e ricadenti in due trecce sulle spalle. Lo colpirono gli occhi, grigi e calmi com'è a volte il mare al crepuscolo. Non pareva sorpresa né spaventata: lo fissava tranquillamente.

«Che fai qui?» chiese il centurione.

«È quello che volevo chiedere a te.»

Parlava correttamente il latino, non il duro dialetto celtico irrigidito da troppe consonanti. Un'eco nordica s'avvertiva solo nell'assenza della rotonda sonorità romana, tesa ad assaporare ogni vocale.

Lui rise: «C'è la guerra. In guerra comandano i militari. Dunque sei tu che devi rispondere a me».

Lei non rispose.

"Vuol lasciarmi nel dubbio" pensò Claudio. "Magari ha paura che voglia approfittarmi di lei. Oppure lo fa per stuzzicarmi. Chi sa?" Era incuriosito.

«Non son tempi da andare in giro da sola.»

«Anche tu sei solo.»

«Come fai a saperlo?»

«T'ho visto mentre salivi.»

«Mi spiavi?»

«Non facevi niente per nasconderti. Bastava guardare.»

Non riusciva a capire la sua tattica. Lo provocava? Si prendeva gioco di lui? Le piantò gli occhi addosso:

«Non m'hai ancora detto che cos'eri venuta a fare quassù.»

Sentì la voce tranquilla:

«Questa terra è mia.»

«Potresti fare dei brutti incontri. Scendiamo.»

Scesero insieme. A un certo punto il sentiero, poco sopra le mura di Libarna, si biforcava. La ragazza disse:

«Tu di qua, io di là.»

«Perché?»

«Cosa penserebbero che abbiamo fatto lassù se ci vedessero insieme?»

Era scomparsa tra gli alberi senza voltarsi indietro.

"Sa quel che vuole", pensò Claudio. Scosse il capo: "Otone invece non lo sa. Ci manderà tutti all'Ade, tra poco. E lui verrà con noi".

Guardò verso settentrione, come se dallo sperone di tufo che il monte protendeva sul fiume dovesse sbucare la cavalleria di Vitellio. Ripensò alla ragazza: il viso serio, le trecce forti, annodate strette.

"Non le ho neppure chiesto come si chiama. Non importa. Mica siamo a Roma qui. Libarna è piccola."

Alzò gli occhi verso la cima, su cui volteggiava uno stormo di falchi. I suoi antenati avrebbero saputo interpretare quel volo, trarne gli auspici. Lui invece era solo un soldato. Obbediva agli ordini e basta.

Meglio così. Se avesse saputo leggere nel futuro - pensò - chi sa cos'avrebbe visto. Invece poteva ancora sperare che Otone ce la facesse. Era uno sventato, ma aveva accanto una testa salda come Svetonio Paolino. I dadi non s'erano ancora fermati.

Andò a bere una coppa di vino, prima di rientrare nell'anfiteatro dove i suoi uomini bivaccavano.

Otone si stancò di temporeggiare. Era troppo scettico per calcolare, troppo fatalista per temere. A Bedrìaco la cavalleria di Vitellio gli fece a pezzi metà dell'esercito.

Aveva perso una battaglia, non la guerra. Dall'Illiria cominciavano ad arrivare i primi rinforzi. Le navi di Osco tenevano sotto controllo le coste liguri. Ma lui non se la sentì di continuare.

«Era un signore» raccontava Claudio Vultur rievocando quei tempi. «La guerra non è fatta per i signori. Era stufo.

Non aveva cercato l'Impero. Gliel'avevano affibbiato senza neppure chiedergli il permesso. Se la sbrigassero loro. Disse ai suoi ufficiali: "Volete battervi ancora? Bravi, fatevi onore. Io vado a riposare". Scrisse alcune lettere, fece un sonnellino. All'alba s'ammazzò.»

La marea dei Vitelliani traboccò al di qua del Po. C'erano in quelle legioni bretoni, bàtavi, sicambri, suèbi, marco-marmi, quadi, sàrmati. Devastavano, incendiavano, stupravano.

Alcuni reparti dell'esercito di Otone passarono da Libarna. Si ritiravano lungo la Postumia, sperando d'imbarcarsi a Genua sulle navi di Osco.

Ci voleva poco a capire che i propositi di resistenza a oltranza dello Stato Maggiore non erano condivisi dalla truppa. Nell'armata in rotta ogni disciplina era abolita. Barattavano l'armatura per una tunica borghese.

Il centurione radunò i suoi uomini nell'anfiteatro. Armi e insegne vennero murati in un cunicolo. Uscirono uno alla volta dopo aver abbracciato e baciato il loro comandante. Molti avevano le lacrime agli occhi.

Claudio non s'era tolto la divisa. Andò a cercare la ragazza che aveva incontrata sulla collina.

Il portone di quercia era guarnito di chiodi di bronzo appena lustrati. La casa era fredda, scura, triste, ordinatissima. Non vide alcun segno di panico.

«Chi comanda qua dentro?» chiese al portinaio.

«Aàla.»

«Chi è questa Aàla?»

«Eccola.»

La ragazza era comparsa all'imbocco del corridoio. In quel piccolo ambiente sembrava più alta. "È più alta di me" pensò Claudio. Era pettinata come quando l'aveva vista la prima volta. Sul volto la stessa espressione tranquilla, decisa.

«Son venuto ad avvertirvi che dovete andarvene. Tra poco arriveranno quelli di Vitellio. Non è consigliabile farsi trovare qui.»

«Non possiamo andarcene.»

«Perché?»

«Mio padre non può muoversi. È malato.»

«Trasportatelo.»

«Non possiamo assisterlo su un carro.»

«Dov'è tuo padre?»

«Vieni.»

Entrarono nell'atrio. Nelle aiuole attorno alla vasca non c'era neppure un fiore. Solo qualche cespuglio. In un'edicola Claudio scorse una piccola statua di Mercurio.

Le finestre degli ambienti che davano sul *peristylium*[*] erano sbarrate da inferriate. In una di queste stanze su un letto di legno scuro era disteso un uomo. Due servi l'assistevano.

La testa pareva un teschio, con la pelle sottile e lucida tirata direttamente sull'osso. La vecchiaia aveva succhiato quell'uomo lasciandogli solo quello che anche la morte avrebbe faticato a consumare. Il petto si sollevava appena.

Claudio si voltò verso la ragazza: «È per quest'uomo che non partite?»

«È mio padre.»

«Così vecchio?»

«Vent'anni fa non era ancora vecchio.»

---

[*] Nella casa romana il cortile interno con giardino, circondato da un porticato.

«Non peserà molto a portarlo dietro.»

«Dovremmo fermarci per preparargli il rogo.»

«Credi che quelli vi risparmieranno perché lui è malato?»

Aàla corrugò la fronte.

«Allora non hai mai visto un saccheggio. Non sai cosa succede. E tu, non immagini che fine faresti tu?»

«Prima m'ammazzerei.»

Lo disse senza cambiare il tono della voce, come se fosse una cosa ovvia.

Claudio fece un cenno ai servi. Scomparvero.

«Tocca a lui morire. Non a te.»

Un lampo passo negli occhi di Aàla. Claudio riprese: «So cosa pensi. Che sono un pazzo, un assassino. Ma quelli son capaci di farlo saltare in aria con una coperta, scommettendo a chi lo lancia più in alto.»

Per la prima volta la vide abbassare gli occhi. Adesso la voce era un soffio:

«Non ne ho il coraggio.»

«Fa caricare su un carro gli oggetti di valore. Avete un'ora di tempo.»

«E lui?»

«Non potete lasciarlo qui. E non potete portarvelo dietro. Morirebbe, dovreste fermarvi. Sarebbe la fine per tutti.»

«Cosa vuoi fare?»

«Farlo morire in pace.»

Lei chiuse gli occhi:

«In che modo?»

«Una mano sulla faccia. Un attimo, come spegnere una candela.»

«No!»

«Allora così.»

Si tolse dal collo una boccetta di rame appesa a un cordone di cuoio.

«Me la porto dietro dalla Siria. Era meglio non cader vivo in certe mani.»

«Così sì.»

Sorresse il capo di suo padre. Claudio fece cadere alcune gocce nella bocca sdentata. Il malato ebbe un brivido, le dita si contrassero. L'adagiarono sul letto, gli chiusero gli occhi.

# 7
# UN MATRIMONIO

L'anno dei Quattro Imperatori sembrava non dovesse più finire. Vitellio spadroneggiava. Le coorti pretorie, che avevano parteggiato per Otone, erano state sciolte. Se anche avesse voluto, Claudio non avrebbe potuto tornare a Roma.

Passò quei mesi in vacanza dalla vita, prendendo ogni giorno come veniva, senza far progetti.

Avevano trovato rifugio in fondo alla valle Borba, in un villaggio chiamato Tana dell'Orso dove Aàla possedeva una casa, campi e boschi. Dal greto giungeva la voce dell'acqua, sommessa o profonda a seconda delle stagioni. Claudio spaccava legna, falciava i prati, rigovernava le bestie assieme ai contadini. Aàla lo guardava senza dir nulla. La sera si ritrovavano nella stalla a sentir raccontare storie antiche. Oppure in cucina accendevano il fuoco e restavano lì a godere il tepore, a guardare la fiamma.

Quella ragazza gli piaceva. Era un soldato, non ci aveva messo molto a farglielo capire. Lei aveva detto semplicemente:

«Non siamo sposati.»

«E con questo? Non c'è bisogno d'essere sposati per fare l'amore.»

«Per farlo con me sì.»

«Io non posso sposarti.»

«Perché?»

«Sono un soldato. Durante la ferma è proibito sposarsi.»

Aàla lo fissò sorridendo. Claudio indossava una vecchia tunica sdrucita, aveva l'accetta appesa alla cintura.

«Combatti con quella?»

«Saprei usarla, al bisogno. Ma so dov'è la mia spada. Al momento buono la tirerò fuori. Nel frattempo abbiamo tempo. Tempo per noi due.»

«Lo voglio tutto per me il tuo tempo. Oppure niente. Come preferisci.»

Aut aut. Prendere o lasciare. Claudio era esasperato. Sapeva di piacerle. E non era abituato a insistere.

«Come camperei senza la paga?»

«Adesso come campi?»

«Sono tuo ospite. Però lavoro. La legna che ci scalda l'ho tagliata io. Non mi faccio mantenere.»

«Se vuoi possiamo continuare così. Sarai mio ospite, lavorerai. Ma un marito è un'altra cosa.»

«Cos'hai dentro? Non ho mai conosciuto una donna come te. Il marmo delle statue è più caldo.»

«Chi lo sa?»

Claudio uscì sbattendo la porta.

Fuori trovò un mulattiere. Veniva da Libarna, portava notizie confuse. Aveva sentito dire che presto sarebbe scoppiata un'altra guerra.

Vitellio s'ingozzava di potere com'era abituato a ingozzarsi di cibo. Per saziare anche gli occhi faceva uccidere davanti a sé i condannati politici. Questo non indignava la gente più che tanto: da sempre la crudeltà era lo svago dei potenti. Ma al Circo parteggiava sfacciatamente per gli Azzurri: gli aurighi degli altri colori dovevano frenare i cavalli. Alle corse il popolo non tollerava trucchi. La pentola romana ribolliva sordamente.

Le legioni della Mesia e della Pannonia strinsero accordi con la legione d'Egitto. Offrirono l'Impero a Vespasiano, che comandava le truppe stanziate in Siria e in Giudea.

La capitale si sollevò. Vitellio assoldò perfino i gladiatori. Ma la misura era colma. Cominciarono le defezioni, i suoi sostenitori si sbandarono. Tentò di fuggire portandosi dietro il cuoco e il pasticciere. Venne riconosciuto, trascinato lungo la via Sacra, linciato. Il cadavere fu

gettato nel Tevere "a bere l'ultimo sorso".

Vespasiano era soprannominato "il cocciuto fattore della Sabina". Amministrò l'Impero con solidità, ostinazione e arguzia contadine. Dal padre, appaltatore d'imposte, aveva imparato a far quadrare i conti. L'Erario tornò in attivo.

Quando Claudio Vultur giunse a Roma l'ordine era già stato ristabilito. Chiese di raggiungere la sua legione in Oriente.

A trentacinque anni partecipò alla guerra giudaica. Un vecchio conto che Vespasiano aveva deciso di saldare.

Per Roma quei fanatici che si lasciavano morire di fame piuttosto che assaggiare una bistecca di maiale e si facevano uccidere per non bruciare incenso davanti alla statua dell'Imperatore erano solo una spina. Infissa però nel fianco orientale dell'Impero, sempre esposto alla minaccia dei parti. Era venuto il momento di togliere la spina.

L'ultima battaglia fu quella per Gerusalemme.

Claudio non aveva mai visto niente di più terribile del corpo a corpo con cui avevano espugnato il terzo muro. Il fieno bollito versato dagli assediati aveva reso viscidi i ponti sospesi, da cui romani e giudei precipitavano avvinghiati. Il massacro era continuato casa per casa, illuminato dall'incendio del Tempio.

Più d'un milione di giudei erano morti durante l'assedio, la maggior parte di fame. I superstiti li avrebbero invidiati.

Il candelabro a sette bracci, la mensa d'oro e le Tavole della legge seguirono il trionfo romano. Vincitori e vinti non potevano immaginare che quel saccheggio, stroncando le speranze giudaiche nel Dio degli eserciti, avrebbe segnato la fine del mondo vecchio e l'inizio di quello nuovo.

Agli anni della gloria succedettero quelli della follia. Mentre l'Imperatore Domiziano, chiuso nel Palatium, si divertiva a infilzare le mosche con un sottilissimo stiletto, il Legato Cornelio Fusco veniva sorpreso e messo in rotta dai daci che avevano varcato improvvisamente il Danubio. Adesso l'Aquila d'oro d'una legione romana ornava la reggia d'un re straniero.

Claudio non se la sentiva più di servire e tollerare. Era sazio di stragi e di solitudine. Voleva rivedere la ragazza silenziosa dagli occhi grigi. I vent'anni della ferma erano scaduti. Chiese le tavolette di bronzo attestanti che il Primo centurione Claudio Vultur, avendo servito fedelmente l'esercito, veniva posto in congedo onorevole.

Navigò per cinquanta giorni. Selèucia, Alessandria, Apollonia, Putèoli, Ostia, Genua. Poi a piedi lungo la Postumia, fino a Libarna. Camminava cadenzato, non riusciva a prendere un passo sciolto, borghese.

Le disse: «Sono tornato per sposarti».

«T'ho aspettato.»

«E se non fossi tornato?»

«Avrei continuato ad aspettare.»

«Fino a quando?»

«Sciocco.»

La sposò. Dopo dieci mesi gli nacque un figlio. Lo chiamò Marco.

*Amore di guerra, la pace lo sotterra.*

Il disaccordo tra Claudio e sua moglie si manifestò poco dopo la nascita del figlio.

Marco Vultur, ripensandoci, non riusciva a immaginare suo padre, forte e allegro, accanto ad Aàla, parca di gesti e di parole, con una luce fredda negli occhi grigi. Ma i figli sanno ben poco dei genitori.

Il nome di lei denunciava l'origine celtica. I suoi antenati erano scesi dagli alti pascoli dell'Appennino nella città appena fondata. Conoscevano solo torrenti e foreste, cieli e nubi, fulmini e dei.

Claudio era abituato a fidarsi unicamente di ciò che cadeva sotto i suoi sensi. Era refrattario a ogni misticismo. Per lui la vita era spiegazione e fine a se stessa.

Anche Aàla sapeva affrontare la realtà. Nessuna come lei era capace di dirigere la casa o di tenere i conti del patrimonio che il padre le aveva lasciato. Ma in ogni cosa portava un ordine e un rigore che non chiedevano e non accettavano compromessi.

Su questo ceppo antico la morte del padre aveva lavorato come un tarlo. La necessità, la pietà erano solo alibi vacillanti di fronte alla colpa inespiabile. Il ritorno dell'uomo complice aveva concesso una tregua, la gravidanza aveva simulato la pace. Ma nella debolezza del puerperio il problema era esploso in tutta la sua crudezza. Il volto-teschio del padre emergeva dagli angoli bui della stanza, con la pergamena giallastra della pelle, la bocca sdentata aperta al veleno, la caduta secca del mento sullo sterno.

Claudio Vultur non capiva questi problemi. Aveva ucciso il vecchio per sottrarlo a una morte assai più penosa. Un gesto razionalmente pietoso che aveva programmato per sé in caso di bisogno. Di che cosa avrebbe dovuto aver rimorso? E tutto finiva lì. Perché per i romani la religione era soltanto un rito. Serviva a propiziarsi il favore di dèi che si distinguevano dai mortali solo per l'immortalità. Colpa, confessione, perdono: parole senza senso. Chi più colpevole dello stesso Giove, marito spergiuro e amante infedele?

Per Claudio gli dèi erano come i superiori: meglio girare al largo. Nella legione i sacrifici a Giove Ottimo Massimo o a Marte Vincitore erano soltanto cerimonie di routine, come il saluto serale della truppa al Legato. Lui si sentiva partecipe soltanto quando sull'altare da campo bruciava incenso al Genio della legione. Rappresentava il sangue, la fatica, la fame, il freddo, l'orgoglio di tanti uomini, vivi e morti. Era giusto rendergli onore.

La fondazione del tempio di Iside sul monte delle Spine sopravvenne quando la crisi personale e la delusione matrimoniale di Aàla erano giunte al punto di rottura. Rifece in senso inverso il cammino delle sue antenate. Salì sul monte e il suo destino si compì.

# 8
# ISIDE REGINA

All'inizio Iside era stata solo una delle tante divinità del delta del Nilo. Personificava la terra fecondata dalla piena del fiume, la striscia nera che fendeva come una piaga rigogliosa la rossa aridità del deserto. Il dio del Nilo si chiamava Osiride.

La periodica congiunzione tra la terra e l'acqua da cui nasceva la vita aveva colpito la fantasia del popolo. Era il trionfo della potenza generatrice femminile dopo l'effimera potenza coitale maschile.

Poi l'archètipo s'era colorito di vicende romanzesche. Iside, sorella e sposa d'Osiride, aveva donato agli uomini la civiltà. Il loro fratello Set, stupido e membruto come un asino, era invidioso del saggio Osiride. L'aveva ucciso a tradimento, sezionandone il corpo in quattordici pezzi e disperdendoli. Con l'aiuto di Anubi, dio dalla testa di sciacallo, Iside aveva trovato e ricomposto i brandelli del cadavere.

Il soffio del suo amore aveva risuscitato lo sposo-fratello. Ma il marchio della morte è indelebile. Adesso Osiride regnava sui defunti. Sotto di lui il triste regno collocato "oltre l'orizzonte occidentale" era divenuto per i giusti un luogo di pace. A Iside, "principio e grembo dell'universo" era rimasto il dominio del cielo e della terra. Veniva invocata come Basilèia, la Regina.

La narrazione dell'eterna lotta fra il Bene e il Male aveva una sua moralità consolatrice. Perseguitato fino alla morte, il Bene trionfava nel lieto fine contro la Potenza delle Tenebre.

Il culto di Iside non aveva avuto vita facile in Italia.

Ai vecchi romani quei riti orientali infarciti d'urla e di lacrime non erano mai andati giù. Le emozioni sono cattive consigliere. E la compostezza latina non poteva accettare frenesie mistiche e balli orgiastici.

Quando poi Antonio era impazzito dietro a Cleopatra, le Cassandre nazionali avevano avuto buon gioco a stracciarsi le vesti. Ecco cosa succedeva a sostituire i venerabili dèi latini con le corrotte divinità orientali!

Augusto era stato più realista. Il suo nome figurava nei templi egiziani come quello del nuovo Faraone Augusto Autòcrator. Non si poteva reprimere con la violenza un culto radicato in Egitto da un millennio. C'era il rischio che una rivolta di fanatici bloccasse ad Alessandria il grano destinato a sfamare la plebe romana. S'era limitato a confinare il culto della dea egiziana alla periferia dell'Urbe, fuori della cinta sacra del *pomerium*[*].

Niente da fare. La nuova religione tracimava a Roma da mille varchi commerciali e artistici. Invano Tiberio, ipocrita moralizzatore, aveva tratto pretesto da uno scandaletto sessual-mistico verificatosi in un tempio di Iside per proibirne il culto ai cittadini romani. Caligola, sempre avido di novità, s'era mostrato tollerante. Nerone sarebbe stato pronto a esiliarsi in Egitto e a farsi iniziare ai Misteri di Iside, se i rivoltosi gliene avessero lasciato il tempo. Otone, a quanto si diceva, aveva personalmente celebrato il culto di Osiride nella cappella privata del Palatium, sostituendo la toga di lana con la tunica di lino.

Poi la nuova religione aveva travolto ogni diga. Vespasiano e Tito avevano trascorso nel suo tempio la notte precedente il trionfo sui giudei. L'agiografia ufficiale riferiva che quella notte Vespasiano aveva guarito un cieco e un paralitico, inaugurando una serie di sconfinamenti del potere politico nel campo religioso che non sarebbe terminata tanto presto. Pareva quindi prossimo il giorno in cui la dea egiziana avrebbe fatto il suo ingresso ufficiale nel Pantheon degli dèi romani antichi e accettati.

---

[*] Zona sacra e delimitata lungo le mura della città, dove non era consentito costruire, arare o abitare

Gli adoratori di Iside della città di Genua avevano approfittato del vento favorevole che tirava da Roma per cercare nuovi proseliti. La comitiva salmodiante aveva valicato l'Appennino ed era salita sul monte delle Spine che fronteggia Libarna. In testa camminava un sacerdote egiziano: Zatchlas.

Era altissimo e magrissimo, scuro di pelle, col capo rasato. Sarebbe parso ridicolo se non fosse stato per gli occhi. Immobili come quelli delle statue, ingranditi dal bistro, fissavano l'interlocutore senza un battito di palpebre. Quello sguardo vuoto dava le vertigini, come la profondità d'un abisso. Gli iniziati vi scorgevano un riflesso della potenza della Basilèia.

Con l'acqua lustrale Zatchlas aveva benedetto il luogo. Gli operai avevano cominciato a spianare la cima. Anche i fedeli spalavano, rastrellavano, portavano via sassi. Le mani si piagavano, sanguinavano, ma nessuno sembrava avvertire il dolore. Ogni tanto uno intonava una litania. A ogni versetto tutti ripetevano in coro: "Iside Regina".

Arrivarono carri con statue, capitelli, iscrizioni in una lingua misteriosa. Il lavoro fu compiuto in un anno. La maggior parte degli Isìaci era man mano ripartita per Genua. Ma uomini e donne della zona, inizialmente spinti sul monte dalla curiosità, erano entrati a far parte della nuova setta.

Tra loro c'era Aàla.

Il dissidio che Marco intuiva tra i suoi genitori gli procurava un'acuta sofferenza. Entrambi dovevano essere perfetti. Ma la perfezione non poteva avere due aspetti così divaricanti. Dunque, uno solo di loro era il modello da seguire.

Marco sentiva che questo modello era suo padre.

Claudio gli aveva parlato degli anni trascorsi al fronte. E il figlio lo vedeva come un semidio, invincibile, invulnerabile, che si fosse concesso una vacanza in quella piccola città di provincia. Eppure non era un violento. Aveva le mani pesanti, ma coi servi le usava di rado. Bastava l'espressione buffa del colpevole impaurito, o la parlantina sgrammaticata del gaglioffo che negava l'evidenza, a far abortire la punizione in una clamorosa risata.

Aàla non parlava mai della sua giovinezza, ed era difficile credere che ne avesse avuto una. Minacciava di rado, però manteneva sempre. Maneggiava le verghe con una distaccata impassibilità che rendeva più dura la punizione.

Non alzava mai la voce. Camminava assorta per le stanze, guardando lontano coi suoi occhi grigi. Teneva le mani nascoste nelle maniche opposte per reprimere la gesticolazione, che non era consentita ai contemplanti.

Marco la fissava deluso, impaurito. Avrebbe voluto che lo prendesse tra le braccia e gli facesse sentire il calore del suo corpo. Udiva solo il fruscio della veste di lino mentre lei gli passava accanto mormorando una preghiera. Solo di rado le dita lunghe, nude d'anelli, sfioravano i capelli del figlio col gesto d'una sacerdotessa che consacra l'offerta.

Ormai Claudio passava la maggior parte del tempo fuori di casa. L'infastidiva l'ordine rigoroso di quelle stanze, così diverse dagli ambienti provvisori in cui aveva vissuto la sua nomade esistenza di soldato. Anche lui adesso parlava poco. Si sentiva nella voce una rattrappita violenza, come se l'avvolgesse un'invisibile rete da cui non riusciva a districarsi.

Uscito di casa, diventava un altro. I sandali chiodati militari risuonavano allegramente sul lastrico cittadino. E quando nelle taverne s'univa ai cori la voce profonda sovrastava le altre, sia che cantasse *Cleopatra regina d'Egitto* sia che intonasse *Tre mura aveva Gerusalemme/ e le scalammo tutte e tre.*

Nella bella stagione prendeva Marco con sé a cavallo. Andavano senza una meta precisa. Si sentivano nei campi le monotone nenie degli schiavi. Dalle fattorie giungevano lo stridere delle seghe, i colpi sulle incudini. Nei giorni di festa i contadini incoronavano con ghirlande di fronde vecchi tronchi bruciati dal fulmine.

Claudio smontava da cavallo. Si sdraiava sull'erba, appoggiava la schiena a un albero. Additava con un largo gesto la campagna verdeggiante:

«Che bisogno c'è d'adorare un pezzo di marmo? Tutto è dio.»

Marco guardava, pieno d'un religioso stupore. Le favole superstiziose dei servi gli avevano costruito attorno un universo di divinità campagnole, spiritose e maligne. Suo padre ricomponeva

un equilibrio razionale tra cielo e terra. Accanto a lui il verde agitato dal vento non celava le corna di Pan o l'insidia del Satiro. Manifestava l'onnipotenza divina.

Il ragazzo non sentiva il bisogno di parlare. Lì il silenzio non pesava come a casa. Suo padre socchiudeva gli occhi, accennava sottovoce il motivo d'una canzone battendo il tempo sulla coscia.

Al ritorno trovavano Aàla nell'atrio, assorta in preghiera davanti all'altare di Iside. Pareva circondata da un muro invisibile, più alto di quelli di Gerusalemme.

# 9
# IL CORRIERE DELL'IMPERATORE

Marco aveva dieci anni quando suo padre gli comunicò la decisione. Non dimenticò più quel giorno, perché allora per la prima volta conobbe veramente la spada del dolore.

Contrariamente al solito, Claudio aveva messo il cavallo al galoppo incitandolo col grido dei cavalieri della Turma. «Ehihah!» Anche Marco gridava, eccitato e felice: «Ehihah!».

Poi s'erano sdraiati su un prato. La giornata era tiepida e serena.

«Marco,» disse improvvisamente suo padre «debbo dirti una cosa.»

Dal tono della voce, diversa dal solito, opaca, Marco capì che era successo qualcosa di grave. Si mise a sedere, lo guardò.

Claudio teneva gli occhi chiusi. Le rughe della fronte s'erano scavate.

«Domani me ne vado.»

«Dove vai?» Era ancora troppo stordito per soffrire.

«A Libarna non c'è niente da fare. E tua madre non ha bisogno di me. Mi sono trovato un posto di corriere imperiale. Sarò ancora al servizio di Cesare, come nella legione. Non ne sei orgoglioso?»

Marco si sentiva scoppiare il cuore. Suo padre gli posò una mano sulla spalla:

«Non piangere. Lascia il pianto alle donne, a quelle almeno che ne sono capaci. Quando sarai grande capirai. Ho ottenuto di prestare servizio tra Genua e Libarna. Ci vedremo spesso, quasi tutti i giorni.»

Al ritorno gli lasciò guidare il cavallo. Marco gliene fu grato, perché era la cosa che gli piaceva di più e capiva che suo padre cercava di consolarlo. Le lacrime però continuavano a scendere, vedeva la strada attraverso un vapore doloroso. Si ripeteva: "Ci vedremo spesso" per farsi coraggio. Ma nel vuoto presente non era possibile immaginare un futuro.

La Stazione postale di Libarna sorgeva a ridosso della Porta di Genua. Era uno spiazzo di terra battuta, polveroso d'estate, fangoso d'inverno, delimitato da un portico basso. C'erano la scuderia, il fienile, la rimessa per i carri pubblici, il posto di riposo per corrieri e viaggiatori. Da una nicchia posta sopra l'abbeveratoio Epona, dea protettrice dei cavalli, vegliava sulla stazione.

I corrieri dovevano esser pronti a partire in qualsiasi momento e con qualsiasi tempo. Ma poteva anche capitare che per qualche giorno non ci fosse niente da fare. Il lavoro diventava duro d'inverno, quando sull'Appennino il cavallo affondava in due piedi di neve e c'era il rischio d'imbattersi in qualche branco di lupi. Il vecchio soldato alzava le spalle:

«Questa è per gli animali a quattro zampe.» Additava la torcia che sporgeva dalla sacca di cuoio. «E questa» batteva la mano sull'elsa della corta spada «è per quelli a due zampe.»

Marco l'aspettava per ore nel cortile della Stazione, seduto su un ceppo. Una gagliarda canzone militare annunziava il suo arrivo. Estate e inverno era a gambe nude, per inforcar meglio l'animale. Portava un cappello rotondo sormontato dalla penna di sparviero che era l'insegna dei corrieri imperiali. Si chinava a sollevare il figlio, lo deponeva davanti a sé sul cavallo. Quell'ingresso trionfale compensava Marco dell'attesa.

Claudio non rientrava a casa. Aveva spiegato a Marco che doveva restare nella Stazione per essere sempre pronto a partire. Il motivo era plausibile, e Marco l'aveva accettato volentieri. Gli evitava di porsi un'infinità di problemi ai quali preferiva non pensare.

Claudio Vultur morì il terzo giorno prima delle None di novembre dell'anno ottocentoquarantasei di Roma. Suo figlio aveva tredici anni.

Era stato trovato sul greto dello Scrivia col capo fratturato. Era rotolato dalla strada sovrastante lungo una scarpata rocciosa.

L'avevano composto nell'atrio della casa di Aàla. Adesso era disteso sul letto funebre, coi piedi

rivolti verso l'uscio e una moneta nella bocca semiaperta per pagare il traghetto a Caronte.

Marco lo fissava. Non riusciva a capire. Era strano che suo padre indossasse la toga. Non aveva mai potuto soffrire quella veste che limitava la libertà dei movimenti. Era strano che ogni fuoco fosse spento in casa, a eccezione delle quattro torce che ardevano agli angoli del letto. Quelle donne che si strappavano le vesti e gridavano con voci acutissime le lodi di suo padre erano delle ipocrite. Come potevano piangerlo se non lo conoscevano neppure?

Tutta la cittadinanza si fece un dovere d'intervenire alle esequie. Il banditore aveva percorso le vie annunziando a gran voce che nel pomeriggio sarebbero stati solennemente celebrati a spese dell'Amministrazione pubblica i funerali di Claudio Vultur, morto al servizio del Divino Imperatore.

Dalla porta di Aàla, ornata di rami d'abete, uscirono i flautisti e i suonatori di corno intonando la nenia funebre. I littori coi fasci rovesciati precedevano i servi pubblici che portavano su una lettiga il cadavere. Aàla lo seguiva tenendo per mano Marco. Non gridava, non si percuoteva il petto, come facevano le donne nei funerali. Il viso sembrava scolpito nella pietra.

Le lamentatrici pubbliche urlavano, si graffiavano la faccia, si stracciavano le vesti, imbastite col filo per potersi lacerare facilmente. Seguivano i duùmviri, circondati dal senato cittadino e dagli augustali. Poi, in ordine sparso, i semplici cittadini.

Nel Foro Marco si trovava davanti al podio da cui Annèo Basso, il maestro di Grammatica, avrebbe pronunziato l'orazione ufficiale. La piazza era gremita. Molti erano saliti sui basamenti delle statue per vedere meglio.

Marco non capì una parola del discorso. Seguitava a fissare i colombi posati sul frontone del tempio di Giove, mentre si chiedeva dove fosse suo padre.

Quello che portavano in giro non era *lui.* Era un manichino gonfio e livido del quale si dicevano cose incomprensibili. L'uomo che aveva combattuto come un eroe e cavalcava come un Centauro non poteva aver nulla in comune con quel manichino. C'era un mostruoso equivoco, e certo qualcosa sarebbe intervenuto a chiarirlo.

Annèo Basso seguitava a parlare come un mascherone di fontana sèguita a buttar acqua. Quando finalmente tacque, le urla delle lamentatrici ricominciarono così forte che i colombi volarono via con un gran frullare di ah. Il corteo riprese il cammino.

Oltrepassarono la Porta di Genua, proseguirono per mezzo miglio lungo la via Postumia fino al sepolcro della famiglia di Aàla. Qui era stato preparato un rogo di legna resinosa stipato di foglie secche.

Vi deposero il cadavere. Il duùmviro Battio Fiacco afferrò una torcia. Volgendo il capo - come esigeva il rito - appiccò il fuoco.

Solo quando vide le fiamme avvolgere Claudio, Marco capì che lo perdeva per sempre. Sarebbe balzato sul rogo per sottrarlo alla distruzione se non l'avessero trattenuto. Si buttò a terra e pianse con la bocca sull'erba, finché non lo portarono via.

Rimase diversi giorni presso certi parenti di sua madre che abitavano in campagna. Al ritorno trovò ad accoglierlo Servia, la nutrice di Aàla. Era una donna minuta ma energica, con un viso ancora roseo nonostante l'età e una massa di capelli bianchi. Tra le schiave le nutrici occupavano una posizione privilegiata. Servia godeva d'una libertà di critica nei riguardi della padrona della quale approfittava largamente.

«Sei tornato in un brutto momento, povero ragazzo.»

Marco aveva stentato a riconoscere sua madre. L'alta persona s'era fatta più sottile, il volto più affilato. Gli occhi, al posto della solita espressione fredda, mostravano una specie di fuoco febbrile. Portava uno scialle a frange annodato sul petto, che suo figlio non le aveva mai visto.

S'era limitata a baciarlo sulla fronte. Gli occhi guardavano lontano. "Pare che non mi veda neppure" pensò il ragazzo. «Fatti dare da mangiare, sarai stanco.» Era rientrata nelle sue stanze.

La nutrice condusse Marco in cucina. Cominciò subito a sfogarsi.

«Tutta colpa di quel maledetto sacerdote dalla testa rasata. Tua madre ha la mente sconvolta e lui

soffia sul fuoco della sua pazzia. Giove li fulmini, questi orientali fanatici. Che c'è da aspettarsi di buono da gente che adora scimmie e coccodrilli? Fossi l'Imperatore, li rispedirei tutti in Egitto. E farei volar via la testa a chi si facesse vedere da queste parti.»

Agitava minacciosamente il coltello come se fosse stato una mannaia. Ma si limitò a tagliare un pezzo di salsiccia per Marco.

# 10
# ZATCHLAS

Zatchlas era figlio d'un cavatore di pietre che abitava in prossimità della prima cataratta del Nilo.

La piena annuale del fiume rendeva fertile solo una striscia di terra a destra e a sinistra del suo letto. Più oltre c'erano basse colline di sabbia con magri arbusti. Una pista tra le dune conduceva alle cave di pietra.

Per disposizione dei Faraoni, in ogni villaggio esisteva una scuola. I bambini la potevano frequentare a partire dai cinque anni. I migliori ne uscivano a sedici col titolo di scriba.

Zatchlas parlava poco ma leggeva molto. In un papiro aveva letto:

> Non c'è niente di meglio dei libri. Amali più di tua madre.
> Il fabbro ha le mani dure come le squame del coccodrillo.
> Il vasaio sta sempre in mezzo al fango come un maiale.
> Le ginocchia del tessitore gli entrano nello stomaco.
> […]
> Nessun mestiere è migliore di quello dello scriba.
> Registra il lavoro degli altri. È rispettato da tutti.
> Ama i libri, se vuoi diventare uno scriba.

Il testo non parlava del mestiere di cavatore di pietre. Ma Zatchlas vedeva suo padre, consumato dalla polvere e dal sole. Gli bastava.

Nel villaggio il diploma serviva poco. C'era poco da registrare. Ebbe un piccolo stipendio statale come sorvegliante del Nilo.

Tutto dipendeva dalle piogge sull'altopiano etiopico. L'ondata di piena giungeva ad Assuan in giugno e continuava a salire sommergendo le rive. Zatchlas doveva misurare giorno per giorno il livello del Nilo sulle pietre graduate infisse nella sponda e segnarlo sul registro. Ne traeva un diagramma e lo consegnava al corriere che cavalcava lungo il fiume raccogliendo le rilevazioni dei sorveglianti.

Era un lavoro senza scopo. I dati che i corrieri si trasmettevano l'un l'altro finivano dimenticati in qualche polveroso archivio statale. Solo quelli registrati dai sacerdoti nei nilòmetri dei templi disseminati lungo il fiume venivano presi in considerazione ad Alessandria. Il loro studio consentiva di calcolare in anticipo la portata e le conseguenze delle piene del Nilo. La quantità di fertile limo degli altipiani che avrebbe fecondato il grembo arido della terra egiziana, l'entità dei raccolti, i proventi delle tasse. In conclusione, le entrate del bilancio statale. Le piene del Nilo rappresentavano l'unica variabile, perché in Egitto non piove mai.

Zatchlas era un giovane metodico e caparbio. Aveva rifiutato in partenza il lavoro paterno nelle cave di pietra. Rinunciò anche allo stipendio statale di sorvegliante del Nilo. Due vicoli ciechi. Andò a Philae e chiese d'entrare come scriba nel tempio di Iside.

L'isola sacra, perla dell'Egitto, si stava avviando lentamente verso la decadenza. I tempi in cui i suoi sacerdoti possedevano la metà dell'Alto e Basso Egitto erano finiti con la venuta dei Romani, che non dividevano il potere con nessuno.

I Nubiani sbarcavano ancora dalle loro feluche per venerare con danze al suono dei tamburelli Iside, Signora degli Incantesimi. Dagli antichi capitelli sorrideva sempre Hathor, la dea del piacere dalle orecchie bovine. Ma sulle colonne comparivano i cartigli dipinti coi nomi dei nuovi Faraoni: Augusto, Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone,... Gli scarsi fedeli parevano sempre più piccoli nelle immense navate. Le offerte calavano. Il tempio colossale stava diventando una cattedrale nel deserto.

I patti coll'aspirante scriba erano stati chiari: vitto, alloggio e basta. Zatchlas s'era inchinato davanti al sacerdote, senza dir parola. Aveva registrato gli annali del tempio, i proventi sempre più scarsi, le cerimonie sempre meno fastose, le spese crescenti per i restauri.

Sotto il colonnato occidentale dai capitelli a forma di palma, di papiro, di fiore di loto, una scala portava al nilòmetro. Era un pozzo sulle cui pareti una scala graduata misurava la salita e la discesa delle acque del fiume.

Quel giovane scriba silenzioso dal volto ascetico era stato notato. Era sempre esatto e puntuale. Portava il gonnellino bianco di lino, aveva il capo rasato, camminava a piedi nudi. Scriveva seduto a terra con le gambe incrociate, appoggiando la tavoletta su una coscia. Nelle ore libere dal servizio andava a prostrarsi sul pavimento del tempio in silenziosa meditazione. Nel volto liscio si leggeva lo stesso freddo rigore scolpito sulle facce rugose dei sacerdoti.

Non si poteva rimandare nel mondo un uomo così. Partirono messaggi per Alessandria. Un giorno giunse la chiamata.

Zatchlas s'imbarcò su una feluca che discese lentamente il Nilo. Man mano le brulle colline s'allontanavano, la terra si stendeva ampia e fertile, solcata da canali fangosi in cui si voltolavano i bufali. I volti dei contadini erano meno chiusi, dai campi s'alzava qualche canto.

A Menfi l'immenso fiume si apre in un delta di rami. Presero quello di sinistra, oltrepassarono Letòpolis e Apis e giunsero nel porto fluviale d'Alessandria.

Lo scriba del deserto si sentì travolto da un turbine più impetuoso di quello che il vento scatenava tra le dune. Nei quattro quartieri della metropoli, contrassegnati dalle prime lettere dell'alfabeto greco, si mescolavano seicentomila abitanti appartenenti a undici razze. Un caleidoscopio di commerci, imbrogli, feste, delitti, congiure.

Abituato alla parsimonia di parole e di gesti del suo villaggio, ai lunghi silenzi del tempio di Philae, Zatchlas non capiva quel vaniloquio. Gli sembravano scimmie impazzite. Varcò con sollievo la soglia del tempio di Iside, sentì i rumori esterni svanire man mano che s'inoltrava nella selva di colonne.

Il tempio sorgeva nel quartiere delta, vicino alla Biblioteca e al Museo. Poco più a nord la diga Settestadi conduceva all'isoletta da cui l'enorme Faro illuminava il mare.

Nella Scuola dei sacerdoti la disciplina era rigida. Il noviziato doveva sopprimere ogni carattere individuale. Come il costruttore scava il terreno fino alla roccia, così l'iniziazione doveva togliere la scorza personale mettendo a nudo il Kâ, il nòcciolo eterno, l'essenza che accomuna l'uomo alla Divinità. Il neòfita doveva scoprire giorno dopo giorno la vanità del quotidiano, delle passioni, delle speranze. Il mondo era gesticolazione e verbigerazione, la divinità un silenzio immobile in cui risiede la pace che annulla gesti e parole.

Per lo scriba Zatchlas non c'erano stati problemi. Era disseccato come gli arbusti del deserto da cui proveniva, abituato a silenzi di giorni, a gesti avari. Sapeva restare in ginocchio per ore, con le palpebre abbassate. Cosa passasse dentro il suo capo rasato nessuno avrebbe saputo dire.

Apprese le genealogie divine, le leggende, i rituali, le formule sacre, gli incantesimi. Imparò a cantare gli inni, a muoversi ieraticamente, a tenere gli occhi spalancati e fissi sull'interlocutore.

Più difficile sarebbe stato per il figlio del cavapietre imboccare la via giusta per salire nella gerarchia sacerdotale. Più fitta della rete dei canali del delta, una rete di rivalità e di connivenze si stendeva nella città e nei suoi templi - fra i partiti dell'Ippodromo e quelli del Circo, tra filooccidentali e filoorientali.

I sacerdoti s'erano inchinati ai nuovi Faraoni. Avevano intrallazzato con questi parvenus del potere per salvare il salvabile delle loro immense proprietà terriere.

Ma la flessibile tattica politica mascherava un'immutabile strategia religiosa. I romani erano degli usurpatori. Gli dèi avevano permesso che s'impadronissero dell'Egitto. Gli dèi avrebbero potuto distruggerli. Ogni cosa era nelle mani degli dèi.

La lettura dei testi sacri offriva alimento e conforto a questa rigida teocrazia.

> I poveri sono diventati ricchi. Colui che fabbricava sandali con le sue mani adesso possiede tesori. L'ordine sociale è rovesciato, da quando gli stranieri si sono impadroniti del paese.

Tutto era stato predetto. Tutto sarebbe accaduto.

Un giorno Zatchlas era stato chiamato dal Gran sacerdote. Il colloquio non aveva avuto testimoni. Zatchlas gli si era prostrato davanti con la faccia a terra. Era partito. A Roma nel tempio di Iside aveva imparato la lingua dei dominatori del mondo. S'era imbarcato a Ostia per Genua. Da qui aveva condotto una colonna di Isìaci a Libarna, per fondare un tempio sul monte delle Spine.

# 11
# LA BASILEIA

Il giorno dopo il funerale Zatchlas s'era presentato nella casa di Aàla.

Servia, sentendo il suono del sistro con cui il sacerdote annunziava il suo arrivo, era corsa alla porta e aveva cercato di respingerlo dicendo che la padrona aveva bisogno d'assoluto riposo. Ma Aàla era subito comparsa, s'era inginocchiata a baciare la mano che si tendeva verso di lei. Più tardi Servia, che origliava alla porta del *tablinum*[*], l'aveva sentita parlare e piangere. Non era riuscita a distinguere le parole.

Aàla proiettava sulla morte del marito il rimorso per l'uccisione del padre. Gravato da questa colpa, il Kā di Claudio non poteva fondersi con quello divino. Era convinta che, escluso dal regno d'Osiride, vagasse assetato nel buio dell'oltretomba. Solo una grazia specialissima avrebbe potuto aprirgli le porte della Beatitudine.

La sete dei morti. Aàla sentiva la bocca arida a pensarci. Si vedeva davanti il rogo ardente e fumigante, e quel mucchietto di cenere sul panno bianco. L'aveva deposto con le sue mani nell'urna.

L'inumazione non spezza con tanta violenza il filo della memoria. Lì sotto il defunto è ancora se stesso, e solo lentamente tornerà a fondersi con la terra da cui è nato. *Pulvis es et in pulverem reverteris,* ma col tempo, e il tempo acquieta il dolore. Nell'incinerazione il trapasso dal corpo figurato alla polvere informe è troppo brusco. Ora stava nel cavo delle mani quel corpo sodo e vibrante che era balzato sul suo letto di vergine.

Sapeva di non esser stata una buona moglie. Si portava dietro da sempre una severità antica che neppure il desiderio nuziale aveva potuto sciogliere. L'uomo doveva chinare il capo in silenzio, non partecipare al canto di Pan. Suo marito era stato una cosa desiderabile, ma fuori della Regola. Non aveva un significato né si curava d'averlo. «Vivi come un animale!» gli aveva gridato in faccia durante una lite furibonda. Lui le aveva afferrato i polsi rovesciandola sul letto: «Così vogliano gli dèi!» aveva risposto.

Gli dèi non avevano voluto.

Sotto la guida di Zatchlas tutto questo era andato ordinandosi nella mente di Aàla in un disegno più vasto, di cui solo il sacerdote possedeva la chiave di lettura.

«Guardatelo quell'eunuco!» Servia tendeva l'indice accusatore verso l'invisibile nemico. «Testa rasata, occhi bistrati come una puttana, e quella voce! Ditemi voi se assomiglia a un uomo! Una volta questi orientali vendevano datteri e fichi secchi nei trivii, e se non filavano dritto per loro c'erano le verghe dei littori. Ora camminano in mezzo alla strada e la gente si prosterna al loro passaggio!»

Roma era stata fondata da coloni provenienti dall'Asia. Ma il ratto delle Sabine aveva mescolato il caldo sangue orientale con quello della fredda, prudente razza italica, avara di denaro come di sentimenti, quadrata nel ragionamento come nella battaglia. Come la maggior parte degli italici, Marco provava un'istintiva diffidenza verso tutto ciò che proveniva dall'Oriente. E sentiva crescere in sé l'odio verso l'uomo vestito di lino.

«Tua madre crede» continuò Servia abbassando la voce «che Iside le abbia concesso una grazia speciale facendole incontrare Zatchlas. Io invece son convinta che quell'imbroglione l'ha cercata e la sta manovrando per fini che lui solo conosce. Per questo tengo gli occhi aperti!»

Ormai totalmente in balìa di Zatchlas, Aàla era stata iniziata ai Misteri di Iside sul monte delle Spine.

---

[*] Studio del padrone di casa.

I digiuni, le veglie, le bevande fermentate le avevano fatto perdere gradatamente il contatto con la realtà. Era vissuta in un mondo onirico popolato di visioni che il sacerdote aveva interpretate.

Una sera era stata condotta nel luogo più segreto del tempio, dove si svolgeva la Sacra Veglia.

Nessuno a Libarna sapeva cosa accadesse quella notte sul monte delle Spine. Si sussurrava d'un Sogno di Morte, d'un Viaggio agli Antìpodi, d'un Ritorno Coronato. Allusioni misteriose, che suscitavano un'eco di sbigottita riverenza.

Allo spuntar del giorno, rivestita di dodici stole e d'una clàmide purpurea, Aàla era risalita nella navata del tempio. I confratelli s'erano prostrati davanti a lei. Ormai era divenuta partecipe della gloria della Divina. Sarebbe rimasta accanto al suo trono per tutta l'eternità.

Adesso portava tutto il giorno il costume delle Isìache, analogo a quello della dea: la tunica di lino lunga fino ai piedi, lo scialle frangiato annodato sul petto. Nell'atrio della casa la statua di Iside troneggiava in un'edicola decorata a mosaico coi simboli del culto: la nave, il serpente, il fiore di loto. Da un piccolo altare posto davanti alla dea s'alzava in permanenza un filo di fumo odoroso.

Anche nella camera da letto c'erano le immagini della divina famiglia. Alla Basilèia s'affiancavano Osiride, il loro figlio Arpòcrate e Anubi Testa di Sciacallo.

Marco entrava il meno possibile in quella stanza. Sua madre distoglieva a fatica gli occhi dalle sacre immagini. Lo sguardo oltrepassava il figlio, pareva fissare qualcosa dietro di lui.

Solo una volta era sembrata riscuotersi dalla sua estasi. Gli aveva detto, come se lo considerasse abbastanza grande da potergli parlare come a un uomo: «Io vivo nella luce della Verità. Non posso comunicarti quel che m'è stato mostrato, perché la dea ci vieta di rivelare i suoi Misteri. Ma sappi che non v'è al mondo nulla di più sublime».

L'ombra d'un sorriso fiducioso era comparsa sul suo volto. L'ombra del sorriso che aveva affascinato Claudio Vultur.

«Ho raggiunto i confini dell'Occidente, ho varcato le soglie del Regno dei morti. Ho visto la Divina da vicino e il mio cuore s'è colmato di felicità. Possa un giorno Iside stendere la mano su di te!»

Il ragazzo rabbrividiva, come se si sentisse addosso la mano sterminata. Era macerato da un oscuro spavento al pensiero del viaggio di sua madre. Era entrata nel Regno dei morti. Aveva incontrato suo marito?

Aàla non mostrava d'accorgersi dei sentimenti del figlio. Muoveva piano le labbra mormorando i nomi mistici della dea:

*Madre di tutte le cose*
*Padrona degli Elementi*
*Origine dei cieli*
*Divinità suprema...*

Erano le litanie che i fedeli recitavano in coro durante le Grandi Feste.

A dicembre sul monte delle Spine si celebravano le lugubri cerimonie che commemoravano la morte d'Osiride.

Era una Passione rustica e selvaggia, recitata dai fedeli senza copione, con una spontaneità che testimoniava l'intima partecipazione al dramma. In mezzo alla nebbia invernale, vestiti di nero, s'aggiravano tra rocce e cespugli salmodiando tristi cantilene e percuotendosi il petto. Piangevano la scomparsa del dio, ricercavano i brandelli del suo corpo tra i rovi spogli, sotto le foglie morte.

L'ultimo giorno il grido lacerante di Zatchlas annunciava dall'alto della scalinata del tempio che l'Amore aveva trionfato sull'Odio. Iside aveva ritrovato il corpo del suo sposo, l'aveva ricomposto. Al soffio della dea Osiride era resuscitato.

Una gioia primordiale, incontenibile, esplodeva nei fedeli. Ridevano, piangevano, urlavano, si rotolavano per terra, s'abbracciavano gridando: «L'abbiamo trovato, rallegriamoci!».

Aàla rideva e piangeva, gridava e cantava con loro. La sua abituale compostezza scompariva nel ballo orgiastico. Il seno ancor giovane e dritto sussultava al ritmo dei tamburelli, il corpo da tempo non saziato cercava nella fusione col ritmo divino l'orgasmo mistico.

Marco correva a nascondersi quando udiva il suono del sistro. Non riusciva a sopportare la voce stridula, lo sguardo fisso sotto le sopracciglia rasate. Servia alimentava l'odio con le sue confidenze: «Potessi cavargli gli occhi a quel maledetto stregone! È venuto qui mentre le ceneri di tuo padre erano ancora calde, ha detto a tua madre d'averlo visto in sogno. La mano d'Osiride era stata pesante sopra di lui. Solo le preghiere d'un sacerdote di Iside avrebbero potuto ottenergli il perdono e il riposo eterno. Così la terra sia leggera a quel galantuomo come son convinta che son tutte fandonie! Ma intanto lei non ha occhi e orecchi che per quel rettile del Nilo.»

Un giorno Marco non riuscì a trattenere la domanda che da un pezzo gli bruciava le labbra. Chiese a Servia se l'egiziano avesse preso nel letto di Aàla il posto che era stato di suo padre.

Lei lo guardò con curiosità, come se per la prima volta s'accorgesse che non era più un bambino. Scoppiò a ridere:

«Oh, no, questo no! La sua religione gli vieta le donne. E poi, rinsecchito com'è, dev'essere impotente. Buon per lui, perché se avessi soltanto sospettato una cosa simile ci avrei pensato io a renderlo innocuo!»

Per combattere la malefica influenza di Iside la nutrice aveva fatto ricorso a ogni sorta d'espedienti.

Gli altari degli dèi romani - Giove, Giunone, Bacco, Venere, Silvano - erano stati colmati d'offerte. Inutilmente.

Allora Servia s'era rivolta agli antichi dèi indigeni: Eso, Tarvo, Sirona, Rosmerta. Aveva riesumato le antiche giaculatorie di sua nonna, formulate in un dialetto arcaico divenuto pressoché incomprensibile. Anche queste divinità s'erano dimostrate incapaci di competere con Iside.

Servia s'era consigliata con Publio. Era un vecchio schiavo taciturno e sbrigativo che aveva visto nascere Aàla e le portava un affetto silenzioso. Con un chiodo avevano inciso su una lastra di rame l'invocazione:

ADONAI NOME SANTO DEL SEGRETISSIMO PROTEGGI
AÀLA DA OGNI CATTIVO DEMONE

L'avevano nascosta dietro al letto della padrona.

Non erano stati esauditi.

Da una fattucchiera avevano comprato un anello di ferro che portava incisa la formula magica: AXIEROS AKIOKERSA AKIOKERSOS KASMILOS. A Marco queste parole misteriose avevano fatto un'impressione profonda, come l'eco d'una voragine.

Nulla era cambiato.

Avevano inciso il nome ZATCHLAS su una lamina di piombo che avevano inchiodato in un sepolcro abbandonato. Anche questa fattura s'era rivelata inefficace.

Avevano fatto venire in casa di nascosto la vecchia Tuccia. S'era unta d'olio, s'era sfregata le mani con succo di verbena, aveva invocato Écate padrona degli spiriti. Ma uno spiffero maligno aveva spento la lucerna a forma di barca, accesa a illuminare il futuro. Le congiunzioni degli astri non erano propizie all'incantesimo. Tuccia se n'era andata, dopo aver preteso ugualmente i cinque denari pattuiti.

La dea egiziana era troppo forte. Avevano rinunciato.

# 12
# IL MAESTRO DI GRAMMATICA

Tutte le mattine che gli dèi mandavano sulla terra Marco doveva, per ordine di sua madre, recarsi a scuola.

Claudio Vultur aveva sempre considerato i libri un inutile perditempo. Aveva personalmente insegnato a suo figlio a leggere, scrivere e contare. Discorrendo con lui gli aveva dato le nozioni necessarie a un uomo per cavarsela in questo mondo. I racconti dei veterani erano stati la sua storia antica, di quella recente era stato testimone oculare. Aveva viaggiato in molti paesi, di molti altri aveva sentito parlare da chi c'era stato. Quanto al resto - diceva - la vita s'incarica d'insegnartelo senza farti spendere un asse.

Aàla seguiva criteri diversi.

Si rendeva conto di non aver molto da dire a suo figlio. E non voleva che s'intrattenesse coi servi, o che imparasse sulla strada quello che un ragazzo di buona famiglia non deve conoscere troppo presto. Dopo la morte del marito aveva iscritto Marco alla scuola di Grammatica di Annèo Basso, nel vicolo del Tempio.

La scuola di Grammatica veniva dopo la Prima scuola, dove s'imparava a leggere e scrivere. Le pareti dello stanzone in cui Annèo Basso insegnava erano annerite dal fumo delle lucerne che d'inverno i ragazzi si portavano da casa per illuminare e scaldare l'ambiente. Gli alunni sedevano su lunghe panche. Su un seggiolone sopraelevato da una piattaforma di legno sedeva il maestro. Nicchie nelle pareti contenevano simulacri informi che una volta erano stati busti di gesso di letterati illustri. Sarebbe stato difficile distinguere Orazio da Virgilio in quei tronconi mutilati dal tiro a segno di generazioni di scolari.

L'ingresso era chiuso d'inverno da un uscio sgangherato, d'estate da una tenda rattoppata. Un giardinetto inselvatichito lo divideva dal vicolo, i cui rumori entravano liberamente nella scuola. Dalla stanza adiacente, separata da una sottile tramezza, si sentivano gli alunni della Prima scuola ripetere in coro la solita cantilena:

*Uno e uno fanno due*
*due e due fanno quattro*

e così via fino a sessantaquattro, per poi ricominciare da capo, all'infinito.

I compagni di Marco erano una ventina. La pergamena costava troppo: scrivevano con lo stilo di ferro su tavolette cerate tenute sulle ginocchia. L'aula affumicata li accoglieva dall'alba al tramonto per otto mesi l'anno, salvo i giorni di festa e di mercato. In cambio d'una modestissima somma, Annèo Basso s'impegnava a istruirli in quelle che pomposamente chiamava "latinae litterae". Per non crepare di fame doveva arrotondare gli scarsi emolumenti con le funzioni di pubblico oratore in occasione di nascite, matrimoni e funerali.

Era un corpulento individuo sulla cinquantina, con un ventre maestoso e un'ampia calvizie circondata da capelli lunghi e lisci. Avrebbe voluto insegnare Retorica in una grande città. Invece la povertà lo teneva inchiodato a quel ruolo che disprezzava. Di questa frustrazione si vendicava sugli allievi.

S'era creato tra maestro e scolari uno di quei rapporti perversi che s'annidano nella scuola come le cimici sotto l'intonaco. I ragazzi non andavano da Annèo Basso per imparare. V'erano costretti dai parenti, per i quali la cultura consisteva nel pronunziare parole difficili senza il duro accento celtico. Quel mondo verbale poteva permettersi di non servire a niente, come il ricco può permettersi di non lavorare. Doveva solo, come la toga dei senatori, conferire a chi l'usava una patente elitaria.

I ragazzi non sentivano quest'esigenza. Abituati alle dure contese del mercato, agli scontri a sassate sul greto dello Scrivia, non sapevano che farsene delle astruserie dei filosofi, delle sdolcinature dei poeti. Vivevano in un mondo di cose reali che dovevano essere acquistate o conquistate, non discusse. Il maestro non aveva saputo acquistare né conquistare. Parlava di dèi e d'eroi, ma viveva al terzo piano d'una stamberga d'affitto e non aveva neppure uno schiavo che gli lavasse la tunica. Era un fallito: da lui non c'era niente da imparare.

Per insegnare che cinque più cinque fa dieci, Annèo stendeva drammaticamente il braccio fuori della tunica bisunta declamando: «Asseriscono i matematici e la volgare esperienza conferma che, ove a cinque qualsivoglia oggetti, animali o persone altri in egual numero se ne aggiungano...».

Gli allievi, rapidissimi ed esatti nei conti del mercato, a questo punto avevano già perso il filo. Lui allora proclamava che "la benigna Indulgenza deve cedere il passo alla severa Giustizia". Prendeva la "ferula" e li puniva.

Quand'era di buon umore faceva stendere le mani e le percuoteva con la bacchetta. Se invece era di malumore, o aveva motivi di particolare antipatia verso il colpevole, passava al "cavallo".

Spogliato della tunica, il ragazzo veniva messo a cavalcioni d'un compagno che gli afferrava le mani. Un altro, inginocchiato, gli stringeva le gambe per impedirgli di scalciare. Il castigo creava una complicità equivoca tra il maestro e gli allievi che collaboravano alla punizione. Gli altri osservavano affascinati, con brividi e sogghigni. Il marchese de Sade e il cavaliere von Masoch si contendevano, come due dèmoni medioevali, le anime dei presenti.

Marco subì la prima volta il "cavallo" due mesi dopo la morte di suo padre. Non aveva capito nulla d'un tronfio sproloquio del maestro. Quando s'alzò per ripetere, la sua mente era vuota.

Annèo Basso lo fissò con studiata gravità: «Non son passate molte dècadi da quando nel Foro di questa città tenni - non senza lode, se m'è lecito dirlo - l'elogio funebre di tuo padre. Che direbbe quell'uomo integerrimo, quel valoroso difensore della Patria, se potesse vedere il figlio degenere trascorrere in turpe ozio l'età più bella?».

Marco si vedeva davanti suo padre a cavallo. Un ciuffo di capelli grigi sporgeva da sotto il cappello rotondo sormontato dalla penna di sparviero. Sentirlo chiamare a testimone della scena gli bruciò più delle frustate. Servia gli unse d'olio la schiena dolorante: «Così va il mondo, figlio mio. Gli schiavi le prendono perché sono schiavi, gli uomini Uberi per imparare a comportarsi come uomini liberi».

Finché rimase un ragazzo che si giocava coi compagni le monetine da un asse a "testa o nave" Marco sopportò le punizioni di Annèo Basso come aveva sopportato le intrusioni di Zatchlas nella sua casa. Lentamente però il suo corpo si gonfiò d'umori nuovi. Provò piacere nel guardare le ragazze e nel sentirsi guardato. Sogni strani lo facevano svegliare di notte ansante, fradicio di sudore. A quattordici anni entrò per la prima volta nell'anfiteatro: i combattimenti dei gladiatori lo riempirono d'ammirazione e d'orrore.

Annèo Basso tentava invano di far entrare in quelle dure cervici la metrica latina. Leggeva alcuni versi di Virgilio, battendo il tempo col piede come un suonatore. Ma per i ragazzi erano solo un mucchietto di parole scombinate. Non capivano perché le cose dovessero esser dette in una maniera tanto buffa, con quelle strane accentazioni e quelle regole incomprensibili sulle sillabe lunghe e brevi.

L'indomani Marco avrebbe dovuto ripetere a memoria il brano, volgerlo in prosa parola per parola e recitarlo poi con la scansione metrica. Nella sua stanza il ragazzo tirò fuori le tavolette. Provò a rileggere i versi. Poteva impararli a memoria, ma non riusciva a capirli e non era in grado di scandirli.

Immaginava quel che sarebbe successo l'indomani. L'attesa umiliante della punizione, i sogghigni dei compagni, la soggezione prona davanti alla "ferula". O forse Annèo avrebbe impugnato la sferza di cuoio che usava per i più riottosi?

Passò la notte senza chiudere occhio. All'alba si trovò davanti alla stanza di sua madre.

La porta era socchiusa. Prostrata sopra la stuoia di palma, Aàla recitava la preghiera del mattino. Al muro di fondo erano appese le verghe con cui puniva le schiave.

Tossì per farsi notare. La figura prostrata non si mosse.

«Madre, ascoltami. Ti prego.»

Aàla non tollerava che la sua preghiera venisse interrotta, per nessun motivo. Si sollevò lentamente sulle ginocchia, il braccio teso indicò la porta.

Marco sentì l'adolescenza scivolargli di dosso come una tunica liberando l'uomo nuovo. Davanti a lui c'era una nube rossa. Sbatteva e schioccava come una vela nella tempesta. Entrò in quella nube sanguigna, si trovò nella stanza di sua madre. Afferrò la statuetta di Iside, la fracassò contro il marmo del tavolo.

Aàla fece per alzarsi, impallidì, ricadde in ginocchio.

Dalla parete sogghignava la faccia di sciacallo di Anubi. Marco lo strappò dal muro, lo fece a pezzi. Stritolò i frammenti danzandovi sopra, come sua madre aveva danzato all'annunzio della resurrezione d'Osiride.

Aàla giaceva a terra con la schiuma alla bocca, in preda alle convulsioni.

Sulla porta Marco si scontrò con Servia. Disse:

«Portale un bicchier d'acqua.»

Lei fissava la scena con gli occhi sbarrati. Marco le afferrò le braccia, la scosse:

«Non hai capito? Obbedisci!»

L'istinto della schiava sentì il nuovo padrone. Corse a eseguire l'ordine.

Marco andò nell'atrio. Dentro l'edicola la statua di Iside aveva perso ogni potere. Era solo un pezzo di marmo. Le amputò la testa, le fece saltare le braccia, le sputò addosso: «Eccoti la sacra acqua del Nilo, madre di tutte le vacche!».

Uscì per andare a scuola. Non prese le tavolette e lo stilo. Sapeva che non ne avrebbe più avuto bisogno.

# 13
# IL TEMPIO DI ISIDE

Abitava nella via Trionfale, una traversa del Decumano massimo. Per recarsi a scuola doveva raggiungere il Decumano, seguirlo sino al Foro, girare attorno al tempio di Marte e imboccare il vicolo di Marte.

Gli altri giorni percorreva quelle strade all'alba, affrettandosi per esser sicuro di giungere prima del maestro. D'inverno la lanterna illuminava la nube del fiato, le dita irrigidite stentavano a reggere lo stilo. D'estate lo stanzone afoso, ronzante di mosche, pareva ancora più squallido. Adesso invece camminava con studiata lentezza. Sentiva i rumori degli artigiani, i richiami dei venditori ambulanti, le invocazioni degli accattoni. Avrebbe voluto calzare i sandali chiodati di suo padre perché tutti potessero sentire il suo passo. Si fermò a leggere gli avvisi dei prossimi Giochi dell'anfiteatro. Lo attraevano, ma se ne vergognava perché suo padre non poteva soffrire i gladiatori. «La vita è una cosa seria» diceva. «È da stupidi giocarsela per far divertire una mandria di fannulloni.»

Giunse intanto davanti alla taverna del "Satiro Vendemmiatore".

L'affresco sopra l'ingresso raffigurava un Satiro emergente a mezzo busto da un tino. Accanto alla porta c'erano due scritte sul muro. Una diceva:

*A CHI BEVE IL MIO VINO*
*APOLLO DÀ SALUTE*
*MERCURIO QUATTRINI*
*BACCO ALLEGRIA.*

L'altra:

*PER TRE ASSI*
*QUI SI BEVE IL MEGLIO.*

Era uno stanzone fumoso e unto, col soffitto basso. Per i clienti di riguardo c'era al piano superiore una stanza con un balcone di legno, fiorito in estate di rose rampicanti.

Da qualche mese Marco passando davanti a quella porta rallentava il passo. Sperava di veder comparire Valeria, la figlia dell'oste Calpurnio.

Quindici anni, soda e manesca, svelta di lingua contro i clienti maleducati, svelta di mano contro quelli troppo intraprendenti. Spuntava a piedi nudi stropicciandosi gli occhi e andava a sciacquarsi la faccia nella fontana del Ninfeo. A lui pareva bellissima.

Venere Genitrice, come gli batteva il cuore! Quando conobbe l'amore seppe che quello era amore. Allora sapeva soltanto che dopo averla vista ogni cosa gli pareva diversa. Perfino la scuola gli sembrava meno odiosa. Lei non mostrava d'accorgersi del ragazzo. Ma lui se la vedeva davanti per tutta la giornata. A volte gli compariva in sogno. La mattina dopo, vedendola, immaginava che lo scompiglio dei capelli e della veste fossero dovuti alle carezze d'un amante. Una fiamma gli serpeggiava per tutta la persona.

Quel giorno la taverna era aperta da un pezzo. Marco fece squillare sul banco tre assi.

Valeria venne a servirgli la coppa di vino. Gli sorrise amichevolmente. Il ragazzo notò i denti bianchi e forti tra le labbra carnose. "Mi sorride solo perché sono un avventore" pensò. Fu geloso degli altri avventori.

Dall'oscurità della taverna emerse Calpurnio. La mole obesa avanzava lentamente, preceduta dalla voce chioccia: «O dèi immortali, come passa il tempo!».

Alzò le sopracciglia, intrecciò le mani sul ventre: «Valeria mia, tratta bene questo nuovo cliente, così verrà spesso a trovarci. Ormai sei un uomo, Marco, non è vero?».

«Sì» rispose gravemente Marco fissando Valeria.

Uscì. Mentre passava davanti ai portici orientali l'ombra sull'orologio solare l'avvertì che era terminata la seconda ora. Ma ormai non gl'importava più d'arrivare in ritardo. Il calore del vino si mescolava alla piacevole eccitazione che gli aveva lasciato il sorriso di Valeria, la sua tunica tesa sul seno. Senza fretta girò attorno al colonnato del tempio, imboccò il vicolo di Marte.

Dalla Prima scuola usciva una delle solite monotone cantilene. Il maestro Eraclio batteva il tempo con la "ferula" sul bracciale del seggiolone. I bambini recitavano in coro:

*Quattro dita fanno un palmo*
*quattro palmi fanno un piede*
*cinque piedi fanno un passo*
*mille passi fanno un miglio*
*mille e cinquecento una lega delle Gallie.*

Passò oltre, entrò nel polveroso giardinetto, scostò la tenda della scuola di Grammatica.

Lesse nelle facce dei compagni che si voltavano sorpresa e sollievo. L'arrivo rompeva la monotonia della mattina e deviava sul nuovo venuto i fulmini del maestro.

Sul volto d'Annèo Basso comparve una rabbiosa indignazione:

«Figlio degenere d'un valoroso soldato, a una simile ora osi presentarti in questo venerabile luogo? Per Minerva, vedremo se il cuoio della tua schiena è più duro di quello della mia cinghia. Voi due, portatelo qua.»

Marco disse, senza alzare la voce: «Restate al vostro posto. Ci vado da solo».

S'avvicinava al seggiolone senz'accorgersi di muovere le gambe. Vide Annèo alzarsi, indietreggiare, addossarsi al muro:

«Per Pollùce, sei impazzito?»

La voce voleva essere minacciosa, ma la paura la faceva stonare.

«Bada a quel che fai, Marco, mio diletto discepolo! Io volevo solo...»

Sul seggiolone era rimasta la "ferula". Il ragazzo la prese a due mani, la spezzò contro il ginocchio. Si girò e uscì per l'ultima volta dalla scuola di Grammatica.

Si sentiva trascinato da un torrente torbido in cui mulinavano suo padre disteso sul rogo, sua madre contorta e sbavante, Valeria con la tunica spiegazzata e gli occhi pesti.

Ora doveva fare i conti con Zatchlas.

D'inverno per salire sul monte delle Spine si passava il ponte con cui la Postumia scavalcava lo Scrivia, mezzo miglio a valle della città. Ma d'estate si poteva guadare il fiume senza bagnarsi le ginocchia.

La vetta, spianata e lastricata, formava un piazzale rettangolare. Era circondato da un portico sorretto da grossi pilastri di mattoni sormontati da capitelli scolpiti. Una scalinata di sette gradini conduceva all'ingresso del tempio, fiancheggiato da due Sfingi di granito.

Sul lato corto fronteggiante il tempio c'era una cappella chiusa da una cancellata. Le pareti erano dipinte di giallo, il soffitto color rosso sangue. Lì dentro un Osiride tozzo e barbuto, con lo sguardo severo e la cesta sacra sul capo, fissava il tempio della sua sorella e sposa. Dalla parete di destra il loro figlio Arpòcrate, nudo e grasso, invitava al silenzio col dito sulla bocca. A sinistra Anubi Testa di Sciacallo impugnava il ramo di palma con cui guidava il corteo dei defunti.

Marco si chinò a raccogliere un sasso. Una mano gli si posò sulla spalla. Sentì la voce stridula:

«Non puoi farlo!»

La tunica immacolata scendeva in pieghe rigidamente simmetriche sui sandali di palma. Il bistro degli occhi e l'ocra delle guance davano al magro viso una fissità di maschera.

«È un sacrilegio. Un orribile sacrilegio. Non temi la collera della Divina Iside?»

Lo fissava con quello sguardo vuoto, indecifrabile. Un superstizioso timore frenò la collera del ragazzo:

«Resta su questo monte coi tuoi dèi. Io... io non verrò più a cercarti. Ma se ancora una volta entrerai nella mia casa ridurrò questi idoli a pezzi e col più grosso ti fracasserò il cranio.»

La voce s'alzò più stridula:

«Io sono soltanto la voce della Divina. La Divina dice: "Aàla verrà ad abitare quassù. Resterà sempre vicina alla Madre, in questa vita e nell'altra".»

Marco s'avventò al collo di Zatchlas.

Da quando il manto della Basileia s'era steso sul sacerdote nessuno aveva osato toccarlo. Non fece resistenza. Ogni decisione spettava a lei.

Il ragazzo si sentì cinturare alle spalle, trascinare all'indietro. Rotolò per una serie di gradini. Quando si rialzò un cancello s'era chiuso alle sue spalle.

Si trovava in un locale sotterraneo. La luce che entrava dall'ingresso illuminava una serie di figure dipinte sul muro.

C'era Horo, il dio-falcone, con la tiara bianca dell'Alto Egitto e quella rossa del Basso Egitto.

C'era Meat, la dea della Verità, con le grandi ali spiegate sui fedeli rannicchiati sotto di lei.

C'era, appollaiata su un albero, Mur, la dea-avvoltoio.

C'era una gatta che si passava la lingua sulle labbra, ed era Bastet, la dea dell'Amore.

Più in alto era rappresentato il Giudizio Finale. Osiride in trono, assistito da Quarantadue Giudici, pesava il cuore del defunto che attendeva la sentenza in un angolo, vestito d'un lungo abito bianco. Un deserto infestato da serpenti attendeva i reprobi, un giardino di palme e loti fioriti era la dimora dei giusti.

Il vino di Calpurnio faceva il suo effetto. Il sonno gli piombò addosso fiaccandolo. Si tolse barcollando la tunica, vi si lasciò cadere sopra.

Non doveva aver dormito molto, perché la luce entrava nella stanza con un'intensità di poco minore. Fissava stordito l'affresco, chiedendosi come mai i loti fossero alti come le palme. Poi distinse la voce di Zatchlas. La tunica di lino era sporca di terra, uno strappo lasciava nudo il fianco. Alle sue spalle stava un uomo di corporatura robusta, in tunica corta. Doveva essere il guardiano del tempio, accorso in aiuto del sacerdote. C'era un terzo uomo, di bassa statura, dal viso piccolo terminante in una barbetta a punta che lo faceva somigliare a un fauno. Marco riconobbe Lollio, il rizòtomo che teneva bottega di piante medicinali nel vicolo Corto.

«Lascialo a me questo àspide.» La voce del sacerdote, rapida, eccitata, contrastava con la fissità dello sguardo. «Ha bestemmiato la divina Iside. Gli schiaccerò la testa e lo getterò nel fiume come offerta espiatoria alla Basileia.»

«Non vedi che è ubriaco?» obbiettò pacatamente Lollio. «Lo accompagnerò a casa. Un buon sonno gli farà recuperare la ragione.»

«Non lascerò libero questo serpente. Potrebbe rialzare il capo e mordere ancora. Per il manto di Iside, farò in modo che non possa più sputare veleno.»

Il rizòtomo lo guardò con aria di sfida: «Non credo che ti convenga. Da noi c'è qualcuno che vi vedrebbe volentieri tornare in Egitto. Sotto scorta, naturalmente».

«Gli Imperatori hanno approvato il nostro culto.»

«Ma non l'hanno ancora riconosciuto ufficialmente. Se qualcosa accadesse a questo ragazzo non esiterei a sporgere denuncia contro la tua setta. Sequestro di persona e violenza contro un cittadino romano.»

Il sacerdote chinò il capo. Disse solennemente: «Portatelo via. Ma ammoniscilo a non accostarsi più ai luoghi sacri, o la pagherà cara. La protezione della Basileia t'accompagni».

# 14
# UN CESPUGLIO DI GINESTRE

Marco non era in condizioni di replicare. Uscì in silenzio dal sotterraneo.

Fuori potè osservare meglio il suo salvatore. Era di bassa statura, mingherlino. Portava calzari chiodati da montanaro e un mantello di pelo di capra gettato su una spalla. Dalla cintura pendevano una piccola sacca di cuoio e una zappetta dal manico corto.

Il rizòtomo disse, mentre s'avviavano lungo la discesa: «Mi sembra di conoscerti, ragazzo. Non sei il figlio del corriere dell'Imperatore che morì tre anni fa?».

Marco annuì.

«Stavo entrando nel cortile del tempio per dissetarmi quando ho sentito le grida. Dunque, tua madre s'è infatuata di Iside. È una nuova forma di pazzia, e nella mia bottega non ci sono erbe capaci di curarla. Compatisco tua madre, una donna. Ma quanta gente che ha studiato si prosterna davanti a un secchiello d'acqua del Nilo! Che poi, magari, è attinta dallo Scrivia. L'uomo, figlio mio, non cerca la verità. Chiede solo d'essere ingannato.»

Scendevano verso il fiume che luccicava al sole. Il ragazzo avrebbe voluto ringraziare, ma non trovava le parole. Disse: «Se non fosse stato per te...».

«Non sarebbe successo niente.»

«Niente? Non hai sentito le sue minacce?»

«Faceva la voce grossa per spaventarti. Ma è bastato poco per fargliela calare di tono. Questi ciarlatani sono cauti. Non rischierebbero i loro interessi per una questioncella del genere.»

«Dunque tu sei convinto che...»

«Dicono d'essere in contatto coi loro dèi, d'esser capaci d'evocare spettri e dèmoni. Ma se proponessi a quel sacerdote di farli apparire qui, davanti a me, alla luce del sole, rifiuterebbe. Direbbe che gli dèi si manifestano solo a chi ha fede.»

«In che cosa credi tu?»

Si pentì della domanda, temendo d'esser stato indiscreto. Il rizòtomo piegò un ginocchio a terra:

«Guarda.»

Il ragazzo si chinò. I fiori che Lollio indicava erano d'un giallo lucido. Accostando il viso si percepiva un delicato profumo amarognolo.

«Credo in questo» disse con fermezza Lollio. «Non ho bisogno di storielle come quella di Iside che va in giro cercando i pezzi del marito. Un dio squartato come un bue al macello! Invece, se avrò vita, l'anno prossimo vedrò ancora questo monte coperto di ginestre. Per me è una resurrezione più miracolosa di quella d'Osiride. E quando sarò morto nasceranno altre ginestre, e quando di me saranno disperse anche le ceneri chi passerà di qui le vedrà ancora. Vere e belle come le vedo io.»

Marco gli fu grato d'avergli parlato da uomo a uomo. Il sole scendeva al tramonto. Una gran luce splendeva ancora sulle colline, ma l'aria presagiva la frescura della sera. L'ombra succedeva alla luce, le stagioni s'alternavano, tutto moriva e rinasceva.

Guadarono il fiume. Lollio conosceva una breccia nelle mura, nascosta dalla cortina dei rampicanti, che permetteva d'entrare in città senza troppa fatica.

Prima di separarsi davanti alla basilica Marco disse: «Se permetti, verrò a trovarti nella tua bottega. Ho bisogno d'imparare, ma la scuola d'Annèo Basso non mi serve».

Lollio rise: «A un certo Socrate fecero bere la cicuta perché insegnava ai giovani come si deve vivere. Gli dèi siano con te, Furio».

Lo punzecchiò con quel nomignolo che ricordava la rissa sul monte delle Spine. Marco si sentì un bambino, si vergognò. Aveva creduto di risolvere il suo problema coi pugni, come fanno i bambini.

Nelle parole di Lollio aveva sentito un'eco di quelle di suo padre: «Tutto è dio». Il sottile

rizòtomo e il quadrato centurione si fusero in un'unica, rassicurante presenza.

Aàla giaceva ancora nel letto in cui Servia l'aveva deposta. Non domandò di suo figlio. Suo figlio non cercò di vederla.

Quando l'indomani Marco si svegliò era quasi mezzogiorno. Un sonno agitato l'aveva fatto vagare tutta la notte sul monte delle Spine, insidiato dalla torma dei mostri usciti dalla stanza sotterranea.

Seppe che all'alba sua madre aveva chiamato Servia e Publio. Aveva compilato un documento in cui li dichiarava liberi e affidava loro l'amministrazione della casa e la cura del figlio. Aveva specificato minutamente le pratiche da compiere per legalizzare la sua volontà. Poi aveva indossato la tunica di lino, il mantello frangiato, aveva calzato i sandali di palma ed era andata a vivere sul monte delle Spine.

Il Decumano massimo correva da meridione a settentrione, tra la Porta di Genua e quella di Dertona. Il Cardine massimo tagliava la città da occidente a oriente, tra la Porta Rustica e i bastioni sullo Scrivia. Incrociandosi ad angolo retto, le due vie dividevano Libarna in quattro quartieri.

La bottega di Lollio si trovava nel vicolo Corto, in prossimità della Porta di Genua, subito dietro al mercato. Era una casupola a due piani immersa nel verde d'un orto irrigato dall'acqua d'un pozzo. Nella bottega c'era un grande banco di marmo. Le pareti erano coperte da scaffali con cassetti e ripiani. L'odore era aromatico e dolciastro.

Sulla parete di fronte all'ingresso una nicchia ospitava un busto di marmo calvo e barbuto. Marco dovette farsi tradurre le parole greche incise sul basamento:

IPPOCRATE
*il guaritore*

Nel retrobottega, separato da un tramezzo di legno, c'erano un mortaio di marmo, vasi e pentole d'ogni forma e dimensione, fornelli e bracieri, filtri e cucchiai di bronzo, contagocce d'osso.

Marco aveva cominciato a frequentare la bottega per stare in compagnia di Lollio. Ma subiva talmente il fascino di quell'uomo che decise di diventare anche lui rizòtomo.

Imparò a conoscere steli e semi, fiori e radici, valutandone la forma e l'odore, il colore e il sapore. Imparò a pestare, sciogliere, mescolare, impastare, amalgamare gli ingredienti dei farmaci nella giusta misura.

Apprese che le piante medicinali van colte col bel tempo, e solo durante certe fasi lunari. Bisognava scegliere quelle che crescevano su pendii asciutti, battuti dal vento. I fiori dovevano esser colti ancora sullo stelo, i semi quando cominciavano a seccare.

Lollio amava le piante. Le sostanze animali - diceva - serbano sempre qualcosa della loro natura bestiale. Le piante invece sono creature docili, naturalmente portate al servizio dell'uomo. Le piccole mani incallite dalla zappa sfioravano fiori e foglie con una delicatezza quasi femminea.

Due volte l'anno si recava a Genua. In una bottega vicino al porto acquistava gli ingredienti esotici. L'àloe indiano, di colorito rossiccio, molto amaro e odoroso. Il cardamòmo del Bosforo dai grani verdi e untuosi. Il cinnamomo di Taprobana, il mastice di Chio, il pepe bianco dell'India, la scammonèa di Damasco.

A Dertona si provvedeva delle piante italiche che non nascevano nei dintorni di Libarna, come ellebòro, liquirizia, melograno. Gli altri ingredienti dei suoi farmaci andava a cercarli personalmente sulle montagne al di là dello Scrivia.

Partivano all'alba, lui e Marco. La luce s'annunciava appena dietro la linea scura dei monti. L'aria era fresca, il piede scivolava sull'erba umida. Benché Lollio avesse passato la cinquantina, il ragazzo faceva fatica a tenergli dietro. Un passo svelto, sempre uguale: avrebbe sfiancato una lepre. Fiutava l'acqua come un animale. Riempiva il piccolo otre di pelle di capra a sorgenti nascoste nel verde che solo i pastori conoscevano, lo porgeva al ragazzo. A **lui** bastava il cavo della mano.

Ogni tanto si fermava di colpo. La punta del bastone scopriva tra le foglie secche un cespo d'assenzio o di borracina, uno stelo di cicoria, oppure i fiorellini gialli del giusquiamo. Non trascurava nulla, perché utilizzava tutto. Perfino la gramigna, con cui preparava un decotto diuretico.

Sui medicamenti aveva idee personali. Non **c'era** barba di medico o borsa di paziente che l'inducessero a preparare un farmaco in cui non aveva fiducia. Molti clienti uscivano dalla bottega delusi. Erano quelli che pretendevano sangue di pipistrello o cenere di lumache. Gli altri si sentivano rassicurati da quei giudizi schietti, espressi in un linguaggio così simile al loro. E poi, i prezzi erano onesti.

In quei dodici mesi tutta la città sfilò davanti a Marco. Attori e comparse recitavano là dentro, senza saperlo, la loro parte. Senza volerlo, Lollio sosteneva il ruolo del coro nella tragedia greca. Pesava uomini e donne come pesava gli ingredienti dei suoi farmaci. Li spogliava delle loro cariche e delle loro vanità, criticava i loro errori, prevedeva la loro sorte.

Amava gli uomini, ma senza illusioni. Perché amava la verità e sapeva che gli uomini non sono buoni.

Zatchlas non aveva messo più piede nella casa di Aàla. Marco non era più salito sul monte delle Spine.

A sua madre il ragazzo cercava di non pensare troppo. Preferiva immaginarla partita per un lungo viaggio da cui un giorno - forse - sarebbe tornata.

Pensava invece a Valeria.

La salutava, quando passava davanti alla taverna del "Satiro Vendemmiatore". A volte entrava a bere una coppa per vederla più da vicino.

Non era una Venere. I lineamenti andavano ingrossandosi, un petto matronale gonfiava la tunica. Ma affascinava la rissosa vitalità che emanava da quelle carni sode, placandosi nel sorriso della bella bocca carnosa. Era forte, sicura di sé. Il ragazzo pensava che presto si sarebbe sposata e avrebbe avuto molti figli. Cercava di scacciare il malessere che quel pensiero gli dava. Arrossiva sentendo i complimenti sboccati degli avventori che fermavano il mulo davanti al banco di mescita o sedevano ai tavoli. Lei restava indifferente, oppure rispondeva con parole triviali mantenendo il viso impassibile. Una volta che un montanaro ubriaco le aveva messo le mani addosso Marco era balzato in aiuto di Calpurnio che cercava di difenderla e le stava prendendo. Lei s'era scagliata come una furia contro il villano lacerandogli la faccia con le unghie. Erano accorsi altri clienti, l'avevano gettato nella vasca del Ninfèo a smaltire la sbornia.

Un giorno Valeria scomparve. Quando Marco chiese notizie a Calpurnio, sulla grassa faccia comparve un sorriso impacciato e doloroso. Rispose vagamente che sua figlia aveva trovato un lavoro a Dertona. La fretta con cui si ritirò nel retrobottega lasciò Marco perplesso.

La scomparsa di Valeria, ricacciandolo nella sua solitudine, lo legò più strettamente a Lollio.

Adesso a mezzogiorno non andava a casa. Si fermava a mangiare con lui pane, cacio e frutta sul banco odoroso di medicine. La sera, dopo aver cenato in fretta, tornava nella bottega dove gli amici del rizòtomo si ritrovavano per discutere gli avvenimenti del giorno.

Lollio conosceva tutti ed era conosciuto da tutti. Ma aveva due soli amici - o almeno Marco non ne vide altri a quelle riunioni. Erano un filosofo, Tito Cornelio Quinzio, e un pescatore, Dionisio.

# 15
# IL FILOSOFO

Quinzio era un quarantenne ossuto e focoso. I capelli incolti, precocemente incanutiti, la barba arruffata e il nodoso bastone da cui non si separava mai gli davano un'aria selvaggia.

Non era facile riconoscere in lui il secondogenito della più antica e nobile famiglia di Dertona. Avrebbe potuto aspirare a una brillante carriera politica, analoga a quella che il primogenito aveva fatta nell'esercito. Ma le lezioni di filosofia di Giulio Canio l'avevano indotto ad abbandonare il palazzo dei Quinzi per seguire i rigidi precetti dello stoicismo.

Per distoglierlo dalla filosofia la famiglia l'aveva mandato a Roma. Speravano che la vita brillante della capitale avrebbe spento in quel giovane magro dagli occhi spiritati le velleità ascetiche.

Lucio Annèo Seneca era allora il più famoso dei filosofi stoici. Quinzio aveva letto e riletto le sue opere con un entusiasmo fanatico. Appena giunto a Roma si mise alla sua scuola.

Anche Seneca aveva cominciato con l'entusiasmo del neòfita. S'era votato alla povertà, alla sobrietà, alla castità. Dormiva su un letto tanto duro da non serbare l'impronta del corpo.

Le eccessive astinenze l'avevano prostrato. La famiglia l'aveva mandato in Egitto a curarsi i polmoni. Ne era tornato ancora macilento. Il suo aspetto cachettico gli aveva salvato la vita.

A Caligola, Imperatore gaudente che sacrificava al proprio Genio pavoni e fagiani, i moralisti austeri e saccenti davano fastidio. L'avrebbe fatto sopprimere se una sua favorita, grassa e placida come piacevano a lui, non gli avesse fatto graziosamente osservare che non valeva la pena d'ammazzare quell'asmatico. Bastava lasciare che la natura compisse la sua opera.

Caligola era in vena di favori amorosi. Si limitò a esiliarlo in Corsica, accusandolo ironicamente d'adulterio con la bellissima Giulia Livilla.

Seneca rimase sette anni in quell'isola inospitale. Sopravvisse, ma divenne un altro. A Claudio, succeduto da poco a Caligola, pervenne una supplica infarcita di sperticate adulazioni. Anziché proclamarsi innocente, il filosofo invocava la grazia.

Claudio aveva sposato la nipote Agrippina. L'Imperatrice conosceva gli uomini. Chiese allo zio-marito d'esaudire la richiesta e fece venire Seneca a Corte.

Il gioco del Destino proiettava il filosofo dall'esilio alle soglie del Potere. Nel 49 divenne il precettore del figlio d'Agrippina: Nerone.

Aveva proclamato: «La filosofia rende l'uomo simile a un dio». E intanto accumulava un patrimonio di settantacinque milioni di sesterzi. A chi gli faceva notare la contraddizione fra l'insegnamento e il tenore di vita rispondeva sorridendo: «Anche i medici s'ammalano». Aveva però dei rigurgiti di stoica coerenza. Soffriva d'asma, ma a chi l'esortava a riguardarsi rispondeva: *«Ad me nihil pertinet»* [*].

Quando Nerone succedette a Claudio, madre e precettore si contesero il suo animo. La posta in gioco era l'Impero.

Vinse il filosofo. Nella mente contorta del giovane sovrano l'invadenza della madre faceva esplodere i primi conflitti, preludio al futuro matricidio.

Seneca aveva sognato d'instaurare uno Stato ideale con a capo un principe-filosofo, consigliato e guidato dal suo maestro. La pazzia crescente di Nerone travolse però i fragili argini dello stoicismo. Il Senato si sbandò, Barbadirame impugnò a due mani lo scettro.

Seneca chiese di ritirarsi a vita privata. Cavalcava la tigre, scendere era ancora più difficile di quanto non fosse stato salire. Nerone si divertiva a coinvolgerlo in speculazioni che ne

[*] Non mi riguarda.

aumentavano l'enorme patrimonio sgretolandone l'immagine. Voleva farlo morire da affarista senza scrupoli, non da filosofo.

Per ottenere il congedo Seneca dovette cedere all'Imperatore buona parte della fortuna accumulata. Ovviamente aveva rinunziato da tempo a criticare il suo illustre allievo. Tornò all'insegnamento pubblico. Fu allora che Quinzio lo conobbe.

Il grande Maestro aveva la testa nella filosofia, ma i piedi ancora impantanati nella Corte romana.

Come tutti i giovani, Quinzio non conosceva la pietà. Colui che aveva scritto: "Tutto sarà luce quando la gioia nascerà da noi stessi" s'era abbassato a servire un tiranno!

Il Maestro capì sùbito con chi aveva a che fare. Gli bastò ricordare com'era stato lui stesso da giovane. Un integralista che si sarebbe fatto ammazzare volentieri. A che scopo? In un libro aveva scritto l'amara verità: "Remare è facile. Difficile è stare al timone". Lui ci aveva provato, anche se poi era finito sugli scogli. Quel giovane fanatico, invece, sarebbe stato capace solo d'affogare.

Lo fece venire nella sua lussuosa casa.

La faccia floscia cadeva in rughe pesanti. Anelli d'oro ornavano le dita gonfie. Solo i capelli scompigliati, ormai radi, mostravano una traccia dell'antica irruenza spagnola domata dalla vita.

«Cosa pensi di me? Non ti chiedo d'essere sincero. Non saresti capace di non esserlo.»

«Parli in un modo, agisci in un altro. Questa non è filosofia.»

«Non pensi che sia filosofia l'accettazione della condizione umana? *Homo sum: nihil humani a me alienum puto.*[1]»

«Non c'è bisogno di proclamarsi filosofo per scendere a patti col Potere.»

«Che faresti al mio posto?»

«Direi la verità.»

«Quale verità?»

«Che Nerone è un tiranno. Che tu sei ricco. Che il tuo esempio...»

«...corrompe i giovani. L'han già detto a un altro filosofo, ad Atene. È vero. Mi sono contraddetto, mi sono compromesso. Ma avevo un sogno davanti a me. A questo sogno ho sacrificato tutto, anche la coerenza. Sognavo di creare un principe-filosofo che facesse regnare nel mondo la Sapienza. La Sapienza al posto della Forza, finalmente. Un'occasione unica, irripetibile. Come avrei potuto tirarmi indietro? Non si cambia il mondo dalla cattedra, mio caro. Bisogna scendere nell'Arena, insozzarsi i calzari. Poi t'accorgi che ti sei insozzato anche la testa. È il tributo che devi pagare a questo miserabile corpo, peso e prigione dell'anima.»

S'interruppe, respirando penosamente. La solita crisi d'asma che l'eloquenza scatenava.

«La vita è una gran puttana: promette a tutti, a nessuno mantiene. Ti vede giovane, puro, tende i suoi tranelli, usa come esca i tuoi ideali. A un certo punto t'accorgi che sei vecchio, sei in trappola, sei fallito, sei finito.»

La voce s'alzò in un'improvvisa perorazione:

«E tu, con la tua insolenza di ragazzo, con la tua presunzione di provinciale, pretendi d'insegnarmi come si deve vivere! Ho ancora abbastanza potere a Roma per chiedere la tua testa e ottenerla. Ma ho scritto un trattato "Sulla clemenza", e non voglio scandalizzarti con un'altra contraddizione. Un gioco troppo facile per te che non hai niente da perdere. Domani conoscerai la tua sorte.»

La risposta di Quinzio fu, al solito, sentenziosa, libresca:

*«Sine spe nec metu.»*[2]

Era il motto degli stoici. La sfida della superba inesperienza giovanile alla miserabile realtà della vita. Uscì senza salutare.

Seneca lo seguì con lo sguardo. La maschera dell'ira scomparve dalla sua faccia, le rughe si contrassero in un sorriso:

«Ero così anch'io, una volta. *Integer vitae scelerisque purus*[3] E ora sono tutto una cicatrice.»

---

[1] Sono un uomo e nulla di ciò che riguarda l'uomo m'è estraneo.

[2] Senza speranza né paura.

[3] Di vita onesta, non macchiato da delitti.

L’indomani due pretoriani si presentarono nell’abitazione di Quinzio. Doveva tornare immediatamente a Roma.

Fece fuoco e fiamme, declamò cose che sarebbero costate la testa a chiunque. Ma i militari avevano l’ordine di non sentire. Quinzio venne portato di peso a Dertona. Dovette restarvi, volente o nolente.

La morte di Seneca, suicida per ordine di Nerone, gli aprì gli occhi. Il Maestro l’aveva cacciato da Roma per salvargli la vita. Prima che riuscisse a riordinare le idee giunse la notizia che anche Nerone s’era ucciso.

Quinzio aveva ancora gli avanzi del denaro che la sua famiglia gli aveva dato per vivere nella capitale. Un filosofo stoico aveva una sola risorsa: insegnare la filosofia. Affittò una stanza e attese i discepoli.

Se all’inizio aveva potuto lusingarsi che la gente s’accalcasse attorno a lui per amore della filosofia, l’illusione fu di breve durata.

I dertonesi erano abituati a collocare la famiglia Quinzia poco al disotto degli dei dell’ Olimpo. Guardavano quel suo discendente - che camminava a piedi, coperto solo d’un logoro mantello, e frequentava trivii e taverne gomito a gomito con ladri e prostitute - come avrebbero guardato un vitello con due teste. Per giunta Quinzio, con la sincerità provocatoria dei giovani, diceva quel che pensava dei potenti amici della sua famiglia.

Disperati, i genitori ottennero che gli edili cacciassero dalla città quel figlio troppo sincero.

Quinzio si recò a Libarna, deciso a predicare la filosofia ai semplici abitanti di questa cittadina, certo più docili dei corrotti dertonesi.

Anche questa speranza era destinata a durare lo spazio d’un mattino.

Passato il primo momento di curiosità, i libarnesi opposero alle infuocate prediche del filosofo una sprezzante indifferenza.

Bersagliato dai sassi dei monelli e dalle ingiurie dei bottegai che reclamavano il saldo dei loro crediti, Quinzio si trovò solo e disarmato. I suoi argomenti, cento volte ripetuti, non trovavano ascoltatori. Il suo ruolo era quello dello scemo del villaggio.

Visse come un accattone fino alla morte del padre e alla conseguente eredità. Avrebbe dovuto sputare su quel denaro, sul quale aleggiava la minaccia dell’interdizione chiesta dagli altri eredi per lo strambo visionario. Ma la lezione della vita era stata troppo dura. Si tenne una piccola rendita, appena sufficiente per non morire di fame, abbandonando il resto ai parenti che in cambio lo lasciarono in pace.

Continuò a praticare la filosofia, non potendo insegnarla. Ma non raggiunse quella imperturbabilità nella quale gli stoici vedevano il sigillo della Sapienza. Nonostante le delusioni subite, era sempre pronto a buttarsi allo sbaraglio per sostenere le proprie tesi. Il suo impeto contrastava con l’equilibrato giudizio di Lollio, e faceva a pugni con la rassegnata pazienza di Dionisio il pescatore.

# 16
# LA CONVERSAZIONE

Dionisio era un uomo sulla sessantina, col cranio a torre e i capelli corti e duri. Abitava una specie di tana ricavata in un bastione della muraglia che fronteggiava lo Scrivia, contendendola con trappole ed esche avvelenate ai topi che tentavano di riprenderne possesso. Lo si vedeva pescare alla canna da un pilastro del ponte oppure, immerso fino alla coscia, sollevare la rete quadrata.

Dai pesci aveva imparato a tacere. Al mercato non gridava gli elogi della sua merce come facevano gli altri venditori. Se ne stava in silenzio, seduto sui calcagni davanti al suo canestro, con l'aria di non essere interessato a un'eventuale vendita.

Anche da Lollio parlava poco. Quando interloquiva, il suo pensiero - espresso in forma laconica e appoggiato a curiosi proverbi - appariva meditato. Nelle lunghe ore passate con lo sguardo sull'acqua quell'uomo ignorante aveva riflettuto sugli stessi problemi sui quali si chinava dal suo Olimpo libresco il filosofo Quinzio.

Marco passò con loro molte sere al lume d'una lucernetta di bronzo a tre bracci, mentre Lollio versava nelle coppe un infuso di frutti di bosco. Ascoltando quelle discussioni il suo orizzonte s'allargò, come quando ascoltava i racconti di suo padre. I tempi cambiavano. I corrieri con la penna di sparviero sul cappello attraversavano ancora al galoppo Libarna come faceva Claudio Vultur. Portavano informazioni a Roma, portavano ordini da Roma.

Un giorno arrivò la notizia che Domiziano era stato ucciso.

Quella morte chiudeva il periodo di stabilità politica iniziato da Vespasiano. Ridestava i fantasmi della guerra civile che aveva insanguinato l'Italia durante il famoso anno dei Quattro Imperatori.

Domiziano s'era fatto condurre davanti in catene l'astrologo Ascletarione, accusato d'aver profetizzato la prossima vacanza del trono. Gli aveva chiesto: «Tu che conosci il futuro, sai quale sarà la tua sorte?».

«Finirò sbranato dai cani.»

«Ti sbagli. Se non sai predire la tua fine come puoi predire la mia?»

L'aveva fatto decapitare davanti ai suoi occhi.

Durante il funerale un'improvvisa bufera spense il rogo e disperse il corteo funebre. Una torma di cani famelici sbranò il cadavere bruciacchiato.

Atterrito, l'Imperatore passò l'ultimo giorno barricato nella sua stanza, col pugnale sguainato. Secondo la predizione dell'astrologo sarebbe morto alla quinta ora.

Non succedeva nulla. Attraverso la porta sbarrata chiese che ora fosse. Il maggiordomo rispose: «La sesta ora, Divino».

L'Imperatore spalancò giubilante la porta e il liberto Stefano lo trafisse all'inguine recidendogli l'arteria.

Era la quinta ora. Il maggiordomo era complice dei congiurati.

I senatori elessero al trono un loro collega: Marco Cocceio Nerva.

Era un uomo grosso e pacifico che s'occupava d'amministrazione finanziaria e componeva versi. Non aveva ambizioni politiche. Ma era d'indole accomodante, non seppe rifiutare.

I pretoriani cominciarono a tumultuare. Era una creatura del senato, non l'avevano eletto loro. Per giunta non aveva potuto concedere il generoso donativo che erano abituati a ricevere da ogni nuovo padrone. Le follie del precedente Dominus et Deus avevano vuotato le casse dell'Erario. Assediarono il Palazzo chiedendo la punizione degli uccisori di Domiziano.

Nerva tentò di convincerli con la sua greve retorica. Ma non aveva davanti un consesso bolso di vecchi senatori, né il torpido uditorio delle letture di versi all'Odeon. Le giovani guardie persero la

pazienza. S'impadronirono dei capi della congiura, ne fecero giustizia sommaria.

Il senato si rese conto d'essersi scelto, per amor del quieto vivere, un re travicello. Nerva morì poche settimane dopo il pronunciamento militare. Ma il suo fallimento gli aveva aperto gli occhi, prima che la morte glieli chiudesse per sempre. Con un colpo di coda da vecchio cetaceo il cauto amministratore aveva anticipato i tempi. Aveva adottato, collega nel Potere e prossimo erede, un Tribuno militare spagnolo: Marco Ulpio Traiano.

Da quando Roma era stata fondata non era mai capitato che un provinciale (così erano chiamati i non italici) fosse chiamato a reggere i destini del mondo. I vecchi ne traevano presagi infausti. I giovani erano favorevoli o indifferenti.

Traiano era figlio d'un militare. Aveva seguito il padre, Proconsole in Asia. S'era imbevuto le narici di quell'inconfondibile lezzo di sudore d'uomini e di cavalli che i militari chiamavano profumo di legione (odor legionarius).

Sotto Domiziano aveva contribuito a domare la rivolta d'Antonio Saturnino, che dalla Germania scendeva su Roma. A marce forzate gli aveva tagliato la strada con la legione spagnola valicando in mezzo alle prime nevi i Pirenei e le Alpi. In premio aveva ricevuto la nomina a Legato delle due Germanie. Qui l'aveva raggiunto la notizia dell'elezione, e poco dopo quella della morte di Nerva.

«Gli dèi ci guardino da questi spagnoli!». Quinzio arricciava il naso patrizio. «Razza ribelle e selvaggia...» Si ricordò che anche Seneca era spagnolo, e l'invettiva morì sul nascere. «Della Spagna è buono solo il pesce in conserva. Sia detto senza offesa, Dionisio,» continuò ridendo «è migliore di quello che tu peschi nello Scrivia.»

«Anche le danzatrici di Gades non sono da disprezzare.»

Lollio si divertiva a stuzzicare il filosofo, la cui ardente natura lottava con alterna fortuna col rigore morale. «Dicono che più d'uno stoico vedendole dimenare i fianchi sia passato nel gregge d'Epicuro.»

Era un'allusione a una lontana storia di mime e ballerine spagnole che, di passaggio per Libarna, avevano messo in crisi l'infiammabile filosofo.

«Tu scherzi, Lollio» ribatté severamente Quinzio. «Tu scherzi, ma io ti dico che dalla Spagna ci son sempre venuti tre mali: oro, argento e guerra. Conquistare, arricchirsi, a che scopo? Non ci basta possedere mezzo mondo? A un certo punto anche il Grande Alessandro dovette tornarsene indietro. E morì sulla strada, come l'ultimo dei suoi cammellieri!»

«Tu, Dionisio, che te ne stai muto come i tuoi pesci, che ne pensi?» chiese Lollio.

«Io vedo quel che succede nel fiume. Il pesce grosso mangia quello piccolo. La guerra c'è sempre stata, ci sarà sempre. Il Potere è come il pane, non sazia mai. Se si deve fare a pugni, meglio darle che prenderle.»

Quinzio batté a terra il bastone: «Non posso credere che gli uomini siano nati per cozzare tra loro come caproni! È stupido morire per piazzare un po' più in là i cippi di confine. Se impiegassimo i pochi anni che gli dèi ci concedono ad acquistare la Sapienza non troveremmo il tempo per cose futili come la guerra».

Dionisio ribatté ostinato: «Queste sono parole. Le parole non fermano i pugni. La vita è guerra. Chi vince si riempie la pancia. Chi perde mangia fave e beve aceto. Così è sempre stato e sempre sarà. Questa è la legge».

«Anche le leggi possono cambiare.»

Lollio parlava lentamente, convinto: «I nostri antenati vivevano come le bestie, massacrandosi per una pecora. Pian piano abbiamo imparato a rispettare le proprietà del vicino, a sposare una sola donna. Questo progresso continuerà. Io credo che Roma, nonostante tutte le sue colpe, sia lo strumento della civiltà. Abbiamo invaso le terre degli altri popoli, li abbiamo sfruttati. Ma senza di noi questa gente sarebbe ancora nello stato selvaggio in cui l'abbiamo trovata. Adesso invece noi tutti c'inchiniamo a uno di loro: un provinciale!»

Quinzio rise: «Anche tu, ottimo Lollio, ti lasci abbagliare da un moccolo e confondi il progresso con la sopraffazione! Il rogo di Pompeo fu fatto coi rottami d'una barca. Bastarono le radici d'un fico per sgretolare la tomba del suo rivale Cesare. E centomila uomini son morti per decidere a chi

dei due il mondo avrebbe dovuto sottomettersi! La vostra civiltà...».

«Tregua, Demostene!» implorò ridendo Lollio. «Risparmiaci le solite filippiche. La mezzanotte è passata e tra poche ore il lavoro ci attende. Salvo il nostro Quinzio, a cui la filosofia concede ozii beatissimi.»

Dopo quest'ultima frecciata la compagnia si sciolse.

# 17
# IL GLADIATORE

Il quarto giorno prima delle None di maggio Marco stava lavorando nel retrobottega, mentre Lollio davanti all'armadio esaminava alcune radici. Il ragazzo vide oscurarsi la luce che entrava dall'uscio aperto sull'orto. Sentì una grossa e rauca voce: «Salve Lollio».

«Salute a te, Lucio Gnatone.»

Mise l'occhio a una fessura del tavolato e riconobbe la massiccia figura dell'ex gladiatore proprietario della Casa grande.

Il confine orientale dell'Impero correva in pieno deserto, dalle tombe rupestri di Palmira al fango dell'Eufrate. Ma il deserto è un continuum che non ammette separazioni, come l'infinito o il nulla. Non si può bloccare il deserto. Per questo Roma aveva attestato la X Fretensis più a occidente, nella striscia di terra larga una settantina di miglia che costeggiava il Mediterraneo. Qui c'erano alberi e pietre, fiumi e laghi, campagne e città. Più a oriente il vento sollevava nubi di sabbia che impolveravano l'ultimo verde e qualche gregge disperso.

L'oasi fortificata di Palmira s'offriva come un miraggio agli occhi disseccati dei viaggiatori, svettando con le sue palme altissime al di sopra delle dune. C'era l'acqua, abbondante. Questo miracolo ne faceva un passaggio obbligato, punto d'incrocio delle carovaniere che univano Antiochia a Nisibis, Dura Europos a Samosata.

Germanico l'aveva annessa alla provincia romana di Edessa. Ma le aveva concesso una larga autonomia, lasciando l'amministrazione nelle mani delle Famiglie Nobili che detenevano il monopolio dei traffici. Soltanto loro potevano mantenere quel sottile equilibrio diplomatico con le tribù del deserto che consentiva alle carovane di passare incolumi davanti alle tende dei nomadi.

La ricca Palmira, con le sue sorgenti e i suoi caravanserragli, era diventata un emporio internazionale e un nodo politico in cui romani e parti mandavano avanti contemporaneamente intrighi e trattative. Oriente e Occidente vi convivevano come due amanti gelosi, scambiandosi doni e spiandosi. Nel complesso il sistema funzionava, anche se ogni tanto qualche personaggio, divenuto improvvisamente scomodo, spariva nel nulla.

Il carattere composito e ambiguo della città era riconoscibile dalla sua pianta. Vi coesistevano la ragionata simmetria delle costruzioni romane e il pittoresco disordine dei bazar indigeni. Alla rigorosa armonia d'una basilica vitruviana succedeva la policromia curvilinea d'un tempio orientale. La grande via porticata che attraversava la città si faceva largo zigzagando in quel compromesso architettonico.

Un giorno un legionario che faceva parte della scorta del Governatore romano aveva urtato in un vicolo un giovanotto che procedeva in senso inverso. Un palmireno alto e robusto, che portava sulla spalla sinistra una specie di basto di cuoio sul quale gli indigeni appoggiavano i carichi pesanti.

Benché il soldato fosse appesantito dall'armatura l'urto l'aveva fatto sbandare. L'altro non aveva deviato.

Il legionario non poteva fermarsi. S'era limitato a lanciare un insulto. Fatti pochi passi aveva sentito una mano battere sulla sua spalla.

Non c'era tempo per le spiegazioni. Il legionario aveva estratto la spada. Il palmireno s'era tolto il basto, lo faceva roteare.

In un posto come quello nessuno aveva interesse a scatenare tumulti. La questione era stata portata davanti al Consiglio dei Giudici, formato dalla nobiltà di Palmira.

Impassibile, il palmireno aveva chiesto che il legionario gli chiedesse scusa. Oppure che si togliesse la divisa per risolvere la questione in separata sede.

La proposta naturalmente non era stata accettata. Lui s'era scagliato sull'avversario fratturandogli la mandibola.

C'erano voluti tre uomini per stenderlo. Il problema adesso s'era incancrenito. Era in gioco il prestigio romano, e su questo il Governatore non poteva transigere.

Il Consiglio emise una sentenza degna di Salomone. Riconobbe il palmireno colpevole d'oltraggio alla maestà dell'Impero di Roma e lo condannò al leone. Siccome però era stato provocato, gli concesse due spiedi da caccia per difendersi.

Sotto i portici, nell'agorà, davanti ai templi di Baal, di Nebo, di Bal'alshamin, fu un sogghigno solo. Armeni, arabi, siriani, giudei, parti, ridevano alle spalle del Governatore.

I carovanieri assoldavano uomini che li difendessero contro il predone ruggente che s'aggirava tra le dune *"quaerens quem devoret"*.[4] Il palmireno era uno di questi uomini.

Gli abitanti dell'oasi e i carovanieri di passaggio convennero nel piccolo anfiteatro di legno dove sarebbe stata eseguita la sentenza. Attesero il corteo delle autorità che accompagnava il Governatore e s'alzarono rispettosamente al suo ingresso.

La sentenza venne letta in tre lingue: latino, greco, aramaico. Ogni volta la folla applaudiva disciplinatamente. Il Governatore s'aspettava fischi e invettive, non capiva.

Fu portata la gabbia del leone. Venne aperta da lontano con un sistema di corde. Contemporaneamente entrò nell'Arena il palmireno.

Tutti s'alzarono in piedi. L'uomo aveva il sole alle spalle. La sua ombra s'allungava enorme sulla sabbia, si stendeva sul leone che s'avvicinava fiutando rumorosamente l'aria.

L'animale balzò, l'uomo scartò fulmineamente di lato, infisse i due spiedi nel collo. Uno dopo l'altro ma parve una mossa sola.

La belva piegò le zampe anteriori. Aveva poggiato il largo muso sulla sabbia. La coda sferzava ancora l'aria. Una macchia rossa s'allargava ai lati del collo.

Un coltello volò nell'Arena. Il palmireno sgozzò il leone. Recise la coda, la roteò come una fionda, la lanciò verso il Governatore. Un equivoco gesto d'omaggio e/o di scherno, mentre le gradinate impazzivano d'urla stridenti.

Il Governatore guardava dritto davanti a sé. Non gl'interessava rispondere alla sfida di quel mentecatto. Cercava solo di valutare quale fosse in quel momento l'interesse di Roma. Il rombo della folla s'incanalò in un coro cadenzato da cui emerse il nome:

*Còr-bu-lo! Còr-bu-lo! Còr-bu-lo!*

Era il Legato romano che aveva espugnato le due capitali dell'Armenia, prima d'essere costretto al suicidio dal suo stesso Imperatore. Negli anfiteatri orientali il pubblico manifestava il proprio dissenso contro i dominatori scandendo il nome che ricordava la vergogna romana.

Dalla tribuna cadde un panno bianco. Il Governatore aveva concesso la grazia. La gente saltò nell'Arena, sollevò sulle spalle il cacciatore, lo portò in trionfo.

Successo effimero. Il palmireno venne ubriacato, catturato, trasportato in gran segreto ad Antiochia. Gli fu offerto d'entrare "volontariamente" nella Scuola dei gladiatori. L'alternativa era finire come rematore su una trireme da guerra. Sopravvivenza media: tre anni.

Scelse la Scuola.

Il Legato della Siria aveva letto il rapporto del Governatore di Palmira. «Con le belve quest'uomo ci sa fare» aveva commentato. «Vediamo come se la sbriga con gli uomini.»

Il "lanista" della scuola l'aveva misurato con un'occhiata:

«Trace.»

Erano gladiatori armati pesantemente, allenati a menar fendenti capaci di spaccare il ferro.

Uno degli istruttori aveva obiettato:

«Un po' leggero.»

«Io guardo lo scheletro, non la ciccia.»

L'avevano nutrito a fave, orzo, bistecche di cavallo. I muscoli gli erano cresciuti addosso. Aveva la fredda determinazione di chi sa che non deve sbagliare il colpo perché non avrà il tempo di

[4] Cercando chi divorare.

replicarlo. Gli era rimasto nelle narici l'odore forte dei leone.

Aveva fatto carriera. Era diventato l'idolo della fazione degli Scudi Piccoli, che parteggiava nell'anfiteatro per i traci. Quelli degli Scudi Grandi, che parteggiavano per oplòmachi e secutori, ci avevano rimesso capitali. «Freddo come una lama» dicevano sostenitori e avversari. Non odiava il rivale, come non aveva odiato il leone. L'uccideva per sopravvivere. Quando, dopo aver dato il colpo di grazia, faceva il giro dell'Arena alzando la palma della vittoria le donne lo divoravano con gli occhi.

Ormai aveva dimenticato Palmira, l'inganno del Governatore. S'era romanizzato anche nel nome: non si chiamava più Besra ma Lucio Gnatone detto il Mancino. I suoi guadagni e la sua quotazione nelle alcove erano cresciuti parallelamente.

Concluse la carriera ad Antiochia, dove l'aveva iniziata.

Un ricchissimo commerciante, deciso a farsi eleggere a tutti i costi duùmviro, aveva offerto al popolo il combattimento della più celebre coppia di gladiatori reperibile sul mercato: Gnatone detto il Mancino contro Nicèforo detto l'Uomo d'oro.

I due colossi si batterono davanti a centomila spettatori impazziti. Nicèforo non ebbe il tempo di rallegrarsi del colpo con cui aveva sfondato la visiera del Mancino. Il fendente di Gnatone gli aveva stroncato la spalla destra.

L'Uomo d'oro non attese la sentenza del pubblico. Sollecitò lui stesso il colpo di grazia rovesciando il pollice verso il suolo. Gnatone eseguì, comprimendosi con la destra il volto insanguinato.

Ebbe ancora la forza di rimettersi in piedi alzando verso la folla la sciabola prima di crollare addosso al suo avversario.

Il Legato consegnò al vincitore la simbolica spada di legno che lo restituiva libero alla vita civile. Il gesto venne accolto con un entusiasmo di cui le canzoni dei bassifondi di Antiochia serbarono per molti anni un'eco.

# 18
# CAPUT MEDUSAE

Gnatone non parlava mai di quei tempi, e meno ancora di quelli che erano seguiti. Benché non avesse più bisogno di guadagnare, era rimasto nell'Arena come "lanista".

Era diventato uno di quei mercanti di carne umana che i romani disprezzavano - come disprezzavano i lenoni - ma dei quali non avrebbero saputo fare a meno.

Per valorizzare la merce bisognava esibirla nell'anfiteatro. La scelta dei rivali era impegnativa. Avversari troppo facili li screditavano. Opposti ad avversari troppo forti rischiavano la vita.

Gnatone aveva mostrato, oltre all'esperienza, intuito e furberia. Sapeva trovare per quei disperati le motivazioni giuste. Faceva balenare con eguale risoluzione il miraggio del guadagno e la minaccia del ferro rovente. Contrapponendo il forte all'astuto, l'italico al provinciale, il bianco al negro, creava miti e rivalità che si traducevano in entusiasmo e scommesse.

Moltiplicati così i suoi capitali, aveva salito un altro gradino della scala. Da fornitore era divenuto appaltatore di spettacoli gladiatori. Anche in questo campo la Fortuna gli era stata propizia. Lui però aveva saputo propiziarsi la Fortuna.

Aveva adulato e corrotto, minacciato e ricattato. Aveva usato senza scrupoli donne e ragazzi per aprirsi le porte giuste. Gli appalti gli avevano procurato guadagni enormi.

L'ex gladiatore era ormai un capitalista. Molti milioni di sesterzi riscattavano le sue umili origini e gli anni trascorsi nell'Arena. Caio Atilio Bradua, di ritorno da Antiochia dove aveva il lucroso incarico di fornitore della legione siriana, se l'era portato al suo sèguito a Libarna.

Qui Gnatone viveva di rendita. Aveva offerto gratuitamente ai cittadini i ludi gladiatori in occasione dell'elezione al duùmvirato del suo amico Bradua. Questi in cambio l'aveva fatto entrare tra gli augustali.

Erano cento cittadini, scelti tra coloro che potevano essere utili al Potere. Entrando nell'associazione confermavano la loro fedeltà al regime e la loro disponibilità a servirlo.

L'augustale Gnatone conservava della sua origine l'istintiva diffidenza verso i luoghi chiusi e affollati. Perfino l'Arena gli era stata stretta, come se la moltitudine che dagli spalti scandiva il suo nome gli togliesse spazio, luce, aria. Fosse stato per lui, lo scontro avrebbe dovuto svolgersi in un anfiteatro di sabbia grande quanto il deserto.

Per questo non abitava in città. S'era comprato casa e terreni al di là dello Scrivia e vi risiedeva con la sua mandria di schiavi.

Il grosso edificio sorgeva alla confluenza del Borba nello Scrivia. Era chiamato "la Casa grande".

Di lì Gnatone veniva a Libarna, sempre da solo e a piedi, guadando il fiume d'estate, passando il ponte nelle altre stagioni. Portava sulla tunica l'alta cintura a cui negli anni dell'anfiteatro aveva appeso la spada trace. Ma a ricordare l'antico mestiere sarebbe bastata la cicatrice che gli sfregiava il viso.

Benché non alzasse mai le mani e neppure la voce era rispettato da tutti. Soprattutto dagli abitanti della valle Borba, obbligati a passare coi carri davanti alla "Casa grande" per andare a vendere la legna a Libarna.

Col passare degli anni Gnatone era diventato ufficiosamente il tramite tra l'amministrazione cittadina e i montanari, ostici come il loro dialetto. Non era facile applicare la legge in quell'impervio distretto, dove l'arresto d'un latitante avrebbe richiesto una dozzina di guardie. Il cacciatore del deserto sapeva seguire le tracce ed era abituato a cavarsela da solo. In valle Borba era lui la legge.

I rapporti tra Gnatone e Bradua erano improntati a un formale rispetto da parte di Gnatone, a una sostanziale soggezione da parte di Bradua. Gerarchicamente il duùmviro era superiore all'augustale.

Ma le motivazioni irrazionali sono le più forti, avrebbe spiegato molti secoli dopo un medico viennese.

L'obeso e flaccido Bradua soffriva di quella cronica paura che si radica nei bambini grassi esposti alla prepotenza manesca degli spilungoni coi brufoli. La sua carriera era stata una rincorsa dietro la sicurezza fisica. Dovunque si trovasse non perdeva uno spettacolo di gladiatori. Quello che per le donne era eccitazione sensuale - il rilievo dei muscoli, la violenza dei colpi - diventava per Bradua l'invidioso rammarico per un mondo che gli era sempre stato negato.

La sua forza era il denaro. Questa forza però veniva esercitata attraverso atti e decreti. Mancava la sopraffazione fisica che traduce nel corpo la superiorità del forte sul debole. Per questo Bradua ricercava la familiarità di atleti e gladiatori. Godeva di sentirsi trattare da pari a pari quanto quei forzuti godevano di sentirsi innalzati al livello sociale del loro danaroso ospite.

Cementata da forze opposte ma complementari, la coppia Gnatone-Bradua s'era mantenuta solidale nel corso degli anni. Quanto all'altro duùmviro, Mario Domizio Viburno, i prestiti concessigli da Gnatone erano il cappio al collo di quel gaudente, sempre alla ricerca di denaro per l'acquisto d'una nuova statua per la sua casa o d'un gioiello per qualcuna delle sue amanti.

In questo modo Libarna era progressivamente scivolata nelle grosse mani di Lucio Gnatone. Non c'erano tributo da imporre, appalto da assegnare, carica da conferire che non dovessero preventivamente ottenere il suo tacito placet. I pochi che avevano tentato di contrastarlo s'erano trovati contro non solo le autorità ma anche buona parte dei cittadini. Un plebeo innalzato all'onore d'augustale era una speranza per tutti i poveracci.

Il più ostinato era stato trovato morto in circostanze poco chiare. Dopo una rapida indagine il caso era stato archiviato: decesso per cause naturali.

Marco vide il nuovo venuto adagiarsi comodamente sul seggiolone e guardarsi attorno.

Non era più l'agile cacciatore di leoni né il compatto gladiatore. L'adipe debordante lo costringeva a sedersi con le cosce divaricate.

Rispose con leggero ritardo alle domande di Gnatone. Grazie a Ercole, la sua salute non era mai stata così buona. Passando per caso da quelle parti era venuto a fargli visita.

Il volto del rizòtomo andava oscurandosi.

«Hai una bella bottega tu, Lollio.» Gnatone scuoteva compiaciuto il capo. «E chi sa quanti clienti. Ti sei scelto un ottimo mestiere. Bravo.»

Lollio lo fissava in silenzio.

«Fra voi e i medici ne ammazzate più di noi altri gladiatori, senza correre rischi. Furbi voi, furbi!»

La risata fece tremare il tavolato dietro al quale origliava il ragazzo.

«Capisco. Tutta merce costosa. Roba che arriva dall'Asia, dall'Africa. E tu invece vieni a cercarla dalle mie parti!»

Lollio continuava a fissarlo.

«Non ti biasimo. Il mondo è dei furbi. Se c'è gente disposta a pagare a peso d'oro quattro radici fai benissimo a imbrogliarli.»

Lollio taceva sempre, pallido.

«Tu vieni spesso oltre lo Scrivia a raccogliere le tue erbe» continuò la voce rauca. «E non sei mai venuto a trovarmi. Non sai dove abito? Io vedo volentieri gli amici. Specie se son tanto gentili da portarmi qualche regalino. Piccole cose, s'intende, ma io gradisco il pensiero. Perché non fai anche tu come gli altri? Non sei forse mio amico?»

Finalmente s'udì la voce di Lollio: «Parla chiaro, Lucio Gnatone. Cosa vuoi da me?».

«Ho dovuto sostenere molte spese, quest'anno. Per fortuna gli amici mi danno una mano. Mica son ricco quanto la gente crede. Mi tocca correr dietro a ladri e banditi. Sono spese non indifferenti, che vanno a vantaggio di tutti. Insomma, Lollio, desidero che quando passi lo Scrivia tu venga a trovarmi.»

Era un ricatto. Ma un ricatto sui generis.

Gnatone non sapeva che farsene dei pochi denari di Lollio. Il rizòtomo però s'era permesso d'esprimere pubblicamente giudizi sprezzanti su quel parvenu che a Libarna faceva il bello e il cattivo tempo. Meritava una lezione. Per lo stesso motivo i sanniti avevano fatto passare sotto il giogo i romani vinti, prima di rimandarli a casa incolumi.

Marco rabbrividì vedendo Lollio avvicinarsi al gladiatore. Pareva ancor più piccolo al confronto, ma la sua barbetta era piena di dignità: «Lucio Gnatone, l'erba che cerchi io non la tengo».

«Procùratela.»

«Non tratto merce di quel genere. M'appellerò alla legge per esser protetto contro chi mi minaccia.»

«Chi ti minaccia, Lollio? Nessuno qui ha fatto minacce. Io ho detto solo che mi piacerebbe che tu venissi a trovarmi. É una minaccia questa? Comunque non ti serbo rancore, anzi voglio darti un consiglio da amico. Evita i luoghi al di là dello Scrivia. Non sei più tanto giovane. Potresti scivolare e farti male.»

Si alzò. Le mani di Marco tremavano talmente che l'orcio gli cadde. Sentì la voce di Gnatone: «Chi c'è di là?».

«Marco. Un ragazzo che impara il mestiere.»

Il gladiatore lo scostò: «Fammelo vedere in faccia questo ragazzo».

La massa di muscoli s'avvicinò a Marco, ingrandì fino a sovrastarlo. Affascinato, il ragazzo fissava l'alta cintura chiusa da una grossa fibbia di bronzo con la testa di Medusa.

L'uomo gli mise una mano sulla spalla: «Io sono amico del tuo padrone, Marco. *A-mi-co,* hai inteso? Se qualche curioso volesse cacciare il naso nei nostri affari devi dire che Gnatone è venuto qui a comprare le pasticche per la tosse».

Marco lo guardò con paura e con odio. La voce non gli sembrò la sua: «Lollio non è il mio padrone. Io non ho padroni».

La mano enorme gli schiacciava la spalla: «A suo tempo te n'accorgerai».

Lollio s'era posto accanto a Marco. Pareva un capro che s'accingesse a cozzare contro un elefante. Disse: «Lascia in pace il ragazzo. Garantisco io per lui».

La nuca tozza, le spalle quadre s'allontanarono.

# 19
# UNA CASA ELEGANTE

Sul volto di Lollio si leggeva una risoluzione ostinata.

«Sono un cittadino romano. Non cederò al ricatto d'un provinciale. Vedremo se quell'avanzo dell'anfiteatro è più potente della legge di Roma.»

Marco l'avrebbe abbracciato. Disse: «Puoi contare su di me. Son pronto a testimoniare».

«Non testimonierai un bel niente. Non voglio che tu corra rischi, e poi mi sono impegnato a tenerti fuori da questa faccenda. Resta in bottega: vado a vedere cosa si può fare. Ricordati di non dare elleboro, giusquiamo o mandràgola. Se qualcuno ne avesse bisogno digli di ripassare.»

Marco mangiò un boccone da solo, affacciandosi ogni tanto a scrutare i rari passanti.

Il vicolo Corto costeggiava il muro del mercato. Era fiancheggiato da orti e piccole case simili a quella di Lollio. Animato durante le ore del mercato, rimaneva pressoché deserto dopo la chiusura.

Quella sera il silenzio aveva qualcosa di minaccioso. Il riverbero del muro battuto dal sole al tramonto entrava nella bottega di sbieco, come una lama. Marco trasse un respiro di sollievo quando vide Lollio spuntare in fondo alla via.

Bastò un'occhiata. La fronte corrugata e lo sguardo a terra mostravano che le cose non si mettevano bene.

«Non c'è legale disposto a patrocinare la mia causa. Avvoltoi in toga, ecco cosa sono! Dicono che non ci sono prove, che è meglio mettersi d'accordo. La verità è che appena sentono il nome di Gnatone scantonano. Io però non m'arrendo. Sono cittadino romano, debbono farmi giustizia!»

Nei giorni successivi Lollio sembrò a Marco un piccolo pesce che cercasse un varco in una fitta rete. Nessuno si sognava d'infastidire Gnatone. Il titolo d'augustale attestava la sua fedeltà alle istituzioni. Era patrono di diverse corporazioni, e quindi curatore dei loro interessi. Non si poteva dire che la gente l'amasse. Ma sapeva che dalla sua amicizia c'era tutto da guadagnare, dal suo rancore tutto da perdere.

I ludi gladiatori e le pubbliche elargizioni da lui offerti in occasione dell'elezione al duumvirato di Bradua avevano superato ogni precedente. Il popolo era disposto a tollerare molto da chi gli donava *panem et circenses.*

Le provviste di piante medicinali di Lollio andavano scemando. Quando aveva provato ad avventurarsi oltre lo Scrivia aveva capito da piccoli indizi d'esser seguito.

Gli mutili sforzi del suo maestro mettevano Marco in uno stato di rabbiosa prostrazione. Il mestiere aveva perso ogni interesse. Aveva altro per la mente che infusi e decotti!

Un mattino si decise.

Non molto grande ma raffinata, l'abitazione del duùmviro Mario Domizio Viburno sorgeva nel quartiere più signorile di Libarna, non lontano dal teatro.

Il portiere, vestito d'una splendida tunica rossa, riferì che il padrone dormiva. S'era coricato all'alba, dopo aver fatto baldoria tutta la notte.

Il ragazzo insisteva. Si trattava di cosa urgentissima, di vitale importanza per l'intera città. Finalmente il Cerbero si lasciò convincere. L'affidò a un altro servo dalla livrea non meno superba, che lo fece attendere nell'atrio.

Marco non aveva mai visto niente di più bello. Quattro colonne corinzie sostenevano il tetto, aperto in corrispondenza dell'*impluvium*[5]. Un getto d'acqua zampillava dalla gola d'un delfino di bronzo, ricadendo nella vasca di marmo verde in cui nuotavano pesci esotici dai colori vivacissimi.

Alle pareti affreschi di squisita fattura rappresentavano Amorini intenti alle più varie

[5] Cortile interno chiuso ai quattro lati da gallerie coperte.

occupazioni. Erano minuscoli pescatori, pastori di cuccioli, boscaioli di cespugli. Alcuni si scaldavano a un focherello in un paesaggio nevoso, altri battagliavano con armi di fanciulli. Uno, coronato di mirto, reggeva un'insegna con la scritta:

GODI FINCHÉ SEI IN VITA
PERCHÉ IL DOMANI È INCERTO.

In un angolo una Venere di marmo pario sorrideva, posando il piede nudo sopra una corazza. Su una mano protesa era posta una melagrana che emanava un delicato profumo. Il gesto con cui l'altra copriva il seno era teneramente provocante. La corona di rose sul suo capo testimoniava che quella notte era stata proclamata regina della festa.

All'angolo opposto uno splendido èfebo di bronzo reggeva un cerchio di lampade che avevano brillato tutta la notte per illuminare l'orgia.

Il padrone di casa entrò con passo malfermo. Portava una veste ampia, stretta alla vita da una fusciacca purpurea alla maniera orientale. Aveva capelli lunghi e ondulati che gli ricadevano sulle spalle, mani bellissime, quasi femminili, con dita cariche d'anelli. Il volto terreo e le palpebre gonfie non deponevano in favore della sua salute.

Si lasciò cadere su un sedile di marmo, chiuse gli occhi e chiese con voce impastata il motivo d'una così urgente visita.

Ogni speranza di Marco era caduta, nel vedere quel viso. Parlò lo stesso.

Si rivolgeva al duùmviro come al custode della legge. Sapeva che i custodi erano due, ma aveva motivo di ritenere che sarebbe stato inutile rivolgersi all'altro. Un uomo a lui caro era in pericolo per essersi rifiutato di sottostare a un ricatto. Il ricattatore si chiamava Lucio Gnatone. Chiedeva che la legge proteggesse la vittima e punisse il colpevole.

Il duùmviro rimaneva immobile, senza aprire gli occhi. Non si capiva se dormisse sotto l'effetto del vino notturno o se fosse immerso in una profonda meditazione. Finalmente sollevò le palpebre:

«Perché sei venuto a dirmi questo?»

«Perché la legge di Roma è affidata a te e a Caio Atilio Bradua.»

«Di Bradua non ti fidi, m'hai detto.»

«No, signore. È amico di Gnatone.»

«Sei sincero, farai poca strada. Chi ti dice che di me puoi fidarti?»

«Nessuno, signore. Ma non ho scelta.»

Viburno rise: «In che mondo vivi, ragazzo? Guardami: ti sembro in condizione di custodire qualcosa? Ho appena smesso di vomitare un'acqua verde, amara come il fiele. Il peso d'un acino d'uva sarebbe sufficiente a schiacciarmi, e tu vorresti che reggessi il carico delle Dodici Tavole? Comunque, mi sei simpatico. Molti anni fa ero anch'io così, sciocco come un tonno. Per questo voglio aprirti gli occhi. Sono ancora abbastanza ubriaco per rivelarti, mio giovane concittadino, che io sono duùmviro solo per graziosa concessione del mio creditore Lucio Gnatone.»

Suonò un campanello d'argento. Si fece portare dei cuscini, un secchiello d'acqua fresca e una pezzuola di lino. Sistemò i cuscini, vi si sdraiò. Applicò la pezzuola bagnata sulla fronte, richiuse gli occhi. Faceva tutto con la lenta, maldestra gravità degli ubriachi.

«Che bella cosa essere sbronzi! Si possono dire cose di cui da sobri è sconveniente parlare. Del resto, che male c'è? A Libarna se ne discorre in tutte le taverne. Tu sei già andato a donne?»

Marco si confuse, arrossì.

«Ascoltami, ragazzo. Certe donne portano seni finti. Sembrano tante Veneri, ma se gli metti le mani addosso la stoppa cade e senti solo le costole. Io sono un duùmviro finto. Fingo d'essere il custode della legge, ma in realtà le Dodici Tavole poggiano sulle forti spalle di Gnatone il Gladiatore. Ti scandalizzi? Perché? I cittadini sono soddisfatti, il senato s'alza in piedi quando entro nella Curia e tutto procede nel migliore dei modi. Quel tanghero di Gnatone veste male e porta peggio quel che veste. Son sicuro che inciamperebbe se indossasse la toga orlata di porpora. Invece quando io attraverso il Foro preceduto dai littori la gente si spella le mani ad applaudire. Non s'applaude forse un buon attore anche se si sa benissimo che non è quel l'Agamennone che finge d'essere sulla scena?»

Suonò ancora il campanello. Ordinò al servo di stendere il velario sull'*impluvium* perché il sole gli dava fastidio.

«Tu dici che tocca a me punire Gnatone. Giù la maschera, allora. Io recito la parte del duùmviro, ma in realtà sono soltanto un debitore di quello stesso Gnatone che dovrei trascinare in tribunale. Non è buffo?

«Sai che succederebbe se ci provassi? A partire dalla notifica del credito, il debitore ha trenta giorni per pagare. Poi i suoi beni vengono messi all'asta. Se il ricavato non è sufficiente a saldare il debito - e nel mio caso non lo è - il creditore si porta a casa il debitore. Rimane suo schiavo finché non abbia saldato il conto. Con quale denaro? Le mance lasciate al servo che allaccia i sandali dopo il banchetto? Dovrei servirlo per tutta la vita e davvero, credimi, non me la sento. Con tante belle cose che ci sono a questo mondo, con tante belle donne disponibili, dovrei vivere in una cantina girando la màcina o il torchio d'un ex gladiatore? No, grazie.

«Per questo vi dico: rassegnatevi. Non contate su di me. Questo mondo è un gran teatro. Tutti recitano una parte diversa da quella che avrebbero voluto. Il capocomico non guarda in faccia a nessuno. Ti sbatte in mano il copione e tu devi recitarlo, senza discutere.

«Vi sarebbe una soluzione, lo so. Finora non ne ho avuto il coraggio, ma non è detto. Finché c'è vita c'è speranza di morire. Sto bevendo con metodo, ogni notte un poco di più. Spero di riuscire una volta a ubriacarmi tanto da non svegliarmi per tutta l'eternità. Ora vattene e lasciami dormire, perché mi duole il capo.»

Marco uscì da quella casa senza rancore. Aveva imparato in mezz'ora più cose di quante ne avesse apprese nei suoi diciassette anni di vita.

# 20
# IL MARTELLO E L'INCUDINE

Lollio l'attendeva impaziente. Doveva uscire e non voleva chiudere la bottega. S'era fatta lavare la sua unica toga e vi si drappeggiava con dignità. Aveva ottenuto udienza dal duùmviro Caio Atilio Bradua.

C'era pure Quinzio. Il suo viso appariva congestionato. Ecco i frutti della civiltà, tanto decantata da Lollio. La pazienza era certamente una virtù, ma ogni sopportazione aveva un limite. I veri filosofi avevano sempre parlato chiaro ai tiranni!

Anche Dionisio si trovava nella bottega. Nessuno l'aveva informato, ma nel mercato ogni sussurro cittadino aveva la sua eco. Appariva turbato, ancor meno loquace del solito.

Marco preferì non parlare del colloquio con Viburno. Attesero in silenzio il ritorno di Lollio.

Finalmente rientrò.

Non era più lo stesso uomo. Pareva che un'improvvisa malattia l'avesse succhiato fino al midollo, svuotando il piccolo corpo di tutta la sua energia.

«Bradua s'è indignato che io abbia osato avanzare sospetti ingiuriosi su Gnatone. Un cittadino esemplare, un augustale! M'ha ricordato che la legge punisce severamente i calunniatori. Con la morte di Domiziano l'epoca delle delazioni che han fatto condannare tanti innocenti deve considerarsi definitivamente chiusa. Il clementissimo Traiano - come già il suo predecessore Nerva di felice memoria ~ ha emanato precise disposizioni in tal senso.»

Non c'era ironia nella voce che ripeteva in sordina quanto Bradua aveva declamato. L'indignazione del duùmviro era stata sincera. Quell'ometto alto due cùbiti osava sfidare il gigante siriano! La sola idea faceva fremere di raccapriccio le molli viscere di Bradua.

«M'ha intimato di non comparirgli più davanti. In caso contrario si vedrà costretto ad adottare contro di me severi provvedimenti. »

Terminò a voce bassa, come aveva iniziato. Marco capì che la sua resistenza era fiaccata. Lollio si dichiarava vinto.

Quinzio balzò in piedi:

«Andrò io da quel ruffiano! Dobbiamo lasciarci calpestare e per giunta tacere? Domani stesso Bradua mi sentirà. E se non vorrà darmi udienza tutta Libarna sentirà da me chi è Gnatone, dovessi lasciare la testa sotto la scure dei littori!»

Il rizòtomo lo fermò con un gesto stanco.

«Non servirebbe a nulla. Credi davvero che i nostri concittadini non sappiano chi è Gnatone? Eppure tutti fan finta di niente. La verità è che alla gente sta bene così. Noi siamo soltanto dei poveri illusi che non han capito niente. Per quanto mi riguarda, io m'arrendo. E poi se continuassimo ci andrebbe di mezzo anche il ragazzo.»

«Lollio ha ragione.»

Il fatto che Dionisio prendesse la parola senz'essere stato interpellato parve a tutti strano e grave.

«A questo mondo c'è chi nasce martello e chi incudine. Noi siam nati incudine. Dobbiamo prendere i colpi e tacere.»

«Dunque che hai deciso di fare, Lollio?» Quinzio agitava minacciosamente il bastone. «Andrai da Gnatone a pagargli il tuo tributo? T'inginocchierai a baciare la mano che t'ha percosso, come lo schiavo tremebondo davanti alla verga del padrone?»

«Non so ancora cosa farò. Son troppo stanco per fare progetti. Dionisio ha ragione. Lui vedeva più chiaro di noi. Il martello ha sempre picchiato sull'incudine, e forse è giusto che sia così. Ora, amici, vi prego di lasciarmi. Mi preparerò un infuso di semi di papavero. Voglio dormire e non pensare più a nulla. Gli dèi siano con voi.»

Uscirono. Dionisio borbottò qualcosa e s'avviò in direzione del fiume. Marco seguì Quinzio che

s’era incamminato verso il Foro.

C’era una gran luna, tutta la città biancheggiava. Sedettero sulla scalinata del tempio di Giove. L’ombra della basilica incombeva su di loro, ma il tempio era immerso nella luce.

Il vecchio muoveva le labbra come se parlasse con se stesso. Finalmente batté a terra il bastone: «Vi sono momenti, figlio mio, in cui la nostra vita è chiara davanti a noi come questa piazza sotto la luna. Allora ci accorgiamo che è stata solo una perdita di tempo. Sai perché? Perché non restiamo fedeli ai nostri princìpi. Agli dèi offriamo vino puro, il nostro invece l’annacquiamo perché non ci dia alla testa. La divina ebbrezza della Verità, ecco quello che temiamo! Anch’io che pretendevo d’ammaestrare gli altri ho aggiunto acqua al mio vino. Ma la Sapienza è un oro puro che non tollera leghe».

Marco lo guardò. Gli parve venerabile come un dio. Un dio stanco, deluso, colpevole forse, ma un dio.

«Tito Cornelio Quinzio non metterà più acqua nel suo vino. Il mio maestro Giulio Canzio diceva che bastano pochi istanti per riscattare una vita sbagliata. Basteranno anche a me.»

L’indomani il rizòtomo aprì la bottega a ora insolitamente tarda. Marco lo stava informando di quanto aveva detto Quinzio quando videro la gente correre verso il mercato. Non era la solita animazione ma il tumultuoso precipitarsi sul luogo d’una disgrazia.

Quando arrivarono tutto era finito. Il filosofo giaceva bocconi sui rifiuti che coprivano il suolo. Le guardie tenevano lontana la folla. Due stavano sollevando il cadavere, un terzo lavava nella fontana la spada insanguinata.

Tito Cornelio Quinzio aveva cominciato ad arringare la gente. Avevano preso a canzonarlo, aspettandosi la solita tirata sul vizio e la virtù. Ma subito avevano smesso.

«Cittadini,» gridava il vecchio «c’è un delinquente in mezzo a noi. Un ricattatore, protetto da quelle stesse autorità che avrebbero il dovere di condannarlo». Aveva cominciato a riferire le minacce di Gnatone.

Sentito il nome dell’augustale, le guardie erano intervenute intimandogli di smettere. Disturbare lo svolgimento del mercato era reato. Il filosofo aveva proseguito. Una guardia l’aveva afferrato per il mantello:

«Straccione pidocchioso!»

L’orgoglio dei Quinzi era divampato, il bastone era calato sulla guardia. Questa gli aveva cacciato la spada nel fianco.

Tutti si scostavano da loro come se fossero stati dei lebbrosi.

Seguirono lo squallido corteo delle guardie che accompagnò il cadavere nella basilica. La salma doveva rimanere a disposizione delle autorità.

La famiglia non si fece viva. Da tempo aveva rotto i ponti con quel pazzo che trascinava nel fango dei vicoli il nome dei Quinzi.

Il pretore sentenziò che il vecchio provocatore era rimasto ucciso mentre incitava i cittadini al disordine. Non aveva diritto a una sepoltura onorata. Sarebbe stato gettato nelle fosse comuni, fuori della Porta Rustica.

Lollio conosceva gli schiavi pubblici addetti al trasporto delle salme. Li pagò.

Attesero di notte presso il sepolcro di Filemòne. Appena il tempo di baciare il volto già deturpato dalla morte. Il rogo li avrebbe fatti scoprire. Lo seppellirono in fretta in un piccolo terreno cinto da un muro, che Lollio aveva comprato per costruirvi un giorno la propria tomba.

Il rizòtomo fece murare all’interno una lapide. Diceva:

LIETO VARCO L’ACHERONTE
E VEDO LE TERRE NEBBIOSE DEI MORTI/
PERCHÉ QUI SIAMO TUTTI UGUALI.
IL POTENTE È VESTITO DI OSSA/
COME ME. LA STESSA SORTE ATTENDE
CARNEFICI E VITTIME. SOLO DIVERSA/
È LA MEMORIA CHE I BUONI SERBANO DI NOI.

Finché ci fu da onorare i resti di Quinzio parve che un residuo dell'antica energia sostenesse ancora il rizòtomo. Poi crollò. Si trascinò fino alla bottega, raccolse poche piante nella piccola sacca che appendeva alla cintola durante le escursioni oltre lo Scrivia. In una sacca più grande stipò alcuni arnesi e pochi libri. Andò a prendere le imposte, cominciò a chiudere. Pareva diventato vecchissimo.

«È tempo di salutarci, Marco.»

La voce era più rauca del solito.

«Non ti faccio discorsi inutili. Sai già che il doverti lasciare mi raddoppia il dolore della partenza.»

Il ragazzo si mordeva le labbra per non piangere. Gli chiese dove sarebbe andato.

«A Dertona. Spero che l'aria di quei posti giovi alla mia salute più di quella di Libarna.» Tentò di scherzare: «Ci dev'essere qualche miasma nelle fosse davanti alla "Casa grande"». La voce s'incrinò: «Lo so cosa pensi, lo so. Dovrei restare, battermi per vendicare Quinzio. A che scopo? Io non sono un filosofo che s'immola sull'altare della Giustizia. Quale Giustizia? Non hai visto a chi è affidata la legge di Roma? Ammiro Quinzio, ma sono solamente un uomo. Un prigioniero deve capire che è inutile sbattere la testa contro le mura della cella».

Marco non cercava più di nascondere le lacrime. Provava per Lollio una pietà feroce, più forte di quella che aveva destata in lui il cadavere di Quinzio.

«Gnatone me la pagherà.» Masticava le parole con rabbia. «Lo giuro per Plutone, lo giuro per Prosèrpina. Che tutte le Furie dell'Averno mi tormentino se non manterrò il giuramento.» Lollio alzava la mano per interromperlo. «Non sarà oggi né domani. Ma un giorno me la pagherà.»

L'accompagnò fino al ponte. Dionisio sopraggiunse alle loro spalle. Strinse la mano del rizòtomo come se volesse staccarla: «Sentiremo la mancanza dei tuoi sciroppi, Lollio».

Rimasero a guardarlo finché non scomparve in lontananza.

Il pescatore disse: «Un uomo così a Libarna era come un delfino nello Scrivia».

Voltò le spalle e si diresse verso la sua tana.

# 21
# IL PALESTRITA

La Forza era dunque la padrona del mondo.

Il martello avrebbe continuato a picchiare sull'incudine. Chi non era disposto a fare da incudine doveva diventare martello.

L'indomani mattina Marco si recò alle terme e chiese di Epidemo il Palestrita.

Era un uomo grosso come Gnatone ma più brutto. Per molti anni l'esercizio del pugilato gli aveva martellato il grugno. Il volto era piatto, il naso rincagnato, le orecchie accartocciate. Però gli occhietti porcini brillavano con vivacità sotto le sopracciglia spelacchiate dalle cicatrici. Non aveva lo sguardo spento di quei bestioni intontiti dai colpi che vegetavano nelle taverne.

Nel mestiere l'avevano sempre guardato con diffidenza. Un'ingenua, naturale onestà l'aveva reso refrattario alle "combines" dell'Arena. Aveva la testa dura come il pugno, non s'era mai piegato a truccare gli incontri.

Aveva arricchito scommettitori e appaltatori di spettacoli. Ma i suoi sudati risparmi erano sfumati nelle mani di certi imbroglioni che dopo avergli promesso mari e monti l'avevano lasciato con gli spiccioli.

Bradua l'aveva conosciuto a Dertona, dove Epidemo aveva sostenuto l'ultimo combattimento. Aveva steso il giovane avversario, ma non aveva infierito. Bradua gliene aveva chiesto il motivo.

«Anche lui dovrà guadagnarsi il pane con questo mestiere.»

Non era una di quelle spavalde affermazioni che davano al pavido duùmviro il brividino sotto la pelle. Non l'aveva ammesso alla sua mensa, ma gli aveva procurato il posto di sovrintendente alle terme di Libarna.

Buona parte della popolarità dei magistrati dipendeva dall'efficienza e dalla comodità delle terme cittadine. Quelle di Libarna non erano grandi, ma ben arredate e ben tenute. I cittadini vi trovavano quello che mancava nelle loro casette: luce, spazio, acqua corrente. Il tutto al simbolico prezzo d'un quadrante.

Dalla sesta all'ottava ora i locali erano riservati alle donne. Poi il suono della campanella dava accesso agli uomini, la cui permanenza poteva protrarsi fino al tramonto.

Dal *sudatorium,* surriscaldato dall'acqua calda circolante nei muri, si passava nel *calidarium,* poi nel *tepidarium* e infine nel *frigidarium,* con le vasche d'acqua alle diverse temperature. Ritemprata dal bagno freddo, la gente usciva a passeggiare nel giardino, giocava a palla oppure andava a esercitarsi nella palestra.

La scelta di Bradua era stata buona. Epidemo era tanto onesto da non rubare neppure sulle forniture di legna per la caldaia. Era abituato a eseguire gli ordini senza discuterli - come eseguiva quelli che il suo maestro gli urlava dalle gradinate, quando riusciva a sentirli in mezzo al boato dell'Arena.

Disponeva di quattro schiavi pubblici, oltre alla vecchia Aglaia che faceva da guardarobiera. Con loro doveva sorvegliare l'approvvigionamento della legna, assicurarsi che l'acqua delle vasche fosse alla giusta temperatura, distribuire le ampolline d'olio per le unzioni, sedare le risse, ripescare gli inesperti al nuoto, cogliere sul fatto i ladruncoli.

Marco lo trovò nel magazzino. Stava controllando un carico di legna appena arrivato. Con la sinistra aveva afferrato per il collo il carrettiere, la destra teneva un pezzo di legno che i suoi occhietti scrutavano attentamente. Nello stretto dialetto della valle Borba il carrettiere giurava che lui doveva solo recapitare la merce. Non poteva rispondere della sua qualità.

Finalmente il Palestrita mollò la presa e si rivolse al nuovo venuto: «L'ingresso degli uomini comincia all'ottava ora».

«Non son venuto per fare il bagno.»

«Per che cosa allora?»

«Ho bisogno del tuo aiuto, fortissimo Epidemo.»

«Fortissimo? No, ragazzo, non più. La vecchiaia è carogna. Una volta sì, lo ero. Quando nell'anfiteatro di Dertona stesi Menècrate detto il Toro. Bei tempi quelli, ragazzo mio! Oggi se non sai guidare quattro cavalli a rotta di collo nessuno ti guarda in faccia, anche se hai un pugno capace di demolire un muro.»

Il ragazzo riprese: «Fortissimo Epidemo, io ero a bottega da Lollio il rizòtomo. Quello che ha dovuto andarsene da Libarna».

Cercava di capire se il Palestrita sapesse. La piatta faccia rimase indifferente.

«Ora son rimasto senza lavoro. Non avresti un posticino per me?»

Epidemo scosse risolutamente il capo: «Non lo sai che nelle terme lavorano soltanto schiavi pubblici?»

Il ragazzo raccolse tutto il suo coraggio: «Fortissimo Epidemo, io lavorerò gratis per te se m'insegnerai a fare a pugni».

«Vuoi fare a pugni? Perché?»

Come tutti i professionisti, diffidava dell'entusiasmo dei dilettanti.

«Un uomo mi minaccia. Debbo sapermi difendere.»

«Perché ti minaccia?»

«È un prepotente.»

«Pensi che bastino i pugni per difendersi da un prepotente?»

«Se non è armato sì.»

«E se ha un'arma?»

«Non bisogna lasciargli il tempo d'usarla.»

Epidemo osservava il ragazzo: «Sembri un tipo deciso. Visto che non c'è da tirar fuori quattrini, potremo metterci d'accordo. Basta che domani, assaggiate le mie mani, non cambi idea. A me piace la gente seria, che mantiene gli impegni». Continuava a squadrarlo: «Però hai l'aria un po' troppo da signore per fare a botte. Mi sembri più tipo da piacere alle donne che da romper il muso agli uomini. A picchiare fan male le mani, e a prenderle è peggio».

Era il momento giusto per un pizzico d'adulazione: «Fortissimo Epidemo, un buon scultore sa tirar fuori una bella statua anche da una pietra scadente».

Funzionò. Il Palestrita gli afferrò la mano: «Affare fatto. E non sono più Epidemo di Taranto se non..»

Rimase perplesso sentendolo gridare, finché non si rese conto che gli stava stritolando le dita. Scoppiò a ridere: «Vieni con me».

Scesero nel magazzino. Eutico, il fuochista, aveva cominciato a spaccare la legna appena arrivata. Era uno schiavo mezzo stolido, con la faccia bruciata dal calore e gli occhi rossi come quelli di certi conigli.

«T'ho trovato un aiutante» disse Epidemo. «Guarda che è un uomo libero, non è abituato a questi lavori. Insegnagli a maneggiare la scure come si deve. E bada che non si faccia male, se non vuoi finire nella caldaia.»

Lesse negli occhi di Marco la delusione: « Il mio maestro Làmpsaco (un uomo eccezionale, un vero mastino da guerra) me ne ha fatta spaccare ai miei tempi quanta basterebbe ad alimentare questa caldaia per un anno. Non c'è come la scure per rassodare i muscoli. Lui le spuntava il filo per farmi faticare di più. Al lavoro, ragazzo». Se ne andò.

Eutico guardava Marco senza saper bene come prenderlo. Un uomo libero che si metteva a fare un lavoro da schiavo doveva sembrargli un anormale. Gli insegnò comunque, più con l'esempio che coi suoi mugolii, a maneggiare l'ascia. Bisogna far cadere la lama nello stesso solco ma con diversa inclinazione, in modo da approfondirlo e allargarlo nello stesso tempo.

L'ambiente sotterraneo era surriscaldato dalla vicina caldaia. Il ragazzo grondava sudore, le braccia stentavano a sollevarsi. Lasciò cadere l'ascia, si voltò a cercare la tunica. Epidemo lo stava osservando.

Sulla sua faccia piatta non scorse alcun giudizio. Passarono tutti e tre nel locale della caldaia.

Pareva l'antro di Vulcano. Catene pendenti dal soffitto sostenevano l'enorme recipiente di rame in cui avrebbe potuto cuocere un cinghiale intero. Una tubazione di piombo portava l'acqua nelle vasche, un'altra la faceva circolare nel sistema di mattoni forati inseriti nel pavimento e nei muri dei locali da riscaldare.

«Bada al fuoco, rompistaffili!» intimò il Palestrita a Eutico. «E di' a Mucrone di stare attento a non farsi rifilare olmo al posto di quercia, o gli mostrerò la differenza sulla sua schiena. Tu, Marco, vieni con me. »

Attraversò il giardino, aprì la porta della palestra.

Era un vasto locale dai muri imbiancati. Una nicchia ospitava una goffa statua d'Ercole appoggiato alla clava.

C'erano manubri, palle di piombo, aste per il salto, materassi per attutire le cadute. Dal soffitto pendevano corde per l'arrampicata e otri pieni di sabbia per rafforzare il pugno. In un angolo c'era un tavolo di pietra. Epidemo vi gettò sopra una coperta: «Spogliati».

Le dita di ferro entravano tra le costole, impastavano i muscoli tempestati da rapidi colpi col taglio delle mani. Il ragazzo stringeva i denti per non gridare. Era convinto che dopo quel massaggio non sarebbe stato neppure in grado di rialzarsi.

invece quando riuscì a rimettersi in piedi fu pervaso da un piacevole senso di benessere e di vigore. Sentiva il sangue scorrere più caldo e più rapido. Epidemo lo unse con un olio speciale che trasse da un armadietto. Si piantò davanti a lui e cominciò a insegnargli le prime mosse.

# 22
# SIDONIA

A differenza del pugilato, il pancration veniva praticato a mani nude e ammetteva i calci. Per non dar presa all'avversario gli atleti si ungevano d'olio e tenevano il capo rasato. I dilettanti lo preferivano, perché lo sviluppo muscolare era più armonico di quello dei pugili.

Dopo mezz'ora Marco boccheggiava, stremato. Il braccio d'Epidemo lo falciò mandandolo a rotolare a tre passi di distanza. «Una capriola, figliolo, e subito in piedi. Altrimenti l'altro ti salta sullo stomaco, e son bocconi duri da digerire.» Con lo striglie gli raschiò la polvere e l'olio, prima di mandarlo a tuffarsi nella piscina.

Dopo un breve intervallo per la colazione rimase a disposizione d'Epidemo. Teneva i collegamenti tra il Palestrita e gli schiavi, controllava il funzionamento della caldaia e la temperatura dell'acqua nelle vasche, sorvegliava i nuotatori, avvertiva quando scoppiava una rissa.

Tornò a casa stanco morto ma soddisfatto. Servia rimase sorpresa di dovergli servire doppia razione e di vedergli ciondolare la testa sul piatto. Andò subito a letto e dormì come un bambino.

Giorno dopo giorno, man mano che le sue membra si rafforzavano, Marco sentiva Gnatone più vicino.

Non tempestava di pugni l'otre di sabbia ma il ventre del gladiatore. L'impeto dei colpi era quello d'una rissa. «Di spalla!» urlava il Palestrita. «Colpisci di spalla!» Come tutti i principianti, Marco picchiava solo con le braccia. Bisognava invece ruotare l'anca per dare al colpo tutta la potenza del tronco.

Più difficile fu per il suo temperamento imparare a difendersi. Rientrare la testa tra le spalle e porsi di profilo riducendo il bersaglio, col sinistro a protezione del mento e il destro caricato sul fianco. Epidemo combatteva alla vecchia maniera, piantato saldamente sulle gambe divaricate. A Marco però fece adottare le nuove tecniche. Le gambe dovevano continuamente minacciare i punti deboli - ginocchia, addome, testicoli - per costringere l'avversario ad abbassare la guardia.

Con l'arte il Palestrita disciplinava la rabbiosa violenza del ragazzo. Gli impose una dieta che Marco seguì scrupolosamente. La povera Servia lo vedeva rifiutare i suoi manicaretti e pretendere cibi semplici e sostanziosi. Nessun sacrificio gli pesava. Dalle mezze parole che Epidemo si lasciava sfuggire aveva capito che Gnatone sarebbe stato, un giorno non troppo lontano, alla sua portata.

Ma essere discepoli del Palestrita comportava doveri e sanzioni. La vita dell'atleta doveva essere, secondo Epidemo, "sudore e sangue".

Dopo il sudore venne il sangue.

Fu il giorno in cui Marco chiese al Palestrita il permesso d'assentarsi nel pomeriggio, senza spiegargliene il motivo. Aveva avuto un appuntamento da Sidonia.

Era una splendida creatura sui trent'anni. Aveva i capelli biondi riuniti in una treccia attorcigliata sul capo. Gli occhi truccati davano allo sguardo una profondità che aveva turbato quelli limpidi del ragazzo.

Terminato il bagno l'aveva atteso, seduta indolentemente nell'atrio. Sgranocchiava i pasticcini che la schiava le porgeva e giocherellava con la collana d'ambra che le pendeva sul seno.

Con la sua voce cantante gli aveva chiesto chi fosse e cosa facesse alle terme nell'ora del bagno delle donne.

Aveva risposto che aiutava Epidemo e s'allenava con lui. Sidonia aveva voluto conoscere la sua età. S'era aggiunto un anno, dimenticando che portava ancora al collo la "bulla" degli adolescenti. Il riso malizioso di lei gli aveva fatto bruciare il volto come uno schiaffo.

Aveva giurato di non rivederla. Di lì a poco Sidonia dietro una colonna dell'atrio gli aveva detto: «Sei un cucciolo, si vede. Ma proprio per questo mi piaci. E io ti piaccio?».

Non aveva avuto la forza di rispondere. Tutto il suo essere tendeva verso di lei con un impeto naturale come la corrente d'un fiume.

La storia di Sidonia, scandalosa per i benpensanti ma d'un' esemplare coerenza, la rendeva diversa dalle altre prostitute della città.

Era nata a Pietra delle Bisce, un agglomerato di tuguri abbarbicati tra le rocce da cui nasceva l'acquedotto di Libarna. L'Appennino incombente teneva in ombra per gran parte del giorno i tetti ammuffiti e i boschi fradici che producevano legna e briganti.

Suo padre, custode di quelle sorgenti, era morto presto. Sidonia era cresciuta odiando il freddo, l'umido, la povertà. Pensava solo ad andarsene.

Non appena ebbe l'età abbandonò il tugurio, seguì le arcate dell'acquedotto e giunse a Libarna.

Non sapeva leggere né scrivere, non aveva un mestiere ed era bella: la sua sorte era segnata. Ma c'era in lei una calma determinazione, diversa dall'ottusa rassegnazione delle altre. Quelle cercavano solo di sbarcare il lunario, giorno per giorno. Lei guardava lontano. Benché venisse dalla montagna aveva capelli naturalmente biondi e pelle fine. "Pater semper incertus" recitava la legge. Tra i doveri d'ufficio degli edili c'era il controllo periodico dell'acquedotto e delle sue sorgenti.

Un giovane questore se n'era incapricciato. Prima che la famiglia riuscisse a strappargliela dalle mani aveva già speso un capitale per lei in vestiti e maestri, unguenti e pettinatrici. Quando i pianti materni e i ricatti paterni l'avevano fatto rientrare nei ranghi, Sidonia aveva quel che le serviva per mettersi in proprio. Sapeva leggere e scrivere, si esprimeva passabilmente, conosceva le buone maniere e vestiva alla moda, anche se con abiti un po' troppo sfarzosi.

La storia col questore le aveva fatto pubblicità. Venne richiesta, si negò ostinatamente, intaccando per vivere la somma che la famiglia di lui le aveva data perché non facesse schiamazzi.

Il rifiuto fece lievitare la posta. Fu una gara fra i vecchi e i giovani leoni di Libarna a chi se l'aggiudicasse. Quella specie d'asta fu vinta da un outsider. Un grossista di legname, di passaggio nella città. Un uomo semplice, dalle spalle quadre e dalla borsa ben fornita, a cui l'oro di quei capelli aveva fatto dar di volta il cervello. Era l'oro caldo delle spighe mature, non quello stinto delle germane da bordello.

Il mercante rinsavì, dopo aver lasciato nelle mani di Sidonia una parte imprecisata della sua borsa. Chiuse la parentesi e tornò alla sua grigia vita d'affari. Ogni tanto ripensava a quei giorni, e gli pareva un sogno.

Ormai Sidonia era una professionista esperta e quotata. Le donne la disprezzavano e la temevano. Gli uomini la desideravano. Perché c'era in lei qualcosa in più delle altre. Una molla che scattava a tempo, trasformandola.

Cominciava lenta, spogliandosi pigramente, con un sorriso sulle labbra socchiuse. Ma quando Venere la frustava con la sua cintura un dèmone gagliardo si scatenava in quelle membra. E non c'era voluttà che non concedesse e pretendesse e non c'era amante che la stancasse, perché risorgeva continuamente come la Fenice dalle sue ceneri amatorie. Quando l'uomo, stroncato, le si addormentava accanto lei tornava quella di prima: la pigra donna che parlava sempre un po' cadenzato, come se cantasse. L'uomo se la trovava accanto così. Poteva illudersi d'aver reso incandescente con la propria virilità il tepore di quel corpo placido.

Marco aveva tentato di resistere. Capiva che lei l'avrebbe distolto dal compito che era diventato la ragione della sua vita. Ma era tornato a cercarla, inventando un pretesto a cui lui stesso non aveva creduto.

Un giorno Sidonia gli chiese se gli sarebbe piaciuto andarla a trovare in casa.

Marco si sentì con le spalle al muro. Aveva le gambe di cera, rigide e molli nello stesso tempo, e un vuoto infuocato nel cervello.

Lei rise: «Esiti, cucciolo? Eppure il mio cuore batte per te. Vuoi sentirlo?».

Gli prese la mano e se la pose sul petto, dalla parte del cuore.

Sentì il seno palpitare sotto la veste sottile e il fuoco del cervello gli guizzò per tutte le membra. Aveva la bocca arida come la sabbia mentre diceva, ritirando la mano: «Verrò».

Non s'accorse che Epidemo li fissava.

Quando, senza guardarlo in faccia, gli chiese il permesso d'assentarsi il Palestrita sputò. Poi una specie d'ariete s'abbattè sulla mandibola di Marco.

Si trovò a terra. Le orecchie fischiavano, il sangue colava dal labbro. Dalla nebbia in cui roteava la stanza emerse il largo volto d'Epidemo:

«Va' pure da quella sgualdrina, ma non metter più piede nella mia palestra.»

Nella faccia che lo sovrastava al ragazzo sembrò di veder disegnarsi una cicatrice. Giaceva vinto ai piedi del vincitore. Quel vincitore avrebbe potuto essere Gnatone.

L'indomani Sidonia gli passò ostentatamente davanti senza degnarlo d'uno sguardo, mentre il Palestrita canticchiava:

*Bella fanciulla egiziana,*
*sei altera come la Sfinge.*
*Se il tuo sdegno non si placa*
*corro a buttarmi nel Nilo!*

Scoppiarono a ridere. Epidemo disse: «Hai fatto bene». Con la sinistra tracciò in aria il profilo sinuoso di Sidonia, con la destra lo cancellò. «Io ci sono passato. Ascolta.»

# 23
# IL RACCONTO DEL PALESTRITA

«Prima di farmi affrontare Menècrate detto il Toro, il mio maestro Làmpsaco mi tolse dalla palestra di Dertona dove m'allenavo sotto la sua guida e mi portò in un paesino delle colline dertonesi.

Era una precauzione più che giustificata. Prima della battaglia nell'Arena se ne combatte un'altra senza esclusione di colpi, per menomare l'avversario. Se una mattina ti svegli coi muscoli molli e il fiato pesante, fa assaggiare a un servo gli avanzi di quel che hai mangiato la sera prima.

Il Toro era giunto al termine della carriera. Ancora apparentemente fortissimo ma sgretolato dai pugni, come certi edifici che sembrano solidi e improvvisamente si sbriciolano. La sua mascella era diventata fragile, ogni tanto doveva abbracciare l'avversario per riprendere fiato. Io ero giovane e poco conosciuto sulla piazza. Ma avevo braccia come catapulte e mento a prova d'ariete. Làmpsaco mi ripeteva: «Fatti sotto e picchia al tronco. A un certo punto dovrà abbassare la guardia. È cotto: un destro alla mascella e non sentirà il sinistro». Aveva scommesso su di me tutti i suoi risparmi. Io dunque ero diventato il suo capitale, e lui mi custodiva più gelosamente d'un banchiere. Assaggiava per primo il mio cibo, dormiva nella mia stanza, con un occhio solo, immagino. E m'accompagnava nelle corse che facevo ogni mattina per mantenere sciolti i muscoli e valido il respiro. Siccome aveva una certa età ed era diventato pesante, lui andava a cavallo e io a piedi.

Un giorno gli capitò di fare una solenne indigestione di salsiccia lucana, della quale naturalmente non m'aveva fatto sentire neppure l'odore. I dolori viscerali lo costrinsero a rimanere a casa. Dovette rassegnarsi a lasciarmi uscire da solo.

Mi fece mille raccomandazioni, neanche fossi stato un bambino. Non metter piede nelle osterie, non accettare cibo o bevande da nessuno, non attaccar discorso con nessuno. Soprattutto, dovevo star lontano dalle donne. Menècrate poteva aver incaricato qualche femmina di frollarmi prima dell'incontro. Me ne andavo così, dritto come un giavellotto, quando in un punto in cui la strada attraversa un bosco vedo una scena che mi fa fermare di colpo. Due uomini stanno trascinando in mezzo agli alberi una bella ragazza, con l'evidente intenzione d'usarle violenza.

I prepotenti non mi sono mai piaciuti, specie quelli che fanno i gradassi con le donne. In due salti li raggiungo. Quelli se la danno a gambe. Faccio per inseguirli, ma la ragazza mi sviene tra le braccia.

Dèi dell'Olimpo, com'era bella! Gli strappi della tunica lasciavano scorgere quanto sarebbe bastato a resuscitare un morto. E io non toccavo donne da un mese! La porto sulla riva d'un ruscello, le spruzzo acqua sul viso. Lei apre gli occhi, si mette a piangere come una vite tagliata, dichiara che il mio coraggio ha salvato il suo onore e mi promette eterna riconoscenza. Era più dolce d'un fico e più tenera d'un melone maturo. Sbatteva le palpebre in una maniera che avrebbe intenerito un sasso. E intanto, mentre cercava d'aggiustarsi addosso la tunica stracciata, metteva in mostra sempre nuove bellezze. M'offro d'accompagnarla a casa. Mi s'attacca al collo, mi ringrazia. Certo quei mascalzoni, spaventati dai miei muscoli, son già lontani. Ma l'indomani lei deve fare la stessa strada e teme che quelli ci vogliano riprovare. Mi dà appuntamento in quello stesso posto, alla settima ora.

Tornai a casa innamorato come un asino a maggio. Fortuna che Làmpsaco era troppo occupato a vomitare per accorgersene. L'indomani comprai del succo di papavero, lo mescolai al vino del mio maestro. Lui comincia a russare, io corro sul luogo dell'appuntamento.

Arriva la ragazza, tutta sorridente. Non ha visto in giro nessun tipo sospetto. Già, di fronte ai miei muscoli chi s'arrischierebbe a molestarla? Me li palpa, i muscoli, e a me pareva d'aver tante serpi sotto la tunica. Dice di volersi riposare un poco prima di riprendere la strada, si stende sull'erba, m'invita a fare altrettanto. Non resisto più, le salto addosso.

Avresti dovuto sentirla! Comincia a schiamazzare come un'anatra invocando soccorso. Dal bosco spuntano i due tipi del giorno prima seguiti da un terzo compare, tutti armati di grossi bastoni. Uno dice: «Siete testimoni che ho colto questo svergognato sdraiato accanto a mia moglie. La legge mi dà il diritto di dargli una lezione. Addosso!». La ragazza era scomparsa, come se la terra l'avesse inghiottita. Finalmente capisco l'imbroglio. Afferro il primo che mi capita a tiro, lo scaravento addosso agli altri, poi comincio a menar pugni come se fossi già nell'Arena.

Due restano sul terreno: uno storpiato, l'altro con la testa rotta. Il terzo se la dà a gambe malconcio. Triste e avvilito me ne torno da Làmpsaco. Lo trovo che va in giro come un èbete, sbattendo contro i muri. Credeva d'esser stato avvelenato ed era convinto che io fossi morto.

Dovevi sentirlo quando seppe com'erano andate le cose. Bestemmiava gli dèi sùperi e ìnferi peggio d'un gladiatore ubriaco. Non mi ruppe le ossa solo perché l'incontro era fissato per l'indomani. Anzi mi medicò i lividi come una madre può fare per il proprio figlio. Ma mi promise che in caso di sconfitta le botte di Menècrate sarebbero state carezze al confronto con le sue. Facciamo i bagagli. Lui giura che, avendo conosciuto la mia indole malvagia, mi terrà al guinzaglio come un cane. Passa la notte su uno sgabello davanti alla porta della mia stanza. All'alba partiamo.

Non abbiam fatto neppure un miglio che ci fermano le guardie. Hanno l'ordine d'arrestare Epidemo di Taranto per rissa e ferimento di due persone. In mia assenza Menècrate sarebbe stato dichiarato vincitore.

Ma c'era Làmpsaco, e come sempre fu all'altezza della situazione. Lui era a cavallo, io lo seguivo umilmente a piedi. «Cercate Epidemo di Taranto?» chiese. «Eccomi.» Si lasciò incatenare e s'incamminò tra le guardie, dopo avermi sibilato: «Cerca di vincere, animale. Altrimenti mi dovrai pagare anche questa».

Venne rilasciato l'indomani, una volta riconosciuta la sua identità. Quanto a me, il pretore s'affrettò ad assolvermi senza neppure interrogarmi. La città sarebbe andata a fuoco se avessero torto un capello al vincitore di Menècrate. La sua donna venne a cercarmi. Mi palpò i muscoli - anche lei! - e disse che s'era sbagliata. Ero io il suo uomo, non quell'otre sgonfio di Menècrate.»

# 24
# IL MARINAIO

Terminò il racconto con una grassa risata. La manata sulla spalla suggellò la rinnovata amicizia.

Marco si sentiva orgoglioso. Era entrato in un mondo virile di solidarietà e di vendetta dove le deboli donne non potevano trovar posto.

Riprese la solita vita. Al mattino spaccava legna nel magazzino delle terme e s'allenava col Palestrita. Faceva il bagno, poi rimaneva al servizio d'Epidemo fino a sera.

Passato l'inverno, il suo corpo cominciò a modellarsi in maniera nuova. Non era più il magro Mercurio dalle gambe snelle. I muscoli rilevati e il passo bilanciato e sicuro gli davano un'aria diversa. Nello specchio d'argento che era stato di sua madre non ritrovava più il volto liscio d'adolescente. Sempre più spesso doveva ricorrere all'opera di Pansa il barbiere.

Si trovava nella sua bottega in via della Fortuna quando rivide l'uomo che più odiava dopo Zatchlas.

Il fisico potente del gladiatore aveva rotto gli argini. Straripava nelle guance gonfie, nell'addome mal contenuto dal cinturone con la testa di Medusa, nelle vene sfiancate sulle gambe. Camminava in mezzo alla strada. Un ortolano che lo seguiva spingendo il carretto attendeva senza protestare che gli lasciasse il passo.

Marco strinse convulsamente il bracciolo del seggiolone mentre il rasoio di Pansa sfiorava la sua guancia.

Il barbiere si profuse in scuse. Stagnò il sangue con una lurida polverina che Lollio non avrebbe approvata.

Di quell'incontro rimase a Marco il ricordo del sangue sulla guancia. Interpretò questo segno come un avvertimento del destino, ricordando la cicatrice sulla faccia di Gnatone.

Un mese dopo, tornando a casa per la colazione, s'accorse che c'era qualcosa di nuovo. Le stanze erano state lustrate con più cura del solito, le aiuole del peristilio apparivano zappate di fresco. Nell'atrio l'edicola dei Lari traboccava di fiori.

Publio e Servia gli s'erano fatti incontro con aria confusa e ridente. Finalmente Servia gli gettò le braccia al collo: «Possibile, figlio mio, che tu non sappia che giorno è oggi?».

«È il quattordicesimo prima delle Kalende d'aprile, mi pare.»

«È la festa di Bacco! E siccome hai già compiuto sedici anni, da oggi puoi indossare la toga virile. Eppure mi sembra ieri che ti trascinavi a quattro zampe nell'atrio e mi chiedevi di raccontarti le storie di Bucco e di Pappo!»

Mentre Marco era alle terme, in città c'era stata una grande animazione. Cortei di parenti, amici e schiavi di famiglia accompagnavano i giovani che esibivano nel Foro la prima toga. Era un'occasione per confrontare la potenza dei rispettivi clans familiari, sfoggiando il corteo più numeroso attorno al nuovo uomo che prendeva ufficialmente posto nell'albero genealogico. I poveri s'erano già accodati alle famiglie danarose, sicuri d'essersi assicurati per quel giorno un buon pranzo e qualche sesterzio.

Il rito si concludeva nel tempio di Bacco. Venivano offerte al dio speciali focacce preparate dalle vecchiette che stazionavano nei trivii coi loro fornelli.

Marco disse ai liberti: «Venite con me. Voi sostituirete mio padre e mia madre».

Nell'edicola dei Lari una vecchia pittura sbiadita rappresentava la danza dei due divini fanciulli che reggevano il corno delle libazioni. Claudio Vultur li venerava, come aveva venerato il Genio della legione. Vedeva nei Lari il simbolo della continuità della sua gens. Per gli etruschi un uomo continuava a vivere finché durava la stirpe che aveva contribuito a perpetuare.

Servia aveva acquistato una toga nuova. Marco però mandò a prendere quella di suo padre. Era molto alto, gli andava un po' corta.

Si tolse dal collo la “bulla” d’oro dell’adolescenza, la depose sull’altare. Le parole gli uscirono dalle labbra come se le avesse sempre sapute:

«A voi, Lari della famiglia, consacro il mio futuro. Fate che io sia sempre degno di mio padre.»

«Ora che non hai più la “bulla” puoi portare questo.»

Publio gli porgeva un tubetto di rame col coperchio a vite, sormontato da un anello.

«Che cos’è?»

«Mettilo.»

Fece passare il laccio della bulla nell’anello, appese il tubetto al collo di Marco.

«È una custodia per messaggi. La usano nell’esercito.»

«Dove l’hai trovata?»

«Era di tuo padre. Il sigillo è stato rotto: c’erano ancora i frammenti della cera.»

«Conteneva qualcosa?»

«Solo tua madre potrebbe rispondere.»

Tutto quello che si riferiva a suo padre dava a Marco un senso di dolente, fremente curiosità. Alzò con dispetto le spalle. Dopo tutto, Aàla aveva il diritto di fare degli oggetti del marito quel che avesse voluto.

Indossava la toga di Claudio Vultur. Rise pensando che lui, le poche volte che era stato costretto a metterla, non vedeva l’ora di toglierla perché l’impacciava. Portava al collo il suo portamessaggi. Risentì la bella voce profonda:

*Tre mura aveva Gerusalemme*
*e le scalammo tutte e tre.*

Anche suo figlio adesso era un uomo. E tutti avrebbero dovuto fare i conti con lui.

Offrì ai Lari la tunica infantile orlata di porpora. Bruciò incenso sul piccolo altare, vi sparse vino, latte, frutta, come gli aveva insegnato suo padre. Poi s’inginocchiò a pregare:

«Di due stranieri, Lari della mia famiglia, consacro a voi la morte. Che i loro corpi ardano sul rogo come arde quest’incenso. Che il loro sangue scorra come scorre questo vino. Che il loro volto diventi bianco come questo latte. Che le loro membra si corrompano come si disfarranno questi frutti.»

Si rialzò. Per la prima volta Servia e Publio s’inchinarono di fronte a lui.

L’indomani, uscendo per recarsi alle terme, Marco vide uno strano individuo seduto sui gradini dell’ingresso.

Era un uomo di mezz’età, asciutto e nerboruto, coi capelli tagliati a spazzola e il viso cotto dal sole. Portava un cerchietto d’argento all’orecchio sinistro, un bracciale d’ambra al polso destro. Ma la logora tunica gli lasciava scoperte le ginocchia e i calzari consunti avrebbero avuto urgente bisogno d’un ricambio. Una piccola rete portata a tracolla conteneva pochi oggetti personali.

Su una tavoletta appoggiata al muro era raffigurata una nave in balìa delle onde. Sommario nel disegno e rozzo nel colore, il quadro era opera d’uno di quei vecchi marinai che si guadagnavano da vivere dipingendo ex voto.

C’era veramente di che ringraziare gli dèi. La velatura pendeva a brandelli, alcuni uomini erano aggrappati alle sartie o stavano precipitando in mare. Nel cielo tempestoso, seduta su una nuvola, una divinità indefinibile guardava tranquillamente il disastro.

Era facile immaginare il sèguito. La divinità aveva placato le onde e il committente del quadro, in segno di riconoscenza, aveva voluto immortalare il miracolo.

«Mio giovane amico, è questa la casa della nobile signora Aàla?»

«Mia madre non è nobile» rispose freddamente Marco. «E non è in casa.»

«Tu sei dunque il figlio della nobile signora Aàla» continuò il marinaio con imperturbabile cortesia. «Ho motivo di ritenere che tua madre sarà lieta del mio arrivo, perché m’han detto che è una fervente devota della Divina Iside. Proprio la dea che, comparendomi in mezzo alla bufera quando ogni speranza era perduta, mi sottrasse a una morte ormai sicura.»

Se avesse sospettato i sentimenti di Marco nei riguardi della sposa d’Osiride il marinaio avrebbe

scelto una rotta diversa. Ma la Basileia fece un altro miracolo. Il contrasto tra le intenzioni del postulante e il risultato fece sbollire la collera di Marco in una risata.

Il marinaio attese pazientemente di conoscerne il motivo, mantenendo il suo cerimonioso sorriso. Lo ritirò bruscamente quando si sentì dire: «É pericoloso nominare gli dèi egiziani in questa casa. Potresti trovarti infilzato a uno spiedo prima che la Divina Iside intervenga in tuo soccorso. Dammi retta, marinaio. Se hai toccato terra sano e salvo faresti meglio a ringraziare Nettuno».

Gli indicò la porta. «Di' che ti mando io e fatti dare da mangiare e da bere alla mia salute.»

Al rientro dalle terme trovò il marinaio seduto su uno sgabello in cucina. Servia e Publio l'ascoltavano a bocca aperta:

«Le onde erano più alte della vostra basilica. Un colpo di vento si portò via l'albero come se fosse stato un fuscello. La nave imbarcava acqua da tutte le parti, i timoni non governavano più. E la scialuppa era scomparsa! Fui scaraventato in mare. Il buio era così fitto che non si distingueva l'acqua dal cielo. Proprio allora, mentre stavo per affogare, apparve in cielo la Divina Iside...»

Nella foga del racconto aveva tirato in ballo la dea innominabile. Servia lo fissava: «Iside? Hai detto Iside?».

Il marinaio virò rapidamente di bordo: «A dir la verità, la notte era più buia della gola d'un pescecane. Però, ora che mi ricordo, alla luce d'un lampo vidi che aveva la barba. Come poteva essere Iside se aveva la barba? Era certo Nettuno o qualche altro dio marino».

Sulla porta Marco sorrideva. Quell'imbroglione gli stava diventando simpatico. Mandò Publio in cantina a prendere un'anfora di quelle sigillate prima del matrimonio di Aàla. Il marinaio tirò fuori dalla rete una bottiglia avvolta in un panno:

«È l'unico ricordo che m'è rimasto della povera "Ibis". Te lo regalo volentieri.»

Una mano paziente aveva ricostruito all'interno della bottiglia una minuscola nave da carico, nei minimi particolari. La statua votiva a poppa, i due timoni, l'albero con la vela di papiro. Aguzzando gli occhi si poteva perfino leggere sulla prua il nome "Ibis", dipinto a lettere piccolissime.

Il marinaio si chiamava Gerone. Era siciliano, aveva trentasette anni e da venti navigava. Aveva girato tutto il mondo, dalle Colonne d'Ercole all'India. Sapeva fare tutti i mestieri.

Nessuno pensò più a mandarlo via. In cambio del vitto e dell'alloggio eseguì molti lavori di cui la casa aveva bisogno. Aggiustò la tubazione della cisterna, sostituì le tegole rotte, pulì i dolii della cantina, impeciò la vecchia botte che perdeva vino dalle fessure. Servia gli perdonò il lapsus di Iside e non gli fece mancare i buoni bocconi. Publio all'inizio era geloso del nuovo arrivato. Ma Gerone era di carattere allegro e accomodante. Finirono per considerarlo uno di casa.

D'ogni paese sapeva raccontare meraviglie e leggende. Marco imparò molte cose in quelle sere d'aprile. L'aria intiepidita portava gli odori della campagna, le stelle brillavano sul monte delle Spine. Era bello vedere con gli occhi della fantasia quello che il marinaio aveva visto - o diceva d'aver visto.

In India, raccontava, abitano i Cinopèni, mostri dalla testa canina. Hanno i piedi talmente grandi che per farsi ombra ne alzano uno sopra il capo. A settentrione, oltre gli Sciti, vi sono gli Arimaspi, con un occhio solo in mezzo alla fronte. E poi gli Iperbòrei, che si coprono di pelli non conciate e s'ubriacano con una birra di sorbe fermentate. E poi i Cimmerii che vivono in case di ghiaccio, immersi in un'eterna notte.

Sotto le costellazioni dei tropici il sole incendia le navi, e i marinai che tentano di salvarsi a nuoto periscono nell'acqua bollente.

A occidente, oltre le Colonne d'Ercole, nessuno sa bene cosa vi sia. Gerone aveva sentito dire che vi sorgono dal mare le Isole dei Beati, dove la primavera è eterna e tutti sono felici. Per questo, forse, nessuno è mai tornato da quelle contrade.

Ma anche mari e terre più vicini racchiudevano inquietanti enigmi. Come questo.

# 25
# IL RACCONTO DEL MARINAIO

«È una storia vera. Posso dirlo perché ne sono stato io stesso testimone, con questi occhi e queste orecchie. State dunque a sentire.

Venivamo da Paros con un carico di marmo destinato a Thessalònica. La nave si chiamava "Nerèide". Era solida e ben stivata, il capitano sapeva il fatto suo, l'equipaggio era volenteroso. Per giunta avevamo tempo splendido e vento favorevole. Insomma, la navigazione procedeva sotto i migliori auspici. Su tutte le navi s'incontrano sempre gli stessi tipi. C'è il vecchio sputaproverbi, lo scontroso che non gli cavi una parola di bocca, il novellino che vorrebbe passare per lupo di mare, quello che ha lasciato a terra l'amica e al tramonto gli vien malinconia. Ma Làusio era diverso.

Era un ragazzo sui diciott'anni, snello e ben fatto, con una barbetta corta e due occhi... Ecco, furono gli occhi che mi colpirono. Erano celesti com'è il cielo al mattino quando di notte ha piovuto. Ed erano - come dire? - svagati. Non si fissavano su nessuna cosa ma subito passavano oltre. Sarebbe diventato un buon marinaio, perché era agile e svelto come un ballerino. S'arrampicava in un attimo lungo la scaletta dell'albero e dalla cima si spenzolava senza paura e senza sforzo, come se il corpo non gli pesasse. Poi, quando s'era appollaiato sull'albero, cantava.

Dopo gli occhi fu la voce che mi colpì. La sentivamo scendere dal cielo, splendida, dolcissima. M'aspettavo che i delfini saltassero fuori dell'acqua per ascoltarla. Spesso luì riprendeva la melodia con un piccolo zufolo di canna che portava al collo, appeso a un laccio di cuoio. Conosceva tante canzoni. Una però era la sua preferita. Diceva:

*Pesco i pesci notte e giorno*
*e la rete è sempre piena.*
*Ma se incontro la Sirena*
*alla riva non ritorno.*

Un giorno il capitano sentì la canzone e gridò a Làusio: «Smettila!»

Làusio sporse la testa da dietro la vela: «Perché, padrone?» Il capitano tagliò corto: «Porta male».

In certe cose Làusio era ingenuo e insistente peggio d'un bambino. Quando scese in coperta andò dal capitano e gli chiese perché quella canzone portava male.

L'altro s'arrabbiò: «Sciocco, siamo in mare e tu parli di non tornare a riva. Ti pare di buon augurio?». Làusio ci pensò un poco. Poi disse: «Già». Il capitano si toccò la fronte con l'indice, come per dire che quello lì aveva poco sale in zucca.

L'indomani Làusio improvvisamente mi disse: «Hai mai visto una Sirena?».

Scoppiai a ridere: «No, e spero di non vederla mai".

«Perché?»

Gli spiegai che era un mostro col capo e il tronco d'una bellissima donna e la parte inferiore a forma di pesce. Attirava i marinai col suo canto e li faceva naufragare sugli scogli. «Canta così bene?» fece lui. Aveva gli occhi persi nel vuoto. «Così bene che fa impazzire.»

Quella notte toccò a Làusio il primo turno di guardia, a me il secondo. Faceva caldo. Portai il pagliericcio sul ponte e dissi a Làusio di svegliarmi all'ora del cambio. Nel dormiveglia mi sembrò di sentire il motivo che aveva fatto arrabbiare il capitano. A un certo punto mi svegliai sentendomi afferrare il braccio.

Era Làusio. Pareva ubriaco. Mi chiese sottovoce: «L'hai sentita?».

«Chi?» faccio io. «La Sirena.»

«Questo è diventato matto» pensai. Lui continuò: «É straordinario. Io suono e lei canta il ritornello.» "Meglio assecondarlo" dico tra me. «Io» faccio «dormivo. Tu che l'hai sentita, che voce

ha?» «Non te la posso descrivere. Senti la anche tu.»

Accennò piano il motivo con lo zufolo e rimase in ascolto. Anch'io tesi l'orecchio. Sentii soltanto il mare rompersi in lontananza sugli scogli dell'isolotto a ridosso del quale avevamo gettato l'àncora per aspettare l'alba. Guardai Làusio. Era eccitato e felice come un bambino. Ripeteva, rapito: «Che voce che voce che voce».

Si protendeva fuori del parapetto fissando il buio in direzione dell'isola. In punta di piedi m'allontano, vado a chiamare il capitano.

Strisciamo verso il punto doveva avevo lasciato Làusio. Sentiamo un tuffo. S'era gettato in mare.

Gridammo, accendemmo le lanterne, buttammo in acqua tavole e otri. Io volevo calare la scialuppa ma il capitano si oppose. «Questa faccenda non mi piace» disse. «Ho già perso un marinaio, perché Làusio anche se lo recuperiamo possiamo solo tenerlo legato all'albero per tutta la traversata. Non ho intenzione di mettere in pericolo il resto dell'equipaggio. Vedremo domani, alla luce del sole.»

Passai il resto della notte senza chiudere occhio. Tendevo l'orecchio, temendo e insieme desiderando d'udire quel canto. Non si sentiva nulla, e io mi convinsi che Làusio era veramente impazzito.

L'indomani il capitano fece accostare la nave alla riva, quanto gli scogli consentivano. Disse: «Se qualcuno vuole andare a vedere gli do tempo fino a mezzogiorno. Poi tiro su l'ancora e chi s'è visto s'è visto».

Nessuno dei miei compagni si fece avanti. Io ero giovane, sventato e curioso come una gazza. Solo la curiosità è più forte della paura. Per rassicurarmi mi ripetevo che non avevo sentito quello che Làusio sentiva. Dunque la Sirena esisteva solo nella sua immaginazione. Così saltai in mare (il capitano s'era rifiutato di darmi la scialuppa, per esser pronto a salpare senza doverla recuperare). A buon conto m'ero assicurato alla cintola uno di quei coltelli col manico di sughero che usano i pescatori di spugne per staccarle dallo scoglio. Era un isolotto deserto, coperto da una macchia selvaggia. Appena a terra comincio a chiamare. Nessuno risponde. Eppure Làusio doveva trovarsi lì. Il mare era calmo, la corrente notturna portava verso terra. E lui era un ottimo nuotatore. Finalmente vedo sulla sabbia le orme di due piedi scalzi. Andavano verso la macchia, le seguii. E qui mi fermai di colpo. A un ramo basso era appeso lo zufolo. Il laccio non passava per il foro della canna, come quando lui lo portava al collo. Formava un nodo scorsoio da cui lo strumento penzolava come l'impiccato penzola dalla corda.

Me ne stavo lì perplesso, chiedendomi cosa volesse dire, quando sentii mia madre.

Mia madre, capite? Morì che avevo sette anni ed era lì, in quell'isola. Non la vedevo ma sentivo benissimo la sua voce. Cantava una canzoncina con cui m'addormentava quand'ero bambino, e quel motivo m'è rimasto in mente anche ora che son passati trent' anni che lei è morta e ne ho viste di tutti i colori. E io sentivo il miele nel cuore e un sonno inondarmi le vene, così dolce che non mi sarei mosso di lì per tutto l'oro del mondo. Così mi sdraiai a terra e beatamente m'addormentai. E credo che dormirei ancora adesso, ma improvvisamente mi sentii afferrare un braccio e vidi Làusio curvo su di me. Era spaventosamente cambiato. Gli occhi celesti s'erano incupiti, come il mare quando soffia l'Austro. Erano gli occhi d'un pazzo furioso.

«Che fai qui?» mugola. La voce era rauca, l'alito sapeva di selvatico come quello d'una bestia. «Ero venuto a cercarti» balbetto. «Il capitano...» «Tu menti, vigliacco. Non sei venuto per me ma per lei. E invece lei deve cantare soltanto per me». Afferrò una pietra, mi rovinò addosso.

Ve lo giuro, non volevo ammazzarlo. Ero a terra, avevo impugnato il coltello solo per spaventarlo. Fu lui a buttarcisi sopra e gli si piantò nel cuore e mi cadde morto tra le braccia. Allora corsi alla spiaggia e mi scaraventai in mare e nuotai come un disperato verso la nave, tenendo il più possibile la testa sott'acqua in modo che m'assordasse le orecchie. M'aggrappai alla scaletta, ma non volevo venir fuori per paura d'udire quel canto. Dovettero tirarmi su di peso. Con sollievo sentii solo la voce del capitano: «L'hai trovato?».

A pezzi e bocconi raccontai la mia avventura. Il capitano diede l'ordine di salpare immediatamente l'àncora e mettere la prua al largo.

Così la Sirena mi fece diventare il carnefice di Làusio. E mi lasciò vivo, forse perché potessi

raccontarla o forse la mia ora non era ancora venuta e anche le Sirene obbediscono al Fato. Da allora ho battuto tutti i mari ma non son più andato a caricare marmo a Paros. Tante navi però fanno quella rotta, e nessuno dei marinai con cui ho parlato ha sentito cantare la Sirena.

Il capitano nel diario di bordo scrisse che il marinaio Làusio una notte era impazzito e s'era buttato in mare, e il suo corpo non era stato ritrovato. Questo non è vero. Comunque non l'ho ucciso io, è stata *lei*. Non ci credete? E allora come spiegate che, mentre salpavamo, lo zufolo galleggiava accanto alla nave spinto dalla corrente che di giorno porta verso il largo? Lui certo non può averlo slegato e gettato in mare, perché era morto. Se non è stato lui, chi può essere stato? Ditemelo, se lo sapete.»

# 26
# UN BAGNO ALLE TERME

Epidemo si mostrava soddisfatto dei progressi del suo allievo, pur non lesinandogli critiche. Aveva il sangue troppo caldo, si buttava all'attacco scoprendo la guardia. «La faccia è come l'inguine, va tenuta coperta!» sbraitava il Palestrita. Le sue sventole partivano puntuali a punire l'errore.

Però il destro di Marco, le poche volte che giungeva a segno, produceva un certo effetto anche sul duro cuoio d'Epidemo. Aveva quel dono degli dèi che nel gergo dei pugili si chiamava "tenere Morfèo nel pugno". Adesso durante l'allenamento il Palestrita alzava l'enorme sinistro a proteggere la mandibola.

Marco non pensava all'Arena. Si vedeva davanti il cadavere di Quinzio trascinato nel mercato come quello d'un malfattore. Si vedeva davanti Lollio avviato a capo chino verso l'esilio. L'otre di sabbia su cui avventava i colpi aveva le obese sembianze del ventre di Gnatone.

Se lo trovò davanti all'improvviso.

Di solito non frequentava le terme. D'inverno si bagnava in una botte segata a metà, collocata davanti al focolare della cucina. D'estate in una pozza dello Scrivia dove l'acqua giungeva alle anche. Ma negli ultimi tempi non riusciva quasi più ad allacciare il cinturone con la testa di Medusa. La tunica stretta sul ventre gli toglieva il fiato.

Doveva dimagrire. Era andato alle terme, aveva sostato nel *sudatorium,* aveva fatto un bagno caldo prolungato. Poi era passato nel *frigidarium.* I presenti facevano rispettosamente largo a quel corpaccio ricoperto d'un pelame fulvo che lo faceva assomigliare a un orso.

Marco si fermò di colpo. Sentiva il cuore martellare furiosamente nel petto. La vela rossa ondeggiava davanti ai suoi occhi come quando aveva affrontato sua madre.

Gnatone lo fissò: «Giove mi fulmini se non sei quel ragazzo che pestava erbucce nella bottega di Lollio!».

Marco non trovava nulla da rispondere. Sentiva tutti i muscoli tesi. Gli risuonavano dentro le urla di Epidemo: «Rilassati, sciogliti!». Non poteva farci nulla. Tutto si svolgeva al di fuori, al di sopra della sua volontà. Riuscì solo a dire: «Ho cambiato mestiere».

«Hai fatto bene. Quello non era lavoro da uomo.»

Marco vedeva il rizòtomo. Piccolo, impotente di fronte alla massa di muscoli che lo sovrastava. La voce rauca proseguiva:

«Ti sei fatto un colosso, da mingherlino che eri! Si vede proprio che stare al chiuso non giova alla salute.»

Il ragazzo avrebbe voluto sputare in segno di disprezzo. La saliva vischiosa gli s'incollò alle labbra. La piena dell'ira cresceva, stava per superare gli argini. Disse alzando la voce: «Avrei preferito continuare a pestare erbucce assieme a Lollio».

«Dovevi seguirlo a Dertona, allora.»

«Lollio ha lasciato un conto in sospeso. E io devo riscuoterlo.»

«Io i miei conti li ho sempre riscossi di persona.»

«Questo lo pagherai.»

Aveva parlato così forte che tutti gli occhi s'erano rivolti verso di lui.

Gnatone corrugò la fronte. La cicatrice sulla faccia andava iniettandosi di sangue: «Sei di milza petulante, tu. Ma bada a quel che dici. Per la cintura di Venere, potresti pentirti di non aver inghiottito la lingua prima di parlare».

A Marco pareva che una luce sanguigna inondasse la stanza. Nel silenzio assoluto sentì le parole erompergli dalla gola:

«Non mi fai paura, assassino.»

Il gladiatore alzò la mano. Marco schivò, sollevò il ginocchio. Un calcio dritto, ai testicoli.

Gnatone aveva ancora i riflessi pronti. Fece un passo indietro e trovò il vuoto.

Lo si vide sprofondare nell'acqua e riemergere, come uno di quei mostri marini di cui parlava Gerone. La gente cominciò a indietreggiare verso le uscite.

Il gladiatore risalì la scaletta, avanzò verso Marco. Proteggeva l'inguine col destro, protendeva il sinistro:

«Piccolo, ti pentirai di quel che hai fatto, o io non son più Gnatone il Mancino.»

Marco adesso si sentiva stranamente calmo. Era giunto il momento. Stava per scattare quando udì una voce alle sue spalle:

«Che succede? Eppure dovreste saperlo che qui dentro son vietate le risse!»

Era Epidemo. Scostò Marco col gomito e fronteggiò il gladiatore.

«Questo sbarbatello m'ha insultato.»

Gnatone ansimava. I capelli incollati sulla fronte gli davano un'aria bestiale.

«E ha tentato anche di castrarmi, con quel piedino di ballerina. Lo farò diventare nero di pugni come un merlo. Così imparerà a rispettare chi è più vecchio di lui.»

Lo sguardo di Epidemo passava dal gladiatore al ragazzo: «Ha parlato male di te? Forse lo stile dei tuoi tuffi gli è sembrato difettoso?».

«É una faccenda personale. Tògliti di mezzo.»

Epidemo portò il pollice al naso, col gesto del pugile che s'accinge a mettersi in guardia. La faccia non era più espressiva della coscia, ma la voce era grave:

«Le autorità di Libarna m'hanno affidato queste terme. Rispondo personalmente di tutto quel che succede qua dentro. Quindi non permetterò risse, per nessun motivo. Provare per credere.»

I due colossi si fissavano, ciascuno spiando la prima mossa dell'altro. Se Gnatone avesse avuto un'arma nessuno avrebbe puntato un sesterzio sul Palestrita. Ma era nudo, e i pugni d'Epidemo parevano magli da fabbro.

La gente rientrava nel *frigidarium* pregustando lo spettacolo. Nel silenzio delle voci il rumore dell'acqua che cadeva nella vasca pareva assordante.

Non si sopravvive nell'Arena se non si sa frenare l'istinto aspettando il momento opportuno per colpire. Attaccando Epidemo sul suo terreno, Gnatone rischiava di perdere più prestigio di quanto ne avrebbe perso ritirandosi. Lasciò cadere le braccia:

«Sono un augustale. Obbedisco alle disposizioni del duùmviro Caio Atilio Bradua, mio ottimo amico.»

Voltò le spalle. La gente fece ala in silenzio.

Marco abbassò la guardia. Sentiva la tensione non sfogata annodargli i visceri. Aveva voglia di ridere e di piangere nello stesso tempo. Tutti lo guardavano, nessuno gli si avvicinò.

Epidemo lo trascinò nella sua stanza. Si fece raccontare per filo e per segno tutta la storia.

«Ora capisco perché sei venuto nella palestra! Ma ti sei cacciato in un brutto impiccio, figliolo. Non t'illuderai che Gnatone mandi giù la figura che gli hai fatto fare di fronte a tutti. E non ci sarà sempre un Epidemo al tuo fianco. Prega Ercole che ti protegga: ne avrai bisogno. E lascia stare quel Quinzio. Sai cosa dice il proverbio? "I morti non sono graditi né agli uomini né agli dèi".»

# 27
# QUALCUNO VERRÀ

*“Lollio al suo caro Marco, salute.”*

A casa, ancora tutto eccitato per lo scontro con Gnatone, Marco aveva trovato una lettera di Lollio che un carrettiere aveva portato da Dertona. L’aveva letta di furia. Ora la rigirava tra le mani, attendendo **di** calmarsi per rileggerla, capirla meglio. La scrittura era quella di Lollio, fitta e ordinata. Ma le parole parevano d’un’altra persona. “Sembra la lettera d’un morto” pensò con un brivido.

*Lollio al suo caro Marco, salute.*

*Se non t’ho scritto finora, nonostante l’affetto che ti porto, è perché ho continuato a chiedermi in questi mesi se avessi ancora qualcosa da dirti.*

*So che voi giovani non avete pietà. Per voi uno che scappa davanti alle minacce è un vigliacco. Marco, ho frugato dentro di me col coltello della memoria. Non ho paura di Gnatone, non ho paura di morire. Non ne ho avuta da giovane: tanto meno la sento adesso, in un’età in cui potrei sempre dire d’aver vissuto abbastanza. Quel che m’ha cacciato da Liburna non è stato - credimi - il timore di far la fine di Quinzio. È che il mio mondo m’è crollato addosso. Avevo creduto nella civiltà, nella giustizia. Ho scoperto che erano tutti vaneggiamenti da ubriaco. A Liburna un avanzo dell’anfiteatro spadroneggia, protetto da quella legge che lui stesso è il primo a violare. La Forza, oggi come mille anni fa, governa il mondo. Ecco perché sono andato a nascondermi in questa città dove pochi mi conoscono. Per finire la mia vita in solitudine, come si conviene a un uomo che ha sbagliato tutto.*

*L’esempio di Quinzio - sia pace alle sue ossa - è stato nobile. Ma a cosa è servito? Credi che la gente abbia imparato qualcosa dal suo sacrificio? Me li sento nelle orecchie i commenti: «Doveva essere vera-niente pazzo quel vecchio per mettersi contro Gnatone». Quinzio direbbe che le nostre azioni non vanno giudicate dai risultati. Ma io non sono un filosofo. Sono solamente un uomo.*

*M’hai parlato di vendetta. È inutile che ti ricordi la sproporzione tra le tue forze e quelle di Gnatone. Ammettiamo pure che tu riesca a sopraffare quel mostro. Non cambierebbe nulla. Tu prenderesti di fronte alla gente il posto lasciato da Gnatone. Se non ho trovato un solo alleato contro di lui, puoi pensare che la sua fine cambierebbe la situazione?*

*Mio caro Marco, come mi sembra lontano il tempo in cui m’illudevo d’aver qualcosa da insegnare! Sono un albero disseccato che non fa più ombra. Qualcuno mi dice: «Prendi in mano i libri, capirai». A che serve la cultura? Indagare se il mondo sia composto di atomi, leggere le favole dei poeti dà forse una soluzione ai miei problemi? Il massimo a cui posso aspirare è la rassegnazione. Ma per questo non ho bisogno di libri. Semmai, dovrei dimenticare quel poco che ho letto. Gli dèi t’assistano, caro Marco. Possa tu un giorno conoscere una verità diversa da quella che così brutalmente m’è stata rivelata. Quanto a me, son così stanco di svegliarmi ogni mattina davanti a una porta sbarrata che mi chiedo se non sia giunta l’ora di lasciare questo mondo. Forse, se è vero che l’anima è immortale (e non è anche questa una delle favole che m’hanno illuso), dopo la morte capiremo quello che quaggiù ci è oscuro. Ma per ora attorno a me non vedo che tenebre.* Vale

Marco si pentì di non essersi recato a Dertona. Aveva abbandonato Lollio proprio nel momento in cui il suo maestro era rimasto solo. Ora temeva che, trovandosi in un vicolo cieco, stesse meditando qualcosa d’irreparabile. Gli sarebbe stato facile prepararsi un farmaco capace di dare un sonno senza risveglio.

Decise che l’indomani avrebbe chiesto a Epidemo il permesso di recarsi a Dertona.

A tarda sera qualcuno bussò cautamente alla sua porta. Era Dionisio.

Dopo la partenza di Lollio s’erano visti raramente e solo di sfuggita. Le conclusioni che avevano tratto da quella vicenda erano troppo diverse. E poi discutere col pescatore era più difficile che interpellare la Sfinge.

Dionisio bevve parcamente, a piccoli sorsi, la coppa di vino che Marco gli offrì. Poi, intercalando lunghi silenzi a mezze parole, rivelò il motivo della visita.

Quel mattino al mercato aveva visto avvicinarsi Lisia, uno schiavo di Gnatone, che veniva a comprare il pesce. Al mercato si può parlare con segretezza perché il frastuono è tale che solo due a contatto di gomito possono intendersi. Lisia gli aveva chiesto: «Tu conosci il figlio del corriere, vero?». Dionisio non aveva risposto. «Avvisalo che a Gnatone è scappato uno schiavo. Stia in guardia.» Dionisio s'era limitato a dire: «Credevo che tu volessi comprare il mio pesce». L'altro aveva fatto per andarsene. Dionisio l'aveva trattenuto per la tunica: «Perché sei venuto a dirmelo?». La risposta era stata strana: «Oggi a me, domani a te. Siamo tutti fratelli». Poi aveva urlato, in modo che il venditore d'aringhe salate che aveva il banco lì accanto potesse sentirlo: «É troppo caro, non lo prendo» e se n'era andato.

Marco ringraziò il pescatore e lo fece uscire dalla porta del peristilio, dopo essersi accertato che il vicolo fosse deserto.

Nessuno schiavo fuggiasco sarebbe stato tanto sciocco da cercar rifugio in una casa privata posta nel centro di Libarna. In città non mancavano osterie d'infimo ordine e lupanari a poco prezzo in cui sarebbe stato facile trovare complicità.

Qualcuno quindi guidava le mosse dello schiavo, e questo qualcuno non poteva essere che Gnatone.

A casa c'erano soltanto Servia, Publio e Gerone. Gli schiavi di Aàla erano stati venduti da un pezzo, perché Servia non voleva in casa bocche inutili. Marco la sera stessa li radunò e raccontò tutto, tranne la fonte delle sue informazioni. Li esortò a tener gli occhi bene aperti.

L'indomani Marco parlò a Epidemo della nuova minaccia, senza spiegare come ne era venuto a conoscenza.

Il Palestrita non s'era mai fatto illusioni sulla vita. Abituato alla dura legge dell'Arena, considerava naturale che il più forte vincesse. Al debole non rimaneva che sottomettersi, se non riusciva a compensare con l'astuzia la propria inferiorità. Lollio, debole, era stato sconfitto. Quinzio, nato forte, aveva gettato le armi ed era stato sconfitto. Tutto regolare.

Disse: «Se ci riprova qua dentro gli rompo il grugno. Fuori però lui è più potente di me. Non farti illusioni. Gnatone ha ammazzato più di trenta persone ed è rimasto ferito una volta sola. Forse nella lotta non vale granché, specie adesso che ha messo su pancia ed è a corto di fiato. Ma non commetterà più l'errore di lasciarsi sorprendere nudo. Come tutti i vecchi gladiatori, sotto la tunica porta le brache corte e c'infila dentro il pugnale. L'ho visto mentre si rivestiva. Con un'arma in mano è imbattibile. Perciò se t'é cara la vita stagli lontano. E sbarra bene la porta della tua stanza!».

«Non avrà l'impudenza di pugnalarmi a casa mia!»

«Lui no, certo. Entrerà quello schiavo. Se t'ammazza otterrà la libertà e una bella ricompensa. Se fallisce, Gnatone non rischia niente. Avrà già denunciato la sua scomparsa, quindi non risponderà delle sue azioni.»

«Lo schiavo sotto tortura potrebbe confessare.»

«La testimonianza d'uno schiavo contro quella dell'augustale Gnatone? Sarebbe come farmi combattere con un paralitico. Sbarra la porta, figliolo, se t'è cara la pelle.»

Bisognò organizzare la difesa.

Nonostante l'età Publio era ancora vigoroso e risoluto. Si tenne a portata di mano una di quelle clave con cui si stordivano gli animali prima di macellarli.

Servia disse: «Alla mia età solo la gotta fa paura. E poi da quando tua madre se n'è andata la vita m'è venuta a noia. Ho il sonno leggero, mi sveglio prima del gallo. Se quel tale fa tanto di venirmi a tiro gli cavo gli occhi con queste unghi.».

Gnatone parve addirittura contento di menar le mani: «Conosco novantanove trucchi per mandare un uomo lungo e disteso. Però bisogna fare come sulla nave quando minaccia burrasca. Dormire in coperta, con un occhio solo. Fortuna che fa caldo».

Con una sbarra di ferro rinforzò la porta della stanza di Marco: «Potrebbero costringerci a dirti d'aprirla. Se non senti: "Ho preso il pesce", fa finta d'esser sordo».

Passarono tre giorni. La tensione in casa aumentava. Parlavano poco, in tono insolitamente alto.

La bravata alle terme aveva fatto scalpore. La gente guardava Marco con ammirazione mista a

compatimento, come una testa calda a cui restasse poco da vivere.

Marco si svegliò di soprassalto. Qualcuno bussava.

Afferrò l'ascia, l'unica arma con cui si sentiva d'affrontare Gnatone, dopo le montagne di legna spaccate alle terme. Sentì la voce di Gerone: «Vieni fuori, padrone. Ho preso il pesce».

Saltò fuori e vide il marinaio, fradicio come se fosse appena uscito dal bagno. Ai suoi piedi la lucerna illuminò un volto livido.

«S'è calato dal tetto nell'atrio» spiegò Gerone. «Ero sdraiato sotto la panchina. Gli ho afferrato le gambe e mi son lasciato cadere con lui nella vasca. Gli ho tenuto la testa sotto quant' è bastato per contare i tasselli del mosaico sul fondo.»

Il respiro si faceva meno rantoloso, il volto accennava a schiarirsi. Gerone propose di portarlo in cantina.

«Può essere che gridi» osservò giudiziosamente «o che siamo costretti a farlo gridare. É meglio che non lo sentano.»

Profondamente interrata, la cantina non aveva finestre. Conteneva una ventina di anfore, due dolii e la botte che Gerone aveva impeciata.

Vi portarono a braccia il prigioniero, lo calarono nella botte. Gerone dovette reggerlo per il collo perché non ce la faceva a stare in piedi. Il capo rasato e le orecchie forate mostravano che si trattava d'uno schiavo.

«Ora, bello mio, ci canterai qualcosa.»

La grinta del marinaio non prometteva niente di buono. «Bada a rispondere come si deve. Altrimenti della tua pelle farò tante strisce di cuoio per la sferza che t'accarezzerà la groppa.»

Un uomo tenuto sott'acqua fino a fargli scoppiare i polmoni non si trova nelle condizioni migliori per fare l'eroe. Il poveraccio comunque fece del suo meglio. Era scappato dalla "Casa grande". Aveva fame, era entrato per procurarsi del cibo. Il pugnale? Gli serviva per tagliare il pane.

Gerone l'ascoltava attentamente e intanto armeggiava con una corda. La tese tra due muri, la fece tornare indietro parallelamente. Tra le due corde infilò il collo dello schiavo. Mise un bastone in mezzo alle corde e cominciò a girarlo.

Ogni volta che lo schiavo ripeteva la sua versione, Gerone chiedeva: «Sei sicuro di ricordarti bene?» e dava un altro giro al bastone stringendo quella specie di cappio. Questo sistema e la tranquilla determinazione del marinaio di venire a capo del problema convinsero lo schiavo a confessare.

# 28
# L'OSTAGGIO

Era scappato. Gnatone gli aveva dato personalmente la caccia e l'aveva catturato. Chiuso nell'ergastolo, lo schiavo attendeva con terrore di conoscere la sua sorte. Gnatone gli aveva proposto d'uccidere Marco Vultur. Se fosse riuscito avrebbe ottenuto la libertà. In caso contrario sarebbe stato messo a morte. Se poi avesse parlato, la morte sarebbe stata preceduta dai più atroci tormenti.

Marco fermò il braccio di Gerone. Quell'uomo avrebbe potuto esser più utile da vivo che da morto. Gli chiese:

«Come ti chiami?»

«Zòsimo.»

«Bel nome per una carogna» commentò acido Publio. Servia impugnava lo spiedo, fissando lo schiavo come se fosse stato un tacchino da infilzare.

«Ascoltami bene, Zòsimo» disse Marco. «Se ti restituisco a Gnatone sai cosa ti attende.»

«Lo so.»

«E se viene a sapere che hai spiattellato tutto?»

Gli occhi dilatati dal terrore furono l'unica risposta.

«Ma tu ci tieni a vivere, vero?»

La testa dello schiavo s'alzava e s'abbassava meccanicamente, come quella d'un burattino.

«Ascolta, allora. Se farai esattamente quel che ti dirò forse riuscirai a scamparla.»

Zòsimo batteva velocemente le palpebre. Tentava d'inghiottire la saliva, per quanto le corde lo consentivano.

«Rimarrai nascosto in questa cantina. Acqua e cibo non ti mancheranno. Ma se farai il minimo tentativo di scappare o di far sapere che sei qui, rimpiangerai di non trovarti nelle mani del tuo padrone.»

Giurò che sarebbe rimasto immobile come una statua e muto come un pesce. Lo lasciarono nella botte, legato e imbavagliato, e sbarrarono la porta della cantina.

L'indomani Marco non andò alle terme. Fece solo una breve apparizione nel Foro per far vedere che era vivo.

Al ritorno trovò Gerone che stava rafforzando con travi le porte di casa. Il marinaio tirò fuori dalla tunica un sacchetto:

«Una manciata di questo pepe negli occhi e Gnatone diventerà docile come un cieco.»

Alla quarta ora arrivò Epidemo. Il vocabolario d'un ex lottatore era una miniera d'espressioni efficaci. Concluse: «Se quel delinquente tentasse d'entrare con la forza fammi avvisare. Quant'è vero che mille passi fanno un miglio non avrà il tempo di tirar fuori il pugnale!»

Mandarono Servia a far provvista di cibo. Poi si barricarono in casa.

A turno spiavano dall'unica finestrella che dava sulla strada. Alla sesta ora videro arrivare Agazio, l'intendente di Gnatone. Era solo e apparentemente disarmato. Bussò.

Marco fece disporre dietro di sé Publio e Gerone, mentre Servia sorvegliava la strada. Socchiuse la porta.

«Salute a te» disse Agazio. Fece per entrare, un gesto di Marco l'inchiodò sulla soglia. «Il mio patrono Gnatone m'incarica di portarti i suoi auguri d'ogni bene.»

«Da quel che m'augura Gnatone mi scampino gli dèi. Sbrigati a dire quel che devi dire.»

«Sono questioni private. Non potremmo discuterne tra quattro mura?»

«In casa mia entrano solo persone oneste.»

«Considereresti onesto anche uno schiavo fuggiasco?»

«Dipende dal motivo per cui è scappato. O è stato fatto scappare.»

«Come preferisci. Zòsimo, schiavo del mio padrone, è fuggito. Un arnese da croce, capace

d'uccidere...»

«...come un gladiatore.»

«Un gladiatore è autorizzato a uccidere. Uno schiavo no.»

«Uno schiavo è obbligato a eseguire gli ordini del suo padrone. Comunque, son faccende di Gnatone. A me non interessano.»

«Abbiamo seguito le tracce di Zòsimo. Portano qui. Gnatone t'invita a restituirlo. Come giustamente hai detto, son cose sue. Tocca a lui punirlo.»

«Perché avrebbe dovuto nascondersi proprio a casa mia?»

Agazio abbassò la voce: «Recentemente fra te e il mio patrono ci son stati, se così posso dire, degli screzi. Sai come sono gli schiavi: furbi come volpi. Per schivare le verghe si destreggiano, mentono, sfruttano le divergenze tra gli uomini liberi. Forse Zòsimo pensava che tu l'avresti nascosto per far dispetto a Gnatone».

«Quel che Zòsimo pensava non mi riguarda. Vattene.»

Agazio abbassò ancora la voce: «Il mio patrono dice che è preferibile per tutti e due non far intervenire il pretore. Sono questioni delicate, meglio risolverle amichevolmente. Consegnami lo schiavo e lui considererà chiusa l'intera faccenda».

«Chi può credere a un gladiatore? Il tuo patrono sa mentire come un greco, ma se pensa di ricattarmi come ha fatto con Lollio s'illude!»

«Una soluzione onorevole per entrambi...»

«Ora basta, Agazio. Ho ascoltato anche troppo le chiacchiere d'un vagabondo. Di' al tuo patrono che se varcherà la soglia di questa casa non ne uscirà vivo. Lo giuro sulla testa di mio padre.»

Gli sbatté la porta in faccia, benché Publio lo tirasse per la manica invitandolo sottovoce alla prudenza. Gerone esclamò, entusiasta: «Bravo, capitano! Vento in poppa e prora all'onda!». Servia asciugandosi gli occhi col dorso della mano ripeteva: «Tutto suo padre! Tutto suo padre!».

Davanti alla porta sbarrata Agazio sbraitava: «Nascondere gli schiavi fuggiaschi è reato! Ci rivolgeremo al pretore, faremo perquisire la casa!».

Una piccola folla cominciava a radunarsi. Publio uscì in esplorazione, tornò costernato. Schiavi e liberti di Gnatone presidiavano il quartiere. Uomini mai visti in città bevevano davanti ai banchi delle taverne, giocavano ai dadi sul marciapiede. Gnatone non s'era ancora fatto vedere.

Poco dopo arrivò Epidemo. Disse a Marco: «Ci vorrà qualche ora per ottenere il mandato di perquisizione. Abbiamo tempo. Vieni con me».

Si diressero in fretta verso la Porta Rustica. Due individui interruppero la partita ai dadi, li seguirono.

Epidemo si voltò, li fissò come se volesse prendergli le misure. Non fece commenti. Trascinò rapidamente Marco verso la locanda di Mezio, nel vicolo del Lupanare.

Era una di quelle case consacrate a Venere sulla cui porta troneggiava, trionfale e propiziatore, il fallo eretto. Dai balconi ragazze seminude rivolgevano calorosi inviti ai passanti. Il suono della cetra e del doppio flauto vi echeggiava fino a tarda notte.

Mezio condusse Marco nella scuderia, dove per tre denari ebbe a nolo un buon cavallo. C'era sempre qualcuno che aveva bisogno di squagliarsela in fretta quando arrivavano mogli gelose, amanti tradite, rivali inferociti.

Marco saltò in sella, uscì nel vicolo. I due che li avevano seguiti bloccavano il passo.

Epidemo si parò davanti al primo: «Ieri nel Foro hai parlato male di mia moglie. Non negare, t'ho sentito con queste orecchie».

L'altro fece per estrarre il coltello, il destro del Palestrita non gliene lasciò il tempo. Il compagno arrivava alle spalle, Epidemo si girò ruotando il sinistro. Era il colpo che aveva finito Menècrate.

Si sentirono le ragazze squittire con ammirazione dai balconi. Epidemo disse gravemente a Mezio: «Fai bene a buttar fuori questi ubriaconi che molestano le ragazze e non vogliono pagare». Mezio rise: «Non sapevo che fossi sposato".

«Non lo sapevo neppure io» fu la tranquilla risposta.

Marco uscì al galoppo dalla Porta Rustica, imboccò la strada che saliva sulle collina a occidente di Libarna.

Incitava senza tregua il cavallo. La terra intorno divenne rossa d'argilla, le case coloniche si diradarono, al grano subentrarono il bosco e la vigna.

Rasentò un parco d'alberi secolari. Nessun recinto lo delimitava. Il padrone doveva sentirsi tanto sicuro della propria autorità da non aver bisogno di ripari per tener lontani gli estranei.

Imboccò il viale che s'inoltrava nel parco, passando tra due colonne corrose dal tempo che reggevano un'architrave con un'iscrizione ormai illeggibile. L'ombra, fitta sotto l'intrico dei rami, lasciava intravedere tempietti, erme, fontane.

Il viale sboccò in un piazzale semicircolare. Era fronteggiato da un portico addossato a un edificio a due piani, grandioso ma di rozza architettura. Statue di personaggi armati o togati erano collocate sulla balaustra che sormontava il portico.

Marco buttò le briglie al servo accorso e disse che aveva urgente bisogno di parlare col padrone.

Il servo legò il cavallo a un anello di bronzo, si fece dire il nome e lo fece entrare attraverso un basso ingresso cogli stipiti di pietra.

Il ragazzo si trovò in una stanza sobriamente decorata a riquadri rossi e neri. Una parete era coperta per intero da un grosso armadio, assai vecchio e tarlato. Un tavolo di marmo non levigato reggeva un candelabro di bronzo con tre lucerne a forma di nave. Una sola era accesa.

La severità dell'arredamento e la parsimonia dell'illuminazione inducevano al rispetto. Marco notò che il seggio destinato all'ospite era identico a quello del padrone di casa.

Pochi minuti dopo, la persona che Marco attendeva entrò con passo rapido.

Caio Cornelio Prisco era un uomo sui sessantacinque anni, ancor magro e vigoroso. La barba candida incorniciava mento e guance. Gli occhi sotto le sopracciglia cespugliose erano acuti, penetranti. Vestiva una tunica piuttosto corta e senza alcun ornamento, di foggia militare. Alla mano sinistra portava un anello d'oro con un grosso sigillo. In tutto il suo atteggiamento c'era qualcosa di soldatesco e di leggermente antiquato.

Lo guardò in faccia. Accese le altre lucerne, lo fissò ancora. Con l'indice puntato gli fece cenno di sedere.

«Tuo padre non era il corriere dell'Imperatore che morì qualche anno fa?»

«Sì.»

«Lo conoscevo e lo stimavo. Quarant'anni fa abbiamo combattuto assieme in Armenia sotto Corbulone. Era un uomo all'antica. Dimmi cosa desideri da me.»

# 29
# VINO DA SCHIAVI

Caio Cornelio Prisco, discendente da una nobile famiglia romana, aveva avuto la fortuna d'essere un soldato. Era sempre rimasto lontano dall'Urbe, nei punti caldi della frontiera. Per un aristocratico il più avanzato fortino sul Reno o sull'Eufrate era stato, in certi periodi, meno pericoloso della Corte romana. Per questo Prisco era sopravvissuto alle periodiche decimazioni che il sospettoso Potere imperiale aveva inflitto alla nobiltà. Non sarebbe stato sufficiente a salvarlo il carattere schietto e leale, alieno da ogni intrigo. Era abituato a dire quel che pensava, e questo è per il Potere una colpa imperdonabile.

Dopo aver sfidato la morte in Armenia aveva corso il pericolo di morire nell'Urbe. Di sonno.

Nerone stava infliggendo un recital di canto agli ufficiali reduci dal fronte. Accompagnandosi con la cetra cantava lo strazio di Priamo di fronte all'incendio di Troia.

Gli ultimi accordi erano stati subissati dal fragore degli applausi. Di solito testimoniavano adulazione verso il sovrano e paura delle mazze dei pretoriani. Per quei militari cotti dal sole del deserto, che avevano rischiato la vita per la gloria d'un istrione, erano solo un'allegra sfottitura. Del capo e di loro stessi.

Unica nota stonata nell'unanime ovazione, il profondo russare di Prisco aveva denunciato quanto poco egli apprezzasse la divina arte del grande commediante.

Per molto meno altri avevano dovuto scegliere tra il suicidio e la spada del carnefice. Lo salvò Petronio.

Il raffinato adulatore di Corte, arbitro dell'eleganza e del cuore di Nerone, era stato Proconsole in Bitinia. In quella carica aveva mostrato un polso e una grinta che pochi avrebbero sospettato in un gaudente come lui. Lì aveva conosciuto Prisco. Aveva ammirato l'ispida integrità di quel soldato, come ammirava il ruvido esametro di Ennio al confronto della levigata frivolezza dei poeti contemporanei.

Nerone si fidava ciecamente del suo giudizio. Petronio lo convinse che aveva superato la gloria d'Orfeo addormentando col suo canto quel rozzo guerriero, più feroce d'una belva.

Candidamente ignaro del pericolo corso, Prisco sopravvisse al suo salvatore, finito suicida in un bagno profumato. Servì ancora con onore sotto Vespasiano e sotto Tito. Poi sul trono salì Domiziano. «Non è come Nerone» commentava l'anonima satira popolare. «È calvo.» Troppo poco. Prisco diede le dimissioni e si ritirò nella casa di campagna di Libarna, deciso a terminare i suoi giorni lontano dalla Cloaca Massima. Così chiamava Roma.

Marco non sapeva nulla di tutto questo. Ma erano bastate le prime battute del colloquio a fargli capire che il consiglio d'Epidemo era stato buono.

Fece una succinta relazione delle sue vicende, da quando aveva visto Gnatone entrare nella bottega di Lollio, e pregò il suo ospite d'aiutarlo.

Prisco camminava avanti e indietro a grandi passi, con le mani incrociate dietro la schiena. Si fermò davanti a Marco:

«A questo punto siam giunti! L'ultimo villaggio della Germania è amministrato meglio di quest'Impero. Lì i nobili comandano e sono rispettati da tutti. Qui le canaglie spadroneggiano e le autorità si mettono al loro servizio.»

Era l'orgoglio della vecchia nobiltà che aveva fatto l'Impero e lo vedeva sovvertito dall'alto e dal basso. Riprese con forza: «Ai miei tempi uno che avesse mangiato il minestrone dell'Arena non si sarebbe sognato d'alzar tanto la cresta. Ma non sono ancora così vecchio da non poter insegnare a questo Gnatone che differenza passa tra un soldato e un gladiatore».

Batté le mani, accorse un servo.

«Fa' attaccare le mule al carro a due assi. Tu, Settimio, Cecilio e Damia verrete con me. Procura un trave robusto, lungo una dozzina di piedi, e venti braccia di corda. Sbrigatevi, si parte subito.»

In quella casa tutto procedeva a ritmo militare. Pochi minuti dopo, quattro robuste mule scalpitavano attaccate al carro sul quale erano balzati gli schiavi. Prisco afferrò frusta e redini.

A cavallo, Marco stentava a tenergli dietro. Sfiorando coi mozzi la vecchia colonna del viale come se fosse stata una "meta" del Circo il carro sbucò sulla strada per Libarna. Non rallentò fino alla Porta Rustica.

Le guardie che vi stazionavano fecero ala. Ripresero la corsa finché le mule sfinite si fermarono davanti alla porta carraia che dava accesso al peristilio di Marco.

Agazio la sorvegliava. Marco fece un cenno a Gerone, arrampicato di vedetta su un albero del giardino. Publio spalancò il portone. Prisco fece schioccare la frusta davanti al viso di Agazio: «Togliti di mezzo, perdigiorno. Non vedi che ho fretta?».

Marco non ebbe neppure il tempo di legare il cavallo. Il vecchio era già saltato dal carro: «Dov'è?».

«Nella cantina, signore. Ma...»

«Resta qui e avvisa se qualcuno cerca d'entrare.»

Scese coi servi. Rimase da basso pochi minuti che a Marco parvero eterni. Poi dalla cantina emersero in fila i quattro schiavi. Portavano a spalla il trave a cui era appesa la botte. Le era stato messo come coperchio il pezzo superiore segato.

Venne caricata sul carro. I servi saltarono sul cassone. Uno sedette ostentatamente sul coperchio. Il portone venne spalancato. Fuori c'era Gnatone.

Il vecchio fermò il carro sulla strada. Fece cenno al gladiatore d'avvicinarsi:

«Ho saputo che t'è scappato uno schiavo.»

«Sì, signore.»

«Se fossi in te lo cercherei per punirlo come merita. Però eviterei d'infastidire gli amici di Prisco. Un gladiatore che è uscito vivo dall'Arena deve ringraziare la Fortuna, non sfidarla.»

Gnatone s'allontanò senza rispondere.

Il carro avanzava a fatica. Gli uomini di Gnatone non si facevano pregare per raccontare la storia. «C'è Zòsimo lì dentro. Lo fanno scappare. È un delinquente, ci mette poco ad ammazzare un uomo. Bisogna catturarlo.» La gente s'affollava davanti alle mule, s'attaccava alle sponde.

Gli schiavi fuggiaschi non suscitavano simpatia. Erano di solito gli elementi più riottosi, abbrutiti dalla frusta e dal bastone, marchiati a fuoco, disposti a tutto pur di non lasciarsi riprendere. Il rispetto per il nobile Prisco si scontrava con l'istinto della caccia al fuorilegge.

Marco non riusciva a capire il piano di Prisco. La sua autorità non avrebbe potuto impedire che le guardie ispezionassero il veicolo prima di lasciarlo uscire dalla città. E allora?

Impassibile, il vecchio patrizio seguitava a distribuire frustate alle mule e ai più scalmanati. Gli schiavi menavano colpi alle mani aggrappate alle sponde. Sempre più lentamente il veicolo procedeva verso la Porta Rustica.

La vista delle guardie dissolse la tensione. Avrebbero offerto al popolo lo spettacolo gratuito dello schiavo tremante restituito alla legittima verga del padrone. Senza contare la farsa che avrebbe fatto sèguito alla tragedia: la confusione del nobile Prisco colto in flagrante reato d'occultamento di schiavo fuggiasco.

Davanti alla Porta le guardie sbarrarono il passo. La gente si dispose a cerchio attorno al carro.

«Che succede?» chiese Prisco al capoguardia.

«È scappato uno schiavo, signore.»

«Schiavo di chi?»

«Dell'augustale Lucio Gnatone. Si chiama Zòsimo.»

«Se fossi schiavo di Gnatone scapperei anch'io» osservò Prisco senza scomporsi. La gente rise.

«Ho ordini precisi, signore. Se passa di qua debbo acciuffarlo e riconsegnarlo al suo padrone.»

«Perché m'hai fermato? Non mi conosci?»

«Certo, signore. Ma Gnatone sostiene che Zòsimo s'è nascosto nella casa di Marco Vultur.»

«Ebbene?»

«Poco fa il tuo carro è entrato in quella casa, signore. I tuoi schiavi han caricato una botte su quel carro.»

«E con questo?»

«La botte che vedo ha la parte superiore segata. Ed è abbastanza grande da contenere un uomo.»

«Dunque secondo te io mi starei rendendo complice di Zòsimo aiutandolo a fuggire?»

«Non lo dico io, signore. É l'augustale Lucio Gnatone che lo dice.»

Prisco si voltò a fissare dall'alto del carro l'ex gladiatore: «Confermi?».

«Sì.»

«Dovrai pagare per questa menzogna. Oh, non me. Io non mi sporco le mani con un avanzo dell'anfiteatro.» Si rivolse ad uno dei suoi schiavi: «Damia!».

«Signore?»

«Quanto denaro ti manca per riscattare la tua libertà?»

«Cinquecento sesterzi, signore.»

«Ti piacerebbe che Gnatone te li offrisse?»

«Certo, signore.»

«Allora scommetti con questo furfante cinquecento sesterzi sul fatto che nella botte non c'è nessuno schiavo. Garantisco per te, se perdi.» Tornò a rivolgersi a Gnatone: «Scommetti, oppure ritira l'accusa».

Tutti gli occhi erano fissi su Gnatone. Non poteva ritirarsi un'altra volta, come alle terme:

«Scommetto.»

La risata di Prisco era fragorosa quanto il suo russare. Recise col coltello da caccia le corde, tolse il coperchio. «Forza, ragazzi, tiriamo fuori il prigioniero.» La botte venne rovesciata, un fiume di vinello acido ("vino da schiavi") inondò la gente che si ritrasse schiamazzando e ridendo. La sponda posteriore del carro fu abbattuta, la botte rotolò sulla strada. Si sentì la voce di Prisco:

«Ringrazia il munifico Gnatone, Damia. Sei libero. Sempre che lui mantenga la parola, naturalmente. Chi può fidarsi d'un gladiatore? Ma s'è impegnato davanti a testimoni. Dunque se non paga lo trascinerò in giudizio. Dopo tutto, cosa sono cinquecento sesterzi per un furfante come lui?»

Gnatone non l'ascoltava. Correva ansimando verso via della Fortuna, il grosso ventre ballonzolava. Il vecchio cacciatore di leoni non fiutava più le trappole come una volta. Due anfore di vinello avevano appesantito la botte, mentre Zòsimo se l'era squagliata a piedi. Verso la fattoria di Prisco, presumibilmente.

La gente applaudiva, sghignazzava. Il vecchio patrizio si rivolse a Marco: «Erano anni che non mi divertivo così. Sono contento d'averti conosciuto, ragazzo».

Epidemo sbucò da dietro l'angolo della Porta. Aveva seguito la scena, pronto a intervenire in caso di bisogno. «Per l'asino di Sileno, figliolo, apri la tua anfora più vecchia! Stasera faremo baldoria. Così Ercole mi sia propizio quant'è vero che Gnatone ha trovato chi gli ha rotto le corna!»

Quella sera Marco, Publio e Gerone faticarono a riportarlo nella stanzetta delle terme. Sconciamente ubriaco, li lasciò fare con degnazione sostenendo d'esser Bacco in persona e chiamandoli satirelli.

Anche nelle sbronze Epidemo di Taranto non aveva rivali.

# 30
# QUARANTADUE GIUDICI

Adesso Marco dava ragione a Dionisio. Meglio martello che incudine.

Questa semplice filosofia spiegava tutto, tranne il comportamento di Lisia. Lo schiavo di Gnatone aveva sfidato non soltanto la morte (che per uno schiavo non era molto) ma la tortura per mettere in guardia uno sconosciuto. Perché l'aveva fatto? Marco non l'aveva mai visto, Dionisio lo conosceva appena. Non s'era fatto vivo, non aveva chiesto ricompense.

Da quel mistero veniva a Marco una specie di disagio. Voleva che Lisia gli spiegasse i motivi del suo gesto. Ma invano Dionisio lo cercò nelle taverne d'infimo ordine frequentate dagli schiavi. Invano introdusse la magra persona nelle grotte scavate sulla riva dello Scrivia, dove si svolgevano i miserabili traffici dei paria di Roma. Lisia non si vedeva in giro da diversi giorni. Marco desistette, per non destare sospetti che avrebbero messo in pericolo lo schiavo.

Aveva nel frattempo scritto a Lollio invitandolo a tornare a Libarna sotto la protezione di Prisco. I giorni passarono senza che ricevesse risposta. Il rizòtomo aveva mandato a ritirare gli arnesi lasciati nella bottega, l'aveva messa in vendita e ne aveva aperta un'altra a Dertona. Marco pensò che avesse voluto dimenticare, farsi una vita nuova. La figura di Lollio cominciò a impallidire nella sua mente.

Aveva ripreso a frequentare la palestra. Adesso ascoltava con orecchio più attento le esortazioni del suo maestro a dedicarsi alla carriera dell'Arena. Era cresciuto di statura e di peso, cominciava a conoscere i segreti del *pancration.* I frequentatori della palestra impararono a non sfidare il suo pugno.

Alla sera sedeva sul basamento della statua d'Augusto nel Foro, discutendo le questioni cittadine e le notizie della capitale. Era diventato una persona importante e rispettata.

Gnatone non s'era fatto più vedere.

Una notte rientrò a casa dopo aver bevuto abbondantemente. Nella taverna di Calpurnio aveva scacciato a furia di boccali l'immagine di Valeria. Era meno ingenuo, adesso. Rimpiangeva quelle labbra carnose, quel seno colmo che altri godevano.

Nuvole di piombo coprivano il cielo. L'aria era ferma, soffocante. I lampi che illuminavano il monte delle Spine gli mettevano addosso una strana inquietudine. Aveva il corpo scosso da brividi, la mente agitata da pensieri confusi. Si gettò sul letto senza spogliarsi e s'addormentò.

Sognò sua madre.

Era avvolta nella veste d'Isìaca e appariva grande come il Colosso di Rodi. Lui tentava di chiamarla, d'attirare la sua attenzione. Ma la voce era fioca, e il capo di lei si perdeva tra le nubi.

Afferrò un giavellotto e lo lanciò con tutte le sue forze, pregando gli dèi che le si conficcasse nel seno.

Un vento furioso lo scagliò in cielo. Oscillando nello spazio sotto la spinta delle raffiche giunse all'altezza del volto di sua madre. Era di pietra. Gli occhi erano bianchi e ciechi come quelli delle statue.

Gettò un urlo, si svegliò. Era scoppiato il temporale, il tuono rumoreggiava tra i monti. Sentì Publio chiamarlo con voce concitata. Il guardiano del tempio di Iside era venuto ad avvertire che Aàla stava morendo.

Servia aspettava nell'atrio. Cercava di trattenere le lacrime. Disse: «Andiamo, figlio mio. Quella poveretta deve avere accanto qualcuno di buon senso che le chiuda gli occhi».

Publio restò a guardia della casa. Gerone volle a tutti i costi accompagnarli. Mentre il marinaio sorreggeva Servia lungo il ripido sentiero, Marco corse sotto la pioggia verso la cima.

Negli ultimi tempi Aàla s'era totalmente estraniata dal mondo.

I templi di Iside ospitavano nelle celle dei porticati i fedeli che cercavano la perfezione nella vita

contemplativa. Non mangiavano carne, non bevevano vino. Dormivano poche ore, su giacigli di foglie di palma. Tenevano gli occhi bassi o chiusi, le mani nascoste sotto il mantello, la mente costantemente rivolta alla meditazione e all'adorazione.

La via era aspra, non tutti resistevano. Ma le rinunce diventavano più rare man mano che il tempo faceva prendere le distanze dal mondo, spingendo più a fondo nel vortice mistico.

C'è in ogni ascetismo un punto di non ritorno. È il momento in cui la Divinità, superata ogni resistenza, irrompe nell'anima. La bilancia tracolla rivelando la vanità d'ogni difesa umana di fronte allo strapotere divino. Nella nuova dimensione *porro unum est necessarium:* uniformarsi alla Sua volontà. Allora ogni cosa si compone in un ordine universale e perfetto, e il credente vi confluisce occupando lo spazio e il tempo ai quali ab aeterno era destinato. In questo adempimento trova la pace in cui si congiungono la speranza e la fede e ogni desiderio appagato si spegne. Perché *inquietum est cor nostrum, Domine, donec requiescat in te.*[6]

Marco giunse in vetta fradicio, ansante. Il vento aveva spento la lanterna: l'aveva guidato la luce dei lampi.

Una fiaccola illuminava un ingresso che s'apriva sotto il portico.

Si trovò in un piccolo corridoio su cui davano tre stanze, Da una giungeva un mormorio di più voci e un rumore ritmico, roco. Aprì la porta e vide, distesa sopra una stuoia, sua madre.

Aveva gli occhi fissi, vitrei, ma il petto si sollevava ancora affannosamente. A ogni respiro i muscoli del magro collo si tendevano sotto la pelle.

Due donne, sedute per terra, l'assistevano. Una le tergeva il sudore dalla fronte. L'altra con un panno e una ciotola le umettava le labbra.

Zatchlas stava in piedi dietro al giaciglio. Fissato nei suoi colori violenti, il viso esprimeva l'impassibilità che nulla deve turbare perché tutto è prestabilito e inevitabile.

Alle sue spalle un robusto schiavo egiziano si teneva immobile, con le braccia incrociate.

Il sacerdote stese le mani su Aàla. La stridula voce intonò la preghiera della morte:

Noi invochiamo te, Iside, Dispensatrice di Grazie. Tu che hai raccolto il corpo del tuo fratello e sposo raccogli il corpo di questa tua serva.

Com'è vero che le membra d'Osiride furono ricomposte, così anche le membra di costei saranno ricomposte.

Guardiana e Guida dei mari, conduci la Nave del Sole verso occidente, affinché possa giungere davanti al tribunale d'Osiride.

Tu, Anubi, Volto di Sciacallo, accompagnala oltre i confini dell'orizzonte, fino al luogo dov'è resa giustizia.

Quarantadue Giudici l'attendono: giudizio severo, incorruttibile.

Peseranno il suo cuore. Dovrà essere leggero come una piuma per trovare grazia.

Ma tu Iside Basileia, Signora del Cielo, *una quae es omnia,* stendi la mano, intercedi per lei.

Tu che scruti l'interno dei cuori

Tu che conosci i pensieri dietro la fronte concedi alla tua serva fedele la gloria eterna del tuo Sposo!

Marco s'inginocchiò accanto alla moribonda. Le prese una mano tra le sue.

Rabbrividì al contatto delle lunghe dita fredde dalle unghie violacee. Aàla mosse lievemente le labbra.

Fluttuava tra la vita e la morte. Il corpo non aveva più forma. Era solo un magma dolente dal quale non riusciva a staccarsi. In un punto indefinito di questa massa opaca aveva sentito posarsi qualcosa di vivo. Irradiava calore, come una fiammella in un mucchio di cenere. Sapeva che se quel calore si fosse diffuso avrebbe riacceso la vita. Se invece si fosse spento lei si sarebbe annullata nella Divinità. Ma a lei non spettava desiderare o sperare. Doveva solo accettare e ringraziare.

Il capo le cadde sul petto, come se assentisse. Servia, entrata in quel momento, le chiuse gli occhi prima d'abbandonarsi al pianto.

Marco non volle ascoltare le grida, i lamenti. Uscì nel fresco della notte ventosa, illuminata dagli ultimi lampi.

Qualcosa in quel rito l'aveva colpito. Non c'erano forse Quarantadue Giudici ad accogliere sua

[6] Il nostro cuore è inquieto, o Signore, finché non riposi in te.

madre oltre i confini dell'Occidente. Ma c'era forse un mondo al di là della morte, tutto da esplorare, come le Isole dei Beati di cui parlava Gerone.

Disse al sacerdote che avrebbe lasciato che sua madre ricevesse gli onori funebri dai suoi compagni di fede. Zatchlas lodò la decisione, promettendo la protezione dei suoi dèi. Marco lo guardò:

«Ne avrai bisogno tu prima di me.»

L'indomani gli Isìaci discesero il monte delle Spine portando il cadavere sulla lettiga funebre e cantando inni in una lingua incomprensibile. Avevano la faccia dipinta e indossavano vesti a vivaci colori. Quelle nere erano riservate alle cerimonie che commemoravano la morte d'Osiride. Perché da quando Osiride era risuscitato la morte era diventata una promessa di gioia.

Marco non seguì il corteo. Non vide aspergere la salma con l'acqua del Nilo e il fuoco consumarla come aveva consumato suo padre. Andò a raccogliere le ceneri, le bagnò di vino puro e le depose nel sepolcro lungo la via Postumia, accanto a quelle di Claudio Vultur.

Non pianse, non ne sentiva il bisogno. Si rivolse a lei come non le si era mai rivolto quand'era viva. La pregò di mandargli un segno, uno solo. Voleva sapere se colei che aveva avuto nome Aàla esistesse ancora in qualche parte dell'universo.

L'attesa fu vana.

# 31
# UN CADAVERE NELL'ATRIO

Quando uno schiavo uscì urlando dall'abitazione di Marco Domizio Viburno, Marco si trovava per caso poco distante. Stava portando al duùmviro, per incarico d'Epidemo, una copia del bilancio mensile delle terme. Viburno recitava con ironico zelo la sua parte d'amministratore della città.

Giaceva nell'atrio, sulla panchina di marmo. Non portava più la veste esotica. Per morire aveva indossato la toga e se n'era tirato un lembo sul capo, come faceva il sacrificatore prima d'immolare la vittima. Gli occhi chiusi. La faccia, scavata, pareva fissata in una dolorosa concentrazione.

Per terra c'era una pergamena. Aveva scritto: *«Mi son dato volontariamente la morte. Nessuno dovrà risponderne».*

Secondo la legge tutti gli schiavi della casa erano responsabili della morte del padrone, quando vi fosse sospetto d'omicidio. Viburno aveva avuto il buon gusto d'evitare una strage.

Una coppa d'argento era rotolata ai suoi piedi. V'era inciso l'augurio *"Bevi molti anni"* attorno a uno scheletro danzante. Prima d'avvelenarsi aveva spezzato con un martello il sigillo del suo anello perché nessuno potesse più usarlo.

La Venere di marmo e l'èfebo di bronzo fissavano il morto col loro immobile sorriso. L'acqua zampillava dalla gola del delfino, ricadeva mormorando nella conca di marmo verde. Sulle pareti gli Amorini continuavano i loro giochi.

Sei littori aprirono tra la gente un varco nel quale si incuneò faticosamente l'obesa mole di Caio Atilio Bradua. Distogliendo con ribrezzo lo sguardo dal collega, ordinò di far sgombrare. La folla, respinta sulla strada, continuava a ingrossarsi man mano che la notizia si spargeva.

Marco rifletteva. Viburno s'era rifiutato di proseguire la recita. Anche lui, come Quinzio, aveva detto: «Basta». Quel gesto disperato poteva diventare il segnale della rivolta che il filosofo aveva inutilmente sollecitata.

«Ci vorrebbe Ercole per ripulire questa stalla.»

Epidemo si stringeva il naso con due dita, come se sentisse il lezzo delle scuderie d'Augìa la cui pulizia era stata una delle leggendarie fatiche dell'eroe. Il Palestrita disprezzava Viburno come un inetto perdigiorno.

Marco si ribellò: «Era migliore di noi. L'ha dimostrato con questa morte».

«La morte d'un ubriacone dimostra solo che col vino non bisogna esagerare.»

Aveva dimenticato la sera in cui li aveva chiamati Satirelli.

«Se tu sapessi perché Viburno s'è ucciso non parleresti così.»

Molti s'erano voltati: «Parla, Marco, parla. Perché s'è ammazzato?».

Il gomito d'Epidemo frugava tra le costole del ragazzo per invitarlo alla prudenza. Già, i morti non sono graditi né agli uomini né agli dèi. Marco però si vedeva davanti Quinzio, appoggiato al suo bastone davanti al tempio di Giove. Disse: «Un creditore lo ricattava, l'obbligava a far cose vergognose. Togliendosi di mezzo ha avuto più coraggio di noi che tolleriamo in città un simile sciacallo».

Tutti si voltarono nella stessa direzione. Gnatone fendeva la calca con la lenta potenza d'una trireme da guerra.

Prima di suicidarsi Viburno gli aveva mandato un sibillino messaggio, invitandolo a "tirar fuori le ricevute, perché avrebbe avuto quanto gli spettava". Il gladiatore non aveva capito. Era venuto a rendersi conto.

Il cuore di Marco rallentava i suoi battiti. Vedeva nitidamente la cicatrice sulla guancia, le grandi borse giallastre sotto gli occhi leggermente obliqui dell'asiatico. Dentro di lui c'era un gran silenzio, simile a quello calato sulla folla.

Epidemo sussurrò "sciocco" e si guardò attorno per assicurarsi le spalle. Il gladiatore si piantò

davanti a Marco:

«Ho sentito che il nobile Viburno s'è ucciso.»

Marco taceva. Notava i minimi particolari dell'avversario. I capelli scarsi alle tempie e al vertice del cranio, la spalla sinistra leggermente più alta dell'altra. I denti erano gialli e forti. Gnatone chiese:

«Conosci i motivi del suo suicidio?»

«Come mai t'interessano?»

«Ero suo amico.»

«Aveva fatto dei debiti con una carogna che ne approfittava per ricattarlo. Ha preferito andarsene.»

«Ha fatto bene. Quando non si può più stare al proprio posto, meglio togliersi di mezzo.»

Non c'era cinismo in quelle parole. Solo una tranquilla constatazione. Il leone avrebbe sbranato il cacciatore che avesse sbagliato il colpo.

«Non avrebbe dovuto fidarsi d'un ricattatore.»

«Parla chiaro, se ne hai il coraggio. Sostieni che sono implicato in questa morte?»

La mano scivolava verso la fenditura della tunica. Epidemo fu lesto ad afferrargli il polso:

«Non si litiga per strada! Venite nella Palestra, piuttosto.»

La voce rimaneva pacata ma le vene gonfie del braccio tradivano la stretta poderosa che aveva bloccato la mano di Gnatone sul pugnale.

La cicatrice del gladiatore sembrava sprizzare sangue: «Non in Palestra. Qui, subito, di fronte a tutti. Vedremo se ha coraggio quanto ha lingua».

«A mani nude però.» Epidemo aveva lasciato il polso, fissando il gladiatore negli occhi. «Niente armi, o contro di te saremo in due.»

La gente arretrava, faceva cerchio. Epidemo sussurrò a Marco: «Gira al largo, fallo ballare, togligli il fiato. Gambe, gambe, gambe, le braccia solo per parare. Calcia ai testicoli. É vecchio, ci tiene più che un giovane».

Prima che lo scontro potesse avere inizio ricomparvero le scuri piantate sui fasci dei littori.

Il duùmviro superstite usciva dalla casa. Era di pessimo umore. Il grasso volto grondava sudore. Impose con un gesto il silenzio, fissò gli occhietti su Marco:

«Poco fa, a quanto m'han detto, ti sei detto in grado di far rivelazioni sulla morte del mio illustre collega. Son qui per sentire quel che hai da dichiarare.»

Marco disse: «Viburno mi confessò di trovarsi nelle mani di Gnatone a causa dei prestiti che non era in grado di rimborsare. Il suo creditore lo costringeva a compiere azioni disoneste. Per questo s'è ucciso».

Il flaccido volto di Bradua andava congestionandosi: «Com'è possibile che un duùmviro si confidi con un ragazzo? Vi conoscevate, forse?».

«No. Ero andato a parlargli d'un altro ricatto di Gnatone. Lui m'ha confessato di non essere in grado d'intervenire contro il ricattatore.»

Gnatone protese le braccia verso Bradua: «Nobile duùmviro, le leggi di questa città condannano i calunniatori? O un onesto cittadino sarà costretto a farsi giustizia con le proprie mani?».

Lo scriba che seguiva Bradua s'era già sfilato dalla cintura le tavolette e lo stilo. Il duùmviro disse solennemente:

«Marco Vultur, ricordati che stai rendendo una testimonianza. Confermi le accuse contro il qui presente Gnatone?»

Marco rispose impetuosamente: «Viburno mi disse che il suo potere era fittizio. Egli dipendeva in tutto e per tutto dal suo creditore Gnatone».

Nel silenzio assoluto si sentì la voce asmatica di Bradua:

«Hai le prove di quanto affermi?»

Marco dovette chinare il capo. Le prove si trovavano nella cassaforte del gladiatore.

«Eravamo soli quando Viburno mi parlò.»

Gnatone si rivolse nuovamente a Bradua: «Citerò questo calunniatore davanti al tuo tribunale». S'unì al seguito del duùmviro.

Epidemo esclamò, desolato: «Lo sapevo che sarebbe finita così. Un buon atleta è sempre uno stupido». Subito dopo soffocò Marco nella stretta del suo abbraccio: «Avrei scommesso su di te fino all'ultimo asse!».

Marco aveva abboccato all'amo di Bradua. Non gli sarebbe stato facile liberarsene.

# 32
# LA FERITA

Si rese conto che aveva nuovamente bisogno d'aiuto. L'indomani andò a trovare Prisco.

Mentre attraversava a cavallo il parco, un giovane seduto su una panchina di pietra gli fece imperiosamente cenno di fermarsi.

Era sui trent'anni, di corporatura atletica, riccamente vestito. Aveva nel gesto la sprezzante sicurezza che solo un'antica nobiltà può dare. Dietro di lui uno schiavo stava in piedi, in atteggiamento rispettoso.

Da cavallo, Marco aveva scorto una cicatrice che deturpava il cranio del giovane. Un colpo violento aveva affondato l'osso nel cervello. Il solco glabro e retratto serpeggiava tra i capelli.

Smontò e s'avvicinò. L'uomo sembrava stranamente eccitato. Lo guardava intensamente socchiudendo le palpebre. Gli chiese chi fosse e dove andasse.

Marco rispose che veniva a chiedere il consiglio del nobile Prisco su una questione personale.

L'altro l'incalzò di domande. Poi scoppiò a ridere:

«Per tutti gli dèi, neanche in questo paesucolo siete capaci di vivere in pace?»

Marco non riusciva a capire quel riso. Il giovane continuò:

«Per un regno o per una pecora, sempre la stessa smania di litigare. Ci vuole una botta in testa per rinsavire?»

C'era qualcosa di morboso nel riso che continuava a scuoterlo.

«Ascolta» continuò diventando improvvisamente cupo. «Azzuffarsi è stupido, si tratti d'una rissa di villani o della guerra contro i parti. Bisogna cercare di vivere più a lungo e con meno fastidi che si può. Sai cos'ho letto a Nìnive, sulla tomba del grande Sardanàpalo? "Mangia, bevi, divertiti. Tutto il resto è un soffio di vento." Era uno che aveva capito tutto. E pensare che allora a me pareva un cinismo indegno d'un uomo! Ho imparato troppo tardi, a mie spese, la vera filosofia. Guarda!»

Inclinò bruscamente il capo mettendogli sotto gli occhi la cicatrice.

«Guarda come l'ascia falcata d'uno stolido armeno ha ridotto il discendente della nobile famiglia dei Prischi!»

Appariva sempre più eccitato. Invano lo schiavo lo supplicò di calmarsi, di sdraiarsi. Balzò in piedi, cominciò a camminare avanti e indietro.

«Stupido che son stato! Fossi rimasto in Italia a godermi la vita invece d'arruolarmi! Non sognavo che spade e trombe, come un bambino. Volevo che il mio nome diventasse più famoso di quello di mio padre. Consultai un'indovina, qui a Libarna. Mi prese la testa tra le mani, la palpava come se fosse stata un'anguria. Pareva confusa, ripeteva: *"Nescio, nescio"*.[7] Io ridevo: "Che maga sei se non riesci a sapere quel che succederà?".

«Lei scuoteva il capo, palpava la mia testa, ripeteva: "È un uovo ancora chiuso. Tutto nascerà da qui". Io insistevo: "Tutto cosa?", ma lei non volle aggiungere altro e mi mandò via e non mi chiese neppure un sesterzio. Forse vedeva già la ferita, ma perché non me l'ha detto? Perché? Del resto non sarebbe servito a niente. Odiavo la pace, volevo la guerra. Per tutti gli dèi, l'ho avuta!»

Inclinò nuovamente il capo. La cicatrice serpeggiò davanti a Marco in tutto il suo orrore crostoso.

«Guardami, tu che ami sfidare i gladiatori. Guardami e dimmi se le uniche battaglie che val la pena di combattere non sono quelle di Venere!»

Marco arretrò. Una smorfia grottesca contraeva quella faccia. L'occhio sinistro ammiccava, l'angolo della bocca s'alzava e s'abbassava. E intanto parole sconnesse continuavano a uscire dalle labbra storte. Il volto si fece livido, le gambe cedettero. Con un urlo crollò tra le braccia del servo, in

[7] Non so, non so.

preda alle convulsioni.

Lo schiavo adagiò il giovane sull'erba, sorreggendogli il capo perché nei sussulti non si ferisse. Man mano le scosse si fecero più rade. Le membra si rilassarono, giacque spossato. Un rantolo profondo gli sollevava il petto.

Marco lo fissò con orrore, pensando che stesse per morire. Lo schiavo lo rassicurò:

«Gli succede spesso, ma sempre si riprende. È la malattia sacra che lo travaglia, da quando in guerra s'è buscato quel colpo. Suo padre le ha tentate tutte. L'ha messo in cura dai migliori medici. Archìgene di Dertona è rimasto qui sette giorni a studiare il suo caso. Anche il grande Galliano è stato consultato a Roma, ma tutto è stato inutile. Per fortuna le crisi non durano molto. Tra poco si sveglierà.»

Andò a chiamare altri servi che l'aiutassero a riportare in casa il padrone.

Marco rimase col malato. Il viso s'era schiarito, il respiro si faceva meno rantoloso. Continuava a volgere intorno gli occhi iniettati di sangue, come se non riconoscesse il luogo dove si trovava.

La forza in cui aveva creduto aveva abbattuto il ricco patrizio facendolo diventare più miserabile dell'ultimo dei suoi schiavi. Diecine di barbari avevano pagato con la vita quell'agguato. Le legioni, abituate a combattere in campo aperto, erano spietate coi guerriglieri che facevano imboscate e si dileguavano. Quando non pagavano i colpevoli la rappresaglia s'abbatteva sui civili.

Assieme agli schiavi accorsi con la lettiga Marco vide arrivare una fanciulla di singolare bellezza.

Poteva avere diciotto anni. Somigliava al giovane caduto sotto l'attacco del morbo sacro, ma i lineamenti, più fini, avevano di profilo la purezza di certe medaglie greche. Il corpo snello e flessibile era stretto in vita da una sottile cintura rossa. Marco la paragonò subito a Diana Cacciatrice.

Lei non gli badò. Diresse con brevi ordini la manovra degli schiavi che deponevano sulla lettiga il corpo ancora inerte, e s'incamminò tenendo una mano dell'epilettico nella sua.

Marco seguì a piedi il piccolo corteo tirandosi dietro il cavallo per la briglia. Seppe da uno schiavo che la fanciulla si chiamava Vibia Prisca ed era la sorella dell'uomo che giaceva nella lettiga. «Una vera Amazzone!» sussurrò lo schiavo con un misto di paura e d'ammirazione. «Cavalca e caccia meglio d'un uomo. Guai a chi le manca di rispetto o tarda a eseguire i suoi ordini! Maneggia le verghe come l'arco, e i suoi colpi fan più male di quelli del carnefice pubblico!»

Giunsero nel piazzale antistante il portico. Gli schiavi fecero entrare il giovane. Vibia scomparve dietro a loro.

Marco non sapeva che fare. Il grande edificio era silenzioso. Anche il giardiniere, vista la lettiga, aveva interrotto il suo canto sommesso.

Finalmente uscì una vecchia signora. Sopra la tunica, vistosamente ricamata a palme d'oro, portava un'elegante stola drappeggiata secondo la moda greca. I capelli, arricciati in complicate volute, erano tinti d'un colore violaceo. Teneva in mano una piccola sfera d'ambra che accostava ogni tanto alle narici.

«Entra, carissimo. Sii il benvenuto nelle nostra umile dimora!»

Marco mormorò il suo ringraziamento e chiese se il nobile Prisco fosse in casa.

«Non sei uno degli amici di Vibia?» chiese la vecchia atteggiando i lineamenti grinzosi a una vezzosa meraviglia. Subito riprese, con la stessa enfasi: «Mio fratello sarà lieto di porgere benigno orecchio alle tue parole».

Marco non aveva mai sentito nessuno esprimersi così. Introducendolo nell'atrio lei gli disse qualcosa in greco. Lui arrossì:

«Non conosco questa lingua, signora.»

Lei tradusse: «*Agli uomini e agli dèi l'ospite è sacro*».

Continuò a divagare volubilmente, lodando i costumi ospitali d'una volta e deplorando la barbarie dei tempi moderni.

Recitò a questo proposito alcuni versi di Teocrito, dimenticando che l'ospite non capiva il greco. La sua torrenziale eloquenza non avrebbe lasciato a Marco il tempo di rispondere, anche se ne fosse stato in grado. Improvvisamente s'interruppe, agitò graziosamente la mano rugosa: «Torna presto a trovarci, Adone», e uscì.

# 33
# UNA FAMIGLIA PATRIZIA

Poco dopo entrò Vibia.

«Mio padre non potrà riceverti prima di mezz'ora. Puoi attenderlo in giardino.»

Lo condusse lungo un corridoio fino a un altro portico, sul retro dell'edificio. Da qui la vista spaziava in un grande giardino, chiuso negli altri tre lati da un muro. Una pergola sorretta da colonne di marmo ombreggiava il triclinio all'aperto. Lo zampillo d'una fontana ricadeva dentro un bacino scavato in un enorme masso.

In quella casa austera il giardino sembrava l'unico spazio destinato al riposo. Nel muro di fondo c'era un arco chiuso da una porta ferrata. Era custodito da un silvano di pietra corroso dagli anni, col falcetto in una mano e un canestro di frutta nell'altra. Lì finivano le parche delizie signorili. Cominciava la *pars rustica,* la dura vita della campagna.

Marco non riusciva a distogliere gli occhi da Vibia. Calzava deliziosi sandali di cuoio rosso, i cui lacci risalivano sulle gambe che la tunica succinta lasciava in parte scoperte. Portava orecchini d'argento a forma di stella. D'argento era pure il lungo e sottile braccialetto che le si attorcigliava sul braccio come una serpe.

Vibia indicò il sedile posto accanto alla fontana e gli tese la mano per accomiatarsi.

Marco sentiva il volto in fiamme. La pregò di restare ancora un poco a fargli compagnia, mentre attendeva Prisco.

Lei rise: «Hai paura di rimanere solo? Qui non corri alcun pericolo».

«Ti sbagli, Vibia Prisca. Io qui son stato colpito dalla freccia d'un dio.»

Lo fissò gelidamente: «Mio padre scenderà tra non molto. Puoi attenderlo, se credi. Altrimenti un servo t'accompagnerà dov'è il tuo cavallo».

Vibia era la secondogenita di Prisco. S'era sposato tardi, al ritorno dalle campagne di guerra. Sua moglie era morta pochi mesi dopo quel parto.

Vibia era cresciuta in un universo maschile. La svanita Ummidia, sorella maggiore di Prisco, con le sue smanie letterarie rappresentava lì dentro solo un'improbabile, logorroica Arcadia.

La concreta solidità di Prisco non concedeva grandi slanci affettivi. Vibia era cresciuta venerando il padre ma adorando il fratello. Grande, allegro, impetuoso, Stazio sembrava la personificazione della forza e della giovinezza. Con Stazio era entrata nella vecchia casa una ventata nuova, meno tradizionale e conformista, pronta all'avventura per l'avventura, non solo per patriottismo o per dovere di casta.

Vibia non temeva per suo fratello. Con quella risata di tuono, con quel braccio di ferro, Stazio era invulnerabile come Achille. Aspettava con fiducia il ritorno della straripante presenza che avrebbe riempito e rallegrato le vecchie stanze.

Era tornato, irriconoscibile. Non solo per la cicatrice che lo sfregiava, né per la malattia che l'aveva colpito. La forza era diventata irascibile violenza, la giovinezza una memoria rancorosa.

Apparentemente impassibile, Prisco aveva accettato il colpo del Destino con la stessa forza d'animo dei suoi antenati. Stazio era un soldato. Aveva servito Roma pagando di persona. Suo padre pagava con lui.

Quando il vecchio scese in giardino, Marco era ancora trasognato. Le minacce di Bradua sembravano remote.

Prisco invece si mostrò preoccupato.

Si fece ripetere più volte il racconto, con tutti i particolari. Infine si piantò davanti a Marco:

«Hanno ragione.»

Il ragazzo lo guardò perplesso.

«Sul piano giuridico la loro posizione è inattaccabile. Tu hai detto la verità, ma non puoi provarla. Anche un tribunale imparziale non potrebbe che condannarti.»

Era un'evenienza minore, sbiadita. Solo la severa Vibia avrebbe potuto condannarlo. Solo questa condanna gli faceva paura.

Prisco concluse: «Torna domani a quest'ora. Vedrò cosa posso fare per te».

«Torna domani.» Significava che avrebbe potuto rivedere Vibia. Ringraziò Prisco con effusione. Il vecchio sarebbe rimasto sorpreso se avesse saputo il vero motivo di quella gratitudine.

Quella notte Marco non chiuse occhio. Continuava a voltarsi e rivoltarsi nel letto come un febbricitante.

Non riusciva a concentrarsi su quanto era successo nella casa di Viburno, sulle sue conseguenze. Due sole cose importavano. Essere amato da Vibia: somma felicità. Oppure non esserlo, e allora era meglio morire.

Era totalmente prigioniero di lei, anima e corpo, e disperatamente felice della sua prigionia. In un breve sogno vide per un attimo Vibia sfilarsi la tunica. Il cuore gli balzò dentro così forte che lo svegliò.

Tornò nella casa di Prisco anche nei giorni seguenti. Sempre più sprezzante, Vibia si comportava con lui come se fosse stato uno dei suoi schiavi. Marco non trovava la forza di reagire alle ironiche allusioni con cui lei lo sferzava. Eppure inventava sempre nuovi pretesti per tornare. S'era fatto amico d'Ummidia Prisca, sopportava i suoi sproloqui, giocava con lei interminabili partite ai *latrunculi* sul tavolino di marmo intarsiato a quadri bianchi e neri. Ummidia vinceva regolarmente, perché il ragazzo non badava al gioco. Continuava a spiare la porta nella speranza di veder entrare Vibia.

Pareva impossibile che lo stesso ceppo avesse generato due esseri tanto diversi come Ummidia e Prisco. Conciso ed essenziale lui, prolissamente svagata lei. Schiacciata dalla personalità del fratello, aveva dovuto crearsi un mondo artificiale in cui sopravvivere. Non aveva niente da fare, era sempre vissuta nell'ambiente protetto d'una casa signorile e aveva letto troppi libri. La sua portentosa immaginazione trasformava continuamente la realtà che la circondava in un'astrazione letteraria. Avrebbe visto un angolo d'Arcadia nel più prosaico letamaio. E sarebbe stata sinceramente sorpresa nel sentire i villani che abitavano oltre il portone ferrato del giardino lamentarsi della loro dura condizione. Altrettanto sorpresi sarebbero stati gli stessi villani nell'apprendere che la vecchia signora invidiava la loro felice esistenza.

Il personaggio più enigmatico della famiglia era Stazio. Lo si vedeva di rado. Spesso si faceva servire il pranzo in camera, o rimaneva seduto per ore in qualche remoto angolo del parco. Era sempre seguito dal suo schiavo personale, pronto ad assisterlo se fosse sopravvenuta la crisi.

Quell'estraneo che gli ricordava con la sua muta presenza il male in agguato era divenuto per lui un incubo. Alternava periodi di cupa apatia a scoppi di ribellione che costringevano il servo a darsi alla fuga per non essere percosso a sangue.

Parlava poco. Frasi brevi da cui trasudava un furibondo sarcasmo. Da certe allusioni si capiva che considerava il padre responsabile della sua disgrazia. Prisco gli aveva inculcato il dovere di servire Roma, in pace e in guerra. Lui però dopo tante battaglie era tornato a casa incolume!

Questa era la razionale spiegazione che dava di quell'odio la logica romana. Ma già i vinti giudei si trasmettevano di generazione in generazione, come la lima passata da un prigioniero all'altro, il patrimonio genetico destinato a un occhialuto medico ebreo. Milleottocento anni dopo egli avrebbe fatto saltare dal profondo quelle superficiali certezze, come il sommozzatore fa saltare la corazzata.

Prisco sopportava impassibile gli sguardi e le allusioni del figlio. Lo trattava col distacco con cui si tratta un malato di mente, a cui si vuol dimostrare affetto senza però seguirlo negli errori del suo delirio.

# 34
# L'AVVOCATO

Anche stavolta non si trovò a Libarna un avvocato disposto a patrocinare contro Gnatone. Prisco in vita sua non aveva mai abbandonato un amico né il figlio d'un amico. Fece venire da Dertona il famoso Licinio Cassio.

Che Cassio esercitasse la nobile professione dell'avvocato si capiva a prima vista. La natura sembrava averlo destinato alla basilica come destina il bue all'aratro e l'uccello al volo. Aveva la persona maestosamente pingue. Il volto sapeva atteggiarsi alle più varie espressioni, come quello d'un attore. Perfino l'ampia calvizie, coronata da un cerchio di capelli brizzolati, anziché togliergli decoro gli accresceva gravità. La voce era profonda e risonante. Una voce "da dodici clessidre", come si diceva nella basilica d'un oratore capace di perorare per l'intera giornata. La modulava nelle inflessioni più diverse, così che la frase più banale pareva assumere un recondito significato. Parlava sempre come se si stesse rivolgendo a un consesso di giudici. Perfino quando ordinava al servo "Toglimi i calzari" lo faceva con una certa nobiltà e passione. Tutto questo senza sforzo apparente, anzi con stupefacente naturalezza.

Prisco offrì una cena in onore dell'illustre ospite appena giunto da Dertona.

L'ingresso dell'avvocato fu all'altezza della sua fama. I sandali di cuoio nero, dalle suole alte come quelle degli attori, aumentavano la calma maestà del suo incedere, mentre una mano reggeva sapientemente la perfetta architettura della toga.

L'atrio era stato ornato con le immagini in cera degli antenati, corrose e annerite dagli anni. Parevano tutti uguali e tutti ugualmente corrucciati.

Nel triclinio l'originale semplicità era divenuta, col passare del tempo, arcaica raffinatezza. Una grande lastra di marmo bianco faceva da mensa. Sulle pareti non si scorgevano le solite pitture, ma una sobria decorazione a fasce bianche e nere. I letti conviviali sarebbero parsi disadorni al confronto di quelli d'un ricco bottegaio di Libarna. Ma un intenditore avrebbe pagato qualsiasi cifra per una sola delle coppe d'argento massiccio, di cui l'antica lavorazione a sbalzo raddoppiava il valore. E due uomini avrebbero faticato a reggere il vetusto trofeo di bronzo corinzio destinato a contenere la frutta.

Il convito fu preceduto dalle libazioni agli dèi, secondo l'usanza patrizia. Le formule delle preghiere risalivano alla notte dei tempi ed erano divenute pressoché incomprensibili. Prisco le recitò devotamente, stando in piedi accanto al letto triclinare. Poi la cena cominciò.

All'ospite era stato riservato il posto d'onore. Marco si sdraiò accanto a Vibia, a cui come donna non sposata toccava l'ultimo. Non toccò quasi cibo, turbato dalla presenza della fanciulla distesa al suo fianco.

Vibia indossava una veste bianca che ne disegnava le forme sottili. Portava i capelli sciolti sulle spalle. Mangiò parcamente, ascoltando in silenzio i discorsi degli uomini.

C'era anche Ummidia Prisca, con l'inseparabile globo d'ambra sotto il naso. I suoi occhi non si staccavano da Licinio Cassio. Ogni volta che l'avvocato chiudeva la frase con un'armoniosa cadenza la si si sentiva esclamare "Bravo!", come se fosse a teatro.

Dopo l'antipasto - olive bianche e nere, lattughe e asparagi, innaffiati da vino mielato - fu portata la selvaggina, che costituiva il cibo preferito dal padrone di casa. La conversazione s'accese e presto il discorso cadde sulla situazione politica.

Cassio portava notizie fresche dalla capitale. Gli istigatori alla rivolta contro Nerva erano stati messi a morte. Poi Traiano aveva fatto il suo ingresso nell'Urbe e s'era messo al lavoro. L'ordine era stato ristabilito anche nelle provincie più turbolente, i pretoriani ridotti all'obbedienza, l'esercito restituito all'antica disciplina. Nell'amministrazione civile erano state corrette ingiustizie, repressi abusi. Pareva che finalmente gli dèi avessero deciso di guardare l'Impero con occhi benigni. E

pensare che molti non credevano che un uomo vissuto sotto la tenda militare avrebbe saputo reggere degnamente lo Stato in tempo di pace!

Sentendo parlare di pace Prisco scosse il capo: «Tu pensi, Licinio, che un soldato come lui terrà chiuso a lungo il tempio di Giano? Non sembra tipo da contentarsi di quello che ha ereditato dal suo predecessore!».

Cassio annuì: «Anche sul trono un soldato resta un soldato. Son convinto che presto sentiremo suonare le trombe di Marte».

Stazio sogghignò: «Le ho sentite quelle trombe! Avrei fatto meglio ad ascoltare il doppio flauto delle case di piacere».

Prisco trasalì. Disse, evitando ostentatamente di rivolgersi al figlio: «Sono un soldato. Sarei pronto a partire stasera stessa se Roma avesse bisogno di me».

Stazio fissò il padre con odio: «Di me, per fortuna, Roma non ha più bisogno!».

S'alzò bruscamente, uscì dal triclinio. Vibia, pallida, lo seguì.

Prisco s'era fatto terreo. Disse con sforzo a Cassio: «Come sai, mio figlio in guerra è stato ferito al capo. Da allora la sua mente ogni tanto vacilla. Ti prego di scusarlo».

L'avvocato era troppo abituato a controllarsi per tradire la minima emozione. Riprese, come se nulla fosse accaduto: «Sarà guerra. E - come sempre - la vittoria sarà nostra».

L'espressione preoccupata del viso contrastava con l'ovvia conclusione patriottica. Vecchio trucco oratorio per introdurre il sèguito del discorso.

«Un capo come il Divino Traiano è garanzia di successo contro qualsiasi nemico.»

Ancora la mimica discordava dal perentorio trionfalismo dell'affermazione.

«Non dobbiamo però farci illudere da questi successi.

Roma è giunta all'apogeo della sua potenza. Ormai non può che declinare, come il sole a mezzogiorno.»

Prisco obiettò con sicurezza: «Roma è eterna».

«Solo gli dèi sono eterni.»

«E le hanno concesso il dominio del mondo. Non parlo di quei politicanti che la infestano, topi di fogna il cui parere non vale il rutto d'un ubriaco. Parlo dell'istituzione. Roma dominerà il mondo fino al ritorno del Caos.»

«Hai detto bene, valoroso Prisco. Fino al ritorno del Caos. Dunque Roma non è eterna.»

Prisco rise: «Cedano le armi alle toghe! Comunque, fino al Caos c'è tempo».

«Meno, forse, di quanto crediamo. Una sentenza dei *Libri Sibillini* dice: "Alla Divoratrice di Regni è riservata la fame". Chi più di Roma ha divorato regni e repubbliche?»

«Abbiamo la Sicilia e l'Africa come granai.»

«Non lasciamoci illudere dalle nostre risorse. Siamo soltanto un'isola circondata dal mare. O, se preferisci, un'immensa città assediata dai barbari.»

«Le mura di questa città vanno dalla Britannia all'Egitto, dalla Mauritania al Caucaso.»

«Nessuno però sa fin dove si estende il campo degli assedianti. Ho parlato con Urbino Murena che è tornato tre mesi fa dall'India. M'ha assicurato che questo paese da solo è grande quanto l'Europa. Non illudiamoci d'allontanare il pericolo allargando il perimetro delle mura. Tu m'insegni che una piccola rocca ben munita si difende meglio d'una grande città.»

«In battaglia non è il numero che decide. I nostri istruttori ci dicevano: "Non contate i nemici che avete di fronte. Son sempre pochi per dei romani". Ho visto diverse volte un manipolo di veterani mettere in fuga truppe dieci volte più numerose. Certo, abbiamo avuto anche noi le nostre batoste. Ma a lungo andare la disciplina romana ha sempre avuto ragione del numero. Sai perché? Perché noi siamo professionisti della guerra. Gli altri sono pastori, cacciatori, cammellieri che fanno la guerra. É diverso.»

Per l'avvocato era giunto il momento di spostare il fronte per non combattere sul terreno dell'avversario: «Valoroso prisco, se volessi contendere con te in materia d'arte militare farei la figura del gobbo Tersite di fronte all'invincibile Achille. Ma chi sono questi professionisti della guerra? Fagli togliere l'elmo: vedrai i capelli crespi dell'africano, la criniera bionda del germano, il pizzo irsuto dello spagnolo. Barbari sono, e tali rimangono sotto l'armatura. La cittadinanza romana

non muta il sangue nelle vene».

«Erano dei selvaggi. Li abbiamo civilizzati ed è giusto che adesso ci ricambino difendendoci.»

«Gli abbiamo insegnato a ragionare. Presto useranno la ragione contro di noi. Qualcuno di questi difensori comincia già a pensare che Roma senza loro è una città senza mura. Che accadrà il giorno in cui i cavalli aggiogati al carro si ribelleranno all'auriga?»

Benché Marco fosse ancora turbato per la partenza di Vibia, la tonante allocuzione di Crasso lo colpì. Le guerre vittoriose a cui suo padre aveva partecipato gli apparvero improvvisamente in una luce diversa. Erano le sortite della guarnigione di Gerusalemme che tentava di ritardare il giorno dell'assalto alle mura.

Tutti tacevano. Era come se avessero sentito il tetto scricchiolare e cercassero di valutare il pericolo che li sovrastava.

L'ingresso degli schiavi che reggevano una vetusta anfora su cui il tempo aveva cancellato la data (perché il tempo cancella anche le proprie orme) sviò i funesti presagi. Il brindisi di Prisco all'ospite fu suggellato da quel vino che serbava il calore d'un'antica estate. S'erano udite parole gravi, minacciose. Ma erano solo parole di fronte a quella mensa colma di solidi bronzi e d'argenti massicci, vigilata dalla rassicurante presenza del vecchio soldato. *Verba volant.*

# 35
# UNA PROVA

In realtà gli avvenimenti romani s'erano svolti con una sequenza alquanto diversa dai quella che Cassio aveva retoricamente descritta.

Il nuovo Imperatore non aveva mostrato fretta di venire in Italia. Era un militare, l'esercito era con lui. La questura, la pretura, il consolato erano state solo decorazioni civili appuntate sulla divisa. Dunque Roma poteva aspettare.

Col solito servilismo il senato s'era affrettato a conferirgli il titolo di Padre della Patria. Traiano l'aveva rifiutato con cortese sufficienza. Aveva dichiarato di non aver fatto ancora nulla per meritarlo. Sperava che venisse inciso sulla sua tomba.

La dichiarazione aveva entusiasmato i Patres Conscripti, che s'illudevano d'aver riesumato la finzione retorica d'un Imperatore *primus Inter pares.* Ma il *primus,* fatto questo omaggio ai suoi *pares,* aveva continuato tranquillamente a dirigere le operazioni militari in Germania. Di là aveva fatto sapere che dispensava i sudditi dal tributo "volontario" destinato a offrirgli un gigantesco donativo. Un modo elegante per sottolineare un distacco dal denaro che lo distingueva dai suoi predecessori. Traiano sapeva che il Potere è la più costosa delle amanti. Ma c'erano montagne d'oro nella Dacia. Bastava andarle a prendere.

Prisco aveva ragione. Il nuovo Imperatore avrebbe puntato tutto sulle legioni. Non soltanto perché erano le chiavi del regno. Ma anche perché, da buon soldato, sapeva che Roma non sarebbe sopravvissuta un giorno solo alla sua potenza militare.

Finalmente, alla fine del 99, era entrato nell'Urbe. A piedi, senza scorta. Le teste calde erano state preventivamente messe al fresco. E tra la marea dei plaudenti erano disseminati certi individui in borghese capaci di ridurre all'impotenza gli eventuali oppositori.

Non ce ne fu bisogno. Il donativo al popolo - settantacinque denari a testa - e l'amnistia fiscale avevano creato un clima di genuino entusiasmo. Benevolo e disinvolto come il domatore con la tigre, Traiano fendette il mare osannante. Entrò nella Curia a rendere omaggio al senato. Entrò nel Campidoglio a rendere omaggio a Giove. Poi salì sul Palatino. Da allora tutti resero omaggio a lui.

La cena era terminata. Lasciarono Ummidia alle sue schiave e si chiusero nel *tablinum* a parlare della vertenza con Gnatone.

Cassio si fece raccontare ogni cosa, dall'inizio. Quando il resoconto fu finito batté il pugno sul tavolo: «Ho vinto molte cause difficili con l'arte oratoria in cui mi dicono abile. Ma questa non è una causa, è una condanna! Anche il grande Marco Tullio non potrebbe che dichiararsi vinto».

Marco esclamò impetuosamente: «Ho detto la verità! Lo giuro su tutti gli dèi!».

Licinio Cassio lo guardò divertito: «La verità. Che cos'è la verità? Chiedilo ai filosofi: ognuno ti darà una risposta diversa. In tribunale verità è ciò che vien provato. Tu dici di chiamarti Marco Vultur, e io non ho motivo per non crederti. Ma nella basilica tocca a te provare che questo è il tuo nome. Altrimenti sei come Ulisse: il tuo nome è Nessuno.

«Se ho ben capito, le prove delle tue accuse sono nelle mani del tuo avversario. Certo, di fronte a un tribunale imparziale un buon oratore può tentare di chiedere al cuore dei giudici quel che non può pretendere dalla loro ragione. Ma il tribunale sicuramente t'è avverso: quindi la legge verrà interpretata alla lettera. Questo processo è solo una formalità.»

Marco taceva, divorato da una rabbia impotente.

«Siamo di fronte a una causa per diffamazione» proseguiva implacabile la voce sonante. «L'accusa non ha problemi: mezza Libarna ha ascoltato le tue parole. Aggiungi che sussistono due aggravanti. La prima per aver diffamato in luogo pubblico. La seconda per aver persistito nel reato dopo esser stato ammonito da persona che aveva l'autorità per farlo.»

«Cosa consigli?»

Refrattario alle emozioni, Prisco tornava al problema pratico del *quid agendum*[8].

«Anche Archimede chiese un punto d'appoggio per sollevare il mondo. Datemi una prova e io mi batterò. Altrimenti non vale neppure la pena di presentarsi nella basilica. La causa è persa.»

«La pena?» chiese Prisco.

«Da quando è stata abrogata la legge Cornelia è lasciata all'arbitrio del giudice, il quale terrà conto della gravità della diffamazione e del rango sociale del diffamato. Non dimentichiamo che Gnatone è un augustale.»

«Nella fattispecie?»

«L'esilio da Libarna per un periodo da stabilirsi. Oltre ai danni, naturalmente.»

Un abisso si spalancò davanti a Marco. Non avrebbe più visto Vibia! Esclamò furibondo: «Non possono farlo! È un'ingiustizia!».

Cassio rise con indulgenza: «Diffamando quel macellaio di uomini hai offeso la divina Temi. Devi pagare».

Marco annaspava in una confusione che l'ira rendeva più torbida. Le speranze di citare come testimoni Zòsimo, Epidemo, Dionisio, Gerone, s'infransero contro la blanda ironia dell'avvocato. Il tribunale avrebbe giudicato unicamente in merito ai rapporti tra Gnatone e Viburno. Ogni altra testimonianza sarebbe stata respinta come non pertinente.

La situazione non era in realtà così disastrosa come Cassio quella sera la prospettava. Ma era sua abitudine dare come persa ogni causa che gli veniva proposta. Otteneva maggior gloria in caso di successo, mentre in caso di sconfitta poteva dire d'averla prevista.

L'amico di Prisco non gli era parso un buon cliente. Troppo impulsivo. Uno di quelli che nella basilica, anziché parlare o tacere secondo il consiglio dell'avvocato, pretendono di dire la verità e rovinano tutto.

«Datemi una prova» aveva detto Licinio Cassio.

L'indomani Marco uscì di casa all'alba.

Andò da tutti coloro che avevano avuto rapporti con Viburno. Li invitò a unirsi a lui per dar pace ai Mani del disgraziato duùmviro.

Fu come battere la testa nel muro. Nessuno sapeva nulla. I più coraggiosi si strinsero nelle spalle, lo pregarono di non rovinarli. Gli altri lo cacciarono dalle loro case, professando il massimo rispetto nei riguardi dell'augustale Lucio Gnatone.

Tutto il giorno s'aggirò come un pazzo per la città, incitando, supplicando, minacciando. Non mangiò, non bevve, non si rasò. Tornò a casa senza aver concluso nulla.

I progetti più pazzi turbinavano nella sua mente. Sfidare Gnatone e farsi ammazzare. Uccidere Bradua nel Foro e poi suicidarsi.

Verso la seconda ora di notte Dionisio bussò alla sua porta.

Sembrava tranquillo, come sempre. Bevve una coppa di vino e disse con aria indifferente:

«Oggi ho visto Annèo Basso.»

Marco rovesciò con una manata il cratere: «Sei venuto per dirmi questo?».

Dionisio fissò pensoso il vino che colava sul pavimento: «Potevi regalarmelo se proprio non sapevi che fartene. Sì, son venuto per questo. Annèo Basso desidera parlarti a proposito della questione che hai con Gnatone».

«Vuoi farmi impazzire? Che c'entra Annèo Basso in questa faccenda?»

«M'ha parlato d'un testamento.»

Pian piano venne fuori una notizia strabiliante. Annèo sosteneva che Viburno aveva fatto testamento. E che questo testamento avrebbe potuto far vincere la causa a Marco.

Prima di far porre i sigilli sulla casa del suicida, Bradua aveva frugato tra i suoi documenti. Non aveva trovato nessun testamento.

A Marco le frustate del maestro bruciavano ancora. Ma si sarebbe lasciato baciare da un àspide pur di vincere quella causa. Stabilirono che l'indomani, alla terza ora di notte, si sarebbero incontrati con Annèo nella grotta di Dionisio.

---

[8] Che fare?

L’attesero, seduti per terra in quell’antro affumicato, mentre Dionisio arrostiva del pesce che l’emozione impedì a Marco d’assaggiare. Annèo arrivò puntuale, soffiando come un mantice per la fatica che aveva fatta calandosi tra quei massi. Volle a tutti i costi abbracciare il suo ex allievo *tamquam pater*, con l’affetto d’un padre. Il vederlo nelle presenti difficoltà gli spezzava il cuore. Un buon maestro deve seguire i suoi discepoli anche oltre gli anni della scuola, nel difficile cammino della vita...

Marco tagliò corto: «Dov’è il testamento?».

Le grosse mani da contadino si pararono davanti a lui: *«Omnia tempus habent»*.[9]

[9] Ogni cosa a suo tempo.

# 36
# IL SETTIMO SIGILLO

Circa un anno e mezzo prima, verso la sesta ora di notte, Annèo Basso s'era svegliato di soprassalto. Qualcuno bussava con violenza alla porta della sua stanza.

Aveva chiesto, senza aprire: «Chi sei?».

«Antèo, schiavo del nobile Mario Domizio Viburno.»

«Che vuoi?»

«Io niente. È il mio padrone che vuole te.»

Dal tono sprezzante dello schiavo si misurava l'abisso che separava il duùmviro dal maestrucolo.

«Arrivo. Il tempo di mettermi la toga.»

Aveva seguito lo schiavo che faceva luce con la torcia.

La casa era illuminata a giorno. Nell'atrio la Venere coronata di rose tendeva la mano su cui profumava la melagrana. L'èfebo di bronzo sorreggeva il cerchio splendente delle lampade. Ma la festa agonizzava. Nel triclinio corpi seminudi giacevano inerti sui letti e sui tappeti. Una donna dormiva con un seno scoperto, senza che nessuno ci facesse caso. Due giovani giocavano ai dadi. Uno s'era rintanato in una stanza con due ragazze, che ridevano rumorosamente.

«Benvenuto, Apollo. Ti presento le Muse.»

Una risata aveva accolto le parole di Viburno. Il suo braccio, muovendosi lentamente, indicava le dee delle arti che esercitavano quella notte l'arte più antica del mondo.

I grossi sandali del maestro, chiodati per risparmiare le suole, stridevano sul pavimento di lucido marmo. Annèo si sentiva goffo, imbranato e furioso con se stesso, senza sapere perché.

Viburno proseguiva, con la serietà degli ubriachi:

«Perché ridete? Non alludevo alla bellezza del nostro ospite. Voi, signore, pensate sempre al corpo. Il corpo è soltanto il servo dell'anima. Tanto è vero che la porta a spasso, come i lettighieri portano a spasso me. Apollo è il dio della cultura, della civiltà. Il nostro Apollo è venuto a portare la cultura e la civiltà in questo scalcinato, mercantile paese. Non è vero, Apollo?»

Annèo teneva gli occhi bassi. Fissava la toga sudicia, le punte consumate dei calzari. Disse lentamente: «Se lo dici tu, signore, sarà certamente vero».

Gli gorgogliava dentro una rabbia sorda che il coperchio del servilismo conteneva a fatica.

«Ho deciso di fare testamento.»

L'istinto del povero riportò Annèo all'adulazione: «Oh, signore, non mi sembra proprio il caso. Tu sei giovane, e...

*«Muor giovane colui che al cielo è caro...»* declamò Viburno, avvolgendosi nella toga come un attore. Preso di contropiede, il maestro taceva maledicendo la sua memoria. Non gli veniva in mente nessun verso con cui replicare al suo ospite, far bella figura con una persona così colta. Il duùmviro continuò:

«La legge che io rappresento richiede che un testamento per essere valido debba essere sigillato da sette testimoni. I miei ospiti maschio che fingono d'essere tali - sono soltanto sei. Per il settimo sigillo ho pensato a te.»

«È un onore troppo grande, signore. Io non sono degno...»

«Hai il tuo anello?»

Il maestro teneva le mani dietro la schiena. Si vergognava come un ladro.

«Sì, signore.»

L'anello di ferro portava nel castone una A rozzamente incisa: Annèo.

«A, alfa, il principio. Vogliano gli dèi che la morte sia il principio!»

La bella voce educata, appena arrochita dal vino, esprimeva il rimpianto delle grandi cose solamente sfiorate. Riprese:

«Principio di che? Dicono che invece sia la fine di tutto.

Ma anche la fine può essere un principio. Cosa diceva Socrate? È un piacere la fine del dolore.

«Gli altri hanno rinunciato a leggere il testamento prima d'apporre il loro sigillo. Si fidano. Mi credono sulla parola. La parola d'un fallito! Ma tu non mi conosci. Hai il diritto di sapere cosa c'è scritto.»

«Oh, no, signore. Non voglio sapere nulla. Mi fido ciecamente.»

«Invece devi sapere, per ogni evenienza. Io non ho parenti. Son morti tutti presto, prima di me. Anche mia madre. L'unica persona che avrei voluto avere per erede. Per non vederla morire, capisci? Invece è morta tra le mie braccia.

«Lascerò erede una donna. Vuoi sapere chi è?»

Annèo negava con la testa, con le braccia, con tutto il corpo. Viburno l'afferrò per le spalle, accostò la bocca al suo orecchio, sussurrò un nome. Aggiunse, con solennità:

HERES ESTO[10]

Rideva: «Un bello scherzo, no? Pensa ai commenti, ai pettegolezzi. Peccato non poterli sentire. Ma erede di che? Questo è il problema. Forse raschiando il fondo della botte troverà ancora qualcosa.

«Il tuo anello, Apollo.»

La A s'impresse nella cera colata da una candela su entrambe le copie del testamento che Viburno porgeva.

«Questo per il tuo disturbo.»

Annèo camminava all'indietro, sprofondandosi in inchini. Stringeva nel grosso pugno tre monete d'argento. Arretrando urtò il candelabro, la sudicia toga stava prendendo fuoco. La spense un servo versandogli addosso un boccale. Un'eco di risa avvinazzate accompagnò l'uscita dal triclinio dell'operatore culturale.

L'espressione del volto del maestro quando terminò il racconto era tesa. Marco si limitò a chiedere: «Quanto?» «Quanto cosa?»

Di fronte al denaro la straripante eloquenza d'Annèo Basso si prosciugava.

«Il nome dell'erede.»

«Questo nome vale diecimila sesterzi.»

«Li avrai. Il nome.»

«Io non dubito di te, mio diletto discepolo. Ma l'esperienza...»

Marco gli aveva cinturato il collo: *«Hic et nunc»*[11].

Dovette allentare la stretta per riconoscere il nome nel rantolo del soffocato.

Annèo Basso scivolò a terra, ansimando rumorosamente. Dionisio fissava impassibile la scena. Gli sembrava naturale che il ragazzo, divenuto adulto, restituisse al maestro la violenza subita.

Marco rifletteva. Era stato stupido ad accettare il patto. Il nome sarebbe saltato fuori comunque. Per entrare in possesso dell'eredità bisognava produrre il testamento nella basilica. A sua volta Gnatone avrebbe dovuto esibire la documentazione dei prestiti concessi a Viburno, per chiedere il rimborso all'erede.

Disse ad Antèo: «Torna domani a quest'ora: avrai il denaro. Non credere che io ti sia grato. Quel testamento sarebbe saltato fuori lo stesso».

Dall'oscurità in cui il maestro giaceva s'alzò una voce diversa. Sconvolta, finalmente genuina:

«Potevi uccidermi. Ma senza di me avresti perso la causa.»

«Perché? Il testamento proverà che ho detto la verità. Gnatone non vorrà perdere tutto quel denaro.»

«Sei sicuro che l'erede vivrà abbastanza da entrare in possesso dell'eredità? Sei sicuro che di fronte ad un simile rischio non preferirà vendere la sua copia del testamento a Gnatone? Chi mette la

[10] Formula testamentaria: "Sia erede".

[11] Qui, ora.

mano sull'eredità di Viburno rischia la fine di Muzio Scèvola.»

La luce guizzante del focolare gettava bagliori sulla massa scura stesa a terra. La voce riprese:

«Se l'erede non si presenta nella basilica io sono il tuo unico testimone. Io solo posso attestare l'esistenza del testamento e il nome dell'erede. Gli altri che han messo il loro sigillo erano ubriachi, e comunque si son fidati. Non han chiesto di leggere il contenuto.»

«E tu,» chiese Marco sorpreso «avresti il coraggio di fare una cosa simile?»

Sentì la mano afferrargli la tunica: «Sei ancora troppo giovane, Marco, per conoscere gli uomini. Credi che io sia venuto in questa grotta solo per denaro? Non pensi che avrei potuto vendermi a Gnatone per una somma molto maggiore? Tu che hai tanta sete di vendetta, non pensi che possa sentirla anch'io questa sete? Ho vissuto a Libarna venticinque anni, la parte migliore della vita. Sono stato rifiutato, disprezzato, relegato agli ultimi posti della società. Parlavo di dèi, d'eroi, e perfino gli schiavi mi ridevano dietro. E ora che posso con un colpo solo sollevare il lenzuolo che copre la corruzione di questa città non dovrei cogliere l'occasione? Il giorno del processo ci sarò anch'io nella basilica. Ti giuro, Marco, che quello sarà il più bel giorno della mia vita. Dopo, succeda quel che deve succedere. Avrò vissuto abbastanza».

Si alzò faticosamente, uscì barcollando nel buio.

Restarono in silenzio, fissando la brace.

«Pensi che lo farà?» chiese Marco.

«Se vive, sì.»

«Non sarebbe meglio nasconderlo?»

«Direbbero che hai comprato un testimone. Può salvarsi solo se Gnatone non sa. Se sa, è un uomo morto. Dobbiamo rischiare.»

# 37
# L’EREDE

L’indomani Marco si recò da Sidonia.

Abitava anche lei nel quartiere del Teatro, non lontano dalla casa di Viburno. Una dimora grande, lussuosa. Ma c’era in quel lusso qualcosa d’eccessivo che l’involgariva. Troppi legni rari, troppo avorio, troppe dorature. Soprattutto, troppi specchi di vetro: una costosa novità. Erano disseminati in tutte le stanze: la camera da letto ne era rivestita.

Sidonia esorcizzava il ricordo della stamberga di Pietra delle Bisce, della povertà senza domani. L’opulenza la rassicurava: i giorni della miseria erano finiti per sempre.

Dall’ingresso Marco intravedeva l’atrio, dove una Venere Pandemia, in un atteggiamento ben diverso da quello della Venere di Viburno, esibiva ai clienti in attesa le sue grazie più segrete.

La schiava fu incorruttibile. La padrona dormiva. Aveva ordinato di non svegliarla fino alla sesta ora, per nessun motivo.

Uscì, girovagò senza meta per far passare il tempo. Le gambe lo portarono davanti alla taverna di Calpurnio.

Entrò a bere una coppa. Calpurnio si faceva sempre più grasso e più flaccido. I suoi capelli erano tutti bianchi. Pareva stranamente imbarazzato nel vederlo.

Marco seguì il suo sguardo. Seduto a un tavolo c’era Agazio.

Prese la coppa, s’avviò in quella direzione. Passandogli accanto finse d’inciampare. Il vino schizzò tutt’intorno.

Agazio balzò in piedi, vide gli occhi di Marco, tornò a sedersi. Marco continuava a fissarlo.

«Fatti lavare la tunica. Sembra sporca di sangue.»

Gettò a terra una moneta d’argento.

«Il tuo padrone ha perso una scommessa. Ricordagli che deve pagare. Lo ha detto lui: “Io i miei conti li ho sempre pagati di persona”.»

Indietreggiò fino alla porta, uscì.

Sidonia lo ricevette dopo avergli fatto fare una lunga anticamera. Esibiva l’aria guardingamente rilassata che hanno le commedianti, sempre pronte a entrare nella parte quand’è il momento.

«Mirtina m’ha detto che hai urgenza di parlarmi. Di che si tratta?»

«Volevo complimentarmi con te.»

«Per quale motivo?»

«Ho saputo che hai ereditato.»

«Mi stai prendendo in giro?»

«No.»

«Chi te l’ha detto?»

«Tutta la città ne parla.»

«Se fosse così lo saprei anch’io.»

«Con te nessuno apre bocca.»

«Perché?»

«È una brutta faccenda.»

«Ne inventano tante di storie. Belle e brutte.»

«Sette suggelli su un testamento non sono storie.»

S’era alzata per proclamare la sua indignazione. Si lasciò ricadere sui cuscini:

«Mirtina!»

Entrò la schiava: «Portami lo specchio. Quello grande, d’argento.»

Si guardò attentamente. Si morse le labbra per ravvivarne il colore. Si ravviò una ciocca di

capelli. Il tempo che ci voleva per calmarsi, perché una cortigiana deve dominare le proprie emozioni. Adesso era pronta. Disse:

«Chi ha quel testamento lo esibirà nel basilica. Allora sarà il momento di fare i complimenti all'erede.»

«Hai ragione. Dovrà esibirlo, anche se non volesse.»

«Perché? »

«La mia difesa lo citerà come teste. Citerà anche te.»

«Se anche fossi chiamata a testimoniare non avrei nulla da dire. Non ero presente quando tu e Gnatone avete litigato.»

«Puoi ugualmente provare che le mie accuse sono vere.»

«In che modo? Conosco Gnatone solo di vista.»

«L'hai visto da vicino, però.»

L'allusione feriva la sua onorabilità, conquistata con tanta fatica. Da sotto il belletto spuntò la dura scorza montanara: «La palestra t'ha reso insolente. Ma se avessi bisogno di protezione non sceglierei certo un cucciolo come te, che sta appena mettendo i denti. Cercherei un vero uomo».

La voce cantante s'era fatta aspra come una sorba. Marco non raccolse la provocazione:

«Dicono che Viburno nel testamento abbia confessato tutto. E abbia lanciato una maledizione.»

Come tutte le prostitute, Sidonia era superstiziosa. Toccò tre volte un fallo d'avorio che teneva sul comodino. Aveva sgranato gli occhi: «Sai pure questo?».

«Anche i cuccioli hanno il fiuto. E tu dovrai esibirlo quel testamento per entrare in possesso dell'eredità. Lì dentro c'è la confessione di Viburno, con le accuse contro Gnatone. Siamo tutti e due nella stessa barca, non ti pare?»

Ancora una volta Sidonia fece l'atto d'alzarsi, ricadde a sedere. Era il momento di quella che Cassio avrebbe chiamata la "mozione degli affetti": la perorazione strappalacrime della donna indifesa. Cominciò a piangere alla maniera delle cortigiane, con moderazione per non sciupare il trucco. Gli dèi la vedevano di malocchio se, dopo averle messo la fortuna a portata di mano, ora gliela facevano sfuggire! Era il supplizio di Tantàlo. Disse proprio così, sbagliando l'accento. Le lezioni che le aveva fatto prendere il suo primo amante, il questore, erano state sommarie, ogni tanto ci scappava fuori lo svarione. Concluse che una povera donna come lei desiderava soltanto di vivere in pace. Se proprio non meritava l'eredità di quel nobile e generoso uomo del quale s'onorava d'esser stata amica...

Marco sapeva già quel che lei avrebbe detto, non l'interessava. Rivedeva il viso affilato del morto disteso sulla panchina di marmo. La interruppe: «Che tipo era?».

«Chi?»

«Il tuo amico Viburno.»

C'era in Sidonia, come in molte sue colleghe, una vena di patetica dedizione che affiorava nell'aridità del mestiere come un pozzo nel deserto. Si lasciò andare: «Era gentile. Non mi trattava come gli altri, che siccome pagano ti guardano dall'alto in basso anche mentre dicono: *Zoe kai Psyke*[12]». Aveva sentito questo complimento da un mercante ateniese di passaggio a Libarna. Se l'era era fatto tradurre, lo sfoggiava. La faceva sentire colta. «Voleva che prendessi il mio piacere assieme a lui, perché diceva che così godeva di più. E questo lo fanno solo quelli che son buoni dentro. Ogni tanto però non voleva fare l'amore. Mi diceva: "Resta con me. Non lasciarmi". Io gli chiedevo: "Sei triste?". "Sì," mi diceva "come la morte." Allora io mi stendevo accanto a lui e gli prendevo la mano e gli carezzavo la fronte e stavamo così anche un'ora, come fratello e sorella. E quando se ne andava lui mi dava il doppio delle altre volte. E non mi sbatteva il denaro sul letto, come fanno gli altri che ti comprano come se tu fossi una merce. Me lo poneva sul palmo della mano e ci metteva sopra la sua perché, non si vedesse. Sono stata importante per lui. Anche se al suo confronto non ero niente. Era ricco, ma anche istruito. Sapeva se una cosa era bella o brutta, giusta o ingiusta. Io gli piacevo. Mi diceva: "Resta così, non invecchiare. La vecchiaia è l'atrio della morte". Lui non è invecchiato.»

Lo sfogo era stato sincero. Ma intanto lei aveva sviato il discorso. E aveva avuto il tempo di studiare il suo piano.

---

[12] Vita e anima mia.

«Allora,» chiese Marco «testimonierai?»

«No.»

«Perché?»

«Cosa dovrei dire in tribunale?»

«Niente. Solo esibire il testamento.»

«Non posseggo nessun testamento.»

«Sarai obbligata...»

«A che cosa? Anche se Viburno m'avesse nominata erede, bisogna provare che una copia del testamento si trova nelle mie mani. E poi, mica sono obbligata ad accettare subito l'eredità. Ci sono cento giorni per decidere, da quando il testamento viene aperto.»

Era sgusciata fuori della trappola. Ora poteva permettersi ancora la voce professionale, dolcemente cantabile.

«Se è vero che esiste questo testamento, deve avere i sigilli di sette testimoni. Maschi, naturalmente. Perché non ti rivolgi a loro? Io sono soltanto una povera donna.»

Gli tese la mano: «Vieni a trovarmi, qualche volta. Tienimi informata su questa faccenda. E... No, questo non te lo posso chiedere».

«Che cosa?»

«Non gettategli troppo fango addosso, ora che finalmente è uscito da questa sporca vita. Perché lui dentro era pulito come un bambino. Darei qualunque cosa per poter tenere ancora la sua mano nella mia. Lo capisci questo? Lo capisci, anche se sono una puttana?»

Le palpebre calarono sullo sguardo divenuto per un attimo disperato e sincero. Quando le rialzò gli occhi erano tornati quelli di sempre. Gli occhi d'un'innocenza disposta a tutto.

«Quando esci non dimenticare la moneta per Mirtina. Altrimenti la prossima volta ti dirà che non sono in casa.»

Lo guardava come un contadino guarda l'albero fiorito, pensando ai frutti. Desiderò che tornasse presto.

# 38
# NEL TEMPIO DI VENERE

Prisco non ebbe difficoltà a prestargli diecimila sesterzi. Marco gli aveva offerto in pegno certi vecchi gioielli di famiglia, che il vecchio aveva rifiutati.

Licinio Cassio venne informato di quanto Marco aveva saputo dal maestro.

«Se Sparta piange, Messene non ride.» Fu l'unico commento che uscì dalle labbra dell'avvocato. La vecchia volpe della basilica aveva fiutato i punti deboli dell'avversario. Adesso sapeva come attaccarlo.

Quella sera Marco e Dionisio attesero inutilmente Annèo Basso. Non si fece vedere, non mandò sue notizie. Quando all'alba bussarono alla sua stanza non lo trovarono. Era uscito la sera prima e non era più tornato.

Fu ripescato nello Scrivia. Il corpo non mostrava segni di violenza.

S'era difeso disperatamente mentre mani ignote alle sue spalle lo curvavano sempre più giù, verso l'acqua scura. Aveva scalciato e mugolato. Quando finalmente s'era acquietato con la faccia nella melma, dietro di lui qualcuno aveva pronunciato l'elogio funebre:

«Robusto, per essere un maestro.»

L'altro aveva sputato nella corrente:

«Insegnava agli altri e non aveva imparato a tener la bocca chiusa.»

Marco provò nuovamente tutte le angosce d'un animale in trappola. Invano insistette per esser ricevuto da Sidonia. La signora dormiva, oppure aveva ospiti e non poteva vederlo. Chiese un appuntamento, giurò che non avrebbe lesinato sul prezzo. La risposta fu sferzante: era troppo giovane. Tornasse tra qualche anno.

Sidonia aveva capito al volo la lezione del maestro di scuola. Il corpo era la sua sola risorsa. L'idea che venisse sfregiato l'atterriva più della stessa morte. Fece sapere a Gnatone che lei non sapeva nulla. Non aveva quindi nulla da dire e nulla da pretendere.

In altri tempi una situazione simile avrebbe messo in corpo a Marco una furibonda energia. Ma l'amore l'aveva reso vile. Voleva restare a Libarna, a qualsiasi costo.

Aveva ragione Cassio: un pessimo cliente. Del resto, per l'avvocato i clienti erano solo degli impiccioni che s'intromettevano, con le loro assurde pretese e le loro ridicole paure, nel duello tra i veri protagonisti della basilica: gli avvocati.

Il principe del Foro di Dertona non aveva perso tempo con mezze figure come Sidonia o Annèo Basso. «Le donne che fanno quel mestiere» aveva detto «sono facilmente ricattabili. Uno specchio spezzato mentre fanno l'amore, e la loro carriera va in frantumi assieme al vetro e alla faccia.» Quanto al maestro, la prognosi era stata degna d'Ippòcrate: «Quello non arriva al processo».

C'erano strade più efficaci per arrivare al nemico, aprendo un secondo fronte.

In assenza d'eredi e di testamento, i beni del defunto sarebbero passati al Fisco imperiale, che avrebbe provveduto a soddisfare gli eventuali creditori.

Licinio Cassio conosceva l'avvocato del Fisco di Dertona. Messo sull'avviso, il segugio imperiale aveva puntato le narici sulla preda. Gli eventuali creditori si sarebbero trovati di fronte un maestro di sottigliezze procedurali, capace di protrarre sine die i procedimenti e di ridurre sul lastrico con le spese processuali gli avversari. Su ogni causa vinta l'avvocato del Fisco aveva la sua percentuale.

Licinio Cassio aveva alimentato lo zelo del collega con una ghiotta indiscrezione. Un certo Gnatone, ex gladiatore arricchitosi con affari non del tutto limpidi, avrebbe potuto avanzare dei diritti sull'eredità per prestiti concessi al defunto. Però l'interesse convenuto superava di molto il massimale del dieci per cento consentito dalla vecchia legge, caduta in disuso ma mai abrogata. C'era quindi modo d'accusare il creditore d'usura.

Marco non sapeva di queste manovre. Era diventato selvatico come un lupo, non frequentava nessuno, odiava tutti. Alcune risse per futili motivi, da cui i suoi avversari erano usciti malconci, gli stavano alienando le simpatie della gente.

Quando però Agazio chiese di lui non esitò a riceverlo, benché su quella stessa soglia gli avesse intimato di non metter più piede in casa di Claudio Vultur.

Stavolta il liberto di Gnatone non fece complimenti. Il suo patrono era disposto a ritirare l'accusa di diffamazione senza pretendere un sesterzio d'indennizzo. Bastava che Marco sottoscrivesse una dichiarazione in cui ritrattava quanto aveva pubblicamente affermato e gli facesse le sue scuse.

Marco trovò ancora un barlume d'ironia per chiedere: «Debbo ritrattare anche che Annèo Basso è stato ammazzato?»

La risposta fu un proverbio: *«Tra due sponde meglio un ponte che una piena».*

Agazio era sicuro che la proposta interpretasse anche il desiderio dell'eccellentissimo Caio Atilio Bradua, ansioso d'evitare a un cittadino l'inevitabile condanna. Marco aveva tre giorni di tempo per decidere. Il suo rifiuto o il suo silenzio avrebbero interrotto ogni trattativa.

Ormai era ridotto come Lollio. Non aveva più la forza di reagire. Comunicò la proposta a Gerone, Servia e Publio. Il marinaio rispose per tutti: «Padrone, mi meraviglio della tua pazienza. Al tuo posto avrei fatto saltare i denti a quell'impudente ambasciatore. Chi non affronta il mare aperto finisce sugli scogli. Va' in tribunale e parla chiaro».

Capiva che avevano ragione. Ma era stanco di lottare. Gli tornavano in mente le parole di Stazio. Venere era l'unica dea a cui valesse la pena di sacrificare.

Un giorno, mentre passava davanti al suo tempio, gli venne l'ispirazione d'entrare.

L'edificio non aveva pretese architettoniche. Sul frontone un festone marmoreo sorretto da Amorini volanti sormontava la dedica *"A Venere Vincitrice"*. La statua della dea nell'abside era opera d'un modesto scultore di Dertona.

Nel tempio c'erano le solite zitelle che chiedevano la grazia di trovar marito, le solite spose afflitte, le solite mezzane che promettevano la colomba se l'affare andava bene.

La dea fissava impassibile una devota col capo velato che bruciava sull'altare granelli d'incenso. Il viso immobile, avvolto da volute di fumo, gli fece paura.

Cadde in ginocchio:

«Dea dell'amore, so che non c'è difesa contro di te. Ti supplico: aiutami. Fa' che Vibia si consumi d'amore per me come io mi consumo per lei. Ottienimi il suo corpo e la sua anima, e io sarò tuo per sempre.»

Giunse da Dertona Licinio Cassio per fare con Prisco il punto sulla situazione.

Al solito, prese le cose alla lontana chiamando in causa Fabio Massimo, il Temporeggiatore. «Adesso la prima mossa tocca a loro. Noi dobbiamo starcene alla finestra. Se, come ho motivo di ritenere, Gnatone rinuncierà a esigere i suoi crediti per non fornirci le prove che cerchiamo, il patrimonio di Viburno sarà venduto. In assenza di eredi il ricavato andrà al Fisco imperiale. Non si tratterà della solita asta truccata in cui il creditore ricupera il proprio denaro acquistando per una somma irrisoria i beni del debitore. Certo, Gnatone con le sue minacce potrebbe creare il vuoto tra gli acquirenti di Libarna. Ma io farò intervenire i miei agenti con le loro guardie del corpo, e parteciperò personalmente all'asta. Dicono che questo Viburno fosse un intenditore d'arte, e a me piacciono le cose belle. In primo grado, naturalmente, tu sarai condannato. Noi allora ci appelleremo a Cesare, e Prisco farà in modo che a Roma non ci facciano fare troppa anticamera. Qualche mese, un anno al massimo. Lì i più forti saremo noi. Intanto sto raccogliendo informazioni su Gnatone. Gli ho sguinzagliato dietro certi segugi capaci di scoprirgli anche un neo sotto le brache. Gli faremo pagare il conto, con gli interessi.»

Uscendo dal *tablinum* Marco raccolse tutto il suo coraggio e chiese a una schiava d'annunciarlo a Vibia.

La risposta fu perentoria. La padrona era occupata, non aveva tempo per riceverlo.

Insistette, supplicò, fece scivolare una moneta nella mano della schiava. Gli venne restituita. I servi sapevano che quando Vibia aveva detto no insistere era pericoloso.

Questa era dunque la risposta di Venere.

# 39
# LA CACCIA

Dopo una rapida inchiesta, la morte d'Annèo Basso era stata archiviata. Suicidio o annegamento accidentale.

A Libarna tutti aspettavano il processo. Molti fingevano di non riconoscere Marco per evitare di salutarlo. Del resto riconoscerlo non era facile. Gli occhi incavati e la barba ispida lo facevano sembrare più vecchio della sua età.

Dionisio non s'era più fatto vedere. Gerone, vedendo Marco in quello stato, s'era offerto d'ammazzare Gnatone. Al modo avrebbe pensato lui. Subito dopo si sarebbe imbarcato sotto falso nome, e bravo chi l'avesse trovato.

L'ingenua dedizione del marinaio aveva commosso Marco. Poi era ricaduto nella disperazione.

Un giorno, tornando a casa, seppe che Zatchlas aveva chiesto di lui. Servia gli aveva sbattuto la porta in faccia. Poco dopo Publio aveva trovato nel peristilio un foglio di papiro arrotolato e sigillato. Dentro con inchiostro rosso c'era scritto:

> Chi si rivolge a Iside con ferma fede non rimarrà deluso.
> Soccorre gli uomini nelle tribolazioni ed è potente negli incanti.
> L'odio e 1 amore le sono ugualmente soggetti.
> Né uomo né donna resistono ai suoi voleri.
> Perché in Lei luce e tenebre, bene e male, desiderio e speranza,
> vita e morte, strettamente si congiungono in un unico nodo.
> Marco si cacciò le unghie nella mano per reprimere il proposito inconfessabile.

Zatchlas sapeva tutto. Certo sapeva anche del suo amore per Vibia. Si ricordò di come aveva affascinato una donna forte come Aàla. Quei maledetti orientali possedevano arti magiche potentissime. Quel che non gli aveva concesso Venere forse avrebbe potuto ottenerlo da Iside.

Ormai era un naufrago che s'aggrappa a qualsiasi cosa pur di sopravvivere. Rinnegò la sua infanzia, rinnegò suo padre. Disse a Iside: «Dammi Vibia e poi fa di me quel che vuoi».

Si sentì sollevato quando rialzò il capo dopo aver adorato la dea egiziana davanti all'edicola vuota della casa. Aveva bruciato i ponti alle sue spalle. Adesso aveva un credito da riscuotere: il prezzo della resa.

La faccia severa di Quinzio continuava a scrutarlo dagli angoli bui della stanza. Si fece portare del vino, libò a Iside, le promise che sarebbe salito ad adorarla sul monte delle Spine. S'ubriacò. La faccia del filosofo cominciò a sfumare, rientrò nel muro, scomparve.

Giacque inerte nel letto. Vide in una specie di delirio Vibia avvolta nel mantello frangiato di sua madre, sua madre con la tunica rossa di Vibia. Finalmente s'addormentò.

Lo svegliò a fatica Publio. Uno schiavo di Prisco attendeva nell'atrio. Era latore di due tavolette cerate allacciate per un lato a formare un dittico. Su una c'era scritto:

> Caio Cornelio Prisco a Marco Vultur, salute. L'ottavo giorno prima delle None di settembre darò una caccia al cervo. Se parteciperai mi farai piacere. Vieni a cavallo, troverai le armi da me. Ci raduneremo un'ora dopo l'alba. *Vale.*

Era la risposta di Iside! Vibia, appassionata amazzone, avrebbe certo partecipato alla caccia. Afferrò lo stilo, scrisse sull'altra tavoletta:

> Marco Vultur al nobile Caio Cornelio Prisco, salute. Ti sono profondamente grato per il tuo invito che sono onorato d'accettare.

Passò quei giorni in una specie d'ebbrezza. S'era convinto che Iside avesse ordito quell'intrigo

per vincere la resistenza di Vibia, come aveva fatto Venere per gettare Didone nelle braccia d'Enea.

Fu il primo ad arrivare. Man mano il piazzale davanti al portico s'animò. Erano una ventina d'uomini e tre o quattro donne, tutti montati su magnifici cavalli e seguiti dai loro schiavi.

Marco non conosceva nessuno. Era l'unico libarnese. Invitandolo, Prisco aveva voluto manifestargli pubblicamente la sua solidarietà prima del processo.

I servi distribuirono coltelli da caccia, giavellotti corti, piccoli scudi di vimini ricoperti di cuoio. Gli schiavi avevano spiedi da caccia. Di solito timido, il cervo messo alle strette può diventare pericoloso.

Finalmente la vide. Montava un cavallo bianco. Il morso e le borchie dei finimenti erano d'argento. Portava a tracolla un arco e un turcasso. Lo salutò distrattamente e subito fu circondata da un gruppo di giovani eleganti.

Portavano capelli lunghi e barbette a punta. Parlavano una specie di gergo pieno d'allusioni incomprensibili per un provinciale.

Non era soltanto il denaro a separarlo da loro. Era qualcosa che non s'acquista: il sangue. Vibia gli apparve nella sua vera luce. Era Diana, la gelida dea della caccia. E lui soltanto un pastore destinato ad essere sbranato dai cani se soltanto avesse osato alzare gli occhi su di lei.

Eppure cercava d'avvicinarsi, di cogliere al volo qualche frase. Arse di gelosia sentendo quei giovani mettere in guardia Vibia contro il cervo perché era un maschio, e lei replicare ridendo che sapeva come trattare i maschi.

Salutato dagli applausi della compagnia, comparve Prisco in sella a un superbo cavallo spagnolo. Recitò la preghiera augurale, promettendo a Diana il cuore del cervo. La muta latrante venne sciolta, la caccia ebbe inizio.

Vibia aveva sfidato i giovani a tenerle dietro. Galoppò spericolatamente disperdendo nei boschi i suoi accompagnatori. Solo Marco riuscì a seguirla percuotendo furiosamente il cavallo con l'asta del giavellotto, saltando a rotta di collo siepi e staccionate.

Lei raccolse le redini, si voltò. La delusione comparve sul suo volto.

«Non mi servi. Torna pure con gli altri.»

Marco smontò: «Perché mi tratti così? Anche la divina Diana si lascia adorare!».

La voce sprezzante di lei lo gelò: «Marco Vultur, che mestiere faceva tuo padre?».

«Primo centurione della XV. E poi corriere dell'Imperatore.»

«Mio padre è stato Legato in Siria, pretore in Giudea e console sotto Tito. Mio nonno fu console due volte, Prefetto del pretorio, ed ebbe gli onori del trionfo per aver vinto i suèbi. Questa è la differenza tra le nostre famiglie, ragazzo! Volta il cavallo e impara a non alzar troppo la mira dell'arco. Molte figlie di bottegai di Libarna saranno onorate d'avere per corteggiatore il figlio del corriere!»

Qualcosa si spezzò dentro Marco. Gli sembrò quasi di percepirne il rumore. Davanti a lui non c'era più Diana Cacciatrice ma un'insolente ragazza che sbeffeggiava la memoria di Claudio Vultur. L'amore si convertì in odio serbando la stessa violenza. «Hai una pietra al posto del cuore, la tua lingua è un groviglio di vipere. Maledico il dio che ha accecato la mia mente. Se non dovessi gratitudine a tuo padre ti frusterei come ho frustato il cavallo per venire fin qui a sentire i tuoi insulti!»

Lei stappò dal turcasso una freccia: «Cane d'un plebeo, come osi parlarmi così?».

Aveva lasciato le redini, il cavallo impennandosi la rovesciò all'indietro. Braccato dai cani il cervo caricava in un fracasso di rami spezzati. Marco non fece in tempo a snudare il coltello. Sentì una zaffata di selvatico, lo spostamento d'aria, un colpo al costato, il cervo lo sfiorò col naso camuso, le froge spalancate, gli occhi piccoli iniettati di sangue, i cani passarono latrando.

Vibia giaceva a terra. La prese per le spalle, il capo ciondolava. Le zampe del cervo avevano spezzato le vertebre del collo.

Cadde sull'erba urlando e vomitò. Urlante come un frenètico lo riportarono nella casa di Prisco. Vedeva Zatchlas fissarlo con gli occhi bistrati. Vedeva Gnatone pronto a trafiggerlo in un anfiteatro gremito di giudici. Vedeva Vibia col corpo nudo di Diana aizzargli contro la muta dei cani. Roteando sempre più rapide queste immagini lo precipitarono a capofitto in un pozzo di tenebre.

*Parte seconda*

# LE PORTE DI PIETRA

# 1
# RITORNO DALL'ADE

Fu sul punto di morire.

Lo seppe da Servia, molti giorni dopo. Riemergeva a fatica dal Regno delle Ombre dove s'era aggirato con gli occhi sbarrati sui fantasmi del suo delirio.

Di quei giorni gli rimase un ricordo vago, tra memoria e allucinazione. A tratti riconosceva l'ambiente, i volti familiari. Poi scivolava di nuovo in un angoscioso dormiveglia in cui il mondo reale e quello onirico si sovrapponevano. Al fianco di Servia compariva Vibia. La statua di Iside fluttuava a mezz'aria nella stanza. Annaspava, cercando d'afferrare quelle immagini. Gli sgusciavano tra le dita, sparivano nel nulla.

Finalmente rientrò nel mondo degli uomini.

L'amore era passato come la grandine, lasciando dietro di sé il deserto. Rimaneva per ore sospeso in un vuoto inerte. Il tempo era scandito solo dai ritmi meccanici del corpo.

Un giorno il medico Elvezio disse a Servia che entrava nella stanza col solito decotto: «Butta via quella roba. Non ne ha più bisogno».

Marco non fece obiezioni. Curarsi o no gli era indifferente.

Elvezio si sedette accanto al letto: «Alzati!».

Non si mosse. La mano ossuta del medico lo colpì sulla faccia:

«Basta, Marco.»

Gli occhi arrossati dall'età e dalle veglie al letto dei malati lo scrutavano nelle orbite profonde:

«É ora di finirla. Vibia è morta, mettitelo in testa. Come mia figlia. M'è spirata tra le braccia e non ho potuto far nulla per salvarla. La vita è un sogno da cui ci si sveglia presto. Non sprecare i pochi giorni che gli dèi t'hanno assegnato.»

Scattò in Marco la molla della vita. Tentò d'alzarsi, barcollò, ricadde sul letto. La stanza girava, un sudore freddo gli bagnava le tempie. Il medico lo sorresse, gli fece muovere i primi passi.

In pochi giorni si ristabilì.

Sull'eredità di Viburno intanto s'era scatenata la battaglia. L'avvocato del Fisco aveva fatto esporre nella basilica un avviso. Intimava a chiunque vantasse diritti su quell'eredità di esibire le prove entro sessanta giorni, a norma di legge. Ne erano passati quaranta. Nel frattempo Licinio Cassio aveva chiesto che il processo contro Marco Vultur venisse celebrato dopo la scadenza di quel termine. Un eventuale testamento avrebbe potuto fornire le prove dell'innocenza del suo cliente.

Stretto tra i due colossi del Foro, impaurito dall'ombra dell'Imperatore che aleggiava su quell'eredità, Bradua aveva acconsentito.

L'esito del processo, comunque, era scontato. Per ottenere la condanna di Marco - si diceva nella basilica - l'avvocato di Gnatone non avrebbe dovuto neppure togliere la mano dalla toga. Ma sarebbe stato per il gladiatore una vittoria di Pirro. Avrebbe pagato la condanna di Marco con la perdita del denaro prestato a Viburno. Quanto a Sidonia, l'antica saggezza del mestiere l'aveva confermata nella decisione di non aprir bocca. *Primum vivere.*

Ora Marco non solo non temeva ma desiderava di lasciare Libarna. Scrisse a Lollio annunziandogli il suo prossimo arrivo a Dertona. Stavolta il rizòtomo s'affrettò a rispondere. La lettera diceva:

*Ho inteso, caro Marco, della tua prossima venuta in questa città e ne ringrazio la Divinità che regge questo mondo. Ti prego solo di non tardare, perché questo stesso benigno dio m'ha mandato certi segni da cui deduco*

*che non mi resta molto da vivere.*
*Lo dico con sollievo, perché ogni giorno di più mi manca la forza di tirare avanti. Non sono stato abbastanza filosofo da affrontare la morte per i miei principi, né abbastanza pratico da prender la vita come viene. Lacerato da questa contraddizione, un povero logico come me non trova motivi per sopravvivere.*
*Di sera, ora che voi non ci siete, non ho con chi parlare. Rimango solo, a lume spento, nella mia botteguccia. E la mente continua a macinare. Mi son chiesto infinite volte se il dissidio che mi tormenta non indichi soltanto la debolezza d'una mente senile. Marco, mi son convinto - nella misura in cui posso essere ancora convinto di qualcosa - che non è così. Il guasto è in rerum natura.*
*"Che importanza hanno questi filosofemi?" dirai tu che credi nella legge dell'Arena. Nessuna, probabilmente. Ma che vuoi farci? Come un medico per abitudine professionale analizza i segni della propria malattia, così io cerco di capire come e perché mi trovo in questo vicolo cieco.*
*Ormai ho perso ogni illusione. Dionisio aveva ragione: la Forza vince. Ai deboli non rimane che rassegnarsi. Così è ab aeterno, e così sarà. Ma allora perché la Divinità che regge il mondo ci ha messo dentro questo bisogno di giustizia? La pecora cerca solo il cibo. Saziala e attenderà tranquilla il coltello del macellaio. Noi cerchiamo quel che la vita non ci darà mai. Come potremmo essere felici? "Guarda gli altri" dirai tu. "La gente non s'arrovella su simili quesiti astrusi. Bada a vivere e a divertirsi." È vero. Ma anche fra coloro che ascoltano una musica ci sono i molti che non avvertono le stonature e i pochi che ne soffrono. Io per mia disgrazia ho l'orecchio fine. Di questo e d'altro parleremo, dilettissimo Marco. Me ne andrò consolato se t'avrò accanto nel momento supremo, dopo averti confidato i miei molti dubbi e le mie poche speranze. Con l'augurio che tu possa trovare quella pace che a me non fu concessa.* Vale.

Marco affrettò i preparativi della partenza. Publio sarebbe venuto ogni mese a Dertona a rendergli conto degli affari di casa. Gerone si commosse quando lo vide radunare il bagaglio. Si offerse di seguirlo "anche in cima alle Alpi", che per un marinaio era il posto peggiore. Marco lo convinse a rimanere a Libarna, almeno fino alla conclusione del processo.

Epidemo volle a tutti i costi dargli una lettera per un suo amico, istruttore in una palestra di Dertona. "In quella città potrai farti conoscere meglio che a Libarna. Spero di sentir parlare presto di te come dell'erede di Epidemo di Taranto."

Dionisio venne a salutarlo. Disse:

«Quando vien giù la piena bisogna aspettare che passi.»

Marco cercò di convincerlo a seguirlo a Dertona. La fine d'Annèo Basso consigliava la prudenza. Dionisio rispose: «Il pesce di fiume muore dove nasce».

Marco si confidò con Servia che gli preparava il bagaglio asciugandosi ogni tanto gli occhi.

«Non voglio andarmene così, alla cieca. Voglio sapere quale sarà il mio destino. A chi mi debbo rivolgere?»

Servia si guardò attorno, abbassò la voce:

«A Statilia.»

«Quella vecchia matta? Come può predire l'avvenire? È già molto se si rende conto del presente!»

«É vecchia, è stramba. Ma se vuole sa. Al tempo di Domiziano proprio per questo le hanno slogato le ossa sul cavalletto . Avevano paura di lei, perché sapevano che lei sapeva.»

Il Diritto romano aveva cercato di codificare anche l'uso delle forze occulte. Quei misteriosi poteri che consentivano di vedere nel futuro potevano essere utili allo Stato. I romani l'avevano imparato dai loro vicini etruschi, che avevano predetto con esattezza matematica la fine del loro regno, inghiottito da Roma.

Cicerone riteneva la divinazione, "scienza delle cose future", lecita e utile. Condannava invece la magia, che cercava d'influire sul destino. Era lecito predire una morte, non provocarla.

Ma i confini tra divinazione e magia erano incerti. E il vaticinio, ammesso per uso pubblico, poteva essere punito se richiesto da privati. L'accusa era di turbamento dell'ordine pubblico. La vera motivazione era un'altra:

*Multa scire volunt*[13]

[13] Vogliono conoscere molte cose.

Al Potere i curiosi han sempre dato fastidio.

Quanto alla magia, il Potere oscillava fra due soluzioni: sfruttarla o distruggerla. Nerone s'era fatto iniziare a quest'arte da maghi venuti dall'Oriente. Vitellio invece aveva intimato a maghi e astrologi d'abbandonare l'Italia. I maghi avevano risposto intimando a Vitellio d'abbandonare la vita.

Suo malgrado, l'Imperatore aveva dovuto obbedire.

Chi praticava la divinazione o la magia doveva avere a che fare col Regno dei Morti. *Ex tenebris lux.*

I maghi non si rivolgevano ai morti di morte naturale, ormai pervenuti al riposo eterno. Evocavano i deceduti di morte violenta e gli insepolti. Questi Lèmuri, destinati a vagare in eterno senza pace, si vendicavano della loro sorte tormentando i vivi. Costituivano una specie di banda mercenaria, arruolabile da chi avesse saputo adescarli con le parole magiche. S'introducevano nella vittima attraverso la bocca o il naso, le toglievano la ragione, la spingevano al suicidio.

Statilia era una vaticinatrice, non una maga. Non s'era mai prestata a quelle pratiche che ricadevano sotto la legge Cornelia "de sicariis et veneficiis". Chi voleva vendicarsi d'un nemico o far impazzire d'amore una ragazza riottosa non si rivolgeva a Statilia.

Non era facile farla parlare. Capriccioso come il vento, uno spirito di profezia soffiava improvvisamente su di lei e altrettanto improvvisamente svaniva. Da quando l'accusa di magia l'aveva portata sul cavalletto della tortura si lasciava consultare raramente. Campava di rape e di conigli selvatici.

Mezzo miglio a settentrione di Libarna la collina si protende sullo Scrivia con uno sperone che ne devia il corso. Nel tufo erano state scavate delle grotte. Una di questa era la dimora di Statilia.

Bambino, Marco aveva percorso quel sentiero sul cavallo del padre. Il sole d'estate avvampava.

Accosciata davanti alla sua tana, Statilia stava rammendando la rete con cui catturava i conigli selvatici.

Era impossibile contarle gli anni addosso. Scheletrita, coi capelli bianchissimi, la bocca senza un dente, le iridi scolorite, avrebbe potuto avere settant'anni come cento.

Claudio aveva chiesto dell'acqua per il ragazzo. Lei aveva accennato col capo alla grotta:

«Là dentro.»

Era smontato, s'era affacciato all'ingresso:

«Dove la trovo? È buio come la bocca del forno.»

La vecchia s'era alzata faticosamente. L'aveva fissato con gli occhi bianchi:

«Guarderai l'acqua e non la vedrai.»

Era tornata fuori con un orcio e un mescolo, aveva fatto bere il ragazzo. Da cavallo Claudio le aveva gettato una moneta. Lei s'era chinata a raccoglierla, l'aveva restituita:

«L'acqua non si paga. E di quel che t'ho detto non devi ringraziarmi.»

Avevano ripreso il sentiero. Marco aveva chiesto:

«Che vuol dire: "Guarderai l'acqua e non la vedrai"?»

Claudio aveva alzato le spalle:

«Chi lo sa? Statilia è pazza come una capra. Meno male» aveva aggiunto ridendo «che non siamo nel deserto della Siria. Lì chi non è capace di trovar l'acqua muore.»

Tutto l'episodio tornava a svolgersi davanti a Marco come se lo rivivesse. Di colpo gli venne la soluzione dell'enigma. Il cadavere di suo padre era stato rinvenuto sulla riva dello Scrivia. Aveva la faccia rivolta verso l'acqua.

# 2
# SPADE E CAVALLI

Seduta per terra davanti alla grotta, Statilia lo guardò arrivare facendo schermo agli occhi con la mano davanti alla fronte.

«Salute a te, Statilia.»

Non ebbe risposta.

«Mi manda Servia, liberta di mia madre Aàla che abita nella via Trionfale.»

«Che vuoi?»

«Servia dice che sai tirare le sorti e fai parlare le anime dei defunti. Per questo son venuto da te.»

«Devi essere ancora un fanciullo se credi a queste favole. I defunti? Ho già un piede sul rogo: quando ce li avrò tutti e due parlerò con loro.»

«Servia non mi ha mai ingannato.»

«Allora è male informata. Credi che se avessi un simile potere trascinerei la vita in questa tana? Vattene e lasciami in pace.»

Marco sedette per terra davanti a lei: «Non me ne andrò finché non m'avrai esaudito. Ho già sperimentato il tuo potere, molti anni fa. Non ti ricordi di mio padre? "Guarderai l'acqua e non la vedrai". Tu sapevi che non l'avrebbe vista».

«Si lanciano tante frecce. Qualcuna va a segno.»

«So tenere la bocca chiusa. Se le sorti ti diranno che son venuto per denunziarti, uccidimi pure. Io non muoverò un dito per difendermi.»

La vecchia s'inginocchiò davanti a lui. Gli prese il capo tra le mani nodose. Si rialzò:

«Sì, di te mi posso fidare. Non sei uno di quei cani che fingevano di consultarmi per potermi denunciare. Ridevano mentre il cavalletto mi straziava: "Predice l'avvenire e non s'è accorta del tranello che le abbiamo teso". Come se gli dèi ci lasciassero vedere nel nostro futuro! Noi siamo come l'occhio che vede tutto tranne se stesso. Ma i vermi han divorato le loro carni mentre erano ancora in vita. Entra.»

Accese una lucerna. La grotta era poco più che una tana. Conteneva un pagliericcio, pochi stracci, qualche pentola, una zappa. Le reti erano appese alle pareti perché i topi non le rodessero.

Nel fondo s'apriva un varco. Era così basso che Marco dovette chinarsi quasi fino a terra per oltrepassarlo.

Vide un altro ambiente, più grande. Gocce d'umidità stillavano dalla volta sulla sabbia del suolo. Un'aria gelida entrava chi sa da dove.

Su una mensola erano stati collocati recipienti di terracotta di varie dimensioni. Dalle pareti pendevano corde a cui erano stati fatti dei nodi. V'erano appese anche due lunghe collane: una di denti di vitello, l'altra di sfere di piombo alternate a schegge di corno.

In mezzo alla grotta, su un masso di tufo rozzamente squadrato, c'erano un bruciaprofumi d'argilla, una lucerna di ferro, un'ampolla e un idoletto di terracotta. Rappresentava un tronco umano senza gambe, con la testa di gallo, due serpenti per braccia e un fallo enorme.

Statilia accese la lucerna, l'alzò:

Shammash, dio del futuro, astro fiammeggiante,
Adad, dio della profezia, Signore della folgore!
Dei onniscienti, porgete orecchio alla mia supplica!
Signori del Tempo, manifestatevi attraverso la mia parola!
Fate che la mia voce attesti la vostra potenza!

Accese il bruciaprofumi. Un fumo aromatico s'alzò in lente volute nell'aria umida. L'ombra di Statilia s'agitava enorme sulla parete.

«Dunque, tu vuoi sapere.»

Marco depose sul masso una manciata di monete. La vecchia non sembrò notare il suo gesto.

«É difficile, ragazzo. È difficile sverginare il futuro.»

Afferrò l'idolo, colpì l'aria davanti a sé.

«Gli sciocchi credono che sia facile fare questo mestiere. Non sanno cosa provi quando il vento dell'Ade ti scompiglia i capelli e Cèrbero s'avventa su di te con tre bocche spalancate. Se dico di non vedere credono che lo faccia per farmi pagare di più. Come se il futuro fosse in vendita!

«È buio qui dentro. Più luce, ragazzo!»

Gli porse l'ampolla. Marco versò l'olio nella lucerna.

Gli scarni muscoli del collo di Statilia si tendevano sotto la pelle rinsecchita. Coi bianchi capelli arruffati, pareva una vecchia Baccante pungolata dal dio.

Il ragazzo le afferrò il braccio:

«Dimmi dov'è Vibia Prisca. Debbo saperlo!»

Statilia brancolava: «Via di qua, Larve maligne! Andatevene, spiriti dei morti insepolti! Via da me, via!».

Trasse dalla veste una manciata di baccelli di fave, li gettò nel fuoco. L'odore corruppe quello dell'incenso che stagnava nella grotta. Nel fumo sempre più denso la vecchia pareva in procinto di dissolversi.

«Shammash, Adad, dèi dell'Oriente, dove siete?

«Écate padrona degli spettri, Selene madre delle streghe, tenete a freno gli spiriti del male!

«Bambo, Mane, Genete, voi che governate la nascita e la morte, perché rimanete nascosti?

«E voi, Eso e Rosmerta, Tarvo e Sirona, divinità della nostra gente, signori di questi luoghi, non rimanete sordi alle mie invocazioni!»

Il fumo faceva lacrimare, stordiva il cervello. Statilia si divincolava in preda a un crescente furore. Finalmente un grido di trionfo uscì dalla bocca sdentata. Intonò la cantilena profetica:

Le porte del cielo sono aperte.
Le porte della terra sono aperte.
La via del mare è aperta.
La via del monte è aperta.
La nebbia si alza, comincio a vedere.
Vedo spade e cavalli, cavalli e spade.
Ti circondano, non ti fanno del male.
Non a te portano guerra ma all'uomo che porta la spada.
I cavalli seguono il fiume.
Nel fiume scorre il sangue di molti uomini.

«Vibia» ripeteva Marco. «Dimmi dov'è Vibia!»

«Non riesco a vederla.» La vecchia agitava le mani come se cercasse di dissipare il fumo e l'ombra che la circondavano. «Molto lontano dev'essere andata. I miei occhi non possono scorgerla.»

Versò da una brocca dell'acqua in un catino di terracotta, vi fece cadere un po' d'olio, guardò le macchie disporsi sulla superficie del liquido.

«Nella spada è il tuo destino, finché non troverai colui che porta la pace. La luce verde di due gemme guiderà il tuo cammino. Ma prima devi metter la mano nella tana dell'orso.»

Ripeteva: «La tana dell'orso, la tana dell'orso» dimenandosi goffamente come l'orso che il ciarlatano faceva ballare nel mercato.

«La mia lucerna non riesce più a vincere le tenebre. Il resto è buio.»

Marco l'afferrò per il collo. Forse Vibia era presente nel mondo evocato da Statilia. Forse era lì, accanto a loro. Scuoteva la vecchia come si scuote l'albero per far cadere il frutto: «Dimmelo o ti mando a raggiungerla, strega!».

Lei si divincolò: «Pazzo! Senza la mia guida non torneresti dal Regno delle Ombre».

Afferrò un recipiente, riempì una ciotola:

«Bevi l'acqua màntica. Vedrai coi tuoi occhi quel che desideri vedere.»

Fosse stata cicuta, Marco non avrebbe esitato. Un istante dopo sentì la ciotola scivolargli dalle dita.

S'afflosciò sulla sabbia umida. Un'oscurità sempre più fitta scese su di lui.

Lentamente ne emerse e vide.

Vide il proprio corpo disteso al suolo. Era lui, non poteva dubitarne. Eppure si guardava dall'esterno, come si può guardare la propria immagine in uno specchio.

Vide Statilia accovacciata accanto al masso, immobile.

Poi si trovò sulla riva d'un fiume.

Sapeva che si trattava dello Scrivia, anche se in quel buio ogni cosa sfumava dal grigio al nero.

Sull'altra sponda una fioca luce cominciò a tremolare. Si fece più intensa, modellandosi man mano in forma umana. Era suo padre. Lo vide ridere scoprendo i denti bianchi e forti. Sembrava non vedere suo figlio, benché Marco cercasse di gridare e gli facesse disperatamente segno.

La luce tornò a raccogliersi, si fuse e da essa si formò Aàla, col viso pallido e magro assorto in preghiera. La chiamò senza speranza, come l'aveva chiamata da bambino.

Anche lei si dissolse nella luce da cui era nata. La luce divenne Vibia, con un riso sprezzante sulle labbra sottili. La guardò impietrito mentre ritornava luce.

E già la luce si modellava nuovamente nella figura di suo padre e poi in quella di sua madre e poi in quella di Vibia e così via, sempre più rapidamente, finché si fusero in un'unica luce che era contemporaneamente ciascuno e nessuno di loro.

A una ad una le tre figure si ricostituirono e s'avviarono in fila sulla riva del fiume, aprendo una debole traccia luminosa nell'oscurità. Marco le seguiva sull'altra sponda. Sentiva dentro un tumulto di domande. Ma invano gridava a bocca chiusa, come si grida nei sogni.

Il fiume s'allargava, le rive divergevano, le luci impallidivano. S'annullarono nel buio.

Rivide allora il suo corpo nella grotta e fu sorpreso di vederlo muoversi come se uscisse dal sonno. Ma s'accorse che era lui stesso che si smuoveva, perché si stava svegliando, tutto intirizzito dall'umidità dell'ambiente. La lucerna terminava di ardere. Statilia non era più lì. Quando, reggendosi a stento sulle gambe intorpidite, uscì dalla grotta un tramonto rovente l'abbagliò.

La vecchia se ne stava accucciata davanti all'ingresso. Sul volto grinzoso non si scorgeva traccia dei sentimenti che l'avevano agitata.

Marco si lasciò cadere accanto a lei:

«Perdonami. Ero fuori di me.»

Lei rispose: «Sei sfrontato come un cocchiere del Circo. Ma ti perdono. Quando avrai la mia età le furie ti saranno passate».

Accese un piccolo fuoco al quale scaldarono le mani.

Marco disse: «Domani vado via da Libarna».

«Chi te l'ha detto?»

«Non voglio più vivere qui. Comunque tra poco sarei obbligato ad andarmene. Non te l'hanno rivelato gli spiriti?»

Statilia alzò gli occhi dalla rete che stava rammendando. Fissò il disco del sole calante, sul quale cominciava a incidersi il profilo scuro della collina:

«L'uomo immagina. Solo gli dei sanno.»

# 3
# LA TURMA

Marco andò ad accomiatarsi da Prisco.

L'alta persona s'era incurvata. Le mani tremavano leggermente. Tutti i suoi anni gli erano piombati addosso dopo quella caccia.

Assicurò Marco che avrebbe seguito personalmente il processo e gli avrebbe fatto avere notizie. Poi chiese, con voce un poco incrinata:

«Vuoi vedere dove l'abbiamo deposta?»

Nel parco un muro di pietra grigia racchiudeva un'edicola funebre senza alcun ornamento, salvo un fregio marmoreo d'alloro tutt'intorno.

La piccolezza dell'urna che conteneva le ceneri atterrì Marco. Così poco rimaneva della superba Vibia.

Corse via.

Ormai la terra di Libarna gli scottava sotto i piedi.

Salutò i suoi, mise le bisacce sulla groppa d'un cavallo preso a nolo e uscì tristemente dalla Porta Dertonese.

S'era creduto forte, era sicuro di vendicare Lollio. Non ne era stato capace. La sua sconfitta rendeva definitiva quella del rizòtomo.

Dionisio l'attendeva sul ponte. «Pure tu te ne vai. Ricordi le sere a casa di Lollio, i suoi sciroppi di frutti di bosco? Acqua passata.»

Si voltò per nascondere le lacrime che rigavano il magro volto.

«L'uomo immagina» aveva detto Statilia. «Solo gli dèi sanno.»

Marco aveva appena oltrepassato la colonnetta del terzo miglio lungo la Postumia quando vide una trentina d'uomini armati che cavalcavano in direzione di Libarna.

Portavano elmo, corazza e una spada lunga. Dal bordo dello scudo appeso alla sella sporgevano tre giavellotti contenuti in una tasca interna.

Li seguiva un carro militare a due assi tramato da due pariglie di muli.

Davanti ai soldati l'alfiere reggeva un vessillo azzurro a frange dorate su cui si leggeva

TERZA TURMA

Sotto, a lettere più piccole, l'augurio

*feliciter*

Accanto all'alfiere il trombettiere portava a tracolla una tromba a collo curvo: il lituo.

L'uomo che cavalcava tra i due era sui trentacinque anni, di corporatura atletica ma con una certa tendenza alla pinguedine. Dietro al collo scendevano i capelli che portava, contrariamente all'uso militare, lunghi e inanellati. Il volto era illuminato da due occhi azzurri e allegri che lo rendevano simpatico.

Portava un elmo dorato e cesellato, sormontato da un cimiero di piume color porpora e nere. Dal cinturone pendevano la spada con l'elsa d'avorio e un grosso pugnale. Lo scudo rettangolare, di legno lucido, era listato di bronzo.

Marco s'era portato sul ciglio della strada per lasciar passare la turma. Il comandante fermò il reparto alzando il braccio e spronò il cavallo verso di lui.

«Giovanotto, conosci la valle Borba?»

Marco l'aveva percorsa con Lollio in lungo e in largo. Si voltava a indicarla quando negli orecchi gli gracchiò la voce di Statilia:

«Spade e cavalli, cavalli e spade.»

Tutto era diventato mostruosamente semplice. Bastava aspettare e ogni cosa si sarebbe svolta come doveva svolgersi.

«Sta' tranquillo, non abbiamo intenzione di farti del male» disse l'uomo dall'elmo dorato. Marco sentiva una specie d'esaltazione: «"Ti circondano e non ti fanno del male". Ha detto proprio così la vecchia. Lui non sa che tutto è già stato deciso.»

L'ufficiale lo fissava ironicamente, canticchiando la canzone dei gladiatori:

*Non te peto, piscem peto.*
*Quid me fugis, Galle?*[14]

Il popolare motivo si caricò improvvisamente di significati nuovi. "Non a te portano la guerra, ma all'uomo che porta la spada." La spada del gladiatore?

L'ufficiale perse la pazienza: «Che hai da startene così impalato? Hai visto la Medusa?».

Il potere della Medusa di pietrificare chi la guardava era passato in proverbio. La sua testa era sbalzata sulla fibbia del cinturone di Gantone!

Inghiottì a fatica, sbalordito dall'implacabile precisione con cui girava l'ingranaggio del Destino. Il suo interlocutore però non pareva disposto a tollerare altri indugi.

«Allora?»

«La valle Borba è là.» Marco indicò le montagne che si stagliavano oltre le colline che circondavano Libarna. «Son posti selvaggi, non è facile orientarsi da quelle parti.»

L'uomo a cavallo lo misurò con un'occhiata dalla testa ai piedi. Gli chiese chi fosse.

Quando sentì di suo padre cambiò espressione: «Bella legione la XV. Purtroppo ormai anche lì son tutti barbari. Che gusto c'è a combattere quando per distinguere il camerata dal nemico ci vuole la parola d'ordine?».

«Ai tempi di mio padre non era così.» Marco parlava con orgoglio, come sempre quando rievocava suo padre. «C'era solo una coorte di cavalleria siriana. Gli altri erano italici, salvo qualche recluta della Gallia Narbonense.»

*«Pol!»*

Con questa sbrigativa esclamazione l'ufficiale aveva chiamato a testimone della sua sorpresa il dio Polluce, patrono della cavalleria. «Questo borghese se ne intende! Potrebbe dare dei punti a qualcuno, nel Campus di Dertona!»

La grossa risata era troppo carica d'allusioni irriverenti perché l'alfiere e il trombettiere le facessero eco. Si limitarono ad abbozzare un sorriso d'approvazione. L'ufficiale riprese:

«Penso che una guida ci farebbe comodo. Tu, per esempio.»

«Veramente, signore...»

«Hai affari urgenti da sbrigare?»

«Veramente, signore, stavo andando a Dertona.»

«A far che?»

«C'è un processo contro di me a Libarna.»

«Di cosa sei accusato?»

«D'aver detto la verità.»

*«Se vuoi dire la verità, tieni sellato un buon cavallo»* replicò l'ufficiale citando un proverbio orientale. Esaminò criticamente la cavalcatura di Marco. «Con un brocco come questo ti conveniva tacere. E così sei caduto nelle grinfie della Giustizia.»

«A Libarna non c'è Giustizia, signore.»

«Incredibile.»

Non era possibile capire se fosse un'affermazione di principio o una glaciale ironia.

«È così, signore. Un ex gladiatore spadroneggia e le autorità stanno dalla sua parte. Chi ha

[14] Non te cerco, il pesce cerco. / Perché mi eviti, Gallo?

tentato d'opporsi ci ha rimesso la pelle o ha dovuto andarsene, come sto facendo io.»

Lo sfogo di Marco aveva provocato nel suo interlocutore una sogghignante ilarità: «Povero ingenuo! Credi che queste cose succedano solo a Libarna? É la regola, in tutto l'Impero. E anche fuori, immagino. Non credere ai *laudatores temporis acti*[15]. È sempre stato così, da che mondo è mondo. Il forte sopra, il debole sotto».

Pareva un Dionisio allegramente scettico.

«In questo momento a Libarna il più forte sono io. *Ergo,* siccome tu mi fai comodo sarai sotto la mia protezione. Ti nomino guida di questa turma. Finché dureranno le tue mansioni nessun tribunale civile avrà giurisdizione su di te. Ma in caso di tradimento o di negligenza la legge militare m'autorizza a farti saltar via la zucca senza troppe formalità. Intesi?»

«Sì, signore.» Era confuso, emozionato. Con incredibile facilità il Destino stava dipanando la matassa che fino a pochi minuti prima pareva inestricabile. Non riusciva a valutare la nuova prospettiva che gli s'era aperta davanti.

L'ufficiale si voltò. Chiamò con voce stentorea:

«Sacco d'Ossa!»

[15] Lodatori del passato.

# 4
# SACCO D'OSSA

Il graduato che comandava la prima decuria si fece avanti.

Era un uomo anziano, d'una magrezza spettrale. Un sacco d'ossa tenute insieme da muscoli rinsecchiti come tendini. Gli zigomi, sporgendo al di sopra delle guance incavate, sembrava dovessero bucare la pelle. Le palpebre grinzose tenevano celata buona parte degli occhi, dando a quella specie di teschio un'aria sorniona. Salutò militarmente e rimase in attesa passiva.

«Ci serve qualcuno che conosca questa valle. Mi sembra che il ragazzo faccia al caso nostro. L'ho nominato guida della turma. Avrà la paga d'ausiliario, a norma del regolamento. L'ho avvisato che se ci caccia nei guai ci rimetterà la testa. Ci penserai tu, al bisogno.»

«Sì, Tribuno.»

Marco spalancò gli occhi. Sapeva dai racconti di suo padre che nella gerarchia militare i Tribuni venivano subito dopo il Legato, comandante della legione. Gli dèi l'amavano se l'avevano messo sotto la protezione d'un personaggio così importante!

Il Tribuno alzò il braccio, s'avviò. La turma gli tenne dietro. Sacco d'Ossa, in testa alla prima decuria, aveva fatto cenno a Marco di porsi al suo fianco. Il ragazzo si sentiva a disagio. Il suo modo di cavalcare gli sembrava goffamente dinoccolato rispetto a quello rigidamente marziale dei soldati.

Giunti in vista del ponte il Tribuno si voltò e fece cenno a Sacco d'Ossa d'affiancarlo.

Chiese al graduato: «Sai dirmi perché il Legato ha scomodato proprio me per questa stupida passeggiata? Siamo in Italia qui, mica sulla frontiera del Reno!».

Il tronco di Sacco d'Ossa oscillava al trotto sulle ginocchia ossute inchiodate alla sella. Il volto rimaneva assolutamente inespressivo.

Il Tribuno riprese: «Ieri il Legato mi manda a chiamare. Mi guarda, freddo come una lama, e fa: "Tu, Arrio, da un po' di tempo sei ingrassato. Un buon ufficiale dev'essere d'esempio alla truppa anche nel fisico. Deve mantenersi agile, scattante". *Pol,* che colpa ne ho se mi si deposita addosso qualche fetta di lardo? Continua: "Guardami. Ti sembro grasso?" Rispondo tra i denti che non gli vedevo addosso adipe superfluo. È forse merito suo se resta magro anche se mangia come una recluta? Allora lui dice gravemente che non c'è niente di meglio dell'equitazione per combattere l'obesità. A me, che ho i calli sulle natiche a furia di battere la sella!»

Impassibile, Sacco d'Ossa ascoltava quel dialogo tra i superiori guardando dritto davanti a sé.

«Mi ordina di partire all'alba alla ricerca d'un gruppo di disertori segnalato in valle Borba. Cavalieri sàrmati della XXI, da trattare al solito modo, secondo la legge militare. Poi mi congeda come se non vedesse l'ora di togliermi di mezzo. Come spieghi tu questa faccenda?»

Sacco d'Ossa emerse dal suo gerarchico riserbo per dire quietamente: «Forse, Tribuno, avrai conosciuto una certa Nike che danza nella taverna della "Scimmia"».

«Certo che l'ho conosciuta. Del resto, chi non conosce a Dertona quella bellissima greca?»

«Di vista la conoscono tutti. Ma forse la tua conoscenza è stata un po' più profonda, se così posso esprimermi.»

«E con questo?»

«Anche il Legato l'ha conosciuta.»

Aveva un modo tutto suo di dire le cose, a voce bassa e tranquilla, come se volesse soltanto suggerirle. Il Tribuno scoppiò in una schietta risata:

«Per la borsa di Mercurio, Argo dai Cento Occhi non era Più informato di te! Ma se questa è l'accusa mi proclamo innocente. È colpa mia se le donne hanno un debole per me? A loro, del resto, i gradi gerarchici non interessano. Darebbero il Legato col suo mantello di porpora per un gagliardo legionario nudo!»

Sacco d'Ossa non fece commenti. Batteva il trotto, su e giù, col magro tronco eretto, gli occhi fissi sulla strada. Il Tribuno continuava a ridere:

«Adesso tutto è chiaro. Nei tre giorni che passeremo all'addiaccio il Legato avrà campo libero per conquistare la sua Nike. Al mio ritorno però dovrà cedere la posizione conquistata con l'inganno. Dovessi assediarla tutta la notte e combattere corpo a corpo!»

Scherzava sul nome della danzatrice, che in greco significa vittoria. Ma la faccia di Sacco d'Ossa era una maschera di rughe: «Chi ti dice, Tribuno, che fra tre giorni saremo di ritorno? Finché si mangia il lardo del soldato non si può esser sicuri di niente».

Il riso si spense di colpo sul volto del Tribuno. Gli occhi ammiccanti divennero duri, freddi. «Parla chiaro. Il Legato m'ha ordinato di catturare dei disertori. Che altro c'è?»

Il graduato manteneva la solita aria modesta: «Naturalmente quanto ha detto il Legato è esatto. Forse però s'è dimenticato di precisare che un'intera ala di cavalleria sàrmata, in marcia di trasferimento dal Nòrico alla Spagna, s'è ammutinata nei pressi di Placentia. Hanno ucciso il prefetto Gallio Frontone e tutti gli ufficiali romani e si son dati alla montagna. Se le mie informazioni sono esatte, a quest'ora stanno valicando l'Appennino per calare su Libarna. Ci sono molti malcontenti nell'esercito, e anche fuori».

Il volto del Tribuno era andato man mano incupendosi: «Un'ala? Un'intera ala? Dovrei catturare un'ala di sàrmati con trenta reclute?»

Alzò il braccio, fermò la turma. Si tolse l'elmo, si scompigliò furiosamente i capelli: «Per le ginocchia di Giove, stavolta l'ha fatta grossa!».

«Può essere» riprese il graduato «che abbia tanta stima di te da ritenere che trenta reclute bastino. Può essere invece che abbia bisogno di tempo per radunare forze sufficienti.

Noi moriamo sul campo dell'onore. Poi arriva lui, annienta i sàrmati e ci seppellisce tutti insieme, con un bellissimo epitaffio. *"Uniti dalla Morte nella Gloria",* o roba del genere. E Nike è sua.»

Marco era rimasto senza fiato. Gli avevano dissacrato l'esercito di suo padre. Gli tornò in mente la scritta che una mano ignota aveva tracciato su un muro di Libarna.

## IL MONDO È LA LATRINA DI GIOVE

Il Tribuno era ripartito al galoppo. Lo scalpitìo pesante, regolare della turma faceva risuonare il lastrico della Postumia.

Prima che giungessero al ponte l'ufficiale alzò nuovamente il braccio. Ordinò a Sacco d'Ossa: «Fa' metter piede a terra».

Saltò da cavallo, fece cenno a Marco di smontare. Col fodero della spada tracciò nella polvere due righe parallele intersecate da altri segni.

«Questa è la Postumia, questo è il ponte, quest'altra è Libarna. La valle Borba dove si trova?»

Marco gliela disegnò sul terreno. Il Tribuno piegò un ginocchio, si curvò a osservare quei segni. Pareva un indovino caldèo che calcolasse sulla tavoletta magica la congiunzione degli astri.

La valle Borba, percorsa dal torrente omonimo sbocca perpendicolarmente in quella dello Scrivia di fronte a Libarna. La sua lunghezza s'aggira sulle venti miglia.

Quando Marco ebbe terminato le sue spiegazioni, l'ira tornò a balenare sul volto del Tribuno: «Le donne sono la rovina del genere umano!». Ma la rabbia gli durava poco. Scrollò il capo, cancellò col piede i segni nella polvere:

«Anche la Fortuna è donna, e mi si è sempre mostrata amica. Chi sa che faccia farà il Legato quando mi vedrà ricomparire vittorioso! Val la pena di vincere solo per non dargliela vinta.»

Roma schierava ai suoi confini centosettantamila soldati e un numero di poco inferiore d'ausiliari: cavalieri, arcieri, frombolieri.

C'erano tre legioni in Britannia, quattro sul Reno, tredici sul Danubio. Le altre stazionavano sul confine in Asia e in Africa, o presidiavano gli stati-cuscinetto che la diplomazia creava a ogni pace e le armi cancellavano a ogni guerra.

L'Italia, centro operativo di questa circonferenza armata, era pressoché inerme. Per timore d'una

rivolta, gli Imperatori avevano fatto il vuoto militare attorno alla capitale. Una legione stanziata in Italia avrebbe potuto marciare sul Palatium e impadronirsene in pochi giorni. A Roma rimanevano solo le coorti urbane, con compiti di polizia, e i pretoriani che costituivano la guardia del corpo dell'Imperatore.

Nel campus d'addestramento di Dertona c'erano veterani e reclute.

I veterani erano circa centocinquanta, in parte con mansioni d'istruttori, in pace preposti alla sussistenza e all'armeria. Gente esperta e fidata. Ma la loro mobilitazione, se si volevano evitare lo sbandamento delle reclute e la dispersione del materiale bellico, avrebbe richiesto non meno di tre giorni.

Per il momento, dunque, le sorti di Libarna erano affidate a trenta reclute di cavalleria.

Così l'esiliato che l'avvocato di Gnatone aveva definito "calunniatore pervicace e malizioso, seminatore di discordie con la perfida lingua", fece ritorno a Libarna.

Il passaggio della cavalcata sul Decumano massimo sconvolse il tran-tran cittadino. I commercianti s'affrettarono a ritirare la merce dai marciapiedi, qualcuno cominciò a chiudere le imposte. Le madri cacciarono in casa le figlie riluttanti. Dalla bottega di Pansa gli stupefatti clienti del barbiere fissarono Marco come se fosse stato il dio Marte in persona.

La guida non ebbe il tempo di pavoneggiarsi. Il Tribuno gli aveva intimato di condurre la turma in uno spiazzo abbastanza grande da contenere un accampamento per trenta uomini.

Deviando sulla destra li condusse al Foro Boario.

Era una spianata circondata da un muro e ombreggiata da enormi tigli. Nei giorni di mercato il loro voluttuoso profumo era soverchiato dall'acre odore del bestiame in vendita.

# 5
# LE ARMI E LA TOGA

Era giorno di mercato. Muli e cavalli se ne stavano legati agli anelli del muro di cinta. Il bestiame in vendita era chiuso in recinti di legno al centro della piazza. Era in corso la solita ostinata contesa tra i mediatori dalla facile parlantina e i compratori diffidenti, che esaminavano bocche e garretti e scuotevano il capo.

Il Tribuno non aveva tempo da perdere. Con rapide evoluzioni la prima decuria sgombrò il Foro Boario. Corde e cavezze vennero tagliate a colpi di spada. Nitrendo e ragliando, muggendo e belando, i quadrupedi si precipitarono fuori inseguiti dai disperati proprietari.

Furono collocate sentinelle sul muro di cinta. Il carro militare venne posto di traverso all'ingresso, in modo da lasciare due varchi laterali. In corrispondenza di questi vennero piantati due pali su cui erano inchiodati cartelli scritti in rosso. In uno si leggeva:

TERZA TURMA DEL CAMPUS
LEGIONARIO DI DERTONA

Sull'altro:

CHI SI AVVICINA SENZA PERMESSO
SARÀ CONSIDERATO NEMICO

La gente si ritirò a rispettosa distanza e rimase in silenzio a guardare.

I soldati avevano posto piede a terra. Il Tribuno galoppò attorno per assicurarsi che tutto fosse in ordine. Si fermò davanti all'alfiere, salutò con la spada il vessillo. Poi si rivolse a Sacco d'Ossa:

«Prendi il comando. Fa' piantare il campo. Tenete lontani i civili. Anche con le armi, se occorre.»

Smontò e ordinò a Marco:

«Seguimi.»

Neppure dopo lo scontro con Gnatone alle terme i libarnesi avevano guardato così il loro concittadino. Il cimiero di piume oscillava minacciosamente a ogni passo, e la dimessa tunica borghese che lo seguiva partecipava della sua gloria.

«Chi comanda in questa città?» chiese il Tribuno.

«Il duùmviro Caio Atilio Bradua.»

«E il suo collega?»

«Si è suicidato.»

«Per quale motivo?»

«S'era indebitato, lo ricattavano.»

«Chi lo ricattava?»

«Un certo Gnatone, ex gladiatore.»

«Quel farabutto di cui parlavi?»

«Sì, signore.»

«E Bradua gli dà man forte?»

«É così.»

«Portami da Bradua.»

Percorsero a passo rapido il Decumano massimo fino al quartiere del teatro, seguiti a distanza da un codazzo di curiosi. Il Tribuno continuava a tempestare Marco di domande che parevano schiocchi di frusta. Marco faceva del suo meglio per fornire risposte precise e concise.

Fra le dimore di Libarna la più bella era quella di Viburno. Quella di Bradua, però, era la più

lussuosa. La ricchezza del proprietario si manifestava già nel frontone di marmo pregiato che sormontava l'ingresso. Davanti alla porta una scritta a mosaico attestava perentoriamente quale fosse la filosofia del padrone di casa:

*PECUNIA GAUDIUM*[16]

Seguendo questa norma, dal pianterreno d'un'abitazione tanto signorile era stata ricavata una serie di botteghe. Il loro affitto fruttava - a quanto si diceva - una rendita annua di oltre centomila sesterzi.

Molte persone, che non avevano avuto l'onore d'essere ammesse all'interno, attendevano sulla strada l'uscita del duùmviro. Speravano di riuscire a consegnargli la supplica che tenevano in mano.

Il Tribuno si fece largo con la stessa cortesia con cui aveva sfollato il Foro Boario. Afferrò il battente di bronzo a forma di testa di toro e picchiò imperiosamente alla porta.

Venne ad aprire un maestoso portiere. Sul volto perfettamente rasato, col mento alteramente sollevato, si rifletteva un barlume della potenza del padrone. Prima che riuscisse a far sparire dai lineamenti lo sdegno per quel fracasso, una perentoria spinta l'aveva ricacciato nel suo sgabuzzino.

Il Tribuno s'inoltrò nel corridoio, dopo aver allungato una mano a toccare il fallo propiziatorio scolpito sul montante dell'ingresso per respingere il malocchio degli invidiosi.

Le pareti dell'atrio erano affrescate secondo lo stile più moderno. Con un audace scorcio il pittore le aveva ricoperte di fantastiche architetture tra cui volavano uccelli esotici. A loro volta quegli illusori edifici erano ornati di dipinti che rappresentavano scene egiziane. Come in un gioco di specchi, le pitture nelle pitture creavano una doppia prospettiva in cui l'artista aveva esibito tutto il suo virtuosismo.

Ma già altre meraviglie attiravano l'attenzione. Le colonne di granito rosso che sostenevano l'*impluvium.* Il mosaico della vasca rappresentante un Tritone che suonava la tromba. L'ara circolare di marmo giallo della Numidia, dedicata a Mercurio.

Il padron di casa s'era fatto ritrarre in un busto collocato nell'atrio. Benché lo scultore si fosse sforzato d'idealizzare il modello, si riconosceva benissimo il flaccido volto in cui gli occhietti di pesce scrutavano diffidenti il visitatore.

Con un fischio il Tribuno aveva espresso la sua ammirazione per tanta opulenza. Un piccolo gruppo di persone, tutte rigorosamente in toga, sostava davanti al *tablinum* Uno schiavo nomenclator le introduceva una alla volta, annunziando ad alta voce nome e qualifica.

Parve accennare una domanda. Con un gesto il Tribuno gliela ricacciò in gola. Spalancò la porta e s'annunciò da solo:

«Arrio Valente, Tribuno militare!»

Caio Atilio Bradua se ne stava adagiato nel grasso dei suoi glutei, dietro un massiccio tavolo di cedro coperto di pergamene e registri. Il ventre prominente e le braccia corte non gli consentivano di prendere i documenti. Uno schiavo segretario provvedeva man mano a porgerglieli. Accanto al tavolo c'era una cassaforte di bronzo.

Gli occhietti acquosi fissarono sbalorditi i nuovi venuti. Tentò d'alzarsi, senza riuscirvi.

La presenza di Marco Vultur alle spalle del Tribuno gli faceva balenare i più atroci sospetti. Dunque quel ragazzo aveva aderenze presso le più alte gerarchie di Dertona. E lui l'aveva incriminato. Come aveva potuto commettere un simile errore?

Questi interrogativi s'accavallavano dietro la fronte giallastra, mentre Arrio additava la porta al cliente di turno, che già strisciava lungo il muro.

Gli occhi del segretario oscillavano dal padrone al Tribuno. Attendeva un gesto di Bradua che l'autorizzasse a scomparire. Il gesto tardava, il segretario ritenne più pericoloso restare che andarsene. Negli scontri tra i potenti un povero schiavo aveva tutto da perdere, niente da guadagnare. Comunque, meglio le verghe che la spada.

«Sei tu Caio Atilio Bradua, duùmviro di questa città?»

---

[16] Il denaro è gioia.

La domanda ebbe l'effetto d'un ruggito in un ovile. Tutte le antiche paure di Bradua erano risorte alla vista di quell'uomo spallato e corazzato. Poteva permettersi anche un accenno d'adipe, come il carro del trionfatore può arricchirsi d'ornamenti senza nulla perdere della sua minacciosa potenza.

«Io... io... veramente...» Esitava, come se l'ammissione equivalesse a una confessione.

Arrio tagliò corto: «Vengo dal campus di Dertona e ho bisogno di alcune informazioni. S'intende che quanto verrà detto qui dentro dovrà rimanere segreto, pena la vita».

Uno smorto sorriso fece capolino sulla faccia del duùmviro. Dunque i fulmini militari non erano puntati contro la sua persona. Sorrideva ad Arrio, sorrideva a Marco. Si dichiarò pronto a mettere a disposizione del valoroso Tribuno l'intera città.

«Il mio reparto» cominciò solennemente Arrio «è accampato nel Foro Boario. Sono trentaquattro uomini, quaranta cavalli e quattro muli. Provvedi a che gli animali abbiano avena e paglia a sufficienza. Per l'alloggio non preoccuparti: siamo abituati a dormire sotto la tenda. Ma se avessi un maiale che t'avanza e volessi farcene un presente, io credo che i miei uomini non lo rifiuterebbero.»

«Sì, certo. Sarà mia cura provvedere immediatamente. Nulla deve mancare a questi valorosi difensori della patria.» Bradua pareva sollevato nell'apprendere l'esiguità delle forze agli ordini del Tribuno. Non doveva trattarsi di cosa grave, dunque. «La mia modesta casa sarà onorata d'ospitare un uomo del tuo grado...»

Arrio non prese in considerazione l'offerta: «È sotto la tua giurisdizione la valle Borba?».

«Oh, sì, invitto Tribuno, certo. Fa parte di questo municipio. Un peso morto, a dire il vero: ben scarsi tributi se ne ricavano. Forse quei villani si son resi colpevoli di qualche reato?»

«Nella valle Borba non è successo nulla di cui l'autorità civile debba immischiarsi» dichiarò seccamente Arrio.

La costernazione tornò a dipingersi sul volto del duùmviro. Doveva trattarsi d'un reato ben grave per essere d'esclusiva competenza dell'autorità militare. Sedizione? Lesa maestà?

«Ciò nonostante» proseguì imperterrito il Tribuno «non posso non rimanere stupito della tua ignoranza. Dertona è in allarme, il campus è mobilitato... e qui nessuno sa niente!»

Bradua andava facendosi cadaverico. Tremava e sudava, in preda ai più atroci dubbi. Gli occhietti spenti seguirono passivamente il Tribuno che si dirigeva verso la porta. La spalancò di colpo, snudò la spada con un gesto teatrale:

«Via di qua, maledetti spioni! Fuori!»

Per qualche istante vi fu nell'atrio un ondeggiare scomposto di toghe, simili a vele nella burrasca. Sul pavimento rimasero qualche rotolo di pergamena, un sandalo e una parrucca. Arrio richiuse la porta e si rivolse al cianotico duùmviro:

«Io credo, ottimo Bradua, che potremo metterci d'accordo...»

L'espressione severa era scomparsa. Ora la faccia esprimeva una cordialità ruffiana, con un occhio spalancato e l'altro ammiccante. Le mani erano protese sul tavolo in un gesto equivoco, tra l'abbracciare e l'arraffare.

Bradua non riusciva ad alzarsi. Dalla sua bocca uscì una specie di rantolo:

«Quanto?»

# 6
# DUE DONNE

La risata rimbombò nella stanza come lo scoppio d'un tuono: «Un cratere di vino e un vassoio di frutta! Ecco il prezzo della mia complicità. Ho la bocca secca come l'Africa!».

Sulla faccia di Bradua paura e sollievo s'alternavano come il sole e le nuvole nel cielo di marzo. Parlarono della situazione mangiando prugne di Damasco, fichi di Smirne e cedri del Bènaco. Bevvero un vino di Chio profumato come una bella donna.

No, a Bradua non erano giunte notizie di disordini in valle Borba. Tre giorni prima era arrivato da quelle montagne un carico di legna per le pubbliche terme. No, i carrettieri non avevano segnalato novità. La povertà dei luoghi non invogliava i banditi a compiervi scorrerie. Il Tribuno aveva forse avuto sentore di qualche tumulto?

La risposta di Arrio fu un capolavoro di maliziosa diplomazia. Disse e non disse, lasciò intendere poche cose e sospettarne molte. Mescolò esortazioni e minacce in modo da suscitare un salutare timore e non un'inerte disperazione. Il compito che gli era stato affidato - disse - era delicato e complesso. Contava sulla piena collaborazione delle autorità di Libarna.

Preparato così il terreno, iniziò la manovra. Si sentiva autorizzato a confidare che era venuto a catturare alcuni disertori. Un episodio isolato, di scarsa rilevanza. «Tuttavia sarà bene che chi deve recarsi nella valle rimandi il viaggio. Può essere che qualcuno di questi disertori preferisca morire per mano nostra, piuttosto che sotto i denti delle belve nell'anfiteatro di Dertona.»

Fece una pausa:

«A proposito d'anfiteatro.»

Un'altra pausa.

«M'han detto che da queste parti abita un ex gladiatore, un certo Gnatone. Lo conosci?»

Gli occhietti di Bradua, spenti come quelli d'un pesce nel canestro, oscillarono ancora una volta dal Tribuno a Marco. Dunque quel terribile soldato voleva far pagare a Gnatone le accuse mosse al ragazzo. Si sentiva fisicamente schiacciato tra i due colossi armati, come se il gonfio ventre dovesse esplodere nel cozzo.

«L'ho visto... di sfuggita.»

Aspettava la smentita del ragazzo come il condannato a morte aspetta la lettura della sentenza. Marco non aprì bocca. Nessuno aveva chiesto il suo parere. E Arrio sembrava più che capace di sbrigarsela da solo.

Impassibile il Tribuno continuò:

«Ho sentito parlare di lui dal mio amico Marco Vultur. M'ha detto che quell'uomo conosce bene la valle Borba. Digli che si presenti nel mio accampamento, oggi stesso.»

S'inchinò gravemente:

«Gli dèi siano con te, ottimo Bradua.»

Si voltò. Strizzò l'occhio a Marco, abbassò la voce: «E con noi pure».

I calzari chiodati risuonarono sul marmo dell'atrio. Passando accanto all'aiuola che circondava la vasca strappò senza riguardi un cespo di verbene con cui si stropicciò le dita: «Senti che profumo» esclamò. «É quello di Nike. Mi basta sentirlo per vedermela davanti. E mi basta vederla perché mi dispiaccia morire. Ma ora andiamo a fare il bagno.»

Strizzò nuovamente l'occhio a Marco:

«Credo che uscendo da una casa simile ne abbiamo bisogno.»

Sembrava tranquillo e rilassato, come se bastasse la prospettiva d'un bagno caldo a fargli dimenticare la cavalleria sàrmata che l'attendeva in valle Borba. Era un uomo che prendeva la vita come un frutto, un morso alla volta.

Seguendo le indicazioni di Marco s'avviò con passo rapido in direzione delle terme. Alla guida

mancò il coraggio di fargli osservare che a quell'ora i locali erano riservati alle donne.

Sull'ingresso trovarono Epidemo. Non potendo abbandonare i locali cercava di raccogliere notizie dalla strada. Con rispettosa fermezza sbarrò il passo al Tribuno:

«È l'ora del bagno delle donne, signore. Se i tuoi connotati non m'ingannano, non appartieni al loro sesso.»

«Non t'ingannano» ammise ridendo Arrio. Non sembrava offeso della franchezza del Palestrita, del quale aveva valutato con un'occhiata ammirativa la robusta corporatura. «Ma sento un tal bisogno d'un bagno caldo che sarei pronto a tutto pur d'acquistarne il diritto.»

La frase ambigua poteva esprimere uno scherzoso proposito d'autoevirazione o la minaccia d'entrare m*anu militari.* Epidemo seguì la prima interpretazione:

«Non ce ne sarà bisogno, signore» disse ridendo. «Conosco l'impazienza di Marte. Farò in modo che Venere gli ceda il posto.»

Fece suonare in continuazione la campanella. Il segnale indicava che bisognava abbandonare immediatamente i locali.

Si sentì un gran tramestìo punteggiato di strilli. Sommariamente rivestite, le donne cominciarono a comparire nell'atrio. La vista della grossa figura armata aumentò il panico. Coi capelli bagnati e le tuniche sciolte rasentarono la corazza del Tribuno piantato davanti all'uscita come se fosse stata rovente.

«Per oggi» annunciò Arrio «l'autorità militare ordina che le donne tornino a filare la lana e lascino gli uomini padroni del campo.»

Stava per dirigersi verso lo spogliatoio quando nell'atrio comparve Sidonia.

Si muoveva con la solita molle indolenza. I capelli erano elegantemente annodati sopra la nuca, la tunica cadeva con grazia in pieghe bene allineate. Da tutta la persona emanava la calda bellezza d'una Venere in procinto di spogliarsi.

Era appena entrata quando la campanella aveva cominciato a suonare. Mentre le altre s'affrettavano verso l'uscita s'era appostata dietro una colonna per osservare il Tribuno.

Lo esaminava con occhi d'intenditrice. Non era un noioso burocrate né un avido commerciante né un volgare mediatore. Era un uomo, e basta.

Sugli uomini Sidonia s'era fatta una sua filosofia. Lei era in vendita, i maschi erano gli acquirenti. Prendevano, pagavano, se ne andavano. A volte riceveva una specie di mancia: un complimento, una confidenza.

Di fronte allo sconosciuto s'era sentita improvvisamente scoperta, indifesa. Per lui non era in vendita. Si sarebbe regalata, se lui soltanto le avesse fatto cenno col dito. Sentiva un languore allo stomaco, e il seno inturgidirsi sotto la veste.

«Ehi, tu!» la interpellò Epidemo. «Sei sorda? Non hai sentito la campanella?»

Lei non si degnò di rispondere. Il suo sguardo avvolse il Tribuno da capo a piedi come una rete, parve che volesse trascinarselo dietro. Era uno sguardo così tenero e voluttuoso che una vampa di gelosia arrossò il volto di Marco. Per un momento desiderò che Arrio non fosse venuto a Libarna.

Vedendo Sidonia sfiorarlo senza fretta, il Tribuno si limitò a fare un piccolo fischio d'ammirazione. Scosse il capo ed entrò nello spogliatoio.

«Chi è quella Grazia?» chiese mentre si toglieva l'armatura.

«Si chiama Sidonia.»

S'accorse con rabbia d'arrossire come un fanciullo. Doveva esserci qualcosa di strano nella sua voce perché Arrio si voltò a guardarlo. Questo lo fece nuovamente avvampare. Cercò di convincersi che il suo orgoglio era rimasto ferito perché Sidonia non l'aveva neppure salutato. Non ci riuscì.

Il Tribuno continuò a spogliarsi senza far commenti.

Durante il bagno scherzò come un orso ammaestrato. Ogni tanto però volgeva lo sguardo al pugnale che s'era tenuto a portata di mano. Sudò profusamente nel *sudatorium,* evitò il *calidarium* e il *tepidarium* e andò a gettarsi nella vasca dell'acqua fredda. Qui ne combinò di tutti i colori, tuffandosi a raccogliere una moneta sul fondo e nuotando a lungo in immersione come un coccodrillo. Dopo essersi fatto ungere, passò nella palestra.

Epidemo storceva la bocca. Al suo rigido senso dell'autorità tutte quelle esibizioni parevano non

cònsone al prestigio del grado. Quando Arrio prese a tempestare di colpi l'otre di sabbia si sentì la voce del Palestrita: «Ci vuol poco a far bella figura contro un animale morto».

Il Tribuno lo guardò: «Si batterà sempre meglio di te, Nèstore».

Epidemo si rivolse a Marco: «Quest'ufficiale si sbaglia. Deve avermi scambiato per un certo Nèstore che io non ho il piacere di conoscere».

Il Tribuno non desiderava interpreti: «Ho detto così perché sei vecchio».

Epidemo fremeva, ma non dimenticò la prudenza: «Alla leva, signore, mi scartarono per gracile costituzione consigliandomi di far ginnastica in palestra. Da allora non ho mai smesso. Se sei disposto a lasciar da parte le armi e a batterti a mani nude ci sto. Altrimenti no. Sarò vecchio, ma non sono pazzo».

La cauta richiesta piacque al Tribuno. Gli andò incontro a mani aperte:

«Eccomi.»

Arrio aveva vinto più volte le gare di *pancration* della legione. Benché ingrassato e fuori allenamento conservava i muscoli del lottatore. La sua giovinezza bilanciò la professionalità del Palestrita. Del resto nessuno dei due aveva cercato qualcosa di più d'un'incruenta esibizione.

Visibilmente provato, Arrio commentò: «Avrei preferito battermi con Sidonia piuttosto che con quel cinghiale». Epidemo disse a Marco, soffiando come un mantice: «Sei sicuro, figliolo, che quello non sia Ercole in persona? Ha fatto scricchiolare queste vecchie ossa!».

Nello spogliatoio il Tribuno terminava d'allacciarsi la corazza quando si sentì un gran frastuono, poi la voce acutissima d'una donna. Parlava una lingua sconosciuta a Marco. Un nome uscì dalle labbra del Tribuno:

«Nike!»

Nel vano della porta si stagliarono le larghe spalle di Epidemo che indietreggiava. Risuonarono due schiaffi. Sfuggendo allo stupefatto Palestrita la danzatrice irruppe nello spogliatoio.

Il corpo avrebbe fatto invidia alla dea dell'amore. Sulle gambe lunghe, perfettamente modellate, il busto sbocciava piccolo e armonioso. Gli occhi fiammeggianti non promettevano nulla di buono. Continuava a parlare tendendo il dito contro il Tribuno. Arrio si sforzava di ricondurla nell'atrio, rispondendo con frasi carezzevoli agli improperi di quella Furia. Lei insisteva e cercava di sostenere le proprie ragioni con le unghie che portava lunghe e acuminate come artigli.

Anche Sidonia fece irruzione nel locale. Afferrò Nike per i capelli e rotolò con lei a terra.

Le due Amazzoni non si risparmiarono. La flessibile Nike si piegava come un giunco e sgusciava dalla stretta dell'avversaria come un'anguilla. La levigata carne della placida Sidonia nascondeva il forte scheletro di generazioni montanare avvezze all'ascia.

Il Tribuno si guardò attorno:

«In certe situazioni» disse, strizzando ancora una volta l'occhio a Marco «la ritirata non è disonorevole. C'è un'altra uscita da questa trappola?»

«Certo, signore.» L'irruzione di Nike l'aveva in un certo senso tranquillizzato. La greca avrebbe neutralizzato le eventuali velleità del Tribuno nei riguardi di Sidonia.

Lungo un passaggio di servizio lo condusse nel locale della caldaia, da cui per la porta carraia uscirono sulla strada. Incamminandosi verso il Foro Boario Arrio brontolava: «Le donne, sempre le donne. Il Legato sarà furibondo. Ma cosa le è saltato in mente? Del resto da Nike c'è da aspettarsi di tutto. Quell'altra poi... come si chiama?»

«Sidonia, signore.» Cercava d'assumere un'aria indifferente, ma la voce lo tradì.

«Sidonia, già. Mi sei testimone che non le ho neppure sfiorato un dito. Eppure hai visto cos'è successo. Le donne, mio caro, son come i cani da caccia: fiutano l'avversaria a un miglio di distanza. Bella ragazza anche Sidonia. Ti piace, se non sbaglio.»

Marco preferì tacere, sentendosi leggermente ridicolo.

«Sta' tranquillo, non te la rubo la tua Sidonia. Di Nike me ne avanza. Ho proprio tempo da perdere con le donne adesso. Torniamo all'accampamento piuttosto, e mangiamo un boccone. Il bagno m'ha messo appetito.»

Le parole del Tribuno rassicurarono definitivamente Marco. Adesso Arrio era nuovamente un dio.

# 7
# LA PRIGIONE

Quando rientrarono nel Foro Boario videro che i soldati avevano già piantato il campo.

Ogni decuria alloggiava in una tenda di pelli conciate sostenute da pali, capace d'ospitare sette uomini (gli altri tre erano impegnati nei turni di guardia). Sacco d'Ossa, che oltre a comandare la prima decuria fungeva da luogotenente, divideva col Tribuno la tenda Comando.

Questa era abbastanza alta perché un uomo potesse starvi in piedi. Uno stendardo rosso sulla cima la rendeva riconoscibile da qualsiasi punto. I cavalli erano stati legati agli anelli del mura di cinta. Selle ed armi di riserva erano disposte davanti alle tende. In pochi minuti la turma sarebbe stata pronta al combattimento.

Il suono del lìtuo salutò l'arrivo del Tribuno. Si cacciò subito nella tenda Comando con Sacco d'Ossa.

Marco non sapeva che fare. Era diventato una ruota di quell'ingranaggio e doveva girare con le altre senza conoscere la direzione del movimento. Continuava a rimuginare.

Certo Arrio stava studiando lì dentro il piano di battaglia. Nonostante l'inferiorità numerica doveva attaccare. Il Legato avrebbe giudicato vigliaccheria una condotta prudente. Per giunta il colpo di testa di Nike aveva aggravato la posizione del Tribuno, esponendolo all'accusa d'essersi fatto seguire da una danzatrice in un'operazione militare.

Dalla tenda sormontata dallo stendardo rosso non giungeva alcun segnale. Lo stomaco di Marco brontolava. Non sapeva a chi rivolgersi per ottenere qualcosa da metter sotto i denti.

Cominciò a gironzolare per l'accampamento. I soldati erano di bassa statura ma robusti. Comunicavano tra loro con rauche esclamazioni più che con parole. Al campus dovevano avergli insegnato a non sprecare il fiato.

Marco non riuscì ad attaccare discorso. Probabilmente avevano l'ordine di non parlare con chi non portasse la divisa.

Quando Arrio uscì dalla tenda Marco scrutò ansiosamente la sua faccia. Vi scorse solo la tranquillità dell'uomo che ha fatto quanto doveva e può attendere senza impazienza gli eventi. Il Tribuno gli sorrise amichevolmente.

«Ho dato ordine che Nike e Sidonia vengano arrestate.»

«Che hanno fatto?»

«Non lo so ancora. Attentato alla sicurezza di truppe in manovra, forse. No, la legge militare non scherza. Sarebbe un peccato far cadere due teste così belle. Chiederò consiglio al comune amico Bradua. Sa trovare ottimi capi d'accusa, non è vero?»

Sì, Marco ne sapeva qualcosa.

«Scherzavo. Resteranno in prigione finché non avremo sbrigato questa faccenda. Non si può combattere su due fronti.»

Marco l'avrebbe ascoltato volentieri se i crampi allo stomaco non gli avessero ricordato che non mangiava dall'alba. Chiese il permesso d'andare a cena.

Il Tribuno l'incenerì con un'occhiata:

«Uscire dall'accampamento? Sarebbe diserzione. La testa sotto la scure, capisci? Per sfamarti hai diritto alla stessa razione dei soldati.»

Di lì a poco Marco masticava una galletta dura come la suola dei suoi calzari. Tentò invano d'ammorbidirla col lardo d'un maiale che doveva aveva aver grugnito al tempo di Barbadirame. Certo, anche Sidonia non se la passava meglio nella prigione di Libarna. L'immagine gli lasciò dentro uno strano fastidio. Cercò senza riuscirvi di togliersela dalla mente.

Verso la decima ora giunsero i carri dell'amministrazione municipale. Gli schiavi pubblici

scaricarono paglia e avena sufficienti per un'intera ala di cavalleria e un meraviglioso maiale già dissanguato e squartato, che i soldati s'affrettarono ad arrostire su un grande fuoco.

Sedettero in cerchio nello spiazzo lasciato libero davanti alla tenda Comando. Le corazze riflettevano il bagliore della fiamma, mentre Arrio intonava la canzone della cavalleria:

*Fate largo ai nostri cavalli,*
*non abbiamo tempo da perdere!*
*Ci aspetta il Divino Traiano*
*per conquistare il mondo.*

*A furia d'andare a piedi*
*consumarono anche i calli*
*quei disgraziati dei fanti*
*carichi come somari*

*Ma noi viaggiamo comodi*
*con la sella sotto le natiche.*
*Se agl'Inferi dobbiamo andare,*
*almeno ci andiamo seduti!*

Poi il lìtuo suonò il riposo. I soldati si ritirarono sotto le tende. Marco rimase seduto accanto al fuoco morente. Vedeva le solite stelle brillare su Libarna.

La Fortuna si divertiva a sbatterlo qua e là, come i giocatori facevano con la palla in quella stessa piazza. Poche settimane prima delirava d'amore per Vibia. E adesso era bastato lo sguardo di Sidonia al Tribuno per farlo fremere d'una nuova gelosia!

Era immerso in questi pensieri quando sentì Arrio uscire dalla tenda. Fece per alzarsi, la mano di lui si posò sulla sua spalla. Anche il Tribuno sedette davanti alla brace protendendovi sopra le mani. Sgranocchiava chicchi d'orzo abbrustoliti, come facevano i militari nelle ore d'ozio.

«È una bella sera» disse.

S'era gettato sulle spalle un mantello bianco di lana. Da dietro il monte delle Spine la luna nascente mandava un debole chiarore. Nell'incerta luce si delineò il profilo del tempio di Iside. Poi il disco rosso si elevò alle sue spalle e il tempio fu solo una macchia scura nel cerchio color sangue.

Come sempre, un febbrile malessere prendeva Marco quando scorgeva la tana di Zatchlas. Il Tribuno s'accorse che tremava. Disse a Sacco d'Ossa, rimasto dentro la tenda, di passargli un mantello militare.

Nella pace della sera pareva che quell'ardente vitalità si fosse finalmente placata. Marco sentì la sua voce:

«A che pensi?»

Glielo svelò senza vergognarsene, come se lo conoscesse da molti anni. Anziché scherzare com'era solito, il Tribuno disse: «Sacco d'Ossa mi critica perché dopo diciotto anni di servizio mi sto giocando la carriera a causa d'una donna. Dice "una donna" come se si trattasse d'un cavallo o d'una somma di denaro. Invece è diverso. Senza un cavallo diventi fante, senza denaro diventi povero, ma sei sempre tu. Senza una donna un uomo non è niente. Come rompere una moneta: metà non vale nulla.

«Sacco d'Ossa mi vuol bene più di quanto io ne voglia a me stesso. Dice: "Il Tribuno rischia la carriera e la vita per una ballerina che lo tradirà alla prima occasione. Non ne vale la pena". Io invece dico che ne vale la pena. E non per le tette di Nike - o almeno non solo per quelle. Quanto dice Sacco d'Ossa è logico ma non è giusto. Mi segui?»

«Credo di sì, signore.»

«Mi son giocato fortune ai dadi. Ho vinto, ho perso e quando ho perso mi son dato dello stupido. Di quello che ho puntato sulle donne non mi son mai pentito, perché non l'ho perso neppure quando l'ho perso.»

Tacque, guardando le stelle.

«Un soldato della Gallia mi diceva ridendo: "Voi romani conquistate il mondo per regalarlo alle vostre donne". Come se fosse qualcosa di cui dovremmo vergognarci. Perché? Prendere per sé, lo

fanno tutti. Prendere per dare, questa è forza, è vita. Guarda l'albero: prende dalla terra il succo per darci i frutti.

«Chi pretende di comandare alle donne è un logico col cuore di cenere. Manovrerà alla perfezione, ma sul campo viene il momento in cui bisogna giocarsi la vittoria e la vita. Lui esiterà, perché la posta gli sembrerà troppo alta. Il Legato appartiene a questa razza e Nike se n'è accorta. Per questo siamo qui» concluse ridendo.

Marco l'ascoltava con grande avidità. Ritrovava in Arrio suo padre.

«Conosci le quattro V?» chiese il Tribuno.

Marco non le conosceva.

«Venere, Vino e Verità fanno insieme la quarta V, la Vita. Vivila intera, la tua vita. Non castrarla con la fredda ragione.»

Fu interrotto da Sacco d'Ossa. La lanterna in una mano, la tavoletta cerata e lo stilo nell'altra, veniva a prendere la parola d'ordine.

Il Tribuno afferrò lo stilo e scrisse a grosse lettere:

NIKE

«È di buon augurio» disse. «Nike, vittoria, così vogliano gli dèi! Dopo tutto,» concluse con una strepitosa risata «la vittoria non può sfuggirci. È rinchiusa nella prigione di Libarna!»

Pareva che ad Arrio quel ricordo avesse messo allegria. «Un buon comandante» disse «ha il dovere d'accertarsi che i suoi ordini siano stati eseguiti. Andiamo a vedere se le prigioniere sono ben custodite.»

S'era già avviato col suo passo rapido. Marco gli tenne dietro a fatica, chiedendosi come mai Morfèo non avesse potere su quell'uomo.

Le strade erano deserte, gli usci sbarrati. Il buio era interrotto solo dai varchi di luce che la luna ancora bassa gettava tra casa e casa. Al passo chiodato del Tribuno rispondevano gli ululati dei cani da guardia.

La prigione era stata ricavata nelle fondamenta della basilica. Al di là d'un robusto cancello sprofondava una scala di pietra, chiusa in basso da un altro cancello.

Ci volle tutto il fiato di Marco per svegliare il vecchio Cartilio. Emerse sonnacchioso, imprecando. Ma quando la sua torcia illuminò la corazza di Arrio cambiò tono e si mise a disposizione.

«Sono ben custodite le prigioniere?»

«L'Erario di Roma non è più al sicuro di loro. Ho controllato personalmente sbarre e serrature. Neppure una strega della Tessaglia riuscirebbe a tirarle fuori.»

«Come si sono comportate?»

«Sidonia s'è stesa sulla paglia e non s'è più mossa. Ma quell'altra, signore, non è una donna, è una tigre. Il mio petto è tutto graffiato da quella specie d'artigli che ha sulle punte delle dita. Ha continuato a maledirti, pregando gli dèi infernali di mandarti i peggiori malanni. Ai miei tempi ho fatto il militare in Oriente, conosco il greco. Le ho intimato di smettere e lei per tutta risposta m'ha sputato in faccia. A un uomo della mia età!»

Il vecchio fremeva ancora d'indignazione. «Se m'autorizzi, signore, ridurrò al silenzio col nerbo di bue quella lingua sfrenata!»

Arrio l'afferrò per un braccio: «Ti caverò gli occhi se un solo capello cadrà dalla sua testa! Queste donne non hanno commesso alcun delitto. Le ho nascoste qui dentro perché Venere, gelosa della loro bellezza, le cerca per trasformarle in vacche. Apri la cella di Sidonia».

Lo sbalordito Cartilio s'affrettò a obbedire. La torcia illuminò la giovane donna distesa sulla paglia.

Era piombata in un sonno da cui non la riscossero né lo stridore dei cardini né la luce che le batteva sul viso. Gli strappi fatti da Nike alla tunica mettevano in mostra le sue forme opulente. Marco si ricordò di quando lei gli aveva fatto posare la mano sul cuore perché sentisse che batteva per lui. Fu contento di vedere il Tribuno passare nella cella di Nike.

La danzatrice li guardò senza muoversi dall'angolo in cui s'era adagiata. A Marco tornò in mente

una leonessa della Numidia che nei sotterranei dell'anfiteatro guardava con eguale indifferenza i visitatori.

Non rispose alle domande del Tribuno. Arrio si chinò su di lei. Nike si passò una mano fra i capelli. Il Tribuno le afferrò il polso, un filo di sangue gli rigava il collo.

Cartilio proponeva le più energiche misure per domare quella belva. Arrio si limitò a osservare: «Ancora un attimo e m'avrebbe infilzato».

Raccolse lo spillone caduto dalla mano di Nike, lo porse al carceriere: «Ridàglielo quando uscirà».

Sulla scaletta diede le ultime disposizioni. Le due donne avrebbero dovuto esser trattate con tutti i riguardi. La loro prigionia si sarebbe protratta finché il reparto non avesse abbandonato Libarna. Allora avrebbero dovuto essere rilasciate. Separatamente, per evitare che tornassero ad azzuffarsi. Cartilio avrebbe risposto di persona della loro incolumità.

Mentre tornavano verso il Foro Boario, Marco chiese al Tribuno perché Nike si fosse accanita contro di lui:

«Perché mi ama, no?»

Pareva sorpreso che gli venisse chiesta una cosa tanto ovvia.

«È convinta che io mi sia fatto mandare a Libarna per liberarmi di lei. Le femmine di razza sono come i cavalli di razza: basta un nulla a farli adombrare. Ho cercato di spiegarle come sono andate le cose. Niente da fare. Le donne, figlio mio, capiscono solo quel che han deciso di capire.»

# 8
# PARTENIA

Portata a spalle da otto schiavi siriani, la lettiga scendeva dall'Odeon di Pericle verso il Portico di Eumene.

Impoverita dalla conquista romana, rapinata di buona parte dei suoi capolavori, Atene era ormai declassata a cittadina di provincia. Strideva il contrasto tra il lusso d'equipaggi come quello - oro, avorio, seta - e la sudicia straccioneria dei pitocchi che dovevano trovare ogni mattina qualche espediente per sbarcare il lunario.

Un soffio di vento aveva socchiuso le tendine della lettiga. La matrona che vi stava sdraiata aveva intravisto una ragazzina che stava eseguendo un numero d' acrobazia davanti a un gruppo di sfaccendati.

La matrona batté sul bordo della lettiga la bacchetta d'avorio. I portatori si fermarono.

Era una vecchia inverosimilmente truccata, con una parrucca bionda e le labbra avvizzite ravvivate dal cinabro. Aveva scostato con la bacchetta il lembo della tendina e osservava la ragazza. Questa, stando in piedi, aveva rovesciato il tronco all'indietro fino a portare la testa tra i calcagni. Era quello che in gergo si chiamava *kuklos,* cerchio.

La vecchia s'aspettava che la piccola acrobata, terminato l'esercizio, si precipitasse a chiederle l'elemosina. Invece la ragazza, dato un rapido sguardo alla lettiga, aveva ripreso lo spettacolo.

La vecchia diede una moneta al capolettiga, indicando con la bacchetta la ragazza. Questa terminò senza fretta l'ultimo numero. Prese la moneta, accennò un piccolo inchino in direzione della lettiga e rimase immobile.

Solo due o tre monete di bronzo vennero gettate ai suoi piedi. Gli spettatori erano abituati alle suppliche e ai lazzi con cui i saltimbanchi sollecitavano l'elemosina. Anche questi facevano parte dello spettacolo. Quel silenzio li dispensava dal pagare.

La vecchia aprì la bocca sdentata:

«Falla venire.»

La ragazza arrivò senza fretta, muovendosi con la naturale armonia d'un animale. Poteva avere sedici anni. Gli occhi scuri non s'abbassarono di fronte a quelli pesantemente bistrati che la fissavano.

«Come ti chiami?»

«Partenia.»

«Ti piacerebbe imparare a danzare?»

«Chi paga?»

«Io.»

«Cosa vuoi in cambio?»

«Per ora niente.»

«E poi?»

«Poi, poi... Poi vedremo.»

«Voglio saperlo adesso.»

«Non ti fidi di me?»

«Non mi fido di nessuno.»

«Vieni domani nella mia scuola, accanto alla porta di Melita. Alla terza ora. Chiedi di Glìcyra.»

La ragazza era giunta puntuale. Glìcyra, ingioiellata come un idolo, se ne stava seduta su un seggiolone intarsiato, coi piedi poggiati su uno sgabello. Osservava un gruppo di ragazze che danzavano al suono del flauto, sotto la guida d'un giovane maestro biondo.

La vecchia aveva alzato una mano. Il suono e la danza s'erano fermati.

«Andate a riposarvi in giardino, ragazze. Tra poco si ricomincia.»

Le due donne s'erano fissate. Poi la vecchia aveva ordinato: «Togliti la tunica».

«Davanti a quello?»

Glìcyra sogghignava: «Sta' tranquilla. A lui le donne non interessano».

Il giovane biondo teneva il capo inclinato su una spalla, con un sorriso umile.

«Perché dovrei spogliarmi?»

«Voglio vedere come sei fatta, prima d'ammetterti alla mia scuola.»

La ragazza s'era messa in verticale sulle mani. Inarcando inverosimilmente il dorso aveva fatto passare le gambe tra le braccia, portandole orizzontalmente in avanti. Era ricaduta in piedi dopo un salto mortale.

«Son fatta così.»

Aveva compiuto progressi rapidissimi.

La danza delle Ore, la danza del Fuoco Sacro, la danza dei Veli, la danza di Creta, la danza delle Mani Giunte. Atteggiamenti e movimenti scanditi dal ritmo lento del flauto e della cetra, da quello orgiastico dei còtali e dei tamburelli. Sempre da sola. Non riusciva a fondersi nel gruppo, seguiva una sua cadenza interiore. E neppure s'era adattata alle danze da banchetto, dove il gioco delle anche e del busto doveva eccitare i convitati, già riscaldati dal vino, fino all'amplesso. Aveva l'espressione naturalmente severa, il portamento eretto e non lascivo.

Glìcyra l'aveva protetta. La vecchia danzatrice-cortigiana, arricchita dalla doppia professione, vedeva in Partenia quello che aveva sognato di diventare, prima che i sogni diventassero mestiere e vizio. Mummificata dall'età, si sentiva sciogliere nella naturale armonia di quelle membra flessuose.

Poi tutto era finito.

Il Governatore della provincia dell'Acaia aveva fatto alla scuola l'alto onore d'una sua visita. In realtà era venuto a scegliere la merce che gli serviva. S'apprestava ad offrire ai suoi potenti amici giunti da Roma un banchetto. Voleva le migliori danzatrici, prima per rallegrare il convito, poi per il resto.

Aveva messo subito gli occhi su Partenia. Quando le ragazze s'erano ritirate aveva detto: «Quella che danzava con le mani giunte sul capo. È straordinaria. Farà fare bella figura a me e a te».

La vecchia s'era affrettata a trasmettere l'ordine. Partenia s'era irrigidita:

«Neanche per sogno.»

«Sei pazza? È il Governatore. Vuoi rovinarmi?»

«È un porco, gli si legge in faccia. E i suoi amici sono come lui, me l'han detto le ragazze. Per loro ci vuole Glauco.»

«Troppo remissivo, una pecora. Non dà emozioni. Vogliono te. È un'occasione importante, ti farai conoscere.»

La discussione era diventata accesa. Sulla faccia congestionata di Glìcyra il sudore scioglieva il belletto. Accusava Partenia d'ingratitudine. L'aveva sollevata dal fango, educata, istruita. Adesso che era venuto il momento di diventare ricca e famosa lei rifiutava! Mettendo nei guai la sua benefattrice, per giunta!

Partenia taceva, immobile, rigida. Paonazza, Glìcyra aveva alzato ancora la voce. Ci avrebbero pensato i soldati del Governatore a farle cambiare idea!

«Ruffiana.»

La vecchia aveva alzato la mano per schiaffeggiarla. Il braccio era ricaduto, la bocca s'era storta. Tre ore dopo era spirata.

Arrio Valente era ancora centurione quando, dieci anni dopo questa scena, aveva conosciuto Partenia.

A Zèugma, sull'Eufrate. Nella cittadina di confine, ammucchiata disordinatamente accanto al campus della legione, si respirava un'aria provvisoria. Romani e parti si fronteggiavano dalle due sponde. Tutto poteva cambiare da un giorno all'altro, come mutavano i profili delle dune risucchiate e rigonfiate dal vento del deserto.

Durante le tregue una fitta rete di traffici si stendeva tra le rive. Mercanti arabi dalle lunghe

barbe, commercianti siriani dalla parlantina rapida, greci chiassosi e invadenti, ebrei cauti e silenziosi, si scambiavano datteri e fichi, perle e spezie, schiavi e cammelli, informazioni e delazioni. La guerra era uno dei tanti rischi di quegli affari spericolati, come le incursioni dei nomadi o gli assalti delle belve.

Arrio Valente era arrivato a Zèugma di sera. Portava un messaggio sigillato che gli era stato affidato dal comandante della sua legione.

*Avidio Eliodoro, Legato della legione XI Claudia, a Elio Pedanio Secondo, Legato della legione XII Fulminata, salutem dicit. Latore della presente è il centurione Arrio Valente, che ti porta non solo i miei saluti ma anche una mia preghiera. Ho dovuto allontanarlo urgentemente da Heraclea per motivi che apprenderai dalla mia viva voce quando avrò il piacere di rivederti. Il medico capo della legione ha riscontrato che l'aria di queste paludi non gli si addice. Sostiene che il clima asciutto della Siria sarebbe ideale per il suo ristabilimento. Anche se nel caso in oggetto i sintomi della discrasia (così, mi pare, la chiamano i medici) si sono manifestati in una maniera opposta a quella con cui una malattia di solito si rivela. Vale a dire, il giovanotto ha una continua, impellente voglia di bere, andare a donne e menar le mani.*

*Io concordo con la cura proposta. E confido che l'esuberanza degli umori del nostro paziente potrà trovare sotto i tuoi vessilli uno sfogo maggiore di quello che l'attuale tranquillità di questo confine danubiano consente. I Roxolani che ci fronteggiano sembrano aver abbandonato Marte per Mercurio. Commercio e contrabbando sono entrambi floridissimi. E io, dopo quindici anni di battaglie e tre ferite sul campo, sono ridotto a preoccuparmi che i miei uomini non si vendano anche l'armatura per pagare i debiti che contraggono con questi strozzini di mercanti.*

*M'auguro che gli dèi ci consentano di rivederci presto, per rievocare insieme i bei giorni passati in Britannia, nella VI Victrix. Ricordi le scommesse sui combattimenti dei galli ammaestrati? E la ragazza con gli occhi viola che ci ha fatto passare un'intera notte senza chiudere occhio?* O tempora, o iuventus! *Ricordati di me come io ti ricordo. Sta' sano.*

# 9
# PECE DA GUERRA

Il centurione, naturalmente, era all'oscuro del contenuto della missiva che s'era portata dietro per cinquecento miglia.

La sua robusta complessione non aveva affatto risentito dell'umido clima danubiano. S'era trovato invece - *more solito*[17] - immischiato in una storia di dadi e di donne.

Nel quartiere più malfamato d'Heraclea una colossale rissa aveva coinvolto un gruppo di legionari in libera uscita e una carovana di Ertili venuti dall'Oriente per i loro traffici. Fra le teste rotte ce n'era stata una principesca. Un capotribù furioso e millantatore, che aveva commesso l'errore d'accettare un corpo a corpo con l'atletico centurione.

Fra quella gente le offese si lavavano col sangue. Il caso minacciava di scatenare una serie di reazioni a catena, proprio in un settore del fronte orientale che godeva da anni d'una pace che aveva consentito di sguarnirlo a vantaggio di zone più calde.

Il medico capo della legione, convocato d'urgenza, aveva stilato una frettolosa certificazione che era stata allegata in copia alla proposta di trasferimento. Alle prime luci dell'alba Arrio Valente era partito per una cavalcata che l'avrebbe condotto dal Danubio all'Eufrate.

Cambiando cavallo a ogni Stazione di posta aveva raggiunto il mare a Bisanzio. Aveva traghettato il Bosforo e s'era trovato in Asia. Attraversata la Bitinia, la Galazia e la Cappadocia, era entrato in Siria. A Hieràpolis aveva lasciato il cavallo per il cammello.

Al rapido galoppo era succeduto il lento passo ondeggiante. Il centurione s'era addormentato. S'era svegliato nel frastuono untuoso e puzzolento del caravanserraglio di Zèugma.

S'era presentato al campus legionario, aveva consegnato la missiva. Ora attendeva il permesso di ripartire.

Il segretario del Legato, data una scorsa alla lettera, aveva sorriso:

«Niente d'urgente. Perché tanta fretta?»

«Niente? M'han fatto percorrere a rotta di collo mezzo mondo per niente?»

L'altro s'era stretto nelle spalle: «Mica posso svegliare il Legato per una simile inezia. Domani avrai la risposta».

«E stasera?»

«Per l'alloggio rivolgiti al centurione di turno.»

L'idea di dormire in una baracca affumicata, accanto a gente sconosciuta, non gli era garbata:

«Dove ci si diverte in questo posto?»

«Non certo nel campus.»

«É fuori?»

«Apri le orecchie: dove senti musica si sta allegri. Ma bada alla borsa. Da queste parti gli uomini onesti sono ancor più rari delle donne oneste.»

Era entrato per caso nella taverna dove Partenia danzava.

In quell'ambiente turbolento, abituato alle voluttuose danze orientali, l'alta figura si muoveva lentamente, assorta in una specie di estasi. Nella sua vita vagabonda era passata accanto a ogni sozzura. Ma come a certi pittori medioevali, beoni e puttanieri, un angelo soffiava sul pennello quando dipingevano Nostra Donna, così la danza purificava Partenia da ogni scoria. Anche il pubblico più scalmanato istintivamente la rispettava.

Il grosso mercante dalla pelle scura aveva assistito allo spettacolo senza applaudire. Quando lei, terminato il numero, gli era passata accanto aveva sbarrato il passo col suo enorme braccio. Aveva chiesto in aramaico:

---

[17] Come al solito.

«Quanto vuoi?»

«Da te non voglio niente.»

«Gratis allora.»

S'era alzato, le aveva messo una mano sulla spalla. Lei aveva sollevato di scatto il ginocchio. Un colpo all'inguine, secco come una frustata. S'era piegato per il dolore, s'era rialzato furibondo:

«Questa me la paghi.»

Dietro di lui una voce pacata aveva obiettato:

«Non c'è niente da pagare. Anche questa era gratis.»

Il mercante s'era voltato. Davanti a lui c'era il centurione Arrio Valente.

In altri luoghi sarebbe bastata la vista delle armi romane per far battere in ritirata qualsiasi civile. Ma Zèugma era sul confine, coi parti a portata di freccia e i nomadi del deserto a portata di lancia. Nessuno aveva interesse a dar fuoco al pagliaio.

Tre uomini che bevevano a un tavolo s'erano alzati. Uno era andato a collocarsi alle spalle del mercante. Gli altri due s'avvicinavano al centurione. ‘

Arrio aveva sguainato la spada puntandola sul mercante. Questi aveva alzato la mano:

«Rimettila nel fodero. Non voglio beghe coi romani. Se è la tua donna tièntela. C'è di meglio in giro.»

Fuori della taverna Arrio aveva chiesto alla danzatrice:

«Non si può bere una coppa in pace da queste parti?»

«Non avrei scommesso un sesterzio sulla tua vita.»

Lui aveva alzato le spalle:

«Sono uscito vivo da situazioni peggiori.»

Partenia rimaneva pensierosa: «Non capisco».

«Non capisci che cosa?»

«Quell'uomo non è certo un vigliacco. Eppure s'è comportato come se lo fosse.»

«Non ci trovo niente di strano. Avrà degli affari coi romani e non vorrà compromettersi. Bene o male» aggiunse ridendo «io lì dentro rappresentavo il senato e il popolo romano».

«Qui la paura non paga. Se un uomo si lascia provocare senza reagire non conta più nulla. Non trova una donna che gli vada assieme né un uomo che lavori per lui.»

«Che ce ne importa? Andiamo a bere da qualche altra parte.»

Partenia non gli dava retta:

«Forse ti sta preparando un tranello.»

«Non sarebbe il primo che ci prova.» Le aveva cinto la vita col braccio. Voleva concludere l'avventura al solito modo, senza tante chiacchiere. Lei era riluttante. Arrio s'era spazientito:

«Adesso capisco perché t'han messo nome Partenia[18]!»

«Come sai il mio nome?»

Lui aveva riso: «Roma ha spie dappertutto».

Anche lei aveva riso: «Sai cosa ci diceva ad Atene la famosa Tyke? Ogni volta che andate con un nuovo uomo dovete sentirvi vergini».

«Non ti piacerebbe sentirti vergine con me?»

«Come il succo del papavero.»

Era un rifiuto scherzoso. Il succo del papavero dava un sopore che rendeva indifferenti a quanto accadeva.

Incurante delle proteste del centurione, Partenia s'era diretta verso il recinto che ospitava la carovana del mercante. Uno spiazzo circondato da una palizzata, con l'abbeveratoio e le baracche che servivano da magazzini.

«È arrivato dopo il tramonto. Così dicevano nella taverna. Ha portato un carico di farina per il campus della legione.»

«Che ti dicevo? Quello commercia con noi. Se m'ammazzava i suoi affari andavano in fumo. Ma come mai nessun romano sorveglia il carico?»

«Mica avete pagato ancora la merce. Domani gli asini entreranno nel campus. I romani

[18] Corrisponde al nostro Virginia.

esamineranno la farina, prima di pagarla.»

«Mi piacerebbe vederla, questa farina.»

«Con tanti predoni che ci sono in giro, le carovane sono sorvegliate. Ti troveresti una freccia nel petto prima di poterti far riconoscere.»

«Sono un militare. Le guardie non possono impedirmi l'ingresso.»

«Certo, se hai l'autorizzazione del comandante del campus.»

«E chi lo conosce? Sono arrivato stasera, domani riparto.»

«Allora perché cerchi guai?»

Aveva alzato le spalle. Quando sentiva quella smania nel sangue era più forte di lui.

Partenia gli aveva indicato il rischio minore:

«Nel muro della baracca c'è un passaggio. I capi non vogliono donne, perché rubano e provocano risse. Così gli asinai le fanno entrare di lì.»

«Aspettami.»

Aveva tolto le fascine che mascheravano l'ingresso, era sbucato dietro un mucchio di gerle da basto. Aveva allungato una mano.

Una sostanza untuosa, appiccicaticcia. Un odore acre, inconfondibile per un soldato.

La chiamavano "pece da guerra". Una mistura altamente infiammabile usata per incendiare le difese o le macchine belliche avversarie. La sua fiamma produceva un fumo acre che toglieva la vista e il respiro. Non poteva trovarsi lì per conto dei romani. I rifornimenti bellici viaggiavano sotto scorta militare.

S'appiattì nel buio. Due uomini stavano entrando con una gerla. L'avevano deposta, ne avevano preso una dalla baracca, l'avevano portata via.

Arrio tuffò la mano nella gerla appena introdotta. La portò alla bocca: farina. Adesso capiva.

La carovana del mercante aveva portato farina. Altre carovane avevano portato, un po' alla volta, la pece da guerra mescolata alle altre merci. Nella baracca stavano effettuando il cambio. Quando l'indomani gli asini sarebbero entrati nel campus, sarebbe bastata una fiaccola. Gli animali impazziti dal terrore avrebbero propagato l'incendio fra le tende. E il fumo della pece avrebbe paralizzato ogni tentativo di domare le fiamme.

I due uomini erano rientrati nella baracca. Uno di loro aveva fatto in tempo a gridare prima di morire. Il centurione s'era buttato nel recinto facendosi largo a colpi di spada. Aveva afferrato nel braciere un ramo acceso, l'aveva scagliato nel deposito.

Le fiamme s'erano levate altissime. Un fumo denso, soffocante, aveva tolto la mira agli arcieri mentre gli asini scalciando spargevano attorno altra pece.

Protetto dal fumo era riuscito a scavalcare la palizzata. Ci aveva rimesso solo la spada, lasciata nel ventre del mercante che stava uscendo dalla tenda.

Da allora Partenia era diventata per lui Nike: la Vittoria.

*Elio Pedanio Secondo, Legato della legione XII Fulminata, ad Avidio Eliodoro, Legato della legione XI Claudia, salutem dicit. Quale uomo m'hai mandato! Ventiquattr'ore dopo il suo arrivo nel campus di Zèugma il centurione Arrio Valente era già diventato per meriti di guerra il Tribuno Arrio Valente. Come il grande Giulio avrebbe potuto dire: Veni, vidi, vici.*

*È riuscito, appena giunto in questa terra inospitale, a sventare un'insidia dei nostri nemici che tentavano di mettere a fuoco il campus. Ho reso grazie a Marte (e ringrazio te pure, suo degno seguace) per aver salvato la mia legione da un così grande pericolo. Questo ti dice fra quali rischi viviamo su questo confine. E dobbiamo esser bifronti come Giano, e guardarci le spalle dai riottosi giudei. Troppi il Divino Vespasiano ne ha per nostra disgrazia risparmiati dopo aver distrutto Gerusalemme.*

*Invecchio, mio caro. A volte mi chiedo se non sia giunta l'ora di lasciare le battaglie di Marte e tornare, prima che sia troppo tardi, a quelle di Venere. Come quelle che combattemmo con l'occhiglauca di cui m'hai fatto ricordare le prodezze amorose. Ogni tanto mi viene il desiderio di rivederla. Poi penso che mi troverei davanti una rispettabile matrona col seno flaccido e le borse sotto gli occhi. E me ne passa la voglia. Prego anch'io gli dèi perché ci concedano di rivederci presto. Sta' sano.*

# 10
# LA VIGNA

Nella tenda su cui garriva al vento lo stendardo rosso Marco stentava ad addormentarsi.

Udiva il respiro calmo e profondo di Arrio, quello sottile e sibilante di Sacco d'Ossa. Entrambi s'erano tolta la corazza, rimanendo col giaco di cuoio sul quale avevano gettato il mantello a fare da coperta.

Il suono stridulo del lìtuo aveva già chiamato il secondo turno di guardia, e lui si rigirava ancora sul giaciglio. Non abituato a dormire fuori casa, udiva tutti i rumori della città. Il cigolìo dei carri che percorrevano il Decumano massimo, il frusciare dei grandi tigli nel Foro Boario, il latrato dei cani che abbaiavano alla luna. L'immagine di Sidonia distesa sulla paglia con la tunica strappata gli si disegnava sotto le palpebre dandogli un tuffo al cuore.

Era convinto che non sarebbe riuscito a chiudere occhio. Invece quando il piede del Tribuno lo scosse stentò a uscire da un sonno di piombo. Non si raccapezzava trovandosi in quel piccolo ambiente che odorava di cuoio e di cavalli. Arrio disse: «Sbrigati, tra poco si parte».

Credette che fosse giunto il momento della battaglia. Un brivido gli corse lungo la schiena. Saltò in piedi. Il sole era già alto.

I soldati terminavano di strigliare i cavalli. Li vide schierarsi in sella davanti al Comando, agli ordini di Sacco d'Ossa. Il trombettiere diede fiato al lìtuo, gli uomini acclamarono il loro comandante col grido di guerra:

ROMA E VITTORIA!

Subito dopo però i ranghi vennero sciolti. I capidecuria assegnarono a ciascuno il proprio compito, come se si trattasse d'una normale giornata di servizio. Lo spiazzo davanti al Comando rimase vuoto.

Il Tribuno rientrò nella tenda con Sacco d'Ossa. Chiese: «Gli uomini sul ponte sono stati avvisati?».

«Sì, signore.»

«Credi che ce la farà?»

«Me lo auguro.»

«Avrei preferito non mandarlo allo sbaraglio. È un grosso rischio.»

Sacco d'Ossa fu, come sempre, ovvio: «Se non tornerà andremo a cercarlo».

«Sai dove trovarmi.»

Uscì con Marco a cavallo. La mattina era fresca e ventilata. Oltrepassata la Porta Dertonese Arrio indicò il colle soprastante:

«Portami lassù.»

Era la strada che Claudio Vultur aveva seguita per andare a esaminare le rovine della torre di segnalazione. Lì aveva visto per la prima volta Aàla. C'era tornato altre volte, da solo.

Erano passati più di vent'anni. Rosi dalle radici e dal gelo, i decrepiti muri avevano terminato di franare.

Dieci anni prima le autorità municipali di Libarna non avevano frapposto difficoltà alla richiesta fatta da due forestieri d'affittare quel luogo per piantarvi un vigneto.

In città avevano riso d'un simile progetto. Con tanta buona terra coltivabile quei pazzi erano andati a scegliersi un precipizio. Un terreno mai dissodato, cosparso di macerie tra cui le serpi si scaldavano al sole. Neppure per i fichi sarebbe stata adatta una simile sterpaia. Figurarsi per una pianta schizzinosa come la vite!

I due uomini s'erano messi all'opera. Da Libarna s'era vista, anno per anno, una macchia scura allargarsi sulla cima, discendere lungo le pendici.

Era il terreno dissodato in cui quei tenaci lavoratori avevano sistemato i fondi delle vigne e piantato le barbatelle. Lavoravano dall'alba al tramonto, sei giorni la settimana.

Ormai i filari, regolarmente allineati a cinque piedi di distanza, producevano grappoli magnifici. Le radici succhiavano l'umore del tufo, il riverbero estivo dei sassi scaldava gli acini. Ai due uomini se n'era aggiunto un terzo, poi un quarto. In città si vedevano poco. Nei giorni di festa non scendevano a contrattare coi mercanti e ad ubriacarsi nelle taverne, come facevano gli altri contadini. Ci venivano solo per acquistare qualche attrezzo e per vendere il loro vino.

A denti stretti gli intenditori avevano dovuto riconoscere che un nèttare simile a Libarna era difficile trovarlo. I maligni sostenevano che quei contadini erano dei maghi e che il loro vino era affatturato.

La collina del Forte era la sola altura che al di qua dello Scrivia consentisse una vista sufficiente sui dintorni. Da quell'osservatorio il Tribuno poteva esaminare la piana attorno a Libarna: un possibile campo di battaglia per la cavalleria sàrmata.

La strada saliva scavata in un tufo grigiastro, polveroso, rivoltandosi in tornanti come un serpente. Arrio si guardava attorno con sospetto. Militare di cavalleria, diffidava di quei luoghi da imboscate.

Statilia li guardò passare con gli occhi slavati di vecchia, senza dir nulla. Lo sguardo di Marco corse alla spada del Tribuno. Spade e cavalli. Lei avrebbe saputo predire anche l'esito di quella missione di guerra. Ma sarebbe stato troppo lungo spiegarlo ad Arrio.

Abbandonarono la strada e si cacciarono in un sentiero che s'inerpicava sui fianchi del colle attraversando la boscaglia. Dovettero condurre i cavalli per la briglia, sotto i rami bassi. Finalmente sbucarono nella vigna.

Tre uomini stavano zappando. Smisero di lavorare e li guardarono avvicinarsi.

Su quelle facce non si leggeva alcun timore. Arrio li scrutò come se sospettasse un'insidia. Chiese: «Chi è il capo qui?».

Uno dei tre, sulla cinquantina, dal volto intelligente e riflessivo incorniciato da una barbetta ancora nera, rispose: «Non c'è nessun capo. Siamo tre amici».

Il Tribuno ribatté, sprezzante: «Non raccontarmi frottole, uomo. Se i miei occhi non m'ingannano uno di voi ha le orecchie forate!».

Il più giovane, un gigante dalla corporatura di toro, arrossì violentemente sentendosi rinfacciare il marchio servile che portava nei lobi. Il volto assunse un'espressione minacciosa. L'altro gli posò la mano sul braccio:

«Il mio amico Vinicio» calcò la voce sulla parola "amico" «è stato effettivamente schiavo. Ora però non lo è più. E se anche lo fosse, sarebbe mio amico lo stesso.»

Marco allibì di fronte all'insolenza di quell'uomo che pareva sfidare il Tribuno con le sue stravaganti affermazioni. Arrio però sembrava più divertito che irritato: «Tutti gli schiavi fuggiaschi giurano d'essere stati liberati, prima di finire sulla croce».

La mano dell'uomo barbuto era ferma sul braccio fremente di Vinicio: «Non tutti quelli che finiscono sulla croce sono colpevoli!».

Il Tribuno continuava a fissarlo con aria canzonatoria. L'uomo riprese, con voce appena più alta: «Qualche anno fa Vinicio era uno schiavo. Il suo padrone lo legava alla màcina come un asino e lo nutriva con gli avanzi che i maiali rifiutavano. Quando s'ammalò, lo buttò a morire sulla strada. Io lo raccolsi, lo feci curare ed egli per grazia di Dio guarì. Il padrone allora venne a reclamarlo. Non mi fu difficile contestargli che aveva perso ogni diritto su di lui. Ero avvocato, sapevo che un rescritto dell'imperatore Claudio accorda la libertà allo schiavo che guarisca dopo essere stato abbandonato per malattia. Da allora Vinicio ha voluto rimanere con me. In qualità d'amico, naturalmente. Era diventato un uomo libero, e io comunque non tengo schiavi.»

Vinicio gli afferrò la mano e la baciò con l'impulsività d'un bambino.

Anche Marco amava Servia e Publio. Era stato contento quando sua madre li aveva liberati. Ma

non gli passava neppure per la mente di considerare i due liberti pari a lui, nato libero.

L'aria d'eguaglianza che regnava su quel monte ricordava i Saturnali. A Libarna in quei tre giorni lo schiavo si calcava sulla testa rasata il copricapo dell'uomo libero. Scherzava a tu per tu col padrone, si faceva servire da lui a tavola. Le regole del gioco erano rovesciate e nessuno protestava. Ma il quarto giorno il bastone tornava a calare sulle teste rasate. L'ordine sociale era ristabilito.

Pareva che il Tribuno non riuscisse a raccapezzarsi: «Uno schiavo amico d'un avvocato che non tiene schiavi? *Pol,* che storie mi state raccontando? Il mondo va alla rovescia e non c'è più da meravigliarsi di nulla. Ma voi qui avete instaurato la repubblica dei pazzi! Avvocato o chiunque tu sia, sento dalle tue parole che hai conosciuto giorni migliori. Come dunque ti sei ridotto a fare lo zappatore in compagnia di schiavi e simile gentaglia?».

L'avvocato rispose: «Se anziché la spada del soldato tu portassi il bastone del filosofo ti ricorderei che il sapiente Epittèto era uno schiavo. Ma a te le teorie filosofiche non interessano. Ti chiederò allora: dove recluti i migliori soldati? Tra gli uomini di lettere, gli affaristi, i cortigiani? Oppure tra i pastori, i contadini, i boscaioli? Perché dunque dovrei vergognarmi di guadagnare con le mani il pane che un tempo mi guadagnavo con la bocca? È vero, a Iria molti anni fa son stato un uomo importante. Ma non rimpiango quei tempi».

Parlava con foga, gli occhi brillavano. Abbassò la voce: «Un brandello della toga d'avvocato dev'essere rimasto attaccato a questa tunica contadina. Ma almeno adesso so di difendere una causa giusta!».

Nel viso macilento del più vecchio gli occhi ardevano d'una luce fanatica: «Io vi dico che la misura è colma! La mano di Dio è sospesa su di voi, il fuoco del cielo è già acceso. Verrà l'angelo dell'Abisso che ha nome Abbadôm...».

Il Tribuno batté il piede a terra, la sua voce tonante sovrastò quella rauca del vecchio: «Gli dèi m'aiutino! Non mi sarei mai aspettato di trovare tra queste montagne un branco di filosofi che predicano l'eguaglianza tra liberi e schiavi!».

Dal silenzio riemerse la voce rauca: «... berrete fino alla feccia il vino della giustizia di Dio versato dal calice della sua ira. Sarete tormentati con fuoco e zolfo...».

«Sarà come dici, vecchio. Ma in attesa del vino della giustizia nessuno di voi mi farà assaggiare il succo di queste vigne? Ho l'ugola secca.»

«Saremo lieti d'averti nostro ospite» disse l'avvocato. «Venite, fratelli, rendiamo onore a questi signori.»

# 11
# LA VITE E I TRALCI

I tre uomini risalirono la ripida scaletta che faceva da scorciatoia. Il Tribuno e Marco si tirarono dietro i cavalli lungo il sentiero. Arrio commentò: «Per me non ci sono dubbi: son matti tutti e tre. Il vecchio è il pazzo lunàtico, il giovane il pazzo furioso e l'avvocato il pazzo cavilloso. Ma si son scelti un gran bel posto!».

Ai loro piedi il nastro della Postumia si stendeva lungo il fiume, scavalcandolo col ponte su cui si scorgevano le minuscole figure dei due soldati di guardia. Oltre i tetti di Libarna le arcate dell'acquedotto si susseguivano verso mezzogiorno, in direzione di Pietra delle Bisce. A oriente, dietro la Casa grande, la valle Borba s'insinuava tra le montagne.

Arrio cominciò a declamare: «O Elena distruttrice di Troia! Forse accanto al tuo nome verrà ricordato quello della bella Nike per cui è scoppiata questa guerra. Ma quale Omero canterà l'ira funesta dell'irascibile Legato contro l'invincibile Tribuno?».

La sua buffonesca eloquenza era irresistibile. «Una cosa mi consola. Per il mio funerale non ci sarà bisogno d'affittare le lamentatrici pubbliche. Molte donne piangeranno gratuitamente!»

Un enorme ragazzo, allegro, scanzonato: «Nike, figlio mio, quella è una femmina! Bella anche Sidonia, non discuto. Ma è brace senza fiamma, e poi tra qualche anno diventerà grassa. Nike invece è una lama sguainata. Potrebbe trafiggere l'intero campus, Legato in testa».

Incoraggiato da quella bonomia Marco s'arrischiò a chiedere: «Quando attaccheremo i sàrmati?».

«Se il mio mantello lo sapesse lo brucerei.»

Il ragazzo avvampò. Lo seguì in silenzio fino alla cima.

La vetta del colle era stata spianata per formare la base del Forte. Poi i ruderi di questo erano serviti a fabbricare una casetta a un piano. Le pietre restanti erano diventate muretti di sostegno per le vigne che digradavano tutt'intorno.

Benché piccola e rozza, la casupola sembrava tenuta con cura. Il Tribuno però preferì sostare sotto un pergolato che ombreggiava un tavolo e due panche.

Il vecchio sedeva appoggiando le mani al bastone. Di lì a poco comparvero gli altri due. Il giovane portava un'anfora, l'avvocato un secchio d'acqua, un cratere di rame e alcune ciotole di legno.

Arrio storse la bocca vedendo l'ex schiavo accomodarsi alla stessa tavola. Nessuno comunque aveva chiesto il suo permesso, come se la cosa fosse troppo ovvia per essere oggetto di discussione.

L'avvocato disse: «Su molte questioni forse non siamo d'accordo. Ma sulle qualità di questo vino non crédo che sorgeranno divergenze tra noi».

La vista dell'anfora sembrava aver disposto il Tribuno alla benevolenza. «Non volevo offenderti, avvocato. Ma non posso soffrire quelli che pretendono d'indottrinarmi. A Dertona ho conosciuto un tale che si ciba esclusivamente di pesce. Sostiene che gli ittiòfagi saranno accolti dopo la morte in un luogo di delizie posto in fondo al mare. Siccome il pesce di fiume non gli piace e quello salato gli fa venire il mal di stomaco, se lo fa arrivare tutte le mattine fresco da Genua. Gli costa un occhio della testa, ma lui è contento così. Voleva far diventare ittiòfago anche me. Gli ho risposto che non rinunzierei al maiale delle Asturie neppure se ciò dovesse costarmi la beata vita dell'oltretomba.»

Guardò con disprezzo il secchio dell'acqua e il cratere in cui veniva mescolata col vino. Afferrò l'anfora e riempì una ciotola.

L'avvocato e Vinicio si servirono parcamente dal cratere. Il vecchio non bevve.

Il Tribuno batté rumorosamente sul tavolo la ciotola vuota.

«A Roma sostengono che il vino bevuto a settentrione dell'Urbe non meriti d'essere assaggiato.

Mi meraviglio che un popolo di vedute tanto ristrette abbia conquistato il mondo.»

Si guardò attorno con espressione benevola, mentre la mano accarezzava voluttuosamente il ventre dell'anfora. Lo sguardo dei tre vignaioli rimaneva fisso su di lui. In quello del vecchio si leggeva la collera, in quello del giovane l'ostilità. Solo l'avvocato conservava un sorriso leggermente canzonatorio.

Bevuta la seconda coppa, Arrio disse: «Il vino dell'Emilia scalda le viscere, quello di Massilia sa di fumo. Questo invece ha un fuoco sottile come quello dell'amore. Bevo alla vostra salute, ospiti cortesissimi».

Dopo la terza coppa sprofondò nei ricordi: «Ho bevuto i vini di Cipro e di Chio, di Lesbo e di Smirne. Mi sono ubriacato a Bèrito col vino di Tiro e a Tiro con quello di Bèrito. Ma questo non è succo d'uva, questo è nettare celeste!».

Seguace di Marte che non ama gli inganni, lui apprezzava soprattutto la lealtà. Un vino onesto deve prendere alla testa, non fiaccare le gambe. Bevve la quarta coppa e dichiarò che quello che aveva bevuto era onestissimo: non s'era mai sentito così agile. Per dimostrarlo si esibì in una danza siriana che gli aveva insegnato ad Antiochia una sacerdotessa d'Astarte. La descrizione che ne fece avrebbe fatto arrossire un veterano.

S'affrettò ad annegare il ricordo nella quinta coppa. Divenne patetico. Voleva abbandonare l'esercito, da cui aveva ricavato solo amarezze. Avrebbe lasciato anche Nike. Tanto, le donne son tutte uguali, tutte baldracche. Subito dopo, con la vischiosità degli ubriachi, tornò sull'argomento di prima. Voleva dividere il pane e il sale coi tre Satiri che l'avevano così cortesemente ospitato. In quel posto beato, coronati d'edera e di pampini, avrebbero celebrato insieme i Misteri di Bacco.

Il vecchio balzò in piedi: «Per la tua bocca parla Satana, principe di tutti i Dèmoni!».

Arrio chiese, con candido stupore: «In che t'ho offeso, venerabile Satiro? Io desidero soltanto godere assieme a voi il succo di questa terra benedetta dagli dèi!».

Il vecchio ricadde a sedere. I profeti han bisogno della tragedia, la commedia toglie loro la battuta. L'avvocato sorrise: «Io credo invece che per la sua bocca parli il nostro vino». Si rivolse al Tribuno: «Siamo lieti che il rinfresco sia stato di tuo gradimento. Ma non ti pare d'esserti tolto a sufficienza la sete?».

Il vino era per Arrio quello che il coturno era per l'attore: l'innalzava d'un palmo. Ogni sentimento si dilatava, ogni misura doveva esser colma. «I nostri antenati» sentenziò gravemente «diedero al centurione come segno della sua autorità un ceppo di vite. Questo significa, a mio parere, che chi vive sotto le armi è autorizzato a godere i doni di Bacco senza limitazioni borghesi.»

Appoggiò teatralmente la mano sull'elsa della spada:

«Trapasserò con questa lama chiunque tenterà d'impedirmelo!»

Riprese a bere e fu chiaro che non si sarebbe più fermato.

Marco lo fissava con ammirato sgomento. Tutto in Arrio era extra, perfino l'ubriachezza. Pareva un gran fiume che avesse rotto gli argini, maestoso anche nella devastazione.

«Portatemi nella cantina che custodisce quest'ambrosia» ordinò con la gravità degli ubriachi. «Voglio abbeverarmi direttamente alla mammella. Poi vi farò nominare cantinieri del campus di Dertona.»

I tre uomini si consultarono con gli occhi. L'avvocato disse: «Se oggi Dio ha deciso di svelare i suoi santi Misteri a un soldato ubriaco, chi siamo noi per opporci?».

Sul retro della casupola una scaletta di pietra conduceva in una cantina interrata, completamente cieca.

Li avvolse un'aria fredda e asciutta. Infisse nella sabbia c'erano molte anfore. Ognuna portava l'indicazione della qualità del vino e le iniziali dei consoli al tempo dei quali era stato prodotto.

Reggendo con mano malferma una lucerna, il Tribuno esplorava l'ambiente con la deliziata curiosità dell'intenditore. Borbottava: «Annata d'oro quella», oppure: «Quello per il vino fu l'anno di Varo», spregiudicata analogia tra la fine del mosto e quella della sventurata legione nella selva di Teutoburgo. I tre uomini parlottavano tra loro accanto alla porta.

Arrio si fermò di colpo.

La lucerna oscillava disordinatamente, illuminando e ricacciando nell'ombra un'anfora collocata

in una nicchia. Al posto delle solite indicazioni portava, dipinta a calce, una rozza figura di pesce.

«Un pesce? Un pesce in una cantina?» Il riso echeggiava sotto la bassa volta. «Distruggerò questo simbolo acquatico che offende il dio della vite!»

«Fermati, pazzo!» Il vecchio faceva scudo all'anfora col proprio corpo. «La maledizione di Dio cadrà sul tuo capo se oserai toccarla. Esci di qui prima che l'Eterno faccia di questo luogo il tuo sepolcro!»

Arrio lo squadrò: «Non maledirmi, vecchio. Sto per affrontare una difficile impresa. È un segreto militare, non posso spiegarti...».

Aveva perso il filo, non gli fu facile ritrovarlo. «Insomma, ho bisogno dell'aiuto di tutti gli dèi per non lasciarci le penne dell'elmo. Se questo vino è consacrato al tuo dio lo rispetterò.» Abbozzò con la spada un saluto militare all'anfora e passò nel locale adiacente, dove c'era un vecchio torchio a vite.

La lanterna illuminò una porta. Su un battente era dipinta la figura d'un pesce.

Lo stupore del Tribuno divenne grottesco. Chiamò Marco:

«Guida della mia turma, mi vedo circondato da pesci come se fossi sprofondato negli abissi marini. Eppure dovrei trovarmi in una terrestre cantina. Per caso vedi anche tu un pesce su quella porta?»

Udita la conferma esclamò: «Chiamo a testimoni Bacco e Nettuno che non uscirò di qui prima d'aver risolto l'enigma. Aprite la porta, Satiri!».

L'avvocato non sorrideva più: «Torna in te, Tribuno. T'assicuro che di là non c'è neppure una goccia di vino. La nostra cantina termina qui».

Arrio gli si rivoltò contro: «Dimentichi che un comandante di truppe in zona di guerra ha diritto di vita e di morte? Chi mi dice che quelli che cerco non siano nascosti lì dentro, come i greci nel cavallo di Troia? Aprite la porta. È un ordine!».

Marco sentì Vinicio sussurrare: «Volete che ci pensi io?». Si voltò per difendere le spalle del Tribuno.

Ma già l'avvocato stava dicendo con voce pacata: «Noi non abbiamo nulla da nascondere e nulla da temere. Apriamo questa porta, fratelli».

Il vecchio fece un cenno d'assenso. L'avvocato estrasse dalla tunica una chiave, spalancò i battenti.

Nessun dio aveva la sua immagine in quel rustico tempio, benché un pittore improvvisato si fosse sforzato di raffigurare sulla volta una pergola di vite, come se il luogo fosse sacro a qualche divinità agreste.

Sulla parete soprastante l'altare di pietra non levigata due legni inchiodati in forma di croce raffiguravano lo strumento del supplizio degli schiavi. Più in alto un'iscrizione tracciata col cinabro diceva:

IO SONO LA VITE
VOI SIETE I TRALCI

Il locale piombò di colpo nell'oscurità. La lucerna era caduta di mano al Tribuno.

# 12
# MOSTO E VINO

Un superstizioso terrore invase Marco. Il dio ignoto di cui avevano violato il santuario si sarebbe manifestato in quel buio? Con sollievo sentì una mano amica prenderlo sottobraccio, ricondurlo all'aperto.

Sedettero sotto la pergola.

Marco rimaneva in silenzio. Quella misera cripta, quella croce fatta di palo di vigna...

Un dio povero parlava da una cantina proclamandosi "la vite". I suoi fedeli dovevano restare legati a lui, per non perire come tralci tagliati.

Il Tribuno s'era lasciato cadere pesantemente sulla panca. Guardava con gli occhi annebbiati i tre uomini che rimanevano in silenzio.

«Dunque voi... la croce... il Cristo...»

Rideva fino alle lacrime.

«Il miglior vino del mondo si trova in una cantina di cristiani! E pensare che v'incolpano d'odiare il genere umano e di predicare la tristezza!»

Cercava di scusarsi. Sì, era vero. Aveva prestato fede alle fandonie che si raccontavano sui cristiani. Ma ora i suoi occhi s'erano aperti.

Man mano che la lingua diventava grossa il suo cuore s'apriva ai più nobili sentimenti. Il dovere lo chiamava. Però sarebbe tornato. Avrebbe chiesto d'essere ammesso in quella comunità d'uomini eletti. A patto che ne fosse vietato l'accesso al Legato, uomo incapace di godere i doni di Bacco senza vomitare sconciamente.

Appoggiò i pugni sul tavolo, s'alzò faticosamente:

«Tornerò vincitore.»

Prima di partire volle abbracciare uno per uno i tre uomini. Il vecchio lo respinse. Il giovane mantenne la sua espressione ostile. Solo l'avvocato ricambiò cordialmente il saluto:

«La pace sia con te, Tribuno.»

Arrio rise:

«Parto per una missione di guerra e tu mi auguri pace?»

L'avvocato rispose: «Pace e guerra sono dentro di noi».

Il Tribuno rifiutò sdegnosamente la proposta di Marco di scendere a piedi. Si issò sulla sella, si sbracciò a salutare i cristiani e s'avviò. Lo sentirono intonare la vecchia canzone militare:

*Il Divino Tiberio*
*amava tanto il vino*
*che il suo nome cambiò*
*in quello di Biberio!*

La grossa persona si chinava fino a toccare il collo del cavallo e sempre tornava a raddrizzarsi. Imperterrito seguitava a cantare:

*Siamo soldati di Traiano,*
*l'Imperatore del nostro cuore.*
*O parti, veniteci incontro*
*e ve lo faremo conoscere!*

Passarono davanti alla grotta di Statilia. La vecchia se ne stava seduta per terra davanti al solito focherello. Il Tribuno la salutò gravemente:

«Le Grazie t'accompagnino, Venere Callipìgia.» L'atroce allusione ad Afrodite dalle Belle Natiche venne prontamente rintuzzata dalla vecchia: «Priàpo t'insegua, Stercutus.» Era il dio

protettore dell'ingrasso dei campi. Arrio aveva messo il cavallo al trotto, mantenendosi in sella con le più strane contorsioni. Da un sentiero che scendeva precipitosamente verso lo Scrivia giunse ancora la sua voce:

*O Danubio, grande fiume,*
*sii propizio ai bravi soldati.*
*Vogliamo solo andare a trovare*
*le mogli dei duci e poi torniamo.*

Giunto sul greto si decise finalmente a smontare. Stava conducendo per la briglia il cavallo verso il primo pilastro del ponte quando un sasso lo fece inciampare. Cadere e piombare in un sonno profondo furono una cosa sola.

L'acqua gorgogliava contro il pilone, il vento soffiava tra gli arbusti, il Tribuno russava. Marco ripensava a quella strana vicenda.

I tre vignaioli erano cristiani. Sul loro altare però non aveva visto la testa d'asino che avrebbero dovuto adorare, stando a quel che si diceva. Né riusciva a immaginarli mentre divoravano le carni di bambini assassinati: altra accusa che aveva sentito nei loro confronti. Li chiamavano "la feccia dell'impero". E se invece ne fossero stati il vino?

I primi proseliti erano stati gente di bassa condizione: schiavi, contadini, artigiani. Adesso però non mancavano persone importanti, perfino cavalieri e senatori. Qualche anno prima s'era sparsa la voce che il console Acilio Glabrione, condannato da Domiziano per ateismo, fosse cristiano. Lo stesso s'era detto di Flavia Dominila, relegata a Pandataria per motivi che non erano mai stati rivelati.

Nei riguardi di questo problema la politica romana aveva mostrato una disinformazione e una contraddittorietà insolite nella Padrona del mondo. Lo stesso Imperatore Claudio - tutt'altro che stupido, nonostante le smanie letterarie e le disavventure coniugali - era andato completamente fuori bersaglio: *Iudaeos impulsore Chresto assidue tumultuantes Roma expulit*[19]. Una delle solite risse tra le sette ebraiche, stroncate col solito, spicciativo pragmatismo romano: "Fuori tutti. E non se ne parli più".

*Rapporto d'un confidente al Prefetto del pretorio*

Questa setta deriva dal giudaismo, per quanto sostenga d'esserne nettamente separata. Affermano infatti i cristiani che la circoncisione non è necessaria e non osservano il riposo del sabato come fanno invece i giudei. Adorano un certo Chresto o Cristo, che nacque in Palestina circa un secolo fa e venne fatto crocifiggere da Ponzio Pilato, allora Governatore di quella provincia, perché fomentava disordini. I suoi seguaci dicono che Cristo è risuscitato dal sepolcro dove l'avevano deposto. Dicono anche che tornerà sulla terra per fondare un regno che abolirà le frontiere e unificherà tutti gli uomini, sia cittadini del nostro Impero che barbari. Sarà abolita ogni distinzione tra liberi e schiavi, patrizi e plebei. Poi il mondo finirà e lo stesso Cristo verrà in una tempesta di fuoco a giudicare il genere umano.

Il rapporto, redatto da un ignoto delatore bene informato e perspicace, avrebbe dovuto mettere sull'avviso chi di dovere. Invece rimase lettera morta negli archivi imperiali. Arse durante l'assedio dei Goti, assieme a molti altri documenti.

Anche Plinio il Giovane, Governatore della Bitinia, di fronte a quello strano fenomeno non aveva saputo che pesci pigliare. S'era rivolto per avere lumi al Sommo Magistero.

"Consultò l'Imperatore Traiano per sapere come dovesse comportarsi. Gli riferì che, tranne un ostinato rifiuto a sacrificare alle Divinità dell'Impero, nulla aveva trovato in loro di riprovevole. Si radunavano alle prime luci del giorno per adorare Cristo come unico dio. E s'impegnavano a vivere evitando l'omicidio, l'adulterio, la frode, la menzogna e ogni altra colpa."

[19] Cacciò da Roma i giudei, che continuavano a fomentare disordini a causa di Chresto

L'Optimus Princeps s'era mostrato in quell'occasione miglior soldato che giurista.

"Traiano rispose che non era il caso di ricercarli. Se però fossero stati denunciati si dovevano condannare."

Nella patria del Diritto esplodevano le contraddizioni. Il giovane mosto cristiano faceva scricchiolare la vecchia botte romana.

Ma il parto non era indolore. La nuova setta stentava a separarsi dalla matrice giudaica.

Dal loro punto di vista gli ebrei non avevano torto a guardare con sospetto i novatori. Il Dio d'Abramo li aveva prescelti fra tutti i popoli della terra per stringere con loro un'eterna alleanza. Da secoli i Profeti avevano annunciato che il Messia avrebbe elevato Israele al disopra di tutte le nazioni. In questa luce la sconfitta militare e la distruzione del Tempio erano solo episodi della guerra che si sarebbe conclusa col trionfo del Popolo Eletto.

Il figlio del falegname aveva dato delle profezie un'interpretazione nuova, rivoluzionaria. Aveva dichiarato che la pienezza dei tempi era giunta per tutti, non solo per i circoncisi. Alla vecchia Israele revanscista del Dio degli eserciti si contrapponeva la nuova Israele dell'amore universale. Giudei e gentili sullo stesso piano, davanti al Dio della misericordia.

Tra gli stessi cristiani scoppiavano dispute feroci, semi degli scismi futuri. Il libro *dell'Apocalisse,* scritto in un codice di cui non era stato rivelato il cifrario, alimentava una corrente integralista che riteneva imminente la *parusìa,* il tempo finale, la resa dei conti. Il ritorno di Dio sulla terra avrebbe distrutto Roma, la Grande Meretrice, e instaurato il Regno nuovo e definitivo.

*Guai a te, guai a te,*
*Babilonia, città grande, città forte!.*
*In un'ora sola si compirà la tua sorte.*
*Quando vedranno il fumo dei tuoi incendi*
*piangeranno e gemeranno su di te*
*i Re della terra che con te fornicarono.*

Non sapevano che sarebbero passati ancora tre secoli prima che cadesse "la grande Babilonia, madre delle prostituzioni e delle abominazioni, ubriaca del sangue dei martiri". Eppure sarebbe bastato leggere nello stesso Libro:

*Verrò come un ladro. Non conoscerete a che ora sarò su di voi.*

# 13
# IL SOLDATO E IL GLADIATORE

Verso la sesta ora il Tribuno uscì dal letargo. «Che è successo?» borbottò. «Sono ferito?»

Durò fatica a convincersi di non esser caduto sul campo. Si mise a sedere: «Se mai prenderai in mano una spada, figliolo, ricordati che due sono i pericoli del soldato: i superiori e il vino. Guardati da loro più che dalle frecce dei parti».

Volle sapere se era caduto in avanti o all'indietro.

«In avanti, signore.»

«Ne ero sicuro. Solo i bevitori di birra cadono all'indietro.»

Si trascinò fino al fiume, si spogliò, si lasciò cadere nell'acqua. Quel contatto freddo gli ridiede lucidità e vigore. S'asciugò col mantello, si rivestì.

Era nuovamente il Tribuno militare Arrio Valente.

Uno dei soldati di guardia sul ponte scese a fare rapporto. Alla domanda del superiore rispose: «Minucio non s'è visto, signore».

Arrio si mise a sedere, con l'elmo sulle ginocchia: «Avvisatemi se arriva».

Marco sentiva le budella torcersi per la fame che il vino dei cristiani aveva stimolato. Invidiava i cavalli che s'arrangiavano a masticare le magre erbe che spuntavano tra i ciottoli.

Passò un'altra ora. Nessuno s'era fatto vivo. Il Tribuno cercava di controllarsi ma il volto aggrottato parlava per lui. Salì sul ponte a spiare verso la valle del Borba. Ne ridiscese più cupo. Il vento fischiava sotto le arcate, il sole declinava lentamente, assediato da nuvole scure. Pareva che anche il tempo incerto celasse un'insidia.

Finalmente Arrio s'alzò, balzò a cavallo senza dir parola. Da come impennò l'animale si capiva che tirava aria di tempesta. S'inerpicò al galoppo fino alla Postumia, oltrepassò come un fulmine la Porta Dertonese, piombò nel Foro Boario senza che le sentinelle avessero il tempo di fare il saluto. Balzò a terra prima che il cavallo fosse fermo, s'infilò nella tenda Comando. Sacco d'Ossa si precipitò a rapporto. Riemerse dall'apertura e disse a Marco che smontava trafelato: «Puoi entrare».

Arrio camminava avanti e indietro come una bestia in gabbia. Passava davanti agli occhi socchiusi di Sacco d'Ossa, a quelli spalancati di Marco. Disse: «Se non è qui dev'essergli successo qualcosa. Aveva ordini precisi. E i morti insepolti portano disgrazia!».

Sacco d'Ossa fu, come sempre, accomodante: «Andremo a seppellirlo».

«Prima bisognerebbe sapere dov'è. Ormai se vuol fare rapporto Minucio deve comparirmi in sogno. E non ho altri uomini da perdere!»

Per l'ennesima volta si fece descrivere da Marco la conformazione della valle. Riprese: «Li conosciamo i sàrmati. Cavalleria pesante, buona per le cariche in pianura. Nel corpo a corpo non valgono niente. Troppo lenti con tutta quella roba addosso. Però sanno anche tirare d'arco. Archi enormi, ci vogliono braccia di ferro per tenderli, ma non c'è corazza che resista. Può essere che ci vogliano attirare nella strettoia per infilarci a frecciate. Da come lo descrive il ragazzo è un posto ideale per un'imboscata. Possibile che non sia arrivato nessuno da quella maledetta valle?».

«Abbiamo fermato sul ponte due o tre persone che venivano dall'altra sponda. Sono ortolani che abitano davanti a Libarna. Non sanno niente dei sàrmati.»

Entrò Firmiano, l'altro capodecuria.

«Ci sono novità, signore.»

«Minucio?»

«No, signore. Sconosciuti sono entrati nella prigione, hanno ammazzato il guardiano e portato via una delle donne.»

«Quale?»

«Quella di Libarna, signore.»

«E l'altra?»

«Non hanno neppure aperto la cella.»

Il Tribuno era furibondo: «Vola dal duùmviro Bradua. Mobiliti le guardie municipali, le metta a custodia della prigione. Risponderà con la sua vita della greca». Si piantò davanti a Marco: «Chi può aver rapito Sidonia? E a che scopo?».

Marco non aveva dubbi. Solo Gnatone poteva aver interesse a togliere di mezzo l'unica testimone superstite delle sue malefatte. Lei aveva promesso di tacere. Ma ormai la città era in mano ai militari e Marco era divenuto la loro guida. Sidonia dunque poteva essere indotta a parlare.

«Avevo mandato a dire a quel bastardo di presentarsi» ringhiò Arrio. «Ora capisco perché non s'è fatto vedere! Andrò io da lui.»

I soldati odiavano i gladiatori perché s'ammazzavano per divertire i borghesi e perché con un mestiere disonorevole guadagnavano più dei militari.

«Quanti uomini, signore?»

«Per un gladiatore? Basto io. Andiamo, Marco.»

Ci sono uomini nati per fare gli yes-men. Quando un capriccio della Fortuna li innalza al ruolo di protagonisti s'accorgono, come Icaro, d'avere le ali di cera. Troppo tardi rimpiangono *l'aurea mediocritas* da cui sono usciti.

Agazio era uno di questi.

Finché s'era trattato d'eseguire gli ordini del suo patrono Gnatone non c'erano stati problemi. Aveva fatto salire Cratilio fino al secondo cancello, col pretesto di recapitargli un messaggio urgente dell'augustale Gnatone. Una randellata, le chiavi sfilate dalla cintola. Era entrato coi suoi complici.

Sidonia era stata immobilizzata. A questo punto Agazio le aveva chiarito le sue intenzioni. Gnatone gli aveva dato l'ordine d'ucciderla. Lui invece aveva deciso di salvarla. Come un topo di bordo, abbandonava la vecchia nave prima d'esser coinvolto nel naufragio.

Sidonia aveva fatto rapidamente i conti. In un processo contro Gnatone lei era la testimone chiave. Rimanere lì dentro era più pericoloso che seguire Agazio. Comunque per il momento non aveva scelta.

Ma era sempre una donna. Aveva chiesto, additando la cella di Nike: «É quella?»

«Chi la tocca quella? È l'amica del Tribuno.»

Aveva dovuto assentire, a malincuore.

I complici di Agazio s'erano dileguati. «Dunque?» aveva chiesto Sidonia docilmente «Dove vuoi che andiamo?»

Col suo intuito di donna navigata aveva già fiutato la pochezza del suo salvatore. Avrebbe preso in mano lei la situazione. Ma non subito.

Per ora doveva recitare la parte della vittima indifesa salvata dall'eroe. S'era aggrappata al braccio d'Agazio mentre guadavano lo Scrivia, gonfio per le recenti piogge.

Come sempre, il pericolo e la sofferenza facevano riemergere sotto l'apparenza professionale la dura determinazione della boscaiola di Pietra delle Bisce. Tra i biondi capelli arruffati c'erano fili della paglia marcia della prigione. Aveva sulla pelle, invece dei soliti profumi siriani, l'odore disgustoso di quella sentina. Adesso era solo una commediante fredda, decisa a cavarsi d'impaccio a qualsiasi costo.

Sul monte delle Spine erano rimasti il sacerdote e il guardiano. Nessun fedele s'arrischiava più ad attraversare lo Scrivia.

Non ci fu bisogno che il guardiano chiamasse Zatchlas. Dormiva vestito sulla stuoia di palma, il suo sonno era leggero. Ascoltò impassibile il racconto d'Agazio.

Gnatone doveva esser giunto alla resa dei conti, altrimenti Agazio non l'avrebbe tradito. Sidonia era amica di tutti i pezzi grossi della città. Avrebbe potuto ricambiare il favore.

«Iside Regina» disse solennemente «concede aiuto ai perseguitati.»

Incastrata alla confluenza del Borba nello Scrivia, la dimora di Gnatone meritava per le sue

dimensioni il nome di “Casa grande”. Vecchia e massiccia, somigliava più a una fortezza che a una fattoria. Argini di pietre e terra la difendevano dalle piene. Era costituita da un cortile centrale chiuso su tre lati da fabbricati, sul quarto da un muro. Ai quattro angoli sorgevano altrettante torrette, adibite a colombaie ma simili a posti di guardia.

La strada che s’inoltrava nella valle faceva angolo attorno a due lati dell’edificio. Chi la percorreva poteva vedere gli schiavi affaccendati nel cortile o al lavoro nei campi circostanti, sorvegliati da Agazio col nerbo in mano.

Nonostante le frustate, quei disgraziati erano devoti a Gnatone. Era l’uomo che dalla scuola dei gladiatori (una condizione di poco superiore alla loro) era salito fino al rango d’augustale. Il robusto masnadiero appariva alle rozze fantasie un semidio, terribile ma non troppo remoto. Come l’Ercole dei racconti popolari che stritolava i nemici ma poi si giocava ai dadi una cortigiana col sacrestano del suo tempio.

Contrariamente al solito, il portone era chiuso. Arrio lo tempestò di colpi.

Qualcuno fece scorrere il palo che sbarrava i battenti. Il Tribuno irruppe a cavallo, Marco gli tenne dietro.

Si trovarono in uno spazioso cortile rettangolare, in parte lastricato, in parte di nuda terra. Una grande vasca di pietra faceva da abbeveratoio. Sui due lati lunghi c’erano portici sotto i quali trovavano riparo carri e attrezzi agricoli. C’erano anche edifici adibiti a stalle, scuderie, magazzini, alloggi. Nel cortile stazionavano una trentina di schiavi. Impugnavano asce, forconi e falci, ma se ne stavano oziosi, come se fosse giorno di festa.

Arrio spronò il cavallo verso il lato corto fronteggiante il portone d’ingresso. Qui sorgeva l’edificio padronale.

Era disposto su due piani. La massiccia porta era rinforzata da grossi chiodi di bronzo. Il piano superiore sporgeva sul recinto con un ballatoio. Ai lati della porta due nicchie contenevano statue di pietra: un Ercole e un Priàpo. In mezzo stava l’ex gladiatore Lucio Gnatone detto il Mancino, con le larghe spalle appoggiate alla porta e le mani sul cinturone con la testa di Medusa.

Il Tribuno balzò da cavallo: «Cerco Gnatone, un avanzo dell’anfiteatro. Sei tu?».

Gnatone rispose lentamente: «Io sono uscito vivo dall’anfiteatro. I miei avversari no».

«Licenzia questa mandria. Voglio parlare con te da solo a solo.»

«Se li licenzio chi mi difenderà dai sàrmati? Le tue truppe?» Tese con scherno il dito in direzione di Marco.

«Non ho bisogno di questi arnesi da croce per proteggere Libarna. Per l’ultima volta ti dico: voglio parlare con te da solo a solo.»

La grossa voce di Gnatone era carica d’una ostinata provocazione: «In questo momento sono sordo. Ripassa dopo che avrai sterminato i sàrmati. Può essere che allora l’udito mi sia tornato».

Sia Arrio che Marco ignoravano l’antefatto.

Preso in contropiede dall’arrivo dei militari, Gnatone era andato da Bradua per concordare una linea di condotta comune. Il duùmviro s’era rifiutato di riceverlo. La paura nuova aveva fatto passare in secondo piano quella vecchia. Voleva farsi perdonare l’errore d’aver incriminato Marco e scaricare il gladiatore, divenuto improvvisamente scomodo.

Gnatone aveva visto crollare i suoi ripari. L’augustale tornava ad essere un avanzo dell’anfiteatro. Per quanto fanatico fosse l’entusiasmo popolare nei confronti dei gladiatori, sotto l’applauso covava il disprezzo che i romani nutrivano per la gente di spettacolo. Tanto più quanto l’argomento della rappresentazione era la morte. Tema ambiguo, affascinante e repellente, che rende equivoca la posizione sociale di coloro che professionalmente hanno a che fare con essa.

Gnatone aveva esaminato freddamente la situazione. Sidonia era una testimone d’accusa troppo pericolosa. Bisognava sopprimere Sidonia. Aveva incaricato Agazio. Il sicario però non era tornato alla Casa grande. Adesso i potenziali testimoni erano due.

Gnatone aveva sfidato la morte per anni, nella sabbia del deserto e in quella dell’Arena. Gli era rimasto addosso il fatalismo degli spericolati. É quella dignità del mestiere che vieta di complicare la fine con atti o parole superflue.

Aveva inquadrato i suoi schiavi, se n’era fatta una guardia del corpo. Avrebbe venduto cara la pelle.

# 14
# LA SOMMOSSA

Al Tribuno la tracotanza del gladiatore appariva inspiegabile quanto intollerabile. «Ti do un minuto di tempo, furfante. Poi ti caccerò questa spada nel ventre.»

La voce di Gnatone suonò stranamente calma: «Tra un minuto avrei trenta persone addosso. Potrai ucciderne tre, quattro, ma gli altri vi faranno a pezzi. Guardali in faccia e vedrai che dico la verità».

«Dov'è Sidonia?»

«Chiedilo al mio liberto Agazio. Lei l'aveva respinto e lui non s'è rassegnato. A quest'ora se la starà godendo su qualche prato. Non vorrai batterti per la reputazione d'una donna pubblica! Alleiamoci, piuttosto. Ho trenta uomini che non conoscono la paura, e tu sai che tra queste montagne gli ausiliari valgono più dei legionari. Non accetti? Fa' come vuoi, ma sei in trappola. E se anche ne esci non potrai sfuggire ai sàrmati.»

Arrio gli puntò la spada sul ventre: «Dì ai tuoi uomini di non muoversi. Il primo che fa un passo segnerà la tua fine». Gettò lo scudo a Marco: «Coprimi le spalle». Il ragazzo afferrò lo scudo, addossò la schiena a quella del Tribuno.

Un gesto di Gnatone inchiodò gli schiavi ai loro posti. Non sembrava intimorito. Disse: «Quando avevo diciotto anni un legionario m'ha offeso. Gli ho chiesto di darmi soddisfazione, da uomo a uomo. Mi sono ritrovato nella scuola dei gladiatori, come un malfattore. Voi romani siete peggio dei predoni del deserto. Se vuoi uccidermi, fallo in un duello leale, davanti a tutti».

Anche la voce di Arrio adesso era calma: «Hai armi in casa?».

«Sì.»

«Indossale e battiti. Se perdi non aspettarti pietà.» Rovesciò il pollice, col gesto dell'Imperatore che condanna al colpo di grazia il gladiatore ferito.

Gnatone disse: «Così va meglio». Entrò in casa. Arrio si rivolse agli schiavi: «Il primo che si fa avanti morirà di sete appeso alla croce». Diede il pugnale a Marco: «Se mi va male appoggialo a sinistra, tra le costole. Trattieni il fiato e spingi forte. Soffrirai meno che in mano a Gnatone».

Il gladiatore ricomparve.

Indossava l'armatura trace. L'elmo saldato alla visiera, con due soli fori per gli occhi e ali metalliche a protezione del collo. Sul petto strisce di cuoio tenute insieme da una specie di bandoliera. Un grembiale di cuoio dipinto copriva l'addome, fermato dal cinturone con la testa di Medusa. Impugnava la corta spada trace a lama curva.

Uscendo lasciò cadere lo scudo quadrato su cui campeggiava la folgore alata. Non combatteva per difendersi. Prima di mettersi in guardia toccò con la spada il fallo di Priàpo. Arrio lo schernì: *«Morituri te salutant».*

«Tu mi precederai» ribatté Gnatone.

Attaccò subito a gran colpi di taglio, secondo la spettacolare tecnica dell'anfiteatro. Le diecine di migliaia di spettatori assiepati sulle gradinate erano troppo lontani per poter apprezzare una scherma raffinata.

Arrio parava ma non riusciva a prendere l'iniziativa. Combattendo contro un mancino era costretto a invertire la sua scherma abituale. Inoltre i militari erano allenati a colpire soprattutto di punta, dovendo battersi nei ranghi senza ostacolare i compagni.

Gnatone mirava a spingere l'avversario in direzione degli schiavi. Arrio perdeva lentamente terreno retrocedendo a semicerchio. Così facendo evitava gli schiavi, ma veniva a trovarsi tra il gladiatore e la casa.

La violenza dei fendenti di Gnatone aumentava. Le posizioni s'erano rovesciate, il Tribuno si trovava con le spalle al muro. Marco lo vide sbirciare all'indietro. Gli si ghiacciò il cuore.

Appoggiò il pugnale tra le costole: il battito frenetico gli indicò dove avrebbe dovuto affondarlo.

Vi fu un rapido scambio di finte. Poi Gnatone alzò il braccio per calare il fendente decisivo.

Il calzare chiodato del Tribuno si puntò contro il muro. Proteso in avanti il corpo volò al di là della traiettoria della spada trace. Cadde di spalla, rotolò e subito fu in piedi con la rapidità del vecchio campione di *pancration.* Ora aveva nuovamente le spalle libere.

Gnatone aveva speso tutte le sue energie per stringere l'avversario contro il muro. Adesso doveva ricominciare, ma sentiva il respiro affannoso e il cuore sbattere nel petto. Il grasso gli pesava addosso più dell'armatura. Usò tutte le astuzie del mestiere per parare, fintare, bloccare la spada che l'incalzava. Guardò in faccia il Tribuno. Non schiodava neppure i denti, il maledetto, mentre lui ansimava a bocca aperta. Avrebbe voluto sollevare la visiera per trovare un po' di fiato.

Un colpo, un colpo solo. Sarebbe bastato un colpo, come nell'Arena. Alzò la spada. La notte calò su di lui.

Sollevando il braccio aveva divaricato le strisce di cuoio sul petto. Era mancino: la mossa, troppo lenta, gli aveva scoperto il cuore. In un fulmineo a fondo la punta della spada del Tribuno era scomparsa tra le costole.

Il braccio di Gnatone ricadde, la spada penzolò dal polso. Arrio balzò all'indietro estraendo la lama. Il vecchio cacciatore di leoni s'abbattè al suolo.

Il Tribuno strizzò l'occhio a Marco, ripetendo col pollice il gesto che aveva fatto prima del duello. Si fece ridare il pugnale, mise un ginocchio a terra, tolse l'elmo al nemico e con naturalezza gli immerse il pugnale nel collo.

Si rialzò, si guardò attorno.

Gli schiavi erano scomparsi. Gli usci dei fabbricati erano chiusi, il portone del cortile sbarrato. Rimaneva spalancata solo la porta da cui il gladiatore era uscito per l'ultimo combattimento.

Quel silenzio sembrava inquietare Arrio. Disse: «Fuori da questa trappola, presto».

Legarono gli scudi alle selle e si posero in mezzo ai cavalli. S'erano appena avviati verso il portone quando il cavallo di Marco s'abbattè scalciando. Un grosso coltello gli s'era conficcato nel collo.

«In casa!»

Fecero appena in tempo a sbarrare la porta prima che il cortile fosse invaso dagli schiavi.

Accesero la torcia infissa accanto all'ingresso e fecero una rapida ispezione.

Era una cucina alta, annerita, col focolare in un angolo e rozze panche alle pareti. Da essa si accedeva alla dispensa e a un locale adibito alla lavorazione del pane. Una scala di legno portava al piano superiore.

Volarono di sopra. Le due stanze da letto comunicavano attraverso il ballatoio che dava sul cortile. L'unica finestra che s'apriva sulla campagna era sbarrata da un'inferriata.

Gli schiavi s'erano radunati davanti alla porta. Ormai non avevano più niente da perdere. Se si fossero lasciati sfuggire il Tribuno, Arrio li avrebbe appesi alla croce prima di sera.

Gnatone era stato per loro una speranza. Il Tribuno aveva ucciso la speranza, loro volevano uccidere il Tribuno. Avrebbero sposato la croce: così i romani definivano le rivolte degli schiavi. Prima però volevano fare a pezzi l'uccisore del loro padrone.

Ma forse la sommossa aveva anche radici più profonde. In quelle teste rasate la vicinanza dei disertori aveva risvegliato ataviche solidarietà. Nelle vene di molti di loro scorreva un sangue più simile a quello dei sàrmati che a quello di Arrio.

Dal balcone il Tribuno esaminava la situazione. Si lasciò cadere in ginocchio, qualcosa sibilò su di lui. Una grossa freccia, di quelle usate per la caccia all'orso, tremolava infissa nel legno dell'impannata.

«Quell'uomo tira troppo bene per lasciarlo vivo» sentenziò Arrio.

Diede a Marco l'elmo e il fodero della spada sussurrandogli le istruzioni. Dalla tasca dello scudo estrasse un giavellotto.

Marco infilò il fodero nell'elmo e cominciò ad alzarlo. Partì la freccia. Arrio balzò in piedi, scagliò il giavellotto. Lo schiavo stramazzò.

Nuove urla s'alzarono dal cortile. Adesso avanzavano in massa spingendo un carro. Altri si riparavano dietro grosse tavole.

«Potrai ucciderne tre, quattro, ma non credere di spaventarli.» Gnatone li conosceva.

Battevano la porta con un trave, ritmando lo sforzo con urla cadenzate. Fortunatamente il gladiatore aveva protetto bene l'ingresso. I battenti erano di quercia massiccia, rinforzati all'interno da sbarre di ferro. Ma era solo questione di tempo.

Marco s'aspettava che gli schiavi attaccassero salendo sul balcone. Arrio lo rassicurò: «Sono una mandria, han bisogno di sentirsi in tanti. Sulla scala d'assalto sei solo di fronte al tuo avversario».

Tornò nella stanza di Gnatone. La piccola cassaforte attaccata al muro era aperta.

«Probabilmente ha preso un amuleto, quand'è salito ad armarsi. I gladiatori sono superstiziosi.» Marco lo vide, come un re Mida impazzito, gettare dal balcone manciate di monete. «Prendetevi le ricchezze del vostro padrone! Sono vostre adesso!»

Per lo schiavo il denaro era tutto. Rappresentava la fine dell'incubo, la libertà. Abitualmente furbo e calcolatore, di fronte alle monete perdeva la testa. Palparle, maneggiarle, contarle gli dava una specie d'orgasmo.

Nel cortile balenarono coltelli, s'alzarono scuri. Era la rissa dei poveri, senza esclusione di colpi.

Il Tribuno rientrò: «È il momento d'andarcene».

Nel soffitto d'una delle stanze s'apriva una botola. Salendo sulle spalle di Marco, Arrio si issò a forza di braccia, poi tirò su il ragazzo. Tolsero alcune tegole, sbucarono sul tetto.

Sotto di loro la zuffa continuava. I superstiti arraffavano il denaro delle vittime, la posta cresceva.

Contigua alla casa di Gnatone c'era una stalla. Tolsero anche qui qualche tegola, si lasciarono cadere nel fieno. Attraverso la botola, che serviva a calare il fieno nella stalla, raggiunsero questo locale. Liberarono buoi e vacche, poi aprirono il recinto del toro.

Uscì soffiando, loro saltarono dentro e vi si barricarono. Arrio intonò a gran voce la canzone dello schiavo:

*La croce è la mia amante*
*che un giorno sposerò...*

La porta della stalla si scardinò sotto le spallate dei servi di Gnatone. Furono travolti dagli zoccoli o incornati. La mandria si riversò nel cortile scalciando.

Arrio rideva: «Non ho mai avuto ai miei ordini truppe migliori di queste!».

*«Cave!»*

All'urlo di Marco s'era buttato a terra rotolando per non offrire un bersaglio fisso. Il coltello passò alto.

Il giavellotto spezzò allo schiavo l'osso della fronte. A modo suo, Arrio gli rese onore:

«Un uomo di fegato. Meritava una sorte migliore.»

Raccolse il coltello, lo porse a Marco:

«Te lo sei meritato.»

Colpi furiosi risuonarono nel cortile. Un elmo era spuntato al di sopra del muro. Sotto l'elmo era comparsa la faccia smunta di Sacco d'Ossa. Mentre i soldati abbattevano il portone cominciò a gridare: «Tribuno! Tribuno!».

Arrio rispose giocosamente: «Roma e vittoria!» e balzò fuori della stalla con la spada in pugno. Il portone del cortile cedette, la mandria si disperse per la campagna. Arrio saltò sul cavallo del primo legionario: «Niente prigionieri! Non c'è tempo per rizzare le croci».

Gli schiavi non pensavano più a resistere. Cercavano rifugio nei più oscuri nascondigli, come topi spaventati. Vennero trafitti in corsa dai giavellotti, calpestati dagli zoccoli dei cavalli, finiti a colpi di spada. Stringevano in pugno i denari di Gnatone.

# 15
# UN CAVALIERE CHE HA NOME MORTE

Benché eccitato e confuso, Marco si ricordò di Lisia. Lo schiavo aveva rischiato la vita per avvertirlo dell'agguato di Gnatone. Lui adesso doveva salvarlo dai soldati.

Un servo, afferrato per il collo, rispose con voce strozzata: «Nell'ergastolo, sotto la cucina». Marco lo ributtò nel mucchio, corse nella casa del gladiatore.

Nel sottoscala s'apriva una botola. Vi si calò facendosi lume con la torcia. Vide due porte. Quella di destra dava nella cantina. L'altra conduceva in un sotterraneo umido e basso.

Qui, sdraiato a terra coi ceppi ai piedi, c'era un uomo completamente nudo.

Il corpo era ridotto a una piaga sanguinolenta. Sulla fronte croste nerastre disegnavano la lettera G.

Gnatone aveva punito lo schiavo marchiandolo a fuoco con la propria iniziale, come un animale.

L'uomo tentava d'aprire gli occhi. Le palpebre gonfie, purulente, non s'alzavano. L'anelito che gli sollevava il petto si trasformò in un mugolìo: «Acqua, acqua, in nome di Cristo!».

Scottava. Marco corse a prendere un orcio. Gliela fece scorrere in bocca, per tutto il corpo.

Se lo caricò sulle spalle. Pesavano solo i ceppi, il resto era un'ombra. L'adagiò sul letto di Gnatone, andò in cerca di Arrio.

Il Tribuno era furibondo. Gli schiavi rimasti sul terreno erano sì e no la metà di quelli che li avevano assaliti. Doveva esserci un'altra uscita che aveva consentito ai superstiti di raggiungere la campagna.

Marco parlava con Arrio, s'occupava di molte cose. Ma era come assente. Gli era rimasto nelle orecchie quel rantolo: «In nome di Cristo!». Anche Lisia dunque, come i tre vignaioli. Aveva sfidato una feroce punizione per salvare una persona che neppure conosceva, senza aspettarsi ricompense. Perché l'aveva fatto? Perché?

Tornò di sopra.

Lisia parlava da solo, ma forse non era solo. Si rivolgeva al suo dio come un servo che ha assolto il proprio compito e spera di non essere dimenticato dal padrone. Non imprecò, non maledisse nessuno.

Marco aveva ottenuto da Arrio che venisse chiamato un medico. Tornò in cucina, si lasciò cadere su una panca.

Si faceva buio. Uno schiavo ferito urlava ancora, in attesa che qualcuno lo finisse. Marco si sentiva stanco, svuotato d'ogni energia. Gli pareva di sentire in bocca il sapore dolciastro del sangue.

"Nella spada è il tuo destino, finché non troverai colui che porta la pace".

Forse Lisia l'aveva trovata, la sua pace. Forse il vincitore di quella giornata era lui, lo schiavo marchiato col ferro rovente come un animale.

Quando il medico Tiburzio venne a visitarlo era buio. Alzò la lucerna, il volto rugoso si contrasse. L'esaminò accuratamente, medicò le piaghe con un unguento che trasse dalla borsa.

Nell'altra stanza disse sottovoce: «Niente medicine. Solo spugnature tiepide sul corpo e un panno bagnato d'acqua fredda sulla fronte. Non soffre quasi più, e comunque ne ha per poco».

Marco si ribellò: «Non possiamo lasciarlo morire così! Nella cassaforte di Gnatone c'è denaro sufficiente a pagare qualunque rimedio!».

Una triste stanchezza segnava il volto del medico: «Che puoi fare di fronte alla sentenza del Destino? Appellarti? A chi? Affidatelo ai vostri dèi, se ne avete. Nessun uomo può salvarlo, neppure se Creso mettesse a disposizione tutte le sue ricchezze».

S'era alzata una falce di luna sottile e maligna. Il resto del disco si nascondeva ancora dietro al

monte delle Spine. Sull'altra sponda dello Scrivia brillavano i lumi di Libarna.

Il respiro di Lisia andava facendosi più affannoso. Il suo delirio però rimaneva tranquillo. Ringraziò il suo dio per tutti i doni ricevuti.

"Quali doni?" si chiedeva Marco. "Una vita miserabile conclusa da un'atroce agonia?"

Nel cortile i soldati avevano acceso un falò per scaldarsi e cucinare le provviste trovate nella dispensa di Gnatone. Le monete recuperate erano state rimesse nella cassaforte. Avrebbero seguito il reparto sul carro come preda di guerra. Ogni soldato si sarebbe battuto anche per portare a Dertona la sua parte di bottino.

«Rivolgetevi ai vostri dèi.»

Marco interpellò Arrio. Lisia era cristiano, gli restava poco da vivere. Sarebbe stato meglio affidarlo ai tre vignaioli perché l'assistessero e provvedessero alla sepoltura.

Il Tribuno acconsentì.

Arrivarono dopo mezzanotte. Entrando nel cortile il vecchio si fermò a osservare gli uomini e i cavalli uccisi. Dalle sue labbra uscirono le parole del Libro:

*E vidi un cavallo verdastro e un cavaliere che ha nome Morte.*

L'avvocato non fece commenti. Ringraziò Marco e Arrio dicendo: «Dio vi ricompenserà".

«In che modo?» chiese scettico il Tribuno. L'avvocato rispose: «Non posso saperlo. Con me non si consulta.»

C'era un riflusso d'ironia nelle sue parole, il residuo caustico dell'uomo di prima.

Marco disse, mentre Lisia veniva deposto su una barella: «Il medico afferma che solo un dio può salvarlo. Se il vostro dio è potente come dite, che aspetta a intervenire?».

L'avvocato tacque. Era difficile spiegare nel cortile disseminato di cadaveri il mistero della sofferenza. Spiegarlo a se stesso, prima che a quel ragazzo che portava il coltello alla cintola. Ripensava all'esortazione dell'apostolo Giacomo:

*Chi è malato chiami gli anziani della Chiesa. Dopo averlo unto d'olio, preghino su di lui in nome del Signore. La preghiera fatta con fede salverà il malato. Il Signore lo rialzerà, e se avrà commesso peccati glieli rimetterà.*

"Salverà il malato." Il mistero era tutto qui.

I soldati avevano piantato le tende nel cortile. La casa di Gnatone era diventata il Quartier Generale. Il Foro Boario era stato sgombrato. Era rimasto solo il posto di guardia sul ponte.

Il vento aveva ripreso a soffiare, torme di nubi correvano il cielo oscurando la luna. Verso l'undicesima ora s'udì in lontananza un rumore di carri. Gli esploratori avevano comunicato che stava giungendo un convoglio di profughi dalla valle Borba.

Parevano tutti eguali. Le donne ossute, vestite di ruvido panno nero e calzate di zoccoli. Gli uomini col volto bruciato dal sole e dal gelo, un mantello di pelle di capra sulle spalle e i grossi calzari di cuoio grezzo dei montanari.

Dopo averli rifocillati con focaccia e vino, il Tribuno prese a tempestarli di domande. Parlavano lo stretto dialetto della valle: Marco dovette fare da interprete.

Davano tutti le stesse risposte. Al tramonto del giorno precedente i sàrmati erano comparsi sui monti che chiudevano la parte alta della valle. Uomini e cavalli enormi, coperti di loriche squamate come le scaglie dei pesci. A piccoli gruppi avevano cominciato a calare a valle. Quella notte avevano sostato nelle capanne dei boscaioli, accendendo fuochi e facendosi segnalazioni con rami fiammeggianti.

Loro avevano aggiogato i buoi, caricato masserizie e provviste e s'erano affrettati verso Libarna, attaccando dietro ai carri le vacche e le bestie da soma. Avevano camminato tutta la notte e tutto il giorno seguente, sempre col timore che i cavalieri sopraggiungessero alle loro spalle.

C'era stato un momento in cui s'erano sentiti perduti. Prima d'entrare nella strettoia avevano trovato incendiato l'unico casolare che sorgeva in quel luogo. I corpi straziati degli abitanti erano disseminati tutt'intorno. Dallo stato in cui si trovavano le donne si capiva che non avevano perso

solo la vita.

Fortunatamente gli aggressori s'erano già dileguati. I montanari avevano caricato anche i morti e avevano ripreso la marcia. Non si poteva lasciare che le anime degli insepolti s'aggirassero senza pace nella valle.

Quanti erano i sàrmati? Difficile saperlo. Il terrore annebbiava le menti. A quanto pareva, comunque, s'erano divisi. Solo un distaccamento avanzato aveva attaccato il casolare.

Il carro coi cadaveri arrivò un'ora dopo. La rottura d'una stanga l'aveva attardato.

Arrio ricevette i morti come aveva ricevuto i superstiti: in piedi, le spalle rivolte al fuoco. Tutt'intorno i soldati facevano luce con le fiaccole.

Stette a osservare lo scarico dei corpi: uomini, donne, bambini. Gambe e braccia disordinatamente intrecciate, come un viluppo di serpi. Il dolore dei profughi, rimasti fin lì come istupiditi, scoppiò in urla e pianti. Il Tribuno li zittì irosamente.

Quando uno degli ultimi cadaveri emerse dal mucchio le reclute impallidirono. Il Tribuno aveva gli occhi brillanti, le mascelle contratte. «Via di qua!» gridò ai parenti dei morti. Andarono ad accucciarsi negli angoli bui del cortile.

Sotto il mantello contadino intriso di sangue s'intravedeva il fodero del pugnale legionario, vuoto. Doveva essersi difeso fino all'ultimo: le braccia erano coperte di ferite.

Dalla cintura pendevano due tavolette cerate, di quelle usate sotto le armi per trasmettere messaggi. Arrio ne scorse avidamente il contenuto. Poi le passò a Sacco d'Ossa.

Erano poche righe, scritte evidentemente in gran fretta:

*Mi trovo oltre la strettoia. Ci hanno circondati. Una ventina, non vedo cavalli. Fin qui la strada era libera. Stanno* per *attaccare.*

Era l'ultimo rapporto dell'esploratore. Sulla seconda tavoletta, unita alla prima da lacci di cuoio, un'altra mano aveva scritto, in caratteri eleganti e in perfetto latino:

È VOSTRO. TENETEVELO.

Sotto, la firma

*Tautas*

Ora Arrio conosceva il nome del suo avversario.

A un cenno del Tribuno due soldati si fecero avanti. Deposero il cadavere su una scala a pioli, dopo avergli tolto le vesti insanguinate.

Sacco d'Ossa ordinò alla truppa di disporsi in quadrato, fronte al centro. I due uomini sollevarono la scala, la fecero passare lentamente davanti ai soldati.

Il silenzio era rotto soltanto dal crepitare del fuoco e dal sommesso gemito dei profughi celati nell'ombra.

Arrio parlò irosamente. Li aveva radunati perché vedessero il cadavere del loro compagno ucciso dai sàrmati. L'aveva mandato in esplorazione. Quando Minucio s'era reso conto che non sarebbe tornato aveva scritto sulla tavoletta quel che sapeva. Era stato fedele fino all'ultimo.

Ora dessero gli dèi riposo ai suoi Mani! A vendicarlo avrebbero pensato i compagni. Quei disertori avevano avuto buon gioco con degli inermi villani. Presto avrebbero provato quanto fosse diverso aver di fronte una turma di cavalleria italica!

Un grido si levò dalla truppa. Le parole del Tribuno avevano avuto l'effetto d'un vino generoso. Volevano battersi, vendicare il loro compagno.

Venne preparato il rogo. Benché la legna non mancasse, Arrio fece completare la catasta con la mobilia di Gnatone spaccata a colpi d'ascia. Dalla cassaforte fu tratta la moneta che venne posta in bocca al morto, come obolo a Caronte. Il Tribuno pronunciò con voce raddolcita l'ultimo *Vale* e diede fuoco al rogo. Le vampe sorpassarono quelle morenti del falò.

Sacco d'Ossa commentò: «Bella morte, bel funerale». Marco mormorò: «Chi sa dov'è adesso». Sacco d'Ossa disse: «Aspetta il tuo turno e lo saprai». Pareva una disposizione di servizio.

Il lìtuo suonò il silenzio. Le sentinelle erano state raddoppiate. Pattuglie perlustrarono i dintorni per evitare sorprese. L'unica sorpresa fu l'arrivo del duùmviro Caio Atilio Bradua.

# 16
# TAUTAS

Quando sulla riva destra del Danubio erano scesi ad abbeverarsi i cavalli romani, i daci avevano capito. La lupa s'apprestava a divorarli come aveva divorato tutti i popoli compresi tra il Tevere e il Danubio. Si prepararono a combattere.

Per anni vi furono battaglie e agguati, incendi e saccheggi su entrambe le rive del Danubio. Il Legato romano Cornelio Fusco che s'era imprudentemente avventurato in territorio nemico venne sconfitto e ucciso. L'Aquila d'oro della sua legione ornò il palazzo del giovane re dace Decèbalo.

I sàrmati abitavano lungo il corso superiore del fiume. Erano alleati dei daci.

Tutte le volte che i romani erano impegnati sul Danubio contro i daci i sàrmati passavano il fiume e facevano scorrerie nella Mesia.

Avanzavano a torme su giganteschi cavalli coperti da gualdrappe di ferro. Li seguivano i carri con le donne e i bambini.

In una di queste incursioni un loro reparto era caduto in un'imboscata davanti al campo trincerato romano di Baudalia. Erano stati accerchiati in un avvallamento paludoso dagli ausiliari celtìberi. Un corpo speciale addestrato a combattere contro la cavalleria pesante.

Nel terreno erano state scavate buche coperte da tavole su cui era stato gettato uno strato di terra. Dentro erano infitti pali acuminati che sventravano i cavalli. Altri animali erano rimasti impantanati nel fango. A piedi i sàrmati, appesantiti dalle armature, non erano in grado di difendersi. Finivano sgozzati.

Dai carri le donne avevano assistito urlando al massacro. S'erano difese a coltellate. Molte avevano preferito suicidarsi, dopo aver ucciso i figli.

Solo una aveva alzato verso i vincitori il bambino che teneva in braccio, come se l'offrisse. L'atto aveva incuriosito l'ufficiale romano che comandava gli ausiliari. Aveva chiesto alla guida:

«Che sta gracchiando quella cornacchia?»

«Dice che il bambino è un principe. Un figlio del loro re.»

L'ufficiale aveva fermato le braccia che si protendevano a sventrare la donna e il bambino. Poteva essere una preda interessante.

Davanti agli ufficiali romani la donna aveva confermato. Il bambino era figlio del re dei sàrmati, Tantras. Si chiamava Tàutas.

Era uno dei tanti bastardi che il re disseminava quando entrava nelle tende delle sue suddite. Un onore a cui nessuna avrebbe potuto né voluto sottrarsi. Comunque, era figlio di re. La notizia era rimbalzata di Comando in Comando. Madre e figlio erano stati portati a Roma. Qui la donna era stata fatta sparire.

Il bambino invece era stato educato nel lusso della capitale. Doveva crescere nella convinzione che Roma fosse destinata a portare la luce della civiltà ai popoli barbari come i sàrmati. Così il Palatino fabbricava i re-fantocci che avrebbero governato per conto di Roma gli stati satelliti in attesa che diventassero province dell'Impero.

L'atavica ferocia sàrmata del principe s'era stemperata nel molle clima romano. Tàutas aveva gli occhi obliqui degli orientali. Beveva, cavalcava, danzava come un orientale. Ma aveva ricevuto una raffinata educazione occidentale nelle migliori scuole dell'Urbe. Quando aveva letto le poesie scritte da Ovidio durante l'esilio sul Mar Nero s'era vergognato delle proprie origini. Si sentiva romano fino al midollo.

Era venuto il suo momento. Le legioni s'apprestavano a varcare il Danubio per portare la civiltà sull'altra sponda. L'Imperatore l'aveva fatto chiamare, gli aveva promesso la corona della Sarmazia. Avrebbe governato col titolo di "amico e alleato del popolo romano".

Tàutas sapeva poco della sua terra. Ricordava vagamente la steppa gelata, il fumo che faceva lacrimare gli occhi sotto la tenda. Era imbevuto di romanità acritica. Da una parte c'era l'Impero, ricco e civile. Dall'altra una landa desolata dove si beveva pessima birra e non si conoscevano né la poesia né le buone maniere. Aveva accettato con entusiasmo.

Era stato catturato dai sàrmati nel disastro di Cornelio Fusco e condotto davanti al re suo padre.

Il vecchio, enorme re depose il corno d'argento in cui libava alla vittoria. Fissò a lungo negli occhi il prigioniero, come cercandovi i segni della paternità. Tàutas non abbassò i suoi. Non chiese pietà.

Fu portato sulla sponda del Danubio. Centinaia di fiaccole illuminavano il ghiaccio. Venne legato a una slitta a cui furono attaccati due cavalli presi ai romani. Sulla slitta fu inchiodata una pergamena. Frustati, i cavalli si lanciarono al galoppo verso la riva opposta.

Il posto di guardia romano li fermò, liberò il prigioniero semiassiderato. Il capoguardia si fece tradurre dall'interprete le parole scritte sulla pergamena:

È VOSTRO. TENETEVELO.

Se lo tennero. Ma ormai era bruciato. Per i suoi compatrioti era soltanto un traditore.

Alla legione VII Claudia erano aggregati un centinaio di disertori sàrmati, fuggiti sull'altra sponda per i più vari motivi. Se fossero caduti vivi nelle mani dei compagni non avrebbero dovuto aspettarsi pietà. Per questo non s'arrendevano e non facevano prigionieri.

Tàutas era diventato il loro capo. Aveva dimenticato la poesia e le buone maniere. Ora maneggiava la lunga lancia e la pesante sciabola come i suoi mercenari.

Sul Danubio però il vento era cambiato. C'era la pace adesso, in attesa della prossima guerra. I Comandi avevano l'ordine d'evitare ogni attrito con le popolazioni confinanti. Quella banda di disertori si lasciava dietro una scia di violenze che alimentava rancori e scorrerie.

Da Roma era giunto l'ordine di trasferirli in Spagna.

La love story di Marco Antonio con Cleopatra non era stata solo un episodio dell'eterna lotta di Venere contro Marte, di Eros il Procreatore contro Thànatos lo Spegnitore. Era stata anche una battaglia dell'eterno conflitto tra l'Oriente e l'Occidente. In uno scenario da pochade, con la Ragion di Stato nascosta sotto il letto.

Antonio era un bell'uomo. Spadaccino, buon parlatore, fortunato coi dadi e con le donne. Uno straripante guascone cui gli dèi avevano concesso tutto tranne la prudenza. Sconfiggendo a Filippi Bruto e Cassio aveva sepolto la Repubblica e fatto nascere l'Impero.

Aveva convocato a Éfeso sàtrapi e monarchi per riordinare l'Oriente secondo i voleri di Roma. Tra questi potenti c'era, per sua disgrazia, Cleopatra VII Filopatore, figlia del Faraone Tolomeo Aulete.

Nell'inquieto Egitto, in balìa di preti, eunuchi e militari, gli intrighi di Corte rendevano precaria la posizione della bella Regina. Già Cesare era dovuto intervenire per salvarle il trono. Da quell'alleanza non solo politica era nato un figlio: Cesarione. Adesso, terminato il periodo di lutto per le Idi di marzo, la madre era pronta ad accogliere il nuovo padrone dell'Oriente.

«Benché ricevesse da Antonio molti messaggi che le intimavano di presentarsi, non ne tenne conto e rise di lui.» Aveva capito il suo uomo. Se ne venne comodamente a Tarso, risalendo il Cidno su una nave dorata che aveva le vele di porpora e i remi d'argento.

Non fu un incontro diplomatico ma un coup de foudre.

Di fronte a Cleopatra Antonio era solo un rozzo provinciale. Si snervò, cantò e ballò davanti a lei come un mimo.

In un sussulto d'orgoglio riuscì a staccarsene. Tornò a Roma, sposò la sorella d'Augusto, Ottavia. Ma la virtuosa romana era solo il freddo sigillo su un accordo politico. Troppo poco per dimenticare le notti alessandrine.

Col pretesto di riprendere la guerra contro i parti, Antonio tornò in Egitto e sposò Cleopatra. Il ripudio di Ottavia diede al fratello il pretesto che cercava per la guerra civile.

Augusto però era un animale a sangue freddo. Non ebbe fretta di vendicare l'onore della sorella. Prima provvide a estendere e consolidare il suo potere sull'intero Occidente.

Di fronte ai successi dell'ex cognato Antonio si rese conto che doveva riprendere l'iniziativa. Entrò a tradimento nell'Armenia, catturò il re Artabano e celebrò ad Alessandria un sontuoso trionfo dove comparve in veste d'Osiride. Al suo fianco c'era Cleopatra-Iside, col sistro e il secchiello d'oro colmo d'acqua del Nilo.

Il romano Marco Antonio era ufficialmente diventato il nuovo Faraone. Alla sua mano splendeva il sacro anello di smeraldo, simbolo del potere sull'Alto e Basso Egitto.

Il suo regno fu breve. Sconfitti ad Anzio, Antonio e Cleopatra si suicidarono. Augusto vincitore consegnò al senato l'Oriente. Si tenne però l'Egitto come proprietà personale.

L'anello di smeraldo passò dal dito d'Augusto a quello di Tiberio, poi a quello di Caligola, poi a quello di Claudio, poi a quello di Nerone. Un imprevedibile gioco delle parti l'aveva infilato al dito del Primo centurione Claudio Vultur.

I sacerdoti egiziani cercavano quell'anello.

Nel buio della cella Zatchlas non riusciva a prendere sonno.

Di solito si stendeva sul giaciglio di foglie di palma mormorando la sua litania di preghiere. La cantilena egiziana lo condizionava a un riposo leggero, senza sogni.

Quella notte la presenza di Sidonia a pochi passi da lui gli metteva la febbre. L'aveva vista sotto il portico, illuminata dalla fiaccola del guardiano. La veste bagnata e strappata aderiva al corpo e lo svelava. I capelli erano disfatti come dopo una notte d'amore. La secca carne di Zatchlas avvampava.

I sacerdoti d'Alessandria l'avevano messo alla prova. Un'occasione unica, irripetibile. Un successo avrebbe cambiato la vita dell'ex scriba dell'Alto Egitto, facendolo entrare nel cerchio dei potenti. Un insuccesso l'avrebbe ricacciato nel gregge anonimo dei preti di periferia.

La morte di Claudio Vultur aveva facilitato tutto. Zatchlas s'era impadronito dell'anima di Aàla. L'aveva convinta che solo offrendo alla dea l'oggetto più prezioso appartenuto al defunto avrebbe potuto far giungere il Kā del marito nella terra dei Beati.

Aveva spedito messaggi cifrati ad Alessandria. Aveva consegnato l'anello di smeraldo agli inviati. Era rimasto in attesa della chiamata.

Aveva ricevuto di ritorno lo stesso pezzo di canna svuotata e sigillata. Dentro c'era l'anello, avvolto in un gelido messaggio:

«É falso.»

La sua missione era fallita e con essa la sua ambizione. Sarebbe rimasto per tutta la vita un prete di periferia.

Sidonia col mestiere che faceva doveva esser avida di denaro. Il denaro era la chiave che apriva la porta della sua stanza.

Zatchlas non era ricco. Le offerte dei fedeli bastavano appena per le spese del culto. Forse però c'era il modo di veder Sidonia stendersi sul giaciglio.

Alzò la stuoia, rimosse una pietra del pavimento, cacciò dentro la mano. Estrasse il pezzo di canna che conteneva l'anello. Prese la fiaccola e s'avviò verso la stanza di Sidonia.

Sentì un rumore alle sue spalle. Non fece in tempo a voltarsi.

# 17
# IL DISERTORE

La parete del monte delle Spine che dava sul Borba era assai più ripida di quella che s'affacciava sullo Scrivia. Alle spalle del tempio la cresta montuosa si prolungava in un crinale che seguiva il torrente, elevandosi man mano fino alle più alte cime dell'Appennino.

Dopo aver incendiato il casolare all'ingresso della stretta, il distaccamento sàrmata s'era arrampicato sul monte tirandosi dietro i pesanti cavalli. Due erano rotolati a valle spezzandosi le ginocchia. Ma trenta uomini e ventotto cavalli avevano raggiunto la cresta ed erano arrivati alle spalle del tempio di Iside. Tàutas era alla loro testa.

Ora, al lume della fiaccola caduta di mano a Zatchlas, fissava il contenuto del pezzo di canna che il sacerdote stringeva in pugno quand'era stato colpito al capo.

Sapeva che da quell'avventura non sarebbe uscito vivo. Centoventi ausiliari non potevano scalfire il colosso romano. Ma il prefetto Frontone aveva offeso lui e la sua razza. Erano venuti alle mani, il prefetto era rimasto ferito. Fiutato l'odore del sangue i sàrmati s'erano scatenati. Gli ufficiali romani accorsi a sedare il tumulto erano stati uccisi.

Adesso toccava a lui morire.

Da soldato però. Combattendo contro i romani. Il patto era sciolto. Erano nemici e contro i nemici tutto era lecito.

Il resto dei sàrmati avrebbe presidiato la strettoia bloccando i romani che vi si sarebbero inoltrati alla loro caccia. Lui sarebbe sceso dal monte per prenderli alle spalle.

Quel sacerdote steso ai suoi piedi era un impaccio imprevisto. Non poteva sopprimerlo. Il culto di Iside s'era diffuso fino al Danubio e i sàrmati erano superstiziosi.

Aprì una porta. Sentì un urlo.

Con gli occhi sbarrati Sidonia fissava la massa scura che occupava il vano dell'uscio. Tàutas alzò la fiaccola, scoppiò a ridere:

«Per chi m'hai preso? Per un barbaro?»

Parlava un latino perfetto, senza cadenze straniere. Sidonia s'era alzata lentamente, avvolgendosi il mantello attorno al corpo.

Sì, era un barbaro. La morte imminente gli dava, come a molti barbari, una proterva allegria. Il re numida Giugurta, entrando nel Carcere Mamertino per esservi giustiziato, aveva chiesto ridendo se le abitazioni romane fossero tutte così umide.

«T'ho portato un regalo.»

Nella mano guantata di ferro brillava un anello d'oro con un enorme smeraldo.

«È tuo.»

Affascinata, tremante, Sidonia fissava la luce verde della gemma. Lui riprese:

«Tanto non saprei che farmene. Mi resta poco da vivere.»

«Che succede? Chi sei?»

«Non hai sentito parlare dei sàrmati?»

«I sàrmati?»

«Siamo qui. È meglio che tu non ti faccia vedere. Se i miei uomini ti scoprissero ne usciresti malconcia.»

Sidonia lo fissava. Cercava di capire le sue intenzioni. Lui continuò:

«Non posso lasciarti andare. Avviseresti i romani.»

Sidonia negava disperatamente col capo, sempre tremando.

«Dovrei ucciderti. Ma sei bionda come le nostre donne e troppo bella per morire. Del resto non servirebbe. Noi moriremo tutti lo stesso.»

«Non farò un passo fuori di qui. Te lo giuro.»

Lui rise:

«Le donne m'han giurato tante cose. Aspettami.»

Fuori il sacerdote s'agitava mugolando.

Tàutas l'aveva portato sul letto di Sidonia, gli aveva strappato la veste di lino, ne aveva fatto delle fasce con cui l'aveva legato e imbavagliato.

«C'è qualcun altro qui?»

«L'uomo che m'ha accompagnato, Agazio.»

«Alto, coi baffi neri?»

«Sì.»

«È già sistemato. Altri?»

«Il guardiano.»

«Dov'è?»

«Non lo so.»

«Aspetta qui.»

Era tornato poco dopo. «Fatto. Prima però m'ha dato la chiave. Vieni.»

Aveva aperto il cancello del sotterraneo affrescato dove il guardiano aveva rinchiuso Marco.

«Non farti sentire. Sta' tranquilla, verrò a liberarti.»

Aveva chiuso a chiave il cancello. Poi era tornato dietro il tempio, dove i suoi uomini l'aspettavano.

Lasciarono i cavalli e lo seguirono in fila lungo lo stretto passaggio che costeggiava all'esterno il muro del recinto del tempio, dal lato opposto a quello che dava sul Borba.

Dispose le sentinelle e s'affacciò all'ingresso del cortile.

Sotto di lui Libarna era una massa scura, il fiume una striscia più chiara serpeggiante nella pianura. Da quella parte il declivio era meno ripido. La discesa dei cavalli sarebbe stata più facile.

Non sarebbe entrato in città. Le strade erano una trappola per la cavalleria pesante. Si sarebbe inoltrato nella valle per prendere i romani alle spalle. Poi avrebbero galoppato verso il Po.

Morire, ma nella pianura. Odiava le montagne. Sognava le praterie sterminate del suo paese, il fiume immenso e placido della sua infanzia. Morire durante la carica, come morivano i suoi lottando contro i romani.

Amava la vita. Ma non poteva più vivere. Era un meticcio, mezzo sàrmata e mezzo romano. Nessuna delle due patrie lo voleva riconoscere per figlio.

Respirò profondamente assaporando la frescura della notte. Avrebbe voluto che suo padre sapesse che lui era morto combattendo contro i romani. Forse non l'avrebbe più ripudiato. O forse suo padre era già caduto sul Danubio gelato, coi ghiaccioli nella barba bianca.

Si assopì.

Caio Atilio Bradua era giunto alla Casa grande su una biga guidata da uno schiavo pubblico. Era scortato da quattro guardie municipali e preceduto da due littori con le fiaccole piantate sui fasci.

Le sentinelle sul ponte non volevano lasciarlo passare. Lui aveva insistito e strepitato, dicendo di dover conferire col Tribuno su questioni di vitale importanza. Aveva minacciato i fulmini del Legato del campus e dell'Imperatore in persona. Finalmente era riuscito a proseguire.

Arrio non l'aveva fatto entrare in casa. L'aveva ricevuto nel cortile, lasciandolo in piedi accanto alle braci del fuoco morente. Bradua doveva torcere il capo per non vedere una massa scura, a tratti illuminata da un bagliore sanguigno: l'augustale Lucio Gnatone.

Il duùmviro appariva sconvolto. Le truppe avevano dunque abbandonato Libarna nelle mani dei barbari? Si meravigliava che le sorti d'una misera vallata stessero a cuore al Tribuno più di quelle della città. I sàrmati erano selvaggi abituati a bere sangue di cavallo e sangue umano mescolati nella stessa tazza. Quali erano i piani del Tribuno? Cacciarsi nella valle e attaccare con poche reclute forze tanto superiori? Non sapeva che gli schiavi erano in fermento? La ripercussione dell'eccidio di quelli di Gnatone era stata disastrosa. C'era da temere che si scatenasse una nuova guerra servile.

Il Tribuno non si scompose. Era lieto di vedere nel nobile Bradua una così paterna sollecitudine

nei riguardi dei suoi amministrati. Anche quel che aveva detto a proposito degli schiavi di Gnatone testimoniava la nobiltà del suo animo. Non si poteva neppure supporre che interessi personali legassero il nobile Bradua a quegli arnesi da croce e al loro degno padrone. Il Tribuno si doleva solo che le insufficienti cognizioni militari del nobile Bradua gli togliessero il piacere di discutere con lui la miglior tattica da adottare.

Il duùmviro respinse con sdegno quelle insinuazioni. Con l'ex gladiatore aveva tenuto rapporti puramente formali. Si trattava d'altronde d'un augustale. Adesso tra i motivi della sua venuta c'era il dovere d'ufficio di perquisire la casa di Gnatone, dal momento che erano emerse le responsabilità di quell'uomo nefasto.

Arrio si dichiarò spiacente di non poter esaudire la richiesta. La Casa grande si trovava in zona di guerra ed era pertanto sottratta alla giurisdizione civile. Sarebbe stata comunque sua cura ricercare tali prove. Si sarebbe valso dell'opera d'un cittadino di Libarna attualmente in forza presso la turma in qualità di guida. Costui era al corrente delle malefatte del suddetto Gnatone e delle complicità che il miserabile s'era procurato presso insospettabili cittadini libarnesi.

Bradua trasudava grasso e indignazione da tutti i pori. Il suo atteggiamento era molto diverso da quello tenuto durante il primo colloquio con Arrio. Aveva saggiato il terreno a Dertona e s'era reso conto che la posizione del Tribuno era tutt'altro che solida. Si sentiva autorizzato a trattare con una certa sufficienza l'avventuriero inviato a Libarna quasi per punizione.

Disse che avrebbe protestato presso le superiori Autorità. A nessuno, borghese o militare che fosse, era lecito trascurare le più elementari norme di prudenza quand'erano in gioco le sorti della città. Declinava ogni responsabilità per quanto fosse accaduto se i suoi consigli fossero rimasti inascoltati.

Arrio osservò tranquillamente che nulla vietava all'eccellentissimo Bradua di schierare i libarnesi atti alle armi a difesa delle mura - o di quel che ne restava. L'obbligo del servizio militare non era mai stato ufficialmente abrogato in Italia.

La rabbia e l'asma soffocavano Bradua. Replicò che gli Alti Comandi avevano già mostrato di non approvare le direttive del Tribuno. Da Dertona era giunto l'ordine di liberare immediatamente una certa Nike, abusivamente detenuta nel carcere di Libarna per ordine del Tribuno stesso. Ciò significava, a suo parere...

«Vecchio ruffiano!» La voce profonda, arrochita dal furore, ridestò di colpo in Bradua le antiche paure. «Per l'edera di Bacco, io non so chi mi trattenga dallo scorticarti vivo! Credi forse che mi diverta ad alloggiare in questa stamberga? Credi che non preferirei trovarmi nella tua lussuosa casa, piuttosto che cavarmi gli occhi in questo buio? Conosco i tuoi intrighi e quelli dei tuoi amici di Dertona! E tu che poche ore fa strisciavi come un verme per paura di dover render conto dei tuoi sporchi imbrogli adesso osi alzare la voce? Per il seno di Venere, non ti darò la soddisfazione d'avere la mia testa! Se tu fossi capace di maneggiare un'arma ti manderei a raggiungere il tuo amico Gnatone. Ma mi vergognerei d'affondare questa lama nel tuo lardo. Taci dunque, manigoldo, e ingoia la tua bile se non vuoi che ti tratti come domani tratterò i sàrmati!»

Scaraventò il duùmviro sul cadavere di Gnatone.

Le guardie municipali lo sollevarono, lo ripulirono, lo deposero sulla biga e lo riportarono a Libarna. Sempre preceduto dai littori con le fiaccole sui fasci, come prescriveva il regolamento.

# 18
# L'ASSALTO

Il Tribuno salì nella stanza di Gnatone. Si gettò sul letto, armato com'era. Disse a Marco: «Mi spiace per Minucio. Sono una bestia, se mi portano via i cuccioli m'inferocisco».

Si stirò pigramente, come un animale. «Dunque l'avanguardia dei sàrmati ieri aveva raggiunta la stretta. Dov'è adesso? Vorrei essere un falco per saperlo. Perché sono barbari, ma bastardi».

«Bastardi?»

«Voglio dire che son stati abbastanza assieme a noi per copiare la nostra tattica. Ma non abbastanza per capire che non è pane per i loro denti. Può essere che a quest'ora l'avanguardia sia già su quel monte davanti a noi. Domani scenderanno, lasciandoci la scelta fra difendere Libarna oppure cacciarci nella valle e farci prendere tra due fuochi.»

«E noi?»

«Ci penserò stanotte.»

Di lì a poco Marco intese il suo respiro, profondo, regolare. Dormiva pesantemente.

Andò a stendersi nell'altra stanza. Nonostante la stanchezza non riusciva a prender sonno. Invidiava Arrio che dormiva come se si trovasse nel campus di Dertona.

Nei suoi pensieri alla figura spavalda del Tribuno si contrapponeva quella macilenta di Lisia.

Alla forza di Gnatone Arrio aveva contrapposta la propria. La spada che era mancata a Quinzio e a Lollio aveva trafitto il Male. Fin qui i conti tornavano. «Chi è più forte vince» diceva Dionisio.

Lisia turbava l'ordine così ristabilito e proponeva inquietanti interrogativi. Era un'altra forza quella dei cristiani. Così strana e diversa. Una quieta follia.

Ma come poteva l'Amore disarmato far fronte alla Violenza armata? Senza la spada di Arrio, Lisia sarebbe morto nell'ergastolo di Gnatone!

Eppure... Per la prima volta gli sorse il dubbio. Il Tribuno poteva essere un capo, non un Maestro. Il piccolo Lollio, sconfitto, umiliato, si chiedeva il perché della sconfitta, dell'umiliazione. Arrio invece non aveva dubbi né ripensamenti. A chi gli avesse chiesto il perché delle cose avrebbe risposto con la sua fragorosa risata.

I pensieri gli si confusero. I sàrmati erano vicini. Doveva dormire per trovarsi in buone condizioni al momento della battaglia. Il suo compito di guida era carico di responsabilità. Cercò di rappresentarsi la mappa della valle, coi sentieri che aveva percorso alle calcagna di Lollio. Nel cervello ormai annebbiato quei sentieri s'intrecciavano, s'aggrovigliavano formando una rete in cui la sua mente rimase impigliata. S'addormentò.

Aprì gli occhi e per un momento non riuscì a raccapezzarsi. Nella stanza c'era Sacco d'Ossa con in mano una fiaccola accesa. Indossava l'armatura, aveva affibbiato il sottogola dell'elmo. Arrio con un ginocchio a terra, terminava d'allacciarsi un calzare.

Il Tribuno chiese al graduato: «Sei sicuro che Dusio non abbia scambiato una stella per il segnale?». Sacco d'Ossa rispose: «Faceva il pastore, conosce le stelle una per una. Se dice d'aver visto il segnale vuol dire che Venanzio ha dato il segnale».

Scesero nel cortile. Arrio guardava verso il monte delle Spine che li sovrastava. Non si vedeva niente.

La posizione del monte ne faceva un caposaldo per la difesa della città. Non avendo uomini per occuparlo, il Tribuno aveva mandato un soldato in esplorazione.

Passò qualche minuto. Un punto luminoso oscillò sul pendio, tre o quattro volte.

«Bravo Venanzio.»

Era necessario sorprendere e distruggere il distaccamento sàrmata che aveva occupato il caposaldo. Il gioco diventava sempre più rischioso, anche per un giocatore spericolato come Arrio.

La prima decuria si stava schierando nel cortile, in assetto di guerra ma senza cavalli. Arrio disse: «Quelli che hanno ammazzato Minucio sono lassù. Da quel monte non debbono scendere. Almeno, non debbono scendere a cavallo. Appiedati non valgono niente. Andiamo».

Si mise alla loro testa e ordinò a Marco di guidarli. Sacco d'Ossa sarebbe rimasto alla Casa grande con le altre due decurie.

La notte era tempestosa. Improvvisamente il vento ruppe le nubi. La luna fece capolino illuminando il pendio. Gli uomini s'erano buttati a terra senz'attendere ordini.

Arrio non perse la calma: «Siam troppo pochi per permetterci il lusso di lasciarci qualche morto prima d'aver estratto le spade. Con l'arco quelli non sbagliano. Scaleremo lo spigolo del monte tra il fiume e il torrente. É molto ripido, loro son gente di pianura. Non s'aspetteranno un attacco da quella parte».

Dovettero attendere che la luna si velasse prima di raggiungere la base del monte. Qui il tempio s'affacciava quasi a picco sul greto, ma le asperità consentivano un certo appiglio a chi sapesse usare mani e piedi.

Le escursioni con Lollio avevano allenato Marco a simili esercizi. Il rizòtomo sarebbe stato capace d'arrampicarsi su un muro per procurarsi una radice che l'interessava. I dieci uomini, tutti pastori e boscaioli, non ebbero difficoltà a seguirlo. E Arrio sapeva muovere la grossa persona con la cauta leggerezza d'una mosca.

Ogni tanto la luna scompariva tra le nubi, obbligandoli a sostare nel buio in cui s'aprivano squarci stellati. Oppure riemergeva troppo limpida, e allora dovevano fermarsi e appiattirsi contro le rocce. Cercavano di non guardare in basso perché il biancore del greto dava le vertigini.

Era passata circa un'ora e si trovavano a tre quarti della salita quanto Arrio fece cenno di sostare.

Piccoli sassi rotolavano lungo il pendio alla loro destra. Più sopra qualcuno mormorava: «Roma e vittoria. Roma e vittoria».

Dal suo nascondiglio Venanzio aveva scorto i compagni.

Arrio sussurrò: «Sei stato bravo. Dove sono?».

«Nel cortile. Han lasciato i cavalli dietro al tempio.»

«Quanti uomini li custodiscono?»

«Cinque o sei.»

«Hanno cavezze o pastoie?»

«Pastoie.»

«Quanti sono gli altri?»

«Una trentina.»

«Tu hai già fatto la tua parte. Puoi scendere.»

«Grazie, signore. Ma ho bisogno di sgranchirmi le braccia. Col tuo permesso.» S'unì ai compagni.

Deviarono lateralmente e ripresero a salire con cautela, nascosti da alcuni cespugli. Si cominciavano a sentire le voci dei sàrmati che custodivano i cavalli.

Arrio mormorò gli ordini. Quattro uomini dovevano aggirare il crinale e portarsi alle spalle degli avversari. Avrebbero tagliato le pastoie e disperso i cavalli. Lui con gli altri avrebbe affrontato i sàrmati nel recinto del tempio. Il verso della civetta ripetuto tre volte sarebbe stato il segnale dell'attacco.

Marco ricevette l'ordine di restare dov'era, disteso. Se fosse stato scoperto avrebbe dovuto lasciarsi rotolare lungo il pendio aggrappandosi agli arbusti per frenare la caduta, fino a trovare riparo dietro qualche roccia.

Rimase così, con la fronte a terra. Sentì la civetta cantare tre volte.

Un cavallo nitrì. Poi s'udì un rombo pesante di galoppo, a ondate successive. I cavalli liberati partivano l'uno dietro l'altro.

Dal cortile i sàrmati tentavano d'accorrere in aiuto dei compagni. Ma già i soldati avevano fatto irruzione nel recinto e Venanzio aveva scagliato una fiaccola nel deposito della legna.

Il vento crescente faceva crepitare le fiamme. Nel cortile s'addensavano volute di fumo solcate da scintille. Il numero era a favore dei sàrmati ma nel corpo a corpo le pesanti armature li svantaggiavano.

Marco si vergognava di restare lì senza far nulla. Disobbedire agli ordini poteva costargli caro. Ma in quel caos ogni regola sembrava abolita.

Il muro del portico correva a due piedi dall'orlo della spianata, lasciando una sorta di stretto ballatoio. Strisciò lungo il muro, mise fuori cautamente il capo all'estremità, dove s'apriva l'ingresso del cortile diviso in due varchi dalla cappella d'Osiride.

In mezzo al fracasso delle armi e delle travi che rovinavano dal tetto distinse le urla d'una donna.

Aggrappata alle sbarre del cancello che chiudeva il sotterraneo invocava aiuto. Nessuno le badava. Sàrmati e legionari passavano come ombre nel fumo spinto dal vento di burrasca. Alcuni corpi erano stesi al suolo.

La figura scomparve in una nube fuligginosa che riempì bocca e naso di Marco. La nube si diradò. La donna continuava a urlare tendendo le mani.

Proprio davanti a lei era caduto un sàrmata. Il braccio coperto di ferro s'alzò, gettò qualcosa oltre il cancello, ricadde.

La donna spalancò il cancello. Passò correndo e tossendo, con la tunica e il volto anneriti, si precipitò fuori del cortile. Marco non ebbe il tempo di chiedersi che ci facesse una donna in un posto simile. Cercava di scorgere Arrio. Poi pensò che il Tribuno poteva aver bisogno di lui. L'avrebbe cercato dove gli aveva ordinato di rimanere. E lui durante un'azione di guerra aveva abbandonato il posto!

Scoppiò vicinissimo il tuono. Lampi accecanti illuminarono la valle. E subito cominciò a scrosciare la pioggia.

Il fumo s'alzò più denso sotto il diluvio che faceva friggere le travi ardenti dei tetti.

Marco era tornato ad appiattirsi sul pendio corso da rivoli d'acqua fangosa. Il Tribuno s'affacciò a chiamarlo.

I sàrmati giacevano nel cortile e dietro il tempio. Senza i cavalli non avevano tentato la ritirata. Cinque legionari erano morti con loro.

Arrio ansimava: «Questa è la guerra» disse. «E quando la fanfara suona sembra una bella cosa».

Si guardò attorno: «Poveri ragazzi. Erano reclute e si son battuti come veterani. C'è ancora gente in gamba in Italia».

Nel cortile, accecati dalla pioggia e dal vento che raddoppiavano di violenza, sentirono dei lamenti provenire da una stanza sotto il portico. Attraverso il soffitto bruciacchiato e fumante la pioggia inzuppava un uomo fasciato come una mummia.

Appena slegato, il sacerdote andò a prosternarsi davanti alla scalinata. Ringraziò la Basileia, Madre degli Elementi, che aveva salvato con la pioggia il suo tempio e il suo sacerdote.

Non c'era tempo per seppellire i caduti, non si potevano accendere roghi con quel diluvio. I soldati morti vennero allineati sotto il portico. Il Moro, il Corto, quello che i compagni chiamavano Dìdimo, e poi lo Spaventapasseri con la faccia butterata e l'Uccellaio che sapeva imitare il verso di tutti gli uccelli. Aveva fatto il verso della civetta per dare il segnale dell'assalto.

«Quando tutto sarà finito» disse il Tribuno «torneremo quassù a rendere gli onori funebri ai nostri compagni.»

Si guardò attorno:

«Minucio è stato vendicato.»

La violenza della pioggia diminuiva. Brandelli di cielo stellato apparivano e sparivano tra le nuvole in corsa. Tornarono alla Casa grande, accolti dalle acclamazioni dei compagni.

Arrio tagliò corto. Ordinò a tutti d'andare a riposare. Mancavano due ore all'alba e l'indomani ci sarebbe stato da "terminare il lavoro". Parlava come un contadino che avesse deposto la falce in attesa del nuovo giorno.

# 19
# L’IMBUTO

Marco fu svegliato bruscamente dal suono del lìtuo.

Doveva essere il secondo segnale, perché nel cortile già i soldati s’affaccendavano attorno ai cavalli. Corse alla ricerca d’un secchio d’acqua.

In cucina c’erano Arrio e Sacco d’Ossa. Avevano indossato l’armatura. Gli scudi erano appoggiati al muro.

Il Tribuno aveva perso la solita aria ironica. Coi lineamenti tirati e gli occhi pesti pareva invecchiato e incattivito. Gli gettò un elmo e un piccolo scudo rotondo: «Debbono bastarti. L’armatura è troppo pesante». Marco lo rassicurò: «Non preoccuparti per me, signore. Hanno letto il mio destino: non morirò troppo presto». Arrio ribatté seccamente: «A me avevano predetto che sarei diventato ricco».

Non era il momento di discutere. Scese nel cortile. Ebbe il cavallo d’un legionario caduto sul monte delle Spine.

Il lìtuo suonò per la terza volta. Gli uomini montarono in sella, si disposero in fila per tre. La prima decuria era dimezzata. I supèrstiti mostravano nelle facce scavate i segni dell’assalto notturno.

I cavalli dei morti erano stati attaccati dietro al carro. Dentro c’era, assieme al bagaglio del reparto, la cassaforte di Gnatone con le monete recuperate.

Sacco d’Ossa ordinò il saluto alla voce. Sguainò la spada: «Attendiamo i tuoi ordini, signore».

A piedi Arrio passò lentamente in rassegna la piccola schiera. Esaminò con eguale cura le armature degli uomini e i finimenti degli animali. S’accertò che le selle fossero bene allacciate e che la dotazione dì giavellotti all’interno degli scudi fosse completa. Poi montò a cavallo, disse semplicemente “andiamo” e s’avviò alla testa della colonna, facendo cenno a Sacco d’Ossa e a Marco di porsi al suo fianco. Il ragazzo notò che nessuno rimaneva a difesa della Casa grande. Anche la guardia sul ponte era stata ritirata. Non sarebbero tornati da quella spedizione se non vincitori.

Un filo di fumo s’alzava ancora dal tempio di Iside. Una nebbia leggera stagnava sui campi inzuppati, ma sopra doveva esserci il sole.

«Metti la seconda decuria di scorta» ordinò il Tribuno a Sacco d’Ossa. «Due uomini in testa, due in coda, due per lato e due di collegamento. Tengano occhi e orecchi bene aperti: i sàrmati potrebbero essere dovunque.» Si rivolse a Marco: «Cerca di non sbagliare strada. Ne rispondi di persona».

«Sì, signore.» Sentiva la bocca arida, il petto vuoto. La foschia andava sollevandosi, si scioglieva al sole. Davanti a loro la strada si snodava deserta a perdita d’occhio. L’elmo pareva di piombo. Chiese il permesso di levarselo, tanto i sàrmati non erano ancora in vista. «Tu non li vedi, ma forse loro ti vedono» fu la risposta. Guardò la faccia del Tribuno e tacque.

Girando attorno alla Casa grande avevano visto i profughi intenti a scavare una fossa. Gnatone e gli schiavi erano stati ammassati alla rinfusa, in attesa che la sepoltura comune fosse pronta. Altre ne sarebbero state scavate per i montanari uccisi. I parenti li avevano deposti sull’erba, con una frasca piantata accanto al volto coperto da un panno. Le donne avevano cominciato a gemere in tono sempre più alto graffiandosi la faccia e il petto. Gli uomini avevano sospeso il lavoro. Guardavano i soldati che cavalcavano verso oriente.

S’inoltrarono nella valle che andava man mano restringendosi, mentre il sole s’alzava oltre i monti che ne chiudevano il fondo. A sinistra il Borba lambiva il monte delle Spine. A destra una fila di basse colline seguiva più da lontano il torrente. La strada serpeggiava tra boschi e magri campicelli, ora accostandosi al greto, ora sfiorando il piede delle alture. Le poche capanne erano

intatte, segno che i sàrmati non erano passati di lì.

Varcarono il Borba su uno stretto ponticello senza sponde. Adesso la strada seguiva sulla sinistra il torrente che andava incassandosi. Grossi macigni ne facevano spumeggiare le acque.

Arrio si guardava attorno come se aspettasse di scorgere da un momento all'altro i sàrmati profilarsi sul crinale. Ma si vedevano soltanto Venanzio e un suo compagno che cavalcavano sulla cresta delle alture che prolungavano verso oriente il monte delle Spine. Avrebbero segnalato se altri sàrmati seguivano il cammino percorso il giorno precedente da Tàutas.

La valle continuava a restringersi come un gigantesco imbuto. Montagne sempre più aspre e scoscese ingrandivano davanti a loro, senza che si potesse scorgere la strettoia da cui sbucava il torrente.

Percorsero così sette o otto miglia. Ormai era giorno fatto. Alzando la mano Arrio comandava passo, trotto, galoppo. I soldati di collegamento venivano a rapporto con la frase regolamentare: *«Nihil novi».*[20] L'attesa di qualcosa che poteva succedere da un momento all'altro e non succedeva stringeva il petto di Marco come una morsa. Avrebbe preferito che fossero assaliti subito purché terminasse quel silenzio carico di minacce.

Bruscamente la valle parve chiudersi davanti a loro. Un'enorme parete rocciosa s'alzava sulla destra. A sinistra il declivio appariva meno ripido, ma la montagna mostrava tra radi cespugli le sue costole di pietra. Il Borba usciva spumeggiando da una forra aperta come una ferita nella roccia.

Arrio fece cenno alla colonna d'arrestarsi. Chiese a denti stretti: «Ci siamo, vero?» Marco rispose: «Sì, signore. Da qui in avanti per un miglio è tutto così».

Le pattuglie s'erano ricongiunte, mancando spazio ai fianchi della colonna. Arrio si voltò: «Nessuno smonti».

S'inoltrò con Sacco d'Ossa per una diecina di passi. Disse: «Darei un occhio per sapere se ci stanno aspettando qui o se sono ancora dall'altra parte di queste Forche Caudine».

Sacco d'Ossa osservò: «In un buco simile non hanno spazio. Forse cercano d'attirarci dall'altra parte. Se possono prender campo per caricare ci spazzano via come ruscelli».

Arrio ribatté: «Farebbero così se avessero ancora i nostri ufficiali. Ma hanno ammazzato quel povero Frontone e da soli non mettono insieme il cervello d'una gallina. E poi non dimentichiamo che sono anche arcieri. Due cavalli sdraiati di traverso, una dozzina d'uomini che s'alternano a scoccare, e c'infilano tutti prima che possiamo arrivare a contatto di spada. É come tirare al bersaglio, in un buco come questo».

Sacco d'Ossa non si scompose: «L'unica è andare a vedere. Un salto e torno».

«Sei pazzo, vecchio.» Lo sguardo affettuoso rendeva affettuoso anche l'epiteto. «Manderei uno di questi giovanotti piuttosto, se fossi stanco di vederlo vivo.»

Le rughe di Sacco d'Ossa si contrassero in una buffa smorfia: «Perché far venire i vermi a questi minorenni? Lascia andar me, signore. Il puzzo di quei caproni lo sento da lontano».

« *Pol,* vecchio, se te la senti non te l'impedisco. Ma cerca di non rimetterci quelle quattro ossa. Non vorrai lasciarmi solo proprio adesso!» «Tornerò, signore.» Salutò, toccò il cavallo coi calcagni. Arrio disse: «Aspetta.»

Gli strinse la mano: «Gli dèi siano con te".

«E con te pure, signore.»

Scomparve dietro la curva. Marco era rimasto accanto al Tribuno, col fiato sospeso. Un gesto brusco di Arrio lo fece retrocedere.

Non riusciva a calcolare il tempo. L'attesa, scandita dal battito precipitoso del cuore, sembrava eterna.

Il Tribuno s'era messo di traverso sulla sella, in un atteggiamento ostentatamente rilassato. Ma un filo di sangue gli colava dal labbro. Doveva esserselo stretto fra i denti senz'accorgersene.

S'udì un galoppo. L'eco gli dava una risonanza di bronzo percosso. Arrio gridò: «Impugnate i giavellotti!». Marco sentì un'acqua gelida scorrergli sul filo della schiena.

Un cavallo sbucò dalla curva a carriera sfrenata. Il cavaliere era abbracciato al collo dell'animale,

[20] Niente di nuovo.

con una grossa freccia piantata nella schiena.

Il Tribuno sbarrò il passo. Il cavallo s'arrestò slittando sulle quattro zampe, con le froge dilatate e tremanti. Sacco d'Ossa allargò le braccia, scivolò a terra. Arrio gridò: «Rimanete in sella!» e si precipitò sul caduto.

Sacco d'Ossa aprì a fatica gli occhi. Il volto era rattrappito come un pugno, una spuma sanguigna colava dalla bocca sdentata. Disse rantolando: «Sono alla quarta curva. Tanti, con gli archi. Cerca un'altra strada, signo...» Un fiotto di sangue schiumoso sgorgò dalle narici, inondò la bocca. Spalancò gli occhi, rabbrividì. La faccia s'abbattè nella polvere.

# 20
# CERCA UN'ALTRA STRADA

Arrio gli abbassò le palpebre. Gli pulì il volto, vi pose sotto il mantello arrotolato a fare da guanciale. Spezzò l'asta della freccia, la scagliò nel torrente. Poi prese tra le braccia il caduto, lo depose sopra un piccolo ripiano erboso. Pareva ancor più magro, se possibile, e già lontanissimo. Marco si ricordò delle sue parole: «Aspetta il tuo turno e lo saprai». Non riusciva a pensare a Sacco d'Ossa imbarcato sulla navicella di Caronte o a spasso per l'Ade. Era sempre stato così prosaicamente concreto che era difficile immaginarlo senza il suo scarso involucro corporeo.

Nessun rumore proveniva dalla strettoia. Probabilmente i sàrmati avevano sperato di bloccare l'esploratore, ma la freccia destinata al cavallo aveva mancato il bersaglio.

Dalla retroguardia giunse un soldato: «È arrivato un uomo con un carro, signore».

«Mandatelo via. Qui non c'è posto per i civili.»

«Dice d'essere un militare, signore. Un certo Prisco.»

Marco stentò a riconoscerlo. Il volto s'era ulteriormente scavato, gli occhi erano sprofondati nelle orbite. Era vestito da caccia, come il giorno in cui Vibia era morta. Casco e corsetto di cuoio e un piccolo scudo di vimini.

Era arrivato su un carro strettissimo, con ruote alte e cassone basso, trainato da una mula. I contadini li usavano per portare le bestie al mercato.

«Chi sei?» chiese Arrio.

«Caio Cornelio Prisco, patrizio romano.»

«Che sei venuto a fare?»

«Vado a caccia.»

«Hai sbagliato tempo e luogo. Qui siamo in guerra.»

«Ho cacciato pure uomini. Quadi, Marcomanni, sàrmati.»

«Conosci questi posti?»

«Ci venivo per cinghiali.»

«Cosa c'è su quel carro?»

«Pali, mazze di ferro e paglia.»

«A che serve la paglia?»

«Il fuoco spaventa qualsiasi selvaggina.»

S'appartarono a discutere.

Poi il Tribuno convocò i graduati superstiti. Disse che i sàrmati avevano segnato la loro condanna chiudendosi in quel luogo in cui avevano sperato di prendere tra due fuochi i romani. Una branca della tenaglia era già stata troncata sul Monte delle Spine. L'altra sarebbe stata fatta a pezzi prima che il sole tramontasse.

A un suo comando i soldati tornarono a puntare i giavellotti. Arrio strisciò lungo la parete coprendosi con lo scudo. Fece cenno d'avanzare.

Oltre lo sperone di roccia la vista si stendeva per una cinquantina di passi. Il monte s'inarcava sopra la strada stillando umidità dalla volta muschiosa. Non si sarebbero state sorprese dall'alto.

Il Tribuno aveva bloccato il collo della clessidra. Da qui i sàrmati non avrebbero potuto rigurgitare verso Libarna. Ma questo sembrava l'ultimo dei suoi pensieri. Voleva attaccare, uccidere. Chiamò Marco.

«Hai sentito cos'ha detto Sacco d'Ossa? Cerca un'altra strada.»

«Non vi sono strade per i cavalli, signore.»

«E per gli uomini?»

«Conosco un sentiero che evita questa gola. Ma solo le capre e i boscaioli s'arrischiano a percorrerlo.»

«Dove passano due gambe possono passarne quattro.»

L'addestramento della cavalleria comprendeva anche percorsi di montagna. Il cavaliere doveva tirarsi dietro il cavallo per i sentieri più impervi.

Il Tribuno era impaziente: «Quanto ci si mette?».

«Tre ore di salita. Poi...»

«Fra tre ore piomberemo alle spalle dei sàrmati.»

Chiamò l'alfiere. Era un giovane tarchiato, dalla faccia cupa e risoluta. C'era qualcosa d'animalesco nei capelli piantati bassi sulla fronte fin quasi a confondersi con le sopracciglia. Fissava i piccoli occhi sul Tribuno senza batter palpebra, con un passività dura, da strumento di guerra.

«Ti lascio qui con la terza decuria. Prenderai ordini dal Legato Caio Cornelio Prisco. È in borghese, ma in un posto come questo le divise non contano. Qui siamo a caccia.»

Era una feroce allusione alle "venationes", spettacoli dell'anfiteatro in cui uomini vestiti come Prisco dovevano uccidere la belva che avevano di fronte per non essere divorati.

«Pianta il vessillo, sbarra la strada. Nel carro del Legato ci sono pali e mazze. Nessuno deve passare di qui. Capito? Nessuno. Tra poche ore sarò di ritorno. Forse allora il capo sarai tu. Il Legato ha la faccia d'uno che è stanco di campare. Voglio trovarvi qui tutti, vivi o morti. Se qualcuno abbandona il posto, per il fulmine di Giove, non tornerà vivo a Dertona! Quando sentirai suonare il lìtuo in continuazione esci dai ripari e carica alla disperata. Nerbate ai cavalli e niente giavellotti, solo la spada. Conto su di te. É l'ultimo colpo dei dadi, quello che decide. Voglio il colpo di Venere!»

L'alfiere rispose asciutto: «Sì, signore». Andò a presentarsi a Prisco.

Arrio radunò la seconda decuria e quanto rimaneva della prima: «Bevete e riempite le borracce. Non ci sarà tempo per cercare acqua».

Gli uomini della Terza decuria avevano già scaricato i pali. Li stavano disponendo trasversalmente sulla strada, in file parallele distanziate di tre piedi, appoggiandone le estremità su grossi massi. Avrebbero ostacolato la carica dei cavalli sàrmati, a cui il peso rendeva difficile il salto. Il carro della turma era stato collocato dietro lo sbarramento, in modo da costituire un riparo contro le frecce.

C'era il rischio che i sàrmati lasciassero alcuni arcieri a bloccare le Porte di Pietra e salissero sulla montagna, come aveva fatto Tàutas. Ma gli esploratori di guardia sulle creste dei monti li avrebbero avvistati. E la cavalleria leggera romana, seguendo al galoppo il fondo valle, avrebbe fatto in tempo a schierarsi a difesa di Libarna.

Retrocedettero lungo il torrente finché Marco riconobbe una piccola cascata che precipitava dai fianchi della montagna.

Di quella marcia gli rimase finché visse un ricordo angoscioso. Gli capitò più volte di svegliarsi con l'affanno sentendo alle spalle il soffiare dei cavalli e la voce ansimante di Arrio: «Più presto! Più presto!» Il sentiero saliva ripidamente con stretti tornanti. Gli uomini incitavano gli animali con grida e schiocchi di lingua. Badavano a mantenere le distanze, perché la caduta d'un cavallo non travolgesse la colonna.

Più sopra il bosco scomparve. Solo cespugli e arbusti coprivano il pendio. Più in alto ancora dovettero traversare una petraia. I sandali borghesi di Marco scivolavano sui sassi. Lo scudo gli cadde, rotolò a valle. Un peso di meno. Il cuore tambureggiava nel petto. Dietro, Arrio ansimava: «Più presto!» Più presto!» Sentiva la poderosa persona arrancare alle sue spalle, incalzarlo.

S'udì un urlo. Austo, il più giovane del reparto, stava precipitando assieme al cavallo. Aveva commesso l'errore d'allacciare le redini attorno al polso. Fece appena in tempo a liberarsene. Sbatté contro un tronco e rimase immobile mentre l'animale scompariva nel burrone.

Tutti tacevano in attesa di ordini. Firmiamo, uno dei due capidecuria, chiese:

«Vuoi che vada a vedere, signore?»

«No.»

I soldati si guardarono. Firmiamo insistette: «Forse ha bisogno d'aiuto, signore».

«Se è svenuto si riprenderà. Se è ferito ha il mantello per ripararsi. Se è morto non c'è tempo per i

funerali. Prima bisogna battere i sàrmati.»

Marco sentiva le viscere rivoltarglisi dentro. Fissò gli altri. Avevano distolto gli occhi dal compagno. Guardavano in alto per vedere quanto mancava alla cima. "Qui" pensò "conta solo quel che puoi fare. Se non sei in grado di fare non vali niente. Importa solo vincere. E se perdi?"

Ripresero il cammino senza voltarsi indietro.

A ogni tornante scoprivano nuove giogaie di monti, sempre più alte, fino alle cime dell'Appennino da cui - dicevano i montanari - in certe giornate si scorge il mare.

Marco era sfinito. Ancora poco e si sarebbe lasciato cadere, a costo d'essere ucciso.

Ma il pendio andava gradatamente addolcendosi, le macchie d'erba s'allargavano tra i sassi. Il sentiero divenne una traccia, si perse nella prateria.

Il crinale dell'Appennino correva a perdita d'occhio da oriente a occidente, con dolci ondulazioni tutte egualmente coperte da quel bellissimo verde. All'orizzonte la pianura di Dertona sfumava in una nebbia azzurrina.

Una brevissima sosta per dissetare i cavalli. Arrio non permise neppure di sedersi. Poi, con le gambe tremanti dalla stanchezza, raggiunsero la cima più alta. Marco additò un mucchio di sassi squadrati: «Siamo sulla strada giusta, Tribuno».

Una volta l'anno gli abitanti salivano su quel monte per venerare le loro antichissime divinità. Erano le potenze della natura che condizionavano la loro esistenza: il sole, la luna, il vento, la pioggia, il fulmine. Su quell'altare di pietra veniva immolato un bue. Il terreno circostante era cosparso d'ossa calcinate dal sole, disfatte dalla pioggia e dal gelo.

Arrio scrutava in direzione della parte alta della valle che si vedeva emergere dalla strettoia e allargarsi al sole, incisa dal corso del Borba. Fumo s'alzava dalla Tana dell'Orso, il paese in cui Claudio Vultur e Aàla s'erano amati durante l'anno dei Quattro Imperatori. I sàrmati avevano fatto terra bruciata.

«Guidaci da basso ora.»

Si alzò tra i legionari un mormorio che subito cessò. Il Tribuno aveva girato attorno uno sguardo più eloquente di qualsiasi minaccia. Quegli occhi parevano affrontare gli uomini, uno per uno. Se qualcuno avesse rifiutato obbedienza Arrio l'avrebbe ucciso con le sue mani.

Ripresero la marcia.

Da quella cima che i montanari chiamavano "Posto del Tuono" una traccia abbandonava la cresta per scendere lungo una costa secondaria alla Tana dell'Orso.

La seguirono a cavallo. Stavano attraversando un bosco quando si sentì un nitrito.

«Va' a vedere, Firmiano» ordinò Arrio. «Se sono i sàrmati attacchiamo. Su un terreno come questo non hanno speranze.»

Firmiano tornò dopo poco. Aveva visto i due esploratori romani che avevano seguito dall'alto la marcia dei loro compagni.

«Hanno un prigioniero, signore.»

«Sàrmata?»

«No. Uno schiavo, direi.»

Proseguirono verso il limite del bosco. Sul sentiero che tagliava diagonalmente il pendio, coperto alla vista verso valle da una cortina di rovi, salivano al piccolo trotto due cavalieri legionari. Dietro di loro, legato con una corda che gli fissava le braccia alla vita, correva a piedi nudi un uomo. L'altro capo della corda era assicurato alla sella d'uno dei cavalli.

# 21
# IL LÌTUO

Il Tribuno chiese: «Avete trovato via libera?».

«Sì, signore.»

«Dove l'avete catturato?»

«Poco più sotto. Correva svelto, ma è inciampato.»

«L'avete interrogato?»

«Non ancora. Ci stavamo portando al riparo prima di farlo parlare.»

Era un giovane col capo rasato e le orecchie forate. Indossava una tunica sdrucita con le maniche corte.

Il Tribuno smontò, legò il capo della corda a un albero. «Rispondi, se non te la vuoi sentire attorno al collo. Come ti chiami?»

Lo schiavo esitava.

«Tienigli la testa, Venanzio». Sguainò la spada, gliela puntò su un occhio.

«Per vedere ne basta uno.»

«Mi chiamo Bito.»

«Schiavo di Gnatone, immagino.»

«Sì.»

«Dove sono i tuoi compagni?»

«Più avanti.»

«Cosa stanno facendo?»

«Che ci guadagno a rispondere? Tanto m'ammazzi lo stesso.»

«C'è modo e modo di morire.»

«Stanno preparando una trappola.»

«Per chi?»

«Qualunque animale può cascare in una trappola.»

«Spiegati meglio.»

«Ecco, signore, abbiam pensato che al punto in cui eravamo—dopo quel che era successo alla Casa grande...insomma non avevamo più niente da sperare. Invece del legno piccolo ci aspettava il legno grosso.»

Voleva dire che invece del bastone li aspettava la croce.

«Allora ci siam detti: "Forse se gli facciamo un piacere non ci ammazzeranno. Solo legnate e basta".»

«Un piacere a chi?»

«A voi. Insomma, per farla breve. Più avanti c'è un posto che chiamano Costafranata. Tanti anni fa la terra è scivolata via. È rimasto un precipizio che dà sul torrente. Questi boschi erano di Gnatone, lui ci mandava qui a tagliare gli alberi. Noi accatastavamo i tronchi sull'orlo del precipizio. Sotto, dove passa la strada, facevamo uno steccato di pali e tavole. I tronchi rotolavano da soli, s'ammucchiavano contro lo steccato. Noi ridevamo e battevamo le mani. Tutta fatica risparmiata. Da basso i nostri compagni li segavano e li caricavano sui carri.»

«Poche chiacchiere. Concludi.»

«C'è una catasta di tronchi sull'orlo del precipizio. Da basso non c'è lo steccato. Dunque se i tronchi rotolassero finirebbero nei torrente. Se poi uno fosse tanto sfortunato da passare per la strada proprio in quel momento, io credo che finirebbe nel torrente anche lui. E se andasse a cavallo, anche il cavallo finirebbe nel torrente.»

Arrio aveva rinfoderato la spada: «C'è altro?».

«Tutto qui, signore, tutto qui. Noi pensavamo: se mandiamo nel torrente gli stranieri e quegli

altri, i romani, vincono, un po' del merito è anche nostro, no? Allora può essere che i romani dicano: "Perché sprecare tanta buona legna per fare delle croci? Per loro basta il legno piccolo".»

«Se invece dei sàrmati fossimo passati noi ci avreste mandati nel torrente?»

«No, signore. La protezione dei sàrmati non ci serve. Quelli moriranno prima di noi.»

Vi sarebbe stato da dubitare della sincerità d'uno schiavo di fronte a quattordici soldati pronti a fargli la pelle. Ma Arrio badava solo all'utile che avrebbe potuto trarre da quella situazione.

«Sta bene. Se ci aiuterete sarete perdonati. Torna dai tuoi compagni, noi ti verremo dietro. Se cercate di squagliarvela non perdo tempo a rizzare le croci. Vi affogo tutti nel Borba. Parola d'Arrio Valente!»

Venne slegato. Partì di corsa.

Marco ripensava al gioco del Destino. Risentiva la voce rauca di Gnatone:

«Saranno le tue truppe ausiliarie. Tra questi monti gli ausiliari valgono più dei legionari.»

Trovarono gli schiavi seduti per terra davanti alla catasta di legna. Le scuri e gli altri arnesi che s'erano portati dalla Casa grande erano stati ammucchiati fuori della loro portata. Non s'alzarono all'arrivo dei soldati. Sapevano che sarebbero stati trattati in base alla loro pericolosità. Un uomo seduto è meno pericoloso d'un uomo in piedi.

Pareva che in quel punto l'unghiata d'un gigante avesse inciso brutalmente il monte. Al di là del prato, interrotto su un fronte d'un centinaio di piedi, s'indovinava il vuoto.

Una serie di tronchi tratti dalla catasta erano stati disposti in parallelo sul pendio, uno dietro l'altro. Erano trattenuti da grossi picchetti posti davanti al primo.

Arrio fece cenno ai soldati d'accerchiare il gruppo. Gli schiavi rimanevano seduti, immobili, fissando ostinatamente i tronchi.

Il Tribuno smontò. Andò a sdraiarsi sull'orlo del precipizio e fece cenno a Marco di raggiungerlo.

La parete rocciosa strapiombava sulla strada, che qui appariva più larga. Una massa di detriti la separava dal Borba. Il torrente mostrava pozze d'acqua che parevano di vetro azzurro, collegate da tratti più stretti in cui la spuma gorgogliava tra il grigio muschioso delle rocce.

Arrio tornò indietro. Fissò gli schiavi:

«Bravi. Avete scelto un buon posto.»

Le facce rimanevano chiuse. Erano abituati alle ironiche lodi che precedevano il bastone.

«Una bella macchina da guerra. Meglio d'una catapulta.»

Qualche sorriso faceva capolino tra i grossi lineamenti.

«In piedi, ragazzi. Al lavoro!»

S'alzò un mormorio di giubilo, stava diventando un'ovazione. La voce soffocata di Arrio lo spense di colpo:

«Animali! Se vi farete sentire dai sàrmati userò voi come proiettili!»

Ordinò che gli ultimi tronchi venissero sovrapposti ai precedenti. Riducendo la lunghezza del dispositivo ne avrebbe aumentato la rapidità di tiro.

Disse a Marco: «Tu resterai qui».

Il ragazzo lo guardò, deluso. Il Tribuno finse di fraintendere:

«Non da solo, naturalmente. Con te resteranno Firmiano e Decimo. Gli altri debbono venire con me.»

Fissò ancora Marco: «Hai il sangue caldo, lo so. Ma io non vado a fare una passeggiata. Vado a caricare i sàrmati. Tu non sai cos'è una carica. Due muri di ferro che si muovono l'uno contro l'altro. È una sbornia di morte, ti prende la testa e il fegato. Poi, quand'è finita, hai voglia d'urlare e di vomitare. Il tuo compito di guida è terminato. Adesso sei come l'Imperatore sul podio. Assisterai a un bello spettacolo, ragazzo mio. Una caccia alle belve più emozionante di quelle dell'anfiteatro!».

Marco si sentiva eccitato e insieme svuotato. Chiese: «Che succederà ora?».

Arrio lo guardò pensieroso: «*Pol,* non sono la Sibilla cumana né l'oracolo di Delfo. Ma ormai questi selvaggi han fiutato il sangue. Prima di sera, sta' certo, i loro corni suoneranno l'attacco».

«E noi?»

«Ci sono undici uomini alle Porte di Pietra. Dodici anzi, contando il Legato. In un buco come quello bastano, debbono bastare. Se i sàrmati sfondano è la fine non solo della mia carriera ma anche di Libarna. Noi comunque non resteremo a guardare. C'è un momento in cui chi attacca è in crisi. È quello che precede la carica, quando le truppe si concentrano. Sarà il nostro momento. Li coglierò qui sotto, tutti insieme, in un colpo solo. Come ho colto Gnatone prima che mi spaccasse il cranio!»

Diede a Firmiano e a Decimo le ultime istruzioni. Montò in sella:

«A cavallo!»

Salutò Marco con la mano aperta, mentre scendeva al trotto verso la Tana dell'Orso.

Seduto su un tronco, Marco non sapeva cosa fare. Firmiano lo chiamò:

«Va' a far la guardia sul precipizio. Fatti un riparo di sassi e tienici dietro la testa. Se ti vedono ti frecciano e la sorpresa va in fumo.»

Arrivarono dopo circa mezz'ora.

Venivano da sinistra, scendendo dalla parte alta della valle. Erano armati pesantemente alla maniera barbarica, con la lorica squamata, gli schinieri alti fino all'inguine, la spada curva e la lancia. Portavano baffi lunghi e spioventi. Gli occhi erano obliqui come quelli degli orientali. Anche i giganteschi cavalli avevano collo e groppa ricoperti da una gualdrappa di maglia di ferro. Gli alfieri coprivano l'elmo con una pelle di lupo ricadente sulle spalle e impugnavano aste con figure d'animali selvaggi.

Arrivavano, smontavano, parlavano, ridevano. Erano già una trentina. Che aspettava Firmiano a liberare i tronchi? Era sceso a controllare la situazione ed era risalito, facendo segno a Marco di restare al suo posto.

Arrivò una staffetta dalla parte alta della valle. I sàrmati montarono a cavallo, salendo sui massi e aiutandosi a vicenda perché il peso dell'armatura rendeva difficile la manovra.

Uno trasse dalla cintola un corno. Un suono cupo echeggiò nella stretta. Dalla Tana dell'Orso un suono uguale rispose.

L'ala sàrmata s'era divisa in tre reparti. Uno era salito con Tautas sul monte delle Spine, uno aveva teso l'agguato alle Porte di Pietra, il terzo s'era tenuto di riserva nella Tana dell'Orso. Quest'ultimo stava per concentrarsi sotto il precipizio. Avrebbero raggiunto i compagni alle Porte di Pietra per forzare il blocco e dilagare su Libarna.

«Ora» si ripeteva freneticamente Marco. «Ora, ora. È il momento, son qui sotto. Giù i tronchi!» Faceva cenno a Firmiano che s'era sdraiato accanto a lui. Impassibile il graduato osservò: «Si stanno mettendo in trappola da soli, come i sorci».

Il suono dell'altro corno andava avvicinandosi. La strada brulicava di cavalieri ammassati nello stretto spazio. Un comando passò di bocca in bocca. Estrassero le sciabole. La colonna cominciò a sfilare al passo.

Firmiano e Marco si ritirarono. Decimo fece un cenno agli schiavi. Due di loro tolsero con le mazze i picchetti davanti alla catasta. S'udì un rombo sordo.

Il primo tronco saltò. Due cavalli s'abbatterono sbalzando di sella i cavalieri.

Dalla testa e dalla coda della colonna i sàrmati tentarono d'accorrere per fronteggiare l'attacco. Non c'erano più gli ufficiali romani a dominare il caos. La pioggia di tronchi continuava a falciare uomini e animali. Negli animi primitivi si scatenò la cieca furia d'uscire dalla trappola. La testa della colonna galoppò verso le Porte di Pietra, la coda voltò i cavalli per tornare nella Tana dell'Orso, scontrandosi con gli ultimi compagni che sopraggiungevano.

Firmiano balzò in piedi:

«Suona, Decimo!»

Il suono acuto e sgraziato del lìtuo echeggiò nella forra.

Era la carica della cavalleria. Un motivo concitato, sempre uguale, ossessionante. In piedi sul ciglio del prato Firmiano pareva una belva pronta a balzare.

«Suona, Decimo!» urlava. «Suona, che ti scoppi la bocca! Per la destra di Marte, suona, suona!»

# 22
# LA CARICA

Alle Porte di Pietra le reclute aspettavano gli ordini del Legato.

L'attesa snervava. Ogni tanto qualcuno si voltava a guardare il cadavere di Sacco d'Ossa. Sapevano che alcuni di loro l'avrebbero raggiunto prima di sera.

Questo pensiero seccava le bocche, faceva fremere le palpebre, dava improvvisi tics ai muscoli della faccia. Si sforzavano di raffigurarsi cosa sarebbe successo. E subito cercavano di scacciare dalla mente quel che avevano immaginato.

Tentavano di scherzare. Ma le battute erano fiacche, i sorrisi diventavano smorfie. Ogni tanto qualcuno urinava, senza scendere di sella.

Solo l'alfiere manteneva la sua espressione ostinata. Aveva inastato il vessillo nella tasca della sella. Aveva ripetuto l'ordine del Tribuno: «Niente giavellotti. Solo la spada». Batteva la mano sul fodero, tendendo l'orecchio per sentire il suono del lìtuo.

Caio Cornelio Prisco, girato lo sguardo attorno, era salito sul carro.

Non era il cocchio da guerra sul quale aveva salutato a Roma l'Imperatore dopo la vittoria sui marcomanni. Ma anche in quel veicolo sporco di letame, trainato da una vecchia mula, il Legato imperiale manteneva la sua composta dignità. La stessa con cui aveva accolto i decreti del Destino, che l'aveva salvato dalla morte sul campo e dalla vendetta del Palatium per colpirlo nei figli. Uno ferito e frenetico, l'altra defunta. Aveva combattuto molto e sofferto molto. Era venuto il tempo del riposo.

Prima di partire aveva dato le ultime disposizioni. Aveva liberato i servi fedeli e ordinato di vendere quelli riottosi. Il suo testamento era depositato in mani sicure. Aveva assicurato una vita decorosa al figlio infermo, provveduto alla svagata Ummidia. S'era ricordato degli amici. Tutto era a posto.

Mezzo miglio più avanti, un drappello di sàrmati inginocchiati dietro i cavalli li stava aspettando per decimarli a frecciate. Quei ragazzi alle sue spalle erano delle reclute, e lui un veterano che aveva vissuto abbastanza. Si sarebbero ricordati di lui.

Avvolse più volte le redini attorno al corpo, come facevano gli aurighi del Circo quando la partenza era imminente. Accese le due fiaccole infilate nei sostegni delle sponde, a fianco del guidatore. Nel chiarore del giorno il friggere della fiamma faceva presagire il rogo.

Udì il lìtuo suonare la carica. Disse ai due legionari rimasti a terra: «È venuto il momento. Gli dèi siano con noi».

Dietro di lui i cavalli scalpitavano impazienti. La mula aspettava paziente, a testa bassa.

I due legionari aprirono il varco, balzarono in sella. Un'improvvisa emozione prese Prisco. Si voltò a guardare le reclute: bravi ragazzi. Gridò: «Roma e vittoria!» e frustò la mula.

Passata la terza curva gettò una torcia sulla paglia del carro.

Sentì alle spalle il ruggito della fiamma e disse: «Presto, prima che...». Fece presto.

I cavalli dei sàrmati erano addestrati a non rialzarsi finché l'arciere non avesse dato l'ordine. Ma la meteora di fuoco che piombava su di loro li aveva fatti impazzire. Gli arcieri erano stati travolti, le reclute s'erano cacciate nel varco scintillante.

In piedi sul carro di fuoco come un pagano Elia, Caio Cornelio Prisco andò a raggiungere i suoi antenati.

Arrio Valente, disceso dalla montagna oltre la Tana dell'Orso, aveva seguito a distanza il grosso dei sàrmati che andavano a raggiungere i compagni. Alla prima strettoia aveva bloccato la strada con una barriera di massi. Li aveva fatti disporre obliquamente, lasciando un'apertura sufficiente a lasciar uscire un cavallo per volta.

Il Tribuno s'era posto di fronte al varco. Accarezzava il collo del cavallo di Sacco d'Ossa che adesso montava. L'animale appariva ancora inquieto per la corsa a briglia sciolta col cavaliere morente sulla sella. Avanzava e retrocedeva, sbattendo nervosamente la testa di lato.

Qui i soldati erano più tranquilli. La presenza del capo era rassicurante e gratificante. Ma erano ancora reclute. Lo sarebbero state finché non avessero provato l'emozione del primo scontro. Il nemico di fronte, a portata di spada.

Arrio sentiva salire dentro di sé la piacevole tensione che dà al veterano l'imminenza dell'attacco. Braccia e gambe erano gonfie d'umori smaniosi. Udì il lìtuo. Si volse a ordinare: «Extra omnes!» e spronò.

La strada era abbastanza larga. Non poteva allentare le briglie al cavallo, che scartava inquieto. Le raccolse frenandolo leggermente. Sentiva dietro il galoppo e l'anelito degli altri animali. Il rumore aumentò alla sua destra. Un altro cavallo l'affiancava.

Staio Rufo, giovanissima recluta del Veneto, faceva da borghese il cavallante. Era bravo nel condurre i cavalli: non c'era recluta che lo superasse.

«Sta' indietro!» urlò Arrio. «Indietro!»

Nonostante il peso dell'armatura Rufo montava sulle ginocchia quasi senza toccare la sella. Il suo cavallo protendeva il collo per superare quello del Tribuno.

Arrio si voltò a guardare il soldato. La faccia da ragazzo era eccitata e ridente come in una gara, con gli zigomi arrossati dal vento della corsa. Guardava dritto davanti a sé, pareva non sentire il suo superiore.

A una curva comparve la groppa possente dell'ultimo cavallo sàrmata con la coda dritta nel galoppo. Arrio spronò, sentì i crini della coda strisciare sul ginocchio nudo, si portò a sinistra, alzò la spada. Sotto il colpo il barbaro si piegò sulla sella, rallentò la corsa, finì tra le reclute che sopraggiungevano. Arrio gridò ancora a Rufo: «Indietro, stupido, indietro!».

Erano in prossimità della trappola. I sàrmati cercavano di voltare i cavalli per far fronte, impacciati dalle lunghe lance. Rufo urtò un avversario che s'era posto di traverso, fece per colpirlo. L'altro parò con lo scudo. Rufo spronò ancora, passò sotto lo scudo, si lanciò avanti. Alzò il braccio per menare un fendente e vide con enorme stupore la sua spada volare via. Alla spada era attaccato il braccio, reciso da un colpo di sciabola.

Non fece in tempo a sentire il dolore. Un tronco scese tuonando dalla montagna, piombò su di lui. Vide ingrandire fulmineamente un masso del torrente solcato da una vena bianca, contro il quale finì la sua vita.

Un'ora dopo in valle Borba tutto era finito.

La strada era piena di cavalli sventrati e di cadaveri. Quasi tutti i sàrmati erano rimasti sul terreno. Cessata la caduta dei tronchi i legionari s'erano attaccati ai superstiti come sanguisughe, rovesciandoli di sella, lavorando più di pugnale che di spada.

Marco si calò lungo il margine della parete. Arrio l'abbracciò esultante. Per prima cosa chiese:

«Àusto?»

Il ragazzo stentava a ricordarsene. Era una cosa remota, di fronte alla vittoria. Disse: «Abbiamo mandato gli schiavi a prenderlo. È vivo, ha solo una gamba rotta e una botta in testa. Hanno fatto una barella di rami per portarlo qui».

Era stata fortunata, la recluta. Cinque suoi compagni erano morti, tre feriti. Vennero improvvisate altre barelle per trasportarli fino al carro della turma rimasto alle Porte di Pietra. I morti furono legati sulle larghe selle dei cavalli sàrmati. Della ventina di barbari superstiti non più di quattro o cinque erano illesi. I caduti furono abbandonati insepolti ai lupi della valle.

Il cadavere di Prisco venne recuperato tra i rottami fumanti del carro. Il Tribuno salutò con la spada il corpo annerito, irriconoscibile.

«Lo riporteremo a Libarna» disse. «Avrà onori degni del suo rango e del suo valore.»

I soldati diedero il colpo di grazia ai sàrmati che non erano in grado di camminare. Era calata la sera: sui monti splendeva l'ultimo sole, ma fra le rocce già faceva buio. Accesero rami a illuminare il cammino e s'avviarono verso Libarna trascinandosi dietro i prigionieri.

Cavalcavano in silenzio, per rispetto ai loro morti e perché era scesa la sazietà che segue il massacro. Ma Arrio volle che cantassero. Disse, accennando al Legato: «Per un uomo così non ci vogliono le nenie funebri ma le canzoni della cavalleria». Intonò:

*Con le barbe dei barbari*
*abbiamo fatto spazzole*
*per i nostri cavalli...*

Quando giunse sul luogo dove aveva deposto Sacco d'Ossa, il Tribuno fermò la colonna. Si chinò sul morto:

«*Vale,* vecchio. T'ho vendicato. Riposa in pace, la battaglia è finita.»

Stava rialzandosi, ricadde pesantemente sulle ginocchia come se un macigno gli fosse piombato sulle spalle:

«Ah, vecchio, vecchio, vecchio!»

Un mugolìo sordo. Marco riusciva appena a distinguere le parole:

«Vecchio, questa non me la dovevi fare.»

Picchiò i pugni a terra, come un gigantesco bambino.

«M'hai lasciato solo. Solo, in questo porco mondo.»

Si rialzò. Chiamò i due capidecuria: «Non lo riporteremo indietro. Lo seppelliremo qui, dov'è caduto. Non gli piaceva il rogo, non voleva finire nel cinerario del campus. Diceva: "Troppa gente, chi sa quante chiacchiere". Diceva: "In campagna si sta meglio". Diceva: "Meglio la terra del fuoco".».

Sotto la minaccia d'un ferro arroventato sulla torcia due sàrmati afferrarono le vanghe. Il Tribuno porse a Marco la tavoletta cerata, la stessa su cui aveva segnato come parola d'ordine il nome della bella Nike.

«Scrivi» disse con voce che cercava di parere ferma. «Voglio che tutti sappiano quale uomo abbiamo perso. E che la memoria di lui duri più della nostra vita.»

Lo seppellirono al lume di rami fiammeggianti. Poi tornarono cantando a Libarna.

Da allora chi percorse la valle Borba trovò alle Porte di Pietra un cippo funebre su cui si leggeva l'iscrizione:

AGLI DEI MANI
SIRIO VESTIO DETTO SACCO D'OSSA
GRADUATO DELLA TURMA DI CAVALLERIA
DEL CAMPUS DI DERTONA
ARRIO VALENTE TRIBUNO
POSE

Sotto erano incise le parole che il Tribuno aveva dettate a Marco:

VIANDANTE CHE PASSI PER QUESTA VALLE
RIVOLGI ALLE MIE OSSA UN SALUTO.
SONO MORTO COMBATTENDO
PERCHÉ TU POTESSI CAMMINARE SICURO.

*Parte terza*

# IL PORTO DI GIANO

# 1
# L’ULTIMA LETTERA

La turma ripartì per Dertona l’indomani.

I libarnesi s’erano riversati nel Foro con la toga delle grandi occasioni, per ringraziare gli dèi dello scampato pericolo e rendere onore ai salvatori della città.

Non c’era Annèo Basso a tenere l’orazione ufficiale. Bradua, che sì sgolava sul podio a definire Arrio Valente “eroe degno del canto d’Omero”, avrebbe potuto dire qualcosa anche sulla scomparsa del maestro di Grammatica. Ma il duùmviro sapeva molte cose che non era conveniente rivelare in pubblico.

Sapeva - a esempio - che la vittoria di Arrio aveva colto di contropiede il Legato mentre s’accingeva a marciare con centotrenta uomini contro i sàrmati. Sapeva che l’Alto Comando non aveva digerito facilmente lo smacco. Ma in quel momento doveva esprimere la riconoscenza popolare nei riguardi del Tribuno, e faceva del suo meglio. Promise solennemente che ad Arrio Valente, padre e patrono della città, sarebbe stata eletta a pubbliche spese una statua nel Foro.

Era il sole dopo la tempesta. L’incendio del tempio di Iside aveva sparso a Libarna il terrore. Un ardimentoso che s’era avventurato in esplorazione aveva trovato lassù solo cadaveri. Ma i legionari erano composti sotto il portico, mentre i sàrmati giacevano dov’erano caduti. Dunque i romani avevano vinto.

Il sollievo era stato di breve durata. La schiava di Simonia aveva riferito le terribili scene a cui la padrona aveva assistito. I soldati sul ponte erano scomparsi. La Casa grande era vuota. La città era rimasta priva di difensori.

La comparsa delle fiaccole sull’altra riva dello Scrivia aveva raddoppiato la paura. Poi il terrore s’era tramutato in gioia. Era stato uno spalancarsi di porte, un chiamarsi, un gridare. Altre torce avevano illuminato la città, impugnate da gente che pareva impazzita.

Accampati nel Foro Boario, i soldati non erano riusciti a chiudere occhio. E non solo per il rombo continuo, inframmezzato da urli e canti, che riempiva la città.

Nel buio della tenda passavano davanti ai loro occhi come lampi le scene spezzate, convulse che avevano appena vissute. Nessuno era in grado di ricostruire coerentemente quell’ora. La paura era scomparsa non appena i cavalli avevano preso il galoppo. Poi zampilli di sangue, frastuono di spade, urla, smorfie, rantoli.

Erano arrivati doni d’ogni genere. I soldati li avevano caricati sul carro, accanto alla cassaforte di Gnatone. Sarebbero stati spartiti dopo il ritorno al campus.

Nel pomeriggio il Tribuno aveva dovuto presenziare alle ultime cerimonie. I notabili di Libarna avevano reclamato l’onore di stringergli la mano. Mancava solo l’augustale Lucio Gnatone.

Arrio recitò la sua parte con la solita, istrionica abilità. Si mostrò maestosamente affabile coi pesci grossi, amabilmente alla mano con quelli piccoli. Ringraziò tutti i cittadini. Lodò in particolar modo il duùmviro Caio Atilio Bradua, della cui collaborazione molto s’era giovato in quelle difficili circostanze.

Poi Marco sentì pronunciare il suo nome. Arrio l’additava alla riconoscenza della città. Libarna poteva essere orgogliosa d’aver dato i natali a un giovane così promettente.

Provò allora la piacevole sensazione di sentire la gente battergli le mani e gridare «Bene», «Macte», «Vivat», come se fosse stato un auriga del Circo. Anche Bradua si sbracciava ad applaudire.

Un toro bianco, una vacca e un agnello, inghirlandati e con le corna dorate, vennero sacrificati a Giove Ottimo Massimo in rendimento di grazie. Infine il duùmviro, coronato d’alloro, spense il fuoco dell’altare con vino puro.

Il popolo sciamò nelle case e nelle taverne. E fu baldoria fino all’alba, in barba al regolamento

degli edili.

Marco accompagnò la turma oltre la Porta Dertonese. I Sàrmati seguivano incatenati i cavalli dei soldati. L'atavico fatalismo dava alle loro facce un'ottusa indifferenza. Sapevano che per i disertori non c'era pietà.

Varcato il ponte, il Tribuno scese da cavallo. Prese confidenzialmente il braccio di Marco:

«Il Legato sarà contento di rivedermi.»

Aveva ripreso l'abituale espressione d'ironica serietà.

«Quasi quanto lo era Bradua di elogiarmi. Maledetto pancione! Guardati da coloro che hanno sempre un discorso sotto la lingua. Son più pericolosi di quelli che tengono la mano sotto la tunica.»

La faccia divenne sardonica: «Chiederò quarantott'ore di licenza. Debbo sbrigare un affaruccio lasciato in sospeso».

«Nike?» scappò detto a Marco. Arrio assentì gravemente: «Nike. Chi sa quali altri guai avrà combinato. Eppure senza le donne la vita non ha senso. Vuoi sapere quanto vale un uomo? Mettigli davanti una donna e un cratere di vino e guarda come si comporta».

«Comunque» conclude ridendo «a te rimane Sidonia.»

«Lei non pensa a me.»

«Chi può sapere cosa pensa una donna?» Ora il viso mobilissimo esprimeva una buffa perplessità. «Non ti scoraggiare, figliuolo. Un assedio riesce spesso dove un assalto ha fallito. E poi adesso tu sei un eroe, cosa che sulle donne fa sempre un effetto straordinario.»

Erano giunti alla colonnetta del primo miglio oltre il ponte. Il sole scendeva dietro le colline.

«Mi spiace doverti lasciare» concluse Arrio. «Ma chi sa? L'anno prossimo terremo un reclutamento di volontari. Se mai ti venisse voglia di rovinarti vent'anni di vita, vieni a trovarci. Possa cascare da cavallo se non farò di te il miglior legionario dell'Imperatore!»

Marco lo guardò allontanarsi. Il vessillo azzurro sventolava allegramente in testa alla turma. Ma Arrio riportava al campus solo la metà delle reclute.

A casa i suoi l'avevano accolto con grandissime feste. Servia aveva pianto di gioia. Gli stringeva le braccia, quasi per assicurarsi che fosse proprio lui, in carne e ossa. Gerone saltava e batteva le mani come un bambino. Publio cercava di darsi un contegno, ma gli tremava il mento. Poi avevano dovuto dargli una triste notizia. Lollio era morto a Dertona, il secondo giorno prima delle Kalende di giugno.

Assieme a questa comunicazione il viaggiatore aveva portato una lettera e una cassetta sigillata. Marco rimandò all'indomani il racconto delle ultime avventure. Si chiuse nella sua stanza.

Sentiva il clamore della città salire, man mano che il vino calava nelle anfore. Lui invece avrebbe desiderato il silenzio. Accese la lucerna, spezzò i sigilli e si chinò sulle ultime parole del rizòtomo.

*Mio caro Marco, quando leggerai questa lettera io non sarò più tra i viventi. Forse avrò avuto una risposta ai miei interrogativi, o forse sarò solo muta, insensibile cenere. Qualunque sia la sorte che m'attende, sappi che t'ho voluto bene come a un figlio. Se ai morti è concesso, cercherò di proteggerti dalla tomba meglio di quanto abbia saputo o potuto fare da vivo.*

*Avrei desiderato abbracciarti prima di morire. Ma certo gravi motivi t'avranno impedito di venirmi a trovare. Nella cassetta troverai i documenti attestanti che t'ho lasciato erede delle mie poche sostanze. Gli dèi ti siano propizi, dilettissimo Marco. Ho chiesto che le mie ceneri vengano portate a Libarna. Vi ho trascorso giorni sereni, prima che la tempesta scoppiasse sul mio capo. Tempesta? Forse quelle minacce m'han turbato più di quanto meritassero. Nel punto in cui mi trovo ogni cosa comincia a sembrarmi lontana. Se Gnatone entrasse oggi nella mia bottega gli risponderei che nel paese verso cui sono diretto non ci sono oppressori né oppressi. Non voglio lasciare questa vita con parole amare, e non desidero serbare rancore a nessuno. Forse per la debolezza che la malattia mi provoca, comincio a sentire una grande pace. Fa' che io riposi accanto a Quinzio nel Campetto funebre che d'ora in poi sarà tuo, come ho disposto nel testamento. E se un giorno - che m'auguro lontanissimo -tu e Dionisio sceglierete quel luogo per vostra estrema dimora, io credo che le mie ceneri quel giorno palpiteranno di gioia.* Vale *per sempre, carissimo.*

Anche Lollio era cenere.

Aprì la cassetta. Vi trovò la piccola zappa che aveva accompagnato il rizòtomo nelle camminate

sui monti e la sacca di cuoio, assieme alla copia del testamento.

La gente correva per le strade con fiaccole e orci di vino. Dovunque risuonavano grida e canti. Altre fiaccole erano state collocate davanti alle edicole dei trivii. Quelle luci, quel frastuono l'infastidivano senza distrarlo.

Rifiutò gli inviti a bere, a banchettare. Uscì dalla città, si diresse verso il ponte.

Man mano che s'inoltrava nella campagna sentiva attenuarsi alle spalle il suono delle voci e degli strumenti, mentre andava crescendo il rumore monotono del fiume.

Giunto sul ponte si voltò. Il bagliore della città impallidiva, sommerso dalla luce lunare. L'aria diventava più fresca, il vento faceva stormire le fronde degli alberi.

S'affacciò alla spalletta. Sotto di lui l'acqua gorgogliava contro i pilastri rimandando schegge di luce. I pensieri di Marco si persero in quel riverbero luminoso.

Rialzò gli occhi, si guardò attorno. Un'altra persona era affacciata all'estremità opposta del parapetto, di fronte all'edicola dedicata alla divinità del fiume.

La piccola dea Scrivia, minuscola stellina nel firmamento del Pantheon romano, era nota soltanto agli abitanti di quelle rive. L'avevano raffigurata come una fanciulla dai lunghi capelli fluenti, che ricadevano a guisa di cascata in un bacino di pietra. Nell'anno dei Quattro Imperatori il livello del fiume era salito fino a colmare gli archi del ponte. L'avevano invocata e la piena era passata senza troppi danni. Il bacino era stato riempito di fiori e di frutti.

La figura affacciata si sporgeva pericolosamente sul fiume. Un salto di quaranta piedi. Marco s'avvicinò in punta di piedi, per non spaventarla.

Riconobbe Sidonia.

# 2
# IL VINO E LE ROSE

Le spalle opulente, ricoperte dai capelli sciolti, sussultavano scosse dai singhiozzi. Oscillava sulle gambe come se avesse bevuto. Volse verso Marco gli occhi gonfi, annebbiati:

«Cosa vuoi? Cosa volete da me? Non voglio veder nessuno, non voglio parlare con nessuno, non ho bisogno di nessuno. Ha fatto male quel barbaro a darmi la chiave del cancello. Era meglio se mi lasciava arrostire lassù.»

Sarebbe parsa una bambina viziata che facesse i capricci se lo sguardo ebete non avesse mostrato che quella donna era fuori di sé.

La fissava, sgomento. Dunque era lei la donna prigioniera sul monte delle Spine?

«Non mi riconosci, Sidonia? Sono Marco Vultur. Ci siamo incontrati alle terme. Ricordi?»

Era intervenuto per aiutarla. Adesso approfittava della disperazione di lei per medicare le proprie piaghe. Molte opere buone hanno questa radice.

Il volto di Sidonia era disfatto. Il capo oscillava sul busto, come le maschere di terracotta che dondolavano appese sotto i portici dei giardini. Piagnucolò: «Che m'importa di te, cucciolo? Se n'è andato, m'ha piantata qui senza neanche dirmi "crepa". È tornato da quella maledetta greca. Soldataccio della malora, Marte lo faccia morire dissanguato con una spada nel ventre! E Venere mandi un accidente a lei, quel mostro con le gambe lunghe. Son sicura che gli spremerà fino all'ultimo sesterzio e lo tradirà con qualche stalliere del campus!».

Si coperse il viso con le mani e riprese a singhiozzare: «Come sono infelice! Madre mia, come sono infelice!».

Un'ipocrita pietà spingeva Marco ad allontanare Sidonia dal ponte prima che il vino e la disperazione la precipitassero in acqua. Intanto la gelosia tornava a mordergli il petto. Un irragionevole rancore eclissò nuovamente l'ammirazione per Arrio.

Le propose d'accompagnarla a casa. L'ora era tarda, e qualche malintenzionato...

«A casa? No, a casa no. Le ore della notte sono lunghe.» Sotto la cantilena piagnucolosa il dolore emergeva ringhioso, autentico. «Son sicura che non riuscirei a chiudere occhio. Impazzirei, credo proprio che impazzirei. Mi legherebbero, mi chiuderebbero nuovamente nella prigione. E quella maledetta greca riderebbe di me. Voglio tornare in città, ma non a casa. Voglio bere, cantare e stare allegra. Voglio fare all'amore e dimenticare quello stupido Tribuno. Ci sarà pure una tenaglia che me lo cavi dalla mente!»

Smaniava e si strappava i capelli come una forsennata. Improvvisamente una smorfia dura cancellò l'espressione infantile. Prese tra le sue la mano di Marco, se la pose sul cuore. «Dopo tutto non sei un brutto ragazzo, e una volta il mio cuore batteva per te. Andiamo a bere, dunque.»

Le gambe non la reggevano. Il petto colmo premeva sulla spalla di Marco. L'alito sapeva di vino, ma il corpo odorava di rose.

Procedettero oscillando sotto la luna. Lei prese a cantare una canzone:

*Il mio cuore batte all'impazzata,*
*mi fa balzare i seni.*
*Tienili stretti con le tue mani*
*o mi strapperanno la veste!*

Rientrarono in città. Gli inviti di Sidonia diventavano sempre più espliciti. Voleva farsi consolare da lui, perché lui solo era venuto in suo soccorso.

Accanto a loro la folla scorreva come un torrente in piena. Gli ubriachi ciondolavano da un muro all'altro cantando a squarciagola. Dal lupanare il suono del flauto e della cetra si spandeva sulla strada. La Morte era passata su Libarna a volo radente. Ora, per contrastarla, la Vita scatenava la

potenza orgiastica degli istinti suoi servi.

Le donne guardavano Sidonia con sprezzante curiosità. Gli uomini gettavano su Marco sguardi invidiosi. Lui si sentiva imbarazzato e malcontento. “Sono soltanto un piccolo Arrio” pensava. “E lei vorrebbe quello grande.”

Entrarono nella taverna di Calpurnio. Sidonia ordinò il vino migliore. Quello da tre assi la coppa, che Valeria aveva servito a Marco ragazzo. Cominciò a ridere in maniera sguaiata, lanciando richiami volgari agli avventori. Le lezioni di buone maniere pagate dal questore erano scivolate via. Guardava Marco con occhi languidi. Cos’aveva fatto di speciale quello spaccone di Tribuno in valle Borba? Era andato a catturare quattro selvaggi per esibirli nell’anfiteatro di Dertona. Ma senza la sua guida non avrebbe cavato un ragno dal buco!

S’infervorava, gesticolava. La gente faceva cerchio, applaudiva quegli sproloqui. Marco sollevò di peso la sua compagna che s’attaccava al tavolo con la caparbietà degli ubriachi, la portò fuori.

Gli s’era avviticchiata al collo facendogli perdere quel po’ di senno che la gelosia gli aveva lasciato. Lo usava come aveva usato il vino: per dimenticare Arrio. Marco lo sapeva. Ma fu vile, entrò nella casa di lei, la seguì nella sua stanza.

Sidonia celebrava i riti di Venere al lume di molte lucerne moltiplicate da molti specchi. Quella sera, invece, raccolse l’ultimo fiato per spegnere la fiammella che ardeva a capo del letto. Non voleva vedere l’uomo che le si era sdraiato accanto.

Parve a Marco d’essere investito da un’onda calda che lo rotolò in un turbine di spuma incandescente senza lasciargli respiro e di nuovo lo riprese e l’abbandonò e lo riprese ancora in un odore di vino e di rose. Gridò ansante, e tutto si placò in una gran calma scandita dal respiro pesante di Sidonia. S’era addormentata di colpo con la nuca sul suo braccio, lei che sempre vegliava vincente sul sonno dell’uomo. Il seno sontuoso si sollevava col ritmo del mare placato dopo la tempesta.

Si svincolò piano, per non svegliarla, la coperse, s’allontanò in punta di piedi. Prima d’uscire diede una moneta alla schiavetta che sonnecchiava su una stuoia.

Sidonia non aveva chiesto denaro, lui non gliene aveva offerto. Era stato un rapporto equivoco, tessuto di reticenze e di sottintesi. Quando uscì da quella casa il suo cuore era più vuoto di quando v’era entrato.

L’aria fresca gli snebbiò la mente. Tornò sul ponte, l’oltrepassò, si diresse verso la Casa grande.

«È morto finalmente, quel porco!» Il conciso elogio funebre di Gnatone fu pronunciato da Fabrizio, il capoguardia che sorvegliava coi suoi uomini la Casa grande per impedire che i ladri la svaligiassero. Non poteva soffrire il gladiatore, ma aveva famiglia. Adesso finalmente poteva sfogarsi.

Il cortile era stato rimesso in ordine. Solo i battenti della porta pressoché scardinati lasciavano scorgere il varco da cui il gladiatore era uscito per il suo ultimo combattimento.

Un oscuro senso d’attrazione e di ripugnanza spinse Marco verso la tomba del suo nemico.

Attorno alla fossa comune in cui erano stati gettati Gnatone e gli schiavi c’erano le sepolture dei montanari uccisi dai sàrmati. Ognuna aveva un grosso sasso dalla parte del capo, guanciale per il riposo eterno, e una frasca piantata in corrispondenza del cuore.

Due persone stavano inginocchiate nei pressi del muro di cinta, davanti a un piccolo tumulo. Una parlava a bassa voce:

«Ti preghiamo, Signore e Padre nostro, per il tuo servo Lisia che in questo luogo t’ha reso testimonianza. Ha mangiato la tua carne, ha bevuto il tuo sangue. È morto per recare aiuto a un perseguitato, come tu ci hai comandato di fare.»

Marco ascoltava. Lisia aveva divorato la carne e succhiato il sangue d’un dio. Questo pasto sacro gli aveva dato la forza di morire perdonando chi lo torturava. Era uno schiavo, il suo dio era morto in croce come uno schiavo.

A che serviva lasciarsi massacrare senza reagire?

Un ramo scricchiolò sotto il piede di Marco. I due uomini si voltarono. Erano Lèpido, l’avvocato, e Venanzio, il vecchio vignaiolo.

«È morto dunque» disse Marco, come parlando a se stesso.

«Ieri sera.»

«Perché il vostro dio non l’ha salvato?»

«Noi crediamo che l'abbia salvato.»

Marco non capiva. Un uomo morto, salvato dalla morte da un dio che era morto. Uno schiavo che perdonava il suo aguzzino. Il mondo capovolto, come al tempo dei Saturnali.

Accompagnò i due uomini verso la loro casa. Lèpido continuava a parlare con foga. Venanzio taceva.

Non era una speranza quella dell'avvocato, ma una certezza. Nonostante che Barbadirame dopo l'incendio di Roma avesse fatto strage di cristiani, il loro numero continuava ad aumentare. La vera fede avrebbe finito per trionfare. Roma sarebbe stata costretta ad accettarla.

Quella gente non aveva fretta né paura. Non nascondeva armi, non preparava rivolte. A loro non importava assistere alla vittoria. I loro figli o i loro nipoti vi avrebbero assistito.

La luna, sempre più alta e più chiara, splendeva nel cielo reso terso dal vento. Da Libarna giungeva un'eco di canti.

«Datemi una prova» disse Marco. «Una prova che mi convinca a credere al vostro dio. Finora io so soltanto che Lisia è morto.»

«In tribunale una testimonianza può valere quanto una prova. La condotta di Lisia è una testimonianza. S'è pentito di quel che ha fatto? S'è lamentato? Ha maledetto qualcuno?»

«No.»

«Eppure non è che uno schiavo. Un rifiuto della società. Un miserabile che non ha diritti: solo doveri. Come lui ce ne sono tanti. Non solo schiavi ma uomini liberi, cavalieri, senatori. Siamo migliaia, disseminati in tutto l'Impero. Non prepariamo una rivolta. Vogliamo trasformare le vostre istituzioni pacificamente, dall'interno. Vogliamo una legge più giusta, uguale per i ricchi e per i poveri, per i forti e per i deboli. Tu hai chiesto una prova. Non è una prova che dei pescatori, dei circoncisi vinti e dispersi dai romani, abbiano fondato una religione che in settant'anni s'è estesa ai quattro angoli della terra?»

Marco fissava il monte delle Spine:

«Tutti i sacerdoti fanno proseliti promettendo pace e felicità.»

«È vero. Ma per ognuna di queste religioni esiste una ragione umana che ne spiega il successo. Tutte son venute a patti col Potere. Solo la nostra ha rifiutato ogni compromesso. Noi predichiamo la povertà, l'umiltà, la castità: il contrario di quello cui voi aspirate. Eppure continuiamo a moltiplicarci. Voi ci perseguitate, ma v'illudete se credete di distruggerci. Con noi è Colui che non può essere distrutto perché è l'Eterno.»

Aveva alzato senz'accorgersene la bella voce rotonda, da avvocato. Venanzio interloquì: «Perché ti meravigli dell'incredulità di costoro? Hanno la cervice dura e se non vedono miracoli non si convertono. Rimangano coi loro dèi. Vedremo se li proteggeranno quando Cristo tornerà sulle nubi a giudicare i vivi e i morti!».

Marco stava per replicare. Lèpido gli mise una mano sulla spalla: «É un discorso lungo. Potremo continuarlo a casa nostra, se non sei stanco. Da noi tutto è povero ma pulito».

In casa c'era Vinicio. Stava facendo la punta a un fascio di pali da vigna.

L'avvocato disse: «Il nostro amico Marco ha liberato Lisia, ci ha fatto chiamare per assisterlo negli ultimi momenti. Ora desidera sapere qualcosa di più sulla nostra fede. Prima però togliamoci la sete». Andò a prendere un orcio di vino.

Marco si guardava attorno con curiosità. Nelle casupole dei contadini aveva visto solo una rassegnata miseria. Quegli uomini, invece, vivevano la loro povertà come se non aspirassero a nulla di meglio.

Provava un senso di disagio. Disse, come per evitare d'entrare sùbito in un discorso difficile: «Non eravate quattro una volta? Così dicevano a Libarna».

Lèpido chinò il capo: «È vero. Uno ci ha lasciati».

«Se aveva trovato la pace e la felicità, perché se n'è andato?»

L'avvocato non rialzava la testa. S'era preparato la sua brava apologia del Cristianesimo. Pregustava il compiacimento di sfoggiare la sua brillante oratoria. Invece la maliziosa curiosità del suo interlocutore lo costringeva a confessare un'inquietante sconfitta. La diserzione del quarto uomo aveva continuato a roderlo come un tarlo, anche se nulla toglieva alla certezza della vittoria

finale. Ba'alzebub, principe di tutti i dèmoni, s'aggirava ancora sulla terra con la sua legione di tentatori. Visto dalla trincea fangosa della vita quotidiana il Trionfo Finale ridiventava un evento remoto, misterioso.

Dio, il Potatore, sfrondava continuamente l'orgoglioso intellettuale delle sue velleità retoriche per ridurlo al nudo tronco dell'Essenziale. *"Dura cosa per te recalcitrare sotto il pungolo"* pensò. L'ammonimento a Paolo sulla via di Damasco lo richiamò all'umiltà, senza togliergli il sale dalla lingua.

"Avvocato," si disse "bada a come parli. Hai di fronte un giudice difficile da convincere. E non bere. Prima devi meritartelo questo vino."

Depose sul tavolo la ciotola colma e cominciò il suo racconto.

# 3
# IL RACCONTO DELL'AVVOCATO

«Sì, caro Marco, dalla basilica alla vigna il passo è lungo. Eppure ogni giorno ringrazio Dio d'avermi fatto cambiar mestiere. Fin da ragazzo sognavo di fare l'avvocato. Marinavo la scuola per correre nella basilica a sentire i migliori oratori. Ebbi fra loro i miei eroi, come i miei coetanei li avevano tra gli aurighi del Circo.
Studiai eloquenza con Arcadio. Avevo la parola facile, l'immaginazione pronta e vivace, una memoria di ferro. L'alba mi trovava ancora sveglio sui volumi dei giuristi e degli oratori. La verità m'era indifferente. L'unica cosa importante era il modo di presentare i fatti per vincere la causa. Nella basilica tutto è lecito: conta solo il risultato.
In breve divenni l'allievo prediletto d'Arcadio. In città si parlava di me come d'una promessa. M'ero già fatto notare in quelle dissertazioni che i maestri fan tenere agli allievi per abituarli a parlare in pubblico. La presenza della gente anziché intimorirmi m'esaltava. Volevo convincere che avevo ragione anche quando avevo torto.
Arcadio finalmente mi concesse di sostenere in tribunale una causa di minore importanza. Seguendo i suoi consigli la vinsi. Ormai ero più che una speranza. La mia ambizione era pari alla mia sete di guadagno. Concentrai il mio studio sui trucchi del mestiere: formalità, eccezioni, cavilli, ricorsi, scadenze di termini. Quando il mio maestro morì, lasciandomi la sua clientela, ero già temuto nella basilica.
Avevo oltrepassato i trentacinque anni. Iria era diventata troppo piccola per la mia ambizione. Cominciavo a sognare Roma. In quel tempo venne a consultarmi uno dei più ricchi commercianti della città. La sua unica figlia era stata imprigionata sotto l'accusa di superstizione cristiana. Mi chiese di difenderla in giudizio.
Era un uomo danaroso e potente. La causa non si presentava difficile. Non c'erano prove contro la ragazza: solo dicerie e sospetti. Un'eloquente orazione avrebbe convinto i giudici. Accettai.
Mi recai nel carcere. Di solito l'avvocato deve innanzi tutto rincuorare l'imputato. Sibilla invece (così si chiamava la mia cliente) m'accolse tranquilla e sorridente. Non intendeva negare nulla. Era cristiana: il giorno del processo avrebbe fatto pubblica professione della propria fede.
Le spiegai che era libera d'aderire nel suo intimo a qualsiasi religione. La legge non penetra nel segreto delle coscienze. Ma il culto cristiano era vietato: i suoi seguaci erano passibili della pena di morte. Doveva fare un atto formale di lealtà alla divinità dell'Imperatore.
Mi guardò, stupita della mia contraddizione. Perché avrebbe dovuto fingere di non essere quello che era? La sua ostinazione m'irritò. Non ero abituato a discutere coi clienti la tattica di difesa. Ero un principe del Foro, davanti a me c'era una ragazzina inesperta. Sfoderai tutta la mia capacità di persuasione. Dopo tutto, le si chiedeva una semplice formalità. Si può sacrificare la vita per una formalità? Sibilla fu irremovibile. Senza arroganza ma con fermezza rifiutò ogni compromesso. La mia dialettica e le lacrime di suo padre non valsero a farle cambiare opinione. Non mi rimase che impostare la difesa sull'irresponsabilità dell'imputata. Doveva esser stata vittima di qualche sortilegio. Avrei chiesto al giudice che il processo fosse aggiornato, in attesa che le cure dei medici la facessero rinsavire. Il giorno prima di quello fissato per il dibattimento mi recai nel carcere. Volevo fare un ultimo tentativo per convincerla. Sibilla aveva indossato la sua veste più bella. Il volto era sereno e sorridente. Pareva una sposa in attesa dello sposo. Mi mancò il coraggio di cercare ancora di farle cambiare idea. C'era in quella risolutezza qualcosa che non riuscivo a comprendere. Mi venne il dubbio che la mia tesi difensiva corrispondesse a verità. Forse la ragazza era stata veramente stregata.
Senonché Sibilla mi parlò con una così lucida tranquillità da togliermi ogni dubbio. L'imputata era nel pieno possesso delle sue facoltà mentali.
Disse che mi ringraziava di quanto avevo cercato di fare, ma che nulla avrebbe fatto per sottrarsi alla "testimonianza". Disse proprio così: *"martùrema",* che in greco vuol dire testimonianza. Concluse dicendo che suo padre avrebbe ricompensato la mia opera. Lei avrebbe voluto darmi qualcosa di più del denaro: un po' della sua gioia. Per questo avrebbe pregato il suo dio di mandarmi un segno che mi convincesse della verità di quella testimonianza.

La visione della fanciulla vestita di bianco, pronta a morire con gioia, mi tormentò tutta la notte. Avrei dato l'anima pur di vincere quella causa.
Fu la più appassionata delle mie arringhe. Eppure, mentre declamavo come un attore sostenendo che le arti magiche dei suoi corregionali avevano sconvolto la mente dell'imputata, sentivo che difendevo una causa persa. La mia cliente non era infatuata né irresponsabile. Aveva scelto la condanna perché era convinta che ne valesse la pena.
Bastò infatti che Sibilla aprisse bocca perché l'effetto delle mie argomentazioni svanisse come neve al sole. Il giudice emise seduta stante la sentenza, condannandola alla spada. Assistetti alla decapitazione. Benché la professione avesse indurito il mio animo, trasalii vedendo il gesto con cui offerse il collo al carnefice. Si chinò sul ceppo riversando i capelli biondi davanti al viso, come per porre un velo fra sé e il mondo che stava per lasciare. Il sangue inondò la veste candida. Sùbito una turba di persone si precipitò a inzuppare di quel sangue fazzoletti e spugnette, portandoseli via come amuleti preziosi. Rimasi stupito nel constatare quanto poco quei cristiani si mostrassero intimoriti dalla morte della loro compagna di fede.
Tornai a casa turbato e malcontento. Nessun rimprovero mi si poteva fare, dal momento che l'imputata s'era rifiutata di collaborare alla difesa. Ma qualcosa era mutato in me. Per la prima volta, all'interrogativo: «Condannato o assolto?» (l'unico che fino allora m'avesse interessato) se n'era contrapposto un altro: «Colpevole o innocente?».
Attesi con trepidazione il segno che Sibilla m'aveva promesso. Il terzo giorno dopo la sua morte mi recai, secondo l'uso, a rendere omaggio alle sue spoglie.
L'avevano deposta fuori della Porta Ticinese, in un'edicola funeraria fiancheggiata da due càrpini. Il tempo era afoso, il sole al suo culmine. Per questo forse, o per qualche divina ragione, m'addormentai. Vidi in sogno Sibilla.
Era infinitamente più bella che da viva, come se avesse raggiunto la forma perfetta di cui quella mortale era stata solo un abbozzo. Ma conservava la grazia sorridente con cui m'aveva accolto nel carcere. Chiese: «O avvocato, sei ancora convinto d'aver consigliato bene la tua cliente?».
Le risposi, pieno di stupore e d'angoscia: «Dammi un segno, Sibilla. Una prova che mi costringa a credere al tuo dio». Le rivolsi, insomma, la richiesta che tu hai fatta a me. Lei chiese, sempre ridendo: «O avvocato, ancora vuoi prove come se fossimo in tribunale? Ebbene, con l'aiuto di Dio t'accontenterò. Avrai la prova che chiedi. Una delle colonne della basilica domani cadrà. Aspetta e crederai». Il rumore d'un carro mi svegliò.
Era stato un sogno, e mi pareva più vero della realtà. Ero pieno d'un'agitazione inesprimibile. Mi recai davanti alla basilica. La gente andava e veniva tra quelle colonne, una delle quali era pericolante. Che valore dovevo dare a quel presagio? Avevo una solida fama, non potevo comprometterla raccontando frottole.
Ne parlai con un edile mio amico. M'accompagnò nella basilica. «Sono colonne di marmo pario» concluse, dopo averle esaminate una per una. «Senza una crepa, solide come scogli. Il tetto è stato rifatto tre anni fa con travi di quercia che reggerebbero il Colosso di Rodi. Devi aver preso troppo sole in testa. Purgati, ti passerà.»
Tutto sarebbe finito lì se l'edile non ne avesse parlato alla moglie, che ne parlò alle sue amiche. In poche ore tutta la città fu al corrente della profezia.
L'indomani nessuno osò entrare nella basilica. Le udienze furono sospese. Una gran folla si radunò davanti all'edificio. Anch'io ero lì. Rivedevo Sibilla, serena, sorridente. Risentivo la sua voce. Non potevo essermi ingannato. E lei non poteva avermi ingannato.
Non succedeva nulla. Dalla folla cominciarono a levarsi i primi mormorii. Dopo la sesta ora qualcuno cominciò a sghignazzare. Qualcun altro applaudiva ironicamente alla mia volta. I miei colleghi, felici dell'insperata occasione, soffiavano sul fuoco. Andavano dicendo che di me non ci si poteva fidare: ero uscito di senno. Alcuni tra i clienti più importanti mi ritirarono il mandato. La cosa si riseppe, in poche ore il mio prestigio si dissolse. Me ne tornai a casa salutato dai fischi della folla. Mi chiusi nel mio studio con la testa fra le mani. La mia carriera era distrutta, il mio avvenire rovinato. Come aveva potuto Sibilla prendersi gioco di me in maniera tanto perfida? Non potevo dubitare che lei avesse voluto tutto questo.
Non feci il bagno. Rifiutai il cibo. M'addormentai stremato, con la testa sul tavolo da lavoro. La rividi. Mi guardava, sorridendo gentilmente e scuotendo il capo. Non diceva nulla.
«Spirito infernale,» imprecai «risalito dagli Inferi per la mia rovina, perché m'hai ingannato? Perché mi perseguiti?» «Come puoi dire che t'ho ingannato?» chiese lei. «Non t'ho mentito da viva: posso farlo adesso che mi trovo nella luce della Verità?»

Ero fuori di me: «Osi sostenere che non hai mentito? È forse accaduto quel che avevi predetto?».
Lei mi rispose: «O avvocato, non ricordi più cosa c'è scritto sulle colonne della vostra basilica?».
«Certo che me ne ricordo!» gridai nel sogno. «Su ognuna è inciso il nome d'un famoso avvocato. E vi sarebbe stato un giorno anche il mio, se tu...»
Lei annuiva, sempre sorridendo gentilmente, e la luce che emanava dalla sua persona aumentava finché si confuse con la luce del giorno, perché avevo aperto gli occhi e il sole era già alto. Assieme a quel chiarore la verità balenò davanti a me. Ognuna delle trentasei colonne della basilica è destinata a portare, inciso in oro, il nome d'un avvocato che si sia acquistato fama con le sue orazioni.
D'un avvocato di grido si diceva che era "una delle colonne della basilica", a significare che il suo nome sarebbe stato inciso su quel marmo. A Iria avevano detto questo di me. Ero io che ero crollato quel giorno. Sibilla non aveva mentito. Ma se lei aveva detto la verità, per me non c'erano scappatoie. Con la mia catastrofe Sibilla m'aveva inviato il segno che avevo chiesto. Una prova da avvocato, appunto. Mi prostrai con la fronte a terra, le chiesi di guidarmi. Era lei la mia patrona adesso, e io il suo cliente.
Da allora non m'ha più abbandonato. Per questo sono qua. Ho cambiato mestiere: non impianto più cause adesso ma vitigni. Spero che il loro succo ti sia stato gradito.»

# 4
# UN DELITTO

I grossi lineamenti di Vinicio apparivano stupiti come quelli d'un bambino che non si sazia di sentir ripetere una bella fiaba.

«E tu,» gli chiese l'avvocato «non hai niente da raccontarci?»

«Anch'io ho assistito a un miracolo.»

La voce bassa e grave, col duro accento celtico, pronunziava cautamente le parole, come intimidita dal confronto con la fluida eloquenza che aveva riempito la stanza.

«Quando mi son visto raccogliere dalla strada dove m'avevano gettato a morire, ho pensato che qualcuno volesse affrettare la mia fine. Avrei ringraziato il coltello che avesse posto termine alle mie sofferenze.

«Invece mi vedo portare in una bella casa, mettere in un letto e curare amorevolmente, come se fossi stato un riccone e non un miserabile schiavo. Mi pareva di sognare, o che la febbre m'avesse fatto ribaltare il cervello. Toccavo le coperte e sentivo sotto le dita una bella stoffa. Quel che mi mettevano in bocca era roba buona e ben cucinata. Continuavo a scervellarmi: "Perché lo fanno?". Giunsi alla conclusione che, siccome ero stato un uomo robusto, il nuovo padrone volesse farmi recuperare la salute per vendermi come gladiatore a qualche "lanista".

«Non avevo niente da perdere. Decisi che non appena mi fossero tornate le forze me la sarei squagliata.

«I capelli intanto mi stavano ricrescendo. Non capivo come mai non mi rapassero per farmi riconoscere come schiavo se fossi fuggito. Lo capii solo quando il nuovo padrone, questo signore che tu vedi, mi portò davanti al pretore e mi liberò. Allora sentii di colpo sciogliersi l'odio che mi s'era accumulato dentro in tanti anni bestiali. Ero diventato un altro uomo. Anzi, ero diventato un uomo. Perché prima tra le botte, la malattia e la sete di vendetta somigliavo più a un bufalo che a un uomo.

«Ricorderò quel giorno finché campo. Ero libero e ancora non ci credevo. Lèpido m'aveva detto che l'aveva fatto perché il suo dio voleva che tutti gli uomini fossero fratelli. E io andavo in giro per la casa gridando: "Ma che dio è questo? Quando mai Silvano, Priàpo o Ercole han voluto una cosa simile? É un dio pazzo, ecco quello che è!". E Dio m'avrà perdonato questa bestemmia, perché anch'io ho voluto conoscere questo dio che aveva ordinato agli uomini di fare cose pazzesche per somigliare a Lui. E ora cerco anch'io d'essere pazzo, e ce la metto tutta, credetemi, ma non ci riesco perché sono rimasto un po' bufalo, e la rabbia è come la bile, ti torna sempre in gola. Che Dio mi perdoni e ci perdoni tutti.»

"Ecco," pensava Lèpido" io faccio tanti bei discorsi e lui con tutte le sue sgrammaticature è più avanti di me. 'Beati i poveri di spirito perché vedranno Dio'. 'Se non vi farete piccoli come questi fanciulli non entrerete nel Regno dei Cieli.' Con tutti i suoi muscoli, Vinicio è un bambino come quelli che Cristo teneva in braccio."

I primi tempi erano stati facili. Facile, nell'entusiasmo della conversione, rinunciare alla professione, mettere la bella casa a disposizione della comunità cristiana. Ma presto erano ricominciate le contrarietà, le meschinità quotidiane. Apparivano tanto più intollerabili quanto più contrastavano con l'ideale di perfezione che gli veniva proposto. La spirito caustico con cui nel tribunale aveva sferzato gli avversari ora, come la bile di cui parlava Vinicio, tornava continuamente alla gola.

Non sopportava le fanatiche che s'estasiavano davanti al Cristo come le siriane davanti al bell'Adone. Non sopportava gli intriganti che tentavano d'intrufolarsi nei posti direttivi della nuova organizzazione. Non sopportava i parassiti che cercavano di farsi mantenere dalla cassa comune.

Ignazio d'Antiochia aveva paragonato la Chiesa nascente a un coro che canta le lodi del Signore. Ma già cominciavano le prime stonature, che l'orecchio sensibile dell'avvocato avvertiva con disgusto, come lo stridere del gesso sulle pietra nera. Nello stesso tempo la sua acuta intelligenza vedeva che quell'insofferenza era il trave nel suo occhio di fronte alle pagliuzze che lui notava negli occhi degli altri. Così lo ricacciava, umiliandolo, al disotto di quelli che criticava. «Tu» l'aveva ammonito il capo della comunità «hai dentro il peccato degli intellettuali: la superbia dell'intelligenza. Ricordati che Cristo ha perdonato alla Maddalena, mentre ha maledetto Scribi e Farisei.»

Aveva chinato la testa, chiesto perdono, fatto penitenza. Ma la bile tornava sempre alla gola.

La notte era già avanzata quando Marco si congedò dai suoi ospiti. Non aveva trascorso la notte banchettando o ubriacandosi. Eppure era eccitato e contento come dopo una festa ben riuscita.

L'indomani decise di tornare dai cristiani. Sperava che l'avrebbero fatto assistere a qualche prodigio che dissipasse i suoi dubbi.

Passando davanti alla grotta di Statilia si ricordò della profezia. Era stato circondato da spade e cavalli. Aveva dovuto mettere la mano nella tana dell'orso. Tutto vero. Certo Statilia conosceva anche la verità sui cristiani. Avrebbe potuto consigliarsi con lei.

Chiamò a lungo, senza ricevere risposta. Accese la fiaccola appoggiata alla roccia accanto all'ingresso, penetrò nell'antro più interno, inciampò nel corpo della vecchia.

Giaceva bocconi. Dall'occipite fratturato erano fuoriusciti sangue e materia cerebrale. Accanto al cadavere c'era l'arma del delitto, la lucerna di ferro a tre bracci. Nel bruciaprofumi d'argilla la cenere era ancora calda. L'idoletto fàllico fissava la scena con gli occhi di gallo.

I cadaveri non gli facevano più impressione, dopo le scene a cui aveva assistito in valle Borba. Ma quella morte si lasciava dietro inquietanti interrogativi. La vaticinatrice probabilmente non l'aveva prevista. Aveva detto: «Noi siamo come l'occhio che vede tutto e non può vedere se stesso».

Era difficile pensare a un delitto per rapina. Statilia era povera.

Però sapeva molte cose. Parlava con gli spiriti dei morti, per i quali passato, presente e futuro sono una cosa sola. Un cliente insoddisfatto della previsione o disperato a causa di essa poteva esser diventato il suo assassino.

Inevitabilmente l'inchiesta avrebbe coinvolto i tre cristiani. Erano gli unici vicini di Statilia.

A Libarna diffidavano di loro. Tipi strani, misantropi, che non partecipavano alle feste e alle cerimonie della comunità. Pesava su di loro l'antica diffidenza: «Chi non è come me è contro di me».

Spense la fiaccola, s'affacciò cautamente all'ingresso. Non vide nessuno.

Risalì il sentiero.

Tutte le luci erano spente. Girò attorno alla casa dei cristiani, scese la scala della cantina.

Adesso conosceva il significato di quel misterioso pesce che tanto aveva incuriosito Arrio. Glielo aveva spiegato Lèpido la sera prima. Le iniziali delle parole *Gesù Cristo figlio di Dio Salvatore* formavano in greco la parola *ictus* che significa pesce. La croce che i cristiani adoravano era la raffigurazione di quella su cui il Cristo era morto.

Un mormorio giungeva dal locale interno. Accostò l'orecchio a una fessura della porta. Inginocchiati davanti alla croce i tre uomini pregavano. Il vecchio s'alzò, allargò le braccia e disse:

«Ti siano rese grazie, Signore, per la santa vigna di David, la Chiesa che tuo Figlio ha fondato per noi.»

Prese dall'altare un calice, ne bevve e lo passò agli altri.

Trasse da un vaso un pane e continuò: «Come questi chicchi di grano son diventati un pane solo, così la tua Chiesa sia unita nel Tuo nome».

Lo spezzò e ne diede agli altri due. Mangiarono con devozione.

Marco era rimasto deluso. Dov'erano i prodigi che s'aspettava? Pane e vino: un pasto di poveri. Con simili armi si proponevano di conquistare il mondo?

Si ritirò in punta di piedi. Tornò a Libarna.

Il cadavere della vecchia venne scoperto da un capraio.

Il giorno prima era salito sul monte col suo gregge. Non ci veniva da diversi anni.

Le capre avevano cominciato a rodere le viti. I cristiani gli avevano chiesto d'allontanarle. Il capraio s'era indispettito vedendo il pascolo trasformato in vigneto. Aveva risposto male. C'era voluto l'intervento di Vinicio per fargli abbandonare il posto.

Trovato il cadavere, s'era fatto premura d'avvisare le autorità. E non aveva fatto mistero dei suoi sospetti sui tre vignaioli, uno dei quali doveva essere un tipo violento.

Le guardie erano andate sul posto. Dopo il sopralluogo nella grotta avevano perquisito la casupola dei vignaioli. Né i pesci sull'anfora e sulla porta né la scritta sul muro avevano attirato sospetti. Tutti i contadini usavano pratiche magiche per salvaguardare raccolti e bestiame.

I tre uomini avevano dichiarato di non saper nulla del delitto. Avevano visto la vecchia solo raramente e di sfuggita, passando davanti alla grotta.

Erano stati avvertiti che sarebbero stati chiamati a deporre al processo.

Marco passò i giorni seguenti in una grande incertezza.

Il giorno dopo le None di settembre se ne stava ozioso nel Foro, quando vide arrivare un carro trainato da buoi.

I lavori per il monumento in onore di Arrio s'erano interrotti. Nel Foro c'era solo la base: un cubo di marmo bianco decorato da un bassorilievo raffigurante una ghirlanda d'alloro. Anche il riquadro destinato ad accogliere l'iscrizione era rimasto vuoto.

Il carro portava la statua e la lapide. La statua rappresentava una donna di robuste proporzioni, col capo coperto dall'elmo e la spada nuda in mano, in atto di calcare col piede la testa baffuta e barbuta d'un barbaro atterrato. Sulla lapide c'era la dedica:

ALLA VIRTÙ MILITARE

Più sotto poche righe esaltavano il valore delle truppe del campus di Dertona che avevano domato una ribellione d'ausiliari sàrmati. Nient'altro.

Un uomo tirò Marco per la manica, chiedendo sottovoce:

«Sei tu Marco Vultur?»

Gli diede un piccolo rotolo di papiro legato con un filo munito d'un suggello di cera.

«Brucialo appena l'hai letto. Non c'è risposta.»

S'allontanò in fretta. Marco strappò il suggello, lesse:

> Benché fossi alquanto brillo conservo un ottimo ricordo dei tre filosofi. Si dichiarino seguaci di Bacco, ottimo tra tutti gli dèi.

Corse a casa, bruciò la lettera e si diresse in gran fretta verso la collina del Forte. Davanti a lui le guardie stavano risalendo il sentiero.

# 5
# IL PROCESSO

La prima udienza del processo si tenne tre giorni dopo, nella basilica. L'atto d'accusa fu letto da Bradua. Era un'imputazione d'omicidio.

Fu chiesto agli imputati se avessero un avvocato. Lèpido disse: «Ho esercitato questa professione per molti anni».

Domandò quali fossero le prove a loro carico. Non c'erano prove. Solo indizi.

Il capraio, che sostava di notte in una radura con le sue bestie, aveva visto al lume della luna un'ombra uscire barcollando dalla grotta e dirigersi verso la città. Dapprima aveva creduto che si trattasse d'uno spettro, e s'era nascosto dietro a un albero. Ma l'ombra portava un copricapo rotondo, un mantello ed era alta e robusta. Convintosi della sua realtà, il capraio aveva voluto vederci chiaro. Era entrato nella grotta e aveva rinvenuto il cadavere.

Fu chiamato davanti a Bradua. Era un uomo d'età indefinibile, con la magra schiena un po' curva e il collo dislocato in avanti, come se seguisse sempre una traccia.

Bradua chiese: «Conosci questi uomini?».

«Li ho visti qualche giorno fa.»

«Hai potuto vederli bene?»

«Certo. Il sole era alto.»

«Riconosci tra loro l'individuo intravisto quella notte?»

L'uomo aguzzò gli occhi: «Quello no» disse con sicurezza indicando il vecchio. «Quell'altro... no, troppo magro. Questo» fissò Vinicio... «Sì, potrebbe essere lui. Stessa statura, stessa corporatura.»

«Quella notte hai visto l'assassino in faccia?» interloquì Lèpido.

«No.»

«Quindi potrebbe essere qualsiasi persona di corporatura robusta.»

«Non dico di no.»

«Allora come si può affermare che il mio amico Vinicio, proprio lui, sia colpevole d'un crimine tanto orrendo? Lo conosco da tre anni e...»

«Che mestiere faceva questo Vinicio prima che tu lo conoscessi?»

Il colpo di Bradua era andato a segno. Vinicio arrossì. Lèpido rispose con calma: «Era uno schiavo».

Un mormorio ostile s'alzò dalla folla. Lo schiavo era, per definizione, un potenziale delinquente.

L'avvocato passò al contrattacco.

«Posso chiedere al testimone dopo quanto tempo entrò nella grotta da cui era uscito l'assassino?»

«Non saprei. Pochi minuti, comunque. Il tempo perché mi passasse la tremarella.»

La folla rise.

«Dunque, passata la tremarella, sei entrato. E hai trovato il cadavere.»

«L'ho già detto quando m'hanno interrogato.»

«Hai fatto bene. Ma io non c'ero.»

La folla rise ancora. L'avvocato-imputato stava riguadagnando terreno. Sotto l'uomo nuovo riaffiorava la ribalda, sorniona abilità nell'interrogare i testi che l'aveva reso temibile nella basilica d'Iria.

«Come hai fatto a capire che la vecchia era morta?»

Stavolta fu il capraio a ridere: «Aveva il capo spaccato come una noce.»

«Questa non è una prova. Non si mette un uomo sul rogo perché ha la testa rotta. Prima ci si accerta che sia morto.»

«Era morta stecchita.»

«Come hai fatto ad accorgertene?»

«O bella! Le ho messo una mano sulle costole. Fredda come una statua.»

«Fredda?» Gli occhi rotondi dell'avvocato ostentavano la più sincera meraviglia. «Fredda, hai detto? Magnifico duùmviro, solerte cancelliere, e voi tutti eccellentissimi signori qui presenti, avete sentito quel che le mie orecchie hanno sentito? Fredda. Ahimè, il calore della vita aveva abbandonato quel povero corpo. Ma il calore non fugge via tanto presto. Provate a toccare la cenere d'un fuoco spento da poco: vi scotterete le dita. Dunque la vecchia era morta da diverso tempo quando quell'uomo, o spettro che fosse, uscì dalla grotta.»

Il capraio taceva, sconcertato. Bradua osservò: «Questo non prova nulla. L'assassino può esser rimasto lì dentro...».

«A far che, nobile duùmviro? A saccheggiare i forzieri della vittima? Non son mai entrato in quella grotta. Posso però facilmente immaginare che non v'erano custodite le ricchezze di Creso. Certo, illustrissimo duùmviro, se sciaguratamente quel delinquente fosse penetrato nella tua splendida dimora avrebbe avuto bisogno di tempo, molto tempo. Ma cosa si può rubare a una poveraccia? Dunque, egregi, signori, io sostengo che l'assassino, chiunque egli sia, non ha ucciso la vittima per derubarla delle ricchezze che lei non possedeva.

«Per quale altro motivo, allora? direte voi.

«Una vendetta, forse. Oppure un banale diverbio per pochi spiccioli o per un pugno di fave. Spetterà alla vostra saggezza trovare il movente. Comunque, intenzionale o preterintenzionale che sia stato l'omicidio, il colpevole aveva tutto l'interesse a scomparire appena compiuto il delitto. Invece quello sciocco sarebbe rimasto a vegliare il cadavere come il più affezionato dei parenti, finché non è diventato freddo. A quale scopo, signori? Ecco il problema che sottopongo alla saggezza dell'eccellentissimo tribunale!»

Aveva allargato le braccia facendo risuonare le catene, mentre girava lo sguardo sull'uditorio come se volesse renderlo partecipe dei suoi dubbi. La folla gridò: «*Habet*!»[21]. Era l'acclamazione che sottolineava nell'Arena il colpo andato a segno.

Ma già Lèpido aveva ripreso la parola, rivolgendosi stavolta al capraio:

«Hai detto che l'assassino s'è allontanato seguendo il sentiero. Saliva o scendeva?»

«Scendeva.»

«Dunque il mio amico Vinicio - ammettendo per assurdo che sia lui l'assassino - compiuto il delitto non è tornato a casa. Se ne stava andando... dove? A Libarna! E perché? Scendiamo così di rado in città, noi, da non passare inosservati. Cercava un nascondiglio - direte voi. Ben sciocco sarebbe stato - dico io. Se le guardie non l'avessero trovato in casa i sospetti sarebbero divenuti certezza. Assurdo, signori, sempre più assurdo. Io non so chi ha ucciso quella povera donna. Ma io e questo vecchio che mi siede accanto possiamo giurare che Vinicio non s'è mosso di casa per tutta la notte.»

«La vostra testimonianza è quanto meno sospetta.» Bradua si rivolse al capraio: «A che ora hai visto quell'ombra?»

«Era la quinta ora di notte.»

«Come fai ad esserne tanto sicuro?»

«Sono un pastore, signore. Quando la costellazione...»

«Lascia stare l'astrologia.» La confondeva con l'astronomia, ma era il duùmviro e nessuno s'azzardò a fargli notare l'errore. «Alla quinta ora di notte tutti dormono e un assassino può...»

Con vigorosi spintoni Marco s'era fatto largo tra la folla fino a portarsi in prima fila. Bradua gli sorrise:

«Il nostro eroe ha qualcosa da dire?»

«L'accusato dice la verità.»

«Ne hai le prove?»

«Ero con loro quella sera.»

«Ne sei sicuro?»

«Sicurissimo. Siamo stati insieme fin dopo la mezzanotte. Non si sono mossi dalla stanza.»

---

[21] Bel colpo!

«Cosa facevate lassù?»

«Bevevamo dell'ottimo vino.»

La folla rise, soddisfatta. L'avvocato allargò solennemente le braccia: *«Quod erat demonstrandum»*[22].

Il cancelliere consegnò al duùmviro una pergamena sigillata che un servo pubblico aveva appena portata. Bradua la dissuggellò, lesse. Si alzò:

«La testimonianza di Marco Vultur scagiona questi uomini dall'imputazione d'omicidio. Tuttavia dovranno restare in carcere. Contro di loro è stata formulata un'altra accusa: superstizione cristiana.»

Marco andò a trovare i cristiani nella prigione. L'imputazione per la quale erano in attesa di giudizio consentiva ai detenuti d'aver colloqui con parenti e amici. Comunicò ai tre il consiglio ricevuto da Dertona, tacendo la fonte. Non ci fu niente da fare.

Non vollero sentir parlare d'espedienti. Cristo li aveva salvati. Poteva ora, a suo piacere, salvarli ancora o accoglierli presso di sé.

«Noi non gli rifiuteremo la nostra testimonianza» disse Lèpido, «come tu non ci hai rifiutato la tua.»

Marco ripensava a Quinzio.

«Ci sono altri cristiani a Libarna, oltre a voi?»

Non ce n'erano.

«Allora a che servirà la vostra condanna? Solo a far scomparire il nome cristiano da questa città. Qui tutti vi prendono per pazzi. Il vostro rifiuto di sacrificare agli dei non potrà che confermare quest'opinione.»

Lèpido rimase irremovibile: «Se anche nessuno venisse a conoscenza della nostra fine, essa varrebbe a farci ottenere la vita eterna. Ma forse qualcuno di coloro che ci odiano sarà indotto a riflettere sui motivi della nostra ostinazione. Il sangue è sempre stato seme di nuovi cristiani.»

Marco tornò più volte a trovarli, e sempre li trovò tranquilli e risoluti. Una mattina Venanzio gli chiese:

«Conosci Stazio, il figlio di Caio Cornelio Prisco?»

«Lo conosco.»

«Va' da lui e pregalo di venire a trovarci.»

Marco s'affrettò a disilluderlo:

«Stazio è malato. Il morbo sacro lo tiene in uno stato di continuo furore. Per giunta ha nel sangue tutto l'orgoglio dei Prischi. Dubito che vi riceverebbe, se andaste da lui. Ma son sicuro che non verrà a trovarvi.»

«Neanche se gli offrissimo la guarigione?» chiese Lèpido con un lampo dell'antica ironia. Marco tacque. Avrebbe finalmente assistito a un miracolo?

Venanzio riprese: «Va' da Stazio e digli che desideriamo solo parlare con lui della sua salute. Non abbiamo niente da chiedere per noi».

Marco rifece a cavallo la strada sulla collina che aveva percorsa con l'immagine di Vibia negli occhi. Si chiedeva se fosse sempre lo stesso ragazzo che Gnatone aveva minacciato, o se da bambino qualche vecchia gli avesse raccontato quella favola paurosa. La stessa strada, la stessa collina ma i suoi occhi erano cambiati.

Trovò Stazio nel parco, accompagnato dal solito servo. Era dimagrito e pareva invecchiato: cominciava a somigliare a suo padre. La cicatrice era nascosta da un copricapo rotondo.

«Un uomo alto, spallato, con un copricapo rotondo» aveva detto il capraio. Il saluto di Marco divenne un balbettìo. Riferì goffamente l'ambasciata.

Stazio s'infuriò: «La conosco questa razza di ciarlatani! Sono anni che mi promettono la guarigione al solo scopo di spillarmi quattrini!».

«Non chiedono denari. Li conosco e ti posso garantire che sono uomini giusti. Anche il tribunale ha dovuto riconoscere la loro innocenza!»

«Di cos'erano accusati?»

---

[22] Come volevasi dimostrare.

«D’omicidio?»

«Quale omicidio?»

«Una vecchia maga di nome Statilia.»

«Han trovato il colpevole?»

«Non ancora. Loro comunque son stati scagionati. Restano in carcere solo perché sono cristiani.»

«Statilia, hai detto?»

«Sì.»

«La conoscevo. Prima di partire per la guerra le avevo chiesto se sarei diventato famoso. Lei non m’ha voluto rispondere. Diceva solo che tutto sarebbe nato da qui.» Si toccava la testa. «Ma sì, non ho più niente da perdere ormai. Li andrò a trovare.»

Fece attaccare la biga e partì.

Marco lo seguì.

# 6
# L'APPUNTAMENTO

«*Pol,* Marco, ci si rivede!»

Arrio Valente sostava davanti al carcere, alla testa d'una pattuglia di cavalieri. Gli strinse vigorosamente la mano: «Stavolta non debbo andare a caccia. La selvaggina è già nella rete».

Lo prese da parte, abbassò la voce: «Ho saputo che i tre filosofi non han fatto in tempo a cambiar aria».

«Quella non è gente che scappa.»

«Già. Bastava guardarli in faccia per rendersi conto che sono dei fanatici. Così un'altra sorgente di vino buono s'inaridisce. E sanno gli dèi che ne son rimaste poche!»

Cercava di scherzare, ma si capiva che era dispiaciuto.

«Ho voluto venire di persona per rendere meno duro il loro trasferimento. Non è un piacere correre dietro ai cavalli dei soldati fino a Dertona.»

«Perché a Dertona?»

«Stanno rastrellando cristiani in tutta la zona. Vogliono fare un grande processo, dare un esempio. Ma questa gente è come la gramigna: più la strappi, più ributta.»

Per i tre vignaioli era arrivato il momento della testimonianza.

«Fagli capire che son qui per farli soffrire il meno possibile. Non sono un aguzzino.»

Marco fece l'ambasciata. L'avvocato disse: «Ringrazia il Tribuno per la sua misericordia. Ci ricorderemo di lui nelle nostre preghiere».

Uscendo, Marco vide Stazio. Era seduto sui gradini della basilica, in un atteggiamento insolito in lui. Aveva appoggiato il mento sulla mano e se ne stava pensieroso, incurante degli sguardi dei passanti. Per qualche misterioso motivo - legato alla morte di Statilia, forse - s'era lasciato convincere ad andare a trovare i cristiani. Questi, a quanto sembrava, l'avevano scelto per trasmettere il loro messaggio. Come avevano fatto a convincerlo? Oppure il loro dio...

"Perché proprio Stazio?" si chiedeva Marco. Sembrava riassumere tutte le qualità del mondo dei dominatori: l'orgoglio, la durezza di cuore, il disprezzo per gli umili e i deboli.

Una cosa però l'accomunava ai cristiani. Il rifiuto di quella violenza di cui era stato lui stesso vittima. Aveva detto: «La guerra è uno schifo inutile». Aveva detto: «Di me per fortuna a Roma non hanno più bisogno». Era il relitto sulla spiaggia, l'albero sradicato, il mattone rotto. Forse per questo il dio dei cristiani l'aveva arruolato nel suo esercito di pace. Perché Dio - aveva detto Lèpido - non è la prevedibile tramontana. È un vento di primavera che soffia dove e quando vuole.

Il Tribuno disse ai prigionieri: «Ho l'ordine di condurvi a Dertona. Preparatevi, si parte subito».

Lèpido rispose sorridendo: «Il nostro bagaglio è presto fatto. Siamo onorati di viaggiare sotto la scorta d'un Tribuno, noi poveri vignaioli».

Un velato richiamo alla solenne sbornia di poco tempo prima? Sarebbe stato difficile dirlo. Per quanto Lèpido cercasse di controllarsi, dalle sue parole traspariva ogni tanto un residuo delle sue sottigliezze d'avvocato.

I polsi dei prigionieri furono stretti da un cerchio di ferro a cui era legata una corda assicurata ala sella d'un soldato. I tre si misero in cammino, dopo aver salutato Marco. Lèpido gli aveva detto: «Cristo ha buona memoria. Non ti dimenticherà».

La partenza del piccolo corteo fu salutata da fischi e urla.

Se quei vignaioli venivano tradotti a Dertona voleva dire che erano cristiani. La simpatia ottenuta nella basilica si tramutò in ostilità.

Arrio ordinò di disperdere l'assembramento. Le evoluzioni dei cavalli e le piattonate dei cavalieri fecero fuggire la gente in tutte le direzioni.

Marco rimase nuovamente solo.

Quel che accadeva attorno a lui era contraddittorio, incomprensibile. Forse bisognava veramente rovesciare il mondo per trovarvi una logica, come solo rovesciando un tappeto se ne capisce l'ordito.

Non se la sentì di seguire i cristiani a Dertona. Aveva diciassette anni, muscoli potenti, denaro a sufficienza. Decise di vivere come Arrio, alla giornata e divertendosi.

Libarna era una cittadina di provincia, ma aveva anch'essa i suoi svaghi. Marco ormai era diventato un personaggio. La gente faceva a gara per averlo alla propria mensa da quando l'aveva visto al fianco del Tribuno. Benché avesse abbandonato le ambizioni dell'Arena, continuava a portare i capelli rasati alla maniera dei professionisti del *pancration.* Un ammonimento spavaldo per chi avesse osato sfidarlo.

Al mattino incontrava gli amici nel Foro. Erano tutti giovani spensierati e spericolati, uniti dalla comune aspirazione di godersi la vita nel miglior modo possibile. Commentavano le vincite e le perdite ai dadi, le avventure e le disavventure con le dispensatrici di gioia della città. Marco s'era comprato una biga e due discreti cavalli coi quali gareggiava con gli amici in un circuito improvvisato nel Foro Boario. Al passato preferiva non pensare. Attraversando il mercato distoglieva gli occhi dalla fontana in cui era stata lavata la spada intrisa del sangue di Quinzio.

Quando vennero indette le elezioni municipali partecipò alla campagna elettorale con turbolento entusiasmo.

Bradua aveva approfittato della sua carica per stendere sulla città una fitta rete di clientele. Benché gli ultimi avvenimenti avessero scosso il suo prestigio, molti ne auspicavano la rielezione. Marco e i suoi amici andarono in giro di notte con scale e pennelli, scrivendo sui muri ironici appelli in suo favore. Uno diceva:

*A CAIO ATILIO BRADUA*
*DATE IL VOSTRO VOTO, CITTADINI.*
*V'HA OFFERTO GRATUITAMENTE*
*LO SPETTACOLO DEL GLADIATORE GNATONE.*

I seguaci di Bradua finirono negli scoli delle strade, al termine di risse memorabili di cui Marco fu l'Achille. Dalle urne il duùmviro uscì clamorosamente battuto. Vennero eletti Lucio Ovidio Frontino e Attio Urbico.

Dopo aver prestato giuramento, secondo la formula di rito, *"per Giove Ottimo Massimo, per il Divino Augusto, per il Divino Claudio, per il Divino Vespasiano, per il Divino Tito, per l'Imperatore Traiano"* avrebbero offerto al popolo uno spettacolo nell'anfiteatro.

Il programma della manifestazione era esposto nell'Albo pubblico del Foro. Avrebbero combattuto tre coppie di pugili, seguiti da sei coppie di gladiatori della compagnia di Sallustio. Tutti giovani e senza ferite che ne menomassero la validità. Poi vi sarebbero state "venationes" contro tori selvaggi, con l'esibizione del celebre Euristeo. Una lotteria gratuita dotata di ricchi premi avrebbe concluso lo spettacolo.

Tre giorni prima di quello fissato per i Giochi, Marco si trovava nel Foro. La stagione era splendida. Il sole dell'estate trionfante scaldava il sangue, il vento soffiava dal mare portando salute e benessere. Sdraiato sul sedile posto di fronte all'orologio solare, si godeva come una lucertola il tepore del marmo.

Attraverso le palpebre socchiuse intravide una forma bianca venirgli incontro. Era Sidonia.

Camminava come camminano le donne belle quando sanno d'essere guardate, snodandosi e ricomponendosi armoniosamente a ogni passo. Marco cercava d'analizzarla con occhio critico, da uomo esperto. Certo, le gambe erano troppo corte rispetto al busto. Ma non riusciva a togliere lo sguardo dall'attillata tunica che le modellava il petto fiorente, lasciando scoperte le braccia ben tornite. I capelli, elegantemente rialzati sul capo alla maniera greca, erano ornati da una superba spilla d'oro e smalto rappresentante Venere che usciva dal mare. Quel giorno aveva lasciato a casa la schiava e affrontava il sole a testa nuda, senza il solito ombrellino.

Marco allungò indolentemente una gamba sbarrandole il passo.

Lei avrebbe potuto facilmente evitare l'ostacolo deviando leggermente. Invece, come se non vi fosse altro spazio in tutto il Foro, si fermò e lo guardò con aria di sfida.

«Bella Sidonia,» disse Marco «dove corri col caldo che fa? Non è ancora la decima ora e tu t'affretti come se la tua casa andasse a fuoco. Finirai per prenderti un colpo di sole!»

Lei rispose: «Sentitelo, il vitello di latte! Non appena han tolto dal collo la "bulla" questi ragazzi si dan l'aria d'uomini fatti. E non esitano a molestare le donne libere, perfino nel Foro! Lasciami passare e torna a casa, se vuoi risparmiarti le vergate!».

Ma si vedeva benissimo che non aveva voglia di proseguire il cammino. É che lui le *piaceva,* ora che non c'era più il Tribuno a fargli concorrenza. Marco guardava il collo morbido, le orecchie sottili che il sole rendeva rosee in trasparenza, e si sentiva pigro e contento come un gatto al sole.

«Non passerai di qua, Venere nascente, senza pagarmi il pedaggio d'un bacio.» Non ribatteva le insolenze di lei, quasi fossero state le bizze d'una bambina capricciosa. «Dovessi correrti dietro per tutta Libarna come Orbilio corre dietro a Fannia!»

L'allusione al vecchio Orbilio che, rimbecillito dall'età, delirava dietro alla ventenne Fannia la fece ridere. Rifiutò di pagare il pedaggio. Ma sedette accanto a lui, sempre protestando che non aveva tempo da perdere perché affari importantissimi l'aspettavano altrove.

Il calore che saliva dal lastrico lo stordiva. I pensieri s'allentavano come vele nella bonaccia. Sidonia gli piaceva, adesso più di prima. La sua semplice animalità era naturale e riposante dopo tante complicazioni intellettuali.

Il fianco di lei s'avvicinò, l'odore di rose l'avvolse. Era tornata a essere la Sidonia delle terme. Quella che gli aveva fatto sentire il cuore che batteva per lui.

S'alzarono dal sedile buoni amici, con l'intesa di rivedersi nello stesso luogo alla dodicesima ora.

Alla dodicesima ora Marco era davanti all'orologio solare. Lei non venne.

# 7
# LA TUNICA ROSSA

Non andò a cercarla a casa, benché se ne sentisse la smania. Si recò alle terme, fece il bagno e si mise a giocare alla palla con gli amici.

Dopo cena uscì nuovamente. I dadi gli fecero dimenticare le donne. Festeggiò la sua sfacciata fortuna con abbondanti libagioni a tutti gli dèi, Venere esclusa. Publio e Gerone dovettero riportarlo a casa di peso.

L'indomani mattina i gladiatori fecero il loro solenne ingresso a Libarna. Marciavano appaiati, preceduti dal trombettiere e dal "lanista" Sallustio. Era un vecchio gladiatore che aveva lasciato un occhio nell'Arena. Camminava tronfio, sbracciandosi ad additare con grandi gesti la sua mercanzia umana.

Erano effettivamente uomini prestanti, tutti con l'armatura dei mirmilloni. Gli uomini li ammiravano, lodando la munificenza di Pansa e di Frontino. Le donne se li mangiavano con gli occhi.

Nel Foro il trombettiere diede fiato allo strumento. Sallustio arringò la folla, facendo sperticati elogi dei suoi eroi e promettendo meraviglie per l'indomani. Gli eroi cominciarono a dar prova della loro destrezza fintando attacchi e parate. Gli spettatori prendevano appunti sulle tavolette per le scommesse. Rinfoderate le spade, i gladiatori si diressero cantando verso i sotterranei dell'anfiteatro dove avrebbero alloggiato fino al momento dello spettacolo.

Marco stava per andarsene quando una ragazzina che s'era posta al suo fianco gli sussurrò: «Sidonia dice che se ieri non è venuta non è stata colpa sua. Ti spiegherà tutto appena potrà».

«Di' a Sidonia che vada in malora. Gli dèi mi perdano se m'importa di lei!»

La ragazzina scomparve. Si ripresentò quella sera stessa con una piccola pergamena profumata di rose. C'era scritto:

Mi troverai domani nell'anfiteatro, settore ottavo, settima fila.
Non sarò sola.

Il giorno dopo, fin dalle prime ore del mattino, i cittadini cominciarono a riversarsi per le strade. Molta gente era arrivata dalla campagna. I venditori ambulanti avevano piazzato bancarelle e carretti e vantavano con grida assordanti la loro merce. Focacce e salsicce venivano cotte all'aperto su fornelli improvvisati. La concorrenza tra gli storpi e i ciechi veri e quelli finti era spietata. Preti mendicanti offrivano a pagamento la protezione dei loro dei. Astrologi e indovini erano piovuti su Libarna come mosche sul miele. Un incantatore di serpenti maneggiava i suoi rettili con silenziosa disinvoltura, come se fossero stati bisce d'acqua.

I gladiatori giravano a coppie per la città col cimiero di gala. La gente li applaudiva, palpava i loro muscoli: le scommesse fioccavano. I curriculum dei combattenti - vittorie, avversari uccisi, ferite riportate - passavano di bocca in bocca.

I rituali sacrifici a Giove Ottimo Massimo conclusero la mattinata. La gente andò a mangiare e a riposarsi per prepararsi allo spettacolo del pomeriggio.

Gli ingressi dell'anfiteatro furono aperti alla settima ora. Un'ora dopo, quando Marco vi entrò, le gradinate erano gremite. Venditori di fichi secchi, di noccioline, di lupini, salivano e scendevano modulando i loro richiami. Saluti, acclamazioni, ingiurie, scommesse si fondevano in un rombo incessante. Dalla galleria superiore, dominio dell'infima plebe, urla, fischi e apprezzamenti scostumati si riversavano sugli spettatori sottostanti.

Preceduti dai littori, i nuovi duùmviri fecero il loro ingresso nella tribuna d'onore salutati dagli

applausi universali. Nella prima fila delle gradinate sedeva il duùmviro uscente Caio Atilio Bradua. Le più atroci insolenze piovevano al suo indirizzo. A Libarna, come a Roma, il popolo nell'anfiteatro si considerava a casa propria e scioglieva la lingua. La consuetudine era talmente radicata che un intervento per reprimerla avrebbe scatenato una sommossa.

Gli araldi diedero fiato alle trombe. Lo spettacolo ebbe inizio.

Marco non vi prestò attenzione. S'era diretto verso il settore indicato da Sidonia.

Dovette aprirsi un varco tra la folla che, contravvenendo ai regolamenti, aveva invaso il corridoio tra il primo e il secondo ordine di gradinate. Si sentiva distaccato dallo spettacolo che appassionava i suoi concittadini. Anche le urla che incitavano i pugili giungevano attutite alle sue orecchie. Fissava i capelli biondi di Sidonia, seduta nel settore riservato al pubblico elegante.

Un grido s'alzò dalla folla. La seconda coppia di pugili era scesa nell'Arena. Un uomo balzò in piedi dal posto accanto a quello di Sidonia. Portava una tunica rossa - un indumento che di solito non veniva tollerato in quel settore, in cui tutti dovevano essere in toga. Gridò qualcosa che si perse nel tumulto generale.

Marco continuava a guardare Sidonia. La vedeva fissare l'Arena, immobile.

Le si accostò, le toccò una spalla e disse come se l'avesse incontrata per caso: «Salve, Sidonia».

L'uomo dalla tunica rossa si voltò e lo squadrò con uno sguardo insolente.

Era alto e magro, d'una magrezza atletica. Aveva occhi piccoli, vivacissimi, naso aquilino, labbra sottili. Con le braccia da lottatore contrastavano le mani ornate di vistosi anelli e le unghie curate come quelle d'una donna. I sandali di cuoio rosso erano allacciati con fibbie d'oro. D'oro era pure il medaglione che gli pendeva sul petto. V'era raffigurata una quadriga al galoppo, con l'auriga proteso in avanti sferzare i cavalli. Una Vittoria alata, con la palma in mano, scendeva su di lui.

Gli occhi di Sidonia correvano inquieti dall'uno all'altro dei due uomini, le sue labbra tremavano. Qualcosa sembrava turbarla profondamente. Qualcosa che la presenza di quell'individuo in tunica rossa le impediva di rivelare.

Marco disse: «Debbo parlarti in privato. Puoi venire con me *nell'ambulacrum*[23]*?* Tanto, il bello dello spettacolo non è ancora cominciato».

Lei stentava ad aprire le labbra. L'uomo dal medaglione la prevenne: «Giovanotto, questa donna è con me».

Marco poi chiese, rivolto a Sidonia: «È un tuo parente quello?».

L'altro replicò sarcasticamente: «Sono un suo amico. Non ti basta?».

«Amico tu, amico io.» Lo fissava, pronto a scattare. «Ho fatto una domanda a questa donna. Dev'essere lei a rispondere.»

Sidonia disse con sforzo «Scusami, Marco, non posso venire. Parleremo un'altra volta».

Pareva sul punto di piangere. Si morse le labbra e cominciò a fissare i pugili che si battevano nell'Arena. L'uomo le passò ostentatamente un braccio attorno alle spalle e si rimise a guardare lo spettacolo, dopo aver indirizzato al suo interlocutore un sorriso ironico.

Marco s'allontanò senz'aggiungere parola. Infilò la prima uscita, scese le scale, si trovò fuori dell'anfiteatro.

Le strade circostanti erano ingombre di carri, carretti e carrozze d'ogni genere. In occasione dei Giochi era stato sospeso il divieto di circolazione dei veicoli nelle ore diurne. In attesa dei padroni, gli schiavi se ne stavano indolentemente sdraiati per terra o chiacchieravano a piccoli gruppi.

Gironzolava senza meta. Era certo che Sidonia avesse bisogno d'aiuto. Ma la scelta che lei aveva fatta l'aveva ferito. Cercava di convincersi che era meglio abbandonarla al suo destino.

Mentre rifletteva, i suoi occhi furono attratti da un veicolo di singolare bellezza.

Era una biga del tipo di quelle usate dagli aurighi del Circo. Uno splendido attacco con ruote di bronzo e mozzi d'avorio. Sul parapetto davanti al guidatore un'asta d'argento reggeva un piccolo vessillo rosso.

Il cocchiere, anch' egli in tunica rossa, stava pettinando le criniere dei cavalli. Due splendidi stalloni dalle forme scultoree, con la testa ornata d'un diadema di smalto guarnito di piume rosse. Sotto il

[23] Porticato più o meno lungo adatto alle passeggiate.

mantello sottile e lucido traspariva nitidamente il disegno delle vene.

Marco si fece largo tra la piccola folla radunata per ammirarli. Si rivolse al servo:

«Il Sole stesso ammirerebbe cavalli come questi! A chi appartengono?»

Gli schiavi degli aurighi s'identificavano coi loro padroni. Molti secoli dopo, i cocchieri delle nobili famiglie romane si sarebbero chiamati tra loro Pamphili o Colonna. Il servo rispose con degnazione:

«O bella! Credevo che a Libarna tutti conoscessero il mio padrone. È Diòcle, Diòcle di Megara. Il più celebre auriga che ci sia per mille miglia attorno!»

«Corre per i Rossi?»

«Vince per i Rossi, vuoi dire. Le sue voltate nel Circo ne hanno arricchito e rovinato di gente, per Ercole!»

Era un cocchiere del Circo. Uno di quegli odiosi personaggi che, per il fatto di saper guidare a regola d'arte due o quattro cavalli, si consideravano i padroni del mondo. Epidemo, abituato a esercizi più faticosi e meno redditizi, non li poteva soffrire. Tanto più che si trattava di solito di greci e orientali, gente obliqua e ingannatrice.

Marco chiese: «Il tuo padrone porta una tunica rossa?».

«E il dio dei Rossi. Potrebbe portare una tunica verde?»

«E se la spassa lì dentro con una ragazza bionda che ha le gambe troppo corte?»

«Dammi una sola di quelle gambe e morirò sulla croce cantando.»

Ne sapeva abbastanza. Rientrò nell'anfiteatro.

I pugili erano mediocri. Uno cadde due volte senza esser stato duramente colpito. Sallustio dovette intervenire col nerbo per farlo rialzare. Un mese dopo era morto. Se gli avessero aperto il cranio avrebbero trovato un grumo di sangue sotto la meninge.

I gladiatori invece si guadagnarono la paga. Uno venne ferito, ma s'era battuto bene e la gente lo salvò alzando il pollice in suo favore. Un altro venne ridotto in condizioni tali che fu necessario abbatterlo.

IImorto venne uncinato per lo sterno. Un cavallo con in groppa un inserviente travestito da Caronte lo trascinò verso la Porta Minore dell'anfiteatro, riservata all'uscita dei cadaveri. Altri inservienti spargevano sabbia asciutta per cancellare la scia sanguinolenta.

Marco risentì la voce grave di Lèpido: «Dio è amore per tutti». Per la prima volta quello spettacolo, che gli era sempre parso crudele ma necessario come il sacrificio d'un bue, gli sembrò ingiusto.

Il combattimento contro i tori selvaggi lo distrasse da questi pensieri. Euristèo giocherellò con loro come se fossero stati vitelli, e intanto sorrideva e salutava gli spettatori. Eccitò gli animali sbandierando un panno rosso e infiggendo nel loro dorso piccoli giavellotti, mentre nani e buffoni li provocavano, infilandosi poi dentro botti che gli animali inferociti facevano rotolare a cornate. Un acrobata saltò dal parapetto su un toro, lo cavalcò tenendosi alle corna nonostante le sgroppate, poi saltò a terra e balzò sul muro come un gatto fra un uragano d'applausi.

Infine Euristèo impugnò una spada. Uccise i tori uno a uno, muovendosi a ritmo di musica, mentre i suonatori intonavano sui doppi flauti un'aria religiosa. Quando l'ultimo toro piegò le zampe spumando sangue, l'anfiteatro sembrò crollare sotto le acclamazioni. Euristèo s'inchinò davanti alla tribuna delle autorità e afferrò al volo la borsa del premio.

I servi pubblici andarono in giro distribuendo le tessere della lotteria che avrebbe concluso lo spettacolo. Marco si sentiva stanco, malcontento. Non aveva voglia di trovarsi nella ressa che avrebbe fatto ala alla processione di chiusura.

Uscì, s'avviò verso casa. Continuava a chiedersi perché Sidonia l'avesse fatto venire.

Sentì alle sue spalle uno scalpitìo e un rumore di ruote. La gente si sbandò. Dovette balzare sul marciapiede per non farsi travolgere. La frusta di Diòcle sibilò sulla sua schiena.

Passò frenando con le redini avvolte attorno al torace i potenti cavalli. Una mano impugnava la sferza, l'altra era posata con noncuranza sulla spalla di Sidonia.

Sentì la risata insolente, il grido: «Largo, cittadini! Viva i Rossi, abbasso i Verdi!». La folla che si riformava compatta dietro al carro lo tolse alla sua vista.

# 8
# UN COLPO ALLA NUCA

Si recò a fare il bagno alle terme. Andò a casa, mangiò, uscì di nuovo. Faceva tutto con calma apparente, ma dentro sentiva l'ira salire come la piena dello Scrivia. Non era sicuro che gl'importasse veramente di Sidonia. Ma sapeva che la faccenda di Diòcle non sarebbe finita lì.

Fiaccole ardevano davanti agli altari e agli edifici pubblici. Anche i ricchi avevano infilato torce nei cerchi di ferro infissi ai lati della porta di casa. La città sembrava divorata da un incendio.

Poche domande furono sufficienti a metterlo sulle tracce della tunica rossa.

Lo raggiunse nel termopolio d'Asellio. Situato dietro il portico del teatro, era il locale più elegante della città. Al disopra del banco marmoreo che dava sulla strada l'insegna di terracotta rappresentava un cratere sormontato da un grappolo d'uva. A lato della porta era affrescata a grandezza naturale una Baccante nell'atto di lasciarsi scivolare dalle spalle la pelle di pantera.

Dentro, in un tripudio di luci, Diòcle stava raccontando ad amici e ammiratori la sua ultima corsa. Due coppe rovesciate sul tavolo rappresentavano le "mete". Intingendo il dito nel vino, l'auriga disegnava le posizioni delle bighe al momento del "naufragio" che era costato la vita ad Apollinàre.

C'erano stati disordini. Le fazioni del Circo s'erano date battaglia, prima sulle gradinate, poi nei vicoli di Dertona. Brano dovute intervenire le guardie. Un ricco commerciante, perduto in scommesse l'intero patrimonio, s'era suicidato.

La voce squillante di Diòcle concluse il racconto con un'acclamazione a Marte Vincitore e a Venere vincitrice di Marte. Tutti alzarono le coppe e brindarono. Le riempirono nuovamente per libare alle fortune di Diòcle, alfiere dei Rossi. Più alti destini l'attendevano! Nel Circo Massimo di Roma il celebre Scorpo avrebbe presto trovato il concorrente capace di mettere la ruota davanti alla sua.

Marco attese che gli applausi si fossero spenti. Si fece largo e chiese: «Come puoi essere un buon auriga se non sai maneggiare la frusta?».

Diòcle rideva: «Datemene una, ragazzi, e mostrerò a questo zoticone se son capace d'adoperarla».

La coppa volò sulla sua faccia, vino e sangue insozzarono la tunica rossa. Marco vide la smorfia di dolore, atterrò tre o quattro persone. Poi più nulla.

Un buco nero nella memoria. Un vuoto che non riuscì mai a colmare. Uno degli amici di Diòcle l'aveva colpito alla nuca con un cratere di bronzo.

Riprese i sensi nel suo letto. Distinse a fatica il viso lacrimoso di Servia, quello preoccupato di Publio. Mentre il cervello lottava per uscire dall'incoscienza gli giunse all'orecchio l'urlo di Gerone: «Per tutti i Tritoni, è vivo!».

L'avevano trasportato a casa alcuni passanti, dopo averlo raccolto nel vicolo dove i seguaci di Diòcle l'avevano scaricato.

Il capo gli doleva atrocemente. Le cose apparivano fluide, come se le vedesse specchiate in un mare ondoso. Gerone lo stese sul pavimento, gli gettò addosso un secchio d'acqua, come s'usava fare ai marinai caduti dal pennone.

Finalmente Marco cominciò a orientarsi. Le sue labbra dovettero mormorare un nome, perché Gerone disse: «Vorrei incontrarlo in acqua, quel cavallante. Penserei io a togliergli la sete. Ma tu sei peggio d'un marinaio. Vuoi tornare a navigare prima che sia finita la tempesta che t'ha fatto naufragare. Mettiti l'animo in pace. Diòcle è partito stamane sulla sua biga, acclamato come un trionfatore».

«Dov'è andato?»

Gerone rispose, cauto: «Che ne so? Un auriga è come un marinaio: oggi qua, domani là».

«Dovunque sia, lo ritroverò.»

«Non vorrai sfidare ancora la Fortuna dopo aver rischiato l'imbarco sulla nave di Caronte! Tanto, prima o poi si fiaccherà il collo. I loro "naufragi" sono anche più pericolosi dei nostri. Ne ho visti trascinati dalle redini per tre giri di pista prima che i servi del Circo riuscissero a fermare i cavalli!»

Marco s'abbandonò gemendo sul cuscino. La testa gli scoppiava, conati di vomito lo facevano sussultare.

Rimase a letto, prostrato. Ma il sonno pomeridiano lo ristorò, il brodo di Servia calmò i crampi allo stomaco. Dormì tutta la notte.

L'indomani mattina, mentre Servia si trovava in cucina, uscì e si diresse verso il Foro.

Traballava come un convalescente. Il sole lo stordiva. Sedette su una panchina per riprendere fiato.

Il suo prestigio aveva subito un duro colpo. Molti cominciavano a pensare d'averlo sopravalutato. Poteva competere con un gladiatore, non con un auriga.

Gli amici furono stranamente frettolosi. Cercarono di convincerlo che non valeva la pena di dar seguito all'incidente. Si leggeva nelle loro facce il timore che Marco potesse chiedere il loro aiuto contro Diòcle e i suoi seguaci.

Alla quinta ora Sidonia comparve nel Foro.

Vide Marco, si fermò sui due piedi. Poi con ostentazione sollevò il mento e gli passò davanti senza degnarlo d'uno sguardo.

Marco disse: «Gli dèi debbono averti tolto la vista, bella Sidonia, se non riconosci più gli amici!».

Lei si fermò di nuovo, volgendogli le spalle. Di colpo si girò, squadrandolo con un dispetto che la rendeva ancor più bella: «Non la vista, il senno m'han tolto! M'han fatto conoscere un giovincello che si fa menare e mi lascia nelle mani di quel cocchiere. Giove lo fulmini! Me le ha date con le redini, accusandomi di tradirlo con un ragazzino. E stamane è scomparso col mio anello!».

Era deliziosa, con gli occhi sfavillanti e le labbra atteggiate a una smorfia di dispetto. Una grande tristezza pesava su Marco. Ora che l'aveva visto sconfitto Sidonia gli voltava di nuovo le spalle.

«Per questo sei in collera con me?»

«Lui è un furfante, d'accordo. Ma tu cos'hai fatto per proteggermi? Solo belle parole m'hai detto. E io mi son presa le botte in cambio dello smeraldo!»

La nube nera d'un temporale s'addensava verso occidente. Marco sentiva la testa gravargli sulle spalle: un peso intollerabile. Desiderava solo chiudere gli occhi, non pensare a niente. Chiese: «Quale smeraldo?».

«Un gioiello meraviglioso, montato su un anello d'oro. Me l'aveva regalato un amico prima di morire.»

Tàutas era passato nella sua vita come un lampo. Gli occhi obliqui e ridenti, la mano guantata di ferro, con l'enorme gemma. Era già proteso sulla propria morte, ma s'era ricordato di lei. «Sei troppo bella per morire» aveva detto. Non era un ingenuo, non le aveva creduto. «Le donne m'han promesso tante cose.» Però le aveva salvato la vita.

Sidonia aveva caro quell'anello. Spesso lo tirava fuori, se lo metteva al dito. Diòcle l'aveva sorpresa in uno di quei momenti. Se l'era fatto dare, col pretesto di farlo valutare a Genua da un orefice suo amico. Così lei aveva perso l'amante e lo smeraldo.

Marco si alzò. Senza neppure salutarla si diresse verso il termopolio dov'era avvenuta la rissa.

Asellio l'accolse con un sorriso di compatimento. La rapida ascesa di quel Vultur, in un'età in cui s'era considerati poco più che ragazzi, gli aveva dato fastidio.

Marco finse di non rilevare la sua aria ironica. Chiese: «Hai visto Diòcle stamane?».

«Stamane non l'ho visto, ma ieri sera era qua.»

Marco sentiva la bile bruciargli il fegato. Riuscì ancora a trattenersi: «Sai dov'è andato?».

«Certo che lo so. Fra tre giorni ci sarà a Genua la festa di Diana e tutti saranno nel Circo per assistere alla Grande Corsa. Lui gareggia per i Rossi. E vincerà, com'è vero che quel vino è rosso.»

«Andrò anch'io a vedere la corsa.»

La faccia di faina di Asellio si contrasse nello scherno: «Scommetterai su di lui?»

Cambiò di colpo espressione. Marco gli aveva appoggiato i pugni sulle spalle. «Non scommetterò su di lui perché non so se correrà.»

# 9
# UOMINI E CAVALLI

Un cavallante, un vetturino, un cocchiere da Circo. Sidonia snocciolava questi epiteti per definire il suo ultimo amante. Ma Diòcle era qualcosa di più.

I romani vivevano le corse dei carri con un entusiasmo divorante, totale, esclusivo. Caligola passava intere giornate nelle scuderie dei Verdi, consumandovi anche i pasti. Vitellio non stimava indegno d'un Imperatore strigliare personalmente i cavalli degli Azzurri.

A Roma le scuderie delle quattro fazioni si trovavano nella IX Regione, ai piedi del Campidoglio. Vi convergeva una popolazione eterogenea d'istruttori, veterinari, sellai, imprenditori, affaristi, scommettitori, guardie del corpo, sfaccendati, malavitosi. Le guardie dovevano vegliare sulla sicurezza degli aurighi e degli animali. Non si badava ai mezzi pur di mettere fuori combattimento gli avversari prima della gara.

Il Circo Massimo di Roma poteva contenere duecentocinquantamila spettatori. Cinquecentomila occhi spasmodicamente puntati su quattro uomini e otto o sedici cavalli, vestiti e bardati rispettivamente di rosso, verde, bianco, azzurro. Duecentocinquantamila bocche spalancate nell'urlo d'incitamento al loro campione. In quel calderone ribollivano risse, lacrime, insulti, coltellate, colpi apoplettici.

L'allenamento dei puledri cominciava a tre anni. A cinque i migliori venivano fatti scendere nell'Arena. Con gli altri s'allenavano i giovani aurighi.

Dovevano cominciare dalla gavetta. Prima stallieri. Poi, come garzoni di scuderia, conducevano per la cavezza i cavalli durante la passeggiata del mattino.

I maestri di scuderia li osservavano. Tra quei ragazzi ci poteva essere il nuovo "millenario". Era l'auriga delle mille vittorie, ma nel nome c'era qualcosa di sacro. Più prosaicamente i cavalli dalle cento vittorie erano chiamati "cacàurei".

La maggior parte di questi giovani rimanevano reclute senz'avvenire. Avrebbero guidato i cavalli durante gli allenamenti, ma erano destinati all'anonimato.

In certi casi - rari - tra uomo e animale si stabiliva un rapporto particolare., Una specie di simbiosi tra la natura umana e quella equina. Lo si capiva dalla delicatezza con cui il cavallo accostava le froge alla mano, cercando non tanto il cibo quanto il contatto con l'uomo. E dalla docilità con cui si stendeva nel galoppo al fischio dell'auriga, senz'attendere la sferza.

Questi ragazzi venivano messi a dormire nelle scuderie. Era il primo gradino d'una carriera che per i migliori si sarebbe conclusa - spesso tragicamente - negli ippodromi di Roma e d'Antiochia.

I Giochi del Circo cominciavano al mattino con una solenne processione e duravano tutto il giorno.

IInumero delle corse variava da dieci a ventiquattro. Tutte, tranne una, erano di contorno. Servivano a mettere in luce aurighi e cavalli nuovi, a valutare ascese e tramonti di campioni, a far passare di mano con le scommesse grosse somme. Bighe e quadrighe s'alternavano nella pista tra applausi e fischi, incitamenti e invettive.

Tutti però aspettavano la Grande Corsa, la sfida ufficiale tra le quattro fazioni. Il resto del mondo scompariva quando, cessato lo squillo delle trombe, gli araldi annunziavano i nomi dei concorrenti.

Gli equipaggi venivano condotti a mano nella pista. Un boato salutava il loro ingresso. Salivano al cielo acclamazioni, imprecazioni, scongiuri, invocazioni agli dèi. Molti scoppiavano a piangere o ridevano convulsamente. Altri restavano inebetiti, con gli occhi fissi sul carro del loro colore.

Passando dalla semioscurità delle scuderie alla luce abbagliante del Circo, eccitati dal clamore, i cavalli s'impennavano. La forza delle braccia non sarebbe bastata a reggerli. Ma appena salito sul carro l'auriga aveva arrotolato più volte le redini attorno al torace. Avrebbe sincronizzato l'azione delle braccia con quella del tronco per accelerare o frenare.

Il giro veniva compiuto in senso contrario al movimento dei nostri orologi. Quindi il cavallo di destra doveva essere il più veloce, ma il successo dipendeva soprattutto da quello di sinistra. Bisognava condizionarlo a ridurre la velocità mentre girava all'interno, in modo da mantenere l'allineamento. Uno sbandamento al largo avrebbe provocato una collisione con l'avversario che curvava all'esterno, o avrebbe consentito a quello che seguiva di sorpassare all'interno. Una voltata troppo stretta avrebbe mandato il mozzo sinistro a infrangersi contro la "meta".

Per far fronte a questi "naufragi" gli aurighi infilavano tra le redini un coltello con cui tagliarle, in modo da non restar legati ai cavalli. Evitavano così la sorte dello staffato, ma potevano finire sotto gli zoccoli dei cavalli che seguivano, o arrotati dai carri.

Nessun incidente comunque avrebbe fermato la corsa. Perché i veri protagonisti si trovavano sulle gradinate. L'emozione compressa doveva esplodere nel rito collettivo, liberarsi nel trionfo del vincitore. Duecentocinquantamila persone imbestialite avrebbero potuto devastare Roma più dell'incendio di Nerone.

Finalmente la partenza. Compiuto il giro d'onore, gli equipaggi venivano fatti retrocedere nelle "carceres". Al segnale del magistrato che presiedeva i giochi un meccanismo a contrappeso sollevava contemporaneamente le quattro paratie. I cavalli balzavano fuori.

In quel momento la forza degli aurighi, braccia e tronco, era impegnata allo spasimo. I quattro carri convergevano a tutta velocità verso la "spina" centrale. Chi l'avesse raggiunta per primo avrebbe corso all'interno, seguendo la traiettoria più breve anche se più difficile. In questo gioco rischioso s'inserivano trucchi e alleanze, intrighi e vendette.

All'approssimarsi d'ogni curva il carro esterno tagliava obliquamente la strada a quello interno nel tentativo di conquistare la "spina". L'altro poteva resistere non riducendo la velocità e rischiando di ribaltare nella voltata, oppure cedere il passo tra i fischi degli spettatori. Le sferze degli aurighi s'incrociavano, ognuno colpendo i cavalli degli altri nel tentativo d'allontanarli. Era lecito usarle anche sugli aurighi avversari.

In quell'ambiente Diòcle s'era fatto notare fin da ragazzo, perché i cavalli "lo sentivano". Quell'uomo superbo e sprezzante entrava con loro in una specie di comunione che gli consentiva di guidarli più con la voce che con la frusta. Quando entrava nella scuderia anche gli animali più inquieti si calmavano.

Fuori tornava a essere il provocatore insolente e rissoso per cui le donne deliravano.

Aurighi e gladiatori s'esibivano in ambienti enormi, di fronte a migliaia di persone che impazzivano per loro. Questo dava a entrambi qualcosa di teatrale, d'eccessivo. Ma rimanevano diversi e sotto certi aspetti opposti. I gladiatori erano i tori di Marte. Affascinavano con la loro cupa violenza, ma l'odore della morte li seguiva anche nel talamo.

Gli aurighi erano le pantere di Dioniso. Stavano ai gladiatori come la frusta sta alla spada. Anche loro sfidavano la morte ma come gli acrobati, senza cercarla né offrirla. Il loro spettacolo non esaltava un Thanatos muscoloso e implacabile ma una Venere puttanesca e derisoria.

Venivano quasi sempre dalla plebe e raggiungevano una popolarità che concedeva l'impunità. Non si rischiava l'ordine pubblico perché Scorpo aveva rotto una promessa di matrimonio o perché Diòcle aveva rotto la testa d'un avventore. Per questo si diceva "insolente come un auriga", "bugiardo come un auriga". Questi difetti venivano accettati con divertita indulgenza. Rientravano nella loro dionisiaca libertà.

Il loro abbigliamento era colorato e vistoso, quasi femminile. Sfoggiavano collane, braccialetti, anelli d'un lusso chiassoso. Appena visto lo smeraldo di Sidonia Diòcle se n'era incapricciato. Non poteva essere autentico: troppo grosso. Ma aveva una splendida luce e si notava da lontano. Possedeva già una collezione d'anelli, tutti un po' troppo vistosi. Molti erano amuleti che dovevano proteggerlo contro i sortilegi degli avversari.

Il verde era il colore dei suoi principali rivali nel Circo. Portare al dito quel colore era un modo per mostrare che non li temeva perché li teneva in pugno. Aveva girato l'anello di Sidonia in maniera che la pietra fosse rivolta verso il palmo. Così la stretta della mano s'imprimeva come un sigillo in quella dell'altro. Alla smorfia di dolore rideva, mostrando lo smeraldo: «I Verdi sono carogne».

# 10
# LA STAZIONE DI POSTA

Marco passò il resto della giornata a letto, immerso in cupi pensieri. Fece somministrare doppia razione di biada ai cavalli. Verso sera chiamò Gerone e gli comunicò il suo progetto.

Il marinaio cercò di dissuaderlo. Era una pazzia provocata dalla bile nera che s'era accumulata nella testa a seguito del colpo. L'aveva detto un medico a proposito d'un marinaio che aveva preso un pennone sul capo e sosteneva d'essere l'Imperatore.

Quando lo vide irremovibile, lo supplicò di portarlo con lui.

«Per Nettuno, buon padrone, m'è venuta sete d'acqua salata. Avevo giurato di non assaggiarne più, dopo l'ultimo naufragio. Ma donne e mare son due cose di cui è difficile fare a meno.»

I marinai erano fatalisti. Si muore all'ora stabilita. Né prima né dopo ti può succedere niente.

Quella sera Marco mangiò con appetito. La spensierata devozione di Gerone dissipava i suoi umori malinconici. Dopo cena uscì. Voleva rivedere Sidonia.

La porta era sbarrata. Nessuna luce, nessun rumore. Percosse i battenti con un sasso finché una vecchia sonnacchiosa venne ad aprire. La padrona non era in casa. E a quell'ora anche le bestie da soma avevano il diritto di riposare.

La fece volare da parte. Rovistò le stanze spaccando quanto gli capitò sottomano. Il letto di Sidonia era intatto, la lucerna accanto al capezzale spenta. Afferrò la vecchia giurando di strozzarla se non gli avesse detto dov'era la padrona. Lei balbettò: «È corsa a Genua dietro a quel cocchiere. Non m'ammazzare, io non ci ho colpa».

Diòcle aveva vinto. La sua sfrontatezza d'impunito che non chiede permessi e non bussa alle porte aveva affascinato Sidonia. Le donne che facevano il suo mestiere disprezzavano gli uomini, ad eccezione di quelli che le sfruttavano. Diòcle l'aveva picchiata e derubata, sempre ridendo. La montanara di Pietra delle Bisce aveva riconosciuto il padrone e gli s'inchinava. Marco era solo un bravo ragazzo che portava sul capo i segni della punizione di Diòcle. Lei aveva noleggiato una vettura e s'era fatta portare a Genua.

Marco s'accanì con la lucerna a spezzare gli specchi della stanza. I frammenti moltiplicavano la figura opulenta di Sidonia, il seno orgoglioso, la curva trionfale delle anche.

Tornò a casa. Disse a Gerone che non era giusto partire per un'impresa difficile senza essersi propiziati gli dèi. Si recarono alla taverna del "Gallo con lo Scudo" e libarono all'intero Pantheon. Bevvero finché le lampade si sdoppiarono davanti ai loro occhi e la beata Euforia s'impadronì delle loro menti. Abbracciarono e baciarono gli altri avventori, chiamandoli fratelli e offrendo da bere a tutti. Finalmente raggiunsero sotto il tavolo i fratelli che li avevano preceduti.

Alla sesta ora di notte, come prescriveva il regolamento degli edili, l'oste con l'aiuto dei servi li scaricò tutti sulla strada e chiuse bottega.

Li svegliarono gli sghignazzi dei primi passanti. Si trascinarono verso casa sostenendosi a vicenda. Ciascuno mise due dita nella gola dell'altro e vomitarono. Più volte dovettero sedersi sui gradini delle case come mendicanti, per riprendere fiato.

Davanti alla porta di Marco c'era già la biga. Lo stalliere insonnolito allibì vedendoli giungere in quello stato. Marco voleva dargli una generosa mancia, ma durante la notte qualcuno aveva vuotato la sua borsa. Dovette trascinarsi in casa e rifornirla. Poi, incurante degli strilli di Servia, s'arrampicò faticosamente sul veicolo. Con le barbe ispide, gli occhi gonfi e le tuniche sporche di vino partirono al galoppo alla volta di Genua.

A rotta *di* collo risalirono la Postumia. Rasentarono capanne di pastori e di carbonai, campicelli ritagliati nei fianchi rocciosi della montagna, attraversando più volte su ponti di pietra o di legno il torrente che discende la valle. Rischiarono di travolgere bambini seminudi, mentre cani irsuti li

rincorrevano abbaiando e carrettieri coperti di pelli s'affannavano a portare i loro carri sul ciglio della strada per lasciarli passare.

Finalmente cominciarono a scorgere il tempio di Giove Appenninico che dominava il valico.

Era ricoperto di lastre d'una pietra verde estratta dalla vicina cava. Aveva l'aspetto d'una strana dimora vegetale. Nel portico antistante trovavano rifugio i viaggiatori sorpresi dalla bufera.

V'erano un abbeveratoio alimentato da una sorgente freschissima, una rozza mangiatoia, anelli di ferro ai pilastri per legare le cavalcature. La povertà del luogo e la sua solitudine avevano qualcosa di religioso.

Da quel portico Marco vide per la prima volta il mare.

Il sole cadente incendiava le acque, da cui emergevano montagne fantastiche di nubi color della cenere. Marco guardava, incantato. Avrebbe voluto prostrarsi al suolo per adorare il creatore d'una simile magnificenza.

Anche Gerone non si saziava di fissare quello spettacolo. Respirava a pieni polmoni, come se le sue narici fiutassero già la salsedine. «Sai, padrone, perché si dice "promessa di marinaio"? Perché chi è stato sul mare al mare ritorna. Ho rischiato di finire ai pesci in cento tempeste. Eppure al solo vedere quell'acqua mi s'allarga il petto. Se non fossi con te correrei a imbarcarmi sulla prima nave che salpa le ancore, senza neppure chiedere dov'è diretta. Alza la vela e via.»

Genua si stendeva ai loro piedi: una striscia di case tra le pendici dell'Appennino e il mare. Il quartiere vecchio s'era arroccato sulle alture per difendersi dai pirati che avevano saccheggiato le coste italiche, prima che Pompeo li appendesse alle croci. Più in basso, attorno al Foro, sorgevano gli edifici pubblici e i depositi commerciali.

La città parve a Marco modesta, inferiore alle sue attese. Ma Gerone disse: «La Liguria è un arco che può scoccare navi in tutte le direzioni. Genua è il centro dell'arco. Se a Roma capissero qualcosa, spenderebbero per il porto un decimo di quel che han speso per i porti di Ostia. Non se ne pentirebbero».

Scendendo dalla montagna la Postumia sboccava nella via Aurelia che costeggiava il golfo. Nel trivio sorgeva un'edicola dedicata a Giano, sul cui muro una mano ignota aveva graffito l'avvertimento: *Loda il mare e tienti al monte.* Su una colonna erano incisi i nomi dei consoli che avevano fatto costruire le due strade e le distanze da Dertona, da Roma e dal confine con le Gallie.

Di fonte all'erma del dio bifronte s'apriva l'accesso alla Stazione di posta di Genua.

Alla luce del crepuscolo Marco vide un grande cortile, simile a quello della Stazione di Libarna ma più grande. Una tabella illuminata da una torcia prometteva cibo e vino ai viaggiatori, ma avvertiva che i cavalli della Stazione erano riservati a coloro che fossero muniti del permesso rilasciato dall'Imperatore o dal Prefetto del pretorio.

Entrarono in uno stanzone col soffitto a travicelli imbiancati. Era illuminato da lucerne di coccio collocate in nicchie scavate nel muro. Benché le piccole finestre fossero spalancate, il fumo rendeva l'aria soffocante. Gli avventori tuttavia sembravano pienamente a loro agio.

C'erano pastori e contadini liguri, piccoli, olivastri, taciturni.

C'erano marinai d'ogni razza e d'ogni colore, con la pelle cotta dal sole e dal sale, l'orecchino di ferro all'orecchio destro e amuleti d'ambra appesi al collo.

C'erano mercanti di lana e di cavalli, grossi e baffuti.

C'erano mandriani delle Gallie coperti di pelli, dall'aria selvaggia.

C'erano schiavi e preti vagabondi, malamente distinguibili a causa del capo ugualmente rasato.

Molti giocavano ai dadi, tenendo una mano sulla borsa appesa alla cintura. Alcuni schiavi pubblici andavano in giro con vassoi di legno, servendo focaccia, cacio, olive, fichi secchi e vino.

Il pagamento avveniva volta per volta, senz'attendere la fine del pasto. Segno di scarsa fiducia nella solvibilità dei clienti. Non si vedevano donne.

Marco fece cenno a uno schiavo che passava e chiese, ponendogli in mano tre assi: «Non è Elvio Crasso il tenutario di questa Stazione?».

«Lui in persona, e Silvano ti sia propizio per la tua generosità. Posso fare qualcosa per te?»

«Digli che il figlio d'un amico desidera parlargli.»

Lo schiavo fece sparire le monete nei meandri della tunica. Ricomparve accompagnato da un uomo corpulento, vestito d'una specie di casacca bisunta, con un berretto frigio posato di traverso sul capo.

L'uomo lo guardò, corrugando la fronte come se si sforzasse di riconoscerlo.

Marco disse: «Mio padre mi parlava spesso di te».

L'altro afferrò una lucerna, gliela sbatté quasi in faccia: «Giove mi fulmini se non vedo...»

«... il figlio di Claudio Vultur» concluse Marco. La mole di Crasso gli rovinò addosso soffocandolo nella stretta del suo abbraccio.

# 11
# L'ULTIMA RISSA DI CLAUDIO VULTUR

«Credevo proprio di rivedere tuo padre recluta.» Fece un passo indietro, lo squadrò ancora. Facevano uno strano effetto le lacrime negli occhi di quell'omaccione. «Gli sia leggera la terra! Non son rimasto così sorpreso dal giorno che i circoncisi scavarono la terra sotto i nostri piedi e ci fecero sprofondare, noi e le nostre macchine da guerra!»

Fece portare il miglior vino della cantina. Dopo aver libato alla memoria di Claudio, bevvero l'uno alla salute dell'altro mentre Gerone beveva alla salute d'entrambi.

«Sedeva lì». Crasso indicava una panca occupata in quel momento da un negro coi capelli bianchi e gli occhi chiusi, immobile come un morto. «Mi sembra di vederlo ancora, e son più di dieci anni. Beveva, giocava ai dadi oppure dirigeva i cori. Perché aveva la voce giusta e sapeva dar l'attacco e reggere gli altri, anche quelli che stonavano come corvi.

«Quel giorno però se voleva cantare doveva farlo da solo, perché avventori non se ne vedevano. Il tempo era orribile, le strade parevano torrenti, le frane avevano interrotto l'Aurelia in più di sette punti. Pensavo che sarebbe stata una giornata tranquilla e invece...»

Vuotò la coppa d'un fiato.

«Chi l'avesse detto che quella sarebbe stata l'ultima rissa di Claudio Vultur! Era venuto alle mani con due Galli, padre e figlio. Il vecchio era un mercante di bestiame. Un energumeno con gli occhi azzurri e i baffi spioventi. Il figlio era uno spilungone con una faccia da cavallo e due braccia che parevano leve da torchio.

«Tuo padre ha sempre avuto al gioco una fortuna sfacciata. Non che li truccasse col piombo, intendiamoci! Ma quando scuoteva il bòssolo Venere non lo perdeva d'occhio. Il vecchio, perduto l'ultimo tiro, aveva gettato a terra la posta. Tuo padre non era tipo da chinarsi a raccattar denaro. Dalle parole erano passati ai pugni. Due contro uno: ti pare giusto?

«I servi erano andati al mercato con la mia donna. Mi gettai nella mischia, dopo aver invocato l'aiuto di Ercole.

«I mandriani delle Gallie picchiano bene. Ma io e tuo padre eravamo nella squadra di *pancration* della legione e c'eravamo spesso allenati assieme. Lo sentii gridare «Sotto all'Aquila, Elvio!» Era il grido di guerra della XV. Mi venne da ridere sentendolo in quel fracasso di cocci rotti (ebbi trenta sesterzi di danni, me ne ricordo ancora). Ci stringemmo fianco a fianco e caricammo. Sanguinavano come maiali e certo li avremmo stesi se Plutone non avesse mandato quel maledetto pretoriano. Era appena sbarcato da una "liburna" imperiale. Sono navi che reggono il mare come io reggo il vino: non c'è tempesta che le fermi.

«I Galli se la squagliarono per la porta di servizio. Non li denunciai perché ci sarebbe andato di mezzo tuo padre. E poi alla nostra età menar le mani fa sentire ancora giovani.

«Claudio verificò i sigilli del messaggio portato dal pretoriano. Indossò il mantello, prese il cappello con la piuma di sparviero. Aveva smesso di piovere ma sull'Appennino il cielo rimaneva color del piombo.

«Andai a prendere Aquilino, il miglior cavallo che avessi in scuderia. Appena fuori inciampò e mise un ginocchio a terra. Un animale come quello, che aveva lo zoccolo leggero come il piede d'una ballerina! Subito dopo un fulmine cadde alla nostra sinistra, così vicino che m'abbagliò.

«Non dissi nulla per non preoccupare tuo padre. Ma vidi che la sua faccia s'era fatta seria.

«"Mio buon Elvio," disse mentre riponeva il messaggio nella borsa "può essere che questo viaggio sia lungo. Dovessi tardare, pensa tu ad avvisare la mia famiglia".

«Era il sangue etrusco che parlava, perché lui non aveva mai creduto a sortilegi o profezie. Afferrai la briglia, lo supplicai di scendere. Bisognava offrire un sacrificio agli dèi infernali. Io ci avrei messo un toro nero, lui una pecora dello stesso colore. Plutone e Proserpina gradiscono queste

offerte, e qualche volta rimandano l'esecuzione della sentenza.

«Tuo padre scosse il capo. Non l'avevo visto turbarsi quando i giudei erano piombati su noi più numerosi delle cavallette. Non lo vidi turbarsi neppure allora, anche se probabilmente sentiva che la sua ora era giunta. Mi guardò sorridendo, ma era un sorriso strano, come quello d'un morto: "Perché vuoi uccidere un toro e una pecora? Ci penseranno gli dèi a scegliersi la vittima".

«Mi fece un cenno di saluto e spronò. Nubi nere avvolgevano la montagna. La pioggia mi costrinse a rientrare.

«Fu ritrovato l'indomani sulla riva dello Scrivia, in fondo a una scarpata. Una disgrazia, dicono. Un fulmine può aver fatto inalberare il cavallo. Claudio è caduto all'indietro battendo il capo e rotolando poi lungo la scarpata.

«Sono andato a vederlo. Il cranio era rotto nella parte posteriore. Poteva trattarsi d'una caduta, ma anche d'un colpo vibrato alle spalle. Uno sbuca davanti al cavallo con un ramo acceso: la bestia s'impenna e l'altro dietro dà la botta. Tuo padre montava come un arabo, ma quando la tua ora è venuta basta una buccia di fico a spedirti all'Ade.

«Se è stato assassinato debbono averlo colto a tradimento. Era uomo da resistere a un'intera turma se soltanto avesse avuto il tempo di tirar fuori la spada. E invece era ancora nel fodero. Come mai?

«I due Galli vennero arrestati. Di loro non s'è saputo più nulla.

«Io non li credo colpevoli. Mi sono informato: quella notte dormirono al Quinto Miglio, molto lontano dal luogo del delitto. Non possono neppure aver avuto il tempo d'assoldare dei sicari: Claudio partì subito dopo di loro.»

«E il cavallo?»

«Dev'essersi imbizzarrito dopo la caduta di Claudio. L'han trovato in un prato, tre miglia a valle.»

«C'era anche la borsa?»

«Aperta e vuota.»

«Allora l'hanno ammazzato per impadronirsi del messaggio!»

«Non lo so. Può essere che gli assassini non siano riusciti a fermare il cavallo. E che qualche pastore o qualche vagabondo abbia aperto la borsa per cercare oggetti di valore e abbia buttato in acqua la pergamena. Ma c'è qualcosa che non quadra in questa faccenda. Casi del genere scatenano una severissima inchiesta: arresti di persone sospette, destituzione di magistrati, e i soliti casolari a fuoco per rappresaglia contro la gente del posto. Invece l'arresto dei Galli ha messo tutto a tacere. Come se a Roma avessero fretta d'archiviare la pratica. Così anch'io ho dovuto mettermi l'animo in pace., Ce n'è voluto, però. Perché eravamo amici come il vino Màssico e il miele dell'Imetto, che fanno una coppia perfetta.»

Poi Elvio Crasso parlò di sé con l'esuberante trasporto d'un uomo che aspetta da anni l'arrivo di qualcuno con cui sfogarsi.

Era nato a Pompei, una ventina d'anni prima che l'eruzione del Vesuvio la seppellisse. Recluta della XV, aveva conosciuto Claudio Vultur nel campus d'addestramento. Insieme avevano militato in Armenia sotto Corbulone, poi avevano partecipato all'assedio di Gerusalemme. Quando Claudio aveva chiesto il congedo lui non se l'era sentita di continuare. «Senza di lui l'armatura mi pesava il doppio.» Era tornato in Italia, e adesso dirigeva quella Stazione di posta.

Dopo averlo assistito in cento battaglie, la Fortuna gli aveva voltato le spalle mandandolo a finire i suoi giorni in un simile luogo. Cento volte meglio presidiare la ridotta più avanzata sotto le mura di Gerusalemme piuttosto che tenere una Stazione come quella!

Davvero i morti non sono da compiangere ma da invidiare. Se ne stanno tranquilli nell'Ade, mentre a lui toccava tenere a freno una masnada senza legge né religione. Gente peggiore dei traci, sempre pronta a tirar fuori il coltello.

Nella Stazione il pane costava un asse, due assi la polenta e altrettanto il fieno per la cavalcatura. In un posto così a buon mercato confluiva la peggior feccia del porto. Schiavi fuggiaschi, preti vagabondi, greci imbroglioni, marinai ubriachi, ladri da strada, ruffiani, ammazzagente su

commissione.

«I peggiori di tutti, però» confidò abbassando la voce «sono i liguri. I nostri vecchi impiegarono ottant'anni e tre legioni per costringerli a lasciar libero il transito sull'Aurelia. E bisognò ammazzarne la metà per convincere l'altra metà!»

Crasso rimpiangeva, assieme ai bei vigneti sepolti dal Vesuvio, la Campania felix. Gente aperta e cordiale, che cantava mentre lavorava e a cui piaceva vivere in pace e divertirsi. «Meglio sepolto a Baia che vivo a Genua». Qui invece le zuffe erano continue. Non le buone scazzottature che fan tornare giovani, ma risse di coltello in cui faceva presto a scapparci il morto. Aveva dovuto organizzare gli schiavi della Stazione alla maniera militare. Armati di mazze di legno convergevano al segnale di Crasso sui facinorosi. Ma addosso a quei miserabili non si trovava neppure di che pagare i danni!

Dopo che ebbe confidato le sue pene, Crasso passò a chiedere il motivo della visita. Marco spiegò che voleva restituire a Diòcle, con gli interessi, la frustata e il colpo alla nuca. E recuperare l'anello con lo smeraldo rubato a Sidonia.

Crasso lo guardava come se lo vedesse in preda al delirio: «Non parlerai di Diòcle da Megara, spero!»

Udita la conferma scoppiò: «Per tutti gli dèi, hai perso il senno? O il colpo che hai preso in testa ha sconvolto la tua mente? Questa gente dimentica perfino la sua avarizia per scommettere su di lui. Dammi retta, figliolo, rinunziaci. In questo momento Diòcle è più inaccessibile della vergine Diana. Se tu osassi alzare un dito contro di lui la tua vita non varrebbe una noce guasta. Ho già visto morire tuo padre. Non vorrei vedere estinguersi anche la sua discendenza!».

Gerone cominciò a tirare Marco per la tunica: «Per tutti i tuoni, ha ragione! Preferirei affrontare le tempeste della Britannia piuttosto che questi selvaggi. Son magri e cattivi come i topi di bordo quando le provviste scarseggiano. Torniamo a Libarna, padrone, prima che ci facciano fare la fine degli astemi tra le Baccanti!».

Marco rimase irremovibile. Il marinaio commentò: «Conosco un pazzo il quale sostiene che il mondo è fatto come una palla. Dice che uscendo dalle Colonne d'Ercole e navigando sempre dritto si deve per forza tornare a casa dall'altra parte. Gli ho obiettato che a un certo punto le navi dovrebbero procedere con la chiglia per aria, ma lui non sente ragioni. Ebbene, la sua ostinazione è uno scherzo in confronto della tua. Per attaccare Diòcle vai a scegliere proprio il momento in cui gli occhi di tutta Genua son fissi su di lui. Ad ogni modo io a Libarna da solo non ci torno. Servia m'infilzerebbe con lo spiedo se sapesse che t'ho lasciato nei guai. E poi ci dev'esser pure qualcuno che dia sepoltura ai tuoi resti!».

Anche Crasso dovette rassegnarsi: «Tutto tuo padre sei, per Polluce! Quando un chiodo vi si ficca in testa a voi Vultur non c'è tenaglia che lo cavi». Offerse comunque ospitalità a entrambi, "in attesa che gli dèi gli restituiscano il senno".

# 12
# IL “CORNELIANO”

L’indomani Marco uscì in esplorazione.

Dei dodici porti liguri quello di Genua era per importanza il secondo, dopo Vada Sabazia. Era dedicato a Giano. Il dio bifronte, che simboleggiava l’entrata e l’uscita delle navi, era invocato dai marinai per propiziarsi il ritorno. Davanti al porto sorgeva il Collegio dei fabbricanti di navi. Oltre che provetti marinai, i Liguri erano costruttori di navi veloci quanto solide.

A Genua c’erano diversi templi, una basilica e un Circo. Quest’ultimo - affermavano con orgoglio gli abitanti -avrebbe potuto contenere l’intera città. Di solito parsimoniosi e poco festaioli, i genuesi sfogavano nelle corse dei cavalli tutto il fanatismo della loro indole.

Il quartiere commerciale era raccolto attorno al tempio di Mercurio. Vi venivano trattate partite di carne salata, miele, olio, uva secca, lana, cuoio, pesce conservato. In un deposito Marco vide una catasta di tronchi che non avevano meno di sette piedi di diametro. Si commerciava anche bestiame, soprattutto pecore e muli. I buoi, piccoli e rossicci, erano più adatti al lavoro che al macello. I cavalli, forti e resistenti, avevano il passo sgraziato. Le donne confezionavano rozze tuniche e lavoravano l’ambra - che lì chiamavano elettro - proveniente dal paese dei germani. C’erano anche fabbriche d’armi, ma solo gli scudi potevano competere con quelli spagnoli.

Marco trovò la città piuttosto sporca. Nelle strade, strette e tortuose per l’asprezza del terreno, s’accalcava una folla variopinta che parlava tutte le lingue del mondo. Non era difficile riconoscere i liguri. Di bassa statura, corporatura agile e robusta, parchi di gesti, di parole, di risa. Avevano visi olivastri con baffetti spioventi, capelli neri, lunghi e irsuti. Si nutrivano di carne e latte di pecora, bevevano birra d’orzo. Il loro vino era aspro e sapeva di pece.

Avvisi murali avvertivano che l’indomani si sarebbero svolti nel Circo i Giochi in onore di Diana, protettrice della città. Nella Grande Corsa avrebbero gareggiato Diòcle di Megara per i Rossi, Carito di Smirne per i Verdi, Eràclide di Massalia per i Bianchi e il tuscolano Leonida per gli Azzurri.

A Genua a ogni colore corrispondeva una categoria sociale. Ai Rossi aderivano i commercianti, che ingaggiavano gli aurighi più famosi non solo per soddisfare la passione ma anche per riaffermare il loro prestigio di classe dominante. Sui Verdi convergevano i pochi aristocratici, i pochissimi intellettuali e gli anticonformisti. La gente di mare, benché non s’intendesse di cavalli, parteggiava furiosamente per gli Azzurri: il colore del mare. La vecchia popolazione ligure arroccata sul monte si quotava pateticamente per far correre i cavalli dei Bianchi, destinati da sempre alla sconfitta.

Costeggiando il porto Marco si diresse verso il Circo.

Era un edificio di mattoni costruito a grandi arcate. Alcune, a fondo cieco, erano adibite a botteghe o a depositi. Altre, chiuse da un cancello e contraddistinte da un numero, davano accesso alle scale che portavano alle gradinate.

Fece il giro dell’edificio. La Porta Trionfale era sormontata dalla statua equestre di Diana. Quella opposta, detta Minore o Libitina, s’apriva solo per lasciar passare i cadaveri degli aurighi morti nei «naufragi» delle corse. Era coperta d’iscrizioni cancellate e sovrapposte. *«Entra dalla Trionfale, Leonida»* diceva una *«e prosegui sempre dritto. Venere Libitina, esaudisci questo voto.»* Era la patrona dei funerali.

Marco chiese a un negoziante dove avrebbe potuto trovare Diòcle da Megara.

«Se non sei suo figlio difficilmente potrai incontrarlo prima che i giochi siano terminati. I Rossi non vogliono sorprese. Comunque, al secondo miglio da qui sull’Aurelia c’è un luogo che chiamano il “Corneliano”. Se la fortuna t’assiste riuscirai a scorgere Diòcle in mezzo alla sua scorta mentre entra o esce.»

Marco ringraziò e s'avviò nella direzione indicata.

Il "Corneliano" era una vecchia villa patrizia, ora adibita all'allevamento dei cavalli da corsa. Nel parco era stata ricavata la pista d'allenamento. Lì dentro venivano allevati i puledri che avrebbero difeso i colori dei Rossi.

Due uomini dall'aspetto poco rassicurante montavano la guardia davanti all'ingresso. Marco proseguì, imboccò un sentiero che rasentava il muro di cinta. Non c'erano altre aperture.

Stava per tornarsene indietro quando all'interno echeggiò una risata femminile.

Era la risata di Sidonia. L'avrebbe riconosciuta fra mille.

Alzò gli occhi e vide il piano superiore d'un edificio che sorgeva all'interno del parco. Le porte davano su un terrazzo.

Una di queste porte s'aperse e un uomo s'affacciò, ridendo anche lui e continuando a parlare con una persona rimasta dentro.

Era a torso nudo, con una fascia di porpora attorno alle reni. Riconobbe il naso arrogante e le larghe spalle di Diòcle da Megara. L'udì rispondere: «Vengo, mia Venere, vengo. Ma non vuoi proprio lasciarmi in pace neppure alla vigilia della corsa?».

La porta si richiuse.

Marco s'arrampicò su un albero ed esaminò la situazione.

Di là si sarebbe potuto lanciare un cappio attorno a uno dei pilastri della balaustra. Reggendosi alla corda con braccia e gambe un uomo agile e robusto avrebbe potuto raggiungere l'edificio senza toccar terra.

«Che fai lassù?»

Sul sentiero un uomo lo fissava. Indossava una tunica rossa. Dalla cintura pendeva il fodero d'un coltello col manico d'osso.

«Cercavo di vedere questo famoso Diòcle.» Studiava il modo di saltargli addosso bloccandogli il braccio prima che potesse usare il coltello.

«Non l'hai mai visto?»

«Soltanto poco fa, per un attimo. È uscito sul terrazzo.»

«Tu menti. Non l'avresti riconosciuto se non l'avessi già visto.» L'uomo aveva snudato il coltello, indietreggiando di qualche passo. «Invece l'hai visto. Da vicino.»

«Dato che ne sai più di me, dimmi come e quando.»

«A Libarna. Devi avere sulla testa una cicatrice ancora fresca. So a cosa stai pensando. A mettermi fuori combattimento prima che io possa dar l'allarme. Sei uno sciocco. Una tunica rossa può essere acquistata da chiunque. Se io fossi quel che pensi non rimarrei qui a discutere. Basterebbe un fischio e quelli salterebbero fuori.»

«Chi sei, dunque?»

«Uno che vuole che Diòcle domani non vinca la Grande Corsa.»

«Verde, Azzurro o Bianco?»

«A me basta che non vinca il Rosso.»

«Uno scommettitore, allora.»

«In un certo senso.»

«Che ci facevi a Libarna?»

«Spiavo Diòcle.»

«Per conto di chi?»

«Sono affari miei. Scendi.»

«Prima butta via il coltello.»

L'uomo eseguì senza discutere. Marco saltò a terra. Chiese:

«Che vuoi da lui?»

«Te l'ho detto: impedirgli di correre domani. E tu?»

«Fargli restituire un anello che ha portato via a una donna. E restituirgli il colpo alla nuca che mi son preso.»

«Mettiamoci d'accordo, allora. Questa sera un sonnifero verrà versato nel vino del "Corneliano". L'effetto del vino sarà completo a partire dalla sesta ora di notte e durerà fino al mattino inoltrato.

Poi vomiteranno fino a sera. Così Diòcle non sarà in condizioni di salire sul carro.

«Su quel terrazzo rimane aperta l'ultima porta a destra. Entrando ti troverai in un corridoio: la stanza di Diòcle è la terza a sinistra. Nel corridoio rimangono accese due lucerne per consentire l'accesso alle latrine. Naturalmente non posso escludere che fra i seguaci di Diòcle ci sia qualche astemio, anche se mi pare poco probabile. O che qualcuno rientri dopo aver cenato fuori. Ma ogni operazione di questo genere ha i suoi rischi.»

«Perché mi dai queste informazioni? A non far correre domani Diòcle hai già provveduto tu.»

«Certo. Ma se vuoi dargli una lezione la cosa non mi dispiace affatto.»

«Perché?»

«Ho perso molto denaro scommettendo su di lui.»

«Chi mi dice che posso fidarmi?»

«Non ho dato l'allarme: dovrebbe bastarti. Inoltre stanotte troverai gli uomini di Diòcle stesi come morti sui letti. Se non ti fidi puoi anche tornartene a Libarna. Ma non credo che ti capiterà ancora un'occasione come questa.»

Andò a recuperare il coltello, lo ripose nel fodero e s'allontanò.

# 13
# IL SIRIANO

Il sollievo di Gerone nel rivedere Marco si mutò in disperazione quando lo sentì esporre il suo progetto.

«Nettuno m'aiuti! L'aria di mare deve averti seccato il cervello. Tanto varrebbe infilare la testa tra i denti d'un pescecane! Per attaccare Diòcle vai a scegliere proprio la vigilia delle corse, quando i Rossi gli montano la guardia come vespe davanti al bugno. Lascia stare quell'uomo, padrone. È più pericoloso dell'Africo!»

Marco non gli badava. Voleva solo vedersi davanti quella faccia insolente su cui scatenare la violenza che gli gonfiava il petto.

Gerone volle a tutti i costi accompagnarlo. Prima però stese faticosamente (la penna non era il suo forte) il proprio testamento, lasciando a Crasso il compito di sistemare i suoi numerosi debiti e i suoi dubbi crediti. Poi, rassegnato, scese nella scuderia ad abbeverare i cavalli.

Verso sera Crasso irruppe come un leone nella stanzetta in cui s'erano sdraiati a riposare in attesa della partenza. Sbandierava il testamento di Gerone. «Si può sapere che intenzioni avete?»

Si strappò i pochi capelli che gli rimanevano. Avrebbe dunque dovuto porre sul rogo con le proprie mani l'ultimo dei Vultur?

Lo lasciarono alle sue lamentazioni, salirono sulla biga e partirono.

Era la quinta ora di notte. La luna illuminava il golfo d'una luce lattea. I cavalli sobbalzavano alle ombre degli alberi sulla strada, mosse dalla brezza che soffiava dal mare.

Prima di partire, Gerone s'era dichiarato sicuro che se anche fossero scampati alle unghie dei Rossi sarebbero finiti nelle miniere spagnole a scavar cinabro per conto del governo. Poi, dopo aver supplicato per l'ultima volta Marco di riflettere a quel che faceva, s'era chiuso in uno sconfortato silenzio.

Lasciarono la biga in un boschetto e raggiunsero il muro di cinta.

S'arrampicarono sull'albero. Dal "Corneliano" non proveniva alcun rumore. Marco fece cenno al marinaio d'agguantare con la corda un pilastro del terrazzo.

Gerone paragonò la manovra al cappio che si stringe attorno al collo dell'impiccato. Stava comunque per eseguirla quando urla concitate scoppiarono all'interno dell'edificio.

Qualcuno aveva dato l'allarme.

Non c'era tempo da perdere. Saltarono giù dall'albero, rifecero di corsa il sentiero che portava al boschetto.

La biga non c'era più. Al suo posto videro un carro coperto a due assi, al quale era attaccata una pariglia di muli.

Non ebbero il tempo di ragionare. Uomini armati saltarono giù del carro, altri spuntarono tra gli alberi.

Sotto la minaccia delle armi vennero fatti salire sul veicolo che partì al galoppo.

Sballottati in quel buio s'aspettavano d'essere portati nel covo dei Rossi. A quel che sarebbe successo dopo preferivano non pensare.

Dopo un tragitto che a loro parve lunghissimo il carro si fermò. Vennero fatti scendere. Si trovavano davanti all'ingresso d'una casa signorile. Uno degli uomini picchiò col battente.

L'uscio fu aperto da un portiere che indossava una tunica ricamata a gigli d'oro.

La tenda di damasco che chiudeva l'altra estremità del corridoio s'aperse, lasciando passare un uomo elegantemente vestito che si diresse con passo calmo e sicuro verso di loro.

Li esaminò accuratamente da capo a piedi. Poi ordinò: «Lasciateli liberi. Se avrò bisogno chiamerò.»

Non sembrava sorpreso né preoccupato. Li precedette fino a uno splendido atrio e disse:

«Benvenuti nella mia dimora. In che cosa posso esservi utile?»

Quell'uomo disarmato, dall'aspetto tutt'altro che marziale, sembrava più sicuro di sé di quanto non fosse un Legato in mezzo alla legione.

Marco s'inchinò profondamente. Diede una gomitata a Gerone perché l'imitasse e disse: «Perdonaci, nobile signore. Siamo stati trascinati nella tua dimora da persone che non conosciamo, per motivi che ci sono ignoti. Permettici di lasciare questo luogo e scusaci per il disturbo che t'abbiamo involontariamente arrecato».

Fissava il mosaico del pavimento. Una divinità col capo coperto da una specie di mitria passava volando su un campo di battaglia. Avrebbe potuto essere la Vittoria, ma in mano anziché la palma del trionfo teneva un rotolo di pergamena.

L'ospite parve leggere nei suoi pensieri. «Ho fatto raffigurare qualcosa di più grande della Vittoria. Capire perché s'è vinto o perso è più importante che vincere. É la Storia, maestra degli uomini.»

Marco alzò il capo, lo guardò meglio. Di bassa statura, un po' pingue, stempiato. Eppure la persona era piena di dignità. Portava ricchi anelli a tutte le dita eccetto quello di mezzo. Vestiva una tunica di lana finissima, orlata di porpora. Di porpora era pure la cintura che la stringeva in vita, ricadendo fino a terra in una specie di stola.

L'uomo proseguì: «Non lascierete questa casa senza aver gustato il mio vino».

L'atrio non era grande ma elegantissimo. Sul fondo della vasca centrale un altro mosaico raffigurava Nerèidi in fuga inseguite da Tritoni. Attorno alla vasca fiorivano gigli e iris. Agli angoli quattro bronzi di Corinto rappresentavano a grandezza naturale il mito di Diana e Atteone. Deposto l'arco, la dea cacciatrice s'accingeva a togliersi la tunica per immergersi, avidamente spiata dal pastore. All'angolo opposto una muta di cani si lanciava a sbranare l'incauto voyeur, che la dea stava per trasformare in cervo.

Gerone sembrava ancora istupidito. Mentre avanzava con precauzione sul pavimento di lucidissimo marmo sussurrò: «Padrone, sei sicuro che non stiamo sognando? Io temo che tra poco mi sveglierò e mi troverò nel solito letto. Parola di marinaio, però, vorrei continuare a sognare fino all'arrivo del vino. In un posto come questo dev'essere squisito!».

Sedettero a un tavolo di marmo. L'ospite batté le mani. In una lingua incomprensibile diede ordini al servo accorso. Poi tornò a rivolgersi ai suoi interlocutori:

«Mi chiamo Babel. Babel il Siriano. Rassicuratevi. Da noi l'ospite è sacro.»

Marco sondò il terreno: «La tua cortesia ci onora. Siamo capitati qui...»

«Dove sareste se non foste qui?»

«Nel Regno dei Morti, probabilmente. Rischiavamo di cadere nelle mani di gente senza scrupoli...»

«... che avevano i loro buoni motivi per uccidervi, immagino.»

Sotto la raffinata corteccia compariva il duro legno orientale. Marco preferì raccontare per filo e per segno quanto era capitato.

«So che ti sembra incredibile» concluse. «Ma è la verità.»

«Dunque non sai cos'è successo al "Corneliano" stanotte.»

«No.»

«Lo scopriremo presto.»

«Penso che fosse tutta una trappola...»

«Mi pare evidente. Qualcuno ha deciso di metter fuori combattimento Diòcle. Temporaneamente o definitivamente? Lo sapremo tra poco. L'ha seguito da Libarna a Genua, aspettando l'occasione propizia. T'ha visto a Libarna, t'ha rivisto a Genua. E ha pensato d'inserirti nella trama, a tua insaputa. Se t'avessero trovato lì dentro saresti stato tu il responsabile dell'accaduto. In più c'era il movente: eri amico di quella Sidonia, avevi avuto una rissa col suo amante. Perciò non vi conviene per ora lasciare questa casa. Siete forestieri, quindi sospetti. Per giunta, tra poco la città sarà sottosopra. I sostenitori di Diòcle hanno scommesso su di lui somme enormi.»

«Ma tu come facevi a sapere...»

«State tranquilli e consideratevi a casa vostra. Sarete stanchi, immagino. Domani con più comodo

parleremo.»

Furono condotti in due camere arredate con ogni comodità. Il vasellame era d'argento, i mobili di legno intarsiato e bronzo. Motivi floreali stilizzati decoravano le pareti. Sul pavimento, ricoperto di preziosi tappeti, erano sparsi cuscini di pelle.

Marco avrebbe voluto parlare con Gerone, scambiare impressioni e progetti. Ma le emozioni della notte l'avevano stremato, il vino di Babel aveva ottuso i suoi sensi. Da un blando torpore passò insensibilmente in un sonno profondo.

# 14
# IL COLLEGIO DELLE NOBILI FANCIULLE

Dormì buona parte della giornata. Al risveglio la stanza era immersa nella penombra. Uscì nell'atrio illuminato dal riflesso del tramonto. Un chiarore calmo pioveva *sull'impluvium,* sullo zampillo della fontana, sulle iris che spandevano il loro voluttuoso profumo, sull'acqua della vasca appena increspata da un soffio di brezza.

Marco provava il senso d'una dolcissima attesa. Il tumulto della notte passata era lontanissimo. Gli pareva di trovarsi sulla soglia d'un regno non terreno, simile a quello in cui secondo Gerone abitavano i Beati.

Nell'atrio c'erano tre porte di legno di cedro. Ognuna era sormontata da una scritta a lettere d'oro su marmo nero. Su una lesse:

IL DENARO È IL PONTE, NON LA RIVA.

Su un'altra:

QUI CANTANO LE MUSE
E IL CIECO OMERO VEDE.

Sulla terza:

DANZANO LE NINFE DEI BOSCHI
E GODONO DELLA FRESCA ACQUA.

Le prime due erano chiuse. La terza dava, attraverso un breve àndito, nel peristilio.

Era un giardino interno circondato da un portico a colonne. A Marco però parve, nella luce dorata del tramonto, un paesaggio favoloso. C'erano tassi e bossi sapientemente modellati e al centro, dove convergevano i vialetti, un cedro argentato. Statue ed erme animavano il verde.

D'un tratto gli balenò per un attimo l'immagine d'una fanciulla stagliata contro l'azzurro del cielo.

L'attribuì a un inganno degli occhi abbagliati dal sole. Ma il bianco della tunica balzò ancora al di sopra dei rami.

La fanciulla si dondolava in piedi su un'altalena. Poteva avere sedici o diciassette anni. Rivolse a Marco qualche parola che lui non comprese. Allora gli indicò il suolo. Marco fermò con delicatezza l'altalena, le porse il braccio per aiutarla a scendere.

Aveva pendenti di smeraldo agli orecchi. Gli occhi erano verdi come quelli di certi animali selvaggi.

«Non conosci il greco? Credevo che anche qui tutti lo parlassero.»

Marco arrossì: «Vengo da una piccola città e sono molto ignorante. Come ti chiami?».

«Magda.»

Non aveva mai sentito un nome così bello. Ripeteva fra sé "Magda", assaporando la parola come se fosse un frutto.

«Sono la figlia di Babel. Sono tornata da Efeso per stare con lui.»

Un brivido di piacere gli serpeggiava per la schiena nell'udire quella voce. Era la musica insinuante del flauto, quella struggente della cetra. Il verde delle iridi di lei andava incupendosi man mano che la luce scemava.

«Felici i miei occhi che possono vederti, bellissima Magda.»

Sedettero su una panchina di marmo, davanti a un Cupido che estraeva una freccia dal turcasso. A Marco pareva che ogni cosa in quel luogo alludesse a un intervento divino. Gesti e parole

s'inserivano puntualmente in un contesto misterioso, come tasselli d'un mosaico.

Magda gli chiese come mai conoscesse suo padre. Rispose: «L'ho incontrato per caso, e lui cortesemente ha voluto ospitarmi».

Le cose non stavano esattamente così. Ma la realtà era solo un pretesto da manipolare a piacere per intrattenere quello scambio di voci, di sguardi. Un filo d'oro con cui legarsi più strettamente.

Lei disse: «Credevo che tu fossi qui per affari. Mio padre tratta molti affari, e questo a me non piace. Per colpa loro ha dovuto stare tanto tempo lontano da me».

Un'irragionevole gelosia assalì Marco: «Però gli affari l'han reso ricco, a quanto vedo».

Lei confermò con indifferenza: «Sì, guadagna molto. Ogni mio desiderio viene appagato».

Balzò in piedi, corse verso un cespuglio vicino all'altalena: «Idolino, idolino, perdonami se t'ho lasciato solo!».

Tornò con una statuetta di giada. Rappresentava una divinità con quattro gambe e quattro braccia: una specie di ragno con faccia umana.

«È Astàres, capo di tutti i dèmoni. Mi protegge da ogni maleficio, a patto che lo tenga sempre con me e gli offra ogni tanto una lucertola o un ramarro.»

Ogni parola di lei lo ricacciava più addentro nel labirinto d'amore. Provava avversione per quel dio che aveva tanto potere su Magda. E insieme tenerezza verso di lei, prigioniera di quelle paure infantili. Doveva vegliare su di lei, perché era ancora una bambina. Questo pensiero gli dava un intenso piacere.

«Il tuo Astàres è solo una pietra verde. Non sarebbe capace di proteggere nessuno.»

Sul volto di lei comparve un'espressione d'orrore: «Parli come un uomo rozzo e sacrilego. Non conosci dunque nulla della magia? L'aria è piena di spiriti che comandano agli elementi e hanno potere su di noi. Astàres ha ai suoi ordini tredici legioni di dèmoni. Può procurare ogni sorta di disgrazie: rende sterili le donne e impotenti gli uomini. Le cose che dici portano male a chi parla e a chi ascolta».

Marco si vergognò. S'era comportato come un provinciale ignorante. Cercò di riannodare il filo spezzato. «Perdonami. Non ho studiato, non conosco queste cose. So soltanto che ascoltare la tua voce mi dà gioia.»

Gli occhi verdi lampeggiarono di malizia. «La venerabile Arrida inorridirebbe vedendomi qui da sola con uno sconosciuto. Dici d'essere un ignorante, ma io temo che tu conosca l'arte della galanteria e che non ci sia da fidarsi di te. Rientriamo dunque e attendiamo mio padre nell'atrio.»

Le sue parole non uscivano dalla bocca spontanee. S'ordinavano in schemi e cadenze che serbavano l'eco d'antichissime seduzioni. Marco si sentiva trascinato in un mondo esotico, intricato e deliziosamente perverso. Come quelle scene erotiche egiziane dipinte nelle stanze da letto dei ricchi. Chiese:

«Quanti anni hai?»

«Quasi diciassette. Perché me lo domandi?»

Non rispose. A quell'età le ragazze di Libarna avevano da poco offerto a Venere le ultime bambole.

Un servo entrò ad accendere la lampada d'argento dell'atrio. La cena era stata ritardata perché il padrone non era ancora tornato. Magda fece portare un canestro di frutta. Ne mangiarono, seduti l'uno di fronte all'altra. La guardava e l'ebbrezza tornava a invaderlo come se stesse bevendo vino puro, mentre la voce di lei evocava mondi e miti sconosciuti.

Babel aveva voluto che Magda fosse educata a Éfeso. Antiochia era troppo lontana dall'Italia, Alessandria troppo turbolenta e corrotta.

Orfana di madre, Magda era stata accolta nel Collegio delle Nobili Fanciulle.

Oltre al greco e al latino vi s'insegnava tutto quello che era necessario conoscere per condurre una raffinata vita di società. Musica, danza, poesia, canto, arte di conversare. Nulla, neppure l'amore, doveva essere spontaneo, improvvisato.

Di questa rigida educazione avrebbero portato l'impronta per tutta la vita. Un linguaggio, un portamento, uno stile inconfondibili, inimitabili.

Vivevano nel lusso, servite dalle loro schiave e vigilate da eunuchi armati. Nei giorni di festa potevano uscire dalla loro dorata prigione. Ma solo per recarsi in corteo nei templi d'Artemide, di

Cibele, di Seràpide, o per partecipare a qualche processione. Il meraviglioso parco del Collegio, cinto da mura altissime, era popolato da vecchie e noiose maestre che ripetevano con voce monotona ammonimenti e precetti.

Escluse da ogni contatto maschile, le Nobili Fanciulle s'accendevano di reciproci amori, con passioni cieche e gelosie furibonde. L'eros sàffico spezzava il cilicio delle buone maniere, prorompeva con urla, invettive, unghiate, crisi isteriche. Poi sulle intemperanze istintive tornava a sovrapporsi la grave atmosfera rituale.

Le Nobili Fanciulle non vedevano l'ora d'uscire dal Collegio per conoscere il mondo, quello vero. Il poco che ne intravedevano durante le feste e le processioni contrastava brutalmente con l'ovattata atmosfera in cui vivevano.

Éfeso, metropoli asiatica, cerniera del traffico fra Oriente e Occidente, era il punto in cui gli armatori si incontravano coi carovanieri del deserto. Nel mese artemisio, tutto dedicato alle feste di Artemide, la città ribolliva come un enorme tino. I fichi della valle rinverdivano, fiorivano sui monti le bianche ombrelle del nartece. La dea abbandonava in processione il grande tempio fuori delle mura, entrava nella sua città.

Settecentomila persone confluivano a Éfeso da ogni parte del mondo per fare affari e venerare la dea. C'erano maghi, indovini, mimi, ballerini, mercanti d'amuleti e di feticci, preti, danzatrici, cortigiane. Da ogni angolo esplodevano odori e colori brutali, di salamoia, di formaggi, di pelli di caprone, di spezie, di quarti di bue.

Le Nobili Fanciulle seguivano la processione assorte, tutte con lo stesso passo, salmodiando le lodi d'Artemide. Ma si sentivano invase, penetrate dall'afrore della città in festa. Quando qualcuno lanciava apprezzamenti volgari sulle loro forme arrossivano di provarne piacere.

Da sempre Magda aveva avuto un solo desiderio: stare con Babel. Non era come gli altri uomini che aveva intravisto. Non era un capo tribù ricco e bestiale, che l'avrebbe violentata sul letto nuziale solo per avere dei discendenti. Non era un bellimbusto effeminato, incerto tra le sacerdotesse d'Astarte e i giovani cammellieri. Non era un avido mercante, pronto a rinchiuderla nel gineceo per dedicarsi tranquillamente ai suoi affari. No, Babel non avrebbe mai fatto nulla che potesse dispiacerle. Però, una volta uscita al suo braccio da Éfeso, tutto le era parso piccolo e meschino. Non poteva soffrire Genua: quel poco che ne aveva visto era tanto banale! Chiese a Marco se anche Libarna fosse così brutta. Lui non ebbe il coraggio di negare. La descrizione di Efeso che Magda aveva fatto rendeva ridicolo il confronto.

C'era il tempio di Artemide con cento gigantesche colonne: una delle sette meraviglie del mondo.

C'era un teatro che poteva contenere venticinquemila spettatori. L'acustica era così perfetta che quelle delle ultime file udivano le voci degli attori come quelli delle prime.

C'era la Strada Reale che collegava il teatro al porto, lastricata di marmo bianco, illuminata tutta la notte...

Anche il clima italiano non le piaceva. Il freddo invernale era eccessivo, la primavera e l'autunno troppo umide, la calura estiva troppo afosa. I tratti del paesaggio erano duri, senza la molle sinuosità delle alture asiatiche. Insomma sperava di convincere Babel a tornare con lei a Éfeso. L'unico posto al mondo in cui valesse la pena di vivere.

«Salve, figlia mia» disse Babel entrando nell'atrio. La baciò tre volte, alla maniera orientale. Poi si rivolse a Marco: «Diòcle è morto. Questo fatto ha scatenato in città grandi tumulti. Ci son stati morti e feriti, sono intervenute le guardie e ci son stati altri morti e altri feriti. I duùmviri han sospeso i giochi e annullato le scommesse. Sperano così di placare il furore dei Rossi, ai quali la morte del loro auriga avrebbe procurato perdite ingentissime. Le altre fazioni però contestano il provvedimento e reclamano il pagamento delle scommesse. Penso che per voi non sia prudente allontanarvi da questa casa prima che l'ordine sia stato ristabilito».

Marco s'inchinò, felice. Andò ad avvisare Gerone.

Non fu possibile rintracciare il marinaio. Il portiere riferì che era uscito verso l'undicesima ora dicendo che andava a far quattro passi per sgranchirsi le gambe. Da allora non l'aveva più visto.

# 15
# LA TAVERNA DEL "ROSTRO D'ORO"

Marcò lanciò al suo indirizzo le peggiori contumelie apprese nella Palestra. Dopo essere fortunosamente approdato a un porto che pareva sicuro, quello sciagurato spiegava le vele verso chi sa quali lidi mentre la tempesta infuriava. E senza neppure avvisare! *In malam crucem!*[24]

Sapeva però che non l'avrebbe abbandonato al suo destino. Gerone aveva messo a repentaglio la vita per seguirlo in quella pazzesca avventura. Adesso toccava a lui rintracciarlo.

Babel non si oppose. Magda sorrise graziosamente: «Pregherò Astares perché non ti serbi rancore e ti faccia tornare incolume».

Guardandola Marco si sentiva vile. Maledisse Gerone, Sidonia, Diòcle, i Giochi del Circo: tutto quello insomma che lo costringeva a lasciarla.

Il Siriano gli fece dare un mantello scuro da gettare sulla tunica e un pugnale di Damasco affilatissimo. Disse:

«Hai fegato e fortuna. Con due cavalli così si può andare lontano. Stavolta però dovrai cavartela da solo.»

A quell'ora le vie avrebbero dovuto essere deserte. Invece in ogni crocicchio c'era gente radunata a discutere al lume delle fiaccole.

S'unì a uno di quei gruppi. Voleva sentire cosa si diceva in giro.

Commercianti e uomini di mare si distinguevano a prima vista. Più cauti e discorsivi quelli, più rozzi e laconici questi.

I commercianti accusavano i marinai d'aver fatto assassinare Diòcle per evitare una sicura sconfitta.

I marinai contestavano il provvedimento che aveva sospeso i Giochi invalidando le scommesse. Secondo loro il denaro dei Rossi aveva corrotto le autorità.

Due uomini che discutevano s'erano già afferrati per la tunica. Gli altri facevano cerchio incitandoli. Marco preferì abbandonare il campo prima d'essere coinvolto nella rissa. Voleva raggiungere al più presto la Stazione di posta.

Poco mancò che Crasso non scoppiasse a piangere dalla gioia. L'aveva dato per morto, quando aveva sentito che Diòcle era stato assassinato. Che altra fine poteva aver fatto il suo assassino?

Anche nella Stazione le fazioni s'erano date battaglia. Un occhio livido testimoniava l'asprezza della lotta sostenuta dal veterano per mantenere l'ordine.

«Ma ora dimmi, disgraziato, dimmi, pazzo scatenato, che idea t'è venuta d'uccidere quella cassaforte ambulante proprio alla vigilia della Grande Corsa? Se sei stanco della vita non ci sono qua intorno scogli da cui precipitarti in mare?»

Marco durò fatica a convincerlo della propria innocenza. Quando finalmente ci riuscì, dopo molti giuramenti, Crasso rimase stupefatto:

«Per Venere Cloacina! È la più strana storia che queste orecchie abbiano mai sentito. Ti credo soltanto perché sei il figlio di Claudio Vultur. Ma nessun tribunale accetterebbe una tesi tanto assurda!»

E Gerone? Crasso cadde dalle nuvole. Non l'aveva più visto da quando s'erano cacciati in quell'impresa disperata. Evidentemente aveva avuto ancor meno buon senso del suo padrone. Se era stato tanto stolto da dare un calcio alla Fortuna, meglio stargli alla larga. Perché la Fortuna si vendica degli ingrati passandoli alla Sfortuna, sua sorella gemella.

Marco non gli diede retta. Mangiò un boccone e andò a letto. Sognò Magda tutta la notte.

Lo svegliò Crasso con le ultime notizie. Rossi e Verdi s'erano scontrati nelle viuzze del porto.

---

[24] Alla malora!

Voci non controllabili davano per certo che i Bianchi e gli Azzurri si stessero accordando coi Verdi per massacrare i Rossi. Il "Corneliano" era presidiato. Non bastando le guardie erano dovuti intervenire i soldati della flotta, che avevano notoriamente le mani pesanti. Alcune case erano andate a fuoco.

Le autorità non s'erano troppo preoccupate per le vittime. In una città di mare non tutti possono morire nel loro letto. Ma gli incendi rischiavano d'incenerire interi quartieri, e questo Roma non poteva permetterlo. Drappelli di soldati di marina avevano preso posizione agli incroci con l'ordine di reprimere con la forza qualsiasi tumulto. Nei quartieri più turbolenti erano state praticate rappresaglie, senza andar troppo per il sottile. Insomma, pareva d'essere in una città occupata. Di Gerone nessuna notizia.

Verso la terza ora finalmente il marinaio si fece vivo.

Un ragazzino scuro di pelle come un arabo, coperto solo d'uno straccio attorno alle reni, chiese di Crasso e senz'aprir bocca gli consegnò una tavoletta. C'era scarabocchiato col gesso:

Alla siesta ora nella taverna del rostro doro sul molo orientale,
Gerone.

Era senza dubbio la scrittura faticosa del marinaio. Ma quando ebbero terminato di decifrarla il ragazzino era scomparso.

Il golfo di Genua è molto aperto. Per ricavarvi un porto s'erano dovuti gettare due moli semicircolari costruiti ad arcate. Per l'ingresso e l'uscita delle navi era stato lasciato un varco largo una sessantina di piedi. Da un lato di questo sorgeva un'edicola di Portunno. Dall'altro una torre su cui di notte veniva acceso il fuoco di segnalazione.

Al centro dell'arco formato dai due moli sorgeva il palazzo del Prefetto navale. S'affacciava sul mare con un loggiato al quale era ormeggiata la trireme da guerra "Nilo" in cui alloggiavano i soldati di marina.

Tutt'attorno attraccavano le navi da carico. Erano tozze e panciute, con uno o due alberi, senza remi. Le fiancate erano decorate con disegni geometrici a vivaci colori. Molte portavano a prua una polena raffigurante una popputa Fortuna, una sottile Nerèide o qualche altra divinità propizia ai marinai.

Nell'edicola situata all'estremità del molo orientale una vecchia statua di Portunno corrosa dalla salsedine accoglieva le navi in arrivo e assicurava protezione a quelle in partenza. All'interno si scorgevano tavolette votive raffiguranti gli spaventosi pericoli a cui i donatori erano scampati grazie all'intercessione del dio. Naufragi, collisioni, fulmini, scogli e i più inverosimili mostri che la paura potesse far immaginare tra le onde in tempesta. Ma un ignoto bastian contrario aveva manifestato in un graffito all'esterno del tempietto il proprio scetticismo:

*NON TE VECCHIO DIO RINGRAZIO*
*MA LA FORTUNA REDUCE.*

Nessun'altra costruzione sorgeva sul molo orientale. L'ombra degli alberi delle navi andava accorciandosi. E Gerone non si vedeva.

Finalmente un gruppo di persone sbucò dal ventre d'una chiatta ormeggiata al molo. Puzzavano talmente di vino che Marco capì d'essere arrivato nel luogo dell'appuntamento.

Sulla tolda del natante, lungo circa trenta piedi, corde tese tra pali reggevano un telone molto rattoppato confezionato con vecchie vele. Una tabella affissa a un palo avvertiva che quella era la taverna del "Rostro d'oro", posta sotto la protezione specialissima di Nettuno. Vi si potevano trovare vino e donne a buon mercato.

L'accesso al locale era costituito da una tavola che doveva esser stata fatale a molti ubriachi. Marco varcò il ponticello e si calò lungo una scaletta nella stiva.

Era stata trasformata in un basso locale arredato con tavole e panche, che prendeva luce da finestrelle aperte sul mare. Alcune botticelle facevano da sgabelli.

A un tavolo su cui c'erano un cratere di vino e un piatto d'olive farcite sedeva Gerone, davanti a un individuo con la pelle ricoperta di tatuaggi. Somigliava a una di quelle iscrizioni egiziane che portano disegni al posto delle parole.

Non appena vide Marco, Gerone premurosamente s'alzò e l'indicò al compagno: «Ecco l'uomo di cui t'ho parlato, Varisco».

Marco era rimasto perplesso. Gerone però gli aveva strizzato l'occhio, come per invitarlo ad assecondare il suo gioco. Salutò quindi lo sconosciuto e sedette al loro tavolo.

«Quest'uomo» continuò Gerone che aveva la parola facile quanto la scrittura difficile «m'ha salvato dal naufragio della miseria e m'ha restituito al felice porto dei sesterzi. Come t'ho detto, s'interessa alla sorte della famosa Sidonia, l'amica del defunto Diòcle. Ha saputo della disgrazia ed è volato in suo soccorso. Per questo siam venuti a Genua, e lui m'ha incaricato d'informarmi della sorte della sua amica. Nessuno più di te è in grado di rispondere alle sue domande. Quel poco che sfugge ai tuoi occhi cade nelle tue orecchie. Chi meglio di te può sapere quanti denari d'argento ha rubato oggi Lèntulo, quanti amanti ha Naïs la pescivendola o quanti topi ci sono nelle stive d'una nave alessandrina? Dicci dunque che ne è di Sidonia.»

# 16
# LA DAMA DEL RITRATTO

Varisco sorseggiò la sua coppa, socchiuse gli occhi e disse: «O dèi, com'è spietata la legge! Non perdona alla bellezza femminile e le lacrime d'un amante la lasciano indifferente. Quella splendida creatura è stata gettata in carcere in attesa che sia fatta luce sulla fine di Diòcle. Dormiva nel suo letto quella notte, e per quanto l'amore renda il sonno pesante qualcosa dovrebbe saperne. I duùmviri han fretta di trovare l'assassino. Perché quelle d'oggi sono soltanto le prime raffiche della bufera».

Parlava lentamente, ascoltandosi con evidente compiacimento.

Gerone chiese: «Puoi dirci, astuto Varisco, chi è secondo te l'assassino?».

Il tatuato sembrò ignorare la domanda. «Navigavo nel Seno Arabico,» disse «quando il marinaio che scandagliava a prua si prese un colpo di sole che lo lasciò stecchito. Rimase appoggiato al parapetto, e noi non potevamo sapere che lo scandaglio era finito ai pesci. Così capitammo in una secca, la nave affondò e ci toccò salvarci a nuoto.»

Chiuse gli occhi e sembrò immergersi nei ricordi. Dopo un poco Gerone batté delicatamente le nocche sul tavolo: «Lodati siano gli dèi che non han permesso che un uomo del tuo valore finisse tra i denti di qualche pescecane. Ma che c'entra questo con la mia domanda?».

«C'entra. Ho scandagliato il boccale e ho scoperto che stiamo per andare in secca. Il tuo padrone non vorrebbe riportarci su fondali meno bassi?»

Marco s'affrettò ad aderire all'invito. Varisco bevve un'altra coppa e sentenziò: «Due sono le categorie di persone che possono aver interesse a sopprimere una auriga. Gli scommettitori, per interesse. Le donne, per gelosia».

«E i mariti dove li metti?»

«Un marito di solito si vendica sulla moglie che l'ha tradito. Una donna invece non perdona all'uomo che le ha preferito un'altra.»

Gerone non nascose la propria delusione: *«Mehercules,* certo il mio padrone s'aspettava qualcosa di più dopo gli elogi che ho fatto di te. Diòcle aveva più donne che capelli in testa. E tu sai quanti scommettitori pregavano gli dèi perché gli capitasse qualcosa. Quindi restiamo nel buio in cui eravamo».

«Diòcle aveva a Genua *una* donna» riprese imperturbabile Varisco. «Sulpicia Veneria, quarant'anni ben portati, ricchissima. Recente vedova d'un marito altrettanto ricco, morto in circostanze poco chiare. Sulpicia delirava per Diòcle. L'avrebbe mantenuto nel lusso se a lui una donna sola fosse bastata. Ed era più gelosa della stessa Giunone. L'arrivo a Genua del suo amante in compagnia di Sidonia potrebbe averle fatto perdere la testa.»

«Questo è un corno del toro. E l'altro?»

«Non è un toro, è un unicorno. Chi ha scommesso le somme più forti contro Diòcle? Un banchiere di nome Aristòfane. Per una strana coincidenza, Aristofane amministra l'enorme patrimonio di Sulpicia Veneria. Assieme a quello, naturalmente, che lei ha ereditato dal defunto marito.»

«Varisco,» disse Gerone«la tua saggezza è superata solo dalla mia ammirazione per te. Per questo ti chiedo, come s'interroga un indovino caldeo: che succederà ora?»

Il tatuato rispose con studiata lentezza, come se emanasse un oracolo: «L'assassino di Diòcle è riuscito a fuggire e non è stato possibile, almeno finora, rintracciarlo. I compagni di Diòcle son tutti amici di vecchia data, abituati a puntare forti somme sulla vittoria del loro idolo. Chi è tanto stupido da uccidere la gallina che gli scodella le uova d'oro?

«Gli schiavi? Ce n'erano pochi al "Corneliano", e tutti fidati. Secondo la legge sono passibili della pena di morte. Ma sarebbe una vendetta troppo misera, non placherebbe la collera dei Rossi.

Uno schiavo può essere l'esecutore o il complice, non il mandante d'un simile delitto. Se poi si getta la colpa sui Verdi o sugli Azzurri è come versare olio sul fuoco. Roma allora fa arrivare rinforzi, perché quei pochi soldati della "Nilo" han già il fiato corto. Il gatto non bada al colore dei topi. Se li mangia.»

Si versò un'altra coppa, la sorseggiò senza fretta.

«C'era una persona al "Corneliano" che non apparteneva alla fazione di Diòcle. Una donna che aveva libero accesso alla sua stanza e che non possiede quelle influenti aderenze che coprono le spalle di Sulpicia Veneria. Quale migliore occasione per un magistrato che voglia cavarsi dagli impicci? È necessario immolare una vittima ai Mani di Diòcle. Sidonia sarà questa vittima.»

Marco comprese finalmente perché Gerone l'avesse mandato a chiamare.

Dopo aver lodato sperticatamente Varisco, il marinaio continuò: «Ora che ci hai predetto il futuro, chiarirci il passato sarà per te un gioco da ragazzi. Dopo aver sgozzato Diòcle come un capretto l'assassino gli ha tagliato un dito: l'anulare della mano destra. Certo gli astri t'avranno svelato anche la soluzione di questo mistero».

Varisco si lisciò il mento: «Lo chiamano anulare perché porta l'anello».

«Verissimo. Ma Diòcle aveva dieci dita e tutte, tranne i pollici, portavano anelli. Perché il ladro s'è portato via solo quel dito e solo quell'anello?»

«Perché non è un ladro. È un professionista che lavora su commissione. Chi l'ha mandato voleva privare Diòcle di *quel* dito, di *quell'anello.* Perché proprio quello? Semplice: l'anello gli era stato dato da una donna. Anche quest'indizio, quindi, ci porta a una signora. Tanto gelosa da far uccidere l'amante infedele e tanto ricca da disinteressarsi degli anelli che il suo amante portava alle altre dita. Solo d'un anello voleva privarlo. Gliel'ha tolto, assieme al dito.»

Varisco s'era meritato il suo boccale. E anche una bella mancia.

Mentre camminava sul molo al fianco di Marco, Gerone disse: «Acqua e sale, bene e male. Vuol dire che in ogni cosa c'è il buono e il cattivo. Almeno adesso sappiamo che finora nessuno ci ha denunciati».

«Quindi possiamo muoverci con una certa tranquillità. Ma non dobbiamo perdere tempo. Occupati d'Aristofane. Di Sulpicia Veneria m'occupo io. Ci vediamo stasera al "Rostro d'oro".»

Marco si diresse verso il quartiere signorile che sorgeva a monte del porto. Un grande giardino circondava la casa di Sulpicia Veneria.

L'architrave del portale d'ingresso era sorretto da due eleganti colonne corinzie. Sul mosaico antistante la porta un antico padrone aveva fatto scrivere l'ironico avvertimento:

CAVE MEDICOS ET VIVES[25]

Le male lingue dicevano che al defunto marito di Sulpicia Veneria non era bastato guardarsi dai medici.

Dovette picchiare a lungo, perché la casa sembrava deserta. Finalmente il portinaio mise fuori la testa:

«Sei inseguito dalle Furie? La mia padrona non è in casa.»

«Ho un messaggio per lei da parte d'un certo Diòcle da Megara.»

Il portinaio mormorò uno scongiuro e gli sbatté la porta in faccia.

Poco dopo i battenti si schiusero. Inchinandosi con maggior cortesia, il Cerbero lo introdusse nel corridoio.

Le colonne dell'atrio erano rivestite di stucchi colorati. Su una parete un affresco raffigurava a grandezza naturale due persone. Una bella donna seduta su uno scanno, con una collana di perle e due aurei ai lobi delle orecchie, fissava alteramente i visitatori. Accanto a lei un uomo in piedi, vestito con ricercatezza ma dall'espressione brutale, teneva in mano un rotolo di pergamena che recava bene in vista il sigillo imperiale.

L'atrio appariva in disordine. I fiori attorno alla vasca erano stati strappati e calpestati. I

[25] Guardati dai medici e vivi.

frammenti d'una statua d'alabastro erano sparsi al suolo.

L'unica luce esterna entrava *dall'impluvium.* Tutte le altre aperture erano state sbarrate. Le lucerne ardevano sui loro sostegni come se fosse notte fonda. Il servo che faceva strada camminava in punta di piedi. Marco istintivamente l'imitò.

Fu introdotto in una stanza illuminata da un candelabro d'argento di straordinaria grandezza. Rappresentava un Sileno ebbro che reggeva con una mano un cerchio di lampade, ponendo l'altra sul fianco nel tentativo di mantenere un precario equilibrio.

Marco non ebbe il tempo d'ammirare quel capolavoro. I suoi occhi corsero all'angolo opposto della stanza. Semisdraiata su un divano intarsiato di tartaruga, col viso disfatto e insieme indurito dall'angoscia, c'era la dama del ritratto: Sulpicia Veneria.

Gli piantò in faccia due occhi febbrili:

«Parla.»

# 17
# UN SASSO AL COLLO

«Son venuto per quella Sidonia.»

I grandi occhi neri lo fissavano.

«Come sai, non è lei l'assassina di Diòcle. Ti prega d'aiutarla a provare la sua innocenza.»

«Quella sgualdrina ha il coraggio di rivolgersi a me? Davvero l'impudenza delle puttane supera ogni limite! S'era illusa d'aver conquistato un uomo a cui non era degna d'allacciare i calzari. Lui stava per ributtarla nel fango dal quale l'aveva raccattata. Per questo lei l'ha ucciso. Dille che assisterò con gioia al suo supplizio.»

Il sospetto diventava certezza. Marco s'arrischiò a contraddirla: «Chi ti dice, nobile Sulpicia, che sia stata Simonia a far uccidere Diòcle? E perché l'avrebbe fatto, dal momento che giaceva nello stesso letto del suo amante?».

La voce di Sulpicia strideva: «Sostiene d'essere innocente? Lo racconti ai giudici. Vedremo se le crederanno».

Gli additò l'uscita. Lui continuò: «Sulpicia Veneria, sono dolente di doverti contraddire, ma sei in errore. Diòcle non è stato fatto uccidere da Sidonia ma da un'altra delle sue amanti».

«Puoi provarlo?»

«Certo.»

«Fuori queste prove, dunque.»

«Te ne darò una sola, le altre le riservo per il tribunale. A Diòcle è stato reciso un dito. Questo dito è scomparso assieme all'anello che portava: uno smeraldo falso, di scarso valore. Alle altre dita aveva anelli di maggior pregio, che non sono stati asportati. Perché rubare l'anello falso e lasciare quelli veri? Perché una donna gelosa ha voluto mutilarlo del dito che portava l'anello regalatogli da un'altra donna. Quella che dormiva nel letto in cui lui è stato ucciso.»

Un lampo di paura passò negli occhi di Sulpicia: «Chi sei?».

«Un amico di Sidonia. Voglio che lei venga liberata, e che riabbia l'anello che Diòcle le aveva rubato. Il resto non m'interessa. Il tuo Diòcle per me non valeva più d'una ruota del suo carro. Fa' liberare Sidonia, restituiscile il suo anello, e io non aprirò bocca. In caso contrario ci vedremo nella basilica.»

La paura era scomparsa dagli occhi di Sulpicia. Lo fissò freddamente:

«Torna alla decima ora. Avrai la mia risposta.»

Un servo accompagnò Marco alla porta, che il portinaio aperse con paurosa riverenza. Il nome di Diòcle faceva effetto in quella casa.

Marco attese Gerone nella taverna del Rostro d'oro, mangiando cacio di Luni e bevendo birra.

Il marinaio non aveva molto da raccontare. All'ultimo momento Aristofane aveva scommesso forti somme sulla sconfitta di Diòcle. La cosa era parsa strana, perché trattava affari per conto dell'amante ufficiale dell'auriga. Ma ognuno fa quel che vuole dei propri quattrini.

Quando sentì del nuovo incontro con Sulpicia, Gerone balzò in piedi:

«Per centomila murene, non andrai a cacciarti di nuovo in quella tana!»

«Conosci un'altra strada? A quest'ora avran già sospeso il cibo alle fiere dell'anfiteatro.»

«Sulpicia Veneria non avrà bisogno di fiere per toglierti di mezzo.»

«Può essere invece che cerchi di venire a patti. Sa che so, ma non sa che prove ho. Immaginerà che io le abbia lasciate in mani sicure.»

Dopo aver tentato - inutilmente, come al solito - di dissuaderlo, Gerone concluse: «Ci andremo insieme. Per un'assassina due cadaveri sono più ingombranti di uno».

La dimora di Sulpicia era silenziosa come al mattino. Stavolta il portinaio non oppose difficoltà.

Nell'atrio tutto era stato rimesso in ordine. La padrona di casa li ricevette nella stessa stanza,

sdraiata sullo stesso divano. Non chiese informazioni sul compagno di Marco. Li fece accomodare davanti a sé.

Indossava una tunica di lana di Chio ornata di ricami viola e frange d'argento. S'era posta un nastro di porpora nei capelli, ancora neri e bellissimi. Appariva tranquilla.

«Prima che cominciamo a parlare» disse «voglio offrirvi la coppa dell'ospitalità. È vino di Lesbo invecchiato da sette anni. Dicono che ci si senta il sapore della primavera greca.»

Marco scambiò con Gerone uno sguardo d'intesa. «Grazie, nobile Sulpicia. Non abbiamo sete.»

La dama scoppiò a ridere. «La tua immaginazione non conosce limiti, ragazzo, Quest'oggi m'hai raccontato una fantastica storia che non ho ben capito in che cosa mi riguardi. Ora mi scambi per una Medea capace di sbarazzarsi dei suoi ospiti con filtri mortali. Per farti arrossire dei tuoi sospetti alzerò per prima la coppa alla vostra salute. Porgimi quella che vuoi.»

Marco esitava. Il vino era stato versato davanti ai suoi occhi da un unico cratere. Certo, il veleno poteva esser stato messo nelle coppe. Ma avrebbero dovuto essere due coppe su tre. Possibile che quella donna sfidasse così la Fortuna?

Gliene porse una a caso. Sulpicia la bevve d'un fiato. Lo guardò, sorridendo ironicamente. «Come vedi, ragazzo, non sono morta.»

Rassicurati, Marco e Gerone la imitarono. Il vino era squisito.

La padrona di casa non mostrava fretta di proseguire la conversazione. Se ne stava comodamente sdraiata, mantenendo il suo sorriso sarcastico.

«Permettimi di ricordarti, signora,» disse Marco «che l'ora è tarda. Siam venuti per parlare di...»

Nella testa i pensieri diventavano vischiosi come il miele. Non riusciva a ricordare il motivo della visita. Si trattava d'una donna. Di quella... come si chiamava? Sidonia, ah, sì, Sidonia. Tentò di pronunciare il nome, ma la voce s'era inceppata. Le fiammelle del candelabro oscillavano come se un vento caldo soffiasse nella stanza. Certo era l'effetto del vino. Aveva sentito dire che il vino folgorato fa impazzire chi lo beve. Intanto Sulpicia scivolava lentamente dal divano, sdoppiandosi. Due Sulpicie identiche giacevano al suolo.

Vide Gerone alzarsi, si sentì afferrare per un braccio, trascinare verso la porta. Le gambe non ressero, cadde addosso al compagno. Un bagliore di colori, come se mille scintille variopinte sprizzassero davanti ai suoi occhi. Poi tutto fu buio e silenzio.

La prima impressione fu quella di trovarsi su un'enorme altalena. Aprì a fatica gli occhi. Non riusciva a raccapezzarsi. Si trovava all'interno d'una costruzione di legno a pareti concave, che scricchiolava e oscillava come sotto l'azione d'un forte vento. Giaceva sulla sabbia di cui era coperto il pavimento. Accanto a lui russava Gerone, come se fosse in preda a una solenne sbornia. Entrambi avevano i polsi legati.

Il soffitto era un telone teso tra corde orizzontali. Davanti a loro si drizzava verticalmente un trave spesso più di due piedi, rinforzato da cerchi di bronzo.

La maggior parte dello spazio era occupata da anfore infisse nella sabbia, tenute ritte da corde passate attraverso i manici.

Dalle aperture rotonde che s'aprivano nella parte superiore delle pareti si scorgeva il cielo. In base alla luce Marco dedusse che era mattino.

Scosse col piede Gerone. Il marinaio aperse un occhio. Lo richiuse, come se il luogo gli fosse familiare. Ma subito dopo li spalancò tutti e due: «Eolo m'aiuti! O io sono ubriaco o questa è una nave. Che è successo, padrone? E perché ci hanno legati? Io non ricordo d'essermi imbarcato. Oppure siamo morti? Questa allora dev'essere la nave di Caronte!».

Un vecchio dagli occhi rossi, coi piedi nudi e una tunica rattoppata, s'era piazzato davanti a loro. Lo seguivano tre o quattro individui altrettanto mal vestiti. Portavano un orecchino di ferro all'orecchio destro e un coltellaccio da vele alla cintola.

«Nettuno ci protegga!» mormorò Gerone. «Se quello non è Caronte dev'essere uno dei suoi fornitori!» Si rivolse al vecchio con un sorriso insinuante: «Bella nave, capitano. Posso sapere come si chiama?».

I modi del capitano erano caricaturalmente cortesi: «Certo. Come passeggeri avete diritto a un

trattamento di riguardo. Si chiama “Iside”». Portò la mano alla bocca in segno di rispetto. I suoi compagni fecero altrettanto.

«Davvero uno scafo superbo, un vero gabbiano. Come tiene il mare, per la Divina Iside! Un sughero non galleggerebbe meglio. Me ne intendo, sai? Son marinaio anch’io.»

Il vecchio non parve commosso. Sputò e disse: «La nave e io siamo stati fatti sotto lo stesso console. Legno stagionato. Però è troppo carica per la sua età. Ho pensato d’alleggerirla buttando fuori bordo i passeggeri».

Un sudore freddo colava dalla fronte di Marco, mentre Gerone replicava soavemente: «Anch’io potrei dare una mano a questa gente. Ho girato il Mediterraneo in lungo e in largo. Sono stato sulla “Vittoria” di Nàucrate e sulla “Syracusa” di Antillo. Poi per mia disgrazia mi sono imbarcato sulla “Ibis” di Polibio. Bella nave, ne avrai sentito parlare. Peccato che nel golfo ligure ci abbia colto una tempesta che avrebbe fatto affogare un pesce. Stavo appunto cercando un altro imbarco. Sono uno che si contenta di poco, sai? Anzi per te lavorerò gratis perché sei un tipo simpatico. Quanto al mio padrone, beato lui, è ricco. Potrà darti quanto ti basterà a rifare la chiglia».

Non parve che il vecchio ricambiasse la simpatia di Gerone. Si rivolse ai suoi uomini: «Niente sangue, porta disgrazia. Un sasso al collo, e in mare».

# 18
# IL NODO DI ISIDE

Gli uomini si fecero avanti. Marco disse: «Un momento. Anch'io ho il diritto di parlare prima di morire».

«Parla, ma sbrigati. Non abbiamo tempo da perdere.»

«Come hai detto che si chiama la tua nave?»

«"Iside" si chiama.» Portò la mano alla bocca e i marinai l'imitarono.

«In una nave che porta il nome della più santa fra le dee è lecito uccidere un uomo protetto dal Sacro Nodo? Pensi che avrai propizi i venti e le onde dopo un simile delitto?»

Il capitano era rimasto interdetto: «Se pensi d'abbindolarmi con le tue fandonie...».

«Fermati, pazzo, e ascoltami se non vuoi finire ai pesci. Appeso al mio collo troverai il Sacro Nodo. Genuflettiti e bacialo. Pregherò la mia Signora e Regina di perdonare la tua colpa.»

Il vecchio si gettò su di lui, gli cacciò una mano nello scollo della tunica. La ritrasse vuota. «Tu menti come uno schiavo! Appeso al tuo collo ci sarà tra poco un sasso che ti manderà a trovare le Nerèidi in fondo al mare. Portateli di sopra!»

«Se fossi in te non lo farei.»

Sulla scaletta che conduceva alla tolda un uomo faceva dondolare qualcosa appesa a un cordoncino. La voce parve a Marco vagamente familiare.

«Perché non dovrei farlo?»

«Quest'uomo dice la verità.»

Era sceso, uscendo dalla penombra. Dal cordoncino pendeva una pietra rossa lavorata a forma di nodo.

Il vecchio era rimasto interdetto: «Dove l'hai preso?».

«Era al collo di quest'uomo.» S'inchinò davanti a Marco. «Ti prego di perdonarmi, signore. E di farmi ottenere il perdono della Grande Dea. Solo adesso, sentendo le tue parole, mi son reso conto della gravità della mia colpa. Credevo d'aver commesso un furto, non un sacrilegio.»

Del Nodo di Iside parlava il capitolo 156 del *Libro dei Morti* egiziano:

> "Formula magica del Tilt di diaspro rosso. È tuo il sangue, Iside. È tuo il Potere, Iside. È tua la magia, Iside. Quest'amuleto difende chi lo porta da colui che vuol nuocere. La mano della Basileia sarà pesante su colui che offenderà chi lo porta. Veramente è cosa buona, non v'è al mondo nulla di simile."

Il vecchio tremava, fissando la pietra rossa. Gerone continuava a girare la testa dal capitano al nuovo venuto, poi tornava a guardare Marco con gli occhi sbarrati.

Finalmente Caronte si lasciò cadere in ginocchio: «Sant'Uomo, perdonami. Non sapevo... non potevo sapere che stavo commettendo un orribile sacrilegio. Quella maledetta donna m'ha detto che eravate due delinquenti, venuti a Genua per ucciderla. M'ha promesso un talento attico se v'avessi fatto sparire in mare. E voi, mummie d'Egitto, che aspettate? Scioglieteli prima che la nave coli a picco!».

Vennero slegati. Marco fissò severamente il capitano prostrato ai suoi piedi. Il volto del vecchio era terreo: «Pregherai per me la Grande Madre, Sant'Uomo? Non oserei più navigare senz'aver ottenuto il suo perdono!".

«La tua colpa è grave.» Il viso del vecchio si fece color della cenere. «Ma la Divina Iside m'onora della sua benevolenza e forse si lascierà commuovere dalle mie preghiere. Ora però è necessario che lasciamo questa nave. Dove siamo?» «All'altezza del Porto del Delfino, Sant'Uomo.» «Quando sarai arrivato a destinazione ràditi i capelli e digiuna per tre giorni. Il quarto, dopo aver mangiato una lattuga cruda, sputa tre volte a terra dicendo: "Anubi, Testa di Sciacallo, intercedi per me presso la Divina". Ripeti.» Il vecchio ripetè. «Se farai quanto t'ho detto la dea

perdonerà la tua colpa. Per un anno però tu e i tuoi uomini non dovrete metter piede a Genua.»

Il capitano si rialzò piangendo: «Sarai obbedito, Sant'Uomo. Ma non debbo dare a quella donna la lezione che si merita?».

«Credi che la dea abbia bisogno di te per vendicare le offese recate ai suoi sacerdoti? Accompagnaci di sopra. Vogliamo respirare aria pura.»

Il capitano s'affrettò a far salire Marco sulla tolda, premurandosi di dargli la precedenza. Dall'alto della scaletta Gerone si voltò a gettare sulla ciurma un'occhiata altezzosa e sprezzante.

La nave danzava sulle onde la goffa danza d'una grossa orsa. La prua si sollevava, ricadeva con un tonfo sordo sollevando due grandi baffi di schiuma. Gonfiando la vela il vento faceva cigolare l'albero, stridere le corde nelle carrucole. La "Iside" vibrava e scricchiolava in tutte le vecchie giunture, unendo il suo sforzo a quello degli uomini che la governavano.

A sinistra si scorgeva il profilo irregolare della costa, grigia di scogli in basso, scura di boschi più in alto fin sotto le cime dei monti dipinte del verde dei prati. In quel momento stavano doppiando un promontorio selvoso. Più oltre si cominciava a scorgere un'insenatura dove l'acqua trasparente e tranquilla specchiava i colori del monte. Poche casette di pescatori sorgevano a ridosso d'una minuscola cala sassosa.

«Ecco il Porto del Delfino» disse Gerone fissandolo con evidente sollievo.

La statua di Iside troneggiava sul tetto della cabina del capitano. Marco chiese severamente a Caronte: «Che aspetti a prostrarti ai piedi della dea e a ringraziarla per il suo perdono?».

Si precipitò a eseguire l'ordine.

«Per le corna di Giove Ammone!» Gerone poteva finalmente sfogarsi. «Avevo ragione di lodare Iside Salvatrice quando son capitato a casa tua! Farò dipingere un altro quadro che mostri a tutti il nuovo miracolo. Cos'è questa storia del Sacro Nodo? E chi è quel tipo che l'ha tirato fuori proprio al momento giusto?»

«Debbo averlo conosciuto da qualche parte, ma in questo momento non riesco a ricordarmene. Certo, se non fosse stato per lui saremmo finiti ai pesci. Ora badiamo a recitare bene l'ultimo atto di questa commedia.»

La nave gettò l'àncora al centro della rada. Si calarono lungo la scaletta di corda nella scialuppa che 1' "Iside" rimorchiava. Lo sconosciuto scese dietro a loro.

Il capitano in persona volle prendere i remi. Aveva fatto collocare nella barca una forma di cacio e un'anfora di vino. Oltre alla borsa di Marco con tutto il suo denaro. Affacciati al parapetto, i marinai seguivano la manovra in religioso silenzio.

Sbarcarono. Il vecchio si prostrò davanti a Marco supplicandolo ancora una volta di perdonarlo e di ricordarsi di lui nelle preghiere alla Divina. Risalì sulla scialuppa, dopo essersi inchinato rispettosamente anche a Cerone.

La nave riprese il largo.

Marco fissava le onde che si frangevano davanti ai suoi piedi. Gerone se ne stava seduto sulla forma di cacio, come se le gambe non lo reggessero. Il terzo uomo s'era appollaiato su uno scoglio.

Dopo che la "Iside" fu scomparsa dietro al promontorio, il marinaio si scosse come se uscisse da un sogno: *«Mehercules,* padrone, non sono mai stato tanto felice di sentire la terra sotto i piedi neppure dopo il naufragio della "Ibis". Senza quell'amuleto a quest'ora i granchi banchetterebbero con le nostre carcasse. Come te lo sei procurato un talismano così prezioso?».

Dopo l'arresto dei cristiani Zatchlas aveva voluto vedere il tempio del loro culto.

Il dio dei cristiani non era tra quelli da cui in Egitto gli avevano insegnato a difendersi. Per questo prima di salire sul colle del Forte s'era appeso al collo il Nodo di Iside. Rendeva immune da qualsiasi maleficio chi lo portava.

Era entrato nella casa dei vignaioli, aveva visto le figure dei pesci e l'altare con la scritta. Stava riflettendo su loro significato quand'era sopraggiunto Marco.

Veniva per far sparire quelle tracce. Il suo furore era esploso:

«Rettile del Nilo, non ti lascierò il fiato per raccontare quel che hai visto!»

Gli aveva afferrato il braccio mettendogli il gomito in leva. Il sacerdote s'era contorto mugolando:

«Che vuoi da me?»

«Questo.»

Gli aveva strappato dal collo il Nodo di Iside. Sapeva da Servia che gli adoratori di Iside veneravano quel potentissimo talismano.

Il volto di Zatchlas s'era contratto in una smorfia d'orrore:

«Ridammelo, pazzo! È il Nodo di Iside. Ti strangolerà!»

«Prima dimmi cosa significano i segni che vi sono incisi.»

«È una maledizione contro chi oltraggia colui che lo porta addosso.»

«Adesso sono io che lo porto. Quindi tu non puoi maledirmi.»

«La Basileia non ha bisogno di me per punirti.»

«Punirà prima te. Se ti lascerai sfuggire una sola parola su quanto hai visto quassù, fracasserò questa pietra con una mazza di ferro e ne getterò i frammenti nello sterco della via.»

Zatchlas era rimasto annichilito al pensiero d'un simile sacrilegio. Gli dèi egiziani erano vendicativi e sbrigativi. Non facevano troppe distinzioni tra i colpevoli d'una profanazione e coloro che vi avevano contribuito, anche involontariamente.

Aveva giurato che non avrebbe aperto bocca.

# 19
# L’ORECCHIO FORATO

Gerone pareva fuori di sé. Rideva, imprecava contro quel maledetto capitano, lanciava sassi facendoli rimbalzare sull’acqua. Tornava a sedersi sulla forma di cacio ripetendo: «Padrone, sei stato meraviglioso. Mercurio stesso non avrebbe potuto essere più astuto di te».

«Cerchiamo di farci raccontare da quel tizio il motivo per cui ci ha salvato la vita. Poi torneremo a Genua.»

«Figlio della Fortuna, risparmiami altre avventure! Ne ho già abbastanza da raccontare ai miei nipoti quando sarò vecchio.»

«Ti sei dimenticato di Sidonia?»

Gerone lo fissò come se vedesse davanti a sé un folle. «Nessuno più di me disapprova che una bella donna venga data in pasto ai leoni. Oltre tutto, quegli stupidi non l’apprezzeranno più d’una volgare bistecca di cavallo. Ma che due persone appena sfuggite a una morte che pareva certa tornino a rischiare la vita, questo è dieci volte più stolto!»

«Forse il nostro salvatore potrà consigliarci.»

S’avvicinarono allo sconosciuto. Girò la testa, i lunghi capelli ondeggiarono scoprendo il lobo forato d’un orecchio.

«Ti siamo grati d’averci salvato la vita» disse Marco. «Ora però vorremmo conoscere il tuo nome.»

«Zòsimo.»

Sarebbe stato difficile riconoscere lo schiavo di Gnatone. S’era lasciato crescere i capelli, che ora gli coprivano il collo, ed era straordinariamente ingrassato. Solo la voce era rimasta uguale.

«Che ci facevi su quella nave?»

«Me la squagliavo.»

«E il Nodo di Iside?»

«Io in questo rapimento non c’entro, sia ben chiaro. Mi sono limitato a frugare sotto le vostre tuniche mentre dormivate come ghiri. T’avevano già alleggerito della borsa, senza cercare altro. Così ho scoperto quella pietra rossa. Pensavo di venderla a Putèoli, anziché lasciarla finire in fondo al mare. Poi, quando ho sentito le tue parole, ho pensato che avrei potuto farne un uso migliore.»

«Temi anche tu la collera di Iside?»

«Un povero schiavo ha ben altro a cui badare. Deve pensare a salvarsi la schiena in questo mondo. All’altro mondo penseremo quando ci arriveremo. Volevo solo ricambiarti il favore che m’avevi fatto quando Gnatone mi cercava.»

«Troppo generoso per essere vero.»

«Allora diciamo che puoi essermi utile.»

«In che modo?»

«Uno schiavo fuggiasco è come una lepre: occhi aperti, orecchi ritti. Lo ricattano, sempre con quella minaccia: “Una parola e finisci negli ergastoli o alle miniere”. Che vita è questa? Così ho pensato che se t’avessi aiutato tu m’avresti fatto passare per un tuo schiavo. E non avresti alzato troppo spesso la verga sull’uomo che t’aveva salvato la vita.»

«Ti propongo qualcosa di meglio. Una bella sommetta con cui potresti anche comprarti la libertà.»

«Cosa dovrei fare per meritarmela?»

«Fornirmi le prove della colpevolezza di Sulpicia Veneria nell’assassinio di Diòcle. E farmi ritrovare lo smeraldo che lui portava al dito quando venne ucciso.»

«Se questo è il prezzo della libertà, ti dico subito che non sono in grado di pagarlo. Tu hai salvato la mia vita, io la tua. Siamo pari. Adesso ognuno per la sua strada.»

«Ti sbagli. M'hai salvato la vita, è vero. Ma perché avevi un amuleto che io portavo al collo quando son stato rapito. Ce n'è abbastanza per trascinarti in tribunale. Lì verrà fuori tutto.»

«Dopo quel che ho fatto per...»

«Siamo pari, l'hai detto tu. Io non ti debbo nulla, tu non devi nulla a me. Quindi sono libero di comportarmi nei tuoi confronti come meglio credo.»

Zòsimo era intelligente. La vita nel porto, da un nascondiglio all'altro, aveva affinato le sue qualità istintive, come la vita nella foresta affina il fiuto dell'animale. S'adeguò rapidamente alla nuova situazione: «Io ho solo rubato quella pietra. Non conosco Sulpicia Veneria».

«E lo smeraldo di Diòcle?»

«Mai visto. Devi chiedere notizie all'assassino.»

«Non conosco il suo indirizzo. Forse i magistrati riusciranno a farselo dire da te.»

«No, aspetta. Lo smeraldo era vero o falso?»

«Non lo so.»

«Non sai neppure come Diòcle se l'era procurato?»

«Se l'era fatto dare da quella Sidonia che si trovava nel suo letto quando lui fu ucciso.»

«E lei da chi l'aveva avuto?»

«Da un altro amico che non conosco.»

«Posso informarmi. Ma...»

«É nel tuo interesse. Torniamo a Genua.»

Attorno a loro s'era radunato un gruppetto di uomini. Le donne, più selvatiche, occhieggiavano dalla soglie delle casupole.

Erano di bassa statura, scuri di pelle, con fronti basse e petti villosi. Li guardavano in silenzio, con facce impenetrabili.

Marco ordinò a Gerone di riferire che avrebbero ricevuto la forma di cacio e l'anfora di vino se li avessero portati subito a Genua. Dopo aver confabulato tra loro alcuni s'impadronirono del cacio e del vino, che le donne s'affrettarono a far sparire. Altri misero in mare un'imbarcazione lunga e sottile ritmando lo sforzo con grida gutturali. Tre uomini vi saltarono dentro, drizzarono l'albero e issarono una vela nera come il succo della seppia.

Zòsimo non voleva salire a bordo. Sosteneva che un'imbarcazione simile portava sfortuna. Gerone scoppiò a ridere:

«Rassicurati, amico. Questa gente esce in mare soltanto di notte, ma non per pescare alla lampada. Chi pratica il contrabbando non deve dar nell'occhio. Una vela nera al buio è come una perla tra i capelli d'una vecchia: non si vede.»

La brezza del tramonto la gonfiò.

Marco sedeva a prua. Ripensava al Destino che continuava a sbatterlo qua e là senza dargli tregua. Iside era stata il suo incubo. Eppure l'aveva supplicata di fargli ottenere l'amore di Vibia. E il Sacro Nodo gli aveva salvato la vita!

Gerone indicava man mano i punti della costa che servivano di riferimento ai marinai. Oltrepassato il promontorio della Scimmia videro il porto di Camulio, stretto da una scogliera su cui s'innalzava una torre. Poi Rìcina, col tempio di Venere Erìcina. Intravidero nell'ultima luce il promontorio di Nervis.

Il vento rinforzava. Qualche lume tremolante segnalò le casupole del Quarto e del Quinto Miglio. Ancora un'ora e sbarcarono sulla spiaggetta fronteggiante la Stazione di posta di Genua.

Mentre Zòsimo andava a far quattro chiacchiere con due individui che sedevano a un tavolo, Marco e Gerone si davano da fare per calmare Crasso.

Il veterano chiamò a testimoni gli dèi sùperi e ìnferi. Ormai aveva deciso. Se ne sarebbe lavato le mani di quei due pazzi. Erano andati a stuzzicare Sulpicia Veneria, follia pericolosa quanto tirare la coda a una leonessa delle Sirti. E poi per Sidonia non c'era niente da fare. Era urgente calmare il popolo: si stava istruendo il processo, s'eran trovati i testimoni. Soltanto dopo che la colpevole fosse stata sbranata dalle fiere i Giochi avrebbero potuto svolgersi in un'atmosfera più tranquilla.

Scesero da basso a bere una coppa. Zòsimo trasse Marco in disparte:

«Se lo smeraldo è falso, potrebbe averlo fabbricato un certo Agàtocle. Abita a Genua. Lui potrà

fornirti le informazioni che cerchi.»

«Lo conosco» disse Gerone. «È così abile che è impossibile distinguere i gioielli fabbricati da lui da quelli veri.»

«Un imbroglione, insomma.»

«No, padrone, un galantuomo. Fabbrica gioielli falsi e non li spaccia per veri. Dice che vendere gioielli veri è mestiere da bottegai, fabbricare gioielli falsi è lavoro da artista. È affezionato ai suoi prodotti ed è sempre pronto a ricomprarli quando tornano sul mercato. L'assassino può essersi disfatto dello smeraldo vendendolo a lui, anziché darlo a Sulpicia Veneria.» «Andrò a trovarlo. Prima però torniamo da Babel.»

# 20
# AGÀTOCLE

Il Siriano ascoltò il racconto di quell'avventura senza far commenti.

«E ora?» chiese Marco.

«Aspettiamo.»

«Che cosa? Sidonia...»

«Non sarebbe la prima né l'ultima a essere condannata per una colpa che non ha commesso.»

«Possiamo salvarla, se troviamo l'assassino di Diòcle.»

«A noi Diòcle non interessa C'interessa il suo smeraldo.»

«Perché? Dicono che è falso. L'avrebbe fabbricato un certo Agàtocle.»

«Vedo che ti sei informato. Bravo. É falso, effettivamente. Adesso è tornato nelle mani di chi l'ha fatto.»

«Allora sapete anche chi è il sicario. Basterà farlo confessare...»

«Non è compito nostro arrestare l'assassino d'un auriga.»

«Perché?»

Babel non rispose alla domanda. Chiese:

«Non ti sei chiesto come hai fatto a capitare a casa mia, dopo la morte di Diòcle?»

«Certo. Volevo...»

«M'avevano parlato di te. Ho qualche amico nel campus di Dertona. T'ho fatto tener d'occhio. Con discrezione, s'intende. Sei un tipo spericolato, non ho potuto farti seguire anche all'interno del "Corneliano". Ho cercato almeno di proteggerti le spalle.»

«Per quale motivo?»

«Lo saprai a suo tempo. Tuo padre era corriere dell'Imperatore?»

«Sì.»

«E prima ancora pretoriano?»

«Sì. Ma questo...»

«Aveva conosciuto Nerone, dunque.»

«Certo. Ma io...»

«Per ora ti basti sapere che non ti perdiamo di vista. Più avanti, se sarà il caso, avremo modo d'approfondire l'argomento. A proposito, Agàtocle vorrebbe conoscerti.»

«Perché?»

«Non eri venuto a Genua per ritrovare lo smeraldo di Diòcle?»

«Anche per questo. Volevo restituirlo a Sidonia. Se lei...»

«Dimentica Sidonia. Se rilanci la posta potresti fare la fine di Diòcle.»

«Deve pur esserci una giustizia! Sidonia è innocente, adesso non ci sono più dubbi. La colpevole è un'altra donna, la stessa che ha cercato di farmi sparire in mare. Mi rivolgerò alle autorità...»

«Le autorità... Mica son quelle che camminano dietro ai littori. Quelle son solo stucchi colorati per ingannare la vista. Le colonne del Potere non si vedono.»

Che aveva detto Mario Domizio Viburno? «Io sono un duùmviro finto. Fingo d'essere il custode della legge, ma in realtà le Dodici Tavole poggiano sulle forti spalle di Gnatone il gladiatore.»

Risentì la voce di Babel:

«Una volta t'ho detto che hai coraggio e fortuna. Non basteranno a salvarti se non apri gli occhi sulla realtà.»

«Dovrei assistere al supplizio di quella donna sapendo che è innocente?»

«Ogni giorno muoiono migliaia d'innocenti. Per una pleurite o per un fulmine, per un naufragio o per l'ignoranza d'un medico... Vivere è un gioco d'azzardo. Dunque non chiedere una logica né alla vita né alla morte.»

Agàtocle aveva la sua botteguccia nel vicolo di Mercurio. Dai suoi scrigni uscivano tesori degni di un monarca persiano. Falsi, naturalmente. Più d'un marito sarebbe rimasto sorpreso apprendendo che i gioielli donati alla consorte erano stati sostituiti da perfette imitazioni - e più ancora dalla fine che avevano fatto gli originali. Ma Agàtocle era la discrezione in persona.

Avrebbe potuto arricchirsi spacciando le sue imitazioni per gioielli autentici. Non gli era mai passato per la testa. Per Agàtocle la gemma vera era solo una volgare realtà. L'artista doveva sublimarla in una riproduzione tanto perfetta da far nascere una meraviglia allucinante e appagante. Come il trompe-l'oeil che fa dire all'uomo della strada, estasiato: «Sembra vero!» Se fosse vero non lo noterebbe.

Nella bottega Marco si vide venire incontro un vecchietto minuto, col cranio a pera e una corta barbetta bianca. L'ometto s'inchinò cerimoniosamente, senza dir parola.

Marco tastò il terreno. Voleva un grosso smeraldo, molto appariscente, da incastonare su un anello d'oro.

Agàtocle s'inchinò di nuovo e depose sul tavolo un astuccio di legno. Conteneva un enorme smeraldo montato su un anello d'oro. Era troppo grosso per esser vero, ma pareva impossibile che non lo fosse.

Nessuno sapeva quali sostanze usasse per ottenere una così perfetta imitazione. Quando Marco glielo chiese lo vide chiudersi in un sorridente riserbo. Si limitò a dire, stringendosi nelle spalle, che ci voleva molta pazienza e più ancora ce n'era voluta per trovare il metodo. Realizzava personalmente le sue gemme in una piccola officina annessa alla bottega, di cui portava la chiave appesa alla cintola.

Nessuno era mai stato ammesso in quel Sancta Sanctorum. Agàtocle non teneva apprendisti. Morì, vecchissimo, nell'incendio della sua botteguccia. Dissero che l'aveva appiccato lui stesso, per morire assieme al suo segreto.

Marco disse: «Quel Diòcle che hanno ammazzato portava al dito uno smeraldo falso simile a questo. Immagino che l'abbia fabbricato tu».

«È questo.»

«Come hai fatto ad averlo? L'assassino doveva portarlo alla persona che gli aveva commissionato l'omicidio.»

«E glielo ha portato. Non questo, però. Una copia. Posso fabbricare quanti smeraldi voglio. Agli altri magari sembrano uguali, invece sono diversi. Ciascuno ha una sua luce, un riflesso che lo distingue. Io rivolevo questo. L'ho fatto sapere a quel tale, abbiamo fatto il cambio. Gli ho dato un compenso, naturalmente.»

«Dunque il mandante non ha l'anello di Diòcle.»

«No. Diòcle l'aveva ricevuto da una certa Sidonia. Sai da chi l'ha avuto Sidonia?»

«Non me l'ha detto.»

«Al giudice lo dirà.»

Per un attimo la faccia del vecchietto era diventata dura, decisa. Poi era ricomparso il sorriso cerimonioso: «Dopo tutto, non è affar mio.»

«Però adesso hai l'anello di Diòcle. Chi te l'ha dato?»

«Io non faccio nomi.»

«È il nome d'un assassino. Al giudice dovrai dirlo.»

«Se me lo chiederà.»

«È stato commesso un omicidio. Ne verrà commesso un altro nell'anfiteatro, se il vero colpevole non verrà scoperto.»

«Ti chiami Vultur, vero?»

«Sì.»

«Ho conosciuto tuo padre. Un tempo possedeva quest'anello. Per questo ho voluto recuperarlo.»

«Mio padre? Perché? Che c'entra lui?»

Il tempo si spalancava all'indietro, in una prospettiva che dava le vertigini.

«Ora chiedi troppo. Ogni cosa a suo tempo.»

«Come sai che mi chiamo Vultur?»

«Riconosco due gemme uguali come due gocce d'acqua. Non riconoscerò il figlio, dopo aver conosciuto il padre?»

«Perché m'hai fatto venire?»

«Sei tu che m'hai cercato.»

«Però m'aspettavi. Per quale motivo?»

«Diciamo che ho sentito parlare di te.»

«Babel?»

Il vecchietto si stringeva nelle spalle: «Non potrei fare questo mestiere se non fossi un po' sordo».

Marco aveva l'impressione di trovarsi in un'invisibile gabbia, scrutato da occhi invisibili.

«Comprerò quest'anello, a qualsiasi prezzo.»

«Non è in vendita. È tuo.»

«Mio? Perché?»

«I giovani chiedono sempre il perché delle cose. Poi, da vecchi, imparano ad accettare la vita senza troppe domande. Fa' conto d'averlo ereditato da tuo padre.»

«Insomma, mi devi dire...»

«... una cosa sola. Guardati le spalle. Può essere che qualcuno venga a sapere che l'anello di Diòcle adesso ce l'hai tu.»

«Come mai ti fidi di me? Non m'avevi mai visto prima d'ora!»

«Fidarmi?» Sempre lo stesso sorriso fisso, cerimonioso. «Sei tu che ti fidi di me.»

«Ma...»

Gli mise in mano l'anello: «È una prova contro di te. Eri amico di quella Sidonia, probabilmente eri geloso di quel Diòcle. Ora possiedi il suo anello. Che altro ci vuole per accusarti d'omicidio?».

«Dirò che l'ho ricevuto da te.»

«Ti crederanno?»

La porta della botteguccia si richiuse silenziosamente. I cardini dovevano essere stati oleati da poco.

# 21
# LA FESTA

La porta della nobile Sulpicia Veneria era ornata di ghirlande di rose. Al loro profumo si mescolava un appetitoso odore proveniente dalla cucina.

Marco afferrò un sasso e picchiò sui battenti come se volesse sfondarli.

L'oscurità impedì al portiere di riconoscerlo. Disse indignato: «Che modi son questi? Vattene, se non vuoi che sleghi i cani!».

Un pugno lo stese. Dal buio Gerone commentò: «Se i cazzotti fossero prove Sulpicia sarebbe già condannata».

Trascinò il portiere nel suo stanzino e rimase a fargli la guardia, mentre Marco s'inoltrava nel corridoio.

Nell'atrio un altezzoso maggiordomo gli indicò col pollice una porta: «Aspetta lì. Il tuo avversario non è ancora arrivato».

La testa rasata l'aveva {fatto scambiare per un lottatore. Entrò senza replicare nella stanza che gli era stata indicata.

C'erano già due flautiste, una suonatrice di cetra, tre ballerine, due giocolieri e un nano con la testa enorme e le orecchie a sventola. Le suonatrici intonavano gli strumenti, le ballerine allacciavano alle caviglie i cerchietti d'oro chiamati *periscelis,* i giocolieri riordinavano i loro cerchi colorati. Il nano rimaneva immobile e sonnacchioso, muovendo ogni tanto un orecchio come un asino.

Vedendo entrare Marco, le ballerine l'esaminarono da capo a piedi con occhi d'intenditrici. Una di loro, con la faccia piccola e cattiva su cui ricadevano i lunghi capelli nerissimi, lo prese senza complimenti per un braccio: «Non ho ancora visto il tuo avversario, ma scommetterò su di te. Mi piaci».

Marco aveva altro per la testa. Svincolò il braccio e andò a sedersi in un angolo.

Lei mormorò un'imprecazione e riprese a sistemarsi i *periscelis,* lanciandogli ogni tanto un'occhiata di fuoco.

Entrarono i due lottatori, un bianco e un negro.

«O dèi!» disse il nano con una strana voce rauca e risonante. «Non ho ancora assaggiato il vino della casa e già la vista mi s'è sdoppiata. Al posto d'un lottatore bianco ne vede due!»

Gli atleti si voltarono verso Marco. Il negro esclamò: «Che imbroglio è questo? Voglio altri cinquemila sesterzi se debbo rompere le ossa anche a lui».

«Non ti preoccupare» interloquì la ballerina di prima. «Il ragazzo combatterà con me stasera. Non è vero, piccioncino mio? Uh, come sei superbo! Negro, ti prego, rompigli la faccia. Così la smetterà di darsi tante arie!»

Un'altra voce femminile, dolcissima, replicò: «Non ti vuole, bella fanciulla, perché è pazzamente innamorato di me. Io sola sono la stella dei suoi pensieri».

La voce melodiosa proveniva dallo stesso nano che poco prima aveva parlato come la Sibilla nell'antro. Risero tutti. Solo il nano manteneva la solita aria annoiata, mentre si faceva vento con le orecchie.

Il maggiordomo mise dentro il capo: «Avanti il nano e le ballerine!».

Le donne mossero ancheggiando dietro al nano. Tenevano nella destra i cròtali con cui avrebbero accompagnato la danza. Le loro lunghissime gambe facevano un buffo contrasto con quelle del battistrada.

Il negro cominciò a protestare col maggiordomo. Quello rispose che non aveva tempo d'ascoltarlo e scomparve. Il lottatore si rivolse a Marco: «Di che palestra sei?».

«Di nessuna.»

«Allora non conosci questo.» Marco istintivamente parò ma finì sbilanciato contro il muro.

La vela rossa aveva ripreso a sbattere davanti ai suoi occhi. Spiazzò l'avversario con una finta e lo fulminò sotto l'orecchio con un sinistro su cui perfino Epidemo non avrebbe trovato niente da ridire. La faccia del negro divenne grigia. Cadde sulle ginocchia.

I giocolieri si tirarono da parte. L'altro lottatore fissò Marco con preoccupata ammirazione: «Hai la folgore nel pugno. Eppure non t'ho mai visto combattere».

Lo trasse in un angolo: «Non ti darò fastidio, purché tu non mi faccia fare la fine del negro e non rovini il mio nome sulla piazza».

«Non combatteremo per divertire questi smidollati. Ma avranno lo stesso il loro spettacolo. Seguitemi!»

Il triclinio di Sulpicia Veneria era una grande stanza circolare splendidamente arredata. La parete era coperta da un unico affresco. Rappresentava un giardino in cui s'aggiravano pavoni e altri animali esotici.

Sdraiati attorno al tavolo, Sulpicia e i suoi ospiti guardavano le ballerine che eseguivano una danza siriana. Seduto a terra con le gambette incrociate, il nano muoveva la grossa testa al ritmo della musica.

Il volto del maggiordomo si congestionò: «Siete impazziti? Non è ancora il vostro turno. Entrerete quando vi chiamerò!».

«Togliti dai piedi, cane ammaestrato!» Marco lo ricacciò da parte ed esclamò a gran voce: «Sulpicia Veneria, mi riconosci?».

I cerchi caddero di mano a uno dei giocolieri. I cròtali tacquero di colpo, le ballerine si fermarono sui due piedi. Il nano rivolse verso Marco non solo gli occhi ma anche le orecchie.

«Sulpicia Veneria, t'accuso d'aver fatto assassinare il tuo amante Diòcle e d'aver tentato d'uccidere anche me perché ero a conoscenza del tuo delitto.»

Sulpicia disse: «Quest'uomo è pazzo. Buttatelo fuori».

«Un pazzo non ha testimoni.» S'affacciò sul corridoio: «Gerone!».

Il marinaio mise il capo nella stanza. Marco chiese: «Hai già visto questa donna?».

«Per tutte le Sirene, se l'ho vista! Come potrei dimenticare la sua faccia? Ha tentato di farmi finire ai pesci con un sasso al collo!»

Un uomo s'alzò: «Sono Gallo Ventidio, edile di questa città. Esigo le prove delle vostre accuse».

«Diòcle portava al dito un smeraldo falso quand'è stato assassinato.»

«E con questo?»

«L'assassino ha trascurato gli anelli di valore che lui portava alle altre dita. Ha reciso il dito con lo smeraldo e ha portato via dito e gemma. Perché? Chiedetelo a lei.»

Sulpicia disse: «Non lo so e non m'interessa di saperlo».

«Te lo dirò lo stesso. Era l'anello che la sua nuova amante gli aveva dato. Per questo tu l'hai fatto uccidere. Avevi dato ordine al sicario di portarti quell'anello, ma lui t'ha imbrogliata. Adesso l'anello di Diòcle è nelle mie mani.»

Si sentì la risata di Sulpicia: «C'era già un buffone in questa stanza. Adesso i buffoni sono due. Sostiene d'aver l'anello della vittima e osa accusare me d'omicidio?».

«Parleranno i testimoni, allora. Quest'uomo è venuto assieme a me a casa tua. Tu ci hai messo un sonnifero nel vino e ci hai fatto portare su una nave perché scomparissimo in mare. Ma il capitano della nave, contravvenendo ai tuoi ordini, ci ha sbarcati incolumi. Adesso sia il mio compagno che lui son pronti a testimoniare contro di te. Sidonia è innocente. Sulpicia è la colpevole che le fiere aspettano.»

Prima che la padrona di casa potesse replicare s'udì una voce: «Quest'uomo dice la verità».

Tutti gli occhi si volsero verso un individuo corpulento che s'era alzato a sedere sul letto tricliniare. Col cranio totalmente calvo contrastavano le sopracciglia folte, riunite al centro della fronte, e la barbetta ispida.

Dalla bocca di Sulpicia uscì una specie di rantolo: «Aristofane!».

«Sulpicia Veneria m'ha ordinato di scommettere somme fortissime sul fatto che Diòcle non

avrebbe vinto la Grande Corsa. Sapeva già che non vi avrebbe partecipato. A tempo e a luogo fornirò alle autorità le altre informazioni di cui sono in possesso.»

Sulpicia aveva il viso affilato, gli occhi dilatati. Sollevò la coppa che aveva davanti, dopo aver rigirato tra le dita il grosso sigillo che portava all'anulare sinistro.

Bevve. Il viso divenne cianotico, schiuma uscì dalla sua bocca. I commensali più vicini si precipitarono a sorreggere il corpo che ricadeva sui cuscini. Stavolta non c'era stato nessun trucco. Il capo ciondolante e le labbra violacee mostravano che Sulpicia Veneria era spirata.

I servi urlavano e piangevano. Le ballerine tremavano, rannicchiate in un angolo. Giocolieri e lottatori erano scomparsi. Alcuni invitati sedevano ancora ai loro posti, come inebetiti. Altri lentamente si scostavano dal cadavere disteso sul letto tricliniare. Il sigillo ruotato sul cardine lasciava scorgere una minuscola cavità scavata nell'oro, vuota. L'effetto del veleno lasciato cadere nel vino era stato istantaneo.

La voce del nano, rimasto immobile al suo posto come una statuetta da giardino, s'alzò nasale: «O dèi del cielo! E adesso chi mi pagherà?».

# 22
# IL DENARO È IL PONTE, NON LA RIVA

Il suicidio di Sulpicia Veneria fece archiviare il caso dell'assassinio di Diòcle con una rapidità che a molti parve strana. Le ricerche dei sicari e dei complici s'insabbiarono subito. Marco si guardò bene dal chiedere la testimonianza di Caronte. Il ritorno del capitano a Genua avrebbe riproposto il problema del nodo di Iside, con conseguenze imprevedibili. Sidonia venne liberata, ma nessuno si preoccupò di restituirle l'anello da lei dato a Diòcle. I beni della suicida furono devoluti al Fisco imperiale, quelli almeno che non erano intestati ad Aristofane. Il banchiere aveva colto al volo l'occasione di liberarsi d'una cliente-complice scomoda, diventandone parzialmente erede. Con la certezza di non dover più rendere conto di nulla a nessuno.

La Grande Corsa si svolse senza la partecipazione dei Rossi. I soldati della flotta presidiarono il Circo con le armi sguainate. Tutto sommato, le cose andarono bene. I morti nelle zuffe prima e dopo la gara non furono più d'una dozzina. Come sempre.

A Marco tutto questo non interessava. Era volato a casa di Babel per rivedere Magda.

S'era illuso d'essere accolto come un eroe. Lei l'aveva ascoltato con cortese indifferenza e s'era ritirata nelle sue stanze.

Dal tempo di Vibia il suo orgoglio non era stato così calpestato. Senza neppure salutare Babel abbandonò la casa, giurando di non rimettervi più piede. E si ritirò nella Stazione di posta come Achille nella sua tenda, col fegato roso dall'amore e dalla gelosia.

Crasso malediceva. Non capiva come un giovane così baldanzoso di fronte ai pericoli se la prendesse tanto per una donna. Marco non gli badava. Il suo cervello lavorava senza posa. Finì per convincersi che Magda avesse già un amante. Non poteva esserci altro motivo.

Mandò Gerone con uno scritto in cui invocava di poterla vedere. Il marinaio tornò senza una risposta.

Marco scese nella locanda e cominciò a bere.

Da quel momento il vino fu il suo unico conforto. Perfino la devozione di Gerone l'infastidiva. Nella sua faccia aggrondata leggeva un rimprovero al quale si ribellava.

Crasso cominciava a pensare che le troppe avventure gli avessero sconvolto il cervello. O che la ragazza con gli occhi verdi gli avesse propinato un filtro d'amore per farselo schiavo. Non si fidava degli orientali, dopo gli anni trascorsi in Siria.

Marco non se ne curava. Beveva fino all'abbrutimento. Si risvegliava nel suo letto con una fascia inzuppata sulla fronte. Apriva gli occhi, vedeva Gerone. Il marinaio mormorava: «Navi e donne son fastidi» e lo fissava come se fosse un medico che cercasse di capire il suo male. Avevano tentato di rifiutargli il vino, ma avevano dovuto rinunciare. Diventava violento, e poi avrebbe sempre potuto procurarselo altrove, lontano dalla loro sorveglianza.

Un giorno venne a cercarlo Sidonia.

Marco era già ubriaco quella mattina. Eppure non gli sfuggì quanto fosse cambiata. Era sempre una bella donna, certo. Ma dai lineamenti era scomparso il placido fulgore che li rendeva voluttuosi e insieme riposanti. La carne luminosa era diventata opaca. Nell'espressione del viso c'era qualcosa di maturato bruscamente, come il sapore forzato di certi vini messi a invecchiare sui forni.

«Entra, Sidonia.»

Aveva sollevato a stento le palpebre, scoprendo gli occhi annebbiati. E subito le aveva richiuse, come il duùmviro Marco Domizio Viburno quando l'aveva ricevuto nella sua casa. «Entra e bevi con me. È un pezzo che non ci vediamo.»

La voce impastata pronunziava con distacco frasi convenzionali, come se dall'ultima volta nulla fosse successo. Lei sedette al suo fianco con atteggiamento carezzevole. Improvvisamente la maschera professionale scomparve, come uno scenario tirato via dai servi di teatro: «Marco,

andiamo via. Qui ho avuto tanta paura, non riesco a togliermela di dosso. Nessuno mi cerca, perché dicono che chi è stato sfiorato dalla morte porta disgrazia. E io da sola non riesco a dormire. Mi sento addosso l'odore delle bestie feroci. Quando lo sentivo nell'anfiteatro di Libarna mi piaceva, m'eccitava. Ora è l'odore della morte, e non c'è profumo che lo tolga. Sono ancora bella sai, come prima. Portami a Libarna con te».

Adesso Marco provava per lei solo una distaccata pietà. L'uva che gli era stata acerba era diventata mosto. Sidonia capì che non c'era niente da fare. Ebbe un moto di sincerità: «Ti debbo la vita, non lo dimenticherò. Scusami».

Per la prima volta il passo ancheggiante parve a Marco una manierata zoppìa. Dimenticò nel vino anche Sidonia.

Il mattino dopo stava ancora dormendo il sonno degli ubriachi quando entrò Gerone ad avvisarlo che un servo di Babel chiedeva di lui.

Lo schiavo siriano s'inchinò: «Salute a te, Marco Vultur. Il mio padrone Babel ti prega di passare da lui verso l'ora nona. Deve parlarti d'affari importanti».

La testa gli doleva atrocemente. Disse: «Questi orientali m'hanno seccato. Non puoi fare un passo senza imbatterti in un venditore di tappeti che ti propone affari mirabolanti. Riferisci al tuo padrone che se a quell'ora sarò in casa lo riceverò».

Un'ora dopo, mentre Marco tentava di calmare con le pillole di Creta le fitte che gli trafiggevano le tempie, il servo fu di ritorno. S'inchinò non meno profondamente della prima volta e disse: «Il mio padrone m'incarica di ricordarti che, se sarai in condizioni d'uscire di casa, t'attende per l'ora nona».

Marco scagliò contro il poveraccio quanto gli capitò sottomano. Ma poi, sotto l'effetto degli impacchi d'acqua di mare che Gerone gli rinnovava sulla fronte, il dolore si calmò. Potè mandar giù qualcosa senza vomitare. E gli tornò tanto giudizio che alla nona ora bussava alla porta di Babel.

Il portinaio l'accolse rispettosamente. La sua faccia sembrava d'argilla, pronta ad assumere l'espressione che il pollice del padrone gli imprimesse. L'atmosfera di quella casa, però, non aveva nulla in comune con quella dell'abitazione di Sulpicia Veneria. Gli schiavi erano educati e docili, ma non avevano l'aria di gente governata col terrore.

Rivide il corridoio, l'atrio con le statue di Diana e d'Atteone, il tavolo di marmo nero. Rimase in attesa, con le gambe molli, come se da un momento all'altro dovesse apparire Magda. Gli venne incontro invece Babel.

Nel suo viso si leggeva la solita tranquilla gravità. Gli porse la mano: «Il mio servo è tornato molto spaventato. M'ha riferito che l'invito t'aveva fatto montare in gran furore. Eppure credevo che questa casa t'avesse lasciato un buon ricordo».

Marco arrossì: «Ti prego di perdonarmi. Il vino parlava per la mia bocca».

Babel s'inchinò leggermente, come per far capire che considerava chiuso l'incidente. Gli fece strada verso la porta sormontata dall'iscrizione:

IL DENARO È IL PONTE, NON LA RIVA

Entrarono in una stanza non vasta ma luminosa. A una delle pareti lunghe era addossato un grande armadio di quercia finemente intagliato. Sulla parete opposta un affresco rappresentava la nave degli Argonauti alla ricerca del Vello d'Oro.

«L'ha dipinto Selèuco d'Antiochia» disse Babel. «Buon pittore, moderno ma pieno di grazia e d'armonia. Conosce il disegno, non si limita a buttar giù il colore com'è di moda oggi, che per capire il soggetto d'un quadro bisogna star lontano dieci passi.»

Sedette su uno scanno posto dietro a un tavolo e fece cenno a Marco d'accomodarsi di fronte a lui.

«Per la terza volta hai avuto coraggio e fortuna. Che progetti hai per l'avvenire?»

Marco rispose con impeto: «M'arruolerò a Dertona non appena ci sarà la leva».

Il suono delle parole lo stupì. Un istante prima non ci pensava neppure. Ora gli pareva d'aver deciso da sempre. Statilia aveva detto: «Nella spada è il tuo destino».

Babel lo fissava: «La giovinezza scalda il sangue. Vuoi partecipare, pagare di persona, sentirti un eroe. Ma oggi non siamo più ai tempi d'Omero. Se vuoi vincere non devi lasciarti coinvolgere nella mischia. Non devi essere un proiettile della macchina da guerra che altri manovrano».

Come la bolla d'aria sale alla superficie dello stagno, riemerse nel cervello di Marco la conclusione delle meditazioni fatte al tempo di Lollio. Disse: «Chi impugna la spada ha il mondo in pugno».

«Sei intelligente e risoluto. Ma ti fermi alle apparenze. Credi che il mondo sia governato *dalla* spada? Ti sbagli. È governato *con* la spada. Un'arma è solo uno strumento nella mano di chi la possiede. E la mano è uno strumento della mente. Il mondo è governato dalle idee. Idee armate, naturalmente: la mente disarmata perisce. Le armi sono una merce che si compra e si vende.»

Aprì la cassaforte di bronzo incatenata al muro. Ne trasse una manciata di aurei.

«Ecco il peso che fa traboccare ogni bilancia! Nessuna spada trafigge chi indossa una corazza d'oro.»

«Con questi» obiettò impetuosamente Marco «Arrio Valente non avrebbe salvato Libarna.»

«Senza questi Arrio Valente non avrebbe pagato i soldati che sconfissero i sàrmati.»

Nella foga del discorso Marco non aveva pensato che Babel probabilmente ignorava quell'episodio. Invece la risposta era giunta puntuale.

Ammutolì. Il Siriano continuò:

*«Il denaro è il ponte, non la riva.* Sai cosa significa? Che il denaro è come il corpo: un ponte per andare oltre il corpo. Perché soltanto col denaro acquistiamo la libertà. Senza il denaro sei uno schiavo. Del tempo che fa, della fame, d'un creditore, d'una rivolta di pretoriani. Chi possiede il denaro ha una sola padrona: l'incorruttibile Signora della Corruzione, la Morte. Il resto è in vendita al miglior offerente. Compra col denaro la spada e mettila al servizio delle tue idee.»

Marco ascoltava in silenzio. Quell'uomo esprimeva con una logica ferrea giudizi che avrebbero dovuto suscitare disprezzo. Detti da lui, invece, assumevano il fascino d'una disincantata saggezza. Una voce alta e sincera in un coro d'ipocriti.

«Io tratto affari con uomini avidi, pronti a scannarsi per un pugno di monete. Scendo a combattere sul loro terreno, ma il fango di queste battaglie me lo lavo in una vasca di marmo di Luni. La natura non m'ha dato un fisico d'atleta. Ebbene, il denaro è per me scudo, elmo e corazza. Posso pagare i più forti gladiatori e farmene la mia guardia del corpo. Grazie al denaro Magda è stata educata nel Collegio delle Nobili Fanciulle di Efeso. E io dovrei giudicare sordido il denaro? Vieni.»

Uscirono nell'atrio. Babel aprì la porta vicina su cui era scritto:

QUI CANTANO LE MUSE
E IL CIECO OMERO VEDE.

Una parete della stanza era sostituita da grandi lastre trasparenti che lasciavano vedere il giardino come se tra questo e l'ambiente non vi fosse alcuno schermo.

Marco conosceva gli specchi di vetro che moltiplicavano l'immagine di Sidonia. Ma non pensava che esistessero lastre trasparenti di quelle dimensioni.

Babel sorrise: «In un luogo in cui splende la luce dell'intelletto anche la divina luce del sole merita d'entrare».

Le altre pareti erano occupate da grandi armadi di legno di cedro, alti fino al soffitto. In una nicchia una Minerva marmorea svolgeva un rotolo di pergamena.

Babel aprì uno degli armadi. Allineati sugli scaffali c'erano innumerevoli rotoli, da ognuno dei quali pendeva una pergamena col titolo e l'autore dell'opera. Ne scelse uno, lesse:

*Ma quando, chiamata dai venti, la dolce stagione*
*conduce le greggi sui pascoli ombrosi dei monti,*
*al primo brillar di Lucifero la fresca campagna raggiungi.*
*Dal sonno notturno si destano i prati,*
*la tenera erba stillante di molle rugiada*
*attende gli armenti.*

Marco ascoltava quelle misteriose cadenze. Prese una per una erano le solite parole d'ogni giorno. Così disposte diventano le pietre d'un mosaico in cui i singoli tasselli scompaiono e s'ammira solo la scena. Mentre la bella voce di Babel modulava i versi, rinasceva nel cuore di Marco l'armonia che aveva sentita, senza saperla esprimere, quando nel silenzio dell'alba s'inoltrava con Lollio in un prato molle di guazza.

Babel depose il rotolo.

«La mia biblioteca non è grande» disse avvolgendola tutta in uno sguardo d'amore. «Io non sono un grammatico alessandrino che colleziona testi. Ho cercato solo di raccogliere quanto di più bello la mente umana ha prodotto nel corso dei secoli. Qui vengo a riposarmi dal tumulto del mondo, a purificarmi dal contatto con la gente incivile. Ho scambiato il mio denaro con la bellezza ed è stato il migliore dei miei affari. Il denaro è il ponte. Questa è la riva.»

Il fuoco delle sue parole contrastava con l'abituale compostezza. Concluse, con voce tornata pacata: «Mi chiederai perché t'ho fatto venire. Non sono un filosofo in cerca di prosèliti. Ma ho sentito parlare di te, t'ho visto alla prova. I miei orizzonti sono più vasti di quelli d'un semplice commerciante. Ho bisogno d'un collaboratore. Forse tu sei la persona che attendevo».

# 23
# “GLI OCCHI DI ROMA”

La turma di cavalleria era passata come una raffica. Sulla strada era rimasto un vecchio, raggomitolato sul selciato, immobile.

In Siria c’erano quattro legioni: la III Gallica, la IV Scythica, la VI Ferrata e la XII Fulminata. Bastavano appena per fronteggiare la minaccia sempre incombente dei parti. E per tenere a bada una miscela infiammabile di montanari, pastori, marinai, commercianti, letterati, filosofi, sacerdoti d’ogni razza.

Il Governatore romano risedeva ad Antiochia. Gli antiocheni erano ricchi e corrotti. Nell’Urbe si diceva: «A Roma per comandare, ad Alessandria per complottare, ad Antiochia per divertirsi». La cultura siriana era brillante, capricciosa, mordace, pervasa da uno scetticismo che aveva come antidoto la superstizione.

Nel 75 dopo Cristo Governatore della Siria era Publio Festio Eliano. Intelligente e risoluto, colto e gaudente, possedeva le qualità della nuova generazione di dominatori. Cresciuti nel lusso ereditato dai loro predecessori, ma ancora capaci d’amministrarlo con mani salde e di difenderlo senza troppi scrupoli.

Era consuetudine che il terzo giorno d’ogni mese il Governatore ricevesse coloro che intendevano presentare reclami contro l’amministrazione romana. Con questa esibizione democratica Roma curava la propria immagine di potenza sopranazionale, venuta in Siria non per spadroneggiare ma per assegnare a ciascuno quanto gli era dovuto.

Giunto il suo turno, entrò un giovane sui diciassette anni.

Non era un Adone. Tozzo, un po’ grasso, coi capelli già radi e polverosi. In quella faccia anonima spiccavano gli occhi, straordinariamente chiari e tranquilli.

S’inchinò davanti al Governatore, anziché prosternarsi come facevano gli altri postulanti. Disse:

«So che non hai tempo da perdere. Io non te ne farò perdere. Otto giorni fa un reparto di cavalleria ha travolto il mio maestro mentre attraversava la Strada Reale. Era vecchio, non ha fatto in tempo a scansarsi. Chiedo che quest’omicidio non resti impunito.»

Parlava a bassa voce un greco perfetto. La Siria, di cultura ellenistica, aveva mantenuto questa lingua anche sotto la dominazione romana. Con la consueta duttilità politica Roma aveva adottato il linguaggio dei vinti.

«Come si chiamava questo maestro?»

«Tito Lucio Aprèa.»

«Cosa insegnava?»

«Estetica.»

Eliano era un uomo colto. A Roma aveva frequentato i filosofi più rinomati. Davanti a lui quel giovanotto vestito d’una logora toga, probabilmente noleggiata, non abbassava gli occhi. Non era il solito provinciale servile e malfido. Il Governatore s’incuriosì.

«Vai a scuola di filosofia?»

«No, signore. Lavoro in un negozio di statue.»

«Allora che ci facevi assieme a quel filosofo?»

«M’insegnava a riconoscere una statua bella da una brutta.»

«A che ti serviva? Tu devi vendere la merce che c’è in bottega, bella o brutta che sia.»

«Un giorno tratterò solo cose belle.»

«Farai pochi affari, allora. L’amore per la bellezza è privilegio di pochi. E quei pochi di solito han pochi denari.»

«Insegnerò ai ricchi che le cose belle sono il miglior investimento della ricchezza.»

Era un tipo curioso, meritava d'essere ascoltato. «Hai riconosciuto il reparto?»

«No. Sono passati come un lampo.»

«Come posso farti giustizia, allora? Le pattuglie di cavalleria escono continuamente in perlustrazione. Non m'è giunto alcun rapporto su quest'incidente. Probabilmente non se ne sono neppure accorti.»

«Se ti dirò chi è stato, mi renderai giustizia?»

Eliano era stato a scuola dai migliori retori. Non gli difettavano le sottigliezze verbali:

«Quando saprò chi è stato, giudicherò.»

Il giovane tornò, puntale, il mese dopo. Attese pazientemente il suo turno. S'inchinò davanti al Governatore:

«Ero venuto un mese fa per quel vecchio travolto da una turma di cavalleria.»

«Sei tenace. Hai scoperto qualcosa?»

«Sì, signore. Il nome del soldato che l'ha ucciso.»

«E sarebbe?»

«Elpidio Jenco, della seconda turma di cavalleria della legione Fulminata.»

Il Governatore sorrise. Pensava al detto: «Tutto puoi venire a conoscere ad Antiochia, tranne il tradimento di tua moglie».

«Come fai ad esserne tanto sicuro?»

«È semplice. Poco prima la turma s'era fermata ad abbeverare i cavalli alla fontana di Mirteo. Qualcuno ricordava il nome e il numero del vessillo. Il cavallo che ha travolto il mio maestro era pomellato, me ne rammento. Quella turma ha un solo cavallo pomellato. Era nella prima fila, l'ultimo a destra.»

«Chi ti dice che il cavallo era montato da questo Elpidio Jenco?»

«Lo scudo si trovava alla sinistra della sella. Tutti gli altri lo portano a destra.»

«Cosa ne deduci?»

«Che il cavaliere era mancino. Elpidio Jenco, appunto, è mancino.»

«Sei acuto. E adesso?»

«Adesso chiedo giustizia per il mio maestro.»

«La Giustizia si occupa dei morti solo se è stato commesso un omicidio.»

«Un uomo viene travolto da un cavaliere e muore. Non è omicidio questo?»

«No. E te lo dimostro con la logica, che è una parte della filosofia. Stiamo parlando d'un filosofo, no?

«Il regolamento della cavalleria dice che nessun soldato può abbandonare la formazione senza un ordine del suo superiore. Neppure per un bisogno corporale. In sella, finché non giunge l'ordine di smontare. Cosa doveva fare quel cavaliere? Fermarsi per soccorrere un civile?»

«Avrebbe potuto avvertire...»

«Il suo capo? Non sei mai stato in mezzo a una turma lanciata al galoppo. Il rumore d'un mare in tempesta. Nessuno avrebbe sentito. Doveva solo seguire gli altri. L'ha fatto.»

«Adesso però tu sai che il mio maestro è stato ucciso.»

«Certo. Ma non è stato commesso alcun reato. Quel vecchio s'è interposto sulla strada d'un reparto in manovra. Un civile non può intralciare una manovra militare. Farò in modo comunque che gli eredi vengano indennizzati.»

«Non ha lasciato eredi. Io ero il suo unico allievo.»

«Soltanto i parenti diretti han diritto al risarcimento.»

Il giovane arrossì: «Non son venuto a chiedere denaro».

«Però hai perso il tuo maestro. Quanto lo pagavi?»

«Niente. Da me non voleva niente. Gli offrivo una coppa di vino, ogni tanto.»

«Dunque hai perso un insegnamento gratuito. Non ti sarà facile trovarne un altro. Oggi i filosofi son più cari degli astrologi. Il mio mi costa un occhio della testa. Si fa pagare anche per predicare il disprezzo della ricchezza. Gli ho chiesto se non fosse in contraddizione. M'ha risposto che anche la Vita e la Morte sono in contraddizione, eppure dobbiamo accettarle entrambe. Sottile, no? Scegliti

un maestro. Roma pagherà.»

«Sei generoso.»

«No. Roma non regala. Compra.»

Roma pagò il maestro e comprò Babel. Fu tolto dal negozio di statue, assunto nell'amministrazione della provincia.

Era intelligente e ambizioso, non tardò a far carriera. La mente quadrata, allenata al ragionamento filosofico, aderiva naturalmente alla rigorosa logica romana.

A un certo punto abbandonò l'amministrazione e si mise in proprio, comprando e vendendo cose belle. I suoi affari prosperarono, perché Roma lo proteggeva. Lui amava Roma. Era un logico e un esteta, e Roma era Ragione e Bellezza. Invecchiò, ingrassò. Solo gli occhi rimasero quelli di prima. Ma erano diventati "occhi di Roma".

# 24
# IL GIORNO E LA SERA

Il nuovo lavoro con Babel e l'amore per Magda si divisero l'animo di Marco. Ma l'amore era senza speranza. Il comportamento di Magda, elusivo, indecifrabile, non lasciava appigli. La sua mentalità orientale era incomprensibile per un uomo dell'Occidente.

Fortunatamente c'era il lavoro, ed era molto. Un lavoro sul quale, in maniera misteriosa, Marco sentiva aleggiare l'ombra di Claudio Vultur. Inutilmente aveva sondato il Siriano.

«Hai conosciuto mio padre?» gli aveva chiesto.

«Ne ho sentito parlare.»

«Agàtocle m'ha detto d'avergli consegnato l'anello che poi è finito sul dito di Diòcle.»

«Tutto è sulla ruota del vasaio.»

Marco non capiva.

«É un proverbio orientale. Significa che tutto gira e si rimescola continuamente. Sta al vasaio ottenere dal moto la forma giusta. Per fare questo bisogna conoscere bene il meccanismo che muove la ruota.»

Con una bacchetta d'avorio aveva indicato la parete soprastante la parete del *tablinum.* A graffito v'era rappresentata la terra, dall'Oceano all'Africa, dalle Colonne d'Ercole all'India.

«Questa è l'Italia» aveva detto facendo scorrere la bacchetta sul muro. «Noi siamo qui.»

Ancora una volta Marco doveva constatare la piccolezza del pezzetto di mondo che conosceva. Il percorso d'una formica in un campo.

«Ormai Roma non è più la sola a godere i beni del mondo. Deposte le armi, i popoli vinti hanno commerciato con noi, si sono arricchiti. Il denaro circola, i costumi si raffinano, la gente impara ad apprezzare le cose che fanno bella la vita. Oggetti di lusso, opere d'arte vengono sempre più richiesti. É un campo ancora in gran parte da dissodare, ma che promette messe copiosa a chi abbia accortezza e coraggio. Per ora ti basti questo.»

Batté le mani. Un servo entrò inchinandosi.

«Due coppe.» Si rivolse a Marco: «Se le mie informazioni sono esatte, il vino di Chio è quello che preferisci. Come lo so? È semplice: non sono soltanto un commerciante».

Da allora Babel pretese che Marco lo seguisse come un'ombra dal mattino alla sera, per farsi rapidamente un'idea del funzionamento dell'azienda.

I siriani avevano monopolizzato il commercio marittimo nel Mediterraneo orientale, che faceva capo allo scalo d'Alessandria. Qui approdavano le merci dirette dall'Italia all'Oriente. Le merci orientali giunte con le carovane partivano sulle stesse navi per l'Italia.

Tra egiziani e siriani s'era svolta una guerra commerciale senza esclusione di colpi. Navi erano state abbordate e incendiate da misteriosi pirati. Dapprima Roma era stata a guardare, valutando il proprio interesse. Le operazioni nel porto d'Alessandria arricchivano a sufficienza gli egiziani. Invece era opportuno rafforzare l'economia della Siria, avamposto di Roma verso l'Oriente.

Dazi e gabelle s'erano abbattuti sugli armatori egiziani. Le triremi romane avevano presidiato le rotte tra Alessandria e la Sicilia. Fiutato il vento avverso, gli egiziani s'erano ritirati.

Il terzo giorno prima delle None di marzo la festa di Iside Navigatrice apriva ufficialmente le vie del mare. Ai primi di novembre i venti avversi e le tempeste obbligavano a tirare in secco le chiglie. Tra queste due date non meno d'una trentina di navi facevano la spola tra Genua e l'Oriente.

Da Alessandria la via delle Indie, seguendo la valle del Nilo, raggiungeva il golfo arabico. Qui Annèo Filòcamo, un amico di Babel che aveva l'appalto delle gabelle locali, facilitava le operazioni doganali. Per evitare scogliere e tempeste conveniva far partire la merce da Myos Hormos, a sette

giorni di viaggio da Coptos, e affidarsi ai venti periodici che soffiavano in direzione d'Oriente. Fatto scalo ad Ocelis, le navi raggiungevano Patale, alle foci dell'Indo. Proseguivano bordeggiando per Barbarico, Barigaza, Musiris, Malecinda, fino all'isola Taprobana. Risalivano infine il corso dell'Indo e gettavano l'ancora a Polibetra.

Il viaggio era lungo ma redditizio. All'andata si portavano tessuti, piombo, stagno, rame, marmi e soprattutto vino. Al ritorno materie e oggetti preziosi, oltre che spezie. Cardamòmo, cinnamòmo, cassia, mirabolano... I nomi esotici rituffavano Marco nel passato. Risentiva l'odore aromatico che stagnava nella bottega di Lollio.

Profumi e spezie giungevano anche dall'Arabia Felice e dal Paese degli Aromi. Dai mercati della Giudea arrivavano cannella, incenso e mirra. Il collezionismo dei ricchi alimentava il mercato del lusso. C'era chi si rovinava per gli avori intagliati d'Alessandria e chi per le statuette d'alabastro della Mesopotamia.

Babel era l'ultimo anello d'una catena che attraverso Alessandria collegava la vecchia civiltà orientale e la giovane civiltà occidentale. Riceveva la merce nei suoi magazzini del porto e la smistava ai corrispondenti sparsi in tutta l'Europa.

In quelle grandi stanze dalle finestre solidamente sbarrate, dalle porte rinforzate con spranghe di ferro, vigilate giorno e notte da guardie armate fino ai denti, passavano tesori degni di Creso. Gli occhi si smarrivano in quella splendente confusione. Un odore inebriante, composto dalla mescolanza di diecine d'aromi esotici, stagnava nell'aria.

Con Babel, giorno per giorno, Marco scopriva l'infinita varietà, ricchezza e bellezza del mondo. Sentiva che doveva fare in fretta. Qualcosa gli diceva che non avrebbe avuto molto tempo a disposizione. Perché tutto è sulla ruota del vasaio.

Il Siriano entrava nel *tablinum* alla prima ora del mattino. Come la maggior parte degli orientali, era freddoloso. Se la giornata era fresca gli schiavi avevano già provveduto a riscaldare l'ambiente con un braciere di bronzo. Organizzava il programma della giornata, dava un'occhiata alla corrispondenza. Poi faceva una frugale colazione con pane e datteri.

Verso la seconda ora si recava con Marco ai depositi. Esaminava accuratamente la merce che gli schiavi liberavano dagli imballaggi. Parlava poco, ma nulla sfuggiva al suo sguardo.

Lasciavano il lavoro a mezzogiorno, salutati dal vecchio intendente: un dàlmata gigantesco con la corta daga infilata alla cintola. Tornavano a casa e per lo più mangiavano insieme.

Il Siriano consumava il pasto meridiano seduto, anziché sdraiato. In giardino se il tempo era bello, altrimenti nel triclinio. Solo carne con legumi lessati e frutta. Il tutto innaffiato da una coppa di vino, sempre squisito ma allungato con molta acqua perché non disturbasse il lavoro pomeridiano.

Il vasellame era di qualità. Coltelli d'argento, coppe di vetro fenicio, tovaglioli di lino finissimo. Schiavi della Frigia perfettamente educati assicuravano il servizio. Marco non sentì mai Babel alzare la voce, e assai di rado seppe che qualcuno di loro era stato punito. Solo una volta vide frustare uno schiavo, e non perché aveva rotto un vaso ma perché aveva cercato di nascondere la sua colpa. Quando chiese in che modo riuscisse ad assicurarsi senza punizioni un servizio tanto efficiente si sentì rispondere: «Acquisto personalmente gli schiavi e rivendo dopo un periodo di prova quelli che non mi danno affidamento. Inoltre non tengo mai uno schiavo più di quindici anni. Trascorso questo termine, coloro che si son comportati bene vengono liberati. Mi costa caro. Ma è sempre meglio che essere circondati da una massa d'infingardi senza speranze, che solo il bastone riesce a muovere».

Dopo pranzo il Siriano riposava un'oretta. Marco passava quel tempo nella biblioteca. Come un affamato davanti a una tavola imbandita, non sapeva da che parte cominciare. Apriva a caso. Molte cose non riusciva a comprendere. Il gusto ancora rozzo si lasciava attirare dalle tecniche più appariscenti. Ritrovò quel galoppo nell'esàmetro che Annèo Basso gli aveva fatto scandire:

*quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum*[26]

[26] Lo zoccolo batte con quadruplice suono il campo fangoso.

Divorò in quei mesi Ovidio, Virgilio e Catullo. Molte allusioni delle *Metamorfosi* gli riuscirono oscure. Ma le vicende del pio Enea lo riempirono d'una esaltazione incredibile. E i versi di Catullo gli parvero la voce autentica del suo amore per Magda.

Verso l'ottava ora Babel lo faceva venire nel *tablinum.* Era il momento dei conti e della corrispondenza. I registri erano formati da mazzi di dieci tavolette tenute assieme da manici di legno. Babel dettava a Marco le lettere per i suoi corrispondenti sparsi in ogni parte del mondo.

Usava un gergo commerciale in parte latino, in parte greco. Per quest'ultima lingua l'affidò a un vecchio liberto nativo di Corinto. I progressi di Marco furono assai più rapidi di quelli fatti alla scuola d'Annèo Basso.

Alla decima ora il Siriano chiudeva l'armadio. Era il segnale che il tempo dedicato al denaro era concluso. Cominciava la parte migliore della giornata.

Benché le terme della casa fossero piccole, nulla mancava di quanto potesse renderle comode e accoglienti. Vasche e sedili di marmo pregiato, pavimenti di mosaico, ambienti riscaldati alla giusta temperatura, schiavi untori e massaggiatori svelti ed esperti. Ripensando alle terme di Libarna dove aveva spaccato legna come uno schiavo, Marco misurava con soddisfazione la strada percorsa.

Terminato il bagno tornava alla Stazione di posta, dove incontrava Gerone. Anche il marinaio aveva trovato un lavoro. Marco non riuscì a sapere cosa Gerone intendesse con questo nome. S'era limitato a dire che nel porto aveva incontrato vecchi amici, i quali erano stati felici di dargli una mano. Doveva aver trovato anche qualche nemico, a giudicare dalle condizioni in cui una sera fece ritorno alla Stazione. Ma il suo umore era costante tanto nella buona quanto nell'avversa fortuna. Mise un pezzo di carne cruda sull'occhio nero, spugne imbevute d'aceto sui lividi. E l'indomani riprese fischiettando la via del porto.

# 25
# UNA VESCICA DI LARDO

Due volte la settimana Marco rimaneva a cena da Babel. Il Siriano seguiva il vecchio adagio secondo il quale i commensali dovevano essere "né più delle Muse né meno delle Grazie". Per questo Marco non vide mai attorno al tavolo più di nove o meno di tre persone. Non v'erano ammessi rozzi capitani di nave né avidi mercanti capaci solo di parlare d'affari. Erano letterati, politici, giuristi. Oppure individui senza professione dichiarata, abituati a parlare poco ma capaci di dare giudizi taglienti su ciò di cui parlavano gli altri. Tutti raccolti attorno a Babel per commentare, sotto angolature diverse ma sempre con tranquillo distacco, gli avvenimenti del mondo. Lì dentro la cronaca provinciale non interessava nessuno.

Il triclinio era ornato di rose selvatiche - che Babel preferiva a quelle coltivate - o di rami d'alloro, a seconda della stagione. D'estate la cena veniva servita in giardino, nel triclinio estivo ombreggiato da una pergola di glicine.

La conversazione spaziava dalla letteratura alla politica, dall'arte alla filosofia. Il padrone di casa interloquiva di rado, per lasciar la parola agli ospiti. I suoi rari commenti erano per lo più conditi col sale dell'ironia. Perché accanto all'uomo di cultura c'era in lui il commerciante. Il commercio lascia poche illusioni sulla natura umana.

L'ombra minacciosa di Marte incombeva sui confini nord-orientali dell'Impero. Sempre più spesso a quei conviti Marco sentiva parlare di guerra.

Ricordava altri discorsi di guerra, tenuti alla mensa di Prisco. Si guardava attorno. Al posto di Vibia vedeva Magda, coi grandi occhi verdi come gli smeraldi che portava agli orecchi. Il ricordo impallidiva di fronte alla squisita realtà.

Quel confronto si rinnovò la sera che Licinio Cassio, in viaggio verso Roma, si fermò a cena da Babel.

Aveva forse qualche filo bianco in più tra i capelli. La pinguedine era forse un po' più prominente. Ma la sua oratoria tuonava più sfolgorante che mai. Ed egli fu, come sempre, il re del convito.

Come in casa di Prisco, il discorso cadde sulla guerra ormai imminente. Come allora, l'avvocato perorò brillantemente la sua tesi.

«Ai confini settentrionale della Mesia» cominciò «c'è un fiume chiamato Danubio: sterminata massa d'acqua ai cui confronti il Po non è che un ruscello. Scorre in direzione d'oriente e va a gettarsi nel Ponto Euxino. Al di là di questo fiume si stende una terra chiamata Dacia, nelle cui viscere l'oro abbonda come da noi il marmo. Ho motivo di ritenere che il Divino Imperatore voglia vendicare l'onta della disfatta inflitta dal re dei daci a Cornelio Fusco. Non è uomo da lasciare un'Aquila legionaria in una gabbia straniera.»

Marco voleva mostrare a Magda di non essere uno sprovveduto provinciale. Nella pausa che seguì queste parole disse d'aver sentito dallo stesso Cassio che l'Impero aveva ormai raggiunto il culmine della parabola e che presto sarebbe cominciato il declino. Non c'era contraddizione con quanto ora l'avvocato annunciava?

Non era facile cogliere in fallo Licinio Cassio: «Sono lieto» disse «di sentirti ricordare con tanta precisione le mie parole di quel giorno. Possano gli dèi mantenerti a lungo il vigore della memoria! Mi sarebbe facile ripararmi dietro il detto antico: *Sapientis est mutare consilium*[27]**.** Ma una simile volubilità sarebbe indegna di questa toga e dell'uomo che l'indossa!».

La tirata retorica fu accolta da tutti come i convenevoli che precedono una riunione d'affari:

[27] É proprio del sapiente mutare opinione.

formalità. Cassio continuò: «Non c'è contraddizione fra il discorso che tenni alla mensa del valoroso Prisco - sia pace alle sue ceneri - e le mie affermazioni di oggi. Purtroppo non ho motivo di modificare quella che i medici chiamano la prognosi, ossia la previsione della sorte che ci attende. Tutto l'oro della Dacia non varrà a modificare il nostro destino. Tanto vale che ne godiamo, prima che sul nostro capo scoppi la tempesta. Anche ai gladiatori viene concesso un pasto sontuoso prima che affrontino la morte nell'anfiteatro!».

Stavolta fu Babel a replicare, con minor laconicità e maggior calore del solito: «Io sono un commerciante, parlo da commerciante. Certo, la massa dei barbari preme sui vostri confini. Noi però non ci limitiamo a contrapporre le legioni alle loro orde. I nostri soldati sono attestati sul Danubio, ma già da due secoli i nostri mercanti hanno varcato il fiume. I daci sanno che il nostro vino, i nostri indumenti, i nostri strumenti sono migliori dei loro. Un giorno forse cominceranno a pensare che vivrebbero meglio se vivessero come noi. Se ci sarà la guerra, dopo i convogli militari varcheranno il Danubio i trasporti civili. Mercurio porterà a compimento l'opera iniziata da Marte. Dirozzeremo quei popoli come abbiamo dirozzato i Galli, che oggi costituiscono il più saldo e civile baluardo di quella Roma che un tempo minacciavano».

Marco guardò Magda. Fissava Babel, in una specie di cerimoniosa adorazione. Che cosa c'era dietro quello sguardo di devota davanti al suo dio?

Per rispondere all'ospite, Cassio prese, come s'usava dire, la curva larga. Ma l'auriga si portava all'esterno solo per spingere il rivale contro la "meta" del Circo.

Elogiò il padron di casa, la sua mensa, i suoi vini. Solo un maleducato avrebbe potuto contraddire un simile anfitrione. Poi, con la scusa di riferire il discorso del maleducato, espose il proprio punto di vista.

«Abbiamo portato ai popoli vinti la nostra civiltà. Grande dono che li compensa ampiamente della sconfitta militare. Ma da più di mezzo secolo stiamo diventando simili a quegli esangui grammatici che in una rissa verrebbero stesi da un facchino analfabeta. Ai nuovi barbari non piace che noi gli rechiamo la nostra civiltà. Preferiscono venirsela a prendere. Per questo invaderanno le nostre terre, quando s'accorgeranno che noi non abbiamo più la forza d'invadere le loro.»

«Quel giorno non sembra ancora sorto, se è vero che stiamo per varcare il Danubio.»

«Come secoli fa abbiamo varcato le Alpi. Ma il tempo non torna mai sulle sue orme. Il pugno del giovane è ben diverso da quello del vecchio. Ed è più facile combattere alle porte di casa che non ai confini del mondo. Babel, li vedi tu i grecuzzi d'oggi battersi contro i Persiani?»

«Solo per noi passa il tempo?»

«Solo per noi, Babel. Perché i nostri nemici sono ancora fermi nel loro stato selvaggio. Nulla è cambiato, o ben poco, presso i bastarni negli ultimi mille anni. Va' a Roma, cerca la capanna di Romolo e immagina cos'erano allora i Sette Colli. Poi guardati attorno.»

«Secondo te dunque questa guerra inizia sotto cattivi auspici?»

«*Minime vero!*[28] Vinceremo, e l'oro dei daci rinsanguerà le nostre esauste finanze. Ma quale maggior sicurezza avremo ottenuto? Dovremo fronteggiare barbari ancor più selvaggi, non vi sarà più il Danubio a separarci da loro e le vie di rifornimento delle legioni saranno più lunghe. I geometri insegnano che allargando il cerchio la circonferenza s'allunga. E vi son sempre meno soldati per presidiare questa circonferenza!»

«Dovremmo dunque attestarci definitivamente sul Danubio?»

«A che scopo? Dietro ai daci ci sono i bastami, e dietro i bastami gli amadoci, di cui nulla sappiamo perché nessun romano, se mai c'è arrivato, è tornato da quelle terre. E dietro gli amadoci quanti altri popoli si celano nelle foreste del settentrione? Per quanto salde siano le nostre difese sul Danubio, a un certo punto la pressione alle spalle dei daci diventerà insostenibile. A questo punto saranno loro a rovesciarsi al di qua del fiume. Dilatando a dismisura il nostro Impero l'abbiamo reso simile a quelle vesciche di lardo troppo tese che basta una spina a sgonfiare.»

Il paragone blasfemo non parve scandalizzare nessuno. In quella casa ogni idea, purché intelligente ed espressa in forma brillante, veniva presa in considerazione senza pregiudizi.

Poi la conversazione prese altre strade, sempre alimentando una schermaglia vivace. Non c'era

[28] Niente affatto!

stato nulla di trimalcionico che appesantisse lo stomaco e la mente: nessun pranzo di Babel aveva più di cinque portate. Marco però aveva avuto modo di gustare a quella mensa pavoni di Samo, francolini della Frigia, gru di Melo, asparagi di Ravenna, ostriche di Taranto. Tutta roba cucinata in maniera sopraffina da un cuoco eccellente.

I vini avrebbero fatto la delizia di Arrio. I convitati tutta via si servirono con moderazione, perché Babel non ammetteva l'ubriachezza. Diffidava di Bacco, dio ciarlone che scioglie la lingua e porta alla bocca i pensieri più segreti. Chi si fosse alzato da tavola malfermo sulle gambe non sarebbe stato invitato una seconda volta.

Il banchetto terminò a tarda ora. Dopo lo scambio degli auguri, accompagnato dalla distribuzione di piccoli dolci orientali, era stato versato un vino del Reno forte e allegro. Cassio, proclamato re del convito, aveva tenuto secondo l'uso il discorso di ringraziamento. La sua orazione, infarcita di dotte citazioni, aveva avuto come titolo: "Della necessità di difendere il confine del Reno per proteggere i vigneti della Mosella". Le più piacevoli risate avevano accompagnato questa parodia dell'annunciata catastrofe.

Babel salutò gli ospiti sulla porta. Anche Marco stava per accomiatarsi. Non aveva mai sentito il Siriano parlare di Roma così a lungo e con tanto calore. Gli chiese: «Credi davvero che Roma sia eterna?».

«Eterna! Parola troppo grande per uomini mortali. Credo che Roma sia stata chiamata a proseguire la lotta contro le barbarie iniziata dai greci. É che tutti noi che sappiamo leggere e scrivere dobbiamo schierarci al suo fianco ed esser pronti a morire per lei o con lei. Non per una retorica gloria, ma perché fuori da questa civiltà non sapremmo vivere - e forse non ne varrebbe neppure la pena. Comunque, se anche un giorno le barbarie dovesse prevalere, da molti anni noi saremo cenere. Dunque a che vale preoccuparci?»

Non aveva risolto il dubbio. Eppure Marco si sentiva rasserenato. La vita era piena di promesse. Una bella casa, dei libri, un lavoro. Una donna, soprattutto. Se avesse avuto Magda, nulla gli sarebbe importato di tutti i secoli futuri. Ripeteva, "Magda Magda Magda" come si richiama alla mente il motivo d'una canzone, senza preoccuparsi del senso delle parole, presi soltanto dal piacere della musica.

Mentre si rigirava nel letto cercando il sonno, gli occhi verdi continuarono a fissarlo con uno sguardo enigmatico. Tentava di decifrarlo, ma gli occhi divennero due smeraldi, poi un lago verde, immobile, in cui lentamente affondò.

# 26
# LA PROCESSIONE

Man mano che conosceva meglio Magda, le illusioni di Marco svanivano. Lei aveva avuto una raffinata educazione in una splendida metropoli orientale. Lui cominciava appena a perdere i modi provinciali e a comportarsi come s'usava tra persone ricche e civili. La cultura di lei era greca, mentre Marco masticava da poco questa lingua, usando un frasario prettamente commerciale.

Magda era pigra. Passava ore distesa sui cuscini col suo idoletto in grembo, leggendo poesie scritte in greco o in aramaico che Marco non avrebbe capite. Usciva verso il tramonto su un piccolo cocchio trainato da due cavalli nani, guidato dalla nutrice Syra. D'inverno preferiva rimanere nel tepore delle sue stanze che grossi bracieri riscaldavano in permanenza, perché era freddolosa come suo padre.

Il gran vento di marzo che soffiava dal mare e pareva gonfiare il golfo come una vela le faceva venire il mal di testa. A Marco invece la primavera marina provocava una specie d'ebbrezza, un'ansia di fare e di godere simile a quella che gli dava sulle colline di Libarna la fioritura improvvisa dei pruni selvatici. Pareva che mille anime sorgessero in lui, ciascuna chiedendo di vivere. Avrebbe voluto farle condividere i suoi entusiasmi. Lei l'ascoltava con un sorriso rigido, di pura cortesia. Rimaneva diversa e remota.

Marco s'era ridotto a sognare qualche circostanza straordinaria capace di rompere quell'indifferenza. Salvarla da un incendio, proteggerla da un assassino, strapparla al mare in tempesta. Sogni assurdi come ne fanno gli adolescenti e gli innamorati. Si chiudeva gli orecchi con le mani quando la sentiva cantare accompagnandosi con la cetra:

*Mio bene, mio amato,*
*sei come l'ombra del sicomoro*
*nella calura,*
*come la fonte tra le palme*
*offerta alla mia sete.*
*I miei riccioli si sono disfatti*
*mentre correvo leggera da te.*

L'amore di cui parlava la canzone era puramente immaginario? Marco preferiva non chiederselo. I gesti e le parole di lei seguivano moduli il cui cifrario gli era ignoto. Magda aveva già conosciuto l'uomo? Non riusciva a comprenderlo da quel linguaggio sempre elegantemente impersonale. Una fanciulla della buona società di Éfeso non diceva quel che pensava ma quello che negli ambienti per bene si doveva dire in quelle circostanze. Marco era costretto a frenare la propria immaginazione che lo portava a fantasticare vicende tragiche e perverse.

Le stagioni cambiarono. Tornò l'inverno, i monti attorno a Genua s'imbiancarono, l'acqua del golfo era verde e marrone. Le navi erano state tirate in secco, il vento turbinava sui moli deserti. I grandi carri di Babel continuavano a partire per le Gallie seguendo la strada lungo il mare, l'unica che fosse sgombra dalla neve. Nella stanza intiepidita dai bracieri Magda cantava:

*La neve è alta davanti alla porta:*
*chi v'ha lasciato le orme?*
*Il mio amato è venuto a trovarmi,*
*furtivo più del daino.*
*Il suo fianco accanto al mio,*
*ho dimenticato l'inverno.*

Il vento della primavera sgelò gli alberi irrigiditi. L'inverno era stato lungo. La vita della città era entrata in una specie di torpore. Il mare tempestoso aveva paralizzato anche il traffico di cabotaggio tra le insenature della costa. Ora i marinai ricomparivano sulle soglie, come animali usciti dal letargo. Attendevano con impazienza il giorno dell'imbarco, perché il vino e le donne aveva vuotato le loro borse.

Le navi erano già state impeciate, verniciate e spinte in acqua. Ma nessuna avrebbe lasciato il porto di Giano finché la festa di Iside non avesse riaperto ufficialmente la navigazione.

Il Collegio degli Isìaci aveva sollecitato il contributo di Babel per la processione in onore di Iside Navigatrice. Come tutti gli anni, il mercante aveva inviato una generosa offerta. Quando Marco gli aveva chiesto se sarebbe intervenuto alla cerimonia s'era sentito rispondere: «È la festa del mare. Le mie merci viaggiano per mare».

«Tu credi che Iside possa proteggerle?»

In tutto quel tempo Marco aveva visto Babel partecipare solo ai culti ufficiali celebrati nel piccolo Campidoglio di Genua. L'omaggio alla triade capitolina faceva parte dei doveri politici d'ogni cittadino.

«Perché dovrei credere in Iside piuttosto che in Astarte? Però mi sembra giusto partecipare alle cerimonie del paese in cui vivo, come mi pare giusto indossare la toga per ricevere una persona di riguardo.»

Marco ripensava ai cristiani. S'erano rifiutati di sacrificare a una divinità in cui non credevano. Disse: «Non mi sembra giusto».

«Eppure, se ben ricordo, ti sei fatto proteggere dal Sacro Nodo di quella dea che io dovrei rifiutarmi di seguire in processione.»

Marco arrossì: «É vero. Non avevo scelta, se volevo salvare la vita. Quella di domani invece è soltanto una festa!».

Babel aveva appreso la dialettica dai migliori filosofi di Antiochia. Allargò le braccia:

«E allora? Che importanza può avere una festa?»

Marco non seppe che rispondere. Ma dentro il dubbio gli era rimasto.

Il terzo giorno prima delle None di marzo parteciparono entrambi alla festa di Iside. La dea non era soltanto la protettrice dei naviganti. Era la personificazione della primavera che riapre le vie del mare. Una rinascita gioiosa, come quella che s'avverte in montagna quando il primo tepore sgela i ruscelli.

La processione accompagnava alla spiaggia un simulacro di nave carico d'offerte votive. Se il vento spirava da terra a piccola imbarcazione prendeva felicemente il largo: i marinai ne traevano auspici favorevoli. In caso contrario la costernazione s'impadroniva dei fedeli, che soffiavano a pieni polmoni rivolti verso il mare, per respingere il cattivo presagio. Da quel momento, comunque, le navi erano libere di salpare.

La processione era aperta da un corteo di matrone vestite di tuniche candide. Spargevano petali secchi di rose, cantando inni in onore della dea.

Dopo i suonatori di tibie e i flautisti venivano gli iniziati, tutti vestiti di lino. Le donne avevano il capo velato, gli uomini la testa rasata. Li seguivano i sacerdoti recando i simboli del culto: una lucerna, un ramo di palma, un setaccio, un'urna, un'anfora.

Poi venivano i portatori d'immagini. Fra queste Marco riconobbe Anubi Testa di Sciacallo, Osiride torvo e barbuto, Iside col mantello frangiato, il secchiello e il sistro. Ne ebbe un'impressione di gelo.

Veniva infine una turba di gente d'ogni età, mescolata senza distinzione di rango perché tutti erano uguali di fronte alla Basileia.

Come ogni anno i borsaioli adocchiavano i fedeli più assorti, mentre i venditori ambulanti lanciavano urla così acute da coprire quelle degli zelanti che s'adoperavano a far largo al corteo.

Marco e Genone s'erano posti sulla gradinata del tempio di Diana, da cui si dominava la strada. Marco scorse Babel, volle fargli un cenno di saluto. Il marinaio gli fermò al volo il braccio e lo trascinò fendendo la calca dietro a una colonna.

«Che fai?» chiese Marco. «Sei impazzito?»

Gerone si sporse cautamente a osservare: «Quel coccodrillo calvo! Giove lo fulmini, è proprio lui!».

Marco riconobbe il lucido cranio di Zatchlas, la magra persona avvolta nell'immacolata tunica di lino. Alzò le spalle:

«Abbiamo il Sacro Nodo. Lui è una vipera senza denti, ormai.»

«Se quel rettile ci denuncia alla folla come ladri del suo amuleto, di noi non si troveranno neppure gli orecchi. Dammi retta, padrone, viriamo di bordo finché siamo in tempo. Da un tipo come quello, che non mangia carne né pesce, meglio stare alla larga.»

Se ne tornarono a casa per vie secondarie senza aver assistito al varo della Sacra Nave. Marco masticava amaro. Non accettava d'aver dovuto battere in ritirata davanti al suo nemico. Gerone l'esortava alla calma. Certo dopo la cerimonia Zatchlas sarebbe tornato a Libarna, e per un anno non avrebbero più sentito parlare di lui.

Zatchlas invece non mostrava fretta di lasciare Genua. Era ospite del Collegio dei sacerdoti di Iside, lo si vedeva pregare nel tempio della dea. Al suo passaggio per le vie della città i fedeli s'inchinavano fino a terra. E la "Iside", a quanto Gerone aveva appreso nel porto, era attesa a Genua tra la fine di marzo e i primi di aprile!

Non era trascorsa una settimana dalla festa quando un servo entrò nel t*ablinum* dove Marco stava rivedendo i conti con Babel. Il sacerdote Zatchlas chiedeva di conferire col padrone.

Babel uscì, pregando Marco di continuare il lavoro.

Marco non riusciva più a concentrarsi sui numeri. Udiva in lontananza il canto di Magda:

*Sono scesa lungo il fiume*
*incontro al mio amato.*
*Gli alberi si chinavano sull'acqua*
*a sussurrarle il mio nome.*
*La corrente mormorava*
*parole che non posso ripetere.*

In preda a una crescente inquietudine, rimuginava i motivi che potevano aver condotto il sacerdote in quella casa. Forse Zatchlas avrebbe rinfacciato al siriano d'ospitare un nemico della Basileia. Forse avrebbe minacciato rappresaglie sui suoi commerci con l'Egitto. Babel però era protetto da Roma. Zatchlas non poteva essere più potente di Roma.

Fissò il volto di Babel che rientrava. Era teso. Sentì la voce, leggermente alterata: «Il sacerdote Zatchlas ti prega di restituirgli il Sacro Nodo di Iside. Unisco la mia preghiera alla sua».

Marco ebbe uno scatto di ribellione: «Da quando quel serpente è tuo amico? Credevo che non lo conoscessi neppure! Sappi che gli ho sottratto quell'amuleto solo per impedirgli di farmi più male di quanto me n'abbia già fatto».

«T'ho chiesto un favore. Attendo la tua risposta.»

Marco non poteva dimenticare che l'ospitalità di Babel gli aveva salvato la vita. Si tolse dal collo il Sacro Nodo: «Non lo do a Zatchlas ma a te. Fanne quello che vuoi».

Babel lo ringraziò con un cenno del capo e uscì dallo studio.

Tornò dopo pochi minuti e riprese il lavoro senza dir nulla.

Da allora non parlò più di Zatchlas. Ma il suo comportamento verso Marco era mutato. Gli inviti alle sue terme e alla sua mensa andarono diminuendo fino ad annullarsi. I loro rapporti si ridussero a quelli tra un uomo d'affari e il suo segretario.

Questo cambiamento angustiava Marco. Tentò nelle settimane che seguirono di chiarire il mistero, senza riuscirvi. Anche Gerone, benché avesse mobilitato le sue eterogenee amicizie, non venne a capo di nulla.

# 27
# L’ “ALCIONE”

Passò così un mese.

Babel sembrava attendere con particolare impazienza l’arrivo in porto dell’“Alcione”. Una grossa nave da carico che faceva rotta tra Alessandria e i porti liguri trasportando mercanzia di scarso pregio: granito egiziano all’andata, marmo italiano al ritorno. Una simile merce non poteva interessare il Siriano. Marco pensò che sulla nave avesse preso imbarco qualche persona di sua conoscenza.

I giorni passavano e 1’ “Alcione” non compariva all’orizzonte. Al porto non erano giunte notizie.

Man mano che le altre navi approdavano, la faccenda diventava sempre più misteriosa. Si sapeva che 1’ “Alcione” era salpato il giorno prima delle Idi d’aprile. La sua velocità di crociera non poteva superare il miglio e mezzo all’ora. Ma la nave era ben stivata e teneva ottimamente il mare, il suo capitano Atenàgora era persona affidabile. Né s’era avuta notizia di burrasche su quella rotta. Eppure a partire dal terzo giorno dopo le None d’aprile nessuna nave l’aveva più avvistata.

Ogni giorno Marco vedeva Babel stringere le labbra, lo sentiva dire: «Vedremo».

Il quarto giorno dopo le Idi di giugno giunse al prefetto del porto una lettera da Alessandria che venne affissa sotto il portico del Collegio dei fabbricanti di navi. La Compagnia di navigazione di Aulo Lucullo, proprietaria dell’ “Alcione”, rendeva noto che la nave era in grave ritardo. Doveva pertanto considerarsi perduta con tutto l’equipaggio, i passeggeri e il carico. La Compagnia si dichiarava spiacente di quanto sopra e pregava Mercurio di concedere ai danneggiati più prospera fortuna in altre occasioni.

Una ruga ostinata solcava la fronte di Babel mentre, con una copia dell’avviso in mano, passeggiava avanti e indietro nel *tablinum.* Si fermò di fronte a Marco:

«Hai ancora fiducia in me?»

«Non lo so. C’è Zatchlas tra noi due, adesso.»

«T’ho già detto che non sono soltanto un commerciante. É che i miei avversari non sono soltanto concorrenti in affari. Un giorno capirai. Comunque voglio farti una proposta.

«L’ “Alcione” non trasportava solo granito. Vi s’era imbarcato ad Alessandria un certo Valerio Artema. Un ex argentiere che un tempo bazzicava da queste parti ma che qualche anno fa era scomparso. Ne ho ritrovato le tracce in Oriente, poco prima che lui s’imbarcasse per l’Italia. Ho motivo di ritenere che sia venuto in possesso d’uno smeraldo di valore inestimabile. Per motivi che non posso spiegarti, debbo procurarmi questa gemma, a qualsiasi prezzo. Per questo attendevo Valerio Artema.»

«C’è qualche rapporto tra questo smeraldo e mio padre?»

«Non lo escludo. Agenti miei son partiti coi mezzi più rapidi per i principali porti dell’Oriente e per Rodi. M’invieranno rapporti dettagliati. Ma io ho fretta. Debbo sapere qualcosa di più su questo naufragio, il più presto possibile.

«Il capitano della nave era un certo Atenàgora. Non ho motivi per dubitare di lui, in base al suo curriculum. Ma so per esperienza che ogni uomo ha un prezzo.

«Ammettendo che il capitano non sia coinvolto, si possono fare diverse ipotesi. Primo: la nave è veramente naufragata. Secondo: qualcuno le ha teso un agguato in alto mare. Terzo: la Compagnia armatrice l’ha fatta sparire per impossessarsi della gemma.»

«Ma il valore della nave e del carico...»

«Passa in seconda linea di fronte a quello smeraldo. D’altronde nave e carico erano assicurati presso una società di capitalisti per l’intero valore. Chi potrà dimostrare che il naufragio è stato doloso?»

Marco si sentiva lusingato dalla rinnovata fiducia di Babel. Forse quella vicenda avrebbe potuto

gettar luce sulla fine di suo padre. «Dimmi cosa posso fare per te.»

«Ho bisogno d'una persona intelligente e fidata che indaghi nell'ambiente del porto. Con discrezione, s'intende. Ho pensato a quel tuo marinaio. Per lui i moli non hanno segreti. La scomparsa d'Atenàgora non mancherà di suscitare commenti. Sarà interessante ascoltarli.»

Gerone fu rintracciato - non senza difficoltà - in uno di quei misteriosi recessi del porto noti solo a pochi eletti. Stava dissipando ai dadi gli ultimi avanzi d'una non indifferente fortuna, guadagnata con traffici di cui non volle mai rivelare la natura. Quanto Mercurio gli era stato propizio negli affari, tanto Venere gli s'era mostrata matrigna al gioco lasciandolo spolpato come un cadavere gettato ai granchi.

Accettò subito. Chiese solo un anticipo per le spese: «Le notizie, signore, camminano sui sesterzi come i carri sulle ruote».

Marco avrebbe dovuto fare da tramite fra il marinaio e Babel. Sperava di poter vedere Magda prima d'iniziare la sua missione. Ma Syra, guardandolo coi grossi occhi come se fosse stato una mosca nella minestra, gli disse che la padrona non voleva essere disturbata, per nessun motivo.

Uscì con Gerone. Il crepuscolo s'incupiva sulla città, la brezza della sera portava odori di pesce, di bosco. La luna sorgeva rossa dal mare, al rombo dei carri sul lastrico faceva eco quello delle onde che si frangevano sulla spiaggia.

La prima tappa fu la Stazione di posta.

«Tu cerchi guai come il pescatore cerca pesci!» La grossa persona di Crasso s'era abbandonata sullo sgabello facendolo scricchiolare. «Ho sentito parlare anch'io di questo naufragio, e m'auguro che la nave sia veramente incappata in qualche tempesta. Perché se c'è sotto qualcosa di losco non vorrei trovarmi nella tua tunica!»

Promise comunque di tenere occhi e orecchi ben aperti. Con una sola riserva: «Ti dirò quello che gli altri non sanno che so. Perché se sanno che so e io parlo, quelli mi mandano a trovare tuo padre».

Adesso Marco sapeva che lo smeraldo falso di Diòcle era appartenuto a Claudio Vultur, anche se non sapeva da chi suo padre l'avesse ricevuto. Era verosimile che fosse stato contenuto nel portamessaggi di Claudio, e che Aàla se lo fosse portato sul monte delle Spine per deporlo nelle mani di Zatchlas. Anche il passaggio dell'anello dal sacerdote a Sidonia non appariva chiaro. Marco non aveva riconosciuto la donna che aveva scorto in mezzo al fumo sul monte delle Spine durante lo scontro coi sàrmati. Né riusciva a capire quale collegamento ci fosse tra questo smeraldo e quello in possesso di Valerio Artema.

L'indomani mattina si mescolò alla folla brulicante nei vicoli che scendevano dalle alture verso il porto. Si fermò nel vicolo del Sorbo, davanti alla bottega di Senecione.

Banchiere e cambiavalute, Senecione era avaro di parole quanto di denari. Sentito che si trattava di smeraldi, sollevò appena il capo dalla bilancia su cui pesava le monete:

«Via del Porto. Da Abdul l'Arabo.»

Nella via del Porto Marco trovò una modesta botteguccia senza insegna, simile a quelle in cui si vendevano pesce salato o rotoli di corda. Solo la presenza di due schiavi germanici, coi capelli rossi fermati dietro al capo da una spilla di ferro e due polsiere di cuoio da lottatori, faceva sospettare che vi si trattasse qualcosa di maggior valore.

La stanzetta era divisa per il largo da una cancellata di ferro, al di là della quale si scorgevano un tavolo e una piccola cassaforte. Dietro al tavolo sedeva un ometto con la pelle scura e gli occhi lacrimosi, che lo guardò senza salutarlo.

Marco disse: «Voglio acquistare uno smeraldo».

L'ometto lo scrutò più attentamente, dopo essersi asciugato gli occhi con un sudicio sbraccetto. Estrasse dalla cassaforte un astuccio contenente tre smeraldi. Uno degli schiavi s'era posto alle spalle di Marco. L'altro, rivolto all'esterno, bloccava l'ingresso.

Le gemme erano discrete. Ma da Babel Marco ne aveva viste di migliori.

Disse: «Roba come questa la portano al collo le figlie dei pescatori. Non son venuto qui per vedere dei vetri colorati».

L'arabo s'inchinò. Il compratore stava salendo nella sua stima. Ritirò le gemme e trasse dalla

cassaforte un altro astuccio. Conteneva un unico smeraldo. Marco chiese d'esaminarlo da vicino. Abdul dichiarò che non aveva nessuna difficoltà a lasciarglielo in mano. Solo, doveva prima assicurargli il polso a una sbarra della cancellata mediante una specie di lucchetto. «Era un'abitudine di mio padre» spiegò. «Se n'è sempre trovato bene».

Marco si lasciò incatenare ed ebbe in mano lo smeraldo. L'osservò attentamente, poi disse: «Roba come questa la vendono i mercanti nelle fiere di paese».

Il vecchio s'affrettò a liberargli il braccio. S'inchinò con riverenza, come se vedessi davanti a sé il dio della ricchezza. Disse umilmente: «T'ho mostrato quanto di meglio c'è a Genua. Solo Licitra possiede smeraldi più belli di questi».

«Chi è questo Licitra? Son pronto ad acquistare il più grosso dei suoi smeraldi.»

Abdul ridacchiò: «È un collezionista, non un mercante. Lui non sa che farsene del tuo denaro. Rastrella smeraldi in tutte le parti del mondo a colpi di milioni di sesterzi».

Marco ringraziò e uscì. Nel ristretto mondo dei collezionisti le informazioni circolano. Forse quel Licitra sapeva qualcosa sul naufragio dell' "Alcione".

# 28
# UN NAUFRAGIO

Nella Stazione di posta Gerone sedeva a un tavolo in compagnia d'un uomo anziano il cui viso era incorniciato da una fluente barba.

«È Flaviano» disse il marinaio. «È sbarcato stamane a Vada Sabazia. Il mio naufragio è stato un bagno in una tinozza a paragone del suo. Ma sentirai, sentirai da lui.»

Il vecchio non si fece pregare. Non era uomo che misurasse le parole, né sembrava preoccupato del pericolo che come testimone d'accusa correva. La sua mascella tremava di collera, i pugni sul tavolo muovevano tempeste nel vino del boccale.

«Per Iside Navigatrice! Sono quarant'anni che galleggio, ma una cosa tanto schifosa non m'era mai capitata. Giudicate voi.

«Stavamo navigando al largo di Rodi. Il mare s'era ingrossato, però la nave lo reggeva ottimamente e nella stiva non c'erano quindici anfore d'acqua. Avevamo passato ben altre burrasche per spaventarci di quella maretta. Cala la notte e d'un tratto la cabina del capitano prende fuoco. Bussiamo, chiamiamo Atenàgora, gli urliamo d'uscire. E mentre noi, affumicati come carbonai, perdiamo tempo, l'incendio prende piede. La cabina era vuota. Il capitano se l'era squagliata col battello, dopo aver appiccato il fuoco.

«Così restammo su quel tizzone. Avete presente un rogo di pino secco, quando soffia l'Austro? Bene, fate conto che noi fossimo al posto della salma. Per qual motivo Atenàgora, un uomo col quale ho navigato dalle Isole Boreali alle Indie, ci abbia giocato questo scherzo non lo so. Vorrei averlo qui, davanti a me, per sentirglielo dire.

«Basta, se non volevamo finire arrostiti non rimaneva che saltare in mare. Ma Nettuno non ha voluto esserci propizio, benché gli avessimo promesso il più grosso bue di tutta Rodi. Dei miei compagni nessuno s'è salvato. Nessuno, capite? Filostrato che aveva la moglie incinta e Pròteo e Bruzio e Callimaco che chiamavano pesce spada per via di quel naso spropositato, tutti morti. Io stesso non so come ho fatto a salvarmi. Mi son legato a una tavola e ho resistito, invocando tutti gli dèi, finché all'alba ho visto la costa. Poi sono svenuto. Se non fosse stato per quel pescatore, a quest'ora sarei anch'io con gli altri.»

«C'erano passeggeri sulla nave?» chiese Marco.

«Tre, e han fatto la stessa fine dei marinai. Ed ora,» concluse picchiando il pugno sul tavolo «ora che ho qualcosa sotto i piedi voglio giustizia. Andrò alla Compagnia a chieder conto e ragione. Andrò dal Prefetto del porto. Andrò a Roma dall'Imperatore, se sarà necessario. Perché Atenàgora ha voluto farci affogare tutti? Glielo farò sputar fuori io il motivo, e i denti pure, a quel lurido pescecane!»

Alzava la voce, chiamando tutti gli dèi a testimoni dei suoi propositi di vendetta. Invano Marco e Gerone l'invitarono a calmarsi, offrendosi di risarcirlo di quanto aveva perduto nel naufragio. La proposta insospettì Flaviano, quasi si tentasse di comprare il suo silenzio. Le ore passate fra le onde, con la morte che gli faceva il solletico sotto i piedi, dovevano avergli sconvolto la mente.

«Voglio giustizia!» seguitava a gridare come un forsennato. «Perché dovrei tacere? Sono un galantuomo io, non un incendiario come Atenàgora. Ho battuto i mari della Britannia, dove ci vogliono vele di cuoio per resistere alle bufere, e non ho mai avuto paura. Mi sentiranno. Vedranno chi è Flaviano, un uomo capace di navigare anche contro vento. Mi porti via una piovra se non farò luce su questa sporca faccenda.»

Marco tentò ancora di rabbonirlo. Gli chiese se per caso uno dei passeggeri si chiamasse Valerio Artema. Flaviano rispose irosamente che dei passeggeri s'era occupato il capitano. Al momento dell'incendio, poi, non c'era stato tempo per le presentazioni.

Uscì dalla Stazione. Marco lo seguì a distanza, mentre Gerone correva ad avvisare Babel. Flaviano, dopo aver confabulato con un uomo, entrò in una di quelle case d'affitto che sorgevano nel quartiere

del porto, altissime, un labirinto di scalette, corridoi, cortiletti, angiporti, e svanì nel nulla. Alle domande di Marco tutti si stringevano nelle spalle. Lì dentro ognuno badava ai fatti propri.

Gli avevano dato appuntamento per quella sera stessa, nella Stazione di posta. Non venne. Le ricerche furono inutili. Non riuscirono a sapere che fine avesse fatto. Far sparire una persona in quel quartiere non era difficile, e i cadaveri di solito non venivano ritrovati.

Marco si recò negli uffici della Compagnia. Un liberto, dopo aver consultato i registri, disse: «A noi il marinaio Flaviano risulta disperso nel naufragio dell'"Alcione". Prima metà d'aprile, al largo di Rodi».

«Ho parlato con lui non più tardi di tre giorni fa» obiettò Marco.

Il liberto rispose, con un freddo sorriso: «Succede. Qualche volta gli annegati tornano sulla terra, e poi scompaiono nuovamente».

Perdettero così un'altra volta il filo. Ma ormai molte cose apparivano chiare. L'incendio dell' "Alcione" era stato appiccato dal capitano, che s'era portato a Rodi lo smeraldo. Se Flaviano era scomparso voleva dire che a Genua c'era qualcuno deciso a evitare che si facesse luce sulla faccenda.

Rimaneva un punto da chiarire. La passione di Sergio Licitra per gli smeraldi era giunta fino al delitto?

Molto oro passò di mano in mano prima che la verità venisse a galla. Finalmente, raccogliendo un mosaico d'informazioni dalle fonti più disparate, appurarono che Licitra, attraverso un gioco di prestanomi, era diventato il più forte azionista della Compagnia di navigazione proprietaria dell'"Alcione". Lo smeraldo a cui Babel stava dando la caccia aveva viaggiato su una nave del più ricco collezionista di smeraldi dell'Impero romano.

Iniziarono una paziente indagine sulla vita e le abitudini del capitano scomparso. Era un uomo taciturno e puntuale, che non si lasciava dietro né debiti né chiacchiere. Un individuo violento all'occorrenza, ma del quale in sostanza nessuno si lamentava. Non aveva famiglia, almeno a Genua. Durante le soste in città alloggiava alla taverna del Corvo Bianco, nel vicolo del Fico. Dopo il naufragio nessuno l'aveva più visto. Non era facile che passasse inosservato. Aveva un orecchio mozzato, probabile ricordo d'una rissa in qualche porto.

A questo punto l'indagine s'arenò. Erano sul punto di dichiararsi vinti. Ma avevano sottovalutato Crasso.

Ascoltò bonariamente Marco, gli offerse fave col lardo e castagne bollite alla maniera napoletana. Poi disse:

«Atenàgora ha un orecchio solo. Io invece le ho tutte e due. Lunghe come quelle dell'asino.»

«Hai saputo qualcosa?»

«Il capitano è tornato.»

Marco balzò in piedi:

«Dov'è?»

«Non è il suo indirizzo la cosa più importante, in questo momento.»

Uno schiavo pubblico addetto alla Stazione era amico d'uno schiavo municipale che amoreggiava con una schiava di Licitra. Così Crasso aveva saputo che due notti prima una barca era approdata in gran segreto alla darsena della villa di Sergio Licitra. Ofidia - così si chiamava la schiava -stava rientrando furtivamente da un scappatella notturna. Aveva creduto che un analogo convegno galante fosse il motivo di quella visita. La cosa l'aveva incuriosita, perché il padrone era troppo misantropo per perdere le notti dietro alle donne. S'era nascosta nell'ombra degli alberi e aveva visto sbarcare un uomo. Licitra evidentemente l'attendeva, perché aveva aperto personalmente la porticina che dava nel giardino.

Adesso tutto era chiaro. Atenàgora era l'esecutore e Licitra il mandante. Erano passati sui cadaveri dei marinai dell' "Alcione", compreso Flaviano inutilmente scampato al naufragio.

Lo stesso Babel non era stato in grado di fornire su Sergio Licitra notizie più dettagliate. Era un ricco originale e misantropo, capace di spendere ventimila sesterzi per un pasto che consumava da solo. Abitava in una sontuosa villa sulla via Aurelia, a tre miglia da Genua. In città capitava

raramente, seguito da tre o quattro servi. Magrissimo, faccia ossuta e scarnita, capelli spioventi sul collo. Spesso camminando parlava da solo. Gli schiavi c'erano tanto abituati che non si voltavano neppure quando il padrone recitava i suoi monologhi. Faceva collezione di smeraldi. Era quanto si sapeva di lui.

L'indomani Marco noleggiò un cavallo e andò a fare un sopralluogo.

La villa si chiamava "Silentium", ulteriore prova della scarsa socievolezza del proprietario. Per costruirla Licitra aveva scelto un posto bellissimo, tra mare e monte. Avevano dovuto spianare la scogliera e gettare piloni in acqua, ma ne valeva la pena. Il loggiato si protendeva sul mare, un lussureggiante giardino s'arrampicava sulla montagna fino a raggiungere la strada che serpeggiava a mezza costa.

Era il luogo adatto alle solitarie meditazioni d'un ricco bizzarro che aveva la passione degli smeraldi.

Uno schiavo stava tagliando la siepe del viale. Marco chiese chi fosse il proprietario di quelle meraviglie.

«È Sergio Licitra.» Lo schiavo aveva assunto un'espressione d'importanza e di mistero. «Vedi quella casa? Potrebbe, se gli saltasse l'estro, buttarla giù e rifarsela mezzo miglio più in là. Conta i capelli sulla mia testa e saprai quanti aurei possiede.»

«Deve avergli fruttato bene il commercio degli smeraldi!»

Lo schiavo scoppiò a ridere: «Lo chiami commercio comprare senza rivendere? Licitra non si sporca le mani a guadagnare. Nella sola Sicilia possiede più terre di quante potrebbe sorvolarne un falco in un giorno. Acquista gli smeraldi più belli del mondo, ma solo per sé. È un pazzo. Di notte tiene il più grosso sotto il cuscino. Ogni tanto lo tira fuori, lo guarda al lume della lucerna. Gli parla, anche. L'ho sentito io stesso».

«Cosa dice?»

«Quel che può dire un pazzo. "Sei perfetto. Sei eterno. Hai vinto la morte. " Cose da pazzi, appunto.»

«Volevo acquistare i suoi smeraldi. Ma da quel che m'hai detto non val neppure la pena d'entrare. Tieniti questo e bevi alla mia salute.»

Lo schiavo diede furtivamente un'occhiata in giro, mise la moneta in bocca e l'inghiottì. «Mi son fatto un gruzzoletto» sogghignò «con cui spero di pagarmi un giorno la libertà. Ma quel Teodoro è una bestia. Se mi trova addosso un sesterzio è capace d'accusarmi al padrone di furto. Per ora,» continuò battendosi il ventre «questo è al sicuro. Domani o dopo vedrò d'aggiungerlo agli altri. Silvano ti sia propizio.»

# 29
# IL FALSO E IL VERO VERDE

Anche per Claudio Vultur l'anello di Barbadirame era stato una di quelle sgroppate del destino che proiettano uomini anonimi ad altezze troppo rarefatte per loro.

Il giorno della morte di Nerone era uscito in punta di piedi dalla stanza d'affitto dove Atte dormiva ancora. Le aveva lasciato sul letto un messaggio conciso come una parola d'ordine:

SAI DOVE TROVARMI

Era tornato al campus dei pretoriani per non esser considerato disertore. Precauzione superflua, in quel caos.

Il Prefetto del pretorio Nimfidio Sabino s'era affrettato a riconoscere Galba come Imperatore, promettendo ai pretoriani un cospicuo donativo da parte del nuovo capo.

Gli applausi erano stati tiepidi. Nonostante la loro spregiudicatezza, i giovani militari non erano orgogliosi della defezione. Nella megalomania di Nerone, nei suoi coups de théâtre, c'era qualcosa di congeniale alla loro avventurosa guasconeria. L'averlo abbandonato cominciava a essere sentito come un'onta che il denaro non avrebbe cancellato.

Non ebbero neppure il denaro. Galba rifiutò d'onorare l'impegno preso da Nimfidio, mascherando la taccagneria sotto la frase a effetto: «Io scelgo i soldati, non li compro». La delusione dei pretoriani per il ritorno all'ordinaria amministrazione divenne rabbia.

Claudio Vultur taceva e faceva il proprio dovere, come sempre. Ma i suoi dubbi crescevano. A chi avrebbe dovuto consegnare l'anello del Faraone ricevuto da Nerone? Quale norma legittimava il potere di Galba? Ora che gli ultimi pilastri della legalità erano saltati, tutto sembrava provvisorio, posticcio.

La risposta dei pretoriani non si fece attendere. Il vecchio Imperatore e i suoi seguaci vennero massacrati.

Adesso le risate tornavano a risuonare nei Castra Pretoria. Il gaudente Otone era il capo che ci voleva per loro. Si divertirono a far crepare di paura i senatori che avevano appoggiato Galba contro Nerone. Si radunarono davanti al Palatium denunciando un'inesistente trama del senato contro Otone e chiedendo a gran voce la testa dei cospiratori.

Otone chiese le prove. Non c'erano. Ma le risate diluviavano al pensiero del terrore di quelle cariatidi, dell'argenteria sepolta in fretta nei giardini, delle fughe notturne verso i nascondigli di Cuma e di Miseno.

Insofferente d'ogni pagliacciata, Claudio Vultur fremeva.

Poi fu di nuovo guerra civile. Quando Otone s'attestò sulla riva del Po per fronteggiare Vitellio che scendeva da settentrione, Claudio chiese udienza al suo Imperator.

Otone lo ricevette sotto la tenda da campo. Era in tunica borghese e mantello di lana. Portava soltanto i sandali chiodati militari, per non scivolare nella mota del marzo padano. Aveva accanto Svetonio Paolino.

Claudio non sapeva da che parte cominciare. La delicatezza dell'argomento avrebbe richiesto un colloquio a quattr'occhi. Ma il capo del Consiglio di guerra, noto tra i soldati per la sua forza erculea, non pareva disposto a lasciar solo il Comandante supremo di fronte a un pretoriano. Non ci sarebbe voluto molto a spianar la strada a Vitellio trafiggendo quell'ometto smilzo che difendeva con poche truppe la porpora romana contro "centomila barbari vestiti da legionari".

Da gran signore, Otone sapeva mettere a proprio agio chiunque. Si fece raccontare da Claudio le campagne di guerra in Oriente. Poi chiese notizie della famiglia Vultur. Anche lui era di sangue etrusco.

L'uomo gli piacque. L'interruppe:

«Su questa stessa via Postumia, verso meridione, c'è una città che si chiama Libarna. In quel punto la strada corre in una strettoia che è la porta dalla Liguria. Vitellio potrebbe prenderci alle spalle mandando truppe dalle Gallie lungo l'Aurelia e facendole puntare da Genua verso settentrione. Ti darò cento uomini. Son pochi, lo so, ma per ora non posso distaccarne di più. Va' a Libarna e blocca il passaggio. Dovete resistere a ogni costo. Proteggermi le spalle finché non avrò battuto Vitellio sul Po.»

«Veramente, Imperator, ero venuto per...» «Al resto penseremo dopo. Adesso non c'è tempo.» Claudio non poteva insistere. Oltretutto, avrebbe dovuto raccontare che aveva assistito alla fine di Barbadirame. Un bell'augurio per il suo successore che s'apprestava all'ultimo tiro dei dadi! L'umorismo della situazione fece rinascere in lui l'animalesca vitalità che s'appagava dell'avventura quotidiana. *Carpe diem.*[29]

«Ti chiederò nuovamente udienza in un momento migliore.» *«Post victoriam.»* Invece fu un massacro.

Sotto Vitellio Claudio era rimasto nascosto con Aàla in valle Borba. Sotto Vespasiano aveva chiesto e ottenuto d'essere reintegrato nel grado di centurione legionario.

Ormai l'ordine gerarchico era stato ripristinato. Non c'era più il contatto immediato col capo che la comunanza del rischio concede ai subalterni. Per ottenere udienza dall'Imperatore bisognava inoltrare domanda scritta, specificando il motivo della richiesta. Anonimi segretari vagliavano insindacabilmente le domande e lasciavano filtrare solo quelle giudicate degne d'impegnare la Sacra Mente. "Cosa dovrei scrivere per essere ricevuto?" si chiedeva Claudio. "Che posseggo l'anello che dà il potere sull'Alto e Basso Egitto?"

Alzò fatalisticamente le spalle. La sua legione era in partenza per la Giudea.

Sotto le mura di Gerusalemme dimenticò tutto. Il congedo, il matrimonio, la paternità fecero riaffiorare il problema. E insieme la convinzione che era troppo tardi per risolverlo.

L'Impero andava strutturandosi in maniera sempre più rigida. Il possesso dell'anello di Nerone non poteva più essere considerato un gioco del Caso. Era diventato delitto di lesa maestà.

Claudio aveva sentito parlare d'Agàtocle. Il vecchietto era considerato, in un certo senso, persona al disopra delle parti, guardie o ladri che fossero. La sua botteguccia a Genua costituiva una specie di zona franca in cui potevano svolgersi extra legem trattative e intermediazioni a qualsiasi livello.

Raccontò tutta la storia ad Agàtocle.

Il vecchietto chiese:

«Secondo te, perché Nerone l'ha fatto?»

«Stava per morire, io gli ero rimasto fedele. Non voleva farlo cadere nelle mani di coloro che l'avevano abbandonato.»

«Chi c'era quando lui te l'ha dato?»

«Nessuno.»

«Allora bastava farlo sparire.»

«Una donna sa che è in mio possesso.»

«Come fa a saperlo se lui non era presente? Gliel'hai detto tu?»

«No. Stavo uscendo da quella casa e l'avevo ancora al dito quando lei me l'ha visto.»

«Chi è questa donna?, E come mai ha riconosciuto l'anello?»

«Non posso dirtelo.»

«Perché?»

«Sono nei guai. Non voglio metterci anche lei.»

«Vi siete più rivisti da allora?»

«Mai.»

«Lei non ha cercato di mettersi in contatto con te?»

«No.»

«Neppure per ricattarti?»

[29] Vivi giorno per giorno.

«No.»

«Non temi che ora potrei essere io a ricattarti?»

«No.»

«Come fai ad esserne tanto sicuro?»

«Dovresti denunciarmi. Se mi denunci perdi la fiducia. E se perdi la fiducia puoi chiudere bottega.»

«Hai ragione.»

Andò alla cassaforte. Ne trasse un anello d'oro con uno smeraldo molto grande.

«L'hai mai visto?»

«Un anello così lo portava Barbadirame. Me lo ricordo benissimo. In punto di morte però ne aveva al dito un altro più piccolo. Quello che m'ha regalato.»

«Anche quest'anello apparteneva a Nerone. Ma lo smeraldo è falso, l'ho fabbricato io. È un gioiello da scena, fatto per esser visto da lontano. L'Imperatore lo portava quando si esibiva a teatro. Vero o falso, per lui era lo stesso. Era un artista, e per gli artisti la fantasia può essere più reale della verità. Quando morì, vesti e ornamenti che usava per le sue recite furono venduti all'asta. Io ho ricomprato la mia gemma.»

«Cosa mi consigli?»

«Quest'anello non ha valore politico. Possederlo non è reato. Puoi dire che è quello che Nerone t'aveva dato in punto di morte.»

«Debbo darti in cambio l'altro anello?»

L'ometto rifletteva. Poi disse: «No».

«Ma allora...»

«Non sono un ricettatore né una spia. In questo caso la posta in gioco è altissima. Per esaminare la questione dovrei avere in mano tutti gli elementi. Vedere l'anello, conoscere i nomi di tutte le persone che son state implicate nella faccenda, compresa quella donna.»

«No. Quanto ti devo per questo?»

«Nulla. È Nerone che te l'ha dato. Non ricordi più?»

«Sei sicuro di non esserti compromesso?»

«In che modo? Io tratto solo gioielli falsi.»

# 30
# IL COLLEZIONISTA

Perfino il tenace Gerone a questo punto vacillò.

La testimonianza d'una schiava costituiva un bel fragile capo d'accusa contro Licitra. Dal suo nascondiglio Ofidia non aveva potuto osservare lo sconosciuto abbastanza da vicino per poter notare se gli mancava un orecchio. Per giunta, avrebbe dovuto prima spiegare cosa ci facesse fuori casa.

Gerone tastò cautamente il terreno: «Ci sono tempeste, padrone, di fronte alle quali anche il marinaio esperto non si vergogna di rientrare in porto».

Bastò un'occhiata di Marco per far rimettere a Gerone la prua al largo: «Dimmi cos'intendi fare. E che gli dèi m'assistano, dal momento che m'han fatto mettere con un pazzo che tenta in tutti i modi di suicidarsi!».

Davanti a un boccale colmo discussero una serie di piani. Tutti si rivelarono inattuabili. Giunti in fondo al boccale ne trovarono uno che avrebbe potuto avere qualche possibilità di successo. Forse non era migliore degli altri, ma l'euforia di Bacco fa trovar tutto più semplice.

A Crasso preferirono non dir niente. Andarono a riposare fino a mezzanotte.

A quell'ora uscirono. Una falce di luna illuminava debolmente il profilo della costa. Il mare era increspato da una bava di vento.

Sulla spiaggia davanti alla Stazione Gerone aveva lasciato una di quelle barche usate dai ricchi per le gare di velocità. Lo scafo sottile, l'albero alto e l'ampia velatura le facevano volare come gabbiani alla minima brezza. I marinai, abituati a scafi più stabili, le chiamavano "asinelle". In gergo era il nomignolo delle ragazze di vita.

La spinsero in mare dopo avervi collocato un rotolo di corda lungo una cinquantina di piedi.

L'acqua era nera come la notte. Non s'udiva che lo sciacquio della prua e il fremito dell'albero, man mano che il vento rinforzava.

Marco sedeva sul rotolo, Gerone governava la barca. Aveva smesso di protestare. Se le cose fossero andate male si sarebbe gettato in mare e lì chi l'avesse preso era bravo.

La luna alzandosi illuminava man mano la costa. Appariva dirupata, con piccole e ripide spiaggette sul fondo di strette insenature.

Gerone entrò con la barca in una di queste. Da qui un ripido sentiero saliva serpeggiando fino alla strada con cui confinava a monte la proprietà di Licitra.

Sbarcarono, risalirono il sentiero. Marco legò la corda a un tronco e si calò lungo la parete rocciosa che incombeva sul loggiato della villa. Poco oltre la metà v'era un canalone orizzontale in cui un uomo poteva rimanere disteso. Questi particolari erano stati notati in precedenza da Gerone, mentre fingeva di pescare nella zona di mare antistante.

Attese così, disteso sulla nuda roccia, che l'alba sorgesse.

L'aria era diventata fresca e umida, il vento rinforzava. Doveva badare a non assopirsi. In quella forzata immobilità rifletteva.

Strano tipo, Babel. Aveva detto: «Non sono soltanto un commerciante». Inseguiva con ostinazione quello smeraldo. Obbediva agli ordini di qualcuno più potente di lui? Qualcuno, forse, coinvolto in qualche modo nell'assassinio di Claudio Vultur? Cos'aveva detto Statilia? «La luce verde guiderà il tuo cammino.»

La luna tramontò. Solo le lampade sulle barche dei pescatori rimasero a punteggiare di luci la distesa del mare.

Verso la seconda ora del mattino un mercante arabo si presentò al portinaio della villa di Licitra, affermando di voler conferire col padrone per affari urgenti.

Era Gerone. S'era scurito le parti scoperte con succo di noce. Avendo navigato in Oriente sapeva parlare greco e latino con cadenza orientale.

Il portinaio aveva intimato altezzosamente al mercante di ripassare più tardi. Aveva però cambiato tono dopo aver sentito che era venuto a proporre al nobile Sergio Licitra l'acquisto d'un meraviglioso smeraldo.

Una decina di denari ben distribuiti vinsero le ultime resistenze. Licitra fu svegliato e acconsentì a riceverlo.

Marco vedeva i gabbiani volteggiare sul suo capo, sentiva le onde frangersi contro i pilastri del loggiato trenta piedi più in basso. La luce crescente, il rumore del mare gli davano una specie d'ebbrezza. Più d'una volta dovette ritrarre il capo dall'orlo del canalone sentendosi attratto nel vuoto azzurro spalancato sotto i suoi occhi.

Gerone intanto era stato introdotto nello studio di Licitra. Dopo i convenevoli di rito, dichiarò d'aver acquistato da un capitano di mare, un certo Atenàgora, un anello con uno smeraldo d'eccezionale valore. Era venuto a offrirlo al nobile Licitra, avendo sentito dire che era l'unico intenditore capace d'apprezzare una gemma così rara.

Sentendo nominare il capitano dell'"Alcione", Licitra parve sorpreso: «Che aspetto ha quest'Atenàgora? Descrivimelo».

Quanto sentì che si trattava d'un uomo alto, coi capelli grigi e privo d'un orecchio, la sua sorpresa aumentò: «Dove l'hai conosciuto?».

«Ad Alessandria, nobile Licitra.»

«Atenàgora conosceva il mio interesse per gli smeraldi. Perché s'è disfatto dell'anello anziché offrirmelo al suo arrivo a Genua?»

«M'ha detto d'aver perso al gioco tutti i suoi averi. Aveva bisogno di rifornire la nave, prima di tornare in Italia.»

«Ci sono parecchi imbroglioni nei porti. Mostrami questo smeraldo.»

Gerone gli mise in mano l'anello di Diòcle che Agàtocle aveva dato a Marco. Licitra scrutò la gemma attraverso un vaso di cristallo pieno d'acqua che ne ingrandiva i minimi particolari. Poi disse: «È falso. Non esistono smeraldi di queste dimensioni. Per quanto abile sia la contraffazione, non può ingannare un conoscitore».

«Falso, signore? La tua parola è oro purissimo, ma...»

«Quanto l'hai pagato?»

«M'ha chiesto un milione di sesterzi» piagnucolò Gerone «e ho finito per dargliene un quarto. Aveva giurato per tutti gli dèi che lo smeraldo era autentico e che lo cedeva a quel prezzo solo perché aveva urgente bisogno di denaro. Mercurio lo riduca sul lastrico, quel padre di tutti i ladri, e Nettuno lo mandi a sfamare i granchi! Nel frattempo ci penserò io a dargli una lezione. Lascia che gli metta le mani addosso...»

«Non puoi fargli nulla. Atenàgora è morto.»

«Siano lodati gli dèi che han fatto giustizia! Ma io rivoglio i miei duecentocinquantamila sesterzi. Citerò in tribunale gli eredi, citerò la Compagnia armatrice, farò sequestrare...»

«Negli affari è meglio non mettere di mezzo le autorità. Questa pietra falsa non vale più di centomila sesterzi. Vendila a me.»

«Nella mia disgrazia» disse solennemente Gerone «posso ringraziare il dio della ricchezza che m'ha fatto incontrare un signore generoso come te. Possa la prosperità regnare nella tua casa. Protettore dei Poveri, e il tuo nome esser benedetto in eterno!»

Licitra sborsò la somma, che Gerone s'affrettò a riporre nella borsa mentre inchinandosi fino a terra proseguiva: «Seguirò i tuoi consigli, signore, perché tu sei la bocca stessa della Saggezza. Ma permettimi d'esaminare ancora una volta la pietra. Voglio capire come si fa a distinguerla da uno smeraldo autentico, per non farmi turlupinare un'altra volta».

Licitra gli diede l'anello: «Fa' presto e vattene».

«Faccio presto, signore.» L'infilò fulmineamente al dito, spalancò la porta che dava sul loggiato, balzò sul parapetto e saltò in mare.

Marco udì il tonfo, si sporse cautamente. Vide il marinaio allontanarsi a grandi bracciate, sparire

dietro uno scoglio. Licitra s'era precipitato sul loggiato gridando: «Ladro! Ladro! Prendetelo!».

I servi accorsi schiamazzavano e imprecavano. I migliori nuotatori saltarono in acqua. Gli altri corsero alla darsena e misero in mare la barca. Dal loggiato Licitra seguiva la manovra.

Marco si calò silenziosamente alle sue spalle. Lo tramortì con un colpo alla nuca, lo trascinò nel *tablinum.* Sbarrò la porta, gli gettò in faccia l'acqua del vaso. Disse: «Non fiatare, se hai cara la vita. Voglio lo smeraldo che t'ha portato Atenàgora».

Benché stordito, Licitra si manteneva stranamente calmo: «Di che smeraldo parli, pazzo? Atenàgora è morto».

«Tu menti. L'han visto entrare dalla porticina del giardino poche sere fa.»

«Sei male informato. Atenàgora ha un orecchio solo. La persona che è venuta a trovarmi le ha tutti e due.»

«Chi è?»

«Un mio corrispondente dalla Grecia. È venuto ad avvisarmi che hanno ripescato in mare il cadavere del capitano con la gola squarciata. Quello smeraldo me l'avevano già offerto in Asia. L'ho rifiutato.»

«Perché?»

Gli occhi di Licitra s'erano accesi d'una luce fanatica: «Uno smeraldo dev'essere bellezza pura, incontaminata. Quello era solo un certificato di proprietà dell'Egitto. Passato di mano in mano come una vergine in un bordello. Non m'interessa».

Qualcuno gridava: «Padrone! Padrone!». La mano di Marco premette sulla gola di Licitra. S'abbandonò a terra svenuto.

Gerone, raggiunta a nuoto l'imbarcazione lasciata nell'insenatura, tornava indietro a vela spiegata. A distanza arrancava la barca degli schiavi. Erano pessimi rematori, con quel vento non avrebbero potuto raggiungerlo. Marco saltò sul parapetto del loggiato, si tuffò. Gerone protendendo un remo lo trasse a bordo.

Misero la prua su Genua. Marco narrò la sua vicenda. Concluse: «Con quel Licitra abbiam fatto un buco nell'acqua». Gerone osservò: «Io però in quel buco ci ho trovato centomila sesterzi».

# 31
# LA VIA DI DAMASCO

Valerio Artema lasciò cadere la zappa e si stropicciò le mani intorpidite.

Era un uomo sulla sessantina. I lineamenti ancora sottili e i capelli finissimi, ondulati, appena argentati dall'età, contrastavano con la rozza tunica, con lo strumento del suo lavoro.

Il sole estivo ardeva sul colle del Forte di Libarna. L'ombra dei radi arbusti andava restringendosi. Anche sull'orcio d'acqua e vinello che Valerio s'era portato dietro cominciava a battere il sole. L'uomo lo prese, andò in cerca d'un posto riparato.

Poco più in basso sorgevano i ruderi d'una muraglia del Forte, ancora in piedi fino ad altezza d'uomo. Poteva essere il posto adatto per tenere in fresco il vino.

Una delle pietre del muro appariva smossa. Togliendola si poteva ricavare una nicchia per l'orcio. L'uomo la fece cadere.

Non era stato il primo ad avere quest'idea.

In fondo al vano c'era una piccola scatola quadrata di legno. L'aperse con curiosità.

Vide un anello d'oro sormontato da uno smeraldo. L'anello era massiccio, di rozza fattura. L'interno, molto consunto, portava dei segni simili a geroglifici egiziani. L'arcaica lavorazione della gemma ne attestava l'antichità.

Valerio Artema era stato un argentiere. Era abituato a maneggiare e valutare oggetti preziosi. Si rese subito conto d'esser di fronte a un gioiello di grande valore. I collezionisti si disputavano avidamente i tesori che i ladri del deserto trafugavano dalle tombe sepolte nella sabbia dell'Egitto.

I quattro cristiani tennero consiglio. Decisero che bisognava consegnare l'anello al presbìtero della piccola comunità cristiana di Genua, di cui quella di Libarna era una filiazione. C'erano da soccorrere poveri e infermi, vedove e orfani. In più i carcerati e i parenti delle vittime delle persecuzioni. Una quota sarebbe stata inviata alla Chiesa di Roma per le crescenti necessità organizzative. Il granello di sénape stava diventando un albero.

La Chiesa nascente s'era scelta un campo abbandonato: quello dei perdenti. Tutti cercavano di salire sul carro del vincitore. Ma ogni vittoria si lasciava dietro la massa degli sconfitti: i feriti, i malati, i diseredati, gli umiliati, gli offesi. La charitas nei riguardi di questi reietti era la miglior réclame che il giovane movimento potesse farsi. Anziché i pochi felici andava cercando i molti infelici. Sapeva che un giorno i molti avrebbero avuto il sopravvento sui pochi. Semplice, no? Come Dio.

Quale esperto del ramo, Valerio Artema fu incaricato di portare l'anello a Genua.

Per prudenza lo cucì nella cintura della tunica. Venanzio gli pose le mani sul capo, recitò una preghiera.

Il viaggio si svolse senza incidenti. Due giorni dopo Valerio era nella bottega d'Agàtocle. Solo da lui avrebbe potuto avere un chiarimento, senza rischio di delazioni.

Dichiarò d'essere un argentiere di Efeso, di passaggio per Genua. Gli avevano offerto un anello d'oro con uno smeraldo, assicurandolo che si trattava dell'autentico anello del primo Faraone, trovato in una tomba insabbiata nel deserto egiziano. Il possesso d'un simile gioiello era consentito dalla legge romana?

Agàtocle osservava la rozza tunica ligùstica, i sandali da contadino.

«Il commercio d'oggetti d'antiquariato egiziano è ammesso. Ma l'anello del primo Faraone - se di questo si tratta - è il simbolo del potere sull'Egitto. Solo l'Imperatore ha il diritto di possederlo.»

«Tu pensi che un anello del genere possa esser stato messo in vendita?»

«Non lo escludo. C'è stato molto disordine a Roma qualche anno fa. Potrebbe essere andato disperso. Certo non è stato rinvenuto in una tomba egiziana.»

«Che sorte toccherebbe al venditore se fosse scoperto?»

«Secondo gli egiziani, gli dei lo punirebbero. Dicono che in quell'anello sia racchiuso il principio di Râ.»

«Che significa?»

«Per gli egiziani Râ è il sole nella sua essenza. Una leggenda dice che il peso dello smeraldo del Faraone e la disposizione delle sue facce sono legati da una formula perfetta che è la chiave dell'universo.»

«E per la legge romana?»

«Possedere quell'anello è delitto di lesa maestà. Venditore e compratore verrebbero messi a morte.»

Valerio Artema ripensava al *Vangelo* di Giovanni:

In principio era il Verbo.

Il Verbo, la Parola. Per gli egiziani, invece, in principio era il Numero, la Scienza.

È l'albero della Scienza del Bene e del Male. Se ne mangerete i frutti morrete.

Domandò:

«Come fai ad essere così informato?»

«Nel nostro mestiere certe cose non si chiedono. Io non t'ho chiesto chi te l'ha offerto.»

«Puoi darmi un consiglio?»

«Gira al largo. Quell'anello brucia le dita.»

«E tu adesso non hai paura di scottarti?»

«Perché? M'hai parlato d'un anello d'oro con uno smeraldo. Io non l'ho visto. Come faccio a sapere che è quello?»

L'accompagnò alla porta. S'inchinò cerimoniosamente.

La fede di Valerio Artema era in crisi da molti anni. Da quando s'era convertito sentendo Paolo di Tarso parlare del Cristo. Uno scettico avrebbe detto ridendo che il dio dei cristiani giocava con lui come il gatto col topo.

L'occasione delle crisi era sempre la sua indomabile passione per le donne. Le incantava con quei lineamenti fini, quei capelli brizzolati fin dalla giovinezza, quell'aria un po' svagata di pastore delle meraviglie.

Tutto ciò non avrebbe provocato problemi a Valerio se un ometto mingherlino ed emaciato non fosse un giorno capitato a Efeso. A vederlo non si sarebbe puntato un asse su di lui. Bastava però che aprisse bocca perché la gente si fermasse ad ascoltarlo.

Erano passati più di vent'anni da quando Dio era piombato come un'aquila sopra Sha-u-l, dottore della legge mosaica, lanciato sulla via di Damasco alla caccia dei primi cristiani:

«Sha-u-1, Sha-u-1, perché mi perseguiti?»

Sha-u-1 non era uomo da mezze misure. A terra, folgorato da quella luce accecante, non aveva chiesto pietà ma ordini:

«Signore, che vuoi che io faccia?»

Col nuovo nome di Paolo aveva fatto ciò che gli era stato ordinato. Aveva battuto instancabilmente le vie dell'Asia predicando il Vangelo. Ma a Éfeso gli avevano reso la vita difficile.

C'era stato di passaggio nel 54, per uno dei periodici incontri con Pietro. C'era tornato tre anni dopo per fondarvi una Chiesa. Aveva rischiato d'esserne il primo martire.

Ogni quattro anni Éfeso celebrava la festa d'Artèmide. Durava tutto il mese di maggio. Per trenta giorni la città diventava la capitale della Gioia.

Come dovunque, il Piacere aveva un aspetto orgiastico, liberatore dal dolore e dalla noia, e un aspetto commerciale. Arrivavano maghi, indovini, sacerdoti, prostitute sacre e profane, ciarlatani, suonatori, commedianti, incantatori di serpenti, saltimbanchi, prestigiatori. Una potente corporazione d'artigiani produceva e vendeva oggetti di devozione modellati, fusi, scolpiti in tutte

le materie. Erano simulacri di Artèmide dalle cento mammelle, riproduzioni del suo tempio, una delle sette meraviglie del mondo. E poi ex voto, tavolette e tappeti di preghiera, amuleti, papiri magici, eccetera.

La predicazione di Paolo s'abbattè su quell'ambiente purulento come un cauterio su una piaga. A ribellarsi non furono i maghi e i sacerdoti. Per loro Paolo era solo un concorrente invadente e presuntuoso. Furono gli artigiani e i commercianti d'articoli religiosi, per i quali ogni cristiano era un cliente perso. Come sempre, il proletariato urbano costituì la docile massa di manovra. La sommossa, abilmente orchestrata dalla corporazione, sfociò in una tumultuosa adunata nel teatro. Al grido dei commercianti: «Grande è l'Artèmide d'Éfeso!» rispondeva l'urlo dei nulla-tenenti: «Paolo ai leoni!». Solo l'intervento della legione evitò il massacro. Le beghe religiose non dovevano turbare l'ordine pubblico. Paolo però fu costretto ad abbandonare Éfeso lasciandovi una piccola guarnigione di convertiti. Tra questi c'era l'argentiere Valerio Artema.

Doveva tornare a Libarna, consigliarsi con gli altri. Tenere quell'anello o tentare di venderlo era ugualmente pericoloso.

Prima di ripartire calmò la fame in un'osteria. Qui vide una ragazza che lo fissava.

Lo colpirono gli occhi, naturalmente grandi, non allungati dal bistro, e i capelli neri, lunghi e lisci. Le sorrise e lei venne a sedersi al suo tavolo. Tutto fu così semplice e naturale che non gli sembrò neppure di peccare. Salirono la scaletta abbracciati.

Dopo, lei pretese un prezzo esorbitante. Lui adesso provava rimorso. Il denaro non era suo. Conosceva la tariffa, doveva bastarle. La ragazza accampò prestazioni speciali, chiamò il lenone.

Valerio rotolò dalla scala. Gli fu tirata dietro la borsa col denaro restante. Mentre lo contava, pesto e stordito, sentì la tunica larga sui fianchi.

Risalì le scale urlando: «La mia cintura!».

Si ritrovò fuori della porta, dolorante. Afferrò un sasso e cominciò a picchiare sui battenti.

Il lenone aprì. Era enorme, calvo. Aveva impugnato la cintura di Valerio:

«Vuoi la tua cintura? Eccola.»

Sentì la sferzata sulla faccia, il braccio scattò da solo. La pietra sfondò l'osso tra le orbite.

Correndo s'allacciò la cintura. C'era ancora l'anello, lo sentiva sotto le dita. Si voltava a vedere se l'inseguivano. Ma in quel posto le risse erano ordinaria amministrazione. Non ci si faceva caso.

Bussò alla bottega d'Agàtocle:

«Debbo lasciare questa città. Subito.»

Il vecchietto non parve sorpreso:

«Capita.»

«Ho ucciso un uomo. È stata una disgrazia.»

«Può succedere.»

Gli trovò un nascondiglio, un imbarco per Éfeso. Gli pagò anche il passaggio, per quella solidarietà corporativa che lega certe caste d'artigiani. Valerio Artema non pensava più ai cristiani. Voleva solo sopravvivere.

Riprese il lavoro a Éfeso. Per prima cosa inviò ad Agàtocle il denaro che gli era stato prestato.

Così l'anello che dava a Nerone il potere sull'Alto e Basso Egitto e che Claudio Vultur aveva nascosto sul colle del Forte giunse in Asia. Qui Valerio Artema ebbe la sua piccola, definitiva via di Damasco. Sapeva che avrebbe dovuto riparare al suo peccato, riportare l'anello ai cristiani. Ma rimandava di giorno in giorno. Aveva cominciato a bere, e il vino ha la lingua lunga. Confidenze fatte durante l'ebbrezza a certe donne erano giunte all'orecchio di certi uomini che per mestiere raccoglievano e vendevano informazioni. Quando Valerio finalmente s'imbarcò ad Alessandria sull'"Alcione" tre passeggeri salirono sulla nave con lui.

Durante una notte ventosa recisero la gomena che assicurava il battello alla poppa della nave. Poi entrarono nella cabina del capitano. L'anello non doveva arrivare a Genua.

Atenàgora aveva un pessimo carattere. Anche di fronte ai pugnali sguainati rifiutò d'obbedire a quegli uomini che volevano dirottare la nave su un isolotto al largo di Rodi. Cercò d'afferrare il

coltello che teneva sotto il guanciale. Non fece in tempo.

I due gettarono il cadavere fuori bordo. Nel sollevarlo uno rovesciò sulla stuoia il lume della cabina. Il vento alimentò le fiamme, il battello era scomparso. Dovettero seguire la loro vittima tra le onde.

Valerio Artema s'era inginocchiato sulla tolda a pregare.

«Che fai, stupido? Meglio morire in acqua che nel fuoco.»

Un marinaio barbuto gli stava davanti. La vela ardeva sul loro capo.

Valerio gli afferrò il braccio:

«Non so nuotare. Dio m'ha raggiunto.»

L'altro si svincolò:

«È inutile. Io a farti compagnia non ci rimango.»

Valerio tirò fuori una scatoletta d'ebano che portava appesa al collo. «Se Dio ti salva,» disse «falla avere a un certo Venanzio. Fa il vignaiolo a Libarna, vicino a Genua, in un posto che chiamano il Forte. Te lo ricorderai?»

«Prega il tuo dio di farmi arrivare all'asciutto» rispose l'altro «e non dubitare che farò quel che mi chiedi.» S'appese la scatoletta al collo e saltò.

Valerio tornò a inginocchiarsi. Pregò Dio di perdonarlo e di farlo morire prima che la nave affondasse, perché aveva paura dell'acqua. Dio l'esaudì.

# 32
# I PIEDI NEL VUOTO

Magda non era nell'atrio. Non era nel peristilio. Marco si diresse in fretta verso il suo appartamento. Andò a cozzare contro la grossa mole di Syra.

Non poteva soffrire quella schiava obesa e maligna, dagli occhi sporgenti e dalla pelle unta. Troneggiava davanti alla porta di Magda col capo fasciato da un turbante rosso, una collana di vetro a vivaci colori e grandi orecchini di rame. Benché fosse soltanto una schiava, la confidenza che la padrona le accordava le aveva tolto da un pezzo ogni servilismo. Non guardava in faccia a nessuno, selezionava i visitatori secondo i suoi criteri e aggiungeva volentieri del suo quando riferiva le risposte della padrona.

Odiava Marco. Perché era occidentale, non era ricco né potente e ciò nonostante osava amare Magda. Si piantò davanti a lui con le braccia incrociate: «La mia padrona non sta bene. Non ha riposato, la testa le duole tremendamente. M'ha dato ordine di non lasciar passare nessuno».

«Ho urgente bisogno di parlarle. Annunciami.»

«Non sono autorizzata a farlo. Ritorna un altro giorno.»

Marco fece per passar oltre. Lei s'interpose: «La mia padrona ha avuto un colloquio con un sacerdote egiziano che l'ha molto turbata. Lasciala in pace».

Un brivido gli percorse la schiena. E subito dopo un fuoco, una smania di distruzione. Come quando in valle Borba il lìtuo suonava la carica della cavalleria. Zatchlas!

Si sfilò la cintura. Agli strilli di Syra Magda comparve sulla soglia. Doveva esser veramente malata, il volto era pallidissimo. «Syra t'ha detto la verità. Perché la batti?»

Gli parve ancor più affascinante coi segni della sofferenza sul viso. Si sarebbe gettato ad abbracciarle le ginocchia per ringraziarla d'essere così bella. Portava una tunica di lana milesia stretta alla vita da una cintura d'oro. I capelli erano raccolti alla maniera greca e fermati sul capo da una fibbia di tartaruga. Agli orecchi dondolavano i pendenti di smeraldo.

«Entra.»

Si trovò senz'accorgersi che le gambe lo portassero in una lussuosa stanza arredata all'orientale. C'erano sgabelli e minuscoli tavolini d'un legno nero e lucido. C'erano tappeti preziosi stesi al suolo e appesi alle pareti. C'erano statuette di giada sparse un po' dovunque.

Sopra un piccolo altare d'argento stava l'orribile Astares che aveva visto in grembo a Magda in occasione del loro primo incontro. Davanti all'idolo alcuni granelli d'incenso ardevano in un bruciaprofumi a forma di cuore.

Magda ascoltò il racconto delle sue avventure senza guardarlo in faccia. Si alzò per offrirgli dolci orientali e vino di palma. Alla fine chiese:

«Dunque hai rischiato la vita per un anello?»

Marco balbettò: «Non avrei dovuto dirlo a nessuno. Ma per te non posso avere segreti, perché ti amo».

«Io invece non posso amarti.»

Ebbe appena la forza di chiedere: «Perché?».

Improvvisamente gli parve d'aver davanti un'altra donna. Magda aveva assunto un atteggiamento studiatamente rigido. La voce cantilenante sembrò ripetere una formula antica:

Conta le foglie di primavera, gli uccelli d'autunno.
Per ogni foglia, per ogni uccello avrai un motivo che ci divide.
Perché io sono un'orientale, tu un occidentale.
Perché io amo la musica, tu la lotta.
Perché la colomba e il falco non possono vivere nello stesso

nido.
Compi azioni coraggiose. Sei forte e spavaldo.
Ma a me piacciono i ragazzi gentili, che suonano la cetra
e mi dicono all'orecchio cose che tu non comprenderesti.
Allora, che ci rimarrebbe in comune al di fuori del letto?

S'era calata sul viso la maschera delle Buone Maniere, secondo gli insegnamenti ricevuti dalla venerabile Anicia nel Collegio delle Nobili Fanciulle di Éfeso. Disperato per quel sipario di seta che era calato tra loro, lui esclamò: «Preferirei essere schiavo d'un tuo schiavo che Imperatore a Roma!».

E lei, lontanissima: «Schiavo d'amore? L'amore è un labirinto da cui cercheresti d'uscire a colpi di spada. Invece bisogna perdersi dentro, per sempre».

L'ira gli salì alla testa. E con l'ira la voglia pazza d'averla tra le mani e di farle male: «Quante cose sai! Te le ha insegnate quel sacerdote egiziano?».

«Esci di qui.»

«Me ne vado. Prima però ti dico una cosa. Smetti di parlare d'amore, smetti di cantare canzoni d'amore. Che ne sai tu dell'amore?»

Magda indietreggiò, inciampò nell'orlo della tunica. Sarebbe caduta se Marco non l'avesse sorretta.

Sentì il seno di lei contro il petto, la rovesciò sul tappeto.

La vide divincolarsi senza gridare, come se le repugnasse chiedere aiuto quanto concedersi. Poi il corpo di lei aderì al suo. Una pace così calda e piena da far paura gli scese nel cuore. Era come navigare sopra un immenso, caldo fiume, sapendo che bastava abbandonarsi alla corrente e tutto sarebbe giunto a compimento. Fu gioia perfetta, estasi che raggiunse un culmine dove non si poteva sostare perché quel fuoco consumava se stesso fino a distruggersi.

Magda gli era scivolata dalle mani, era corsa via senza voltarsi indietro. Uscì anche lui.

Ogni cosa era tranquilla. La luce che filtrava attraverso le fronde del peristilio sembrava penetrare il suo corpo, infondergli pace e calore.

In quella silenziosa felicità tutto trovava il suo compimento. Poi, di colpo, vide nell'atrio la lunga e magra figura, in piedi davanti alla statua d'Atteone.

Avrebbe avuto molte cose da chiedergli. Quali fossero i suoi rapporti con Babel. Cos'avesse detto a Magda per turbarla così. Ma prima voleva ritrovarla. Passò oltre.

Sentì la stridula voce: «Non hai niente da chiedermi?».

«Un'altra volta.»

«Debbo parlarti.»

«Di Babel o di sua figlia?»

«Babel non ha figli.»

«Cos'hai detto?»

«La maledizione d'Osiride l'ha colpito. È sterile.»

«Sei pazzo! Magda...»

«É la sua amante.»

Di colpo riemerse il ricordo. Non una ragazzina inesperta s'era ritrovato tra le braccia, ma una donna capace di tutte le sfumature della passione. Su quella memoria bruciante strideva la voce:

«L'aveva adottata. Ma s'era messo contro la Basileia. La Basileia gli ha fatto perdere il senno.»

«Non uscirai vivo da questa casa se hai mentito!»

«Presto non sarà più la sua casa. Roma l'ha abbandonato. È un uomo finito.»

Le mani di Marco si fermarono davanti al magro collo. Si limitò a sbatterlo contro il muro. Doveva trovare Babel, avere una spiegazione. Con Zatchlas avrebbe fatto i conti dopo.

Babel non era in casa. Corse al deposito. Il vecchio intendente gli sbarrò il passo:

«Il padrone s'è chiuso nel suo studio. Non vuol essere disturbato, per nessun motivo.»

«Debbo parlargli. È urgente.»

«M'ha dato un ordine. Non posso disobbedire.»

Marco gli saltò addosso. Era vecchio ma forte e coraggioso. E aveva la daga alla cintura. Prima

che potesse ridurlo al silenzio altre guardie erano accorse con gli alani ringhianti al guinzaglio. Dovette lasciar la presa per non essere sbranato.

«Debbo parlargli, subito!»

«Noi obbediamo agli ordini, signore.»

«E se fosse in pericolo? L'avete sentito? V'ha risposto?»

«No, signore.»

«Babel!»

Nessuna risposta.

«Sono Marco Vultur. Debbo parlarti di Magda.» Silenzio.

Con un calcio scardinò la porta.

Vide uno sgabello rovesciato. E un paio di piedi nudi penzolanti nel vuoto.

*Parte quarta*

# IL MIO NOME È LEGIONE

# 1
# SENZA META

Vagò tutta la notte per la città addormentata, inseguito dall'abbaiare dei cani dietro gli usci sbarrati. Dagli angoli bui dei trivii voci senza volto l'invitavano a fermarsi. Non si fermò.

Anche la mente vagabondava. Rivide la biblioteca di Babel, risentì l'odore di legno di cedro e di pergamena. A che gli serviva quel po' di sapere che aveva accumulato con le sue avide letture? In quale volume era contenuto il rimedio contro l'angoscia che lo rodeva?

Parole. Soltanto parole che il vento notturno disperdeva, come le foglie su cui stavano scritte le sentenze della Sibilla.

Si ritrovò sul molo orientale del porto. Si scorgevano le sagome delle navi all'ormeggio, debolmente illuminate dalle lanterne regolamentari. Solo lo sciacquìo del mare tra le chiglie e il molo faceva eco al rumore dei suoi passi.

Senza sapere quel che intendesse fare si diresse verso l'imboccatura del porto, dove il fuoco di segnalazione rompeva le tenebre della notte.

Una mano uscì dal buio, gli afferrò un braccio: «E io stupido che ci ho creduto!».

Fino a pochi istanti prima vivere o morire gli era parso indifferente. Ora in un lampo si ricordò del coltellaccio di Caronte. Fece appena in tempo a torcergli il polso.

La forza del capitano era solo violenza bruta. L'ultima stretta al collo lo fece afflosciare al suolo.

Una lanterna brillò sul molo. S'udiva un rumore di passi e di voci. Era la ronda che controllava ormeggi e segnalazioni. L'unica via di scampo era bloccata.

Marco afferrò il coltello del capitano e cominciò a recidere la corda che ormeggiava la "Iside" al molo. Poi si rannicchiò dietro un pilone d'attracco.

La nave cominciò a staccarsi lentamente dalla banchina, spinta dal flusso che entrava dalle arcate su cui poggiava il molo.

Sentì le voci farsi concitate. Il capo-pattuglia diede l'allarme. Lumi s'accesero su tutte le tolde, ordini e imprecazioni s'intrecciarono. Approfittando della confusione Marco cominciò a correre.

Vide davanti a sé lo spazio nero e vuoto fra la Torre del Fuoco e l'Edicola di Portunno. Saltò senza rallentare.

Finì su un mucchio di sacchi. La barca che li trasportava oscillò facendogli perdere l'equilibrio. Una voce che non gli era sconosciuta sussurrò irosamente:

«Chiunque tu sia, pezzo d'idiota, afferra i remi e datti da fare!»

Marco era un pessimo rematore: le lezioni di Gerone erano state poche e sommarie. Fece comunque del suo meglio per aiutare l'ospite a portare la barca fuori del cerchio di luce del fuoco. Non aveva il tempo di voltarsi per scorgere il suo compagno.

Quando gli parve che fossero al sicuro si voltò, ma ormai era impossibile guardarsi in faccia. L'uomo taceva, dirigendo sapientemente la barca fra le scogliere attorno alle quali si sentivano rumoreggiare le onde. Marco si torturava il cervello per ricordarsi dove avesse già udito quella voce. La sentì riemergere dal buio:

«L'hai fatta grossa?»

Non seppe rispondere. La voce continuò: «Allora? Furto? Rissa? Omicidio?».

Finalmente l'aveva riconosciuta! Rispose: «Me l'aveva detto Gerone di non girare da solo nel porto».

L'altro disse, senza scomporsi: «Il mio amico Gerone è un uomo eccezionale. Se l'Imperatore avesse giudizio non gli farebbe mancare un posto a Corte. Cosa posso fare per te, signore?».

L'unica cosa che Varisco poteva fare era sbarcarlo su una spiaggetta fuori mano. Mentre si dirigevano verso la riva Marco gli chiese cosa facesse in barca a quell'ora.

«Commercio, signore» rispose con imperturbabile cortesia. «Naturalmente debbo limitarmi a

vendere. Comprare è troppo dispendioso per le mie modeste finanze.»

La barca trasportava merce rubata. L'imprudenza di Marco aveva rischiato di farlo scoprire, ma Varisco si scusò ugualmente: «Vedendoti piovere dal cielo, signore, non avevo riconosciuto la tua degnissima persona, altrimenti non t'avrei apostrofato con epiteti volgari. Devi sapere che in questo lavoro s'ha a che fare con molti seccatori, come guardie, custodi del fuoco e padroni di navi. Per questo una visita improvvisa non sempre riesce gradita».

Marco s'affrettò a ricompensarlo per il disturbo. Varisco s'inchinò. «Di qualunque cosa tu abbia bisogno nel porto, signore, ti prego di comandarmi. Perfino le àncore sanno che Varisco è un galantuomo di cui ci si può fidare a occhi chiusi.»

Scomparve nel buio. Marco si lasciò cadere sulla ghiaia della riva.

Passata l'eccitazione del pericolo, il dolore tornava a morderlo con denti di cane. La chiglia d'una barca lo riparò dalla brezza della notte, mentre riannodava il filo dei suoi pensieri.

Era un labirinto inestricabile in cui si perse. S'addormentò e sognò che sua madre voleva offrire due smeraldi alla Grande Dea. Erano gli occhi di Magda.

Una mano lo scosse: «Per tutti gli dèi, svegliati!».

Alcuni pescatori erano chini su di lui, Uno disse: «Sembra tormentato dagli spiriti degli annegati. È pericoloso dormire all'alba sulla riva».

S'alzò barcollando, riprese il suo vagabondaggio. Doveva avere l'aspetto d'un mentecatto, con la barba lunga, gli occhi gonfi e la tunica sudicia. Se ne accorse dagli sguardi dei passanti. Le gambe lo riportarono nella Stazione di posta.

L'unica persona che vide nella locanda era il tenutario. Sedeva davanti a un cratere di vino da cui, nonostante fosse appena la prima ora, mostrava d'aver attinto generosamente. Pareva immerso in profonde meditazioni.

Crasso non gli chiese da dove venisse. Rimasero seduti l'uno di fronte all'altro, bevendo in silenzio.

Finalmente il vino sciolse la lingua del veterano:

«Marco Vultur, figlio del mio migliore amico, ricordati di quel che ti dice Elvio Crasso. Se una donna ti chiede di sposarla, uccidila. La pena a cui ti condanneranno sarà sempre meno gravosa d'un matrimonio.»

Marco non era in condizioni di far commenti. Il veterano riprese:

«Dèi misericordiosi, perché non m'avete fatto morire sotto le mura di Gerusalemme? Ora le mie ceneri riposerebbero in pace e io non dovrei sopportare quella donna.»

Sospirò ancora.

«Meglio ascoltare i latrati di Cerbero che le urla di Stratònica. É più gelosa di Giunone e le sue mani pesano quanto un ceppo da schiavi!»

«Perché non la lasci?»

«È quello che farò, *mehercules!*»

«Quando?»

«Domani.»

Abbassò la voce, benché fossero soli:

«Lei ancora non sa che il mio periodo di servizio è scaduto. Domani verrà il successore e la butterà fuori.»

«E tu?»

Il veterano si guardò cautamente alle spalle: «Io non ci sarò! A Dertona cercano volontari per la legione. Tornerò ad arruolarmi, come ai bei tempi. Per un vecchio soldato tornare nell'esercito è come rientrare a casa».

I militari anziani potevano rimanere o tornare sotto le armi come *immunes*. Erano esentati dai servizi pesanti e adibiti a mansioni di responsabilità: guardie del corpo del Legato, custodi delle armi, istruttori.

Crasso si guardò attorno come se temesse di scorgere la mole minacciosa di Stratònica: «Domani mia moglie partirà all'alba per fare le provviste al mercato e non sarà di ritorno prima di

mezzogiorno. Io intanto do le consegne al mio successore e me la batto. Prima che Stratònica sia di ritorno avrò messo l'Appennino tra me e lei!».

Marco scoppiò improvvisamente a ridere:

«Ho deciso, Crasso. M'arruolerò con te.»

Bevvero a questa risoluzione e rinsaldarono coi più calorosi giuramenti la loro solidarietà.

Cominciavano a giungere i primi avventori. Benché malfermo sulle gambe, Crasso li ammonì severamente a non alzar troppo il gomito, giurando che li avrebbe trattati come nemici del senato e del popolo romano se avessero provocato disordini. Aveva scalato il terzo muro di Gerusalemme, sbaragliando con indomito coraggio le schiere fanatiche dei circoncisi...

Il suo coraggio s'afflosciò di colpo all'apparire di Stratònica.

# 2
# LA FUGA

Tutto in lei era grandioso, dalle poppe simili a poppe di bastimenti alle natiche poderose come bastioni. Pareva una delle Matriarche primigenie, dèe della guerra ma capaci di colmare col ventre fecondo i vuoti lasciati dalla guerra.

Diede ordine ai servi di portarli a letto. I due non erano in grado d'opporre resistenza. Giacquero in braccio a Morfèo sino al mattino seguente.

Quando si svegliarono il nuovo titolare della Stazione aspettava da oltre un'ora. Lo scambio delle consegne si protrasse, perché Crasso ancora annebbiato dal vino non riusciva a tener dietro ai conti. Solo verso la quarta ora furono Uberi di partire.

Marco aveva venduto la sua biga. Crasso però possedeva una vecchia carretta e due mule rognose. Su quel traballante veicolo cominciarono a risalire la Postumia per valicare l'Appennino.

Fu impossibile ottenere dalle mule qualcosa di più d'un modesto trotto intercalato da frequenti soste. Crasso seguitava a voltarsi, finché la vide.

Ritta sul carretto con cui era tornata dal mercato frustava senza misericordia le mule, come l'auriga del Circo all'ultimo giro.

Il veterano impallidì. Di fronte alla grandiosa consorte provava il terrore ancestrale dell'uomo primitivo di fronte all'Utero e all'Uovo. Scatenò col manico della frusta una grandine di legnate che costrinse la pariglia a prendere il galoppo. Ma fu un fuoco di paglia. Ad ogni tornante Stratònica ingrandiva alle loro spalle.

«Fermiamoci» propose Marco «e combattiamo.» Lo prendeva una buffonesca allegria, corrosiva quanto una murena affamata. «Siamo superiori di numero: con l'aiuto degli dèi la vittoria sarà nostra!»

Crasso sarebbe stato pronto ad affrontare una turata di bàtavi, ma non quella donna. Preferiva trovare in un burrone dell'Appennino la pace che Stratònica non gli avrebbe mai concessa.

In quel punto la strada rasentava da un lato una parete rocciosa, dall'altro un precipizio. Un carro carico di tronchi, trainato da una coppia di buoi, veniva in senso inverso.

Staccarono le mule, spinsero la carretta nel dirupo. Il carrettiere, un grosso montanaro vestito di pelli, era rimasto stolidamente a guardare quella strana manovra. Crasso gli mise in mano qualche moneta dicendo: «Sta arrivando mia moglie. È una donna prepotente che non rispetta nessuno. Non lasciarla passare. Io me la batto. Buona fortuna!».

Montarono sulle mule e ripresero il cammino verso il tempio di Giove Appenninico.

Stratònica saliva, il carrettiere scendeva. Uno dei due doveva retrocedere fino al primo slargo per lasciar passare l'altro.

Mule e buoi si fronteggiavano, i conducenti si fissavano. Iniziò il dialogo, e fu aspro. Il carrettiere aveva il veicolo carico: toccava all'altra indietreggiare. Stratònica era già su tutte le furie, non sentiva ragioni.

Il carrettiere non era abituato a discutere con la sua donna. Scese dal carro impugnando il bastone. Stratònica se l'era portato dietro per le spiegazioni col suo uomo. Fece altrettanto.

L'esito del duello rimane incerto. Arrivarono dei mulattieri. Raccolsero i contendenti, li rimisero sui loro veicoli.

Stratònica non era in condizioni d'affrontare altre battaglie. Tornò alla Stazione per medicarsi le ferite, ma la trovò occupata dal nuovo tenutario.

Scomparve come una divinità irata, per preparare la sua vendetta.

Marco e Crasso sostarono nell'osteria situata accanto al tempio di Giove Appenninico. Legarono le mule dietro a un carro sul quale ottennero un passaggio fino a Libarna.

L'indomani verso il tramonto smontarono davanti alle tombe di Claudio Vultur e di sua moglie.

I monumenti funebri e il giardinetti che li circondavano apparivano tenuti con la massima cura. I fiori delle corone appese alle pareti non erano ancora del tutto appassiti. Servia e Publio non s'erano dimenticati dei loro padroni.

Davanti alla tomba del vecchio compagno d'arme Crasso non potè trattenere le lacrime. Marco non pianse. Ricordava suo padre e sua madre come persone vissute in un'epoca remota. Non riusciva a capacitarsi che poco più d'un anno fosse trascorso da quando aveva lasciato Libarna.

Publio e Servia l'accolsero con grandissime feste. Servia non cessava d'abbracciarlo e di baciarlo. In suo onore ornò l'edicola dei Lari della casa e offerse vino, latte e frutta, come si faceva nei giorni di festa. Preparò un pranzo luculliano: ceri spolverati di cacio grattugiato, polenta punica con uova e miele, lepre con salsa verde, torta rustica. Si ricordò che Marco andava matto per il pane di Marte e glielo servì. Con le mandorle infitte nella crosta aveva composto la parola SALVE.

Marco provava la dolcezza del ritorno alla casa dell'infanzia, alle abitudini che son cresciute con noi. Il pensiero di Magda era diventato un tormento più sordo, meno cocente.

Gironzolava per la città senza una meta precisa. Ogni via, ogni angolo gli ricordavano qualcosa. Qui aveva svoltato il carro di Prisco mentre correvano a salvare Zòsimo. Qui Claudio Vultur si fermava a bere con gli amici. Su quel marciapiede Marco aveva camminato al fianco di Arrio. Da quella scuola usciva la stessa cantilena che aveva sentito tante volte:

*Quattro dita fanno un palmo*
*quattro palmi fanno un piede*
*cinque piedi fanno un passo*
*mille passi fanno un miglio*
*mille e cinquecento una lega delle Gallie.*

Sotto quel balcone passava Valeria mentre lui s'affrettava verso la scuola d'Annèo Basso. In quella casa Sidonia...

Svoltò l'angolo e se la vide davanti.

Gli parve terribilmente cambiata. Ora che poteva analizzarla freddamente scorgeva in lei i primi segni del tempo. Gli occhi bistrati e le labbra color del cinabro gli parvero artificiosi. Il collo era solcato da qualche ruga, la polvere d'oro stava rendendo aridi i suoi capelli, la formosità era contenuta a malapena dalla veste attillata. Aleggiava su di lei la spietata sentenza del Tribuno: «Da vecchia diventerà grassa».

Si profuse un'altra volta in ringraziamenti, chiamandolo suo salvatore. Con la bella voce cantante gli confidò che solo la dura necessità l'aveva costretta a mettersi con quel furfante di Diòcle. Ora finalmente gli dèi le avevano aperto gli occhi. Aveva imparato a riconoscere i veri amici.

Marco avrebbe preferito non averla rivista. Ricordare solo gli incontri alle terme, nel Foro. É la camera degli specchi, con la fiammella tremolante e l'odore di rose. Lei pianse, o finse di piangere. Con moderazione, per evitare che le lacrime sciupassero il bistro. S'augurò che gli dèi le dessero modo di mostrargli la sua riconoscenza e se ne andò. Ancheggiava come una volta, ma il passo s'era appesantito.

Sulla porta incrociò Crasso che rientrava.

Parve che il veterano avesse ricevuto un violento colpo sotto il mento. Lo sguardo èbete s'incollò sulla figura che s'allontanava, un filo di saliva gli colava dall'angolo della bocca. Marco stava per metterlo in guardia, ma Crasso era già sparito. Lo vide svoltare, camminando come un ubriaco, l'angolo dietro al quale era scomparsa Sidonia.

Il veterano tornò a notte inoltrata. Marco dovette rianimarlo con un buon boccale prima di metterlo a letto. Amore l'aveva fulminato, togliendogli il sonno e il senno.

Da quel giorno non visse che per Sidonia. Si disperò come un adolescente, spese i suoi risparmi nei regali più pazzeschi.

Con gli anni il magma incandescente di Stratònica giovane s'era raggrumato in una lava aspra, che serbava dell'antica eruzione solo una tenebrosa potenza. Anche le forme opulente di Sidonia

richiamavano la Madre primigenia, ma a misura di donna, non di mito. Era rimasta terrestre, solare.

A Marco faceva pena ritrovare nel grosso Elvio la caricatura dei sentimenti che lui stesso aveva nutrito per la bella Sidonia. Ma sapeva che in casi del genere bisogna aspettare che il male guarisca da solo.

Dopo l'arresto dei cristiani la collina del Forte era rimasta abbandonata. I rovi stavano riprendendo possesso di quel terreno dissodato con tanta fatica. Non c'era più motivo di lasciare Lisia lassù. Fece riesumare i suoi resti e li seppellì nel Campetto funebre che il rizòtomo gli aveva lasciato. Pregò pace anche per Quinzio e per Lollio. Quando si rialzò si sentì meno solo.

A Libarna nessuno sapeva niente di quello Stazio che aveva abbandonato la famiglia per seguire i tre cristiani a Dertona. Andò a chiedere notizie all'unica superstite dei Prischi: Ummidia.

# 3
# DUE DONNE

La grande casa era immutata. Nel *tablinum* che era stato di Prisco lo ricevette una vecchia signora coi capelli tutti bianchi, vestita d'una semplice tunica senza alcun ornamento.

Era difficile riconoscere in lei Ummidia Prisca. Il volto s'era indurito. La mimica teatrale aveva ceduto il posto a un atteggiamento deciso. Non si esprimeva più per citazioni letterarie. Dalla sua bocca usciva ora una prosa essenziale e risentita, da donna d'affari.

Dopo la morte di Prisco nubi di tempesta s'erano addensate sulla casa. Erano piombati da Roma parenti avidi e potenti. Avevano promosso una causa d'interdizione contro Ummidia e contro suo nipote.

Stazio non se n'era curato. Non s'era neppure costituito in giudizio. Ummidia, smarrita, aveva chiamato Licinio Cassio.

L'avvocato s'era mostrato preoccupato, e anche stavolta aveva i suoi buoni motivi. Sarebbe bastato ai magistrati scambiare qualche parola con la sua cliente per capire che una donna simile non era in grado d'amministrare il patrimonio dei Prischi.

Inizialmente la vecchia signora aveva inglobato anche questa disavventura nel suo delirio poetico. L'*auri sacra fames*[30] degli avidi parenti minacciava il suo pastorale rifugio. O *tempora, o mores!*[31] Neppure nei boschi d'Arcadia regnava più la *pristina fides!*[32]

L'ampia fronte di Licinio Cassio si corrugava sempre più. Il compito della difesa andava facendosi disperato.

Il deus ex machina della situazione fu - come spesso capita - un individuo del tutto ignaro del ruolo a cui il Fato lo destinava. Un giovane avvocato che faceva pratica presso Licinio Cassio e che il principe del Foro aveva condotto con sé a Libarna.

Era biondo, azzimato, efebico, non sprovvisto di cultura, orecchiante di poesia, dai modi suadenti, amatore insaziabile di femmine d'ogni rango sociale purché giovani e belle. Si chiamava Ventidio Cusmano.

Vederlo e innamorarsene come una diciottenne fu per Ummidia la stessa cosa. Naturalmente la sua immaginazione lo vide come una specie di semidio. L'adornò delle qualità più smaccate, che celebrò in versi greci e latini di non spregevole imitazione. Un amore platonico, come gli altri che aveva avuti. Era zitella e vergine.

Il giovane avvocato fu galante quanto bastava per alimentare la fiamma della matura dama. E la matura dama fu tanto ingenua da credersi corrisposta.

Una sera Ummidia passeggiava nel parco ripensando al suo amore e componendo versi infarciti di reminiscenze mitologiche. Improvvisamente giunse alle sue orecchie un mugolio inarticolato.

Come accade a molte anime poetiche, il candore la preservava dalla paura. S'affacciò fra due tronchi. Il suo amato si stava accoppiando *more pecudum*[33] con una delle schiave di lei.

Fu la posizione dei due corpi a colpirla come una mazzata. Era quella che aveva visto con disgusto assumere dai cani in calore. Rimase immobile, come affascinata, trattenendo il respiro.

Vide i due corpi rilassarsi l'uno sull'altro. Poi, cessati i gemiti, sentì l'uomo parlare di lei con l'amante. Ummidia non avrebbe mai creduto che una persona educata potesse usare un linguaggio così crudo e sprezzante. Si sentì dare della vecchia squinternata. Udì deridere i miti e le metafore attraverso le quali si sforzava di schermare la luce della realtà, troppo violenta per i suoi occhi. La

---

[30] Maledetta fame dell'oro.
[31] O tempi, o costumi!
[32] Antica lealtà.
[33] Alla maniera dei quadrupedi.

sua infatuazione per quell'uomo era messa in ridicolo come lo svaporato sentore d'un'anfora disseccata. La schiava rideva e gli solleticava la nuca con un capezzolo duro, di ventenne.

La prima reazione di Ummidia fu un aristocratico disprezzo. Tentò di ridimensionare quello zotico. Ma si feriva da sola. Come mai non s'era accorta che lo fosse? Per la prima volta il suo linguaggio straripò da quello dei libri che aveva letti. Non avevano espressioni abbastanza forti per esprimere la sua indignazione.

Si sforzò di convincersi che la poesia trasfigura l'ignobile realtà, come lo scultore trasforma in arte la creta fangosa. Ma la sua corazza di pergamena era stata trapassata dalle parole di quell'uomo. Per lei le parole avevano sempre contato più delle cose.

Quella sera stessa fece chiamare la schiava. La frustò a sangue con le sue mani, lei che non aveva mai alzato la verga su nessuna. Disse soltanto - e questa nuova stringatezza impressionò tutti -: «Tu sai perché».

L'indomani convocò Licinio Cassio.

L'imperturbabilità del celebre avvocato fu messa a dura prova. Una straordinaria trasformazione s'era operata nella sua cliente. Per prima cosa Ummidia pretese con voce secca e decisa che Ventidio Cusmano non mettesse più piede in quella casa. Le sue schiave erano a disposizione degli ospiti, ma non per prestazioni da lupanare.

La parola, inconsueta su quelle labbra, fece alzare un sopracciglio a Licinio Cassio. Alzò anche l'altro quando la sentì qualificare i parenti come gente da staffile, arnesi da croce dai quali bisognava difendersi *unguibus et rostris.*[34] Scegliesse lui il modo: i mezzi non sarebbero mancati.

"Cicerone è diventato Tacito" disse fra sé l'avvocato, che era abituato a esprimersi per esemplificazioni retoriche.

Ummidia proseguì sulla nuova strada. Voleva far bruciare i volumi della sua biblioteca. Ci ripensò: «No, vendeteli. Almeno serviranno a qualcosa». Li sostituì con libri d'economia e d'agricoltura, si dedicò a conti e inventari. Un mese dopo, quando a Dertona ci fu il processo, Cassio ebbe partita vinta prima ancora d'aprir bocca. La donna che si presentò davanti ai magistrati poteva essere accusata d'avere un cattivo carattere. Ma nessuno avrebbe potuto contestare la sua capacità d'intendere e di volere.

«Stazio?» rispose bruscamente alla domanda di Marco. «Di lui so soltanto che è corso a Dertona dietro a dei fanatici. Probabilmente tentano d'indottrinarlo per farsi scudo di lui al processo. La sua testa è rimasta debole dopo il colpo che ha preso in guerra. Anch'io son corsa dietro ai miei fantasmi, ma quand'è venuto il momento di svegliarmi son tornata su questa terra. Spero che anche lui lo faccia. Altrimenti dovrò ricordarmi nel testamento che il patrimonio dei Prischi non può essere amministrato da uno che sogna. Nessuno può saperlo meglio di me.»

«Stazio non era tenero nei riguardi di quella gente» obiettò Marco. «Qualcosa deve avergli fatto cambiare opinione.»

Lei rise: «Chiudi gli occhi, tappati le orecchie e puoi immaginare quel che vuoi. Ma viene il momento che vai a sbattere contro la realtà. Allora ti s'aprono gli occhi, ti si stappano le orecchie. Il mondo è lì, davanti a te. Ti piaccia o non ti piaccia, devi fare i conti con lui. Il resto son favole».

Nei giorni seguenti Crasso sembrò aver dimenticato il suo proposito d'arruolarsi. Marco aveva deciso di recarsi a Dertona da solo. Degli amici d'un tempo molti se n'erano andati da Libarna. Altri s'erano sposati e si vedevano poco in giro.

Un giorno si fermò a bere una coppa nella taverna del "Satiro Vendemmiatore". Calpurnio si mostrò contento di rivederlo e non volle farsi pagare il vino. Ma quando Marco chiese notizie di Valeria lo vide rabbuiarsi.

«Non sta bene?»

Borbottò: «Per me è come se fosse morta». Scoppiò a piangere e si ritirò nel retrobottega.

Marco dovette informarsi da Publio. Valeria era caduta nelle mani d'un lenone. L'aveva adescata con la solita promessa di matrimonio e se l'era portata a Dertona. Ora la sfruttava nei quartieri malfamati della città.

[34] Con le unghie e coi denti.

Il Marco d'una volta sarebbe corso a Dertona. Ma Sidonia gli aveva aperto gli occhi. Era adulto ormai, e non voleva finire come Crasso. Valeria non s'era ricordata di lui neppure per chiedere il suo aiuto. Il passato era morto.

L'amore di Crasso per Sidonia non era destinato a durare. C'era solo da chiedersi se sarebbero finiti prima i risparmi di Crasso o la condiscendenza di Sidonia.

A interrompere l'idillio fu invece l'arrivo di Stratònica. Piombò su Marco nel Foro:

«Dov'è?»

Inutilmente Marco finse di cadere dalle nuvole. Stratònica sapeva tutto. Lui tentò di tergiversare:

«Quel pover'uomo aveva bisogno d'un periodo di riposo...»

«Riposo?» Il tempio di Giove rimandò l'eco della voce tonante. «Lei sì che si riposa a spese di quello stupido, spillandogli denaro come vino dalla botte! Ma non lascerò ai due colombi il tempo di prendere il volo.»

Marco tese l'indice verso il monte delle Spine su cui si scorgeva il tempio di Iside, risorto più grande e più bello dopo l'incendio.«Sono lassù, intenti ai sacri riti di Iside. Ma guardati dal disturbarli, o la maledizione della Grande Dea cadrà sul tuo capo!».

Stratònica replicò rudemente: «Conosco le orge di questi bastardi orientali. Crasso si pentirà di non aver continuato ad adorare Ercole».

Si mise a correre in direzione del fiume con una velocità sorprendente per la sua mole.

Dalla piazza che dava sui bastioni Marco la vide guadare lo Scrivia. Una nube di schiuma aleggiava attorno alla sua persona, come nei quadri che rappresentavano la nascita di Venere.

Corse alla ricerca di Crasso. Dovette bussare a lungo alla porta di Sidonia prima che una schiava s'affacciasse intimando di non disturbare. Le disse d'avvertire Crasso che "il nemico era alle porte". Avevano convenuto di comunicarsi con questa frase la notizia dell'arrivo di Stratònica.

Crasso uscì con la tunica infilata alla meglio, i sandali slacciati e senza cintura. Dietro di lui una voce femminile vomitava i più irriferibili epiteti nel dialetto di Pietra delle Bisce. Sidonia aveva afferrato Crasso per le spalle:

«Tutti così, voi uomini. Con noi fate i galli, di fronte alle vostre mogli vi comportate come capponi. Vattene pure, ma senza fartela sotto dalla paura!»

Crasso si voltò. Gli occhi di lei sfavillavano. Lentamente il veterano si ricompose. Allacciò i sandali e la cintura. Chiese a Marco:

«Dov'è Stratònica?»

«Le ho detto che tu e Sidonia eravate sul monte delle Spine.»

«È andata lassù?»

«Sì.»

«Vado a vedere se ci sono problemi.»

Sidonia era salita nella sua stanza. Ne ridiscese con la sferza che usava per clienti particolari. La diede a Crasso:

«Tienila. Ti potrà servire.»

La voce s'era addolcita, il sorriso era quello di prima:

«Non ti dico di ricordarti di me. Son sicura che non mi dimenticherai.»

La domatura dell'anziana puledra richiese calma e determinazione.

Stratònica aveva già ridotto a malpartito il guardiano del tempio, che non capiva di cosa parlasse. Lo lasciò per scagliarsi su Crasso.

La sorpresa fu la causa principale del suo tracollo. Si trovava di fronte un uomo nuovo. Crasso parò metodicamente gli scomposti assalti di quella Furia. Le braccia e le gambe di Stratònica si coprirono di lividi. Allibito, il guardiano vide lo sconosciuto farle lo sgambetto, rovesciarla al suolo, afferrare lo sferza.

Ridiscesero insieme. Stratònica era ammutolita.

Guardava l'uomo col quale aveva diviso per anni il letto come se lo vedesse per la prima volta.

Giunti a Libarna, Crasso disse:

«Vado ad arruolarmi nel campus di Dertona. Tornatene a Genua e affitta una stanza. Ti manderò del denaro quando prenderò la prima paga.»

Lei non disse nulla.

«Ancora qualche anno. Poi mi congederò definitivamente e torneremo a vivere assieme.»

Stratònica taceva, con gli occhi a terra. Lui le consegnò la sferza:

«Con gli schiavi che ci sono oggi, meglio tenerla a portata di mano. Fammela trovare al mio ritorno. Gli dèi t'assistano.»

# 4
# UNA FESTA

Marco tornò a casa per rifornirsi di denaro e salutare Publio, Servia e Gerone. Il veterano andò a prendere le mule e il carro che avevano sostituito quelli con cui erano partiti da Genua.

Marco era contento d'andarsene. La bega tra Crasso e Stratònica era stata una farsa, come quelle dell'Uomo-Luna o dei Tre Ercoli Affamati che gli attori facevano seguire alla tragedia. Ma per continuare a vivere doveva lasciare spazio fra sé e il suo passato.

Sulla Postumia non incontrarono anima viva. Si sentiva solo il frinire delle cicale. Superata Alvernia videro una modesta bettola di campagna. Su un pezzo di muro imbiancato a calce e ombreggiato da una frasca si leggeva:

*PASEGIERO FERMATI E BEVI*
*SARANO PROPIZI AL TUO VIAGIO*
*BACO E MERCURIO GRANDI DII*

Lasciarono il carro nel piccolo spiazzo davanti all'ingresso. Seduti a un rozzo tavolo assaporarono un vinello che andava giù come l'acqua ma era d'indole subdola. Quando ebbero dato fondo al primo cratere s'accorsero di non aver più tanta fretta di proseguire. Allungarono le gambe sotto il tavolo e ne ordinarono un altro.

Li riscosse una scarica d'imprecazioni. Quattro schiavi germanici stavano spingendo in mezzo alla strada il carro di Crasso, incitando a calci nella pancia le mule restie ad abbandonare il loro fieno.

La manovra aveva lo scopo di far posto a una ricca lettiga le cui stanghe erano assicurate al basto di due splendide mule africane. Avevano il pelo liscio e lucido come damasco. Il sole faceva risplendere le borchie dei loro finimenti di cuoio spagnolo.

Non era possibile vedere in faccia il padrone di quell'equipaggio, perché tendine di porpora lo celavano ai profani. Gli anelli che ornavano una mano pendente fuori della lettiga mostravano che quel tipo non badava a spese.

Il vinello frizzante aveva attizzato gli spiriti bellicosi di Marco. Disse: «Tirate via le zampe dalle nostre mule. E cercate un altro posto per seppellire quella salma che portate in giro».

Uno degli schiavi si voltò a squadrarlo: «Per Thor, chi credi d'essere per contendere il posto a un signore come il nostro? Puoi ringraziare gli dèi se non abbiamo ribaltato nel campo la tua carretta di letame!».

La bile ardeva nel fegato di Marco. Anche a Crasso cominciavano a prudere le cicatrici di guerra. Disse: «Ragionare con questi bufali del Reno è tempo perso. Togliamoli di mezzo».

L'oste s'era affacciato sulla porta con uno spiedo in mano. Non voleva risse all'interno della taverna. L'uomo della lettiga continuava a dormire.

Ne stesero due, gli altri se la diedero a gambe. La lettiga nel trambusto si rovesciò. L'uomo dai ricchi anelli era rotolato al suolo e imprecava.

Aveva il lungo e magro viso e i capelli ispidi e brizzolati di Dionisio, il pescatore di Libarna.

Era scomparso qualche mese prima, senza neppure curarsi di portare con sé gli arnesi del mestiere. La grotta sul fiume serviva ora di rifugio a qualche mendicante.

Appena riconobbe Marco smise d'imprecare contro quei vigliacchi dei suoi schiavi:

«Per Nettuno! Mi sto chiedendo ancora se sono sveglio!»

«Io invece ho creduto che fosse uno scherzo del vino che stavamo bevendo. L'ultima volta che t'ho visto abitavi in un buco come i granchi e sui tuoi piedi nudi si potevano contare i calli. Quale dio t'è

stato benigno?»

Il nuovo Creso appariva cambiato. La lingua gli si era sciolta, sembrava perfino un poco ingrassato.

Non si fece pregare per raccontare la sua metamorfosi. La primavera dell'anno precedente stava gettando la lenza nell'ansa nuova del fiume. Dopo l'ultima piena lo Scrivia in quel punto aveva cambiato letto, inondando terre coltivate. L'amo s'era impigliato in qualcosa che si trovava sul fondo. S'era tuffato per liberarlo. L'aveva trovato attaccato a una maniglia che sporgeva da una cassetta di ferro.

«M'è venuto un accidente quando l'ho aperta! Zeppa di monete d'oro. Ne ho addentata una, pensando che si trattasse di volgari patacche. Ci ho rimesso un molare. Neppure nel tempio di Giove avevo visto un oro più oro di quello!»

«Come ha fatto a finire lì sotto?»

«L'avrà nascosto qualche riccone in tempo di guerra, magari nell'anno dei Quattro Imperatori. Poi non ha più potuto tornare a riprenderlo. Nessuno l'avrebbe trovato se la piena non avesse rosicato la terra che lo copriva. Siano ringraziati gli dèi che m'han tolto da una vita di miseria!»

Crasso gli chiese quale uso avesse fatto di quella fortuna.

«Ho acquistato una casa a Dertona, schiavi e schiave per farmi servire e questa lettiga per non dover faticare a muovere le gambe. Ho lavorato abbastanza per sapere che non c'è nulla di meglio dell'ozio. Per me che ho patito il freddo e la fame, addormentarmi nella lettiga mentre le mule mi cullano come un bimbo in fasce è un piacere squisito. Ma questi scansafatiche - fissò gli schiavi che lo circondavano a testa bassa - non impareranno mai le buone maniere. Dovrò affidarli ai carnefici pubblici perché gli insegnino un po' d'educazione!»

Era davvero cambiato. A Libarna gli si dovevano cavare le parole di bocca.

«Intanto che questi sciagurati riparano i danni provocati dalla loro stoltezza, beviamo al nostro incontro.»

Crasso venne succintamente informato delle precedenti vicende di Dionisio, che offrì vino a volontà. Libarono all'ignoto dio che l'aveva sollevato dalla miseria e alle fortune di Marco e Crasso al servizio di Marte.

Uscirono dall'osteria cantando a squarciagola una canzone dei poveri che diceva:

*O dèi del cielo,*
*fatemi trovare nel bosco*
*l'albero delle monete!*

Dopo aver ordinato agli schiavi di seguirli con la lettiga, partirono allegramente sul carro alla volta di Dertona.

Il vino e la sacra fiamma dell'amicizia scaldavano i loro cuori. Riconsacrarono il reciproco affetto al "Corno di Bue", un cascinale con osteria a quattro miglia da Dertona. Poi in una taverna frequentata da vetturini, merciai ambulanti e schiavi, addossata alle mura accanto alla Porta detta Minore.

La città era situata a mezza strada fra Genua e Ticinum. Era la più grande che Marco avesse visto. Si stendeva fra lo Scrivia e la collina su cui sorgeva il quartiere nobile, con la casa gentilizia della famiglia Quinzia.

Dionisio volle a tutti i costi ospitarli nella sua ricca dimora. L'aveva fatta decorare con affreschi e mosaici che rappresentavano pesci e attrezzi da pesca. Nell'atrio aveva dedicato una statua alla Fortuna. L'iscrizione diceva:

DIONISIO PESCATORE
RICONOSCENTE
ALLA DEA CHE L'HA TOLTO DALLA RETE
DELLA MISERABILE POVERTÀ

Si fecero un dovere d'onorare la cantina del loro ospite, dopo che la dispensa ebbe stimolato la

sete con tartufi neri e prosciutti del Piceno.

Il vino cipriota di Dionisio produsse in tutti una fervida ebbrezza. Sdraiato su cuscini imbottiti di piume di cigno Marco chiese: «Ricordi, Dionisio, quando il comune amico Lollio voleva che il mondo fosse governato dalla Giustizia? Tu dicevi: "Il pesce grosso mangia quello piccolo". Ora che sei diventato un pesce grosso hai cominciato anche tu a nutrirti di pesci piccoli?».

Dionisio s'era allungato su un tappeto persiano raffigurante un branco di sogliole inseguite da uh pescecane. Rispose: «Adesso sono un pesce grosso, certo, e qualche volta strapazzo quei fannulloni dei miei schiavi. Mangiano come murene, ma quando ho bisogno di loro diventano più invisibili d'un amo tra le alghe. No, Marco, non sono io che son cambiato: è la mia condizione. Adesso sto sopra, ed è giusto che chi sta sotto m'obbedisca come facevo io quand'ero sotto».

Il ragionamento parve ineccepibile, o almeno gli altri non erano in condizioni di fare obbiezioni. S'accingevano a congedarsi, ma il loro anfitrione non ne volle sapere.

«I ricchi usano offrire agli ospiti spettacoli di danza. Per voi ho mandato a chiamare la miglior ballerina di Dertona.»

Una flautista piccola e bruna entrò nel triclinio intonando un ritmo di danza. Marco si stropicciò gli occhi annebbiati. Dietro alla flautista aveva fatto il suo ingresso nella sala una donna dal corpo sinuoso e dalle lunghissime gambe, avvolta in un'ampia veste dalle tinte cangianti. Componeva e scomponeva le figurazioni della danza legando in perfetta armonia musica, movimento e colori. Si curvava e si stendeva, s'adagiava al suolo e balzava in alto in una maniera che a Marco parve meravigliosa. Era Nike.

Aveva il viso dipinto a colori violenti come quello d'una sacerdotessa orientale, per sottolineare il carattere sacro della danza. Gli occhi erano fissi, cerchiati di blu, la bocca atteggiata a un rigido, purpureo sorriso.

Lei non mostrò di riconoscerlo, né d'altronde sembrava prestare attenzione a cosa alcuna che non fosse la melodia. Quando alla fine si lasciò scivolare al suolo rimanendovi immobile, gli applausi parvero destarla da un sogno. Chinò leggermente il capo e fece cenno alla flautista d'intonare la seconda danza.

Un servo entrò, sussurrò qualcosa all'orecchio di Dionisio. Nello stesso momento due legionari entrarono nel triclinio.

«Siamo spiacenti di disturbare una così bella festa» disse uno. «Ma questa donna deve seguirci.»

La flautista aveva smesso di suonare. Lo sguardo di Nike s'era fatto cupo.

Incurante delle gomitate di Crasso, Marco disse vivacemente: «La danzatrice è stata pagata per eseguire il suo spettacolo. Non potete portarla via».

Il soldato di prima chiese, con la stessa cortesia: «Chi ce l'impedirà?».

Aveva l'imperturbabile calma della Forza che deve render conto solo a se stessa. Prima che Marco potesse rispondere replicò Nike: «Il vostro padrone può dar ordini ai suoi soldati, non a me. Io sono una donna libera».

«Noi invece siamo soldati e obbediamo ai suoi ordini» rispose ridendo il legionario scambiando col compagno uno sguardo d'intesa. Mossero verso Nike.

La danzatrice slacciò la veste, guizzò fra loro come un'anguilla e infilò la porta. Era rimasta col perizoma e la fascia sul seno.

Uno dei soldati corse a bloccare l'uscita. L'altro cominciò a perquisire la casa. Rovistò negli armadi, sotto i letti; spalancò perfino la bocca del forno. Anche di fronte alla spada sguainata il portinaio giurava e spergiurava di non averla vista uscire. L'unico ingresso era quello del corridoio, la casa non aveva finestre esterne.

Violenti colpi vennero battuti alla porta. Altri cinque uomini fecero irruzione nella casa.

Al chiarore delle fiaccole brillò un elmo dorato sormontato da un cimiero di piume purpuree. Di porpora era anche il mantello che avvolgeva il rivale di Arrio Valente: il Legato imperiale Giulio Lutazio Quinzio.

Alto e magro, un gran naso imperioso, occhi freddi e ironici nel viso affilato. Disse: «Sono arrivato coi rinforzi».

Ascoltò il rapporto, poi commentò: «Ho fatto bene a venire. Vi siete fatti giocare da una donna».

S’udì una risata.

Nella luce lunare che pioveva dall’*impluvium* si stagliò la figura della danzatrice. Aveva raggiunto il tetto scalando acrobaticamente un pilastro del giardino. In piedi sull’orlo dell’apertura, tendeva le braccia verso la dea della notte come in un passo di danza.

Due legionari curvarono le spalle e sollevarono gli scudi sopra l’elmo. Un terzo balzò su questa piattaforma, un quarto s’arrampicò sulle spalle del terzo. Era la “testuggine” usata per scalare le fortificazioni avversarie.

Una tromba suonò in lontananza. Un’altra le fece eco, poi un’altra ancora.

«L’allarme!» esclamò il Legato. «Sùbito al campus!»

I due di sotto s’affrettarono alle calcagna del capo. Il terzo saltò giù abbandonando al suo destino il quarto. Questi penzolò come una scimmia aggrappato all’orlo *dell’impluvium* prima di piombare nella vasca sottostante. Ne emerse scrollandosi come un cane bagnato e corse dietro agli altri.

Anche in quella scena dell’eterna pochade fra militari e donne di piccola virtù rifulgeva la cocciuta disciplina, pronta, cieca e assoluta, che aveva conquistato il mondo.

Interrogarono Crasso.

«È l’allarme generale. Lo si suona quando la legione si deve mettere subito in marcia o quando il campus viene attaccato. Solo il Legato o un Tribuno possono dare l’ordine.»

A Marco venne un sospetto. Forse Arrio Valente aveva creduto di scorgere delle ombre che s’accingevano a scalare il muro del campus e aveva fatto suonare l’allarme, interrompendo così l’attacco del Legato alla bella Nike?

Di lì a poco le trombe cessarono di suonare.

# 5
# NELLA SPADA È IL TUO DESTINO

In casa di Dionisio la letizia era tornata. Si rimisero a tavola. Assonnati, i servi ripresero a portar crateri, con le corone di fiori posate di traverso sulle teste ciondolanti. Nike danzò instancabilmente portando alle stelle l'entusiasmo dei tre uomini.

Era la settima ora di notte quando Marco e Crasso si congedarono da Dionisio. Aveva insistito perché si fermassero a dormire, ma erano troppo ubriachi per prendere in considerazione una proposta tanto banale. Le trombe avevano segnalato che la patria era in pericolo e chiamava a raccolta i suoi figli migliori.

Uscirono assieme a Nike. Crasso tentò d'allungare le mani e si trovò sulla faccia il segno di quelle di lei. Cercò goffamente di rincorrerla, ma le sue braccia strinsero solo l'aria fresca della notte.

Alla loro ondeggiante andatura le strade di Dertona parvero strette. Furono bersagliati dalle sassate dei ladri notturni di cui avevano disturbato gli appostamenti. Sostennero confuse colluttazioni con amanti e lenoni di cui avevano infastidito le donne. Marco aveva deposto il mantello su una statua per aver le braccia libere. Quando si voltò, il mantello non c'era più. Crasso voleva trascinare la statua in giudizio, accusandola di furto. Marco lesse nell'epigrafe che l'effigiato era stato un cittadino esemplare e un integerrimo amministratore della cosa pubblica. Convinto, Crasso rinunciò all'accusa.

Giunsero, esausti, nel piazzale antistante il campus.

Era una vasta spianata di terra battuta. Davanti a loro vedevano un alto muro protetto da un fossato. Alle loro spalle sorgevano casupole e baracche in cui, a sentire Crasso, si vendeva ogni genere di merce che potesse interessare i militari. Elencò confusamente unguenti contro le contusioni e contro i calli, amuleti miracolosi, lacci per calzari, frittelle dolci e salate, vini d'ogni prezzo e donne d'ogni colore.

Il veterano si diffuse a descrivere queste delizie con gli occhi socchiusi dal piacere. Ma a quell'ora i miseri edifici apparivano sbarrati e silenziosi. Di fronte a loro i soldati di guardia stazionavano davanti all'ingresso del campus con le armi in pugno. Le sentinelle passavano a intervalli regolari sul camminamento del muro di cinta.

Nell'ambiente a lui familiare Crasso andava man mano ringalluzzendosi. Assunse il portamento più marziale che il vino gli consentisse, attaccò a gran voce *Tre mura aveva Gerusalemme / e le scalammo tutte e tre* e si diresse zigzagando verso l'ingresso. Marco gli tenne dietro con non minore entusiasmo.

Benché il ponte che scavalcava il fossato fosse abbastanza largo da lasciar passare un reparto schierato per quattro, rischiarono di precipitare in acqua prima d'imboccarlo. Quando finalmente ci riuscirono, un legionario li fermò: «Avete sbagliato direzione. Le osterie sono dall'altra parte».

Crasso parve profondamente offeso: «Quando tu succhiavi ancora le poppe della balia» disse con dignità «io avevo già mandato un centinaio di circoncisi a trovare il loro dio senza faccia. Lasciami passare, recluta! Son venuto a offrire nuovamente il mio braccio alla legione».

Il militare non parve commosso: «Il tuo campus è la taverna, il tuo elmo un cratere. E se mai hai combattuto, dev'esser stato al tempo della Repubblica. Andatevene, prima che vi getti nel fosso a smaltire la sbornia!».

Di quel che successo dopo Marco ebbe sempre un ricordo confuso. Sentì Crasso dire severamente: «Ai miei tempi le reclute si sentivano onorate di lucidare con la sugna i calzari dei veterani!». Il corpo di guardia balzò fuori con le spade sguainate, perché i due avevano preso a pugni il legionario. Qualcuno gridò: «Prendeteli vivi!».

Si risvegliarono nella prigione del campus.

Prima che potessero fare il punto sulla situazione entrò un graduato seguito da due legionari: «Voi due, fuori».

Crasso tentò di balbettare qualcosa sulle sue benemerenze militari. La punta della spada che gli solleticava il petto lo convinse che non era il caso di discutere.

Si trovarono su una strada lastricata, perfettamente rettilinea. Era giorno chiaro. Alle loro spalle c'era la Porta Pretoria attraverso la quale avevano cercato d'entrare nel campus.

A destra e a sinistra vedevano un gran numero di tende confezionate con pelli cucite e sorrette da pali, disposte in ordine rigoroso. Baraccamenti di legno erano adibiti a scuderie e a depositi di materiali. La prigione dalla quale erano usciti era in muratura.

Il campus aveva forma rettangolare. Vie secondarie intersecavano ad angolo retto la principale, disegnando un reticolo. La trasversale più larga incrociava la via principale in corrispondenza d'un piazzale. I quattro bracci delle strade che partivano da questo terminavano con altrettante porte e dividevano il campus in altrettanti quartieri.

Marco era troppo abbattuto per interessarsi a quanto vedeva. Sapeva dai racconti di suo padre che con la disciplina militare non si scherzava. Se l'accusa fosse stata d'assalto al campus non avrebbe scommesso un asse falso sulle loro teste.

Giunsero nel piazzale.

Era una specie di piccolo Foro, lastricato e ornato di statue e colonne commemorative. Al centro c'era un edificio a un piano davanti al quale era stato rizzato una specie di baldacchino. Accanto ad esso un sostegno di pietra reggeva l'insegna del campus: un leone alato issato su un'asta.

Un reparto di legionari in tenuta di guerra faceva scorta a un ufficiale che sedeva sotto il baldacchino, leggendo dei rotoli di pergamena che un segretario gli porgeva.

Era il Tribuno militare Arrio Valente.

Marco vide le sue palpebre battere due o tre volte, quando gli comparve davanti. Arrio non diede altri segni d'averlo riconosciuto. Chiese a entrambi nome, residenza e professione. Poi comunicò i capi d'imputazione: tentato assalto al campus e resistenza alle sentinelle. Chiese cos'avessero da dire a loro discolpa.

Parlò per primo Crasso. La prolissa cronistoria della sua carriera militare non poteva che aggravare la loro posizione. Se un uomo tanto valoroso ed esperto s'era accinto a quell'impresa, non poteva trattarsi d'una semplice bravata.

Vennero chiamati i soldati di guardia alla Porta Pretoria la sera precedente. Dichiararono d'esser stati assaliti proditoriamente. Avevano eseguito l'ordine di prenderli vivi.

A Crasso pareva già di vedere quelle spade diventare mannaie. Ma non conosceva Arrio.

Il Tribuno gli disse: «Apri la bocca».

Il veterano non capiva ma obbedì. Rimaneva immobile, come uno che attenda che gli venga estratto un dente. Arrio disse al segretario: «Senti il suo fiato».

Il segretario, un borghese magro e schizzinoso, annusò e torse con disgusto la faccia: «Puzza di vino come una vecchia bagascia, signore, se così posso esprimermi».

Crasso chiuse la bocca, umiliato. Il Tribuno gli ordinò di riaprirla. Si rivolse a un legionario: «Tu che sei pratico, Ùrbico».

Il legionario annusò e sentenziò: «Vino di Cipro, signore. Invecchiato da molti anni».

Arrio si voltò verso il capoguardia: «Che armi avevano gli assalitori?».

«Io... veramente, signore, non ricordo d'aver visto armi.»

«Ubriachezza molesta» sentenziò solennemente Arrio «e oltraggio alle sentinelle. Il reato d'aggressione armata contro truppe del Divino Imperatore non risulta provato.

«Ciò nonostante,» continuò fissando severamente gli imputati «l'azione di questi individui è stata insolente e ha turbato l'ordinato svolgimento delle operazioni del campus. Per cui, valendomi dell'autorità conferitami dal nostro valoroso Legato, decreto e stabilisco che siano sottoposti alla meritata punizione.»

Crasso, graduato e veterano, se la cavò a buon mercato. La sua domanda d'arruolamento negli *immunes* venne accettata: fu però privato per un mese della libera uscita e per tre mesi dello

stipendio.

Poi il Tribuno fissò severamente Marco: «Eri venuto anche tu per arruolarti?».

«Sì, signore.»

«Ragazzo, se credi che questo sia il luogo dove gli ubriachi vengono a smaltire la sbornia al coperto ti sbagli. Per stavolta ti risparmio le verghe, ma lavorerai tutto il giorno nei servizi pesanti. Se domani avrai ancora voglia d'indossare l'armatura ne riparleremo. L'affido a te, Barbaro. Fallo sgobbare.»

Il centurione Barbaro, detto Scorpione, era un uomo tozzo come un molosso, col ventre prominente e le sopracciglia folte sotto la fronte rugosa. Portava brache e corazza identiche a quelle dei legionari, ma le strisce di cuoio che pendevano dalla cintura e la bandoliera della spada erano ornate da borchie d'argento. Teneva in mano una verga di vite, che era l'insegna della sua autorità.

Aveva la faccia perennemente atteggiata a disgusto, come se fiutasse qualcosa di sgradevole. Era uno di quei tipi di cui parla Teofrasto, che se inciampano non se la prendono col piede ma col sasso.

Brontolò qualcosa sulla gioventù scapestrata dei tempi moderni e spedì Marco in un magazzino. Qui dovette lavorare come un bue assieme ai servi del campus, sotto la sorveglianza d'un guardiano armato di nerbo.

L'intervallo per la colazione fu breve. Il fischio del guardiano li richiamò al lavoro.

Fra i servi c'era un insolente con la fronte bassa e la mascella quadrata, a cui non pareva vero di poter sbeffeggiare un uomo libero costretto a fare un lavoro da schiavi. Marco per un po' pazientò per non tirarsi addosso altri guai. Poi andò dal guardiano e chiese: «Da queste parti cosa fa un uomo libero quando uno schiavo si permette di prenderlo in giro?».

Il guardiano rispose: «Aspetta che io mi volti e poi si comporta da uomo libero».

Marco tornò in silenzio al suo posto. Poco dopo, il guardiano voltò le spalle. Marco andò davanti allo schiavo e disse: «Per gente come te non c'è bisogno della frusta. Bastano le mani».

Fintò di sinistro e scaricò il destro sul mento. Lo schiavo piombò a terra. Il guardiano si voltò, s'inchiodò nel saluto. Anche Marco si voltò e vide Barbaro.

Il centurione lo guardava come il contadino guarda una bestia da tiro, cercando di valutarne pregi e difetti. Disse al guardiano: «Lascialo riprendere fiato, quello. Da com'è caduto sembra che non ce la faccia più».

Alla decima ora Marco seguì i servi del campus che andavano a mettersi dietro alle truppe riunite nel Foro per il saluto serale al Legato.

Quinzio salì sul podio avvolto nel mantello di porpora. I soldati lo salutarono tre volte col grido augurale. Ma si capiva che quel saluto era solo un dovere, come pulire le armi o governare i cavalli. Giulio Lutazio Quinzio non era un buon comandante.

Il Legato scomparve, gli uomini si ritirarono nelle tende. Marco non sapeva cosa fare. Finalmente rivide Barbaro.

Camminava con le gambe larghe e i piedi in fuori, alla maniera dei lottatori. Guardò Marco come un toro può fissare un topo, ma la voce era meno brusca che al mattino: «Puoi andare. Spero che la lezione ti sia bastata. Com'è bastata a quell'imbecille di schiavo che hai steso. Mica male quel pugno. Se per caso ti fosse rimasta la triste idea d'arruolarti, torna domani alla prima ora. Pensaci bene, però. Vuoi rovinarti vent'anni di vita per guadagnare quanto un venditore d'olive salate?».

Marco uscì dal campus con la schiena indolenzita ma entusiasta della vita militare. Sentiva il bisogno d'una certezza, e d'obbedire a qualcuno.

Ripensò alla predizione di Statilia: «Nella spada è il tuo destino». Rivide le donne della sua vita: Sidonia, Vibia, Magda. Poi dalle memorie dell'adolescenza emerse il viso d'un'altra donna.

Era la decima ora, non aveva nulla da fare sino all'indomani. Decise di rintracciare Valeria.

# 6
# LA SCALA DI LEGNO

Uscito dal campus, si trovò nel piazzale antistante la Porta Pretoria. Le baracche decantate da Crasso erano aperte e illuminate. Dal negozio del rosticciere usciva un appetitoso odore di salsicce.

Calmò a poco prezzo la fame, bevve una coppa di pessimo vino e si diresse verso una baracca isolata. Sul muro era rozzamente dipinta una Venere in atto d'uscire dal mare davanti a due legionari entusiasti.

Il lenone se ne stava seduto su una panchetta accanto alla porta. Il busto corto e gli arti lunghi lo facevano assomigliare a un ragno. Gli occhietti rotondi seguivano i passi di Marco. Sussurrò: «Ci sono ragazze bellissime lì dentro. Vuoi entrare?».

Marco risposte: «Cerco una ragazza di Libarna. Una certa Valeria».

«Di Libarna?» Rideva silenziosamente agitando braccia e gambe. «Di Libarna? Dalla Siria vengono le mie ragazze, dalla valle del Nilo, dalle coste spagnole. Che te ne fai d'una contadina di Libarna? Puzza di letame e la sua voce è come il raglio dell'asino. Vieni dentro e cambierai idea.»

Senza badare alle proteste del lenone, Marco s'avviò verso la città.

Passò davanti alle terme, salì le rampe del Foro, fece il giro dei quartieri poveri ammassati sulla riva dello Scrivia. Da dietro le colonne, dai trivii, dalle finestre delle casupole, giungevano inviti di donne e d'uomini. S'offrivano d'accompagnarlo, di farlo entrare, chiamandolo piccioncino o maschiaccio, lodando le sue larghe spalle, proponendo sconce sfide. Fra loro non poteva esserci Valeria. Avrebbe riconosciuto quella voce fra mille.

Gli ultimi ritardatari s'affrettavano verso casa. Il buio era rotto solo dalle fiaccole degli schiavi che accompagnavano le lettighe e dalle lanterne delle ronde dei vigili.

Dovette convincersi che gli serviva una guida. Offrì a una di quelle donne tre sesterzi se gli avesse fatto incontrare una certa Valeria.

«Valeria?» fece quella. «Non conosco nessuna Valeria che faccia il mio mestiere.» Ma quando udì che veniva da Libarna esclamò: «Per le cosce di Venere, tu cerchi Licisca!».

Lo condusse in un dedalo di straducce strette e tortuose, fra altissime case d'affitto. Nel buio si sentiva il chioccolìo delle fontane e il canto rauco degli ubriachi. Una striscia di cielo puro e stellato seguiva dall'alto il loro cammino.

La donna si muoveva in quelle tenebre come una talpa nel suo cunicolo. Giunta davanti a una sordida taverna afferrò i tre sesterzi, brontolò: «Fortunata Licisca!» e scomparve nel buio.

Il locale era affollato. C'erano ortolani, facchini, vetturini, venditori ambulanti, disoccupati senza fissa dimora mantenuti dalle elargizioni municipali. E donne che rallegravano con le arti di Venere gli uomini a cui Mercurio aveva concesso qualche moneta. Ogni tanto una coppia s'alzava, saliva lungo la scaletta di legno al piano superiore.

Marco sedette a un tavolo bisunto. Iscrizioni incise sul legno con la punta del coltello celebravano le prestazioni delle "asinelle" locali. Qualcuno aveva scritto a carbone sul muro:

*GODI PRIMA DI CREPARE*

Chiese all'oste del vino.

«Quanto vuoi spendere?»

Marco gettò un denario sul tavolo: «Un orcio con due coppe, e tieni il resto alla mia salute».

In quel locale le mance erano un'eccezione. L'oste si diede un gran daffare a sciacquare le coppe in un secchio. Sprofondò in una botola, ne emerse con l'orcio.

Marco gli chiese se conoscesse una certa Licisca.

Il volto grasso assunse un'espressione compiaciuta: «Un bocconcino da signori quella! Otto assi

soltanto, è regalata. Provare per credere».

Si diresse verso la scala gridando: «Licisca, scendi subito. C'è un signore che ti cerca».

Marco fissava la scala. Si ripeteva che l'avrebbe trovata cambiata, era naturale. Ma quando la donna comparve credette che una compagna più anziana avesse preceduto Valeria.

Il volto era dipinto in maniera caricata. Gli occhi sembravano affondati nelle orbite, le folte sopracciglia erano state rasate e ridisegnate. La corta tunica le scopriva una spalla e le sollevava il seno. Nonostante il costume provocante l'espressione era dura, fredda. Pareva non sentire i commenti degli avventori.

L'oste le additò Marco. Lei attraversò il locale senza fretta.

«Eccomi.»

Marco disse con dolcezza: «Stasera mi sento solo, Valeria. Per questo t'ho cercata».

Lei rispose duramente: «Io mi chiamo Licisca. La mia compagnia costa otto assi l'ora».

«Lascia gli altri clienti e resta con me. Non farò questione di prezzo.»

La vide rabbrividire come se un'aria gelida fosse entrata nella taverna: «Ci sono di sopra altre ragazze più gentili di me. Con loro potrai fare sfoggio della tua generosità».

Marco le afferrò un braccio: «Non lasciarmi, Valeria! Ricordi quando io andavo alla scuola d'Annèo Basso e tu ti lavavi la faccia nella fontana? Dimmi che ti ricordi, per tutti gli dèi! Ero felice di vederti. Sembravi così forte, così sicura. Facciamo finta che non sia cambiato niente, beviamo assieme questo vino!».

Lei rimaneva ostinatamente in piedi. Bruscamente tirò fuori il seno: «Io do solo questo qua dentro. Non sono più Valeria, Valeria è morta. Ora mi chiamo Licisca e faccio la puttana, ma non per te. Non mi piaci affatto, con tutte le arie che ti dai. Chi credi di essere per venire in questo posto schifoso a parlare di scuole e di fontane? Sto bene così, non ho bisogno del tuo denaro, e della tua pietà non so che farmene. Volubilis ti servirà molto meglio di me.»

Ricacciò il seno sotto la tunica e s'allontanò dimenandosi. Mani brutali si protesero a palparla. Si svincolò con volgari insulti, cominciò a salire la scala.

L'oste la chiamò senza ottenere risposta. Guardò Marco, si precipitò al suo tavolo.

«Che succede, signore? Quella sciagurata t'ha forse offeso o s'è rifiutata di servirti? Per Venere Cloacina, la frusterò fino a toglierle assieme alla pelle il suo maledetto orgoglio!»

Marco disse: «Mi sono sbagliato. Cercavo una certa Valeria, lei invece si chiama Licisca. Non importa. Mandami Volubilis».

La grande strada romana d'Africa correva lungo la costa del Mediterraneo per duemilaottocento miglia, dall'Egitto alla Mauritania. All'estremità occidentale, prima di raggiungere Tingi, la colonna d'Ercole africana, attraversava la cittadina di Volubilis.

Era stata un piccolo villaggio punico. Poi erano arrivati i romani. Anche in quel luogo remoto avevano creato una città a loro immagine e somiglianza. S'erano circondati di mura di pietra, avevano costruito in pietra case e templi. Erano andati a cercare l'acqua e l'avevano portata con un acquedotto di pietra fino alla città.

Gli indigeni avevano assistito in silenzio al miracolo. Da migliaia di anni abitavano in capanne di fango disseccato e andavano a prendere l'acqua a molte miglia di distanza, con otri assicurati ai fianchi dei cammelli. S'erano messi al servizio dei romani. Prima per il trasporto delle pietre dalle montagne. Poi come truppe ausiliarie.

Su Volubilis incombeva l'incubo delle incursioni dei nomadi del deserto. Razziavano uomini e bestiame. Non molestavano i romani, e i romani chiudevano un occhio. Le razzìe procuravano schiavi, che venivano venduti ai mercanti. Questi a loro volta li rivendevano ai romani.

Fra queste prede c'era stata una ragazzina di Volubilis, sorpresa mentre pascolava le sue pecore fuori delle mura. S'era sentita improvvisamente afferrare, mentre le pecore si sbrancavano, e depositare sull'arcione da un cavaliere barbuto e silenzioso. Era troppo spaventata per piangere.

L'aveva comprata al mercato di Thugga un mercante armeno. Era giovane e carina, la sua destinazione non lasciava dubbi. Ma nel mestiere non aveva avuto fortuna. Nonostante il richiamo dell'origine esotica i clienti non erano soddisfatti. «Non ha fuoco» dicevano i più rozzi. «Non ha

fantasia» dicevano quelli che sapevano leggere e scrivere. Così attenta, premurosa, servizievole, affettuosa, pareva una cagna che lecca la mano che l'ha battuta.

Non ebbe difficoltà a parlare a Marco della sua compagna: «Licisca è troppo severa. Gli uomini vengono con noi per divertirsi, non vogliono vedere facce scure. Dobbiamo essere allegre, siam pagate per questo».

Gli sorrise. Anche lui fu gentile, e Volubilis l'amò come non aveva mai amato.

Poi Marco s'addormentò. L'oste non lo svegliò: ogni ora erano cinque assi. Lei lo guardava in silenzio e lo baciava piano, per non svegliarlo.

# 7
# ESERCITO VUOL DIRE ESERCIZIO

Non appena le prime luci dell'alba filtrarono fra le ante Marco s'alzò dal giaciglio, pagò senza discutere e si diresse verso il campus.

Benché fosse appena la prima ora, c'erano già una diecina di giovani in attesa della commissione di leva.

Vennero fatti spogliare nudi e disposti in fila. L'aria del mattino li faceva rabbrividire, ma nessuno dei commissari sembrava preoccuparsene.

Uno alla volta furono chiamati davanti al Tribuno di turno. Non era Arrio Valente. Imitava i modi altezzosi del Legato e li squadrava come se fossero stati bestie da soma. Intanto i centurioni palpavano muscoli ed esaminavano dentature, come Marco aveva visto fare solo nei mercati degli schiavi.

A ciascuno, come si faceva per gli schiavi, venne fatta annusare la pietra gàgate, che aveva il potere di scatenare la crisi negli epilettici. Venne chiesto se possedevano la cittadinanza romana e se erano mai stati sottoposti a giudizio.

Marco dovette raccontare come e perché era stato posto sotto inchiesta a Libarna e poi prosciolto. Le dichiarazioni furono messe a verbale, in attesa delle opportune verifiche.

A questo punto Barbaro si piantò davanti alla fila.

Agitando minacciosamente la verga dipinse un oscurissimo quadro della vita che li attendeva sotto le insegne. Ci pensassero bene prima di firmare. Avrebbero sputato sangue come tisici. Avrebbero invocato la grazia d'essere trasferiti negli ergastoli degli schiavi. Se qualcuno voleva tirarsi indietro era ancora in tempo. Dopo, per chi avesse tentato di sottrarsi ai propri doveri c'erano le verghe e la scure.

Uno solo, spaventato, si ritirò. Gli altri firmarono la pergamena. Quelli che non sapevano scrivere confermarono la loro decisione davanti a tre testimoni.

Subito furono condotti a passo di corsa, con la tunica e i sandali sotto il braccio, in due tende situate nell'ultima fila, dal lato del campus opposto alla Porta Pretoria. In un batter d'occhio dovettero spazzare il pavimento, ripulire i paglericci e mettere in ordine ogni cosa.

Poi, sempre nudi e a passo di corsa, vennero spediti nell'armeria. Era un basso edificio in muratura con piccole finestre sbarrate, custodito da legionari e governato da un anziano centurione. Dentro c'erano brache, calzari, tuniche, corazze d'ogni misura, sparsi su panche e tavoli.

Consegnarono le vesti civili e indossarono quelle del legionario. Brache aderenti al polpaccio, tunica di lana grezza, calzari di cuoio che lasciavano scoperte le punte delle dita.

Poi gli misero addosso l'armatura, con la stessa grazia con cui l'asinaio pone il basto al suo animale. Le lamine metalliche che sormontavano le spalle e circondavano il torace sembravano messe lì per bloccare ogni movimento. L'elmo, lo scudo, la spada spagnola a doppio taglio con fodero e bandoliera, un pugnale, un giavellotto e un mantello di lana completarono il loro equipaggiamento.

Incitati dalle vigorose imprecazioni d'un graduato, si trascinarono sotto una tettoia aperta a tutti i venti. Al centro, piantato nel pavimento di terra battuta, si scorgeva un grosso palo alto circa sei piedi. Accanto al palo c'era Barbaro.

Le reclute si disponevano davanti a lui urtandosi, impacciandosi l'un l'altro, chinandosi ad allacciare i calzari. La fronte del centurione si faceva sempre più aggrottata.

Finalmente manifestò tutto il suo sdegno. Roma era caduta tanto in basso da ammettere sotto le proprie insegne una banda di ladri di galline?

Era chiaro il malizioso proposito di trovare nella legione un rifugio e di ricevere dal Divino Imperatore una sovvenzione sotto forma di vitto, alloggio e stipendio. Ma lui avrebbe impedito che

i denari del pubblico Erario venissero sperperati per mantenere una mandria di fannulloni!

Passeggiò davanti alle file scompaginate sputando con disprezzo e guardandoli come lebbrosi. Infine si piantò bruscamente davanti a una recluta. Indicò con la verga di vite il palo e chiese: «Pidocchio di Marte, cos'è questo?».

L'interpellato balbettò: «Un... un palo, signore».

«Un palo? O Marte Vendicatore, aiutami! Son forse un taglialegna? Un falegname? O uso pali da vigna come un bifolco?» Si rivolse a un altro: «Soldato di Bacco, cos'è questo?».

Quando si sentì timidamente rispondere che era qualcosa che assomigliava a un palo, Barbaro esplose. Disse che non sarebbero mai diventati "muli di Mario" (così dal tempo della Repubblica venivano soprannominati i legionari). Erano e sarebbero rimasti asini della Caledonia, incapaci di distinguere un uomo da una donna. Fece cenno a un graduato che gli buttò una clava.

L'afferrò al volo e si piantò a gambe larghe davanti al palo. Lo fissò chiudendo un occhio, scattò. Lo tempestò di colpi danzandogli intorno con un'agilità che la sua tozza struttura non lasciava supporre, sempre proteggendosi con lo scudo. Per qualche minuto si sentì solo il grandinare dei colpi e il respiro pesante di Scorpione. Poi la clava fu rilanciata al graduato e Barbaro stette davanti alle reclute, ansante e trionfante.

«Ecco cos'è! È un germano, un britanno, un suèvo, un dace, un parto. Un nemico di Roma, insomma, quindi un vostro nemico. Uno che v'ammazza se voi non l'ammazzate. Cacciàtevelo in mente, somari, se ci tenete a vedere il giorno del congedo!»

A turno dovettero combattere contro il paleo-nemico. Impacciati dallo scudo, appesantiti dalla corazza, s'affannarono contro quell'irritante avversario che sembrava farsi gioco dei loro sforzi.

L'esercizio al palo li tenne occupati tutta la mattina. Il rancio parve a tutti il miglior cibo che mai avessero gustato.

Nel pomeriggio furono addestrati a marciare mantenendo il passo e l'allineamento, a estrarre rapidamente la spada, a salutare ponendola verticalmente davanti al viso. La giornata trascorse in fretta.

Giulio Lutazio Quinzio, comandante del campus, era il fratello del filosofo amico di Lollio. Le reclute lo vedevano solo da lontano, circondato dagli anziani della Guardia fra i quali era stato arruolato Crasso.

I soldati non erano contenti di lui. Lo consideravano troppo signore, circonfuso della sua autorità come Giove nella sua nuvola. Le loro simpatie andavano ai Tribuni come Arrio Valente, rigorosi nella disciplina, crudeli al bisogno, ma pronti a dividere con loro fatiche, pidocchi, ferite.

Gli anziani arruolati come *immunes* erano dei privilegiati: stipendi più alti ed esenzione dai servizi pesanti. Trattavano con ironico disprezzo le reclute, con degnazione coloro che avevano meno d'una diecina d'anni di servizio. Erano convinti che ai loro tempi l'esercito era tutta un'altra cosa.

C'era anche l'ala di cavalleria da cui era stata tratta la turma inviata in valle Borba. L'eterno antagonismo tra fanti e cavalieri si sfogava, lontano dagli occhi dei superiori, in solenni scazzottature.

Prima del pranzo serale la fanfara del campus si schierò davanti al pretorio per il saluto al Legato.

Nella luce che andava scemando il suono delle trombe e dei corni aveva qualcosa di malinconico. Poi la fame fece divorare la razione di focaccia e di *puh*[35] col lardo. Al segnale successivo i servi del campus spazzarono via gli avanzi. Sotto le armi anche il movimento delle mandibole era regolato a suon di tromba.

Tutti si ritirarono sotto le tende. Il sonno arrivò presto.

Durante i mesi d'istruzione non godettero d'una sola ora di libertà. Uscirono dal campus solo inquadrati, per compiere marce ed esercitazioni.

Barbaro si dimostrò degno del suo soprannome. Aveva promesso di far sputar sangue, e fece del suo meglio. Diceva che "esercito vuol dire esercizio" e che "soldato senz'allenamento diventa

[35] Polenta di farina di farro.

borghese". Non lesinò le sue forze e neppure le loro. Mattina e pomeriggio, dall'alba al tramonto, senza un giorno di riposo.

La spada era il fondamento dell'arte di guerra della legione. S'insegnava a colpire di punta, per potersi muovere in poco spazio mantenendo compatto lo schieramento.

Gli avversari furono dapprima fantocci imbottiti di crine, poi sagome di legno rivestite di corazze, infine istruttori abilissimi nel parare i colpi con lo scudo o deviarli con la spada.

In seguito passarono a battersi fra loro con armi smussate, come facevano i gladiatori in allenamento. Ormai si muovevano senz'avvertire il peso dell'armatura. Quando la toglievano si sentivano come una lumaca senza guscio.

Dovettero lanciare a distanze crescenti sassi da una libbra che i carri del campus caricavano sul greto dello Scrivia. Lanciarono anche palle di piombo di venerabile antichità su cui leggevano le iscrizioni graffite dai loro predecessori. Imprecazioni contro i capi, minacce al nemico, paragoni con rotondità di prosperose ragazze o con ipertrofici attributi maschili. Su una Marco lesse: *in culum Octaviani.* Il proiettile era stato indirizzato al futuro Imperatore Augusto durante la guerra civile. Se avesse centrato il bersaglio la storia del mondo sarebbe stata diversa.

Più difficile fu imparare a lanciare il giavellotto. Ci volle molto esercizio per poter dare quel colpo di spalla che imprimeva all'arma la giusta inclinazione e la massima velocità.

Tre volte al mese si faceva la marcia regolamentare. Venti miglia fra andata e ritorno, alternando il passo e la corsa. Una volta al mese la marcia veniva effettuata di notte, al lume di fiaccole issate sopra le insegne. Se qualche reparto si perdeva nel buio della campagna veniva sottoposto alla corvée dei più umili servizi del campus, tra i lazzi dei commilitoni.

Marco era troppo stanco per porsi dei problemi. Cercava solo d'arrivare a sera e di non fare errori. Eppure si sentiva gratificato. Sotto quella rigida disciplina cominciava a provare l'orgoglio del legionario. L'obbedienza collettiva moltiplicava la forza dell'individuo, come la macchina ingigantisce la potenza dei singoli ingranaggi.

Poi la storia di Libanio spezzò l'incantesimo.

# 8
# IL GUADO

Libanio era un montanaro delle valli di Placentia. Un ragazzo dalla testa grossa e dalle membra pesanti, che s'era arruolato assieme a Marco. Non si capiva bene perché l'avesse fatto. Probabilmente cercava di sfuggire alla fame, che doveva perseguitarlo tutto l'anno fra quelle montagne aride e franose. Parlava pochissimo. Il suo dialetto, benché la sua valle non distasse più d'una trentina di miglia da Libarna, era pressoché incomprensibile. Marco riuscì comunque a sapere che aveva otto fratelli, tutti maggiori di lui. E che a casa stentavano la vita.

Era timido e goffo come sono i montanari fuori del loro ambiente. Quando con la faccia nel piatto divorava il rancio pareva un orso che avesse abbandonato la tana in cerca di cibo.

Non ci volle molto a capire che averlo arruolato era stato un errore. Non aveva problemi per caricarsi sulle spalle un sacco di trecento libre. Ma non riusciva ancora, dopo mesi d'istruzione, a eseguire i più semplici esercizi militari.

Avevano dovuto assegnargli un posto nell'ultima fila e di lato, in modo che i suoi sbagli non intralciassero gli altri. In questa maniera la sua goffaggine risultava più evidente. Mentre il reparto eseguiva l'ordine di svoltare a destra si vedeva Libanio andarsene per conto suo a sinistra. E correre poi tutto rosso e confuso a raggiungere gli altri.

Barbaro si cavava l'elmo e quasi l'addentava dalla rabbia. Vomitava contro Libanio le ingiurie più atroci, giurava che l'avrebbe denunciato per insubordinazione. Eppure lo puniva di rado. Marco intuiva che una specie di segreta solidarietà s'era stabilita fra il molosso ringhioso della pianura e l'orso goffo della montagna. Anche Libanio doveva averlo capito. Guardava il centurione con gli occhi d'un cane bastonato. E si sforzava inutilmente di farlo contento.

C'era qualcosa di commovente in quella vana dedizione che lo rese simpatico a Marco. Cercò nei momenti liberi di spiegargli con l'esempio come doveva fare. Inutile. Libanio era refrattario all'istruzione militare quanto un mulo può esserlo alla musica.

In compenso possedeva un'abilità che tutti gli invidiavano. Sapeva lanciar sassi con una destrezza fantastica, era capace di spaccare una pentola a cinquanta passi. Quando poi gli permettevano d'usare la fionda - l'unico oggetto che s'era portato da casa - diventava un altro. Gli si accendevano gli occhi mentre impugnava la striscia di cuoio e sceglieva, palpandoli come se fossero frutti, i sassi più tondi. Si piantava sulle gambe divaricate, roteava il braccio e lasciava partire il colpo con un piccolo grido, un'invocazione forse nel suo misterioso dialetto.

Era ben raro che si sentisse lo schiocco del proiettile contro il tavolato. Di solito lo scroscio dei frantumi dell'orcio di terracotta annunciava che Libanio aveva centrato il bersaglio.

Si guardava attorno con un sorriso puerile e felice. I compagni non potevano trattenere un urlo d'entusiasmo. Piovevano manate sulle spalle massicce. Barbaro si mordeva le labbra per nascondere la propria soddisfazione.

Terminati i tiri, Libanio cessava d'essere il pastore capace di fermare con la fionda il volo del falco. Ridiventava la recluta ignorante, incapace di distinguere la destra dalla sinistra. Barbaro, disperato e furente, ricominciava a urlare.

Erano andati sullo Scrivia per esercitarsi al guado. Il passaggio del fiume andava facendosi più difficile, man mano che con l'inoltrarsi della stagione cresceva il livello dell'acqua. Ma un legionario doveva attraversare anche un fiume in piena, purché potesse tener fuori la testa.

L'acqua era livida e veloce. Una fila di cavalieri era allineata a valle del guado per raccogliere chi fosse stato travolto.

Barbaro s'era girato per controllare la posizione degli altri reparti. Soffocò tra i denti un'imprecazione e diede l'ordine di serrare le file.

Un gruppo d'ufficiali cavalcava alla loro volta. In mezzo si scorgeva il mantello rosso del Legato.

Era chiaro che il centurione avrebbe fatto volentieri a meno di quell'onore. Comunque, si pose alla testa del reparto e aspettò.

Gli ufficiali salirono sull'argine, in modo da dominare il tratto di fiume su cui si sarebbe svolta la manovra. Aveva appena smesso di piovere, la riva era melmosa. Il cielo stillava umidità sui canneti marci, nuvole basse promettevano altra acqua. Il mantello rosso sventolava minacciosamente al vento freddo del mattino.

Il Legato alzò il braccio. Barbaro brontolò qualcosa che non si capì bene. Poi disse: «Dovrete aprire le gambe come puttane quando sarete lì dentro, o vi ripescheranno in mare». Entrò in acqua per primo.

Pareva che la presenza del capo avesse reso tutto più difficile. Forse durante la notte era piovuto sulle montagne, perché la corrente era aumentata e l'acqua s'era fatta gelida. Sui sassi del fondo colava una pàtina viscida, l'armatura sembrava di piombo. Riuscirono a stento a raggiungere l'isolotto situato al centro del fiume.

Quando vi salirono, rabbrividendo come cani bagnati, Libanio non era con loro. La corrente l'aveva mandato a sbattere contro la fila dei cavalli. S'aggrappava a finimenti, code e criniere, sballottato dai mulinelli, respinto a piattonate dai cavalieri che gli animali spaventati minacciavano di disarcionare. Barbaro digrignava i denti: «Lo sotterro vivo, quella carogna! Mi sta rovinando trent'anni di carriera!».

Finalmente un cavaliere lo scaricò sull'isolotto. Scorpione lo sollevò di peso, lo coprì d'insulti, gli promise le verghe se al ritorno non avesse guadato il fiume con gli altri.

Libanio tremava e batteva i denti. Le altre volte il suo sguardo seguiva con confusa umiltà ogni gesto del superiore. Vi si leggeva la disperata volontà di farlo contento. Ora invece seguitava a tremare senza alzar gli occhi da terra.

Scorpione gli saltò addosso. L'avrebbe ammazzato di botte se un capodecuria non gli avesse fatto osservare quello che le reclute stavano notando con apprensione. Il livello del fiume cresceva, la superficie dell'isola andava rapidamente diminuendo. Barbaro diede l'ordine di formare la catena per tornare alla sponda da cui erano partiti.

Libanio sembrò non aver sentito. Arretrava lentamente man mano che l'acqua avanzava, fissandola con un'espressione di stolida paura e di disgusto. Due reclute l'afferrarono per le braccia, cercarono di trascinarlo. Pareva inchiodato al suolo.

Barbaro tornò indietro. Lo insultò, gli sputò in faccia, lo tempestò di vergate. Era come picchiare su una pietra. I cavalieri urlavano che non potevano più resistere.

Il centurione gettò via la verga. Si scagliò su Libanio, lo colpì con tutta la forza dei suoi pugni finché non lo vide crollare al suolo. Lo legò alla zattera di soccorso, afferrò la corda ed entrò nel fiume.

Ebbe la forza sovrumana di guadarlo con l'acqua fino al petto, trascinandosi dietro quel carico e sempre vomitando le più sozze ingiurie del vocabolario soldatesco.

Raggiunsero finalmente la riva. Barbaro ordinò d'improvvisare con rami e corde una barella di fortuna. Ma già il Legato con la scorta veniva verso di loro.

Il viso aveva l'espressione sprezzante che in certe famiglie aristocratiche si trasmette ai discendenti assieme al patrimonio. Dall'alto del suo superbo stallone da guerra fissava la recluta stesa come un cadavere sul fango della riva.

Barbaro ordinò il saluto e rimase immobile, con l'aria del contadino che aspetta la grandine.

Quinzio indicò Libanio con la bacchetta con cui incitava il cavallo: «Questo bifolco non s'è mai lavato, a giudicare dall'odio che nutre per l'acqua. Chi è?».

Barbaro disse nome e reparto. Aggiunse che era un montanaro, non abituato ai fiumi. Ma col tempo...

«Tempo? Anche troppo l'esercito gliene ha concesso. Il Divino Imperatore non sa che farsene d'un simile vigliacco. Che aspetti a denunciarlo per insubordinazione?»

Il centurione chinò il capo: «Sì, signore».

Il Legato continuò, con lo stesso tono sprezzante: «Mi meraviglio di te, Barbaro. Un tempo ti chiamavano Scorpione, ma ormai l'età t'ha tolto il veleno. Dovevi lasciare quest'uomo dov'era.

Avrebbe pensato lo Scrivia a liberarci d'un peso inutile. Cerca d'essere più severo, o dovrò destinarti alle salmerie».

Anche Marco, recluta inesperta, comprese quanto fosse inopportuno quel rimprovero a un graduato di fronte alla truppa. Barbaro avvampò ma rispose solo: «Farò come tu vuoi, signore».

Il Legato concluse: «Domani giudicherò quest'uomo». Voltò il cavallo, il fango sollevato dagli zoccoli schizzò su Libanio. Rimaneva a terra, immobile. Dovettero fabbricare con rami intrecciati una rudimentale barella su cui lo riportarono al campus.

# 9
# CORTE MARZIALE

Barbaro aveva smesso d'imprecare. Osservava Libanio. La recluta aveva aperto gli occhi ma sembrava non vedere.

Il centurione lo fece deporre nella tenda e riscaldare con mattoni posti sul fuoco e avvolti poi nella lana, mentre i compagni s'asciugavano davanti a un braciere.

Andarono a mangiare. Non avevano ancora terminato quando Barbaro s'affacciò nella tenda che faceva da refettorio. Chiamò fuori Marco e gli disse sottovoce: «Va' a chiamare il medico Vegezio. Libanio è impazzito».

Il medico stava aggiustando il polso slogato d'un legionario. Due robusti infermieri avevano afferrato l'avambraccio, il medico tirava verso di sé la mano. Il soldato urlava in maniera assordante. D'un tratto tacque, sul suo volto comparve una comica stupefazione. La giuntura era tornata a posto.

Vegezio era un uomo sulla quarantina, atticciato e d'aspetto rude. Portava la divisa dei centurioni, senza alcun segno che lo qualificasse come medico. La spada era deposta sul tavolo. Non combatteva, ma all'occasione doveva sapersi difendere, e l'aveva fatto. Solo l'ambiente, con le cassette dei medicinali, i vasi di stagno, gli astucci dei ferri chirurgici, gli strumenti per la riduzione delle fratture, indicava che quello era il posto di medicazione. Vegezio inoltre ostentava un paio di baffi ispidi e rossicci, con le punte rivolte all'insù. Il regolamento militare li vietava al personale combattente. Poteva essere un modo discreto per affermare la propria indipendenza professionale. Perché Vegezio era un uomo rispettoso della disciplina ma fermo nella difesa dei propri diritti.

Non aveva fatto grandi studi. Però i massacri delle battaglie l'avevano messo in grado di conoscere il corpo umano meglio di quanto potessero fare i suoi colleghi civili. E possedeva le qualità che Celso giudica necessarie a chi voglia esercitare la chirurgia.

> "Sia il chirurgo non troppo avanzato negli anni, di mano forte e ferma, capace d'usare la sinistra come la destra. Sia di vista chiara e acuta e d'animo intrepido. La sua misericordia consista nel voler risanare l'infermo, senza che le urla di questo lo spingano ad affrettar l'intervento più di quanto si debba o a tagliar meno di quanto sia necessario. Si comporti come se quei lamenti gli fossero indifferenti."

Chiese a Marco senza complimenti: «Dove senti male?».

Marco spiegò che era venuto a chiamarlo per un compagno improvvisamente impazzito.

Il medico disse qualcosa sugli imbroglioni che si fingono pazzi per sottrarsi alle fatiche del servizio e sui metodi migliori per farli rinsavire. Ordinò agli infermieri di fasciare il polso dello slogato, afferrò una cassetta di legno rafforzata da chiodi di bronzo e seguì Marco.

Libando era disteso sul pagliericcio, immobile. Due soldati lo sorvegliavano. Barbaro, in piedi in un angolo, corrugava più del solito la fronte.

Appena entrato, Vegezio cominciò a sbraitare minacciando di stimolare la recluta col ferro rovente se non si fosse alzata di fronte a un superiore. Ma quando l'ebbe guardato negli occhi il suo furore sbollì. S'informò sull'accaduto, mentre ordinava che venisse spogliato. Lo palpò da tutte le parti. Gli tastò il polso. Gli titillò la gola. Gli mise della senape sotto le narici. Libatilo si lasciò maneggiare docilmente, ma non fu possibile ottenere alcuna collaborazione ed egli non rispose ad alcuna domanda. Neppure quando Vegezio disse: «Non capisci che devi scegliere fra le verghe e la scure?» mutò espressione.

Il medico uscì facendo segno a Barbaro di seguirlo.

«Per la barba d'Esculapio!» esclamò. «Quest'uomo non finge. È veramente pazzo, e chi pensa di

portarlo in giudizio è più pazzo di lui. Il solo consiglio che posso darvi è quello di non perderlo di vista un minuto.»

«A vederlo così» borbottò il centurione «non si direbbe pericoloso.»

«Invece lo è. Noi li chiamiamo "attòniti". Sembrano calmi, ma è la calma della campagna prima della bufera, quando non si muove una foglia. Rimandatelo alle sue montagne non appena sarà in grado di stare in piedi, sotto buona scorta. Volerlo tenere qui è come voler far galleggiare il piombo.»

«Ho visto la faccia del Legato, stamane. Se qualcosa ho imparato in quarant'anni di servizio, Quinzio vuol dare un esempio. Non sentirà ragioni.»

Vegezio si lisciò maestosamente i baffi: «Il Legato ha diritto di vita e di morte. Io però sono un medico e ho il dovere di dire quello che so sui malati di fronte a chiunque. Domani interverrò in giudizio. Intanto terrete quest'uomo sotto stretta sorveglianza, giorno e notte. Se si agitasse legatelo. Ma se rimane tranquillo lasciatelo così, perché sentirsi costretti fa diventare furiosi gli attòniti. Ora lo salasserò, poi gli preparerò una pozione. Fategliene bere mezza dracma ogni tre ore.»

Legò con una benda il braccio di Libanio in modo da far gonfiare la vena del gomito. La incise con una lancetta, lasciò colare in un vaso mezza libbra di sangue.

Libanio mosse le labbra. Barbaro e Vegezio accostarono l'orecchio alla sua bocca, ma ne uscirono solo pochi suoni inarticolati. Sùbito dopo ricadde nello stupore di prima.

Il medico se ne andò. Anche Barbaro si ritirò, dopo aver ordinato a Marco e ad altre due reclute di sorvegliare il malato. Ne avrebbero risposto con la vita.

Libanio rimase assopito fino alla decima ora, quando Vegezio venne a portargli la pozione di mandràgora e semi d'oppio e di giusquiamo pestati e mescolati nel vino. Gli fece rasare la testa e v'applicò un unguento a base d'olio rosato, solano e paretaria.

Poco dopo il malato s'addormentò. A mezzanotte altri tre soldati vennero a dare il cambio.

Marco stentava a dormire, nonostante la stanchezza. Come un tarlo, il dubbio aveva ripreso a roderlo.

Libanio aveva fatto lo sbaglio d'arruolarsi. La legione aveva commesso quello d'arruolarlo. Erano pari. Sarebbe stato giusto rimandarlo alle sue montagne. Invece avrebbe pagato lui solo quell'errore. Era un corpo estraneo, qualcosa che non si sarebbe mai fuso nella lega comune. Come l'organismo vomita ciò che non riesce ad assimilare, così la legione avrebbe vomitato Libanio dopo averlo distrutto nella mente e nel corpo.

Da una parte c'era il montanaro di Placentia, nudo sotto la coperta militare. Dall'altra un mostro ferrato, cieco, a cui un'implacabile disciplina dava la disumana potenza d'una macchina. Per difendere la comunità il mostro-legione richiedeva sacrifici umani. Libanio sarebbe stato la vittima di turno.

Marco aveva creduto di risolvere i suoi problemi vendendo la sua anima alla Forza. In quella tristissima notte gli tornava il dubbio che i cristiani avessero ragione.

Il dubbio d'essersi messo, per i prossimi vent'anni, dalla parte sbagliata.

L'indomani i soldati furono convocati a suon di tromba davanti al pretorio. Il cielo si manteneva coperto e basso, il tuono brontolava in lontananza.

In previsione d'un interrogatorio la decuria di Marco era stata schierata in prima fila. Un reparto di veterani aveva preso posto ai lati del podio. Vide Crasso che gli strizzò l'occhio. Era dimagrito, sembrava ringiovanito. Due legionari montavano di guardia alla scaletta che dava accesso al podio.

Il Legato la salì, seguito dai tribuni. Il soldati lo salutarono alla voce ed egli rispose alzando il braccio.

Parlò brevemente. Aveva assistito al disgustoso spettacolo d'una recluta inetta e vigliacca che s'era rifiutata per paura d'obbedire agli ordini d'un superiore. In questo modo aveva messo in pericolo non solo la riuscita della manovra ma la vita stessa dei compagni.

Fin dai tempi più antichi era stato costume di Roma premiare pubblicamente i valorosi e pubblicamente punire i vili. Ordinava dunque che la recluta fosse condotta davanti a lui. Per scolparsi, se poteva. Oppure per subire davanti a tutti la meritata punizione.

Due soldati salirono la scaletta accompagnando Libanio. Indossava la tunica di lana grezza. Appariva più sveglio, camminava da solo. Ma gli occhi conservavano una fissità paurosa.

Il Legato gli chiese con asprezza nome e reparto. Dalle labbra di Libanio uscì il solito mormorio indistinto. Fu il segretario a fornire i dati. Poi Quinzio chiese: «Sai chi sono io?».

Libanio accennò di sì col capo.

«Dillo.»

La recluta mormorò qualcosa. Quinzio ordinò duramente: «Più forte».

Libanio ripetè docilmente, a voce più alta. Barbaro si fece sotto il podio: «Parla soltanto il suo dialetto, signore».

Il Legato ebbe una smorfia di disprezzo: «Voglio qui qualcuno che mi traduca quel che dice questo bufalo. Sùbito».

Passò qualche minuto prima che venisse trovato un legionario capace d'intendere i dialetti delle valli di Placentia. Fu fatto salire sul podio. Quando udì le parole che Libanio aveva pronunziato impallidì. La fronte gli s'imperlò di sudore.

«Dunque?» chiese il Legato. «Che ha detto?»

Il graduato balbettò: «Forse... forse quest'uomo non sta bene, signore».

«Non t'ho chiesto come sta. T'ho chiesto che cos'ha detto.»

Il graduato si guardò disperatamente attorno: «Non sa quel che dice, signore. Parla d'un animale».

«Quale animale?»

«Il... maiale.»

La traduzione non era esatta. Libanio aveva detto "figlio di troia", che non è la stessa cosa.

# 10
# IL PONTE SUL VUOTO

Un silenzio enorme incombeva sulla piazza. Vegezio si fece largo a gomitate fin sotto al podio. Disse: «Chiedo scusa, signore. Ho il dovere di parlare, anche se non sono stato interpellato».

«Parla.»

«M'han chiamato a visitare quest'uomo. Ti posso assicurare che la sua mente è stravolta. Non è in grado di rispondere delle sue azioni. Se ci autorizzi, lo terremo in catene finché non rinsavirà. Oppure lo rimanderemo sotto scorta al suo paese.»

Il Legato rispose freddamente: «Non c'è come il bastone per far rinsavire i pazzi. Se vorrò ancora il tuo parere te lo chiederò».

Il volto di Vegezio s'infiammò, le punte dei suoi baffi rossicci parvero rizzarsi: «Sono un medico, signore. Mi sono arruolato per dire quel che penso sui malati. Quest'uomo è pazzo. Non è in grado d'esser sottoposto a giudizio».

Il Legato si chinò a sussurrare qualcosa al segretario. Di lì a poco un ufficiale coi capelli bianchi salì di corsa la scaletta. S'inchinò a Quinzio, guardò fuggevolmente Libanio e s'affrettò a dire: «È tranquillo, ha parlato. Non riscontro in lui segni di pazzia. Per conto mio il giudizio può proseguire».

Era il medico capo del campus.

Il Legato fissò Vegezio: «Ritengo che la questione della salute di quest'uomo sia chiusa».

Vegezio si morse le labbra, rispose: «Sì, signore» e tornò lentamente al suo posto lisciandosi i baffi.

Libanio era rimasto immobile, indifferente, come se la faccenda non lo riguardasse. Il Legato gli chiese:

«Parlavi di me prima?»

Si voltò verso l'interprete: «Traduci».

Il legionario tradusse. Libanio, gravemente, fece cenno col capo di sì.

Il Legato slacciò il mantello rosso liberando il braccio. La sua mano colpì con estrema violenza il volto di Libanio. Gli s'impresse nella guancia il marchio dell'anello istoriato di Quinzio.

I Tribuni sul podio erano rimasti impassibili. Le reclute fissavano la scena con gli occhi sbarrati. Barbaro, con le labbra strette e la fronte contratta, pareva la statua della Disciplina.

Per un attimo parve che il tempo si fosse fermato. Di colpo il grosso Libanio si catapultò avanti a testa bassa con la violenza d'un ariete facendo volare di lato i soldati di guardia alla scaletta.

Tutta la piazza ondeggiò come un campo di spighe percorso da una raffica. La Guardia snudò le spade, fece quadrato attorno al podio. I due legionari si gettarono all'inseguimento della recluta. Ma le file dei soldati s'aprivano al suo passaggio, si chiudevano davanti a loro. Libanio prese un breve vantaggio, scomparve tra le tende. Barbaro girò lo sguardo attorno per assicurarsi che il Legato fosse al sicuro, poi ordinò alla decuria: «Seguitemi» e si mise sulle tracce del fuggitivo. Marco sentì alle spalle la voce del Legato: «Il mio cavallo!» e vide un gran movimento di scudieri e d'ufficiali.

Pieno di sgomento, comprese che Libanio era perduto.

L'oltraggio nei confronti del comandante supremo s'espiava con la morte. Questa però sarebbe giunta solo al termine d'un metodico supplizio. La flagellazione, lenta, scarnificante, avrebbe preceduto la scure.

Si sentì suonare l'allarme. Venne rinforzata la guardia alle porte. I soldati occuparono le tende per evitare che il fuggiasco potesse nascondervisi. Libanio non aveva maggiori possibilità di scampare di quante ne avesse un condannato alle fiere nell'anfiteatro.

L'agitarsi dei cavalli e i loro nitriti avevano segnato la scia della sua corsa nei quartieri della cavalleria. Poi s'udì un colpo secco provenire dal recinto delle macchine da guerra.

Il Legato a cavallo saltò per primo la staccionata. Lo seguivano i Tribuni e un reparto della Guardia. Per ultimo arrivò Barbaro con la sua decuria.

Il recinto delle macchine era un vasto quadrilatero in cui era custodito il materiale pesante da combattimento.

C'erano due torri di legno montate su ruote. La più alta superava i centoventi piedi.

C'erano sei "asinoni", congegni a leva per il lancio di grosse pietre.

C'erano una dozzina di "carriballiste", giganteschi archi che venivano curvati con un sistema di verricelli e scagliavano proiettili a traiettoria orizzontale. C'erano arieti, ripari di legno e di vimini coperti di pelle per la protezione dei reparti sotto le mura nemiche, scale murali e cavalli di Frisia.

Contrariamente a quanto prescriveva il regolamento, una delle torri era chiusa e sbarrata dall'interno. Libanio vi s'era barricato. Sarebbe occorso un assalto in piena regola, con gli inevitabili danni alla torre.

Il Legato aveva perso la sua impassibilità. Sentiva su di sé gli occhi dell'intero campus. Il pensiero che una recluta, un montanaro ignorante e pauroso, lo tenesse in scacco doveva riuscirgli intollerabile.

Barbaro s'avvicinò:

«Vuoi che chiami gli arcieri, signore? Prima o poi quel pazzo finirà per affacciarsi. Una freccia ce lo farà cadere tra le braccia, senza bisogno di sfondare la porta. Tu sai che è foderata di piombo e sbarrata da due travi di ferro. Ci vorrà un ariete e un'ora di lavoro per entrare.»

«Lo voglio vivo. Fa' venire l'ariete.»

Il distaccamento della Guardia si precipitò a eseguire l'ordine. Barbaro, sempre più inquieto, guardava la torre da cui non giungeva alcun segno di vita.

«Se permetti un consiglio, signore,» riprese «ti suggerirei di metterti al riparo. Ci sono sassi e fionde là dentro. E quella recluta è un ottimo fromboliere.»

Il Legato sollevò il gran naso arrogante: «Quello? Per la spada di Marte, un fanciullo è più pericoloso d'un simile vigliacco. Gli dèi debbono averti tolto il senno se non distingui uno stolido montanaro da un fromboliere delle Baleari!».

«Ho ritenuto mio dovere avvisarti, signore. Ma certo tu ne sai più di me.» C'era una sfumatura maligna nella voce di Barbaro, come se non gli dispiacesse d'essere dispensato dall'occuparsi dell'incolumità del suo capo.

La torre era di forma quadrata. Un'armatura d'enormi travi incrociate e inchiavardate sosteneva le tavole di quercia disposte in molteplici strati che ne formavano le pareti. Lamine di ferro le fasciavano fino ad altezza d'uomo.

All'interno, ogni trenta piedi, una balconata sporgeva sul vuoto centrale. Le tre balconate erano collegate da scale a pioli. Al livello d'ogni balconata, carrucole e catene permettevano d'abbassare un tratto di tavolato in modo da formare un ponte esterno per l'assalto alle mura. Ceste di sassi e fionde di cuoio fornivano agli assalitori armi da lancio prima che entrassero a contatto di spada coi difensori.

Intanto era giunto l'ariete.

Un Tribuno scandì gli ordini. Gli uomini arretrarono, poi si precipitarono avanti spingendo contro la porta ferrata la testa di bronzo con cui terminava il trave.

Il cavo della torre rimbombò, le sue strutture vibrarono. Gli uomini arretrarono ancora preparandosi al nuovo cozzo. Barbaro afferrò il braccio di Marco:

«Eccolo.»

Una trentina di piedi sopra di loro il ponte del primo piano si stava abbassando tra uno sferragliare di catene. Quel rostro sospeso nel vuoto aveva una sinistra assurdità. Sul ponte comparve Libanio. Udirono la voce rauca chiamare tre volte:

«Legato!»

«Legato!»

«Legato!»

Seguirono le parole che avevano fatto impallidire il soldato chiamato a tradurle. Poi scoppiò un'enorme risata e Libanio si ritirò camminando all'indietro come un granchio. Il ponte rimase vuoto.

Il Legato era impallidito. Ordinò ai Tribuni di proseguire l'attacco con l'ariete e si rivolse a Barbaro.

«Questa pagliacciata è durata anche troppo. Un uomo solo può calare il ponte ma non ce la fa ad alzarlo. Fa' venire la scala. Dev'esser preso vivo.»

Corsero a prendere una scala d'assalto. Era fatta di diversi pezzi che venivano incastrati uno sull'altro. Pali forcuti ne assicuravano la stabilità contrastando i tentativi degli assediati di rovesciarla.

I colpi dell'ariete si susseguivano. Vegezio, sopraggiunto silenziosamente, osservava la scena. Barbaro lo guardò senza dir nulla. Il medico disse: «Son venuto a vedere come si comporta un pazzo di fronte a un altro pazzo».

Barbaro tornò dal Legato:

«Perdonami se insisto. La disperazione è cattiva consigliera: quell'uomo prima di morire può tentare di vendicarsi. Riparati e lascia che mi occupi io di lui. Ti prometto che te lo porterò davanti.»

Non disse: «Te lo porterò davanti vivo». Marco comprese che Barbaro avrebbe ucciso Libanio con le sue mani per sottrarlo a una morte più lenta e dolorosa. Sentì Quinzio rispondere altezzosamente: «Se fossi in te, anziché dar consigli salirei a prendere quel delinquente».

Il centurione chinò il capo e fece cenno ai soldati d'alzare la scala.

I pali forcuti vennero appoggiati ai montanti. Barbaro aveva appena posto il piede sul primo gradino quando s'udì un grido dei soldati. Libanio era comparso nuova mente sul ponte.

Roteava vorticosamente la fionda, un riso spaventoso gli sgangherava la faccia. Barbaro balzò a terra urlando: «Guardati, signore!» e strappò il giavellotto di mano a un soldato.

Il Legato aveva sdegnato di ripararsi da una recluta. Un istante dopo crollava da cavallo col volto sfracellato. I Tribuni si gettarono su di lui, lo copersero con gli scudi. Barbaro scagliò il giavellotto.

Mancò il bersaglio perché già Libanio aveva piegato le ginocchia e s'era lasciato cadere dal ponte. Venne giù goffamente sbilanciato, come un fantoccio.

Il tonfo echeggiò a lungo nelle orecchie di Marco. Non riusciva a muoversi, tanto le gambe gli tremavano. Le trombe suonavano senza interruzione chiamando gli uomini ai posti di combattimento. La Guardia aveva circondato il gruppo dei Tribuni curvi sul corpo di Quinzio. Vegezio teneva in mano il polso del Legato e scuoteva la testa. I centurioni con le spade sguainate e il sottogola allacciato spingevano gli uomini verso le postazioni, per prevenire assembramenti o tumulti.

Ma nessun pericolo minacciava più Giulio Lutazio Quinzio, Legato imperiale. Il braccio pendeva inanimato dalla lettiga che lo riportava al pretorio. Sul volto arrogante la maschera di sangue celava il pallore del cadavere. E nessuna minaccia di fiume o di verghe atterriva più Libanio, recluta delle montagne di Placentia. Era solo un mucchio rossastro che i servi del campus portavano via su una barella.

# 11
# MARTE E VENERE

Furono consegnati nelle tende. Le esercitazioni vennero sospese. L'ozio forzato rendeva più penosa l'attesa. Si parlava di punizioni terribili: forse la decimazione. Vittime nere vennero immolate agli dèi inferi sull'ara davanti al pretorio. L'insegna del campus, profanata dall'assassinio del capo, venne purificata. Il cielo non schiariva, un vento gelido intirizziva le ossa. Ma alle reclute fu vietato di accendere il fuoco. L'accusa di sacrilegio pendeva su di loro.

Eppure una catasta di legna misteriosamente avvampò.

Vi fu chi parlò d'un fulmine e chi d'un prodigio. La catasta si trovava a ridosso della baracca in cui il corpo di Libanio era stato messo a disposizione delle autorità. Il cadavere arse in quel rogo.

La baracca era sufficientemente isolata perché le fiamme non potessero propagarsi. Barbaro impedì alle reclute con vari pretesti di mostrarsi eccessivamente zelanti nell'opera di spegnimento. Marco ebbe l'impressione d'averlo visto versare furtivamente olio sul fuoco.

Quando le fiamme si spensero andarono a raccogliere fra la cenere le ossa calcinate. Impacciati, chiesero cosa dovessero farne.

«Il soldato giustiziato a sèguito d'una condanna infamante» disse gravemente il centurione «viene abbandonato insepolto ai corvi. Ma nessuna sentenza è stata pronunziata contro Libanio. Datele a me.»

Più tardi trasse Marco da parte:

«Domattina all'alba tu e Marziale troverete davanti alla Porta Pretoria due cavalli e il permesso d'allontanarvi dal campus per trentasei ore. Marziale conosce il paese di quel disgraziato. Riconsegnerete ai parenti le ossa. Badate bene a non ubriacarvi. Se non sarete di ritorno all'ora stabilita saranno guai per tutti. Ma soprattutto per voi.»

L'indomani Marco partì con Marziale. Era il legionario chiamato sul podio a tradurre le parole di Libanio. Le ossa erano contenute in una cassetta assicurata alla sella.

Così la recluta Libanio risalì i sentieri delle sue valli sulla groppa d'un cavallo militare. Le ossa sbattevano lugubremente dentro la cassetta, come strumenti d'una danza macabra.

Trovarono i genitori su una costa di monte, intenti a far fascine. Quando Marziale parlò, il vecchio cuoio dei loro volti parve screpolarsi dallo stupore. In quei paesi l'incinerazione era sconosciuta, i morti venivano sepolti. I due vecchi non riuscivano a immaginare il loro grosso figliolo racchiuso in quella cassetta. Dovevano pensare a un orribile scherzo: li guardavano con diffidenza.

Deposero la cassetta ai piedi d'un albero. Marziale disse in dialetto qualche parola di conforto. Ripartirono senza voltarsi indietro.

Non pronunziarono quattro parole in tutto il viaggio di ritorno. I cavalli galopparono con tanta rapidità che raggiunsero Dertona tre ore prima della scadenza del permesso.

Marco lasciò Marziale nella taverna della "Scimmia", con l'intesa che si sarebbero ritrovati all'ora stabilita davanti alla Porta Pretoria. Uscì e si diresse in via degli Amorini.

Arrio Valente gli aveva detto: «Prima di rientrare, se ti rimane tempo, cerca di Nike. La troverai nella taverna della "Scimmia" o nella sua casa in via degli Amorini. Dille che per il momento non posso uscire dal campus. E senti se ha un messaggio per me».

La sua spregiudicata vitalità mescolava vita privata e vita pubblica in un calderone da cui poteva uscire qualsiasi sorpresa.

La casa di Nike sorgeva vicino alle mura della città, dove la stradetta si perdeva tra gli orti. Al disopra della porta era murata una terracotta che rappresentava Afrodite nuda in un cerchio d'Amorini.

Marco legò il cavallo a un albero e bussò. Venne ad aprire una schiavetta greca. Disse: «Ripassa più tardi. La mia padrona sta ricevendo un amico».

«Riferisci che mi manda il Tribuno militare Arrio Valente.»

La schiavetta rientrò. Tornò fuori: «La mia padrona dice che anche Marte obbedisce a Venere. Se vuoi attendere entra in quella stanza. Altrimenti va' dove t'aggrada».

Nel locale un piccolo affresco rappresentava gli amori di Venere e Marte, che un fuligginoso Vulcano spiava furente dalla porta socchiusa.

Finalmente la schiavetta ricomparve: «La mia padrona t'attende».

Gli fece strada verso un minuscolo atrio. Una porta s'aprì. Nike gli venne incontro.

Era veramente una bellissima donna. C'era qualcosa di regale nel portamento, nell'alterezza del viso in cui gli occhi nerissimi s'accendevano d'improvvisi bagliori.

Marco riferì. Nike continuava a fissarlo intensamente. «T'ho già visto?»

«Alle terme di Libarna. E poi in casa di Dionisio, qui a Dertona. Ora ti prego di darmi la risposta. Debbo rientrare al campus.»

Lei rise:

«Di solito i miei ospiti non han fretta di congedarsi. Eufrosine deve fare molta fatica per metterli alla porta.»

Marco cercò in fretta una scusa: «Vengo dall'aver portato un morto al suo paese. Non ho avuto ancora il tempo di purificarmi. Cosa debbo riferire al mio superiore?».

I denti, bianchi come mandorle appena sbucciate, scintillarono nuovamente: «Digli che a volte un Tribuno val più d'un Legato e una recluta più d'un Tribuno.»

Marco non sapeva come comportarsi. Questo l'irritò: «Ti prego di non parlare per oracoli. Hai un messaggio per Arrio Valente?».

Il sorriso era scomparso dalle labbra di lei: «Non hai ancora capito che qua dentro i gradi li do io?».

Arrio era per Marco qualcosa di più d'un superiore. Era un amico. Non poteva tradirlo. Disse:

«Riferirò al Tribuno. Venere sia con te.» Si diresse verso l'uscita.

«Aspetta.»

Sentì le labbra di lei posarsi sulla guancia ispida, i denti mordergli dolcemente l'orecchio. Un profumo di mirra l'avvolse.

Il sangue ribolliva. Si staccò con sforzo: «Debbo andare».

Ricordava la scena nel carcere di Libarna, le bloccò il polso: «Sono armato. Potresti farti male».

Lei mormorò in greco qualcosa. Aggiunse in latino:

«Nessuna risposta.»

Marziale attendeva davanti alla Porta Pretoria. Marco avrebbe voluto parlare con Arrio. Ma in quel momento le trombe suonarono il riposo.

Quella notte gli toccò il secondo turno di guardia. Non la guardia alle mura del campus, che non spettava alle reclute, ma quella al quartiere.

Verso la quinta ora di notte scorse un lume nelle tenebre. Era Arrio che ispezionava le postazioni. Il Tribuno chiese: «Hai qualcosa da riferirmi?».

Marco sentiva un penoso imbarazzo. Disse: «M'è sembrato che Nike... insomma non voglia vederti, almeno per ora».

La lanterna tenuta bassa non lasciava scorgere l'espressione del Tribuno: «Non sarebbero donne se non fossero volubili».

«Allora basta aspettare. Cambierà idea.»

«Non la conosci. Nike cambia spesso, ma non torna mai su quel che ha lasciato.»

Adesso Marco provava un senso di superiorità, dopo tanta soggezione: «Ho avuto l'impressione che cercasse d'attirarmi. Per farti ingelosire, suppongo».

Stavolta la pausa fu più lunga. Poi il Tribuno replicò: «Nike è una veterana della battaglie d'amore. Conosco la sua tattica. Combatte in campo aperto, non ha bisogno d'imboscate per vincere. Se t'ha fatto delle proposte vuol dire che le sei piaciuto. Congratulazioni. Son cambiate le

cose da quando m'accompagnavi alle terme di Libarna!».

Marco rispose impulsivamente: «Sai che ti sono devoto. Da me non devi aspettarti offesa».

Il Tribuno alzò la lanterna per guardarlo in faccia, scoprendo così la propria, contratta, invecchiata. Tentò di ritrovare l'antica ironia:

«Apprezzo la tua disciplina, figliolo. Ma il mio potere non oltrepassa le mura del campus, e Nike abita fuori. Marco, gli anni passano per tutti. Stanotte per la prima volta debbo ammettere che anch'io non faccio eccezione alla regola. Oh,» continuò ridendo «non sarà facile mettermi in rotta. Ancora per un po' rimarrò un concorrente temibile per voi giovincelli. Ma alla fine dovrò andare in congedo, come tutti. Buona guardia.»

L'indomani il corpo imbalsamato del Legato venne esposto su un catafalco davanti al pretorio. Un panno bianco copriva il volto sfigurato. Così appariva ancor più impersonale: il simbolo d'un'autorità senza volto, come il dio dei giudei.

I reparti gli sfilarono davanti con le insegne abbrunate e le spade rivolte a terra in segno di lutto. Poi il cadavere venne arso su un grande rogo cosparso d'incenso.

Dalle facce dei soldati si capiva che quel fuoco non lasciava rimpianti. Solo incertezze e paure.

Al tramonto Marco e i suoi compagni se ne stavano davanti alla tenda, quando sopraggiunse Barbaro.

Dopo la morte di Libanio non trattava più le reclute come se fossero state dei vermi. S'arrischiarono a chiedergli cosa sarebbe successo.

«La tromba che saluta il Legato morto saluta il suo successore» fu la risposta.

Attorno alla lanterna di Barbaro parlarono del futuro comandante. Qualcuno fece velatamente capire che s'auguravano un capo diverso. Un uomo duro, che li facesse sgobbare, ma che sapesse spogliarsi al momento giusto del mantello di porpora.

Una recluta del municipio di Volterra, Fabio, magro e sfacciato com'erano i giovani etruschi, non pareva d'accordo.

Il labbro inferiore di Barbaro cominciò a sporgere: «Come dovrebbe essere secondo te un buon capo?».

«Come Giove. Scettro e folgore.»

Si vedeva il centurione caricarsi, come l'arco del carro-ballista quando i verricelli tendevano la corda. La recluta proseguì con impertinenza: «Deve mostrarsi superiore a tutti. C'è gente che basta vederla per inchinarsi. Altri appena alzano la voce il puzzo d'aglio e di cipolla ti dà il voltastomaco».

Era lampante l'allusione ai modi rozzi e al fiato pesante del centurione. Barbaro chiese gravemente:

«Quanti anni hai?»

«Ventuno.»

La mano del Centurione s'abbatte sulla gola di Fabio: «Dovevi rispondere: "Ventuno, signore"».

Un'occhiata inchiodò le reclute ai loro posti, mentre il volterrano boccheggiava come un pesce fuor d'acqua.

Scorpione riprese come se niente fosse successo: «Per vostra istruzione, pulci di Ercole, voglio raccontarvi un fatto che mi successe tanti anni fa. Ma tu, Fabio, cos'hai?».

L'etrusco continuava a portarsi convulsamente le mani al collo.

«Dev'esserti rimasto qualcosa sullo stomaco. Forse c'erano troppo aglio e troppa cipolla nel minestrone.»

Stese comodamente le gambe e cominciò.

# 12
# IL RACCONTO DEL CENTURIONE

«Quando avevo la vostra età - vale a dire avevo appena lasciato le tette della balia - ebbi la cattiva idea d'arruolarmi. Passato il periodo d'istruzione al campus, i superiori ritennero che il clima italiano non si confacesse alla mia salute. Mi spedirono a Putèoli e m'imbarcarono, assieme a una ventina d'altri militari, su una nave che faceva rotta per la Libia. Sbarcammo a Tripoli dopo aver versato nelle onde buona parte del rancio. Prima che potessimo rimetterci in forze, ci spedirono al Comando della legione III Augusta che ha sede a Lambessa.
Sapete cos'è il deserto? Sole, sabbia, leoni e - *dulcis in fundo* - i Garamanti. Auguratevi di non incontrarli mai, perché sono peggio delle pulci. Combattono nudi, con lance e scudi di vimini. Arrivano come il fulmine e scappano come il vento. E sono tanti. È come battersi contro uno sciame di vespe. Da quelle parti il confine corre in pieno deserto per centinaia di miglia. Non c'è muro né fossato: solo sabbia. Il sole ti segue dovunque come un creditore. É un mare di rena gialla, con qualche isola dove un pozzo permette una vita un po' meno disperata. Le chiamano oasi.
Qui la legione tiene degli avamposti per proteggere dai predoni le carovane dirette alla costa. Fummo avviati verso l'oasi di Cydamus, al comando d'un capodecuria. Ci facevano da guide due indigeni delle truppe ausiliarie.
Credo che preferirei salire vivo sul rogo piuttosto che rifare quella marcia. Il sole ci accecava, il peso delle armi ci faceva sprofondare fino a mezza gamba. Per fortuna avevamo appeso l'elmo al cinturone e c'eravamo fasciati il capo con un pezzo di stoffa. Senza questa precauzione il branco di iene che non ci perdeva di vista avrebbe divorato i nostri cadaveri. A gesti le guide ci esortavano a mettere le armi sui due cammelli che ci seguivano coi viveri e l'acqua. Ma il regolamento militare che ci avevano cacciato in testa proibisce ai soldati in marcia di disarmarsi.
Riuscivamo a stento a camminare solo nelle ore meno calde. Così rischiammo di morire di sete, benché avessimo razionato l'acqua. Le guide invece sembravano che avessero la cisterna dentro, come i cammelli. Un sorso dalla borraccia e via. Ridevano di noi, biascicando in quel maledetto dialetto qualcosa che per loro fortuna non capivamo. Insomma, se i Garamanti ci avessero assaliti non avremmo avuto neppure la forza d'estrarre le spade dal fodero.
Cydamus si trova cinquanta miglia a mezzogiorno di Sabratha. Non so, vedendola oggi, che effetto mi farebbe. Allora però, dopo tutta quella sabbia, ci parve il più bel posto del mondo. C'erano tre pozzi, palme altissime e perfino qualche orto. Morivamo dalla sete. Ma prima di fermarci a bere andammo a presentarci al centurione Trebazio, comandante della guarnigione.
Per Polluce, benché le guide con grandi gesti seguitassero a indicarcelo continuavamo a guardarci attorno cercando qualcuno che somigliasse a un graduato dell'esercito romano. Quello lì, il comandante? Era un omaccione color mattone, vestito d'una specie di lenzuolo sul quale aveva affibbiato il cinturone della spada, senza alcun segno di grado militare. Ci guardò come se fossimo stati degli incubi. Poi, visto che non scomparivamo, chiese con aria disgustata: «Che ci fate qui?».
Nella più rigida posizione prescritta dal regolamento spiegammo che eravamo legionari inviati dal Comando di Sabratha per rinforzare la guarnigione. Ci guardò ancora e pronunziò soltanto una parola: «Reclute!»
Poi s'incamminò dicendo: «Seguitemi, se ne avete ancora la forza».
Ci trascinammo fino a quello che solo con molta immaginazione poteva assomigliare a un campus. Un muro di fango e sterco seccati al sole proteggeva poche file di tende, fatte di pelli di cammello cucite con filo di cuoio e assicurate al suolo da corde di sparto. Qui viveva Trebazio, a capo d'un reparto che una volta era stato costituito da legionari romani. Ora vedevamo solo dei selvaggi abbrustoliti dal sole, malamente distinguibili dagli indigeni.
Per prima cosa ci fece spogliare nudi e immergere in una pozza fangosa in cui andavano ad abbeverarsi i cammelli. Poi diede a ciascuno una pezza di tela bianca analoga a quella che indossava lui. Distribuì lance, spade ricurve, scudi leggeri, panni di lana per proteggere il capo dal sole. E una brocca di creta a forma di cranio in cui avremmo serbato la nostra razione quotidiana di acqua. Delle armi romane ci lasciò solo il pugnale.

Infine ci schierò davanti al pretorio. Era una tenda uguale alle altre, sormontata da un straccio rosso. Si piantò davanti a noi e ci tenne questo discorso:
"Il Comando è a Lambessa. Lì ci sono taverne, fontane e terme per sopportare il clima africano. Qui è diverso. Qui se lasciate un uovo al sole, quando ripassate è cotto." Con aria annoiata spiegò che avremmo dovuto dimenticare tutto quello che ci avevano insegnato. Il nemico che avevamo di fronte era diverso da qualunque altro. Se non l'avessimo affrontato con le sue stesse armi non saremmo sopravvissuti quarantott'ore.
Detto questo, ci affidò a un veterano perché rifacesse dalle fondamenta la nostra istruzione militare.
Così tornammo daccapo. Dopo esserci pavoneggiati nelle lucenti armature fu duro trovarci, vestiti d'uno straccio bianco, a far la guardia a un muro di fango e di sterco. Bastarono due mesi di quella vita a farci cambiare come dal giorno alla notte. In quella specie di forno, senza una casa degna di questo nome e una donna che non fosse un'indigena puzzolente, acquistammo senza accorgercene le abitudini che ci avevano tanto sorpreso all'arrivo. Era una disciplina diversa, ma anche qui non si poteva sgarrare perché il pericolo era invisibile e continuo. Si chiama deserto perché sembra che non ci sia nessuno e d'improvviso te li trovi addossi a centinaia. Non potevamo aspettarci soccorsi. Sarebbero giunti in tempo, forse, per disputare le nostre ossa agli sciacalli. Dunque dovevamo avere occhi capaci di forare la notte, orecchie in grado d'avvertire il fruscio d'un piede nudo sulla sabbia. I Garamanti spuntavano all'improvviso. Uccidevano, razziavano viveri e bestiame, scomparivano come se il deserto li avesse inghiottiti. Noi e i nostri ausiliari adottavamo la stessa tattica. Facevamo rapide incursioni nel loro territorio per recuperare il bestiame rubato, bruciavamo le tende, prendevamo ostaggi. Andavamo ad attenderli ai pozzi, che in quei luoghi costituiscono passaggi obbligati. A farla breve, per combattere i Garamanti diventammo Garamanti anche noi. Trebazio dimostrò di saperci fare. Non aveva bisogno di pennacchi sull'elmo per comandare, e del resto lui l'elmo con quel caldo non lo portava. Era invecchiato nel deserto, lo conosceva duna per duna. É su uomini come lui che Roma deve puntare se vuol ricevere ancora grano dall'Africa! Un brutto giorno morì. Beveva troppo, disgraziato. Quel maledetto vino di palma che ingrossa il sangue e appesantisce la bile. Lo trovammo un mattino nella tenda, con la lingua grossa tra i denti e il petto che pareva un mantice. Durò poche ore, poi spirò senza riconoscerci.
Gli rendemmo gli onori funebri piangendo. Per noi era stato più che un padre, ci aveva insegnato a sopravvivere. A modo suo era un eroe. Avrei voluto vederli gli strateghi della capitale in un posto come quello! E di Trebazii in Africa ce ne sono a diecine. Passano la vita in mezzo alla sabbia, come le pulci del deserto. Abbrutendosi, rischiando la vita ogni giorno, senza aspettarsi il più modesto braccialetto d'onore. I Comandi se li dimenticano, anche perché loro non chiedono mai niente. Quello di cui han bisogno se lo procurano in loco. Se gli offrissero di trasferirsi sulla costa rifiuterebbero. Sapete come li chiama lo Stato Maggiore? "Arenarii", come i gladiatori che combattono contro le belve sulla sabbia dell'anfiteatro. Basta. Sulla tomba piantammo un palo e sul palo una tavola e vi scrivemmo nome, grado e data. Sotto, una parola sola: ***benemerito.***
Mandammo due indigeni ad avvisare il Comando di Lambessa. Non tornarono soli, purtroppo. Accompagnavano il nuovo centurione: uno spilungone con due occhi arrabbiati. Benché provato dal viaggio, raccolse le ultime energie per manifestare il suo sdegno.
Non avrebbe mai creduto di dover fare tante miglia per ritrovarsi a comandare un'orda di selvaggi! Evidentemente avevamo approfittato della lontananza dai Comandi per abbandonare la disciplina. Ma avrebbe provveduto lui a cancellare il discredito che la nostra condotta aveva gettato sul nome di Roma!
Dovemmo tirar fuori le armature, lustrarle e indossarle. Ci parvero ancora più pesanti di quanto non ci fossero sembrate il giorno dell'arruolamento.
Probo, il nuovo centurione, era un fanatico del regolamento. Ripristinò tutte le esercitazioni che usano in Italia. Curava divise e manovre come se avessimo dovuto sfilare in trionfo per Roma. Sembrava ignorare che i nostri avversari combattevano nudi. Non s'uccide una vespa con una catapulta! Era facile prevedere che la strada che avevamo imboccata ci avrebbe condotto in *Morboniam*[36].
I Garamanti avevano razziato il bestiame d'una tribù nostra amica. Anziché inviare pattuglie armate alla leggera ad attenderli ai pozzi, Probo fece suonare le trombe come se Annibale fosse alle porte e ci condusse nel deserto all'inseguimento del nemico.
Fummo assaliti di sorpresa. Combattemmo come potevamo, abbrutiti dal sole, dalla sete e dal peso delle armi. Ci accerchiarono.

[36] L'immaginario paese della malora.

Eravamo su una duna. Vi scavammo delle buche per proteggerci dalle frecce. Avevamo perso i cammelli con gli otri: ci rimaneva acqua solo per poche ore.
Probo era un pazzo, non un vigliacco. Quando vide che non c'era più scampo si butto fuori con la spada in pugno urlando come un frenetico e morì combattendo. Noi ripiegammo nuovamente sulla duna. Avremmo resistito finché avessimo avuto acqua, poi l'avremmo imitato.
Stavamo accucciati nei nostri ripari, con le lingue secche come lime. I Garamanti s'erano azzittiti. Urlano solo quando attaccano.
A un tratto li sentimmo stridere come scimmie. Balzammo in piedi e subito piombammo al suolo atterriti. Dalla parte occidentale un'immensa nave, grande quanto una montagna, navigava capovolta nel cielo. Capovolta, capite? Era come se il cielo al tramonto fosse un mare su cui avanzava a vele all'ingiù quell'enorme trireme. Si distinguevano gli alberi, i timoni, perfino il rostro a prua. E non dite, idioti, che la sete ci aveva fatto uscir di senno! Se così fosse non sarei qui a raccontarla. Anche i Garamanti l'avevano vista, tant'è vero che fuggirono a gambe levate. Noi, stesi con la faccia nella sabbia, ci chiedevamo se non fossimo già morti e se quella non fosse una visione dell'altro mondo.
Invece nulla accadde. Prima di giungere sul nostro capo la nave cominciò a tremolare, a dissolversi, finché lentamente sfumò nel cielo. E subito calò la notte.
Solo allora ci rialzammo. Spargemmo qualche goccia dell'ultima acqua come libagione agli dèi del deserto. Seppellimmo armi e bagagli nelle buche, tenendo solo la spada. Poi, camminando tutta la notte sotto la luna, tornammo sani e salvi a Cydamus.
Ecco cos'è un comandante! È uno che conosce a memoria il regolamento ma è capace di dimenticarlo. Uno che sa adattarsi alle circostanze come il sandalo s'adatta al piede. Trebazio si lavava poco e ruttava come un africano. Eppure quand'è morto io ho pianto più che per mio padre. Avete capito, zucconi?»

# 13
# IL PICCOLO UOMO

Il successore di Giulio Lutazio Quinzio arrivò da Roma una settimana dopo il funerale.

Se non avesse indossato un mantelluccio rosso, nessuno avrebbe pensato che quell'ometto che scompariva in mezzo ai Tribuni fosse il nuovo comandante del campus.

Passò con le gambette arcuate di cavallerizzo davanti a veterani e reclute. Sarebbe parso ridicolo se non fosse stato per gli occhi. Vivacissimi, penetranti, vedevano tutti e tutto. Non sarebbe stato facile sfuggire a quello sguardo.

Salì sul podio.

«Uno di voi ha ucciso Giulio Lutazio Quinzio. Rendo pubblicamente onore ai Mani del mio predecessore, morto nell'esercizio delle sue funzioni. Il Divino Imperatore vuole che un'imparziale indagine faccia luce su questo delitto. Se c'è stato complotto o sedizione i colpevoli saranno puniti con la massima severità. Se invece s'è trattato del gesto d'un pazzo, egli s'è già punito da solo. Comunque v'accorgerete che avermi per comandante è già una punizione.»

La dichiarazione venne accolta in un silenzio assoluto. I rapporti tra il piccolo capo e il campus non si presentavano facili. La statura minima e l'aspetto misero lo rendevano ridicolo. Lo spirito satirico che abita da sempre le caserme l'avevano già preso di mira. Di lui si diceva: «Nel bicchiere piccolo si beve il vino buono. Ma questo non è un *poculus, è* un *pauculus*![37]».

Presto però tutti ebbero modo d'accorgersi che Severo Càtulo aveva preso saldamente in pugno le redini del campus.

Per prima cosa, al termine d'una rapida inchiesta dichiarò estinto il reato per morte del colpevole.

Quest'atto di giustizia gli attirò il rispetto dei soldati. Avrebbero accettato spartanamente una punizione meritata. Si sarebbero ribellati a un castigo collettivo per il gesto d'un folle.

Pochi giorni dopo, Càtulo ordinò che si procedesse alla domatura dei puledri selvaggi giunti dal Bruzio.

Un puledro alla volta veniva introdotto nello steccato e fatto galoppare intorno a frustate, in modo da stancarlo. Lo s'immobilizzava con un laccio e gli si metteva in bocca il morso. Poi a turno gli istruttori saltavano in groppa, cercando di mantenercisi il più a lungo possibile. Benché la sabbia attutisse le cadute, non ve n'era uno cui il medico non avesse dovuto rimettere a posto qualche osso.

Un puledro a nome Euro, particolarmente selvaggio, disarcionò in pochi minuti i più abili istruttori.

Quando l'ultimo giacque nella polvere si sentì la vocetta del capo: «Cascate da cavallo prima ancora di combattere?».

L'istruttore più anziano osò rispettosamente ribattere. La domatura dei cavalli era cosa più facile a ordinarsi che a farsi. Ci voleva tempo.

La vocetta risposte aspramente: «Storie. Quel puledro deve solo trovare chi abbia sotto al sedere calli a sufficienza».

Gli istruttori ponevano nella domatura tutto il loro orgoglio di professionisti. Il più anziano, in forma rispettosa ma decisa, negò che esistesse un uomo capace di cavalcare Euro prima d'un congruo periodo di domatura.

Stava ancora parlando quando Càtulo si liberò del mantelluccio e volteggiò al di là dello steccato con l'agilità d'un ginnasta:

«Tenetelo.»

Gli istruttori si precipitarono a bloccare *il* puledro. Càtulo schizzò in sella:

---

[37] Gioco di parole intraducibile fra poculus (bicchiere), paucus (poco) e culus.

«Lasciatelo.»

Esitavano. L'ordine venne ribadito in un tono che non ammetteva repliche. E il sedere del Legato s'incollò così tenacemente alla groppa del puledro, le ginocchia l'attanagliarono così strettamente che non vi furono impennate o sgroppate capaci di disarcionarlo. Quando l'animale sfiancato si buttò a terra Càtulo evitò con un balzo e una capriola di rimanervi sotto. Saltò in piedi e andò a collocarsi davanti allo sbalordito istruttore. Fissandolo di sotto in su l'avvertì che avrebbe scontato un giorno d'arresti. Dettò al segretario la motivazione: «Per aver dichiarato al Legato cosa risultata non vera».

Da allora tutti gli uomini della cavalleria furono pronti a giurare che Severo Càtulo era l'uomo più degno del comando che a memoria di veterano il campus avesse mai avuto.

Per combattere la seconda battaglia il Legato scelse il luogo dov'era iniziato l'episodio che era stato fatale al suo predecessore.

I fabbri del campus avevano gettato un ponte di barche sullo Scrivia, reso gonfio e limaccioso dalle piogge autunnali. L'acqua spumeggiava contro le prue, su cui soldati con pali forcuti sorvegliavano la corrente per evitare l'urto di qualche tronco sradicato.

Le reclute vennero schierate sulla sponda. Tra le file passò una notizia incredibile. Il Legato cercava volontari disposti a traversare il fiume a nuoto!

C'erano nel campus barcaioli e pescatori cresciuti sulle rive del Po. Ma le condizioni dell'acqua erano tali che non più di sei o sette si fecero avanti. La corrente lì mandò uno dopo l'altro a sbattere contro le barche del ponte.

Poi si sparse una notizia ancor più incredibile. Il Legato avrebbe tentato personalmente l'impresa.

Passò il ponte a cavallo, coi Tribuni e un reparto della Guardia. Si spogliò davanti a tutti del mantello rosso e della tunica, si tuffò.

Con rapide bracciate si portò al centro del fiume, dove l'acqua scorreva più veloce. Impossibilitato a procedere, sembrò sul punto d'essere travolto. Ma un ultimo guizzo rabbioso lo portò fuori del filo della corrente. Riuscì ad afferrare, stremato, gli arbusti della riva.

Dimenticando la disciplina, i soldati urlavano il loro entusiasmo. Quell'omiciattolo nudo che batteva i denti ed era scosso dai brividi era diventato ai loro occhi un dio. Aveva riconsacrato la concordia fra il capo e i suoi seguaci. Ora tutti sapevano che sarebbero morti per lui, se lui l'avesse chiesto. Càtulo aveva rischiato la propria vita per conquistarsi il diritto di chiedere la loro.

Sacrifici espiatori avevano purificato il campus. Ma con sangue e sudore le reclute pagarono l'onore d'avere come comandante Severo Càtulo.

Nessuno sapeva come un uomo di così misera statura fosse riuscito a entrare nell'esercito. Si diceva che fosse un ex cavallerizzo acrobata, diventato istruttore del Circo Massimo di Roma. Un Legato, fanatico di spettacoli circensi, l'aveva preso a ben volere dopo che Càtulo gli aveva fatto guadagnare grosse somme guidando i cavalli dei Verdi. Se l'era portato al suo seguito come istruttore aggiunto in una campagna di guerra in Oriente. Lì Càtulo s'era fatto notare in alcune imprese spericolate. Era entrato a far parte di quei Tribuni in soprannumero che seguivano il Legato come consulenti *ad personam.* Nel corso d'uno scontro di cavalleria era riuscito con una manovra acrobatica a salvare la vita del Legato. Era stato ammesso nel personale di ruolo per meriti di guerra, e vi aveva fatto carriera.

Girava infaticabilmente dovunque, controllando tutto. Di notte le sentinelle se lo vedevano comparire davanti come un fantasma, avvolto in un vecchio mantello militare che gli scendeva fino ai piedi. I vivandieri, da sempre in odore di ladri, dovevano pesare attentamente le razioni. Poteva capitare che Severo Càtulo bloccasse la carretta del rancio e le facesse controllare seduta stante. Non c'era cavallo mal sellato o giavellotto spuntato che sfuggissero a quegli occhi.

Le fatiche aumentarono. Adesso le marce duravano diversi giorni e comportavano la costruzione di campi trincerati. Le reclute dovevano scavare ogni sera una fossa larga dodici piedi. La terra

estratta formava un terrapieno, sormontato da una palizzata. Barbaro misurava scavo e terrapieno con l'asta graduata gridando che non cercassero d'imbrogliarlo, perché lui era già alfiere quando loro non erano ancora nati. Altri reparti intanto montavano di guardia, benché per centinaia di miglia non fossero segnalati nemici.

L'indomani, prima di partire, disfacevano coscienziosamente la palizzata, abbattevano il terrapieno, colmavano il fosso. La manovra era passata in proverbio, come la tela di Penelope. D'una cosa fatta e disfatta inutilmente si diceva: «È come l'accampamento dei soldati».

Un tratto delle vecchie mura di Dertona era riservato alle manovre d'assedio. Qui impararono a fare la "testuggine" che già Marco aveva visto fare ai soldati in casa di Dionisio. Piazzarono le scale d'assedio e fecero a gara a chi raggiungesse per primo la sommità del muro.

Infine li fecero entrare nel recinto delle macchine da guerra.

Marco aveva ancora nelle orecchie il tonfo di Libanio. Ma quella vita cancellava rapidamente malinconie e rimpianti. L'idea della morte diventava talmente familiare da suscitare una paradossale allegria. Lo scherno esorcizzava il rischio incombente, gli arnesi di morte maneggiati tutto il giorno. C'è sempre stato in quegli ambienti il riso nero dei "novios de la muerte".

Per i soldati ognuna di quelle macchine aveva un nome. Uno degli "asinoni" era chiamato "Placido", forse per contrasto col fracasso che faceva e lo sconquasso che procurava. La più alta delle torri veniva chiamata "la Ritta", l'altra "la Ballerina", perché un difetto agli assi delle ruote la faceva ondeggiare negli spostamenti.

Dovettero arrampicarsi come gatti lungo le scalette interne che collegavano i ripiani. Calato il ponte, lanciavano sassi e giavellotti oppure abbordavano le mura combattendo su quelle tavole ad altezze da capogiro. Nei primi tempi vennero tese reti sotto di loro, poi furono tolte. Chi avesse messo un piede in fallo avrebbe fatto la fine di Libanio.

Venne il tempo dei Saturnali. Di notte il frastuono della città in festa giungeva fino alle tende. Come ogni anno, un'allegra confusione regnava nelle strade. Gli schiavi andavano in giro facendo da padroni. In omaggio all'antichissima tradizione, i padroni appendevano la frusta al chiodo. A Libarna parenti e amici si scambiavano candele di cera e dolci in forma di figurine umane. Il solo ricordo di quelli che Servia preparava faceva venire a Marco l'acquolina in bocca. La gente mandava agli amici cestelli di datteri, collane di fichi secchi. Ma per le reclute non ci furono riposi né regali. L'aveva detto Barbaro che avrebbero invidiato gli schiavi.

Sotto la pioggia e la neve le fatiche aumentarono ancora. Con arieti lunghi cinquanta piedi dovettero distruggere muri che durante la notte i fabbri del campus riparavano, cosicché al mattino quella fatica di Sisifo ricominciava. Scavarono, come minatori della Tracia, cunicoli sotto le mura, armandoli con travi di quercia per non rimanervi sepolti. Non vi fu rischio che non dovessero correre. Ma Barbaro fu costretto ad ammettere a denti stretti che i denari spesi dall'Erario per il loro mantenimento se li erano guadagnati.

# 14
# LA RISATA

Mettere a tacere Flaviano non era stato difficile.

Sentita la descrizione, i sicari avevano riso: «Roba da dilettanti. Un tipo così non si guarda le spalle».

Avevano attirato il vecchio marinaio in quella casa d'affitto con la promessa di dargli notizie del capitano dell'"Alcione". Erano disposti a rivelargli il nascondiglio d'Atenagora dietro pagamento d'una modesta somma. Aveva abboccato. Appena aperta, la porta s'era chiusa alle sue spalle. Un gioco da ragazzi.

Avevano aspettato che Marco se ne andasse. Poi avevano infilato il cadavere in un grosso sacco per andare a gettarlo al solito posto.

Qualche volta però la Morte concede il bis. Nel corridoio quello che portava sulle spalle il sacco era improvvisamente stramazzato. L'altro l'aveva sollecitato con un calcio a rialzarsi. Non s'era mosso.

Adesso i morti da far sparire erano due.

L'uomo era rientrato nella stanza trascinando il compagno per i piedi. Quand'era tornato nel corridoio ci aveva trovato un gruppo di bambini. Zitti e seri, osservavano il contenuto del sacco.

I bambini di quella casa sapevano tutto sulla vita e sulla morte. Sapevano anche che dovevano stare sempre insieme. I testimoni isolati erano destinati a sparire.

Avevano aperto cautamente la bocca del sacco. Ne era emerso il cranio di Flaviano, coi capelli incollati sull'osso dal sangue. Avevano rivoltato il margine del sacco scoprendo il collo. V'era appesa una scatoletta di legno nero, sigillata. Poi s'era sentito il bambino che faceva da palo sussurrare: «Via!».

Erano scomparsi come topi spaventati. Una bambina stringeva nel pugno la scatoletta.

La grande casa aveva una serie incredibile di sottoscala, ripostigli, vuotatoi, prese d'aria, piccole cisterne asciutte. Ogni bambino vi s'era ritagliato un proprio nascondiglio segreto.

La bambina aveva con sé un coltellino. Poteva servire per sbucciare una mela, aprire un cassetto, o per difendersi. Nel suo nascondiglio ruppe il sigillo, aperse la scatoletta.

Non aveva mai visto nulla di così bello e lucente. Pensò: "È mio! Mio! Non lo dividerò con nessuno".

Se lo provò. Il dito ballava dentro l'anello, lo smeraldo ruotava verso il basso, così che si vedeva solo l'oro del cerchio. Era splendido, inverosimile nei confronti dello sbraccetto che la copriva alla meglio.

Tirò fuori la sua bambola di pezza. Non era più elegante di lei. Ma a quella figura inanimata la fantasia poteva attribuire i più portentosi attributi di bellezza e ricchezza che il disincantato realismo della sua vita le impediva d'attribuire a se stessa.

Nascose l'anello nel ventre di paglia della bambola.

Per questo non l'aveva con sé quando l'uomo la scovò. Le disse: «Tira fuori la scatoletta. Svelta».

Lo guardava di sotto in su e pensava: "Se solo avessi un po' di pepe". L'aveva visto buttare negli occhi durante una rapina. Ma il pepe costava caro. Disse: «M'è caduta nel buco della latrina».

«Dov'è?»

«Da basso. Sotto la scala.»

«Se non è vero t'ammazzo.»

L'uomo scese di corsa. Lei salì a prendere la bambola. Uscì su un terrazzo, passò da un tetto all'altro, si calò per un'altra scaletta.

Si guardò attorno. Doveva sparire.

Tre reclute, oltre a Libanio, non risposero all'appello il giorno del giuramento.

Antisto passava sotto la leva dell'"asinone" quando le corde che la tenevano in tensione si ruppero. Il trave scattò fracassandogli il cranio.

Eusebio disertò. Una pattuglia di cavalleria gli diede una caccia senza quartiere finché non lo scovò in un casolare. Piuttosto che lasciarsi prendere, Eusebio diede fuoco al suo rifugio e morì tra le fiamme.

Il terzo fu Fabio, l'etrusco dalla lingua lunga che aveva scatenato l'ira di Barbaro.

Fatiche e pericoli non gli facevano paura. Magro, svelto, spavaldo, avrebbe sopportato ben altro. Tutto, si direbbe, avvenne per caso. Ma i filosofi discutono se il Caso obbedisca al Fato o viceversa.

Una marcia aveva portato il suo reparto sulle montagne di Bobium. Fabio aveva adocchiato una montanara, giovane e soda.

Erano mesi che non toccava donne, e i maschi non gli piacevano.

S'appartò dietro a un cespuglio. Poi seguì la ragazza, mentre gli altri continuavano a salire verso i pascoli più alti.

Gli approcci erano già a buon punto quando arrivarono i fratelli di lei. Non fece in tempo a voltarsi che gli erano addosso. Lo ridussero nero di botte, lo scaraventarono giù dal pendio scosceso sul quale s'affacciava la capanna, nudo come un verme. Se ne andarono trascinandosi dietro la ragazza. Con lei avrebbero fatto i conti dopo.

Fabio risalì faticosamente la scarpata. Sperava di recuperare almeno tunica e sandali. Ma i pastori se li erano portati via come indennizzo per l'onore della sorella. Le armi erano scomparse in una forra.

Rabbrividiva e vomitava. Non era abituato a camminare a piedi nudi su quel terreno cosparso di sassi e di rovi. Intorno non si vedeva anima viva. Entrò nella capanna, si cacciò sotto un mucchio di fieno per scaldarsi.

Avrebbe dovuto avvisare subito il capodecuria. Ma non poteva andare in giro in quelle condizioni. E non voleva urlare, chiedere soccorso. Gli bruciava la prospettiva non tanto dell'inevitabile punizione quando delle risate dei compagni. Sarebbe diventato la favola di tutto il campus. Da buon etrusco, lui non tollerava gli scherni.

Arrivò un'altra recluta. L'avevano mandato a cercare il compagno disperso. Pensavano a un malore, una slogatura.

Se lo vide davanti, nudo e tutto pesto. Per sua disgrazia scoppiò a ridere.

Fabio pensava a Barbaro, al Legato. La sua immaginazione incupiva continuamente il quadro. S'era lasciato disarmare e derubare delle armi. L'avrebbero flagellato prima di cacciarlo ignominiosamente dall'esercito. Se poi l'avessero accusato di diserzione era un uomo morto. E quell'altro rideva! Fabio vedeva gli occhi iniettati, le lacrime che colavano sulle guance, i denti scoperti nel sogghigno. Gli saltò alla gola.

Poi non capì più niente. Sentiva solo il dolore dei lividi contro l'armatura, premeva più forte cacciandogli i pollici nella carne. L'altro aveva smesso di ridere. Gonfiava il collo come un tacchino, cercava d'estrarre il pugnale. Il braccio ricadde.

Il nudo capì che non aveva più scampo. Le due ipotesi erano diventate una: prima le verghe, poi la scure.

Era uno di quelli che la disperazione esalta. Avrebbe venduto cara la pelle.

Disarmò il cadavere, lo spogliò. Faceva tutto razionalmente, senza fretta. Sapeva che non poteva permettersi il minimo errore. Indossò tunica e sandali. Sentirsi coperto gli diede un senso di sicurezza.

Andò a gettare le armi nella stessa forra in cui i fratelli della ragazza avevano gettato le sue. Le vide scomparire tra i cespugli.

Tornò nella capanna. La faccia del morto era seminascosta dal fieno. Si vedeva solo una guancia rosea, sbarbata. Un filo di sangue s'era raggrumato all'angolo della bocca.

Lo trascinò per i piedi fino alla forra, ve lo spinse dentro. Poi si cacciò nel bosco.

# 15
# LA VIA DEL SALE

Non era segnata sulle mappe della Liguria, neppure su quelle militari. Eppure esisteva da sempre. La battevano i mulattieri che valicavano l'Appennino per scambiare le merci dei porti liguri coi prodotti della pianura padana. Da Genua i muli s'inerpicavano lungo i sentieri montani fino alla cima erbosa dell'Àntola. Poi, parte per cresta, parte tagliando a mezza costa, per il Cavalmurone, l'Ebro e il Giarolo scendevano nella valle franosa del Curone verso la pianura.

I romani avevano aperto la via Postumia. Ma la civiltà ha un costo. Roma aveva imposto un pedaggio sulle merci intransito. L'antico sentiero montano era diventato la via del contrabbando.

Nessuna tassa riusciva più òstica ai Liguri di quella imposta dai romani sul sale. Il prezzo preteso dal Fisco era modesto. Ma il contrabbando del sale era diventato una questione di principio.

Il sale era da sempre un elemento divino, dono di Nettuno agli uomini. *Nihil utilius sale et sole*[38]**.** Agli ospiti si offriva pane e sale. Quanto in uno scritto v'era di sottile, pungente, penetrante, era "sale attico". Cristo aveva esortato i discepoli a essere "il sale della terra".

Roma aveva tentato di reprimere il contrabbando con la forza. La massiccia macchina militare s'era inceppata contro quei montanari piccoli e cocciuti, che si muovevano al buio come animali notturni, senza far rumore e senza lasciare tracce. Come gli animali non avevano case ma tane e conoscevano ogni anfratto dell'Appennino. Era difficile praticare rappresaglie. Non c'erano paesi, ma bàite isolate che era facile ricostruire utilizzando le stesse macerie.

Fra quei monti sconosciuti il disertore non aveva fatto molta strada. Per i contrabbandieri un militare sbandato era un corpo estraneo. Bisognava assimilarlo o eliminarlo.

Occhi visibili ne avevano spiato le mosse. L'avevano immobilizzato, bendato, trascinato in una grotta. Era stata la sua salvezza. Le pattuglie romane ne avevano perso le tracce.

I contrabbandieri badavano al sodo. Ammazzavano solo se non potevano farne a meno. Fabio s'era tagliato i ponti alle spalle: coi romani non aveva scampo. A loro invece poteva essere utile.

L'avevano messo alla prova. Per chiarirgli le idee non avevano sprecato parole. Quello che li comandava aveva fatto oscillare la mano in avanti, per fargli segno d'incamminarsi. La stessa mano, tagliando l'aria di traverso, gli aveva indicato la sorte che l'attendeva se avesse tradito.

Poco alla volta gli avevano dato fiducia. Era abile di mano e temprato a tutte le fatiche. Per quella gente, fratellanza era camminare per dodici ore su e giù per i monti, con un pane di miglio in due.

Adesso, cotto dal sole, coi capelli e la barba lunghi e le mani come morse di fabbro, neppure sua madre l'avrebbe riconosciuto. Aveva perso la cadenza etrusca. Parlava il dialetto aspro dei liguri, tutto consonanti.

Sotto la tunica di pelo *di* capra portava il coltello.

Un giorno Fabio se ne stava in attesa d'un carico di sale che doveva arrivare da Genua. Aveva nascosto il mulo nella solita grotta. Ingannava il tempo intagliando in un pezzo di legno una faccia di donna.

Sentì un rumore. Qualcuno correva sul sentiero. Ma il passo era leggero, il respiro un rapido soffio. S'affacciò cautamente a spiare dalla roccia che sovrastava il passaggio e vide una bambina.

Correva disperatamente stringendo in pugno una bambola di pezza, senza gridare né piangere.

Si sentirono altri respiri, più rochi. Due uomini sbucarono di corsa ansimando.

Avessero inseguito un uomo, Fabio non si sarebbe immischiato. Doveva badare al mulo, e poi non erano affari suoi. Ma qualcosa l'insospettì. Per picchiare una bambina basta un uomo. Perché in due?

---

[38] Nulla più utile del sale e del sole.

Lasciò cadere un sasso sul sentiero. I due si fermarono, guardarono in alto. Scambiarono qualche parola, si misero al riparo.

Uno gridò: «Chi sei? Fatti vedere».

«Io vi vedo. Che cercate?»

«Quella ragazza. È una ladra.»

«Cos'ha rubato?»

«Un anello.»

«Non preoccupatevi. Ci penseremo noi.»

«Noi chi? Fatti vedere.»

«Eccomi.»

Un sasso fischiò a un palmo dalla testa d'uno dei due, che s'incollò dietro l'albero.

«La prossima volta non sbaglieremo. Andatevene e non fatevi più vedere da queste parti. Non tornereste a casa.»

Si consultarono. Davanti a loro i tronchi s'infittivano, il sentiero si perdeva in un bosco di faggi. Il sole declinava. E la bambina chi sa dov'era, ormai.

Erano uomini di porto. In un vicolo si sarebbero difesi anche contro una pattuglia. Ma lì, tra alberi e rocce, erano spaesati. Ignoravano quanti ce ne fossero, appollaiati fra i dirupi. E perché proteggessero la fuga di quella ragazzina.

«Ce ne andiamo.»

Si buttarono giù per il prato, scomparvero.

S'era appiattita in un fosso come una rana. S'era cacciata la bambola sotto la pancia per proteggerla. Quando se lo vide sopra, con la barbaccia ispida, non cercò di scappare. Le avevano detto che qualcuna s'era salvata tirandosi su la veste. A certi uomini piaceva violentare una bambina. Faceva molto male e c'era il rischio d'essere uccise, dopo. Ma si poteva tentare.

Ne ebbe appena la forza. Aspettava in silenzio.

Fabio guardava quel cucciolo. Le donne gli piacevano: non acerbe però. Si mise a ridere:

«Copriti, piglierai freddo.»

Venne fuori, sporca di terra, con la bambola in mano. Lui continuava a ridere:

«Giochi ancora con le bambole e vuoi fare l'amore?»

Ridivenne serio:

«Chi erano quei due? Cosa volevano?»

L'astuzia istintiva, animalesca dei poveri le venne in soccorso:

«Quelli non sono come te. Gli piacciono le bambine.»

«Schifosi. La frutta va lasciata maturare prima di coglierla. Dove abiti?»

«Vicino al porto. Non ci posso tornare. M'ammazzerebbero.»

«Non hai famiglia?»

«Sono morti. Avevo un fratello, non l'ho più visto.»

«Come campi?»

«M'arrangio.»

S'era già incamminata su per la montagna.

«Dove vai?»

«Lontano. Non li hai visti quelli?»

La guardava, così seria e tranquilla. Una vecchietta assennata. Gli era simpatica. "La porto sul monte" pensò "e la faccio scendere alla Tana dell'Orso. Di lì a Libarna basta seguire il Borba. Sempre che non incappi in qualche lupo. Lupi o uomini, non si sa cos'è peggio."

Trasse dalla sacca un pane e un pezzo di cacio.

«Hai fame?»

Gli occhi parlarono per lei.

«Mangia.»

# 16
# IL GIURAMENTO

Giunse finalmente il giorno del giuramento.

Da reclute sarebbero diventati legionari. E avrebbero avuto il permesso, ogni terzo giorno, di recarsi in città.

Nei primi tempi, tutti presi dalle novità del campus, avevano finito quasi per dimenticarsi di Dertona. Poi l'avevano rimpianta e sognata.

Man mano che i mesi trascorrevano, la città era diventata una specie di Terra Promessa. Lì c'erano donne, dadi e vino, al riparo dagli occhi sospettosi di Barbaro. Ogni giorno la fantasia l'adornava di nuovi piaceri. Avevano finito per immaginarla come un luogo favoloso dove i Saturnali duravano tutto l'anno.

Alle None di febbraio un sole freddo dissipò la nebbia. Nella campagna circostante dal bianco della neve spuntava il primo fango. Ma il campus era stato così accuratamente spazzato e inghiaiato che pareva un giardino. Perfino le cimici erano state messe in fuga, lavando ogni cosa con l'acqua delle botti in cui erano stati conservati i cocomeri.

Avevano trascorso la mattinata a lustrare armature e ingrassare calzari. Alla sesta ora le trombe suonarono l'adunata.

Le brillanti divise da parata dei Tribuni facevano corona al mantelluccio rosso. Più impettito che mai, Severo Càtulo pareva un piccolo Satiro che si fosse vestito di porpora per qualche beffa.

Dopo uno sbrigativo discorsetto del capo ("sarebbero diventati per vent'anni figli della legione, una madre severa che esigeva rispetto e sacrifici") una recluta uscì dalle file e lesse la vecchia pergamena inchiodata sopra una tavoletta.

Giuro di difendere lo Stato e l'Imperatore.
Giuro di non abbandonare il mio posto e le mie armi.
Giuro di non permettere ad altri d'abbandonarli.
Con questa spada manterrò il giuramento.
Giove Fulminatore, se non lo manterrò,
distruggi me, la mia famiglia e tutto ciò che m'appartiene!

Sfilarono uno per uno davanti al podio. Ognuno ripete, tenendo la spada davanti al volto:

«Lo giuro.»

Le trombe suonarono a festa. I veterani urlarono gli insulti tradizionali, facendo riferimento a ben altre madri che la legione. Venne distribuito vino e fu baldoria grande. Il Legato si ritirò nel pretorio per non venir coinvolto nella generale sfrenatezza. L'uso voleva che in quella giornata nessuno venisse punito.

Per rancio, al posto del solito intruglio, venne servita la polenta farcita. Tutti si sentirono finalmente veri soldati.

Alla settima ora la Porta Pretoria si spalancò.

Barbaro aveva afferrato Marco per un braccio:

«Tu resta qui.»

Non aveva fatto nulla che potesse privarlo della libera uscita. Sull'armatura non c'era traccia di ruggine. I calzari appena ingrassati luccicavano al sole. Sul volto del centurione non si leggeva nessuna disapprovazione.

«Vieni con me.»

Quando Barbaro usava quel tono era meglio non replicare.

Giunti davanti al pretorio, il centurione gli ordinò d'aspettare ed entrò. Marco rimase una buona

mezz'ora a osservare le facce inespressive dei veterani di guardia.

Dal portone sbucò finalmente un graduato. Chiese il nome e lo fece entrare.

Si trovò in un atrio. Le pareti erano decorate da trofei di guerra. Un corridoio dava accesso a un secondo atrio. Il busto bronzeo dell'Imperatore troneggiava al di sopra dell'altare sul quale venivano offerti sacrifici al suo Genio. In un'edicola c'era l'insegna del campus, custodita da un alfiere.

Una porta sul fondo, foderata di bronzo, era sorvegliata da altri veterani con le spade sguainate.

Il graduato l'annunciò. Sentì qualcuno dire all'interno:

«Fallo entrare.»

Severo Càtulo, in piedi davanti al tavolo, l'osservava come un piccolo Minosse che s'accingesse a giudicare un novello defunto. C'erano anche Arrio Valente e Barbaro. Il centurione fissava Marco. Pareva volesse dire: "Attento a come parli perché dovrai risponderne".

Càtulo cominciò a girargli intorno, squadrandolo da tutte le parti. Sembrava un mercante di bestiame deciso a non lasciarsi imbrogliare. Con una serie di domande secche come ordini militari chiese età, paternità, motivi dell'arruolamento.

Riguardo all'ultimo punto Marco si limitò a dire:

«Mio padre era un soldato.»

«Un pretoriano, vuoi dire.»

«No, signore. Un centurione legionario. Fu Nerone a trasferirlo nella coorte pretoria.»

«Comunque era accanto a Nerone al momento della morte dell'Imperatore.»

«Sì, signore. Poi però ha chiesto di tornare nella sua legione.»

«Aveva avuto in dono da Nerone un anello?»

«Sì, signore.»

«Ho sentito anche che hai partecipato con onore a un'azione di cavalleria nei pressi di Libarna.»

«Non è stata una mia scelta, signore. Il Tribuno Arrio Valente m'aveva nominato guida della turma.»

Non riusciva a trovare nei riguardi di Arrio la giusta misura. La faccenda di Nike li aveva resi in un certo senso rivali. Sentiva un oscuro senso di colpa e insieme di rivincita.

«M'hanno parlato anche dell'assassinio d'un auriga. E del furto dello smeraldo che era appartenuto a tuo padre.»

Frugava nel suo passato come un chirurgo nella piaga. Marco preferì tacere.

«So che hai conosciuto Babel.»

«Sì, signore.»

«Quando si deve tagliare un albero se ne pianta un altro al suo posto. Piccolo, naturalmente. Ma se è di buona razza crescerà.»

Il paragone gli diede le vertigini. Che cosa poteva avere in comune col Siriano?

«Cerco un giovane intelligente, robusto e ficcanaso. Mi dicono che tu possiedi questi requisiti. Il Tribuno Arrio Valente è pronto a garantire per te. Mi auguro che la sua scelta sia stata felice. Nell'interesse di tutti. Te compreso, naturalmente.»

Marco sentiva incombere un'oscura minaccia. Rimase in silenzio.

«La persona che cerchiamo deve saper tenere la bocca chiusa. Qualunque notizia dovrà essere riferita unicamente a una delle persone che si trovano adesso in questa stanza. Chiaro?»

«Sì, signore.»

«Di che religione sei?»

«Credo che esista un dio. Ma ancora non lo conosco.»

Il Legato si versò una coppa di vino da un cratere d'argento.

«Avete scelto bene. Quest'uomo mi piace.»

Si forbì la bocca e tornò a porsi davanti a Marco piantandogli gli occhi negli occhi.

«Hai mai sentito parlare della religione di Mithra?»

I pirati della Cilicia, trascinati a Roma in catene da Pompeo, avevano introdotto in Italia questo dio persiano. Favorito da Barbadirame, il culto aveva fatto proseliti soprattutto fra i legionari reduci dalle campagne d'Oriente. Non pochi veterani del campus si riunivano ad adorarlo nel tempio che sorgeva sulle pendici della collina di Dertona.

Era tutto quello che Marco conosceva sull'argomento.

«Ascoltami.»

La voce del Legato era diventata più dura.

«E ricordati che quanto ti vien detto costituisce segreto militare. La sua divulgazione comporta la pena di morte.

«Ogni legionario è libero d'adorare gli dèi che preferisce, purché non rifiuti l'omaggio all'Aquila d'oro e al Genio dell'Imperatore.

«Personalmente questi fanatismi orientali mi fan venire il voltastomaco. Dobbiamo abbandonare gli dèi che ci han dato la vittoria per adorare quelli che non han salvato dalla sconfitta i nostri nemici? Comunque, Roma tollera questo stato di cose e contenti loro contenti tutti. Mithra però è un dio persiano. Tu sai dov'è la Persia?»

«Me l'ha insegnato Babel.»

«Babel, già. La Persia confina con la Parzia. E i parti sono i più pericolosi nemici di Roma. Non siamo ancora riusciti a domarli. Prendiamoceli, dunque, questi dèi orientali. Purché i loro sacerdoti non siano le avanguardie della cavalleria dei parti!»

«Abbassò la voce:

«Da molto tempo abbiamo il sospetto che sacerdoti orientali si siano infiltrati da noi, con compiti di spionaggio e di sabotaggio delle nostre istituzioni. Può essere che cerchino lo stesso anello che noi cerchiamo. Può essere che inculchino nei nostri soldati la convinzione che non si deve combattere contro la patria del vero dio.

«Naturalmente son solo sospetti. E invece abbiamo bisogno di prove concrete, inequivocabili. Questa gente gode di alte protezioni, anche nell'ambiente di Corte. I nostri uomini sono all'opera. Tu sarai uno di questi uomini.»

«Ho avuto modo di conoscere la religione di Iside frequentando un sacerdote del tempio di Libarna, un certo Zatchlas. Penso...»

«Abbiamo messo gli occhi anche su di lui. Ma conosco la tua storia. Sei troppo coinvolto, non avresti la freddezza necessaria. Invece ti farai iniziare ai Misteri di Mithra.

«Quanto tempo ho per decidere, signore?»

«Hai già deciso. Non t'avrei parlato di queste cose se non t'avessi già preso in forza. Sarai guardato a vista, e se ti lascerai sfuggire una sola parola che ci comprometta scomparirai senza lasciar traccia. Se invece meriterai la nostra fiducia potrai salire più in alto di quanto immagini. La Fortuna sia con te.»

# 17
# IL GIOVANE DIO

Le modalità pratiche vennero definite rapidamente. Apparentemente nulla sarebbe cambiato nella sua vita. Ma le ore di libera uscita le avrebbe impiegate come "occhio di Roma". Avrebbe ricevuto un anticipo in denaro. Tutte le spese sarebbero state rimborsate. Altri "occhi di Roma" l'avrebbero sorvegliato, per cogliere ogni sospetto di tradimento. Il giudizio sarebbe stato sommario, senza processo. Venne congedato.

Il piazzale antistante la Porta Pretoria era affollato di legionari decisi a spender subito la prima paga. C'era una specie di fiera con giocolieri, saltimbanchi, mangiatori di fuoco, incantatori di serpenti. Oltre ai soliti bottegai e ai soliti ruffiani.

Marco stava attraversando la piazza per dirigersi verso la collina. Gli si avvicinò un giovinetto dalle palpebre pesanti, greco d'aspetto. Aveva capelli lunghi e inanellati, unti d'unguenti. Sussurrò:

«Mi manda Nike la danzatrice.»

«Che vuole?»

«T'aspetta nella taverna della "Scimmia".»

«Quando?»

«Subito.»

Quell'invito assomigliava troppo a un ordine. E il triangolo che s'era creato fra Marco, Arrio e Nike celava più cose occulte di quante ne mostrasse palesi. Tergiversò: «Ti sarai sbagliato. I legionari sono tanti».

Le palpebre del grecuzzo si sollevarono, la boccuccia s'atteggiò a cuore: «L'invitato sei proprio tu, Marco Vultur. Per la lira d'Apollo, non ho mai visto uno che si facesse tanto pregare per partecipare a un simile banchetto. O forse non hai fame?»

L'insolenza di quel pidocchio gli fece montare la bile: «Un legionario non accetta ordini da una ballerina. Riferisci, e tieniti questo per il tuo disturbo». Gli allungò un ceffone che lo fece rotolare tre passi più in là e gli voltò le spalle.

Come gli era stato indicato, trovò il Mithreo sul pendio della collina che domina la città.

La strada che saliva verso il tempio di Giove rasentava un altro tempio. Direttamente appoggiata alla roccia, la facciata con le quattro colonne di granito e il modesto frontone di pietra era l'unica parte visibile dell'edificio.

Marco entrò. Percorso un breve e basso àndito si trovò in una stanzetta cieca, con le pareti completamente nude.

Un ometto vestito d'una tunica scura se ne stava seduto a gambe incrociate su un logoro tappeto. Davanti a lui c'era una lucerna di coccio accesa.

S'alzò faticosamente per chiedere al nuovo venuto cosa desiderasse.

Marco s'era già preparata la risposta. Nel campus aveva sentito parlare dei Santi Misteri di Mithra. Voleva conoscere cosa si dovesse fare per ottenere un giorno l'Eterna Beatitudine.

L'ometto l'ascoltò con aria annoiata. Disse: «Aspetta qui» e uscì da una porticina. Ricomparve precedendo un vecchio con una lunga barba bianca. Disse, inchinandosi:

«Ecco il Padre.»

Anche il vecchio s'inchinò, congiungendo le mani davanti al viso. Quel saluto colpì Marco. Nessun romano si sarebbe inchinato di fronte a uno tanto più giovane.

Il Padre l'invitò a seguirlo. Dalla stanza successiva, egualmente nuda, attraverso un corridoio che s'inoltrava nelle viscere del monte giunsero in un altro ambiente, illuminato da una lampada di bronzo appesa al soffitto. Un piccolo armadio e due sgabelli ne costituivano il mobilio.

Il Padre fece sedere Marco davanti a sé e lo pregò d'esporgli con maggior precisione il motivo della richiesta.

Marco raccontò alcuni particolari inventati lì per lì. Così almeno gli parve. Ma nello stesso tempo aveva l'impressione d'essere sincero e d'aver sempre atteso quell'incontro.

Il Padre disse, sorridendo: «Mithra, Sole Invitto, accoglie volentieri nelle sue schiere gli uomini di guerra».

Nel tempio sotterraneo si stava svolgendo una funzione. Se lo desiderava, Marco avrebbe potuto assistervi. Ma non doveva aspettarsi di saziare subito la propria curiosità. La Verità suprema era nascosta nei Divini Misteri come la vita è racchiusa nell'uovo. Un enigma che solo il tempo può svelare.

C'erano sette livelli d'iniziazione. Il neòfita assumeva successivamente i titoli di Corvo, Occulto, Soldato, Persiano, Corriere del Sole. Soltanto dopo aver approfondito la dottrina ed esercitato lo zelo e la pietà si poteva pervenire al penultimo livello, quello dei Padri. I Padri governavano la comunità e obbedivano al Padre dei Padri.

«Vieni.»

Dalla seconda stanza una scala scendeva nella cripta.

Poteva contenere una cinquantina di persone. Rettangolare, era divisa per il lungo da un corridoio centrale incassato fra due piattaforme laterali sopraelevate. Nello spigolo fra piattaforma e corridoio era stata ricavata una serie di nicchie in cui ardevano lampade. La luce illuminava i sacerdoti che officiavano nel corridoio. I fedeli, in piedi sulle piattaforme, restavano immersi nella semioscurità. La cripta era sormontata da una volta a botte. Le pareti, per quel poco che si poteva distinguere, erano dipinte con una policromia in cui prevaleva il rosso.

Il fondo era costituito da un'abside lasciata grezza, coi segni degli scalpelli sulla nuda roccia. Il getto d'una sorgente cadeva in una vasca di marmo a forma di conchiglia.

Nel fondo dell'abside, illuminata da lampade d'argento a tre bracci, Marco vide l'immagine del dio.

Emergeva in altorilievo dalla pietra un giovane dalla bellezza quasi femminea, con lunghi capelli che gli scendevano sulle spalle. Portava il berretto frigio, una tunica con le maniche lunghe e brache annodate alla caviglia alla maniera orientale. Appoggiando il ginocchio sul garrese del toro abbattuto che afferrava per un corno, immolava la vittima con un coltello. Nonostante la violenza del gesto il viso aveva un'espressione assorta, quasi dolorosa.

«Ecco il nostro condottiero» sussurrò all'orecchio di Marco la voce del Padre. «É Mithra, dio della Luce e della Verità.»

Le fiammelle delle lucerne oscillavano, suscitando bagliori rossastri dalle pareti, illuminando i segni zodiacali ricamati in oro sulle tuniche degli officianti. I sacerdoti avanzavano, retrocedevano, si scambiavano di posto, s'inchinavano al dio. I fedeli si curvavano, s'inginocchiavano, si prostravano, rispondevano in una lingua sconosciuta a preghiere pronunziate in una lingua sconosciuta. Il mondo pareva lontanissimo, le parole del Legato un'eco remota. La sola realtà era quell'adunanza d'uomini in preghiera davanti all'immagine del dio dallo sguardo malinconico.

Era la prima volta che Marco vedeva raffigurato un dio sofferente. Anche Iside aveva pianto cercando il suo Sposo. Ma le immagini la rappresentavano sempre "dopo", maestosa nel suo trionfo.

Per scuotersi da quella specie di sogno cercò d'appagare la propria curiosità: «E quelli chi sono?».

Ai lati dell'altorilievo due statue rappresentavano due fanciulli, simili come fratelli, vestiti anch'essi all'orientale. Uno innalzava una torcia accesa. L'altro rovesciava la propria, spenta.

«Quello alla destra del dio» spiegò il Padre «si chiama Càutes. Rappresenta il sole del mattino, il calore, la vita. L'altro è Cautòpates: simboleggia il sole del tramonto, il freddo, la morte. Sono l'alfa e l'omega di tutte le cose.»

La fiamma d'un braciere di bronzo posto davanti all'altare si ravvivò improvvisamente, illuminando un'altra statua rimasta finora nell'ombra.

Era un dio dal corpo umano e dalla testa leonina. Le spire d'un serpente allacciavano il suo petto.

Aveva due ali alle spalle, due alle anche e una chiave in mano.

Pareva che il soffio del dio alitasse sulla fiamma, che s'inclinava davanti alla sua bocca. Dietro la statua un accòlito azionava un mantice da cui si sprigionava il getto d'aria.

«È Kronos, dio del Tempo. Lo raffiguriamo sotto questo aspetto, ma in realtà egli non ha forma. È creazione e distruzione di tutto tranne che di se stesso. Essenza ineffabile, è l'Essere in divenire, creato dal Prima per generare il Dopo.»

Il mormorio dei sacerdoti cessò. Percorsero in fila il corridoio, s'avviarono per la scaletta. I presenti chinavano rispettosamente il capo al loro passaggio. Anche Marco istintivamente s'era inchinato. Poi i fedeli cominciarono ad abbandonare la cripta. L'accòlito coperse le braci del fuoco sacro, spense una a una le lampade. Man mano la cripta andava immergendosi nell'oscurità.

Marco immaginava l'orrenda figura di Kronos nelle tenebre. Quel Tempo eterno, immortale misuratore della Morte. Si sentiva schiacciato dalla suggestione del luogo. Cercò di ricordarsi del compito che gli era stato affidato.

Al chiarore delle lampade aveva visto brillare diverse armature. Molti legionari pregavano nella cripta, mescolati tra la folla.

Il nome di Marco venne aggiunto dal Padre in fondo a un elenco scritto su una pergamena. Fu congedato con l'augurio che potesse presto tornare.

Prima però era stato avvertito che per essere ammesso ai Misteri avrebbe dovuto compiere un mese di prova come neòfita. Poi sarebbe stato iscritto tra i Corvi, il primo grado della Milizia Celeste. Il primo gradino della difficile ascesa verso la Perfezione.

# 18
# DUE TAVERNE

Uscì dal buio del tempio nel buio della notte. Innumervoli stelle brillavano nel cielo invernale.

Si sentiva sconvolto, stordito. Desiderava camminare nell'aria fredda di febbraio, riflettendo su quel che aveva visto. Seguì la strada che saliva serpeggiando verso il tempio di Giove.

Udì un passo leggero alle sue spalle. Intravvide un'ombra alta, sottile. Poi sentì la voce: «Non è facile ottenere la tua compagnia, ragazzo».

«La tua insistenza mi lusinga, Nike. Ma non ricordo d'aver preso alcun impegno con te per stasera.»

Sentì ancora la voce, fremente: «T'ho mandato a chiamare: non ti basta? Molti darebbero diecimila sesterzi per quel che tu rifiuti!».

Nessuno l'aveva mai respinta. Il sangue greco le saliva alla testa: «Forse Mithra ti vieta le battaglie di Venere?».

Marco rispose cautamente che era entrato nel tempio solo per curiosità. Non conosceva cosa fosse vietato ai fedeli.

Lei rise: «Oh, certo, a loro vengono imposte molte spiacevoli astinenze. Ma nei gradi superiori non s'osserva lo stesso rigore. Se ti dicessi che perfino Onasìmenos sospira i miei favori?».

Marco non conosceva questo personaggio, di cui Nike gli dipinse un rapido ritratto: «E il Padre dei Padri, il supremo sacerdote della comunità. L'età non ha spento i suoi ardori, e gli riesce più facile dar consigli di temperanza che seguirli egli stesso».

Poteva essere una traccia interessante. Marco propose a Nike d'accompagnarla, per evitare che qualche malintenzionato la molestasse.

«La notte non mi fa paura. Ma accetterò lo stesso la tua protezione, legionario.»

Discesero insieme verso la città. Nike non seppe riferire molto di più su quell'Onasìmenos. Era un persiano. Un vecchio molto distinto e saggio, a parte la debolezza per i piaceri che alla sua età di solito soltanto si ricordano. Si mostrava generoso, e la sua conversazione era acuta e piacevole.

Giunsero davanti a una casa da cui proveniva il suono di molte voci. Marco riconobbe la taverna della "Scimmia", dov'era andato a chiedere notizie della danzatrice. Il locale prendeva il nome da una scimmia dipinta al disopra della porta in atto di saccheggiare una pergola d'uva.

Improvvisamente gli occhi della scimmia brillarono. All'interno qualcuno aveva acceso una lampada: due fori nel muro corrispondevano alle pupille dell'animale.

Nike chiese: «Non entri?»

Marco entrò.

Nella stanza un altro dipinto rappresentava il combattimento d'un cigno contro un serpente. Il banco di mescita era di marmo fine. I frequentatori parevano gente danarosa.

Sguardi d'invidia e di gelosia li seguirono mentre s'avviavano verso il centro del locale. Nike lasciò Marco a un tavolo. «Danzerò per te, legionario, e poi m'arrenderò, benché il tuo assalto non sia stato davvero travolgente.»

Marco sentiva una specie di nausea salirgli allo stomaco. Quella taverna gliene aveva ricordata un'altra assai più sordida, in cui esercitava il mestiere colei che una volta aveva avuto nome Valeria.

«Ti prego di scusarmi» disse. «Applaudirò un'altra volta le tue danze.»

Gli occhi di lei s'accesero come quelli della scimmia del dipinto: «Cane rognoso, lercio soldataccio! Ancóra una volta sputi sul boccone che ti offro. Ti pentirai del tuo stupido orgoglio!».

Marco uscì senza rispondere. Raggiunse la taverna di Licisca.

Vedendolo entrare l'oste gli si precipitò incontro. Pareva felice d'aver recuperato un cliente che

non lesinava sul conto.

«Dèi del cielo, guardatelo! Che portamento, che fierezza! Ditemi voi se non lo scambiereste per Marte in persona. Licisca! Ringrazia la Fortuna che t'assiste più di quanto meriti. Questo valoroso soldato è tornato a trovarti. Fagli onore, svelta!»

Sulla scaletta Valeria rimaneva immobile. L'oste dovette salire, trascinarla fino al tavolo. Si dibatteva: «No, quello no. Non lo voglio! Manda un'altra!».

Tre uomini erano entrati nel locale. Portavano tuniche corte al ginocchio, fermate da una larga cintura borchiata, e bracciali di cuoio come quelli che usavano facchini e lottatori. Con un cenno fecero alzare gli avventori che sedevano al tavolo accanto a quello di Marco e vi presero posto.

Voci ironiche continuavano a levarsi:

«Sentila, la pollastrella. Si vede che la spada le fa paura.»

«Eppure non è male il galletto. Perché non vuoi assaggiarlo?»

«Vieni da me, cara. Ti difenderò io, parola di Meschione l'ortolano!»

Sul coro delle risa s'alzò la voce d'uno dei tre uomini: «Questa ragazza è sotto la nostra protezione».

L'oste aveva lasciato la presa. Marco sapeva che non doveva lasciarsi coinvolgere in una rissa per questioni personali. La voce stentorea risuonò alle sue spalle:

«Militare, se i tuoi compagni sono come te l'Imperatore può dormire tranquillo e le donne di Dertona pure!»

Era troppo. Si voltò per reagire, ma qualcuno aveva già sfasciato uno sgabello sulla testa del provocatore. Molti lì dentro aspettavano solo l'occasione per menar le mani.

Le donne urlavano. In piedi sul banco l'oste menava randellate sulle teste che gli capitavano a tiro. Protetto dall'armatura e dalla guardia dei suoi pugni Marco s'aperse un varco tra i contendenti cercando di raggiungere la ragazza.

Una specie di Ercole, sceso dalla scala, s'era cacciato nella mischia scagliando pugni con la metodica potenza d'una ruota da mulino. Era Epidemo il Palestrita.

Uno sguardo bastò. Insieme s'aprirono un solco fino all'angolo dove Valeria si difendeva a morsi e graffi dalle mani che se la contendevano. La presero in mezzo e uscirono, mentre all'interno il tumulto continuava.

Quando la ragazza venne lasciata a sé s'afflosciò al suolo.

«Per la clava di Ercole! Le donne stan male proprio quando non dovrebbero. Vieni, Marco, cerchiamo un posto dove sia possibile deporre questo fardello e chiacchierare in pace. Se pure è possibile trovar pace accanto a te, perché tu porti guerra come il fuoco porta fumo.»

Si sentiva dalla voce che era contento d'averlo ritrovato. Si caricò la ragazza sulle spalle. Marco propose: «Portiamola da Dionisio».

«Buona idea.»

Ancora intontita, Valeria continuava a lamentarsi. Così incapparono nella ronda.

Erano tre uomini armati di daghe e muniti d'una lanterna. Bloccarono la strada.

«Fa' come me, svelto.» Il Palestrita aveva deposto a terra la ragazza e vi s'era chinato sopra tirandosi un lembo del mantello sul volto.

«Ratto, eh?»

Il capo della pattuglia osservava la scena con flemma professionale. Contestare il reato da una parte, negarlo dall'altra era un copione che guardie e ladri recitavano a memoria. Ci voleva la solita ramanzina, prima del fermo. «E tu, militare, non ti vergogni di partecipare a simili imprese?»

«Ratto?» borbottò Epidemo da sotto il mantello. «Oh, no, signore, no. Questa povera ragazza s'è sentita male nella taverna. L'abbiam portata fuori per farle prendere una boccata d'aria.»

«Ratto a scopo di libidine» replicò l'altro con sicurezza. «Fa' vedere.»

Alzò la lanterna ma vide soltanto il buio. Epidemo con un pugno gliel'aveva spenta. Prima che potessero metter mano alle daghe si trovarono a terra malconci. Marco ed Epidemo ripresero la ragazza e raggiunsero di corsa la casa di Dionisio.

Dormiva già. Ma quando i servi gli comunicarono i nomi dei nuovi venuti fu lieto di vederli. Qualche sorso di vino caldo rianimò Valeria, una tunica nuova sostituì quella strappata. La sua

caparbia durezza sembrava essersi sciolta. Era una ragazza coperta di lividi che piangeva in silenzio.

Dionisio la fissava: «Son passati pochi anni da quando dovevo aspettare una pesca fortunata per farmi servire una coppa di vino da questa figliola. Amici, come gira rapida la ruota della Fortuna! Beviamoci sopra».

Fu imbandito il triclinio. Insonnoliti, gli schiavi li servirono con le corone di fiori appassiti posate di traverso sui capi ciondolanti.

Epidemo alzò la coppa: «Salute a te, Marco, anche se hai barattato gli allori dell'anfiteatro coi pidocchi della legione! Ma tu portavi la guerra nel sangue. Da quando ti conosco ho visto più guai addosso a te che mosche su un cavallo d'estate.»

Dionisio fissava pensoso la sua coppa: «Sarei contento se quella ragazza volesse rimanere qualche giorno a casa mia».

Epidemo era scettico: «Verranno a prenderla. Queste disgraziate sono indebitate fino al collo col loro ruffiano. Così lui le tiene in pugno. Se tentano di ribellarsi le fa imprigionare per debiti e poi se le fa assegnare dal tribunale come schiave».

Dionisio non replicò. Rimase taciturno tutta la sera, come ai tempi di Libarna, vuotando una coppa dietro l'altra.

Per Valeria fu preparato un letto nella miglior stanza della casa. Una schiava venne addetta al suo servizio. Dionisio volle assicurarsi personalmente che non le mancasse nulla. Per riscaldarla fece tirar fuori una coperta dalla più fine lana dell'Apulia.

Epidemo accompagnò Marco verso il campus. Strada facendo Marco gli chiese se conoscesse qualcosa sul culto di Mithra.

«E come no? Oggi nelle palestre Mithra è di casa. Ma non è come il nostro Ercole che accetta volentieri anche un mazzo di cipolle da un contadino. Quello è un tipo difficile. Vuole essere adorato nelle caverne, al buio. Per questo io che sono all'antica non ne ho mai voluto sapere. Nell'Arena sei alla luce del sole, davanti a cinquantamila persone che non tollerano trucchi. Ma avrei potuto intrufolarmici anch'io, se avessi voluto. Un pezzo grosso del loro culto frequenta la mia palestra.»

«Un certo Onasìmenos?»

«Appunto. Un vecchietto tutto pietà, che però si fa massaggiare ogni pollice della sua pelle grinzosa per sembrare più giovane. Proprio vero che a una certa età il cervello va in fumo. Peraltro è un tipo istruito e dev'essere anche ricco. Le sue vesti son fatte d'una stoffa lucida come l'argento, che fruscia tra le dita. Dicono che se la faccia venire dall'Oriente spendendo un occhio della testa. Un mio amico che ha fatto il soldato in Oriente sostiene che è la stessa di cui son fatti i vessilli dei parti.»

Quell'Onasìmenos che predicava i piaceri celesti senza rinunciare a quelli terrestri era un personaggio da tener d'occhio.

# 19
# MITHRA

Ogni terzo giorno, nelle ore di libera uscita, Marco partecipava al corso che veniva tenuto nel tempio per istruire i neòfiti.

All'origine - gli era stato insegnato - esisteva solo il Tempo che scandiva se stesso nel vuoto cosmico. Suoi attributi erano la chiave della Conoscenza e la folgore della Distruzione, perché il Tempo viene a sapere tutto e annienta tutto. Il serpente che l'allacciava mordendosi la coda simboleggiava l'Eternità.

Il Tempo aveva generato il Cielo e la Terra. Dall'unione di queste due potenze primigenie erano nate tutte le divinità.

Fra queste c'era Ahriman, principe del Male. Regnava con Ècate sul tenebroso mondo degli Inferi. I loro accoppiamenti avevano generato i mostri delle tenebre: i dèmoni.

Respinti dalla dimora beata degli dèi, i dèmoni vagavano per la terra. La loro perversità provocava tutti i mali che affliggono gli uomini. La conoscenza delle formule magiche consentiva agli iniziati di neutralizzare i poteri dei figli di Ahriman, volgendone la malvagità in danno dei propri nemici.

C'erano molte altre divinità, fra cui Mithra. Benché non fosse il più elevato nella gerarchia celeste, aveva concentrato su di sé la devozione dei fedeli. Lo sentivano più vicino ai loro affanni quotidiani, rispetto alle altre terribili divinità.

Era nato da una roccia sulla riva d'un fiume. Un fico s'era curvato per nutrirlo coi suoi frutti. Adolescente, aveva lottato contro il Toro, simbolo della forza bruta, e l'aveva immolato. Durante una terribile siccità le sue frecce avevano fatto scaturire dal monte una sorgente. Era il dio che non s'invoca invano, il compagno forte, il porto sicuro, l'ancora dei mortali. Custode della Verità e della Giustizia, aiutava i suoi seguaci nella lotta contro Ahriman e i suoi figli.

Dopo la morte i dèmoni davano la caccia alle anime per precipitarle agli Inferi. Ma Mithra avrebbe vegliato su quelle dei suoi fedeli, che sarebbero volate incolumi ai Regni Superiori.

Quest'insegnamento era solo il primo gradino della Scala della Conoscenza. Per giungere alla rivelazione delle Parole Sacre il cammino era lungo e arduo. Solo una piccola parte dei neòfiti avrebbe raggiunto la meta. La selezione veniva fatta dal Padre dei Padri, a cui Mithra avrebbe comunicato in sogno i nomi dei prescelti. Questi, raggiunto il titolo di Persiani, avrebbero indossato il costume orientale rinunciando alla loro identità per rinascere come cittadini del paese del loro dio.

Per quanto concerneva i gradi superiori, il buio era assoluto.

Marco adesso poteva fare delle ipotesi. I sacerdoti inculcavano nei legionari il precetto che esisteva un dovere superiore a quello militare. Indossando il costume orientale gli adepti rinunziavano simbolicamente a ogni inimicizia contro la patria del loro dio. Il tradimento diventava un'opera meritoria al servizio dei giovane dio dal volto effeminato.

Fu questo il rapporto che Marco fece al Legato, con la speranza d'essere autorizzato ad abbandonare l'incarico.

Ogni volta che scendeva gli scalini della cripta e s'immergeva nella semioscurità satura di profumi esotici, sentiva lo stesso turbamento della prima volta. Aveva un bel ripetersi che era lì solo per eseguire una missione militare. La suggestione dell'ambiente sotterraneo, scarsamente illuminato dal riverbero delle lampade e del fuoco sacro, le preghiere sussurrate in una lingua misteriosa, le cantilene dei fedeli l'inebriavano. Quando, assistito dai sacerdoti, il Padre dei Padri celebrava i Misteri minori, alimentava il fuoco sacro, immolava vittime agli dèi, Marco doveva fare uno sforzo per ricordarsi che si trattava della stessa persona che, deposti i sacri paramenti, si recava nella palestra d'Epidemo per farsi massaggiare le membra rinsecchite.

Due uomini vennero messi alle calcagna d'Onasìmenos.

Passava la maggior parte della giornata nel tempio, celebrando le funzioni riservate alle diverse categorie di fedeli. Tre volte al giorno - all'alba, a mezzogiorno, al crepuscolo -rivestiva i paramenti dei Magi per fare un sacrificio al Sole. Immolava le vittime con un coltello di bronzo, rivolgendosi prima a oriente, poi a mezzogiorno, poi a occidente.

Verso la terza ora del mattino si faceva portare in lettiga nella palestra. Prendeva un bagno caldo, poi si faceva ungere, massaggiare e curare barba e unghie come un damerino. Spesso s'intratteneva in giardino con qualche amico. Nessuna delle persone da lui frequentate era risultata sospetta.

A mezzanotte in punto abbandonava il tempio per far ritorno nella casa dove abitava con una vecchia governante e una dozzina di schiavi, tutti orientali. Mostrava ancora velleità nei riguardi delle donne e le pagava generosamente. Questa devozione a Venere era l'unica discrepanza fra religione e vita privata. I mithriaci infatti consideravano le donne esseri inferiori, tanto che le escludevano da tutti i gradi dei Misteri.

Severo Càtulo, uomo ostinato, ebbe un bel moltiplicare controlli e appostamenti. La risposta era sempre uguale: «Nulla».

Interrogando i soldati giunti ai gradi superiori del culto sarebbe stato forse possibile strappare qualche confessione. Ma si sarebbe dovuto istituire un processo, lo scandalo sarebbe stato enorme. Proprio quello che Roma voleva ad ogni costo evitare. Avrebbe significato inimicarsi metà dell'Oriente.

«Andrò fino in fondo» aveva esclamato Càtulo inferocito, al termine d'un ennesimo rapporto. «Ricordiamoci di Babel!»

Con Epidemo Marco s'incontrava quasi tutte le sere di libera uscita, dopo il culto, in casa di Dionisio. Qui s'accorse di qualcosa che dapprima lo fece sorridere, poi lo commosse pur lasciandogli dentro una punta di rimpianto. Dionisio s'era innamorato di Valeria.

S'era ammalata la sera stessa. Una pleurite, aveva diagnosticato il miglior medico di Dertona. La forma richiedeva cure lunghe e assidue, per evitare che degenerasse in tisi.

Per quanto la ragazza insistesse per tornarsene nella taverna, Dionisio non ne aveva voluto sapere. L'aveva alloggiata nella comoda stanza, riscaldata da un braciere in cui ardevano sostanze resinose. Le aveva procurato un vitto speciale e tutte le medicine necessarie. Ma da molti segni gli amici s'erano accorti che i suoi sentimenti non erano soltanto paterni.

Ne ebbero la certezza il giorno in cui un individuo dal collo storto e dalla parlantina facile chiese d'essere ricevuto da Dionisio. Era greco e si chiamava Makarios, che vuol dire Felice.

«Felice è felice di conoscerti e infelice di disturbarti» disse, inchinandosi fino a terra. «M'è stato riferito che una mia debitrice insolvente ha cercato rifugio nella tua casa. Debbo supporre che abbia ingannato con indegne menzogne la naturale bontà del tuo animo. Il suo nome è Licisca. Come dimostrano questi documenti, m'è debitrice della somma di duemilaquattrocento denari, interessi compresi.»

Dionisio gettò un'occhiata alla pergamena. Non sapeva leggere. Chiese:

«Posso chiederti, uomo dal collo storto, a che titolo quell'infelice ragazza ti deve tutto questo denaro?»

Makarios si strinse nelle spalle, il suo collo divenne ancora più storto: «Una persona che si trova nelle grazie di Mercurio come sei tu, signore, comprenderà certo la necessità di mantenere il segreto sui propri affari».

A Marco prudevano le mani. Dionisio lo fermò con un gesto. Andò nel *tablinum,* tornò con un sacchetto e un foglio di pergamena:

«Conta il denaro, grèculo. E tu, Marco, che sai scrivere, prepara una ricevuta per duemilaquattrocento denari e falla firmare a quest'avvoltoio.»

Il greco gettò di sfuggita un'occhiata al sacchetto: «Certo venendo dalle tue mani la somma è esattissima. Ma tu non mi devi nulla, signore».

Dionisio replicò: «Sappi, disprezzatore del mio denaro, che son stato incaricato da quella ragazza di saldare il suo debito. È malata e non desidera aggravare le sue condizioni con la vista della tua faccia».

«Vogliano gli dèi che recuperi presto la salute! Offrirò un gallo ad Asclepio perché guarisca e possa regolare personalmente i suoi conti con me.»

«Pago io per lei. Che altro vuoi?»

«Sarebbe un onore per me, signore, ricevere denaro dalle tue mani. Ma non si tratta solo d'un debito. Questa Licisca è legata a me da regolare contratto, come posso dimostrare di fronte a qualsiasi tribunale.»

«Apri bene le orecchie.» La voce di Dionisio s'era fatta rauca. «La mia ospite si chiama Valeria. Se parli di Licisca debbo ritenere che tu abbia sbagliato indirizzo.»

«Licisca è il nome, se così posso dire, professionale...» Vide lo sguardo di Dionisio e s'affrettò a rettificare: «Di certo, signore, la lingua m'è sfuggita fra i denti e ho confuso i nomi. La mia debitrice, effettivamente, si chiama Valeria. Tu capisci, signore, quella ragazza ha firmato un contratto...».

«Aggiungo altri duemilaquattrocento denari per la risoluzione del contratto.»

Qualche torbido calcolo s'aggirava nella mente del greco: «Anche se non posso accettare l'offerta, il tuo gesto generoso conferma la ben nota magnanimità del tuo animo. Aspetto questa Valeria: lei sa dove trovarmi. Non posso neppure immaginare che i calzari delle guardie sporchino una dimora come questa, che sarebbe degna d'ospitare gli stessi dèi dell'Olimpo!».

Dionisio si distese sui cuscini. Disse: «Epidèmo, mi sbaglio o l'uomo che ieri nel Foro parlava male di tua moglie somigliava a costui?».

Epidemo s'era piazzato con le spalle alla porta: «Per Ercole, hai ragione! Due gocce d'acqua non sarebbero così simili!».

La vocetta del greco s'incrinò: «O Heracles redivivo! Ci dev'essere un terribile equivoco! Mi si secchi la lingua se ho mai sparlato di quella virtuosissima signora, alla quale ti supplico di porgere i miei umili omaggi!».

Parve che Epidemo non l'avesse sentito: «La stessa voce fessa, le stesse spallucce striminzite, le stesse gambette storte. Se non fosse lui, dovrei pensare che quest'individuo ha un gemello. E un simile insolente, non sazio di sfidare la Fortuna, ha il coraggio di rifiutare le tue offerte! Di certo gli prude la mascella per essere tanto caparbio, o un numero eccessivo di denti gli si accavalla in bocca!».

Atterrito, il greco strisciò fino a lui, gli abbracciò le ginocchia: «Colosso di Rodi! Ti giuro per tutti gli dèi che mai dissi alcunché contro la tua onoratissima consorte e che mai più mi permetterò di rifiutare i consigli di questo dio della ricchezza. Lasciatemi uscire, vi supplico! Giuro che non tornerò più a disturbare i vostri meritati riposi».

Ma non potè squagliarsela prima d'aver firmato, oltre alla ricevuta, una scrittura in cui dichiarava Valeria sciolta da ogni e qualsiasi obbligazione nei suoi riguardi. Se ne andò strisciando contro lo stipite della porta che Epidemo cerimoniosamente gli aveva spalancata.

Il Palestrita diede a Marco una gomitata nelle costole: «Ho motivo di credere» sussurrò «che oggi il nostro amico Dionisio abbia acquistato per la modica somma di quattromilaottocento denari un'ottima moglie».

Così fu. La malattia aveva trasformato Valeria. Le aveva tolto la dura scorza d'ostinata disperazione, l'aveva disarmata. Quando potè alzarsi e comparve nel triclinio, col viso smagrito e i capelli tagliati corti come quelli d'una bambina, la mano del vecchio pescatore era posata sulla sua spalla. E negli occhi di lei si leggeva qualcosa che non era solo riconoscenza.

Epidemo, dopo la bevuta che festeggiò l'annuncio, tentò con voce impastata di pronunziare il brindisi augurale: «Possa Amore tenerli legati per molti e molti anni e concedere...».

Nessuno seppe mai cosa Amore avrebbe dovuto concedere ai novelli sposi. Il pavimento aveva tremato al tonfo del Palestrita che rotolava sotto la tavola.

# 20
# L'AGGUATO

Distratto da tanti avvenimenti, Marco s'era dimenticato di Nike. Arrio Valente invece non se n'era scordato. S'era dimostrato buon giocatore, superiore alla Fortuna.

«L'abbiamo mandata a chiamare» disse una sera il Legato. «Se quanto dite è esatto, non c'è cosa che Onasìmenos non farebbe per ottenere i favori. Può essere per noi un'alleata preziosa. Certo, corriamo dei rischi mettendo a parte una donna d'una faccenda tanto delicata. Ma non abbiamo alternative.»

Più tardi Marco chiese ad Arrio come avesse accolto la proposta Nike.

«Magnificamente. Ha rifiutato il denaro che le abbiamo offerto. È una giocatrice di razza, il rischio la esalta. A proposito, a che punto siete voi due?»

Alla risposta impacciata di Marco rise: «Sei strano. Una donna simile ti si offre e tu la rifiuti? Sta' attento, Nike è orgogliosa. Cercherà di fartela pagare».

Marco non era pentito. Magda continuava ad affiorare nella sua memoria. Non così assillante da impedirgli di vivere la sua vita quotidiana, ma incancellabile. Per questo non cercava avventure impegnative. Gli bastava Volubilis.

Una sera, uscito dal tempio di Mithra, gironzolava per la collina ripensando ai suoi problemi quando si vide venire incontro un uomo. Nella scarsa luce la fisionomia gli riuscì vagamente familiare. Quando fu più vicino bastò scorgere la cicatrice che gli solcava il cranio.

Era Stazio, ma cambiato. I lineamenti s'erano distesi, l'espressione superba s'era addolcita. Si mostrò contento di rivedere Marco. La sua benevolenza contrastava con l'antica alterezza quanto il modesto mantello differiva dalla veste signorile d'un tempo.

Marco gli chiese notizie dei cristiani.

Erano stati condannati alle miniere per essersi rifiutati di bruciare incenso sull'ara dell'Imperatore. Espiavano la pena in Cilicia.

Stazio non si lasciò sfuggire nessuna espressione di rammarico o di commiserazione. Ne parlava pacatamente, come d'un compito gravoso ma onorevole cui quegli uomini erano stati chiamati.

Quando Marco gli chiese cosa facesse a Dertona, sorrise. C'era molto da lavorare - disse -, ora che il governo aveva deciso di trasferire tanti fratelli in terre lontane. I rimasti dovevano lavorare per gli assenti e i parenti degli assenti, in attesa d'esser chiamati a loro volta.

Marco non capiva come potesse lavorare, con la sua malattia.

«Sono guarito.»

Lo disse con semplicità, come se si trattasse d'un fatto naturale.

«Dio ha voluto ridarmi la salute perché la spendessi al suo servizio.»

Non tutte le conversioni sono fuoco dal cielo, come quella di Paolo. Altre assomigliano a un'acqua torbida che richiede tempo per decantarsi.

Era Stazio l'uomo alto, spallato, col mantello scuro e il copricapo rotondo, che il capraio aveva visto uscire dalla grotta di Statilia. Due ore prima, eludendo la sorveglianza dello schiavo, era saltato a cavallo. Ricordava d'aver consultato la vecchia prima di partire per la guerra. Quelle mani ossute sulla sua testa, quella frase: «Tutto nascerà da qui». Prevedeva la ferita, forse. Ma che cosa poteva nascere da quello squarcio se non la disperazione?

Aveva lasciato il cavallo nel bosco, era entrato nella grotta. Voleva sapere, per decidere se vivere o morire.

Statilia aveva tirato le sorti e non aveva visto altro che sangue. «Sangue di chi? Perché?»

*«Nescio, nescio.»*[39]

La profezia monca aveva scatenato il furore dell'epilettico. Le aveva spaccato il cranio con la lucerna di ferro. Il sangue era schizzato sulla parete.

Aveva continuato a colpire come un forsennato, in una nebbia calda. Poi era svenuto. Ripresi i sensi, era uscito dalla grotta barcollando, s'era cacciato nel bosco, aveva galoppato fino a casa.

Nessuno, naturalmente, aveva collegato la sua assenza all'assassinio di Statilia, di cui alla casa dei Prischi era giunta solo una vaga notizia.

Nel cervello di Stazio, passati il furore e il torpore, emergeva la coscienza d'aver ucciso. Per l'aristocratica superbia romana la vita d'una vilissima vecchia valeva quanto quella d'un topo. Altri però erano stati accusati dell'omicidio. Lasciar condannare un innocente era azione indegna d'un patrizio.

L'assoluzione dei cristiani l'aveva tolto da una difficile "impasse". Ma quella gente l'aveva incuriosito.

Aveva fatto grandi sogni prima d'arruolarsi. La carriera, la gloria. Più in alto di suo padre. Poi la ferita, la malattia: *sic transit gloria mundi*[40].

Nel vuoto lasciato dagli ideali caduti c'era stato posto all'inizio solo per un rabbioso setticismo. Ma lui non era nato per i rimpianti. Aveva bisogno di nuove mete.

Nei confronti dei cristiani la curiosità era divenuta interesse, poi stupore e ammirazione. Accortamente l'avvocato gli aveva presentato l'avventura cristiana non come una vicenda personale ma come una rivoluzione destinata a cambiare radicalmente il mondo.

Nella prospettiva romana la povertà, la castità, l'umiltà erano cose vili, meschine. Nella palingenesi cristiana diventavano armi rivoluzionarie che avrebbero cambiato la faccia della terra.

Dio aveva fatto il resto.

Marco e Stazio erano giunti nei pressi del boschetto di Diana. Il luogo, deserto e silenzioso, era meta di coppie in cerca di solitudine.

Improvvisamente quattro uomini armati uscirono dal bosco.

Marco sguainò la spada. Udì la voce di Stazio dal pendio che costeggiava la strada:

«Buttati!»

Rotolò, si fermò contro un cespuglio, fu in piedi. Stazio era già al suo fianco. Aveva avvolto il mantello attorno al braccio sinistro, come si faceva nell'esercito per proteggersi quando non s'aveva lo scudo.

Allenato alla guerriglia di confine, aveva adottato d'istinto la tattica giusta. In quel terreno scosceso gli avversari non avrebbero potuto sfruttare il vantaggio numerico. La lama di Marco s'immerse nel petto d'uno di loro. Gli strappò la spada, la gettò a Stazio.

Il figlio di Prisco era uno schermitore abilissimo. Con una serie di parate fece saltare l'arma di mano al suo avversario. Anziché ucciderlo, si limitò a porre il piede sulla lama. Quello fuggì, imitato dagli altri due.

Stazio gettò l'arma, si chinò sul ferito che rantolava. Gli appoggiò il capo sul mantello arrotolato, corse a riempire l'elmo alla fonte di Diana. Gli bagnò le labbra e la fronte finché quello spirò.

«Ma... è un assassino» obiettò Marco. «L'hanno pagato per uccidere.»

«Anch'io ero pagato per uccidere. Che differenza c'è? Non ero malato allora. Sapevo quel che facevo e me ne vantavo.»

Giungevano altri uomini, s'informavano. Anche il Legato fu informato. Nike seppe che non doveva riprovarci.

Benché Stazio avesse mostrato il desiderio di rivederlo, Marco esitava. Sapeva che l'avrebbe trovato in un modesto appartamento d'affitto d'un quartiere popolare. Ospitava una piccola comunità di diseredati - ciechi, storpi, monchi, paralitici -che i cristiani mantenevano e curavano.

Sapeva d'esser giunto anche lui a un bivio. Ma la sua scelta non era più libera.

Era al servizio del Potere di Roma. S'era impegnato a obbedire senza discutere, la Forza

[39] Non so, non so.

[40] Così passa la gloria del mondo.

chiamata dagli dèi a dominare il mondo.

All'interno di questa Forza un esercito di poveri lavorava senza posa a sgretolarne le fondamenta. Non sapevano quel che facevano, come il tarlo non sa di distruggere il trave in cui vive. Cristo aveva mandato all'opera i suoi guastatori senza avvisarli che avrebbero scalzato i muri maestri della loro stessa casa.

In buona fede giuravano lealtà alle istituzioni. Volevano convivere con Roma, ma erano incompatibili con essa. Le persecuzioni erano crisi di rigetto che l'Impero scatenava contro cellule che non riconosceva più come proprie.

La gente credeva che il destino del mondo si sarebbe giocato tra romani e barbari. I cristiani rappresentavano solo un branco di topi in uno scontro d'elefanti. Invece Cristo aveva deciso di conquistare Roma per partire di lì alla conquista del mondo. Dunque Cristo e la legione avrebbero finito con lo scontrarsi in campo aperto.

La lotta appariva impari. Alla Potenza armata si contrapponeva solo una disarmata pazienza. Marco però aveva cominciato a conoscere i cristiani, e non era più tanto sicuro sull'esito del duello.

Però aveva giurato. Non poteva abbandonare il suo posto.

# 21
# LA FAME

La bambina s'era seduta sul basamento della statua di Mercurio che sorgeva al centro del mercato di Dertona.

Accanto a lei sonnecchiava un vecchio mendicante sdentato, col mento aguzzo e la bocca rientrante. Ogni tanto il capo gli cascava sul petto. Lui pazientemente lo tirava su e sorrideva alla bambina. Poi c'era un negro con gli occhi rotondi. Poi una giovane donna con l'aria inquieta e spaurita. Poi una donna grassa che teneva fra le gambe aperte una sporta di corda e respirava rumorosamente. Poi una guardia municipale di mezza età, che s'era tolto un sandalo e si massaggiava il piede. Infine un contadino con le mani terrose che volgeva gli occhi intorno e corrugava la fronte, come se non riuscisse a risolvere un problema.

Anche la bambina non riusciva a risolvere il suo problema: la fame.

Ogni tanto sulla faccia le si disegnava una piccola smorfia. Aveva i crampi allo stomaco. Aspettava che passassero, poi si voltava alternativamente verso il mendicante alla sua destra, verso il contadino alla sua sinistra, come se aspettasse qualcosa.

Aveva esaurito tutte le sue risorse. I mendicanti di Libarna le avevano fatto capire che doveva cambiare aria. Aveva imboccato la via Postumia ed era giunta a Dertona, sempre con la bambola di pezza in mano.

A Genua, città di mare e di traffici non tutti leciti, la gente era stretta di borsa ma gli irregolari erano accettati come inevitabili. A Dertona, città di pianura e di commercio, le bocche improduttive erano guardate con sospetto.

L'anello con la pietra verde cucito nella pancia della bambola avrebbe potuto sfamarla. Ma non se la sentiva di privare la sua alter ego d'un così splendido ornamento. E poi, aveva paura di farlo vedere. Le avrebbero chiesto come se l'era procurato. L'avrebbero accusata d'averlo rubato. Oppure d'esser stata complice dell'assassino. Magari l'avrebbero uccisa per impadronirsene senza pagare.

Però doveva mangiare. E non aveva un asse.

Si guardò attorno. Poco distante c'era un banco di frutta secca. Fichi, datteri, prugne, nocciòle. Le si riempiva la bocca di saliva al solo guardarle. Si rese conto che non poteva più resistere. Avrebbe fatto qualunque cosa per una collanina di fichi secchi.

Si alzò, pian piano. La donna del banco discuteva animatamente con la vicina. La bambina rasentò il banco, allungò con circospezione la mano.

«Ladra!»

Sentì una morsa attorno al collo. Una mano ruvida la stringeva.

L'uomo scuoteva la bambina come fa il gatto col topo. La donna del banco s'era messa a strillare. L'altra mano s'abbattè sulla guancia. Sentì sulle labbra il sapore del sangue.

«Ladra!»

Era spaventata a morte. Ma non doveva perdere la testa. Sapeva che era necessario rimanere calmi se si voleva uscirne col minor danno possibile. La donna del banco, grossa e grassa, aveva la voce sottile come quella d'un uccello. Forse non era cattiva come l'uomo. Bisognava supplicare, far pietà. Qualche volta funzionava. Piagnucolò:

«Ho tanta fame.»

La voce acuta le perforava le orecchie come un succhiello:

«Te la faccio passare io la fame. Col bastone.»

Comparve un'altra donna. Giovane, vistosa, con la pelle un po' scura e le labbra carnose. Portava una tunica azzurra molto scollata, nonostante la stagione ancora fresca. Chiese:

«Cos'ha fatto?»

«Ha tentato di rubarmi una collana di fichi secchi. Le daremo una lezione che le farà passare la voglia d'allungare le mani. Arriva questo bastone?»

La donna dalla tunica azzurra obiettò: «Non vedete com'è magra? Chi sa da quanto tempo non mangia».

«Potrà sempre fare il tuo mestiere, Volubilis. Non tocca a me sfamare i vagabondi.»

La bambina fissava quelle facce di sotto in su. Ascoltava attenta, stringendosi al petto la bambola di pezza.

«Se t'ha fatto un danno te lo pago» disse Volubilis.

«Già, tu il denaro non fai fatica a guadagnarlo. Ti basta aprire le cosce. Io invece me lo sudo e non voglio ladri attorno al mio banco. Se non gli diamo una lezione, ci portano via anche la tunica. Vattene per la tua strada e non t'immischiare.»

Volubilis era una donna da poco. Nel mestiere non ci sapeva fare. Ma possedeva una qualità rara: la pietà. S'immaginava al posto di quella bambina, piccola di fronte a un grosso bastone. Come quando certi clienti, insoddisfatti delle sue prestazioni, la picchiavano. Poi lei riceveva il resto da Simònide. E doveva nascondere i lividi col cerone, per lavorare.

Non sapeva cosa fare. Si guardò attorno.

Il negro con gli occhi rotondi s'era avvicinato. Osservava la scena, immobile, non batteva neppure le palpebre. Anche la donna spaurita s'era alzata: pareva più spaurita che mai. La guardia municipale s'allontanava zoppicando: *de minimis non curat praetor*[41]**.** Il contadino scuoteva il capo, come se volesse dire: "A che punto siamo arrivati!".

Il bastone passò di mano in mano. L'uomo disse alla donna del banco: «Tienila ferma, Filènide».

La donna le tirò su la tunichetta, le curvò il capo. La bambina si contrasse tutta in attesa del colpo. Sentiva la bambola di pezza sotto di sé, al sicuro.

Il bastone non calò. Un'altra mano l'aveva afferrato.

L'uomo si voltò. Vide un giovane con un mantello gettato su un paio di spalle da atleta e con un cappelluccio rotondo.

«Be'?» chiese.

«L'ammazzi con quel bastone. É troppo magra per picchiarla. Bisognerebbe darle qualcosa da mangiare, piuttosto. Sembra un topo affamato.»

«Che c'entri tu? Togliti di mezzo.»

«La legge non t'autorizza a picchiare nessuno. Puoi solo denunciarla. E farle pagare il danno, se te ne ha fatto.»

L'altro valutò rapidamente la situazione. Il suo antagonista pareva calmo ma deciso. Era anche robusto, non si lasciava sfilare di mano il bastone. In tanti, certo, avrebbero finito per sopraffarlo. Ma ogni vittoria ha i suoi caduti, e lui era in prima linea.

Il negro con gli occhi rotondi, senza dir parola, era andato a collocarsi accanto all'uomo col cappelluccio. Anche la donna dall'aria spaurita s'era fatta avanti. Il labbro inferiore le tremava vistosamente, ma adesso pareva più indignata che spaurita. Fissava con sguardi di fuoco la donna del banco. Il contadino s'era eclissato. Era di quelli che sentenziano ma poi, giunti al *redde rationem*[42]*,* scantonano. Qualche venditore s'era fatto avanti, senza allontanarsi troppo dal proprio banco. Nel mercato c'era gente che scatenava apposta le risse per poter rubare a man salva.

L'uomo del bastone non voleva perdere la faccia. Alzò la voce: «Vattene, prima che...».

L'uomo dal cappelluccio afferrò a due mani il bastone, lo ruotò in modo che l'altro dovette lasciar la presa per non farsi slogare il polso. Lo fece cadere ai piedi del negro che lo raccolse e lo puntò a terra appoggiandovisi. Ora, col bastone, sembrava un altro. Pareva perfino che sorridesse.

La bambina intanto era scomparsa.

Un topo, aveva detto l'uomo dal cappelluccio. Come un topo era sgusciata tra le gambe della gente, zigzagando per ogni piccolo varco, sempre con la bambola di pezza stretta al petto.

Quando vide attorno solo sguardi indifferenti si fermò. Man mano che la paura s'allentava sentiva riacutizzarsi i morsi della fame. Si susseguivano senza interruzione, sempre più violenti. Se

[41] Il pretore non si occupa delle inezie.

[42] Resa dei conti.

soltanto avesse potuto ritrovare quell'uomo che l'aveva protetta! Oppure quella donna dal seno vistoso sotto la tunica azzurra che a lei era parsa il non plus ultra dell'eleganza! Naturalmente aveva compreso al volo le allusioni alla donna del banco. Avrebbe voluto comprarsi anche lei una tunica così. Ma prima doveva aspettare che le crescesse il seno.

Si voltò. Quell'uomo e quella donna l'avevano seguita. Il suo viso s'illuminò. Disse tra sé: "Mi diano qualcosa da mangiare. Poi farò quello che vorranno. Qualsiasi cosa".

Le diedero da mangiare, e già questo la sorprese. Non le chiesero nulla in cambio, e questo la lasciò perplessa. Aveva imparato che ogni cosa aveva un prezzo, tranne l'aria. Fu ospitata in una casa che a lei parve meravigliosa. C'erano altri inquilini, poveri come lei ma più disgraziati perché erano infermi. Uomini e donne li assistevano, gli davano da mangiare, sempre senza chieder nulla in cambio. Ci doveva essere un tornaconto, naturalmente, che lei non conosceva.

Stazio capitava spesso in quella casa. Era accolto con rispetto e ubbidito come un capo. Lui però non comandava: chiedeva. Tutto veniva fatto in nome e per conto d'un certo Cristo, che doveva essere un gran signore, molto potente e forse un po' strambo. Lei non l'aveva mai visto.

Ogni tanto Volubilis veniva a trovarla. Sfoggiava tuniche di diverso colore, che alla bambina parevano degne d'una regina. Le portava qualche regaluccio, l'accarezzava. Un giorno le disse: «Dovresti imparare un mestiere. Così non saresti costretta a chiedere l'elemosina per mangiare».

La bambina la guardò. Disse gravemente: «Mi piacerebbe guadagnare un po' di denaro, ma non ho ancora il seno».

Volubilis rise, poi tornò seria. Nell'osteria di Simònide raccontò a Marco la storia della bambina. Marco era assonnato, non le badava. Dopo un po' Volubilis disse: «Però non è giusto». Lui dormiva già. Lei riprese a carezzargli i capelli.

La bambina, che parlava poco ma pensava molto, decise che era venuto il momento di sdebitarsi. Siccome non poteva ancora guadagnare - per il motivo che aveva esposto a Volubilis - avrebbe sacrificato l'unica cosa che possedeva.

Un giorno Volubilis venne a trovarla indossando una tunica verde.

La bambina le guardava il petto. Disse, e le brillavano gli occhi: «Ci starebbe bene una pietra verde lì in mezzo».

Volubilis rise: «Starà bene anche a te, a suo tempo».

La bambina tirò fuori il coltellino. Incise delicatamente la pancia della bambola, come avrebbe fatto un medico. Tra i fili di paglia brillò lo smeraldo che dava il potere sull'Alto e Basso Egitto.

Volubilis era rimasta a bocca aperta:

«Dove l'hai preso?»

«L'ho trovato.»

«L'hai rubato?»

«Non si può rubare a un morto.»

Raccontò la storia.

Come tutte le prostitute, Volubilis viveva sempre all'erta: «T'hanno seguita ancora? Anche qui a Dertona?».

«No. Almeno, credo di no. Quei due comunque non li ho più visti.»

«Non puoi andare in giro con un anello come questo. Vale molto denaro, e...»

«Tienilo. È tuo.»

«Non posso prenderlo. Bisogna venderlo, ma senza farlo sapere. Non ti mancherà più niente. Potrai mangiare quanto vuoi, comprarti dei bei vestiti...»

Con gli occhi bassi la bambina si guardava il corpo smunto.

«Tanto non mi guarderebbe lo stesso nessuno. Sono magra come un topo e piatta come un ragazzo. Piaccio solo agli schifosi.» Aveva sentito chiamare così da Fabio quelli che andavano con le bambine. Imparava al volo. Disse ancora:

«Tienilo. È tuo.»

Finalmente si sentiva importante. Ribadì con forza:

«Te lo regalo.»

# 22
# UN FILO ROSSO

Una sera a casa di Dionisio (era stata fissata la data delle nozze e stavano festeggiando la notizia davanti a un'anfora veneranda) Epidemo disse a Marco: «Sai chi ho visto oggi? Zatchlas».

Marco trasalì come se l'avesse colto la febbre terzana.

Il Palestrita continuò: «È venuto nella mia palestra a trovare quel barbagianni d'Onasìmenos. Avresti dovuto sentirli! Parevano due pappagalli ammaestrati».

«Cosa dicevano?»

«Che ne so? Parlavano una di quelle maledette lingue orientali. Egiziano forse, o persiano.»

«Pensi che ci sia di mezzo qualche imbroglio?»

«Non lo escludo. L'altro giorno certi ragazzi giocando avevano perso la palla. Ieri m'ero cacciato tra i cespugli per cercarla. Mentre stavo così carponi, chi ti vedo? I due compari seduti su una panchina. Parlottano tra loro, poi Onasìmenos tira fuori dalla tunica una tavoletta e la passa al compare che la fa scomparire sotto la veste. Una tavoletta cerata, legata con un filo rosso ma senza sigillo. L'egiziano si guarda attorno, si alza e se ne va. Ho pensato che la cosa potesse interessarti.»

Dunque Onasìmenos era in collegamento con Zatchlas. Dertona, Libarna, Genua. E da Genua partivano ogni settimana navi per l'Oriente!

Era assurdo fantasticare così, su un indizio tanto labile. Berci sopra e riflettere con calma: ecco quel che doveva fare. Ma il vino gli parve amaro. C'era un ronzio d'api inquiete nel suo cervello.

Si fece portare i sandali e s'affrettò verso il campus.

Càtulo non gli fece fare anticamera. Ascoltò in silenzio il confuso racconto di Marco.

«Hai troppa immaginazione. Noi non sorvegliamo solo Onasìmenos ma chiunque abbia contatti con lui. Stiamo pedinando anche il sacerdote egiziano. Conosciamo già il contenuto di quella tavoletta. L'ha trovata Nike, frugando nelle vesti di Onasìmenos mentre lui dormiva. Un comunissimo conto di qualche migliaio di sesterzi che il persiano s'impegna a pagare all'egiziano. Tutto qui.»

«Chi c'impedisce di pensare che sia scritta in linguaggio cifrato?»

«Nike ha trascritto il testo. L'abbiamo fatto esaminare dagli esperti. É soltanto un contratto d'affari.»

Un'irragionevole angoscia agitava Marco: «C'è sotto qualcosa, ne sono sicuro. Quei due...».

«L'Italia è piena di stranieri imbroglioni. Ma a noi interessa un solo imbroglio, e tu sai quale. Ho bisogno di prove. Questa tavoletta non è una prova.»

«Ti scongiuro di dirmi dov'è Zatchlas!»

«Alloggia alla "Taverna di Mercurio". Speri forse d'ottenerle da lui, le prove?»

«Lo conosco meglio di chiunque altro. È venuto in Italia con uno scopo. Son sicuro che ha ricattato Babel fino a non lasciargli via di scampo. Se noi...»

«La legge non m'autorizza ad arrestare un sacerdote prima d'aver raccolto prove irrefutabili. Farai bene a ricordartene, a scanso di guai. Il primo dovere d'un legionario è quello di tener la testa a posto. T'avverto che alla prima mossa sbagliata finirai sotto giudizio. Il nostro giudizio.»

Marco chiese il permesso di ritirarsi. Il suo cervello continuava a girare a vuoto e come un mulino senza grano macinava se stesso.

Corse a cercare un vecchio amico. Poi si diresse vero la "Taverna di Mercurio".

L'alta figura si chinò per entrare, avvolta nella tunica dalle pieghe perfette. La luce batteva sul cranio rasato, i sandali di palma non facevano rumore. La faccia rimaneva impassibile, la voce stridula manteneva un tono d'impersonale cortesia.

«La Divina Iside ti protegga, Marco Vultur. Hai chiesto di vedermi?»

«Sì.» Sentiva la bocca secca, la gola arida. «Abbiamo molte cose da dirci. Siediti dunque e discorriamo.»

I sacerdoti di Iside non bevevano vino. Marco se ne fece portare, ne tracannò avidamente una coppa.

«Ricordi, Zatchlas, il nostro primo incontro? Per il dio dei cristiani, credo che se avessi potuto strapparti il cuore e divorarlo l'avrei fatto. Eri la fonte di tutti i miei mali. Ti odiavo.»

Zatchlas corrugò appena la fronte: «M'hai fatto chiamare solo per confidarmi le tue pene infantili, Marco Vultur? L'ora è tarda e io non ho ancora recitato la mia preghiera serale. Domani potrai sfogarti con più agio, se questo ti giova».

«Domani?» Si sentiva invadere da una specie d'esaltazione. «Perché aspettare domani? Stasera. Subito. Le trombe del campus hanno appena suonato la seconda guardia. Al buio bisogna stare attenti. Ci può essere qualche curioso che cerca di spiare tra le tende.»

Bevve un'altra coppa. Si tolse la spada, la depose sul tavolo.

«Ci siamo incontrati un'altra volta. In casa di Babel il Siriano, ricordi? Mia madre era morta, ma c'era un'altra donna nella mia vita. Ancora una volta tu hai distrutto tutto. Perché Babel s'è ucciso?»

«Te l'ho detto. Magda era la sua figliastra. Quando lei divenne grande, Babel perse la testa. Divenne il suo amante, ma per non destare sospetti continuò a farla passare per figlia. La commedia non poteva durare. Doveva lasciarla, non ha saputo rassegnarsi.»

Marco si sentiva addosso una specie d'incendio. Bevve ancora.

«Solo il desiderio d'incontrare Onasìmenos t'ha condotto in questa città?»

La voce del sacerdote s'alzò, piena d'una stridula dignità: «Delle mie azioni rispondo soltanto ai magistrati. La spada non ti dà il diritto d'interrogarmi. Ho avuto una giornata faticosa, voglio riposarmi».

Fece per alzarsi. La mano di Marco cadde sulla sua spalla.

«Perché non mi denunci? Potresti scrivere l'accusa su quella tavoletta cerata che t'ha data ieri Onasìmenos. Puoi cancellare quel che c'è scritto: si tratta d'una piccola cifra.»

Nessun muscolo si mosse sulla faccia del sacerdote: «La tua fantasia ha passato il segno, Marco Vultur. È tempo di por fine a questa farsa. La basilica si apre alla prima ora. Fino a quel momento non abbiamo altro da dirci».

S'alzò. Marco non cercò di trattenerlo. Un fischio modulato proveniva dalla strada.

Pagò il vino, uscì dalla taverna. All'angolo Gerone l'aspettava.

«Gambe, padrone. Temevo di non fare in tempo. E invece era lì in bella vista sul tavolo.»

Marco l'aveva incontrato il giorno prima davanti alla Porta Pretoria.

Se ne stava accoccolato, coperto d'un mantelluccio che gli giungeva appena ai lombi, accanto a un quadretto appoggiato a un albero. Raffigurava la solita nave sul punto di naufragare. In un angolo la solita divinità mal definita abbozzava il gesto benedicente che avrebbe salvato il naufrago dalla furia delle onde.

Il marinaio aveva pianto di gioia mentre gli baciava le mani. No, non era naufragato, *quod dei avertant!*[43] Dopo che Marco s'era arruolato, aveva trovato un imbarco a Genua. Il viaggio era stato felice, gli affari prosperi, tanto che era sbarcato con un discreto gruzzolo. Ma nei porto una scaltra femmina l'aveva ubriacato ed era scomparsa con la sua borsa. Allora era tornato a Libarna. Aveva recuperato il dipinto in casa di Marco, aveva rifiutato le offerte d'aiuto di Servia e Publio e s'era diretto verso Dertona per ritrovare il suo benefattore. Campava con l'obolo dei passanti impietositi dalla tragica scena dei quadro.

Non c'erano volute molte spiegazioni per convincerlo ad aiutare Marco. Uno stalliere gli aveva indicato il balcone della stanza del sacerdote. Per uno come lui, abituato a scalare gli alberi delle navi, non era stato difficile raggiungerlo.

Sembrava perplesso: «Troppo facile, padrone. Se questa tavoletta è tanto importante perché era stata lasciata sul tavolo? M'aspettavo di dover scucire il materasso per trovarla!».

[43] Gli dèi ce ne scampino!

Marco si precipitò a casa di Dionisio. Mancava un'ora a mezzanotte.

Si chiuse in una stanza. Alla luce d'un candelabro esaminò la tavoletta.

V'era scritto, in greco:

> Da versare a Zatchlas, sacerdote di Iside, per mio conto quattromilaottocento sesterzi subito, tremilanovecento sesterzi alle Kalende di giugno, per un totale di ottomilasettecento sesterzi.

Seguiva la firma: Onasìmenos figlio di Biblos.

Continuava a rigirare tra le mani la tavoletta.

Non c'era niente da scoprire in quel banale conto. La sua era stata l'inutile bravata d'un soldataccio.

Sapendo d'essere sorvegliato, l'egiziano aveva inscenato quella commedia per ribadire la propria onorabilità e screditare Marco agli occhi del Legato. Aveva scambiato la tavoletta con Onasìmenos in un luogo pubblico, mentre avrebbe potuto farlo benissimo fra quattro mura. E la teneva bene in vista nella sua camera, come si mette in mostra l'esca per attirare l'animale nella trappola. Aveva ragione Càtulo: un legionario deve tener la testa a posto.

Scaraventò la tavoletta nel braciere che ardeva in un angolo. Sarebbe rimasto lì a veder avvampare l'inutile refurtiva. Poi sarebbe rientrato al campus per conoscere la sua sorte.

# 23
# IL LEGNO E LA CERA

Nel pretorio del campus il Legato e il sacerdote erano seduti uno di fronte all'altro. Non si scorgeva alcun segno manifesto d'ostilità: solo una contrapposizione totale. Erano due civiltà a confronto.

Zatchlas era stato svegliato in piena notte da un graduato. Càtulo voleva vederlo per una questione della massima urgenza.

Nonostante la forma cortese, la richiesta ammetteva una sola risposta.

Non aveva fatto obiezioni. Non pareva sorpreso né preoccupato. S'era prostrato sulla stuoia di palma per una breve preghiera. Aveva seguito il graduato senza affrettare il passo. Davanti al Legato s'era inchinato, senza far domande.

Càtulo gli aveva messo davanti una tavoletta bruciacchiata, con qualche residuo di cera agli angoli. Gli aveva chiesto se la riconoscesse.

Un'ora prima Marco l'aveva fatta saltar fuori dal braciere col fodero della spada. La cera colando stava mettendo allo scoperto una serie di segni incisi sul legno.

Quel tizzone aveva strinato un prezioso tappeto orientale. Marco non se n'era accorto. Febbrilmente aveva liberato la tavoletta dalla cera rimasta. Quando s'era rialzato non aveva più dubbi.

Sulla cera era stato inciso un comune conto d'affari. Serviva a celare la comunicazione segreta che i due sacerdoti s'erano scambiati nella palestra d'Epidemo. Era la prova che Càtulo cercava.

Adesso, in una stanza del pretorio, Marco attendeva l'esito del colloquio.

Zatchlas aveva fissato la tavoletta senza batter palpebra: «Neppure la Sfinge potrebbe rispondere al tuo quesito, signore. Io vedo solo una tavoletta cerata che è stata gettata nel fuoco».

Gli occhi brillanti di Càtulo erano fissi su quelli vuoti del sacerdote. Gli chiese se fosse in grado di decifrare i segni incisi sul legno.

Zatchlas li esaminò: «Ho prestato servizio per molti anni nel tempio di Philae. É un alfabeto antico: noi lo chiamiamo ieràtico. Posso leggere correntemente questa scrittura».

«Leggi.»

«Poche parole sono state risparmiate dal fuoco. Nella prima riga soltanto *dico.* Nella seconda *non smentire le mie.* Della terza s'è salvata solo l'ultima parola *esatto.*»

«Cosa può significare questo messaggio? E perché era inciso sotto il contratto scritto sulla cera?»

«Sono in grado di rispondere alle tue domande. Questa tavoletta apparteneva a me.»

«Poco fa m'hai detto che non la conoscevi!»

«Perché non avevo ancora visto quello che io stesso ho inciso sul legno. Ora posso leggerti anche quello che il fuoco ha consumato.»

La stridula cantilena ieràtica s'alzò nel pretorio come una sfida del potere spirituale a quello temporale:

> Io, il Signore della Terra Nera, dico al mio cuore: «O cuore che ho ricevuto da mia madre, non smentire le mie parole davanti ai Quarantadue Giudici, non smentirmi davanti al Pesatore Esatto».

«Che significa?»

«È un'antica preghiera del Faraone. Da noi quando un potente muore viene imbalsamato. Nella mummia il cuore è sostituito da uno scarabeo di pietra dura. Si chiama Hapri: è il simbolo del Sole che sorge e risorge. Noi crediamo che Quarantadue Giudici pesino il cuore del defunto per stabilire se sia meritevole del riposo eterno. Solo se il cuore non sarà gravato da colpe la sentenza sarà

favorevole.»

«Perché hai inciso questa preghiera?»

«In una tavoletta cerata può esser scritto un contratto. La formula sacra è un ammonimento a rispettarlo. Un giorno saremo tutti chiamati a rispondere delle nostre colpe.»

Fissava il Legato negli occhi e pareva perfettamente tranquillo. Aggiunse:

«Questa tavoletta stanotte era nella mia stanza. È stata rubata.»

«Conosci il nome del ladro?»

«No. Ma un tuo soldato, un certo Marco Vultur, ieri sera ha chiesto di parlarmi e m'ha intrattenuto nella locanda con futili pretesti. Quando son risalito nella mia stanza la tavoletta non c'era più. Ho motivo quindi di ritenere che sia stata sottratta da un complice di questo soldato. Posso chiederti come mai si trovi adesso nelle tue mani?»

«Sei scagionato, deve bastarti. Se un legionario risulterà immischiato in questa faccenda penserò io a punirlo. Noi facciamo guerra agli uomini, non agli dèi. Trattengo la tua tavoletta: l'inchiesta deve seguire il suo corso. Come indennizzo terrai questa.»

Diede a Zatchlas uno splendido dìttico: due tavolette legate per un lato con un laccio di cuoio rosso. Sulla testata era impresa a sbalzo una Fenice che rinasce dal rogo.

«I tuoi dèi siano con te.»

Con Marco, Càtulo fu esplicito.

«Hai una settimana di licenza per riparare al tuo errore. Se non ci riuscirai sarai mandato a costruire fortini sul Reno.»

Volubilis era disperata. Non aveva mai visto Marco in quello stato. Avrebbe voluto essere più bella di Venere, più seducente di Nike. La sera andò a prendere l'anello con lo smeraldo, se lo mise fra i seni.

«Ti piace?»

Lui fissava la gemma. Sentiva il sangue rombargli alle tempie:

«Dove l'hai trovato?»

«Che importa? Dimmi soltanto che ti piace, che ti piaccio!» La scuoteva fino a farle male: «Chi te l'ha dato? Rispondi!».

Lei piangeva: «Credevo di farti piacere. Non sapevo...».

«Parla!»

Marco galoppò verso Genua. Portava l'anello nel porta-messaggi di suo padre appeso al collo.

La campagna verdeggiava, i pruni selvatici erano in fiore. Lasciò il cavallo nella scuderia di Mezio, ne affittò un altro e ripartì.

Prima di sera era davanti alla bottega d'Agàtocle.

Il vecchietto cerimonioso gli venne incontro. Osservò attentamente l'anello al lume della lucerna. Disse:

«Questa pietra non l'ho fatta io.»

«Allora è quella vera!»

«Tutte le cose sono vere.»

«Lascia stare la filosofia. Cercavo...»

«Hai quel che cercavi.» Fece passare il dito attorno all'anello: «Il cerchio s'è chiuso».

Vent'anni prima due pretoriani erano entrati senza complimenti nella bottega d'Agàtocle.

«Si parte per Roma. L'Imperatore vuole vederti.»

Neppure il tempo per riempire una sacca da viaggio.

«Sarai ospite di Barbadirame.»

Nel porto la *liburna* era pronta a salpare. Pareva che anche i venti obbedissero all'Imperatore. Tre giorni dopo sbarcavano a Ostia.

Fu condotto subito a Roma.

L'Imperatore l'accolse seduto in trono. Voleva mantenere un atteggiamento distaccato, regale, ma

era eccitato come un bambino che attende un dono.

L'ometto rimaneva piegato in due, senza saper cosa fare. L'Imperatore era di ottimo umore:

«Puoi guardarmi in faccia, anche se dicono che sono il Sole.»

Gli mise sotto gli occhi la mano sinistra su cui brillava lo smeraldo del Faraone.

«È troppo piccolo.»

«Non esistono smeraldi più grossi di questo, Divino.»

Prima d'introdurlo gli avevano detto che voleva esser chiamato così.

«Non mi basta. Io canto e recito, capisci? La gente non va a teatro per vivere la dimensione quotidiana. Deve entrare in un mondo diverso, rimanere stupita, esaltata. Io sono il protagonista, sul palcoscenico come nella realtà. Tutto in me dev'essere eccezionale. Non si può rappresentare una battaglia con un tafferuglio di comparse, l'incendio di Troia con un fuoco di paglia. Mi segui?»

«Credo di sì, Divino.»

«Migliaia di persone debbono vedermi in ogni particolare, anche dalle ultime file. Puoi creare uno smeraldo più grande di questo?»

«Più grande, divino, ma...»

«... falso. Che vuol dire? Anche tu sei falso. Non esistevi prima che tua madre e tuo padre ti creassero.»

Gli occhi dell'ometto cominciavano ad accendersi. L'Imperatore continuò:

«Sono andato in Asia a vedere le rovine di Troia. Un mucchio di sassi in un deserto. Quelle pietre mentono, Omero dice la verità. La vera Troia è quella che lui ha creata. La sua finzione è una verità più vera della realtà. Puoi capirmi?»

Stavolta l'ometto rispose con sicurezza: «Sì, Divino».

«Voglio uno smeraldo enorme. Crealo.»

«Sarai obbedito, divino.»

Era tornato dieci giorni dopo. L'Imperatore aveva battuto le mani con un entusiasmo infantile:

«Splendido! Adesso tutti diranno: "Uno smeraldo così non l'abbiamo mai visto". È questo lo scopo dell'Arte: stupire.

«Via, questa prosa! Mettiamo al suo posto la divina Poesia.»

S'era tolto dal dito l'anello del Faraone, l'aveva sostituito con quello d'Agàtocle.

«Sai cosa significa Poesia? *Poièsis,* creazione.»

La voce era un po' troppo alta. La voce d'un Imperatore che recita la parte d'un Imperatore.

«Avrei voluto donarti l'altro anello, quello che tu chiami vero, per ricompensarti. Ma non posso disfarmene. Certifica la mia identità, il mio ruolo tra gli uomini e tra gli dèi. Del resto la Poesia non si paga, perché non ha prezzo.»

La mano grassoccia s'era tesa in un gesto troppo ampio, si ritraeva nel rifiuto teatrale:

«Dopo tutto, anche tu sei un artista.»

# 24
# DOPPIO FONDO

«Un pazzo, dirai tu. No, forse non era pazzo. Certo, era diverso dagli altri uomini.»

Marco fissava l'anello. Il cerchio era di rozza fattura, qua e là consumato dai secoli. Le sfaccettature dello smeraldo apparivano grossolane rispetto ai finissimi tagli che aveva visto da Babel. Ma quel giallo e quel verde avevano la patente di nobiltà che il tempo concede alle cose che gli resistono. Disse ad Agàtocle:

«Parlami di mio padre.»

«Fuggendo da Roma, Nerone aveva preso con sé l'anello del Faraone. Sperava di potersi ritirare in Egitto, diventare un monarca orientale, come aveva sempre sognato. Quando capì che non aveva scampo lo donò a tuo padre in premio della sua fedeltà. Qualche anno dopo, lui venne a chiedermi consiglio. Restituire l'anello vero ormai era pericoloso. Gli consegnai quello con lo smeraldo falso. L'avevo recuperato assieme agli oggetti di scena appartenuti a Nerone, che erano stati venduti all'asta.

«Dopo la morte di tuo padre l'anello fabbricato da me passò per molte mani e finì al dito di Diòcle. L'acquistai un'altra volta, da un ricettatore. Sono affezionato alle mie pietre.»

«E l'anello del Faraone?»

«Un argentiere ne venne in possesso, non so come. Me ne parlò ma non me lo fece vedere. Dovette abbandonare d'urgenza l'Italia, se lo portò in Asia. Il gioco del Destino l'ha fatto giungere fino a te. Ma è come il nodo di Iside. Non può restare in mani profane.»

Col contorcimento improvviso d'un serpente il discorso aveva imboccato una direzione nuova. Marco chiese:

«Conosci il nodo di Iside?»

«Anche il diaspro è una pietra.»

«Conosci Zatchlas, dunque!»

«Conosco tutti. Conoscevo anche Babel.»

«Perché s'è ucciso?»

«Questa guerra è senza prigionieri.»

«Di che guerra parli?»

«Della tua. Ci sei dentro fino al collo. Non te ne sei accorto?»

Se n'era accorto. Lo stavano coinvolgendo in una rete di complicità e d'intrighi da cui diventava sempre più difficile uscire. Ormai sapeva troppe cose, troppi occhi vigilavano su di lui. Avrebbe potuto salvarsi solo fallendo, passando il resto della vita a trasportar pietre sul confine settentrionale. Il successo invece l'aveva imprigionato, come il sarcofago d'oro imprigiona la mummia del Faraone.

Severo Càtulo, naturalmente, non s'era fidato di Zatchlas. Aveva fatto venire coi mezzi più celeri un esperto da Mediolanum. La ricostruzione della scritta sulla tavoletta era risultata esatta.

La sospettosa curiosità del Legato non disarmava. Fece esaminare a un altro esperto l'anello che Marco gli aveva portato. Non vi furono dubbi. Si trattava dell'autentico anello del primo Faraone, andato disperso alla morte di Nerone in circostanze mai chiarite.

«Ci dev'essere inciso il motto di Menes, il primo Faraone» aveva detto l'esperto.

Aveva tolto lo smeraldo, s'era curvato sul castone.

Ci vollero molte lampade e un esame attraverso una grande boccia di cristallo per poter decifrare le minutissime lettere incise in cerchio sul piatto dell'anello.

Càtulo frenava a stento la propria impazienza:

«È una preghiera? Un'invocazione al cuore?»

«No, signore. È un'affermazione.»

Lesse:

«E così via, all'infinito» concluse solennemente il perito.

Il Legato pareva rammaricato:

«Nessuna prova, allora.»

«Di che cosa, signore?»

«Niente.»

Avrebbe consegnato personalmente l'anello nelle mani del Divino Imperatore Marco Ulpio Traiano, suo legittimo destinatario. Non subito, però. Severo Càtulo non era abituato a lasciar conti in sospeso.

Al campus Marco si sentiva solo.

Non c'era nei suoi riguardi avversione né invidia: solo distacco. Era passato dall'altra parte, quella dei superiori.

Arrio aveva cominciato a iniziarlo ai Misteri della dea Roma:

«Babel era uno dei nostri uomini migliori. Colto, intelligente, un signore. Ma avrebbe dovuto mantenere la sua vita privata assolutamente anonima. Nel *pancration* ci si rade il capo per non offrire appigli all'avversario. Lui non ha saputo farlo.»

«Perché s'è ammazzato?»

«Noi non vediamo volentieri che uno dei nostri si prenda un'amante fissa di quarant'anni più giovane. Avevamo chiuso un occhio, ma lo sorvegliavamo con l'altro. Alla fine abbiamo dovuto mollarlo. L'accusa di Zatchlas era precisa, documentata. L'avrebbe trascinato in tribunale. Noi non dobbiamo comparire nella basilica.»

«Che accusa?»

«Incesto.»

«Assurdo! Magda non poteva essere sua figlia. Babel era sterile.»

«Ma sua moglie no. Una donna orientale si sente scoppiare le viscere se non ha figli. Per giunta era giovane e bellissima. Così non ebbe problemi. I problemi vennero nove mesi dopo. Morì nel dare alla luce Magda.»

«E lui?»

«Hai visto come si contorce un verme calpestato? Babel ormai aveva raggiunto una posizione elevata. Non poteva affrontare un pubblico disconoscimento di paternità. Fece educare la bambina nel più lussuoso Collegio di Efeso. Ma si recava a vederla solo una volta all'anno, con la scusa che gli affari lo trattenevano in Italia. Magda crescendo andava sempre più somigliando a sua madre. Credo che quel ricordo vivente l'abbia fatto impazzire. O forse volle vendicarsi della madre diventando l'amante della figlia. Chi può saperlo? Questi orientali possono apparire logici ma dentro son più contorti degli ulivi della Giudea. Quando Magda ebbe quindici anni lui le rivelò la verità. Non fu più sua figlia, da allora.

Naturalmente dovettero fingere. Ma *quelli* hanno spie dappertutto. Nel momento in cui Zatchlas entrò in quella casa e pretese di riavere il Sacro Nodo, Babel era finito.»

«Dunque Zatchlas lo ricattava!»

«Un colpo da maestro. Già in precedenza era venuto a farci uno strano discorso. La Basileia era troppo grande per regnare su un piccolo paese come l'Egitto. Ormai soltanto Roma era degna di lei. In poche parole, si offriva di passare nel nostro campo.

«Noi, ovviamente, non ci siamo fidati. Anche se un uomo come lui avrebbe potuto rivelarci molte cose nascoste nei templi d'Alessandria. Abbiamo preso tempo, senza promettere né escludere nulla. La sua risposta non s'è fatta attendere. Colpendo Babel ha voluto dimostrarci che per noi era meglio averlo alleato che avversario.

«Ma ormai avevamo deciso. Ci aveva ricattati come avversari. Ci avrebbe ricattati come alleati, con tutto quello che avrebbe saputo di noi. Bisognava neutralizzarlo. Avevamo preparato un piano. Poi le cose sono andate diversamente.»

«In che modo?»

«Zatchlas è morto.»

# 25
# TRE LETTERE

Gli uomini s'erano appostati in una piazzetta malfamata di Genua, nell'ambiente del porto.

Da un vicolo era spuntata la testa glabra di Zatchlas. Il viso ossuto, dipinto, emergeva al disopra della piccola folla.

Improvvisamente una figura sottile, avvolta in un mantello scuro, aveva affiancato il sacerdote.

S'erano fatti largo tra la gente che urlava. Zatchlas giaceva al suolo. Lo zampillo rosso che sgorgava dalla carotide andava rapidamente accorciandosi.

Uno degli uomini gli aveva aperto il pugno rattrappito. Stringeva l'anello del Faraone.

«Per incastrarlo gli avevamo mandato un certo Varisco. Un centomestieri che bazzica nel porto di Genua. Da lui si può acquistare qualsiasi cosa: da un'informazione a una trireme. Varisco è andato a riferirgli che un marinaio scampato al naufragio dell'"Alcione" aveva portato in Italia l'anello del Faraone. E che quell'anello era in vendita.»

«Non sarà cascato in una trappola tanto ingenua!»

«No, certo. E non doveva cascarci. È venuto a riferirci la notizia, come prova della sua lealtà verso Roma. Gli abbiamo consigliato di fingere d'abboccare e gli abbiamo dato la somma richiesta. È andato all'appuntamento e s'è trovato in mano l'autentico anello del Faraone.

«Naturalmente uomini nostri sorvegliavano a vista entrambi. Stavamo per bloccare Zatchlas, per contestargli il possesso dell'anello. Non potevamo prevedere la mossa di quella Magda. In un certo senso però, è stato meglio così: ci ha risparmiato un sacco di fastidi. Metter le mani su un sacerdote di Iside, anche se colto sul fatto, è sempre scomodo. L'abbiamo fatta sparire: non era il caso che testimoniasse in tribunale.»

«Dov'è adesso?»

«In un lungo in cui non potrai raggiungerla, almeno per ora. Trovi sleale il nostro comportamento verso Zatchlas? Slealtà è contravvenire ai patti. In questa guerra non ci sono patti, quindi non c'è slealtà. Nel nostro mestiere nessuno ha il diritto di lamentarsi se vien pugnalato alle spalle.»

«E Onasìmenos?»

Arrio si fece pensieroso: «Oh, quello... È una strana storia. Può sembrare ridicola, a voi giovani. Ma io ormai certe cose comincio a capirle».

«Che gli è successo?»

Il pollice di Arrio s'inclinò lentamente verso il basso.

«Anche lui?»

«L'avevamo convocato per chiedergli se conosceva la scritta sul legno della tavoletta. Volevamo sentire se confermava la versione di Zatchlas. Ci hanno detto che riposava. Abbiamo sfondato la porta. L'abbiamo trovato disteso nel letto. Composto, come se dormisse.»

«S'è ucciso?»

«Sì. Sul tavolino c'erano due lettere. L'avevamo mal giudicato, a quanto pare.»

«Perché dici questo?»

«Lascia stare. La terra gli sia leggera.»

*Il sacerdote Onasìmenos a Severo Càtulo, Legato imperiale, salute. Quando leggerai questa lettera io sarò morto. Ho deciso di por fine ai miei giorni per motivi personali che nulla hanno a che fare con quanto sto per dirti.*

*Hai creduto che io sia un sobillatore inviato dai parti a plagiare i tuoi soldati perché tradiscano Roma. Respingo l'accusa. Sono un sacerdote, m'occupo solo di problemi religiosi. Ho cercato, diffondendo la mia*

*fede, d'invitare gli uomini a deporre le loro contese ai piedi del Dio Invitto che non fa distinzione fra romani e orientali. Il Bene e il Male non stanno da una sola parte e l'unico nemico è Ahriman, Principe delle Tenebre. So che riderai di queste teorie, tu che adori fra i tuoi dèi la Vittoria. Questa divinità è ignota al nostro Pantheon. Se accomunare nella preghiera l'Occidente e l'Oriente è un delitto, considerami pure colpevole.*
*M'è stato ascritto a colpa l'aver inviato al sacerdote Zatchlas una tavoletta che porta incisa nel legno una preghiera. Da quando in qua pregare gli dèi è tradimento?*
*Un saggio condannato a morte s'è ricordato d'aver promesso un gallo ad Asclepio e ha chiesto agli amici d'offrirlo per lui. Era un uomo giusto: imitiamolo.*
*Dove mi trovo ora la tua legge non può raggiungermi. Ma ho voluto ugualmente inviarti un messaggio di pace. Affidiamoci alla benevolenza degli dèi, e gli dèi ci saranno propizi in vita e in morte.*

Altra lettera d'Onasìmenos (scritta in greco).

A Nike

È *duro andarsene lasciando dietro di sé un'eco di risate. Per questo ti scrivo. Perché tu ti ricordi di me senza ridere. Mi sono svegliato l'altra notte - i vecchi hanno il sonno leggero - e t'ho vista frugare nella mia veste. Mi spiavi. Solo per spiarmi venivi a letto con me.*

*Allora, di colpo, mi son visto come sono, come la vecchiaia m'ha ridotto. Ho avuto disgusto del mio attaccamento alla vita, al piacere. Non guardavo davanti a me la meta ormai prossima. M'ero voltato ad ammirare in te la Bellezza. Anche tu eri nella stessa corrente che ci trascina tutti. Ma così lontana, così giovane, che t'immaginavo immobile, come un'isola.*

*Ora son tornato a guardare avanti. Eppure non vedo che te: occhi, seno, pube. Cerco di sgombrare la vista dalla tua immagine. Cerco di vederti come sarai alla mia età: una vecchia rinsecchita. Non ci riesco. Non riderei di te, Nike, se ti vedessi vecchia: la memoria me l'impedirebbe. Tu non ridere di me, anche se il Destino mi costringe a recitare la parte del vecchio innamorato della ragazza che l'inganna. Rinunciare al Tempo, rassegnarsi all'Eternità è difficile. É l'ultima prova, la più dura. Possa tu sperimentarlo il più tardi possibile. Nonostante tutto, grazie di tutto.* Vale.

Terza lettera d'Onasìmenos, scritta in latino. Sequestrata al latore, che cercava di Marco Vultur, e consegnata al Legato. Se ne ignora la sorte.

*Ho il dovere d'aprirti gli occhi, finché me ne rimane il tempo. Tu credi di difendere la tua patria contro lo straniero, l'Occidente contro l'Oriente. Sei cieco come gli altri. Non ci sono romani o Parti, germani o egiziani, ma solo uomini giusti e ingiusti. L'unica frontiera passa tra il Bene e il Male. E tu che mi spiavi mentre scambiavo un conto di pochi denari con un altro sacerdote, sai per chi combatti tu? Per gli assassini di tuo padre.*
*Credi che io sia pazzo? Ascolta. Prima di suicidarsi, Nerone gli aveva dato l'anello che portava al dito. Era l'anello del Faraone, simbolo del Potere sull'Egitto. Ma l'Egitto è proprietà dell'Imperatore. Involontariamente tuo padre era diventato un usurpatore. Gli fu teso un agguato, venne ucciso.*
*Chiedi le prove? Il messaggio che tuo padre portava quel giorno è stato fino a pochi minuti fa tra le mie mani. La sua cenere nel braciere è ancora calda. Sai cosa c'era scritto su quella pergamena? Nulla. Un foglio bianco. Era solo un pretesto per far partire il corriere dell'Imperatore verso il luogo dell'agguato.*
*Mi chiederai come conosco queste cose. Quando tuo padre cadde, il cavallo s'imbizzarrì. Un uomo lo ritrovò l'indomani. Aprì la borsa, ruppe il sigillo. Quando seppe d'aver violato un segreto di Stato nascose il foglio, non ne fece parola con nessuno.*
*Posso dirti il suo nome: è morto un anno fa. Era il vecchio sacerdote che custodiva il tempio di Giove Appenninico. Un giorno, recandomi a Genua, m'ero fermato all'osteria sul valico. Conobbi quel sacerdote, m'affascinò. Era stato addetto al culto della Triade Capitolina a Roma. Poi aveva avuto una crisi di coscienza. Quegli dèi ufficiali erano solo la longa manus del Potere. Aveva chiesto il congedo e s'era ritirato sui monti da cui proveniva, per dedicarsi al servizio d'una Divinità più autentica perché più vicina agli uomini.*
*Quando lo conobbi era malato. Sapeva di non averne ancora per molto. L'ultima volta che andai a trovarlo volle trasmettermi il suo segreto. Mi chiederai perché t'ho scritto questa lettera. Anch'io sto per ricongiungermi alla Divinità. Non potrei farlo senza rimorsi se non tentassi di comunicarti quello che ho saputo. Dobbiamo trasmetterci la verità di bocca in bocca, come i corridori si passano la fiaccola di mano in mano. Forse un giorno l'ultimo di noi vedrà divampare il fuoco sull'altare del Dio vero. Ma quel giorno, se mai verrà, è lontano. Io ho terminato la mia corsa, vado a riposare.* Vale.

# 26
# L'IMPERATORE CERCAVA CÀTULO

Nessuno aveva assassinato il corriere dell'Imperatore. O meglio, se d'omicidio si volesse parlare bisognerebbe incriminare il Destino "cinico e baro". Cui tuttavia nulla si può imputare tranne che d'obbedire alle leggi del Caso o a quelle di Dio, a seconda dei punti di vista. Entrambi al disopra d'ogni sospetto, e comunque troppo potenti per poter essere chiamati in causa da chicchessia.

Dopo essere sfuggito alle fiondate di tanti frombolieri, Claudio Vultur era stato colpito al capo da un sasso staccatosi dal monte durante un temporale. Il sasso, come ogni assassino che si rispetti, s'era reso irreperibile mimetizzandosi fra quelli del torrente che costeggiava la Postumia.

La borsa del corriere, come aveva detto il sacerdote del tempio di Giove Appenninico, conteneva solo un foglio bianco, arrotolato e sigillato. Ma la spiegazione era molto più banale.

Crispo e Sallustio, i due liberti preposti rispettivamente alla segreteria latina e a quella greca dell'Imperatore, avevano scommesso fra loro sulla possibilità che in quella stagione un messaggio potesse giungere da Roma a Mediolanum entro quattro giorni. La variabilità delle condizioni del vento e del mare rendeva incerto l'esito della prova.

La posta era una bellissima armena, in vendita presso un mercante siriano. Il vincitore si sarebbe presa la schiava, il perdente l'avrebbe pagata.

La morte di Claudio Vultur ebbe come conseguenza la consegna dell'armena nelle giubilanti mani di Crispo.

Se qualcuno ha avuto dei sospetti su Atte ha avuto torto.

Dimessa dal talamo di Nerone, la liberta che da piccola aveva visto frustare sua madre nel Palazzo imperiale non era più riuscita a trovare una dimensione. Nerone non era geloso delle sue ex favorite. Concedeva la stessa libertà sessuale che il feudatario avrebbe concesso alle paesane una volta esercitato lo *ius primae noctis.* Ma, dopo aver diviso il letto col Padrone del Mondo, ogni rapporto con uomini era sentito da Atte come una colpa sulla quale incombesse una pena indefinita quanto paurosa. Aveva la frigidità delle regine vedove.

Per farla scendere dalle altezze su cui era rimasta incrodata ci volevano le robuste braccia d'un pretoriano. Un maschio di transizione fra il capo onnipotente e i suoi sudditi. Uomo mortale, ma sul quale si rifletteva la luce del Divino.

Così avvenne. Lei aveva ottenuto da Claudio Vultur quello di cui senza saperlo aveva bisogno. Era rientrata, dopo la traumatica esperienza di concubina imperiale, nel rassicurante rango di liberta imperiale. Per questo non l'aveva più cercato. Dell'anello di Nerone non si ricordava neppure.

Le tornò in mente solo quanto venne aperta un'inchiesta sulle dilapidazioni dei beni della Casa Imperiale compiute da Nerone. Barbadirame era passato su Roma come un ciclone. Nel nuovo inventario, faticosamente ricostruito, mancava tra infinite altre cose l'anello del Faraone.

Atte dichiarò di non saperne nulla. Non era presente quando Nerone era stato ucciso. S'era limitata a rendergli gli onori funebri.

La scomparsa dell'anello di smeraldo non costituiva per Roma un problema. Nessuno avrebbe potuto contenderle il possesso della Terra Nera, ora diventata prosaicamente la Prefettura d'Egitto. Con la sua versatile spregiudicatezza aveva usato l'anello come esca per far uscire dalla tana i suoi nemici d'Alessandria.

Chiusa nella millenaria rigidità mentale, la casta dei sacerdoti di Iside era stata affascinata da quel miraggio. Coltivava l'illusione d'impadronirsi della realtà attraverso il simbolo. Continuamente smentito e ricorrente, questo sogno tenace riaffiora ancora fra le tecnologie avanzate come l'erba tra l'asfalto.

Non ci fu tempo per il dolore né per il rimpianto. Un vento di guerra cominciò a soffiare sul

campus di Dertona.

Continuavano ad arrivare corrieri coperti di polvere, con le gambe aggranchite da ore di galoppo. Portavano messaggi bollati col sigillo rosso della massima urgenza. I veterani fiutavano l'aria come cani da caccia. Il loro responso era unanime: guerra.

Un mattino le trombe suonarono l'adunata. Venne distribuita la razione di combattimento: lardo, cacio, galletta, carne salata, aceto da mischiare all'acqua.

Le truppe erano schierate nel Foro del campus: cavalleria alle ali, fanteria al centro. Elmo appeso alla spalla, sessanta libbre di bagaglio sulla schiena. Muli e buoi erano stati attaccati ai carri, alle macchine da guerra. I centurioni avevano preso posto alla testa dei reparti. Accanto al podio c'era l'alfiere, col vessillo e la spada sguainata.

Altri squilli di tromba avevano annunziato il Legato. Indossava il mantello di porpora, era a testa nuda.

Cominciò brontolando qualcosa sugli dèi e sulla patria. I soldati non l'ascoltavano neppure. Il vero discorso non era ancora cominciato.

Alzò la voce, cambiò tono. Era arrivato l'ordine di raggiungere al fronte il Divino Imperatore. Il tempo delle esercitazioni era finito. Avrebbero marciato fino a consumare i chiodi del calzari, avrebbero sofferto il freddo, la fame. Vi sarebbero state battaglie vere contro nemici veri. Nessun rischio doveva far paura alla legione, nessuna fatica doveva fiaccarla. Ognuno sarebbe stato trattato come meritava. Verghe e scuri per gli sfaticati e i vigliacchi, promozioni e bottino per i valorosi. Stessero dunque allegri, se avevano sangue nelle vene! Sul Danubio c'erano gloria e ricchezza per tutti.

Prima che il Legato parlasse i vecchi soldati avevano cominciato a mugugnare. Molti sentivano ancora dolere le cicatrici delle ferite. S'erano abituati alle piccole comodità che il veterano sapeva crearsi nel campus, come il cane nella cuccia. Erano sazi di gloria. Le loro corazze erano coperte di medaglioni commemorativi, i braccialetti d'onore appesantivano le loro braccia. Eppure quando, conclusi i sacrifici rituali, il piccolo Legato allacciò l'elmo e col braccio teso indicò la Porta Pretoria i cuori vecchi e quelli giovani batterono insieme. Un urlo unanime s'alzò dal campus: «Gloria al Divino Imperatore!».

Lunghi brividi scuotevano Marco, lasciandolo spossato. Ma non l'avrebbe detto a Vegezio. Voleva andarsene, fuggire da Dertona, da Libarna, da Genua, sino ai confini dell'Impero e oltre. Un'eccitazione febbrile gli dava la forza di marciare con gli altri, di cantare con gli altri le canzoni militari. Sfilavano per la città, fanfara in testa. *Vale,* Dertona, *vale!* La gente applaudiva, lanciava grida augurali: *Vale!*

Quel vento di guerra agitava i vessilli, faceva fremere le piume dei cimieri. Marco se lo sentiva rombare dentro sempre più violento, man mano che ombre nere e rapide cominciavano a oscurare la sua vista.

Le onde della febbre l'avvolgevano. Gli pareva che la strada ondulasse sotto i suoi piedi. Improvvisamente si vide davanti gli occhi verdi di Magda. Quel verde s'allargò, divenne un prato. Vi si lasciò cadere. Le gambe dei compagni si muovevano ritmicamente attorno a lui. Aveva appoggiato la schiena al bagaglio, la testa era di piombo, non riusciva a reggerla. La reclinò all'indietro, il sole già alto lo trafisse negli occhi, glieli spense. Alle sue orecchie giungeva, sempre più fievole, il canto beffardo:

*L'Imperatore cercava Càtulo,*
*gridava: «Dov'è il mio Legato?».*
*Gli dissero: «Cesare Augusto,*
*l'abbiamo mandato a chiamare».*

*Cavalcando sopra una pulce*
*arrivò al galoppo il Legato.*
*Disse: «Agli ordini!» e cadde al suolo*
*urtando un granello di sabbia!*